IL
GIORNALE DANTESCO

DIRETTO
DA
G. L. PASSERINI

VOLUME XIX

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI - EDITORE
1911

Il dramma dantesco della superbia e del dubbio

(*Inferno,* Canti VIII e IX).

Al prof. Giuseppe Manacorda.

I.

.... Venimmo al pie' d'una torre al da sezzo.

Cosí il Canto VII s'era chiuso, con la promessa di alcun che di nuovo, mirabile e strano.

Poi Dante dice « seguitando » e prepara al dramma preannunziato lo sfondo e, tranne il protagonista, le persone. Cupa scena (1-31): diabolica, poiché demoni abitano l'alta torre, vi fanno loro segnalazioni, vi conducono lor amara vita di cattivi puniti e ribelli prostrati; poiché molto « suso » s'estende la vetta ardua, molto « lungi » risponde a fiammella, fiammella, piú che vista d'uomo soglia comportare e discernere: umana per contro, se poté nell'Evo Medio sovente scorgere il pellegrino fuoco richiedere, in tempi di guerre o di scaramucce, d'incertezze e di spionaggi, risposte concesse da fuoco; se, a dir del Boccaccio, sovente, in agitati tempi bellicosi, avvisò il castello di un pericolo possibile o certo mediante avvertimenti ignei: divina, in fine, perché, là dove appare sembianza di costume terreno, vige invece, alta severa infrangibile, legge di Dio; perché, in quel luogo che vede oltracotanze diaboliche e ribellioni impronte di gente cornuta, regge, potente ineluttabile giusto, il volere di Dio; perché quelle mura, che fingono umana opera e servono a opera diabolica, rizzò la « Divina Potestate », fercerle la « Somma Sapienza » e il « Primo Amore », in lor giustizia rigida e in loro infinita misericordia. Onde, se « il fummo del pantan », sorgendo su dall'acque sucide, ogni cosa involge e feda, per contro dal cielo piú alto e piú fulgoroso la parola di Dio regola e governa quegli aspetti terreni d'un mondo infernale.

Sullo sfondo triplice s'adunano via via le persone destinate ad agirvi. Dante in prima, che fissa la sua personalità sin dal principio, affermando « Io » nella parola con cui inizia il Canto; poi specifica e determina sé stesso, fa apprezzamento di sé medesimo: quattro occhi vanno « suso alla cima » della gran torre, ma sí due veggono e sí due comprendono; Dante scorge, tra il « fummo », e domanda; Vergilio distingue, tra le tenebre, e spiega; Dante ha l'occhio che appena può « tôrre » il cenno lontano della fiamma; Vergilio è il « mar di tutto il senno »; in breve, *Dante è il senso, Vergilio è la ragione;* onde ha quegli un limite, è questi sconfinato mare. *Insieme, son l'uomo,* nella sua duplice e diversa essenza, sensitiva e intelligente. Contro ad essi viene il *demonio:* ha, del sovrannaturale, la prontezza velocissima; ha, del violento, il grido súbito e inconsulto: « Or se' giunta, anima fella? »; ha, dell'iroso, il rapido scoramento e il rammarico accasciato « nell'ira accolta ». Fra uomo e demonio, suona un momento *Iddio,* per bocca di Vergilio, che donne beate investirono d'una missione superna e favorirono d'un potentissimo ausilio: « piú non ci avrai, che sol passando il loto » è la recisa

ripulsa, simbolo ed espressione di una legge piú di ogni altra potente, meglio d'ogni altra intollerante di trasgressioni. Poi, Dio, presente ognora, tace, e par lontano, ma è vicinissimo. Tant' è, che il fatto materiale rivela, chi guardi, il valore intrinseco dei singoli personaggi:

> Lo Duca mio discese nella barca,
> e poi mi fece entrare appresso lui,
> e sol quand' io fui dentro, parve carca.

Certo: perché il senso e la carne pesano, ma la ragione e lo spirito splendono; l'uomo e il suo corpo gravano, ma Dio e la sua potenza sublimano; onde solo Dante — uomo in quanto senso — fa carcar la barca, non Vergilio — uomo in quanto ragione, voce inoltre d'Iddio. — Si badi, s' insista! perché insiste il Poeta:

> Secando se ne va l'antica prora
> dell' acqua piú che non suol con altrui.

Nella scena, adunque, come nei personaggi, non so che umano, non so che demoniaco, pare s'appuntino e convergano insieme a non so che superiore e divino.

Manca, perché prorompa il dramma, il protagonista soltanto. Eccolo! (31-63) Ai tre, che correvano, pregno ciascuno d'un valore suo e d' una sua importanza, la morta gora, significativa essa pure, si fa innanzi a un tratto tal sconosciuto. Pien di fango. Chi? Parla, e si scopre: « Chi se' tu che vieni anzi ora? ». Certo, è un superbo.[1] Perché, a guisa di superiore, non si presenta né spiega, sí bene senz'altro interroga; e, a guisa d'orgoglioso, vuole in altri il peccato suo proprio, non supponendo migliore e piú puro alcuno di sé; e, a guisa d'oltracotante, non pensa súbito a una grazia, come altri penseranno,[1] che assista l'uomo vivo viaggiante per l' oltretomba, se bene s'accorga della vitalità di lui, ma preferisce aver solo contezza del suo essere. Certo, un offensore. Poiché ingiuria l' *uomo,* che, senz'altro conoscere, d'un súbito afferma lordo di peccato e vuole di prim' acchito preveder sozzo del pantano, in cui egli s' intruglia; e ingiuria *Dio,* trascurando, sí come fa, la Potenza di Lui e la sua Grazia, senza le quali non doveva supporre nessuno visitatore « anzi ora » dei morti regni. Ma che cosa offende egli, nell' uomo? e nel Dio, che cosa? Nell'uomo, non Vergilio, sí Dante; non la ragione, sí il senso. Nel Dio, non la legge e la giustizia, la misericordia e la grazia trascura piú tosto. Cosí fatto essendosi rivelato al pronto acume di Dante nell'interrogazione improvvisa, ecco il Poeta gli dà risposta dicevole a botta superba. Lascia, all' offensor di Dio misericordioso, balenare una superiore potenza graziosa, e dice:

> S' io vegno, non rimango;

rintuzza la superbia gonfia di sé, e dice:

> ma tu chi se', che sei sí fatto BRUTTO?

Da quel momento l'orgoglioso è vinto. Allora, si rivelano in lui due aspetti nuovi. Accenna, prima, al suo *pianto* (« Vedi che son un che piango »), alla sua pena in somma; può sembrare umile e contrito;[2] ma no, piú che

---

[1] Che Filippo non sia un pretto superbo è stato asserito anche or non è molto (cfr. *Bullett. della Soc. dant. it.,* nuova serie, vol. XVII, fasc. I, marzo 1910, pag. 62); ma a me pare non lodevole sofisticheria. Anzi tutto Vergilio medesimo ha cura di dirci « *Questi fu al mondo persona* ORGOGLIOSA », senza far cenno all' iracondia di lui, che pure avrebbe dovuto esserne, a es. secondo G. Neppi, la piú importante caratteristica. Poi dall' individuo, ancóra Vergilio, passa alla collettività o categoria, proseguendo « *Quanti si tengono or là su gran regi* [o sia: quanti son ora là su SUPERBI] *che qui staranno come porci in brago* [cioè: verranno qui puniti come l'Argenti, perché questo è il luogo della lor pena] ».

[1] Ecco degli esempi: Caronte (*Inf.*, III, 88-93), Francesca (ib. V, 88), Ciacco (ib. VI, 40), Pier delle Vigne (che presta fede senz' altro, conscio di una grazia a lui negata, ma benigna per altri, al ritorno di Dante « *nel mondo su* »: (ibi XIII, 54 e 76), Brunetto (ibi XV, 46), Rusticucci (ib. XVI, 33: « *cosí sicuro* » qualifica Dante, e s' intende assai....), gl' ipocriti (ib., XXIII, 89), Vanni Fucci (persino! ib. XXIV, 141), Pier da Medicina (ib. XXVIII, 70), Bertrand de Born (ib. XXVIII, 133). Non vi fan cenno né Farinata né Ugolino: ma quegli, dicendo « *Tosco* », è tutto assorbito dal pensiero della sua Fiorenza; questi è intento, troppo, a rodere. Altri esempi, nel *Purg.*: (Catone I, 43-48), il giudice Nin gentile (VIII, 66), Sapia Sanese (XIII, 146), Guido del Duca (XIV, 14). Il concetto poi della Grazia che assiste Dante è da Vergilio in piú casi espresso ai peccatori: cosí in *Inf.* XXI, 79-82; in *Purg.* III, 98-99. È espresso da Dante medesimo in *Purg.* XVI, 40. Nel *Parad.* se ne fa da ognuno espressa menzione. Ma non vo' moltiplicar gli esempi.

[2] Tale sembrò anche a Vittorio Graziadei, che si stupí per ciò della risposta di Dante. (Cfr. *Lo sdegno di Dante,* Palermo, Reber, 1904, pag. 42).

mai superbisce, ché v' ha l'aria di dire: « non ti curar di me, ma passa oltre! », di ostentare le sue lacrime per celarsene e meglio scomparire e farsene schermo; onde è accortamente che Dante, pronto, lo rimbecca:

> Con piangere e con lutto,
> spirito maledetto, ti rimani: . . . .

poiché il pianto è il piú adatto *contrapasso* al ghigno dell' irrisione, il lutto è il contrapposto piú degno del tronfio godere di chi

> per esser suo vicin soppresso
> spera eccellenza [1]

e gli accagiona, a ciò, sia pur con la brama soltanto, sofferenze e doglianze. Ma presto lo spettacolo di lacrime scompare: quegli, furioso, afferra con ambo le mani la barca al bordo, tenta con ogni forza di capovolgerla e trar seco nel limo, sozzo, l' uomo che aveva dato di piglio a sua superbia, le aveva scoperte con pronto polso e atto fermo ambe le guance, e su v' aveva disteso due forti manate, due schiaffi potenti, punitori ben giusti d' un duplice oltraggio. Vuol vendicarsi. È il *desiderio di vendetta* che si vien lumeggiando, dopo il pianto, quale attributo secondo della superbia di colui.

All'atto insano Vergilio, « accorto », prontamente reagisce e, intervenendo tra i due, del cui vivace contrasto era rimasto spettatore inattivo, impone il comando breve a Filippo:

> . . . . Via costà con gli altri cani;

rivolge a Dante la lode parca

> Alma sdegnosa,
> benedetta colei che in te s' incinse . . . .

Opportuno intervento: perché Dante — uomo in quanto senso — s' era, sí, saputo levare nella vampa dello sdegno incontro all' anima superba, ma sarebbe rimasto soccombente, senza l'aiuto della ragione, calma regolatrice. Filippo aveva offeso Dante. Dante con Vergilio lo ricaccia tra i cani. E fa giustizia. Non completa, sí bene. A completarla, occorre altramente ancóra venga punito l'oltracotante, sí come quegli, il quale, per traviato errore di coscienza maligna, sconobbe e finse ignorare l'assistenza della misericordiosa grazia divina. Or a quella guisa per cui quei che fu al mondo persona d'orgoglio s' è, in ombra là giú, furioso, perpetuando con la pena il peccato; medesimamente l' offensore della grazia di Dio è dalla grazia istessa privo dei suoi benefizi. Come? Per un primo, piú semplice, modo: giacché può la grazia concedere, cosí può ritenere, e come dà, nega del pari: a Filippo degli Argenti a punto non piovono doni misericordiosi, quale dannato egli è. Ma ancóra per un secondo modo è punito: la grazia di Dio, che gli si nega brusca, si concede per contro larga al nemico di lui, Allighieri fiorentino, e si concede, peggio, a danno tutto e a grande scorno dell'avverso Adimari! Dante:

> Maestro, molto sarei vago
> di vederlo attuffare in questa broda....

E Vergilio, espressione del superiore volere!

> Di tal disío converrà che tu goda.

E ne gode il Poeta di fatto. Sí, che

> Dio ancor ne lo*da* e ne ringra*zia*.

Compiuta ora la piú piena vendetta, il dramma sta per chiudersi e finire; ma Dante, perfetto sempre, non trascura, né deve, un altro aspetto, il terzo, del superbioso Filippo. Ah, malvagia iddia superbia che dilani i petti e a brani gli sconci! che strappi i cuori e gli tormenti! A' diletti tuoi piú male arrechi; il tuo amore è fatale e pregno di sofferenze acutissime. Vero:

> e 'l fiorentino spirito bizzarro
> in sé medesmo si volgea co' denti:

atto, questo, del furore supremo, cui la superbia traligna di facile, e di piú, atto espressivo efficacemente del male che ridonda al cattivo.

Se non che, continua Dante:

> quivi il lasciammo, ché piú non ne narro.

Perché, in verità, è finito, ora, il dramma della superbia. Dirò piú preciso: ha avuto termine il dramma della *superbia umana;* la quale fu mostrata: avere per suoi effetti l'offesa all'uomo, nella parte sua men nobile, o sia nel senso; l' ingiuria al Dio, in uno degli aspetti suoi, o sia nella misericordia graziosa: presentare per suoi caratteri il pianto, degno contrasto d' un ignobile ghigno, simbolo d' altra parte d'un arrecato dolore altrui; la bramosía di vendetta, impetuosa tanto da tradursi facilmente in atto delittuoso; l' ira in sé medesima, lo sfogo virulento e insensato contro sé

---

[1] *Purg.* XVII, 115-116.

stessa, la sofferenza in sé conversa: punirsi in fine dagli altri, sia con il sussidio della ragione che, temperando il ribellarsi pronto e ruvido del senso, lo mantiene nei dovuti termini e limiti « di quel dritto zelo Che misuratamente in core avvampa », [1] di quel sano sdegno, cioè, « che non é peccato ad aver*lo*, ma è merito a saper*lo* usare », [2] sia con l' ausilio della divina Grazià, che, negando i suoi provvidi doni al superbo, gli concede a quelli che piú tra gli avversari egli odia.

II.

Ma superbia è duplice peccato, come quello che fu è sarà di uomini, fu anche, pur troppo, di creature angeliche. Quale stupore, dopo ciò, se, appresso al dramma della superbia umana, si svolge quello della diabolica? Stupore sarebbe ove ciò non fosse.

In vece è. La scena nuova della nuova azione, mutatá alquanto nel suo aspetto esteriore, riesce nel suo significato e nella sua importanza quella che notai pur dianzi prospettarsi a lumeggiare il dramma finito or ora. Ancor qui l'elemento umano predomina: vi è una valle, e vi son « meschite », e v'è una città, e cittadini in essa, e vi son fosse, e vi son mura, e in queste un' entrata. Ma il foco che l'affoca è l'*eterno* e diabolico, il luogo è il *basso* inferno, la terra è la *sconsolata,* la città ha *nome Dite,* i cittadini sono *gravi* di doglianze: sicché in breve dura ancor qui l'elemento, che dissi, demoniaco. Né ancor qui è assente quello, che notai, divino: parso, al solito, piú sentito che espresso, piú immanente che supereminente, piú afflato che materia, piú astratto che concreto; presente e sensibilissimo a ogni modo. Lecito è quindi, dalla somiglianza innegabile degli sfondi, arguire somiglianza di drammi. Se non che qui calza opportuna un'osservazione notevole. Se ci facciamo a notare qual relazione mai corra tra ambiente e scena nel dramma, come lo definii, della superbia umana; notiamo in primo luogo che nello sfondo preparatogli dal Poeta l' umano e il diabolico parevano appuntarsi, come lati d' angolo in vertice, nel divino; in secondo luogo osserviamo che nella scena svoltavi dal Poeta fu evidente il contrasto tra l' umano e il divino, in relazione a Filippo degli Adimari, o la consonanza tra l'umano e il divino, in relazone a Dante stesso; fu insomma rilevata e fatta spiccare la relazione vicendevole tra Dio e uomo; in terzo luogo ci accorgiamo che l'elemento diabolico tacque al contrario e fu con Flegias silenzioso, rimanendo nell'ombra e quindi dell'oblio; ne concludiamo in fine che nell' ambiente fu lumeggiato un aspetto soltanto, fu rischiarato, per riprendere la metafora già usata, un lato dell'angolo, dimenticato l'altro; fu mantenuta la promessa, in riguardo alle relazioni correnti tra il divino e l'umano; non lo fu, in riguardo ai legami tra il diabolico e il divino. Quello fu, in vero, il dramma della superbia *umana.* Ora è la superbia, dissi, *diabolica:* e del ripetuto ambiente sarà fatto risaltare l' altro aspetto, sarà vivificato l'altro lato dell'angolo, sarà mantenuta la seconda promessa: vedremo cioè il contrasto tra il diabolico e l' elemento divino. Onde l'artista non si ripeté, in realtà; si completò invece: colorendo volta a voltá con efficacia e vivacità maggiore ora l'una ora l'altra parte del quadro.

Vediamo adesso che sieno i personaggi. Non ripeterò di Vergilio e Dante: di quegli che, *buon Maestro,* dice e spiega l' occulta cagione del rosso esteriore; di questi che *cerne* nella valle o *avanti intento l'occhio sbarra.* Piú tosto, ecco i diavoli. Erano *piú di mille in sulle porte* DA' CIEL PIOVUTI. Dicevano, stizzosamente,

> Chi è costui, che senza morte
> va per lo regno della morta gente?

È la prima offesa. Consueta, giacché altri demoni l' usarono, per ogni cerchio, a cominciar da Caronte e fino a Pluto. Nuova, se si pensa che la stizza ond'era improntata la voce di quelli non doveva essere simigliante né alla bestiale violenza di Cerbero *il gran vermo,* né alla rabbia consumatrice di Pluto *maledetto lupo,* dacché Vergilio non ai diavoli rispose come a quest'ultimi, sí fe' cenno

> di voler lor parlar segretamente:

era senza dubbio già nel tono della domanda espressa la tracotanza loro e la superbia, la loro piú ferma intenzione di resistenza. Offesa, tuttavia, limitata a Dante: da Vergilio non divisa, ché gli concedono « *Vien tu solo* »; purché *quei sen vada.* L' Allighieri ne trema; lo conforta il Poeta latino.

---

[1] *Purg.* VIII, 83-84.

[2] Cosí il Boccaccio, nel Comento.

Ma ecco Vergilio

> non stette là con essi guari,
> che ciascun dentro a prova si ricorse.
> Chiuser le porte que' nostri avversari
> nel petto al mio Signor....

È la seconda offesa. Fàtta, questa, alla ragione. La quale, pacata, aveva cercato con piú vicinanza di sedare l' irritato moto dell'animo di quelli; calma, aveva forse (ché non poté Dante lontano udire) pôrto loro ragioni, e valide, e sode; ma in vano. Fu sprezzata; se ne scorò.

Ma è, a un tempo, la terza offesa. Perché Vergilio deve, fra l' altro, aver detto: — Dio, solo mi manda, è il voler suo. — E quelli negarono adito libero al volere di Dio: a quel volere che non è se non se giusto. S' opposero quindi alla divina giustizia, oltre che alla umana ragione.

Triplice ingiuria adunque. Ma onde mossa? perché originata? Anzi tutto, dalla violenza: quel presentarsi in piú di mille là sulla porta a contrastare il passo, quel comune gridío stizzoso, quel chiudersi un poco soltanto del disdegno grande, quel volere unanime la perdizione e lo smarrimento di Dante, son segni non dubbi d' una collera presto accesa, prestissimo divenuta violenta, eccitata, furiosa. Tant' è che breve tengon essi il colloquio insieme con Vergilio, non badano d' ascoltarne la loquela e la parola ornata, di comprenderne le ragioni, per persuadersene: al contrario, nel cieco furore, già convinti *a priori* d' esser nel giusto non pur lo ascoltano, ma lo piantano súbito in sulla soglia deserta. Rabidi! Sí, e invidiosi. Perché l' invidia, d' essi peccatori e ribelli privi della luce divina, contro l' uomo che si redíme e si pascerà di Dio, è il segreto stimolo della loro collera, è la occulta favilla che ne accese l' incendio, è il movente primo del grande odio loro. Inoltre è lor deplorevole superbia nata e caratterizzata da desiderio forte di vendetta: — Ah, costui è vivo? e vuol varcare il regno della gente morta? e Flegias non l' ebbe che sol passando il loto? e non l' avrem noi che sol passando Dite? E bene! si perda egli, sen stia là guida! si confonda tra queste tenebre che volle varcare, per questi cerchi che scese, per queste valli che mirò, tra questo mondo che non è il suo e, audace temerario, volle abitare e trascorrere! si perda! Mal non vengiammo, un tempo, in Cristo l' assalto! Or si provveda. È urgente necessaria vendetta. —

Sarà vana. Ma non senza effetto, ché non è mai senza tracce il male. Dante ha tremato, or è poco: *non mi lasciar*, ha detto al duca savio, *cosi disfatto!* Dante ha, or è poco, desiderato rifare il cammino e riuscir di lí, piú tosto che affrontare quel migliaio di grugni duri, di fronti cornute, di negre pelli ruvide. Dante ha dubitato di sé, che non gli bastasser le forze; di sua guida, che stesse per abbandonarlo; di Dio, delle Donne celesti, che gli negassero la loro grazia e permettessero l' iniquo sormontare dei demoni. Con Dante, Vergilio ha pure esitato; dopo la resistenza dei diavoli, i suoi passi son *rari*, gli occhi stan chini alla terra, le ciglia son *rase d' ogni baldanza*. Mormora: *chi m' ha negate le dolenti case?* È inutile: a lui pure, che Beatrice pregò, l' umanità venera, Dante onora duca signore maestro, designa mare di senno, il dubbio s'è insinuato nel petto: — E se fosse impedito piú oltre l' accesso?... — La superbia diabolica ha atterrito, spingendole al sospetto, le menti dei due pellegrini, e sí della guida come del minor seguace.

Ad entrambi però — fortuna! — arride poco appresso vittoria. Perché di qua dalla porta infernale discende pronto *Tal che per lui.... fia la terra aperta;* messo in ausilio valido dal cielo provvido e attento, a vincer l' oltracotanza, non nuova, dei diavoli e a fugarne l' ardire, non ultimo. Perché Vergilio, ragione umana qual' è, già lo presente e arguisce, se ne conforta e muta il dubbio in ira (v. 121), i sospiri in parole, le parole imprime di coraggio e d' esortazione, afferma ch' ei vincerà la prova. Perché infine Dante, senso umano qual' è, si sente attratto dalla bella certezza e sicurezza di lui, se ne rianima un poco, ne ritrae alquanto conforto. La battaglia è vinta.

Ed è, ho detto, la battaglia della *superbia diabolica*. La quale quindi, per tal guisa, riassumendo, si svolge: nasce da rapida e impronta invidia, come da insana concupiscenza di vendetta: si concreta in offesa all' uomo ragionevole e al giusto Iddio: genera il dubbio dell' uomo in sé stesso e nella divina potenza, lo scoraggiamento del suo ardire, la prostrazione delle sue forze: è vinta pel rigore della

Giustizia superna, presagita e preavvertita come necessaria e immancabile dall' intelletto sagace della creatura: procaccia male a sé stessa.

III.

Rifacciamoci un po' lontani, a contemplare nell' insieme il Canto VIII a quel modo che sogliono i pittori, finito il quadro, che colorirono nei particolari. Il concetto che lo anima e lo informa è la superbia: quella umana nella prima metà (vv. 1-66); quella diabolica nella seconda (vv. 67-130): della prima è mostrato il pianto e il lutto (vv. 36); della seconda l' invidia violenta (vv. 83, 81, passim): dell'una e dell' altra è narrato rimedio l' intervento e della umana ragione, sia a moderare lo sdegno che a presagire la salvezza, e della potenza divina, tanto espressa qual grazia quanto intesa come giustizia: entrambe danneggiano sé medesime e in sé medesime ritorcono il male: d' entrambe è propria la bramosia di vendetta: ma l' umana è men grave che la diabolica, meno esiziale nei suoi effetti; giacché, se di quella si può tacere in breve (v. 64), di questa invece è tristissima conseguenza il dubbio tormentoso accecante pietrificatore (vv. 96, 118-120).

Sintetizzato cosí, nel suo piú recondito significato e nel piú intimo valore suo, il Canto VIII, passiamo a leggere, senz'altro, il X.

> Ora sen va per un secreto calle
> tra il muro della terra e li martíri....
> . . . .

Dove siamo? Fra gli eretici. Va bene: ma come ci si venne? per quali vie? Inoltre: perché gli eretici qui, dopo i superbi, prima dei violenti, tra il muro della terra e li martíri? In somma: quali vicende materiali di viaggio e cammino han condotto i due poeti, e noi lettori fantasiosi insieme con essi, fin qui? qual processo, per contro, ideologico e teologale seguí il cervello dell'Autore nella disposizione dei nuovi dannati, e quale figurazione la giustifica agli occhi nostri d' ignari e di curiosi? C' è un vuoto, che le domande riempiono; c' è un distacco, che i punti interrogativi colmano, ma non saziano noi.

A saziarci rende propizio ufficio il Canto IX di cui intendiamo ora il valore, la necessità e, quindi, la efficacia. Giacché ne vediamo il duplice ufficio. Narrare, anzi tutto, i passi che i Poeti compierono nel proseguimento del cammin alto e silvestro, seguirli negli ostacoli nuovi superati, dire degli atti successivi, dei diversi colloqui, delle vicende strane. Svolgere, inoltre, quel discorso intellettivo, quel nesso di concetti, in virtú del quale si trascorra senza interruzioni dalla superbia alla eresía. Entrambi gli uffici (si riconosce presto) hanno una loro necessità. A quella guisa che il primo è inevitabile, per un' ovvia ragione artistica, la quale nega, si possa lasciar lacuna nel compiersi del viaggio o pellegrinaggio oltremondano; come per una semplice causa psicologica, che afferma doversi soddisfare la eccitata curiosità del lettore ed evitargli passi troppo lunghi e troppo bruschi: nella guisa istessa, il secondo è imprescindibile e ineluttabile, perché, là dove la distribuzione dei dannati è stata fin' ora informata a un evidente concetto aristotelico (piú tardi espresso nell' XI Canto), là dove lo sarà anche in séguito per gli altri colpevoli o violenti o frodolenti o traditori, non lo è altrettanto qui, mentre bisogna sia; di maniera che è facile intendere come, se fu possibile il brusco passare dai golosi (faccio un esempio casuale) agli avari, lasciar Cerbero per dir di Pluto, senz' altro, senza sfumature che attenuassero agli occhi il rapido susseguirsi delle tinte diverse, senza note di legame, che favorissero all'orecchio il trascorso da un tòno a un diverso, non è per contro possibile ora procedimento sí fatto, perché manca qui ciò che non là, voglio dire un preordinato comune e riconosciuto piano concettuale e ideale che, facile e palese al lettore, accettato dal Poeta e da chi si ciba di lui, ponga quest' ultimo nella favorevole condizione di aspettarsi in precedenza la categoria di peccatori che realmente gli verrà descritta. Chi nel Medioevo fece lettura della *Commedia,* avendo fresche nella memoria le parole di Aristotele [1] attorno alle tre disposizioni che il Ciel non vuole, ricordando le comuni in allora suddivisioni dei peccati, non poté maravigliare, se scôrse dopo Francesca Ciacco o dopo Ciacco i tonduti o dopo questi Filippo Argenti delli Adimari; sí piú tosto, stupire, piú che poté, dové, in leggere degli

[1] Cfr. *Etica*, VII, 1.

eretici e del luogo loro, ché nulla gli farebbe, là dove sono, arguire.

Nulla, se non fosse, come s'è detto, il Canto IX. Il quale, come potrebbe soddisfare al suo còmpito doppio e necessario? Il tèma ha certe sue esigenze che costringono a modo loro l'Autore, impotente a differirle e a variarle; la materia per l'artefice, sia pur plastica e morbida, e vi s'affondi il pollice, e vi s'adoprino gl'istrumenti, è tutta via sempre dura tiranna con sue proprie leggi, capace d'imporre obblighi e procedimenti speciali. Cosí le necessità logiche dell'assunto è ovvio guidino ancóra in tal luogo e in questo caso il Poeta, quand'anche sia questi il figlio di donna Bella.[1] Orbene: è, prima d'ogni altra cosa, chiarissimo che la narrazione degli avvenimenti materiali, come quella la quale è libero frutto di fantasia non costretta, deve non subordinare a sé l'altro ufficio, al contrario ha da sottomettersi a quello. Questo è poi a sua volta chiarito quando si considerino il punto onde deve partirsi e punto cui bisogna che arrivi il Poeta: di là la superbia, piú specialmente poi la diabolica, per ultimo narrata; di qua l'eresía nelle sue diversissime forme, nei suoi differenti aspetti: tra le due rive il ponte. A costruirlo, materiale sarà offerto dagli elementi istessi ond'è complesso il punto d'inizio, dagli aspetti medesimi di cui è costituito il dramma della superbia. Che se fra tutti — molti, e lo mostrai — v'ha pure il dubbio, ed è palese di molto, e grave di molto, e sentito assai, questo sarà trascelto, a rigor logico, per lanciare l'arco che snello congiunga le due sponde opposte. Giacché superbia è l'atto, per cui la mente umana si leva a scrutare l'infinito essere delle cose, a indagarne le cause e i modi, a fissarne le leggi; la disposizione, per la quale, sottrattasi al vero rivelato, patente ed aperto, ne cerca e finge e crea un suo; la volontà per che lo predica poi, lo sostiene, e viepiú lo argomenta e lo rafforza di errori: dubbio è l'affetto che ne consegue a chi oda o vegga tal maledetto superbire, vi presti orecchio od occhi, vi ceda supina la mente e facile il cuore, vi abbandoni sé stesso: eresía, il frutto ultimo, l'estrema colpa di chi, non credendo nel vero solo, sí dubitandone invece, superbamente un altro ne afferma diverso. Evoluzione questa ch'è ovvia; e al Poeta offre pronto e libero discorso dagli uni ai nuovi dannati, dall'un cerchio infino all'altro. Tali son le strettoie entro cui la natura del tèma chiude il Poeta.

Onde si profila ora l'aspetto del Canto quale lo vorremmo, per desiderio di critici, se non fosse, quale lo supporremmo, per induzione di logici, se mancasse e si fosse smarrito, quale sarà se l'inconscia ispirazione, onde fu sorretto il Poeta, fu vera grande alata. Sotto, ecco lo scheletro: a un estremo, il dubbio; all'altro, l'eresia; fra i due, la superbia, secreta loro fonte, ignoto loro principio, il dramma cioè duplice che fu svolto poc'anzi, di cui, perché non sia superfluo, sarà lumeggiata meglio quella conseguenza, che è il sospetto eccitante, e saranno mostrati, perché sia vie piú salutare, i rimedi, o in altri termini la ragione accorta e la provvidente divinità: ecco lo scheletro, di sotto. Sopra, la forma vogliamo narrativa, desideriamo perciò allegorica, in guisa che, nell'esporre fatti ed azioni come accaduti, confermi idee e concetti come pensati, nel tracciare disegni di cose e persone, delinei termini di pensieri e precisi significati morali.

Cosí fatto il Canto, per logica, *deve essere*.

Ma quale *è*?

IV.

Difficilissima opera a determinarsi in vero. Nel fatto, non fu a caso s'io volli idealmente ricostruire per processo induttivo, risalendo su dalla natura e dai caratteri dell'VIII e del X, il Canto IX; fu a bella posta invece, dacché notissime sono le discussioni vive e lunghe, che non valsero tuttavia a precisare e determinare il reale contenuto di quel Canto; onde mi parve doversi pervenire a qualche risultato piú sodo, soltanto arguendo per indagine quale debba essere, a soddisfare l'armonia della Cantica, il valore intrinseco e il recondito significato di quella allegoria, ricercando poi per qual guisa gli convenga la lettera.

A questo rivolgerò pertanto ora le cure. Anzi tutto stimo opportuno dividere (non son

[1] Anche Dante difatti sa (*Parad.* I, 127-129) che
forma non s'accorda
molte fiate all'intenzion dell'arte
perché a risponder la materia è sorda.
È presumibile debba adattarsi egli, e adattare la sua prepotente fantasia, al fren, che dirò, della materia.

sempre pedanteria monotona e uggiosa le divisioni) in tre parti il Canto: delle quali la prima faremo comprendere dai versi 1-33: la seconda vedremo svolta e completa nei versi 34-105: la terza diremo contenuta nei rimanenti versi 106-133. Esaminiamole partitamente.

« *Quel color che viltà di fuor mi pinse* » è il suono con cui s' inizia il Canto; si continua con la dubbiosa reticenza vergiliana « *se non.... Tal ne s' offerse* », ov' è incluso il sospetto di non potere, per un motivo ignoto, balenato all' improvviso nella psiche del Duca e tosto ricoperto, terminare il viaggio intrapreso; prosegue ancóra con la *paura* (v. 13) di Dante, che trae a peggior sentenza del vero la parola tronca; insiste sul timore di lui che non conosca Vergilio il cammino, onde lo interroga accortamente e sente la guida il bisogno di soggiungere, scaltra, « *ben so il cammin* »: è, insomma, il principio del Canto, pregno di un chiaro senso di dubbio. Appunto come l' avevamo voluto! E che non sia esso casuale sí pensato e meditato dal Poeta è prova un fatto evidente e luminoso: l' aver Dante — cioè — compiuto un ritorno in addietro con il rappresentare dubitoso e sospirante di bel nuovo quel Vergilio, il quale pur dianzi aveva già, finendo l' VIII Canto, accertata e affermata la secura vittoria del Messo dal cielo: ritorno, dico, in addietro, che ha il fine di porre in piú chiara evidenza e piú limpidamente dilucidare quel dubbio, che dicemmo conseguenza fatale del superbire diabolico, ma che prima era stato non approfondito ed impresso, sí sfiorato e accennato soltanto.

Omettendo ora la seconda parte, balziamo con un salto alla terza (sono i salti ideali piú pronti e facili che i reali!...) Siamo nella città di Dite, là dove *fanno i sepolcri tutto il loco varo*. E Vergilio, al consueto, comenta: « *Qui son gli eresiarche co' lor seguaci, d' ogni sètta* » e afferma esservene numero piú grande del credibile. Domina, insomma, la eresia: capi e seguaci, superbiosi e dubitanti. Anche qui il contenuto reale del Canto, ove non v' ha discussione né incertezza possibile, concorda a pieno con quello, che ne feci, schema ideale e induttivo.

Or bene: ci troviamo in sí fatta postura, da veder concordare e coincidere a maraviglia col testo i due estremi, posti dianzi, del Canto; è quindi naturale, logico, anzi necessario, se siam convinti della bontà e del valore di quel ragionamento, che svolsi poco fa e suffragai di argomenti, l' ammettere che la parte mediana del Canto corrisponda al dramma della superbia, radice del dubbio e per esso della eresia; il riconoscere di piú che tal dramma, per non esser la superflua ripetizione del già svoltosi, debba rilevare con efficacia ed evidenza maggiore la conseguenza del sospetto e del dubbio, che quel primo comprendeva, ma non lasciava spiccare. Tuttavia potremmo ripudiar tale corrispondersi e coincidere dei versi 33-105 con il concetto della superbia, ove la discovenienza formale risultasse palese e ripugnasse al buon senso comune. Avviene ciò? Cerchiamo. Su l' *alta torre alla cima rovente* IN UN PUNTO *furon dritte ratto tre furie infernal di sangue tinte*. Erano le *meschine della regina dell' eterno pianto*. Erano le *feroci Erine*. Piú precisamente, Megera dal sinistro canto; a destra, piangente, Aletto; Tisifone nel mezzo. Tutt' e tre si fendono con l' unghie il petto. Ebbene. Anzi tutto le tre Furie, sorgendo in un punto, dànno a divedere di raffigurare *un solo concetto,* nella sua triplice forma senza dubbio, ma *solo* a ogni modo: tale il concetto di superbia. Inoltre sono esse meschine di Proserpina, la regina infernale; molto bene: perché il Re dell' Inferno è per l' appunto il superbissimo, l' arcangelo ribelle, il piú orgoglioso tra le persone orgogliose. Da ultimo presentano i caratteri che, non noi, non i teologi, non alcun altro, bensí Dante stesso attribuí alla superbia umana e alla diabolica: Aletto, che raffigura la prima è dalla destra, segno di men grave colpa, piange, come Filippo delli Argenti, piange inoltre *incessantemente*, se si bada alla etimologia del nome, a quella guisa che l' Adimari si rimarrà *per sempre* con piangere e con lutto: Megera che rappresenta la seconda superbia è dal sinistro lato, come errore piú grave, significa ed esprime, per senso etimologico, la *invidia*, a quel modo che la significano e rappresentano (lo mostrai) i piú che mille diavoli; Tisifone, che sta nel mezzo, è simbolo del comune carattere e degli umani e dei dèmoni superbi, della *vendetta* cioè, che l' Adimari tenta che i diavoli cercano, è segno insomma di quel comune terreno su cui s' incontrano i due orgogli, di quel comune ceppo onde divergono i

due rami alteri, è la terza sorella in cui è assommata la qualità che hanno le altre due comune: infine ciascuna si fendea con l'unghie il petto, cosí come il fiorentino spirito bizzarro in sé medesimo si volgea coi denti, cosí come ai diavoli fu spesso per tracotanza cresciuta doglia dal supremo Fattore, giacché è della superbia proprio l' avvelenar sé stessa; tutte ancóra *gridavan alto*, non dissimilmente, ognun lo ricorda, dalla furiosa alma dell' Argenti e dal diabolico congresso sulla porta infernale. Se ne conclude, la figurazione letterale ed esteriore delle Furie adattarsi perfettamente al concetto della superbia, a quello insomma che qui si desiderava, in séguito a un esame facile del tèma e delle sue esigenze.

Piú, si desiderava ancóra — lo ripeto, ché non è mai vano — una piú netta e piú spiccata espressione del concetto del dubbio. È questa pure riscontrabile nella Medusa dantesca? Certo — non esito. In primo luogo, Medusa è invocata dalle superbe Erine, a quel modo che il dubbio sorse in cuore a Dante e nella mente a Vergilio di fronte alla superbia diabolica: sí che comune e quella e questo hanno l' origine. Poi, Medusa pietrifica e debilita, a quella guisa che il dubbio fa rari i passi del Latino, rase di baldanza le ciglia sue, sospiroso il petto, e toglie a Dante ogni forza ogni volere ogni intenzione dell' andar piú oltre: onde uno è per quella e per questo l' effetto. Anche, per evitare i danni della Gorgone in soccorso di Dante corre Vergilio prontamente e con aiuti di parole e con aiuti di atti, a quel modo che Vergilio medesimo e con parole e con atti distorna Dante dal sospettoso timore dopo la superba fuga dei diavoli; di piú, la protezione di Vergilio cessa in quell' istante in cui il Messo dal ciel si fa sentire, proprio come Iddio era intervenuto a dissipare del tutto, infine, il tremore di Dante: in breve, i rimedi che neutralizzano l' efficacia della Medusa son gli stessi che quella del dubbio.

È QUINDI LECITO, E NON RIPUGNA ALLA LETTERA E NON DISDICE AL BUON SENSO, IL RICONOSCERE NELLE FURIE LA SUPERBIA, E IL DUBBIO IN MEDUSA. Tuttavia, agli argomenti già addotti, è possibile aggiungere ancóra tre controprove.

L' una sta nel comportamento di Vergilio: il quale, nell' VIII Canto, dinanzi alla superbia aveva parlato *spiegando,* mostrandone a Dante i moti e gli atti, additandone le guise; là dove di fronte al dubbio aveva esortato, comandato, stimolato; aveva in somma, per dirla con espressioni da grammatico, dinanzi ai superbi usato l' *indicativo,* l' *imperativo,* dinanzi al dubbio del discepolo: ora del pari, allorché scorge le Furie d' un súbito comparse, prontamente avverte elleno essere le feroci Erine, ne espone i nomi e ne descrive gli atti; ma alla minaccia dell' avvenimento di Medusa, accorto e pronto consiglia « volgiti indietro, e tien lo viso chiuso! »: identica condotta dinanzi a persone e figure medesime.

L' altra, che dicevo, controprova è invece nella natura del Messo dal Cielo. Abbiam visto la superbia umana offendere la misericordia divina, la superbia diabolica ingiuriare di Dio la giustizia, quella per pena donare sue grazie all' avversario di Filippo, questa per vendetta infierire contro i demoni. Se dunque le Furie realmente sono la simbolica figurazione delle due superbie, contro esse e contro diavoli che l' hanno suscitate sulle lor mura, che ve l' hanno poste a strumento bellico, deve il Messo dal Cielo infierire con entrambe le due attitudini celesti, con la misericordia e con la giustizia. E difatti procede con quel fracasso pien di spavento e di terrore, con quel baccano che fa tremar le rive, con quell' impeto che l' assomiglia a un vento o ad una bufera, i quali sono propri attributi della rigida e tremenda giustizia sí di un Giove tonante come d' un Dio cristiano; passa, di piú, le acque di Stige con le palme asciutte, a segnare la sua soprannaturale origine come la sua sovrumana potenza, cui non può il fine mai esser mozzo; cui non valgono ostacoli, non servono freni, perché tutto varca e sorpassa senza difficoltà, perché a tutto fatalmente arriva. D' altra parte, non ha sereno l'aspetto, spianato il vólto: ma l' aer grasso che s' addensa fitto e sgradevole nel basso inferno l' aduggia sí, ch' ei muove la destra a liberarsene e sol di quell' angoscia pare lasso; soffre in breve di quel sozzo alito che gli spira in vólto e a cui non è avvezzo, egli, abituato al piú puro limpido e sereno aere delle sfere superne, alla schietta e onesta vita di purezza, costretto ora alla visione del peccato della colpa delle pene. Non è misericordia questa?

non questa angoscia che l' affligge dinanzi al peccato, simile all' angoscia di quel Dio che del peccatore soffre e gli perdona, allargandogli pietosamente le braccia grandi? Certo, è; e ci conferma in cosí fatta credenza l' esposizione medesima del Poeta: il quale, detto il terribile suono e vento che si partiva dal Messo, narrata la fuga dei demoni e dei peccatori dinanzi a quello, notata, cioè, la giustizia ch' egli affigura; distinto d' altra parte l' atto angosciato e l'afflitto aspetto attraverso il grasso aere; súbito soggiunge: *ben m'accorsi ch' egli era del ciel messo.* Non prima se ne poteva accorgere, quando lo vedeva esecutore di Giustizia soltanto; sí ora, quando lo notava addolcito da pietosa Misericordia, dote piú propria e piú cara del dolce Iddio suo! Sicché è certo il Messo dal Cielo dotato a un tempo di entrambe quelle caratteristiche con cui mosse il Creatore a punire la superbia dell' uomo e la superbia del diavolo: segno palese che le Furie, le quali, con essi i demoni, egli sbaraglia, simboleggiano bene il concetto della superbia.

La terza, che dissi, controprova sta nel discorso del Messo medesimo. Il quale, esaminato, risulta composto di due biasimi e rimproveri distinti: quello, anzi tutto, rivolto ai cacciati dal ciel, gente dispetta, a cagione della tracotanza che in lor s' alletta o, se vogliam dire altramente, della superbia per cui osarono contrapporsi al libero adempiersi della divina giustizia e recalcitrare al superno volere: quello, d' altra parte, indirizzato al dubbio, insano e ingiusto, di chi, innanzi all' alterigia diabolica, sospettò infranto il volere di Dio, sospeso il cammino che da quello era stato concesso, interrotta la grazia che lo aveva permesso; di chi in somma pensò che potesse alla voglia del Primo Fattore esser tal volta pure mozzo, come alle umane piú deboli voglie, il fine, che non è, né può, né s' ha da pensare. Discorso dunque contro sí la superbia e sí il dubbio. Ora: a chi è diretto il sermone aspro e chioccio? Ai dèmoni, e chiaro lo mostra il vocativo con cui s' inizia (v. 91), le allusioni che contiene (v. 98), l' andamento suo tutto (vv. 91-99). E allora, se proprio non ripudiamo la logica, se ancóra ci disgustano le contradizioni, dobbiamo pure ragionare cosí: Davanti a Dante e a Vergilio, per impedire il cammino e vendicarne l' audacia, si pararono insieme coi diavoli, e loro strumento, anche le Furie e, dopo esse, Medusa; le parole del Messo, venuto a vincere e sopraffare gl'interposti ostacoli, sono di rimprovero alla tracotanza e al sospetto; ma sono del resto indirizzate ai diavoli soli; *quindi* di queste due possibilità l' una è vera: o le Furie e Medusa formano con la superbia e il dubbio una cosa sola; o pure sono una cosa diversa. Nel secondo caso non si comprende come il Messo celeste, che è il mònito divino, quanto acerbo e duro si sa, contro alle forze infernali, le ometta e si limiti a un biasimo duplice, là dove forse triplice o quadruplice poteva essere; non lo si comprende tanto piú, allorché si pensa che le Furie e Medusa erano state per il Poeta ostacolo grave, quanto quello dei piú di mille dal ciel piovuti, piú grave ancóra forse, se ebbe a rischiare di diventar di smalto e Vergilio medesimo pensò a soccorrerlo con le sue mani; tanto piú non lo si comprende, ove si osservi che un'altra omissione, la quale con questa potrebbe (se si volesse asserire il secondo corno del dilemma su posto) formar il paio, è fatta notare ben chiaramente dal Poeta, che dice, « *non fe' motto a noi* », ma non dice « non fe' motto alle Furie e a Medusa ». Nel primo caso invece, che vuole le Furie e Medusa equivalgano a superbia ed a dubbio, la omissione d'un cenno aperto e patente rivolto a loro sarebbe non spiegabile soltanto, non soltanto evidente, ma a dirittura artisticamente opportuna, necessaria persino, ad evitare dannose superfluità, ripetizioni inestetiche. Ci vediamo in conseguenza costretti, ancóra una volta, a ravvisar nelle Furie e in Medusa la superbia e il dubbio. Che si tratti poi piú precisamente della superbia, da riconoscer nelle Furie, e, da riconoscere in Medusa, del dubbio, basterebbe a dimostrarlo, ove altro non fosse e mancassero gl' indizi, che son venuto raccogliendo invece in gran copia, l' ordine stesso del discorso celestiale; ma c' è di piú il contenuto medesimo dei rimproveri del Messo che lo conferma a chiare note. Gli attributi infatti ond' egli colpisce la superbia sono gli istessi che le Furie si ebbero poc'anzi nel verso del Poeta e che Vergilio già ebbe a indicare: il dispetto, ciò sono, (v. 91) e la doglia (v. 96); mentre, all' opposto, del dubbio vengono a pena sfumati i contorni, accennati i caratteri e n' è quasi occultata persin l'allusione, a quel modo

che pur dianzi a Medusa furono, dal Poeta, volte le spalle, perché non s'abbacinassero gli occhi e s' impietrasser le membra.

V.

Concludiamo (l' aritmetica insegna a tirar le somme...): se si vuole cercare del Canto VIII il nòcciolo animatore e indagarne lo svolgimento nei suoi due aspetti; se lo si pone a contatto con il X per indurne le necessità logiche cui ha da sottostare il IX, le esigenze artistiche e ideologiche cui deve soddisfare, allo scopo di non render in alcun che manchevole l'opera; se infine si analizza il Canto IX in sé stesso e ai caratteri e alle qualità della lettera si fanno corrispondere i significati e i valori dell'allegoria: decisamente, in tal caso, si riconosce convenire la interpretazione cui sono pervenuto; meglio e piú a fondo, poi, quando si consideri che con cosí fatto procedere abbiamo: in primo luogo lasciato prevalere, al piú possibile e in sommo grado, l'elemento obiettivo sul soggettivo; in secondo luogo spiegato Dante con Dante, un passo della *Commedia* con un altro passo della *Commedia* stessa; da ultimo, raggiunto questo fine per mezzo di un episodio che, dinanzi al comparir delle meschine della Regina infernale, si era pur allora compiuto, ed era quindi ben vivo nella mente dell'Autore, ben chiaro in quella di chi lo legge, adattatissimo per ciò a servir da fondo allegorico di una lettera, la quale non deve celarlo al tutto né al tutto renderlo astruso e difficile, sí badare invece a lasciarlo trasparire alquanto.

Sono, queste, ragioni che varranno a giustificare, spero, dal punto di vista critico, il mio procedere: ho, cioè, voluto riconstruire man mano, con analisi minuta e sintesi chiara, i vari punti dei due Canti che son oggetto di mio studio, tralasciando, in modo assoluto, ogni richiamo ad altri precedenti commenti, ad anteriori diverse interpretazioni, fingendo anzi d'ignorarle totalmente, per imaginarmi e, quasi, pormi nello stato, ch' è quello voluto dal Poeta, di chi con aperta mente e ingenuo animo, con intelletto sgombro da pregiudizi, prevenzioni, preconcetti, astruserie, si ponga a leggere i versi divini: ho lasciato quindi i richiami (che altri fece, e qualcuno con abbondanza, la quale ne mostrò la erudizione, ma non fu sufficiente ad assodarne le ipotesi, a rafforzarne la tèsi) ora a San Tomaso, ora ad altri teologi o filosofi medievali; perché penso che questi poterono bensí esser familiari al grande Poeta, come è dimostrato di alcuni, plausibile di altri, essendo egli esponente del sapere laico di sua età e versatissimo in ogni disciplina sí scientifica che filosofica e piú specialmente teologale; ma d'altra parte sono convinto, per ragioni che dirò psichiche, meglio che logiche, per motivi interni e quasi direi intuitivi, ch' egli non mai avrebbe celato sotto un' allegoria oscura una dottrina troppo lontana dal comune, alla quale intendere fosse indispensabile la conoscenza di testi non generalmente divulgati, bensí l'avrebbe al contrario spiegata e chiarita dando opera a quel volgarizzamento morale ch' è uno dei fini, e chi sa non sia il precipuo, della *Divina Commedia;* concetto questo, di cui, ripeto, sono convinto, e ancor piú mi persuado ogni qual volta rileggo la esortazione ch' è contenuta nel terzetto 61-63 « *O voi che avete gl' intelletti sani* »; ov' è fatto richiamo non a sapienza, onde andasser fornite le menti dei lettori, non, e ancor meno, a erudizione oscura e difficile, sí piú tosto a sanità e nitore di veduta intellettiva, utile sola a intendere che la dottrina celata *sotto il velame degli versi strani* è la già esposta poc'anzi sotto diversa e men strana vicenda di cose uomini e demoni. Perché, in somma, Dante sa il suo lettore essere, nell' *Inferno,* non cibato ancóra del pan degli angeli, per questo lo illustrai mostrandomene digiuno affatto.

Tutta via, come altri pensarono tenere contraria strada e sottilizzarono e affinarono la mente, producendo interpretazioni disparatissime, sostenendole con argomenti ricercatissimi, ricorrendo ai piú differenti testi per loro suffragio e conforto; cosí stimo necessario, a completare l' opera mia, il venir vagliando le diverse interpretazioni antiche e moderne, riguardo alle Furie e a Medusa; che non son poche, ognun lo sa, né son semplici, ognun lo vede pur che le scorra, né son sempre al tutto infondate, ognun l' avverte tosto che tenti di confutarle e abbatterle. [1]

[1] Ne ho sott' occhio alcune che giudico principali: Lana, Pietro di Dante, Jacopo di Dante, Benvenuto da Imola, Ottimo, Anonim. Trec., Da Buti, Landino, Lombardi, Costa, Biagioli, Cesari, Fraticelli, Blanc, Andreoli, Ruth, Giuliani, Scartazzini, Fornaciari, Filomusi-Guelfi.

È quindi necessario procedere con ordine.

VI.

C' è una prima categoria di coloro, i quali nelle Furie inclinano a riconoscere il simbolo allegorico di uno stato d' animo o peccaminoso esso medesimo o radice di peccato, anteriore a ogni modo alla colpa. Concordi tuttavia su questo punto, cotesti comentatori dissentono poi, allorché si tratta invece di precisare la qualità e natura di cosí fatto stato. È però evidente, chi dia uno sguardo anche superficiale alla ventina di interpretazioni o semplicemente offerte e proposte o anche sostenute e convalidate con argomenti, che, per una o per un' altra guisa, il punto di partenza di ognuno si fu il rilievo del luogo nell' Inferno, ove le Furie apparvero a Dante per suo spavento ed ostacolo. Ora tale luogo appunto è di per sé ambiguo: come quello che, essendo situato sulle mura della città di Dite, su l'alta torre alla cima rovente, è, a cosí dire, nel mezzo e nella linea di confine tra il cerchio V, pur ora attraversato dai Poeti, ed il VI, che stan per percorrere; onde è lecita la opinione essere quei mostri infernali simbolo sí da un lato dei peccati puniti nella belletta negra e sí dall' altro delle colpe per cui s' arde con l' anima in affocati sepolcri; tanto piú e meglio, in quanto per un verso, a sostegno e argomento della prima tèsi, si può addurre l' emistichio stesso dantesco « *riguardando in giuso* », con che si potrebbe rilevare esser il pensiero e l' intento delle Erinni rivolto là dove sono i poeti ed essere perciò quelle simbolo ed espressione delle colpe aggiudicate nel cerchio che rimirano, non di quelle tormentate nel cerchio in cui si trovano; come pure sarebbe lecito, a rafforzare la medesima tèsi, far la considerazione non disdicevole che il vero dramma e il centro vero dell' azione sono tra i poeti e nei loro atti e nei loro sentimenti, o sia propriamente nel cerchio V; mentre, per l' altro verso, a base e sostegno dell' opposta tèsi, potrebbe qualcuno, e lo fecero pel passato e lo si fa pel presente, argomentare che Flegias (non le Furie) è nume nel pantano fumoso; che per contro l' Erinni son a punto a difesa del cerchio degli eretici, a quella maniera che lo sono, sul principio del cerchio proprio, Cerbero o Caronte; che infine la resistenza maggiore da loro opposta trova giustificazione nel fatto che con esse, finita la serie de' men feroci numi presenzianti e presidenti ai peccati men gravi d' incontinenza, si comincia quella nuova de' piú cattivi e malvagi governanti i peccatori di eresia violenza e malizia. E avrebbero tutti una grande parvenza di fondatissima ragione.

Difatti gli vediamo dividersi appunto su cosí fatto campo.

Gli uni veggono adunque nelle mostruose Erinni la *sintesi* di quel cerchio che ha dato materia al Canto VIII. Non sono tuttavia né meno costoro (ah, intelletti sani!...) concordi: e si capisce. Quattro, che si canzonà!, peccati accoglie con braccia generosissime il cerchio V: gl' invidi come gli accidiosi, i superbi come i rabidi; onde la domanda « di qual colpa son simbolo le Furie? » Che se fossero quattro non sarebbe difficile adattare a ciascuna un peccato; ma son tre.... e allora?

Allora ecco costoro ci rispondono pronti: — sono elleno allegoria imaginosa della colpa d' ira. [1] — Ne hanno, è vero, i caratteri; la violenza, dico, il sangue, e il vociare, e le ceraste, e i serpentelli, e il pianto, e il battersi a palme. Ma perché — basta la domanda semplice a scompaginar l' ipotesi ingenua — perché per l' appunto figurerebbero elle quella colpa su cui come non insisté il Poeta cosí non si fermò il lettore, di cui come non precisò Vergilio alcuna particolar figura, cosí nulla di vivo e perenne fu impresso nell' animo nostro? perché una triplice forma di un peccato che non fu né meno discusso, sol tanto accennato? perché una figurazione simbolica d' un' umana debolezza, dopo la quale già un' altra piú grave fu affigurata, con copia maggiore di particolari, con vivacità piú drammatica di svolgimenti, con concretezza piú plastica di persone? perché??? O non s' *adira* piú tosto Vergilio dinanzi alla tracotanza diabolica? Sí. O non fa il Messo cenno alcuno d' ira? No. Non è, dunque, ira, da scorgersi nelle Furie.

Ecco altri a dire: — è invidia! [1] — Sarebbe: se non gridassero, que' mostri in atto di femine; perché l' invidia rode e tace, putrefà, dissolve, ma non rumoreggia, ma non grida: e se non bramassero, le cattive, ven-

[1] A es.: Lana, Anonimo, Boccaccio, Giuliani.

[1] A es.: Da Buti, Fornaciari.

detta; giacché l'invido brama il male altrui, teme per contro il bene, non per vendetta, sí per innata stoltizia, sí per odio, come Dante medesimo afferma: e se non fossero sdegnate piú per l'ardire, cui un vivo mostra varcando il regno della morta gente, che per il bene, il quale gliene verrebbe ma ignorano esse: e se non fossero, come dice il Poeta qual piú spiccato attributo, *feroci;* che non è l'invidioso: e se non fossero come soggiunge il Poeta qual notevole attributo, anche meschine della Regina dell'eterno pianto; da che non l'invidia, figlia della superbia, è ancella di Proserpina, piú che non sieno, allora, tutti gli altri peccati. Non è dunque, poiché non s'osservano tante, e altre che si potrebbero spigolare piú oltre, condizioni opportune e, piú, necessarie.

Onde terzi — ultimi, perché nessuno, e sarebbe illogico, vuol forzar la lettera a riconoscere perfino nelle furiosissime la placidissima accidia, nelle sanguinolente la dolcissima e lene ignavia — aggiungono ancóra: — E la superbia che s'asconde, dottrina proficua, sotto il velame degli versi strani. — Coi quali io, come si vide, convengo. Ma solo fin qui. Dacché continuano, ahi, spropositando alquanto. Ve' Pietro di Dante asserire, derivando a suo modo, con strampalate etimologie, il valore di ciascuna delle tre femine malvagie, essere Aletto la superbia del pensiero, incessante giusta il nome; Tisifone, la superbia della voce; Megera, la superbia dell'atto. Ma prima di tutto: se è vero che Aletto equivale a *incessante*, non è cotesto troppo lato attributo, valevole per colpe, direi, infinite, perché lo si possa a cuor leggero ritener sufficiente a determinare *una* forma di peccato? non è incessante anche l'invidia, nel carattere dell'invidioso? e la lussuria, nel lussurioso? e la ira, nell'iroso? e via via via? Ancóra: non è vero affatto (e non è una scoperta mia, ché la sarebbe luminosa da vero) che φωνή sia radice di Tisifone, bensí lo è φόνος, non *voce* ma *delitto*. E dopo ciò, ov'è la caratteristica della Furia, che ci permette di determinarla come superbia della parola? dove, se nulla ce ne appare se non il posto di mezzo? Da ultimo: non è Megera derivata da μέγα-ἔργον; bensí (ih, fra che sottigliezze e peregrinità ci tocca brancicare!) da μεγαίρω, *invidio*. Or come l'invidia ha che fare insieme con la superbia dell'atto? Via, le son ciance. Ammetto, adunque, la superbia: e dissi sopra, a lungo, penetrando a mio modo nell'intimo dei due Canti, i motivi di tale asserzione. Nego la sua triplice differenza: e ho esposto pur ora il perché. Insisto sulla mia distinzione per contro: ed è ovvio come e per qual causa e movente.

In contrapposto a costoro, di cui ho detto, stanno altri, ai quali ho piú sopra solo accennato, sostenitori di un diverso, anzi antitetico, concetto: esser le Furie propri dèmoni del cerchio ove penano gli eretici, simboleggiar quindi l'eresía o almeno quello stato affettivo ch'è permotore e iniziatore di questa. Ma essi pure, al solito, si dividono poi, allorché tentano di dare un'espressione piú concreta alla loro teorica. Qui è facile distinguere, di prim'acchito, due classi di commentatori.

L'una è di quanti [1] dell'eresía veggono effigiato, a mezzo delle furiose Erinni, un aspetto: la malizia, cioè, l'inganno, l'astuzia subdola dell'ingegno traviato, il quale si sforza di negare il solo e unico vero, che la religione insegna, di affermare i falsi asserti e le convinzioni errate, che l'eresía inculca, di resistere dinanzi agli argomenti buoni con pertinacia audace, di insistere sugli argomenti fallaci con protervia temeraria, di promuovere la diffusione dell'errore e arrestare quella della verità per contrario. Né v'ha chi neghi che sia questo pure notevole e spiccato carattere dell'eresía. Ma proviamoci ad adattare agli atteggiamenti, alle parole, alle doti, alla figura generica insomma delle Furie, cosí come da Dante è prima ritratta, com'è pôi specificata da Vergilio, come anche (se si vuole) è tramandata dalla tradizione mitologica, proviamoci, dico, ad adattarvi il concetto della malizia, qual'è per converso piú comune, quale Dante lo immagina e lo rappresenta di poi, nel piú basso Inferno, quale si fa concreto nei personaggi che ci presenta: e troviamo un'evidente incompatibilità, un contrasto palese; il quale sta tutto nel dissidio grossolano ed espressivo tra quelle movimentate Erinni, accese di mosse come di persone, anguicrinite e vocianti, e, di fronte, i frodolenti e i traditori, in cui il moto si fa, giusta osservò Francesco De Sanctis, sempre minore, sempre piú lenta la vita, piú esigua la forza, piú fioca la voce, piú evane-

[1] A es.: Ottimo, Conc., Blanc e i tedeschi, Landino.

scente l'aspetto; consiste e sta in breve nel dissidio tra l'impeto, anche eccessivo, della forza vitale motrice e vocale, e l'assenza l'esaurimento l'inaridirsi di quella forza medesima. Or può il simbolo di un peccato presentare i caratteri opposti diametralmente a quelli del peccato? può questo, peggio, avvenire presso l'Autore medesimo? Né pur Capaneo è tanto fortemente agitato quanto le Furie; e Capaneo è un violento. E gli eretici stanno nelle lor tombe; e, maliziosi, son puniti per malizia, come quelli che, avendo fatta l'anima col corpo morta, giacciono con l'anima in un sepolcro. Non è quindi logico supporre nelle Furie figurazione di eresía, e piú specialmente di malizia eretica; cui sovra tutto disconviene quel *furore* che in primo luogo (non lo dimentichiamo) raffigurano le *Furie*.

L'altra classe ha un solo, ma valoroso, rappresentante: Filomusi-Guelfi. [1] Il quale, attivo ricercatore dalla sottile indagine erudita, offrí, or non è molto, una spiegazione nuova del passo controverso, che pecca, a mio credere, di varie colpe. Anzi tutto é troppo complessa: a volerla ridurre nel suo svolgimento piú semplice ci è da fare un discorso: parte dall'eresía, vi distingue colpa d'ignoranza, colpa di passione, colpa di malizia; riduce queste tre colpe ai due sentimenti dell'irascibile e del concupiscibile; riduce per la terza volta questi due sentimenti alla sensualità della carne, alla sensualità degli occhi, alla superbia della vita, riconosce in fine (ed era tempo) questi tre affetti simboleggiati da ciascuna delle tre Furie e, precisamente, da Aletto, Megera e Tisifone. E perché disdica qui, piú forse che altrove, la complessità, dissi, di sopra [2] ed è a ogni modo evidente. Poi è fondata in gran parte sui testi di san Tomaso; ma chi accerta che Dante lo avesse presente? chi, peggio, ci assicura dell'esattezza di sí fatto ragionamento, racimolato di qua e di là e posto insieme da una sintesi che è accettabile solo se presentata come fortemente ipotetica? chi in somma può credere che Dante, il quale si dilungò spesso altrove per mostrare, provando e riprovando, l'aspetto di belle verità, frutto di sue proprie elaborazioni, di suoi propri studi e lavori, portato di sue singolari sintesi e analisi, nascondesse qui, sotto una non facile forma allegorica, sotto un non trasparente velame, un'ardua, complessa, architettata, lambiccata dottrina? nessuno. Inoltre, tralasciando queste che dirò pregiudiziali, sono notevoli altri errori, facili a riscontrarsi nel procedimento dell'argomentazione, forse troppo arguta, di Lorenzo Filomusi Guelfi. E uno. Non è vero che l'eresía sia colpa in cui si comprendono le tre categorie di peccati ond'è tripartito l'Inferno: giacché ciò è consono, ammetto, alle teoriche di san Tomaso; ma Dante, che da savio professava, su questo punto, opinioni al tutto individuali, nonché considerare gli eresiarchi come veri e propri colpevoli, li escluse, nel suo disegno dell'Inferno, dal complesso degli altri peccatori, ne fece categoria a parte: come quella che, in luogo di abbracciare ogni altra colpa, le esclude piú veramente tutte, invece di essere la quintessenza dei peccati e degli affetti peccaminosi, è da eccettuarsi fra questi e da ritenersi giudicabile con larghezza maggiore di criterio e migliore indulgenza. Non dimentichiamo che il sesto cerchio è simmetrico rispetto al primo; ed è Vergilio nel primo; e son sospiri; e chi v'entra impallidisce. Non confondiamo il punto di vista da cui il d'Aquino poteva considerare l'eresía, con il punto, piú alto, da cui Dante: e dalle piú alte vette piú largo è l'orizzonte. Non trascuriamo che il nostro Poeta è la piú nobile significazione dell'intelletto laico, ricercatore, indagatore, agitatore dei piú ardui problemi; mentre è san Tomaso prodotto della mentalità chiesastica, disputatrice di veri rivelati, creatrice di corollari da dommi, persecutrice di dissidenti! E due. Concesso sia nel vero il Filomusi-Guelfi, non è ammissibile che la colpa d'ignoranza, la colpa di passione, la colpa di malizia si possano, senz'altro, ridurre alle « disordinate passioni del concupiscibile e dell'irascibile ». Il piú elementare buon senso ci fa presto accorti essere e concupiscenza e irascibilità, quali, a punto, disordinate passioni, traviamenti del sentimento dell'affetto, colpe, in somma, di passione; non comprendere però, sí in vece confinare con esse, quelle colpe che son pertinenti alla mente, sia nel rispetto negativo o d'ignoranza, sia nel rispetto positivo o di malizia. Ond'è che bene si può suddividere la colpa di passione nelle due sottospecie della concupiscenza e della

---

[1] Cfr. *Giornale dantesco*, vol XVIII, quad. III-IV, pag. 120 sgg.

[2] Cfr. sopra S. V.

irascibilità; ma è — schiettamente — *illogico*, nel suo piú stretto significato, ripugnante cioè alle prime e fondamentali leggi del pensiero, l'asserire quella corrispondenza, che il Filomusi, il compiere quella riduzione, che il Filomusi. E tre. È sbagliato, perché incompleto, il dichiarar equivalenti alla passione del concupiscibile le due concupiscenze e della carne e degli occhi, che son parte dell'estensione di quel concetto, ma parte soltanto; è sbagliato, perché incompleto, asserire equivalente alla passione dell' irascibile la superbia della vita, che è parte, ma parte soltanto, di quel concetto molto piú esteso. Raccogliendo, adunque, il sugo: il Filomusi, che pure volle da principio scorgere nell'eresía entrambi gli aspetti che le convengono, il passionale, ciò sono, il malizioso, poi, nel progresso errato del discorso, finí col coglierne il solo aspetto passionale, omettendo il malizioso, e col rilevare di quello stesso alcune linee solamente, non che tutte. Per tal ragione io posi il Filomusi in una categoria di comentatori, i quali, riconoscendo nelle Furie il simbolo dell'eresía, ne veggono, antiteticamente all'altra categoria superiore, il solo aspetto superbioso o passionato. Ma lo vede, io credo, male. Per due motivi, a dir del Filomusi, Aletto si conviene come simbolo della concupiscenza carnale: è a destra: è incessante. Ma il posto suo dipende soltanto dalla relazione, che tra essa e Megera corre; è perciò sufficiente a caratterizzare, non questo o quel preciso peccato, bensí una qual siasi colpa, purché minore della invidia. Ma l'essere incessante è proprio dell' invidia non meno che della lussuria, e non meno, che so?, dell' ira; e non meno, a caso, della superbia! Che resta? Nulla. Per una ragione, sempre a dir del Filomusi, Megera è la concupiscenza degli occhi: in essa « massimamente » è compresa l' invidia (μεναίεω). Dunque ell' è, soltanto, il simbolo di *una parte*, massima, di quella colpa, la quale dovrebbe rappresentare *tutta*. Che sia poi, realmente, *massima*, pare al comentatore; non si sa se debba parere a Dante pure, perché nessun indizio lo lascia arguire, nessun accenno né prima, né poi, né qui, né altrove lo dimostra, se non se si vuol sottilizzare.[1] Per una ragione, ancóra a dir del Filomusi, Tisifone raffigura la superbia della vita: perché la vendetta, che quella etimologicamente significa, è (vedi meandro stupefacente del pensiero!) gran parte, al solito, dell' ira o sia dell'irascibile a cui, come sopra, si può ridurre la superbia della vita. Ma, se ripetuto è l' errore, non ripeterò io, ché son stanco, la confutazione: questo modo di trovare equivalenze piú o men proprie, di fare riduzioni piú o men dicevoli, di trovar simboli in figure che vi corrispondono solo in parte o, se piace meglio, in gran parte, è modo — lo si dica! — troppo ingegnoso, stiracchiato, arduo: non convince né me, né voi, né alcun altro. Dante è, quando si finge dottore scolastico o siede in scranna scolare, di Beatrice, e sillogizza, altrettanto sottile e fine ed eccessivamente arguto; ma né è allora cosí incompleto nelle sue partizioni né cosí corrivo nelle sue corrispondenze; né mai è a quel modo disposto a coprire d' un velo ardua ed asprissima dottrina, duro pane, per chi non ha drizzato, sí come del suo lettore nell' *Inferno* vuole, per tempo il collo a cibarsi del dolce pan degli Angeli![1]

Del resto, su tutte queste sta una superiore considerazione di ben piú notevole importanza. Va bene: concediamo esser da ravvisare nelle Erinni la eresia. Ma certo non ve la ravvisate bene, voi che vi vedete la malizia. Né certo la ravvisate bene, voi che vi vedete la passione. Perché vi potete completare; siete quindi manchevoli entrambi; avete entrambi visto un lato e un aspetto solo del simbolo: segno esser questo ben altro, se non vi fu possibile intenderlo a fondo!

Fa parte in vece per sé stesso, nella schiera, di cui tratto, di coloro che le Furie intendono quali velame di uno stato anteriore alla colpa e contemporaneo alla colpa stessa, il Ruth.[2] Questi — al contrario di quanti abbiamo esaminato — prescinde dalla considerazione della città di Dite in quanto è cerchio fra' cerchi infernali, insiste in vece nel notarla come

---

[1] Sí: ricordo bene il *Purg*. XIII, e gl'invidi orbi degli occhi e del sole; ma e ricordo *Purg*. XXXII, 154 e la *puttana sciolta*; e rammento accecati dal zelo in *Inf*. XXXIII, 91 sgg. quel che riprende dattero per figo ed i compagni suoi della Tolomea. Dunque?

[1] Cfr. *Parad*. II, 10-11: e sopra, 8. V.

[2] Cfr. RUTH E., *Studi sopra D. A. per servire alla intelligenza della « Div. Com. »*. Venezia, 1865, vol. II, pag. 145 segg.

principio della seconda parte di quel vallone che il mal dell' universo tutto insacca. Onde avverte súbito un facile parallelismo: a quella stregua per cui, dianzi, avanti ch' entrasse nella porta dalla scritta di colore oscuro, avanti, cioè, che penetrasse nella prima parte dell' abisso infernale, Dante fu rattenuto da tre belve paurose, la lonza leggera e presta molto, il leone ardito e prepotente, la lupa carca di tutte brame; a questa stregua medesima ora, prima di varcare la soglia al di là della quale è il piú profondo e piú basso e piú dolorante Inferno, egli è fermato e minacciato nel suo cammino da tre mostri analoghi a quelli, da Aletto, da Megera, da Tisifone. *Ergo:* a quel modo che la tendenza contraria all' ordine è da ravvisare, e nient'altro, nella lonza, nel leone, nella lupa: cosí la ribellione è da scorgersi, significata con le sue tre cause, superbia, avarizia, invidia, senz'ombra di dubbio, con la evidenza piú assiomatica e lampante, nelle tre mostruose Erinni. Difatti (a qual tèsi mai manca un argomento, Dio degl' intelletti sani!...) difatti: là Vergilio fu duca a salvezza, fu liberatore dal pericolo, condusse Dante in porto, fuor dalla paura, dalla morte, dalla selva: qui — ve' corrispondenza magnifica! — Vergilio cinge di sue mani gli occhi del compagno, e lo salva cosí. Anzi (il motivo è catafratto) poiché, non piú nel primo Inferno, bensí nel secondo è ormai pervenuto il Poeta, ebbene, non Vergilio soltanto lo soccorre, ma anche, piú direttamente che non nel II dell' *Inferno*, il Cielo medesimo, a mezzo del suo Messo. Bel ragionare. Peccato che, per risolvere una questione buia, annaspi in una piú buia e per dirci delle Furie, come sien da ritenere dai buoni cristiani, s' appelli alle fiere, che i buoni cristiani ancor non sanno, qual nome con certezza s' abbiano, di qual razza con sicurezza sieno, ove la canina non sia la lor propria esclusiva. Peccato che la invidia convenga bensí a Megera, ma non la superbia, in senso generico e vasto, ad Aletto o a Tisifone in ispecie, né l'avarizia, e tanto meno. Peccato infine, sia assurdo pensare che il peccatore, il quale ha assistito a una prima parte delle pene, a quella per l' appunto pertinente alla incontinenza, si ritrovi, dopo, nell' istessa condizione, solo lievemente piú fosca, in cui già, non varcata né meno la soglia infernale, sí che appaion vani, fin' ora, il viaggio lungo, aspro e duro, le ammonizioni di Vergilio, le osservazioni fatte e le vedute e gli spettacoli nuovi....

VII.

Ed ho finito: finito di discutere una prima falange d' interpetri. Che me n'è risultato? Luce maggiore e maggiore conferma alla mia tèsi. Passo ora, e forse è tempo, dalla riprova, dalla confutazione dell' asserto altrui e delle altrui ipotesi alla prova, dal lavoro negativo di distruzione a quello positivo di ricostruzione.

Ho esaminato tre diverse correnti.

La prima voleva ravvisar nelle Furie un peccato del V cerchio. Non convenendo l' invidia, non convenendo l' ira, nessun parlando né meno di accidia, rimase la superbia. Ecco una corrente che mi portò al nòcciolo della mia interpretazione.

La seconda voleva ravvisar nelle Furie il peccato del cerchio VI: l' eresia. Ma non vi trovai conveniente un primo aspetto: la malizia. Ne fu mostrato un secondo: la passione; del quale non la concupiscenza resisté alla critica né della carne né degli occhi; non la superbia. Tuttavia là dove la concupiscenza mostrai assurda, data la lettera, come dottrina; in vece la superbia mostrai, non errata, sí bene termine piú vasto che Tisifone — vendetta — non sia. Risultò quindi che la superbia non è significato incompatibile con le Furie, ma è di troppo piú vasto che l' *una* sola di esse. In conclusione: anche questa seconda corrente porta, per via, se si vuole, un po' obliqua, a colpa delle torbide e fangose sue acque, fino a riconoscere per la seconda volta nelle Furie il concetto della superbia: che è, ripeto, il nòcciolo della mia interpretazione.

La terza in fine condusse a negare ancóra che la superbia convenga in particolare a una Furia, ma fe' riconoscere non ripugnare al concetto piú vasto delle tre Furie insieme. Quindi anche questa corrente porta, come suo contributo, un granello al mio edificio.

Risultò per tal modo come, di fronte a una critica, che, per esser mia, non ritengo però unilaterale e cieca al tutto, solo quella parte delle tre correnti interpretative resistette che concorda con me, il resto fu sbriciolato

e annientato. Il qual concetto è possibile approfondire e precisare ancóra.

Perché fu ad alcuni possibile pensare all' ira leggendo delle Furie? Perché Tisifone, una di esse, lo permette: che vale a dire come uno degli aspetti, una delle forme, uno degli atteggiamenti del concetto velato sotto le Erinni, lo permetta. Ora appunto, nella mia interpretazione, si vuole che uno degli aspetti della superbia — il concetto che a mio vedere le Furie ascondono — sia l' ira libidinosa di vendetta,

Perché fu possibile ad altri pensare all' invidia? Perchè Megera lo permette: perché una sfumatura dell' insegnamento che le figlie di Acheronte contengono le conviene. Ed io, piú sopra, scôrsi, come radice della tracotanza diabolica, l' invidia a punto.

Continuo: in qual modo si pensò dal Filomusi a passionalità violenta? disordinata? Si pensò da che i loro atti agitati lo consentono e da che il loro sangue lo esige. Ma io vidi, nelle mosse sconvolte, l' analogia con altre identiche, nel sangue, l' effetto di una colpa che ne versa e ne fa ridondare al colpevole; scôrsi nelle Furie in somma quella che è *veramente*, perché Dante lo dice, la suprema passione, seme del concupiscibile e dell' irascibile, la superbia in breve.

Onde i diversi comenti collimano, in una loro parte, a convalidare la mia interpretazione, cosí nel suo fondamento come nei suoi particolari. Segno che ciascuno aveva veduto esatto, per un lato solo però: qual maraviglia che io, il quale avevo assimilato le loro opposte dottrine, abbia potuto, erede del loro senno, vedere il tutto, in una sintesi che ha solo la parvenza piú superficiale ed esteriore di esser nuova? L' edificio c' era; ma era diviso qua e là, per i diversi magazzini nei diversi punti della città; bastò avere contezza di tutti per raccogliere i materiali che si commisero fra loro, spontaneamente quasi.

VIII.

Posso affermare altrettanto di una seconda categoria di comentatori: i quali, per contrapposto ai primi di cui è detto o chiacchierato sopra, vollero vedere nelle Furie, non già uno stato passionale inerente a un peccato o causa di esso, bensí una condizione, intrinseca o estrinseca, posteriore a ogni modo alla colpa. Ma spiego che cosa mai intenda per « condizione intrinseca », per « condizione estrinseca »: con la prima frase voglio alludere a quel sentimento che consegue all' errore, che è detto rimorso, che induce a penitenza: con la seconda in vece la pena inflitta al peccato da una coercizione esterna, da una forza moventesi dal di fuori, dal di fuori reprimente. Secondo, a punto, questi due diversi concetti si allineano, di qua e di là, i comenti.

Ravvisa il Lombardi di fatti nelle Furie il *pentimento*. Ravvisano di fatti il Fraticelli, il Bianchi, il Tommaseo nelle Furie il *rimorso*. A tutta prima sembra abbiano essi ragione. Non é Dante il peccatore? E bene: il pentimento o rimorso che dir si voglia li rattiene per l' appunto nella via del peccato, lo sofferma con forze laceranti, con torture aspre e grida forti (siamo avvezzi alla coscienza che parla ed ha una voce sua), lo arresta con lo spavento del mal commesso, del mal che sta per commettere. Bravi! Ché non è Dante il peccatore in quanto pecca, ma in quanto ha peccato, e si redime. Ché non è l' Inferno il viaggio e il progresso per le vie delle colpe, se non come mezzo di redenzione e salvezza e purificazione. Ché non è Vergilio, illuminato intelletto, l' aiuto a commetter la colpa, sí il mezzo e l' ausilio a redimerla e detergerne la macchia sozza. Onde il rimorso o pentimento sarà, ve lo concedo, lo stato iniziale, la primitiva disposizione psichica di Dante a promuovere il suo viaggio redimitore, sarà esso (non solleviamo, però, un' altra ardua questione su questo) da ravvisare e discernere, *forse*, in quel primo risveglio nella selva oscura, in quel primo accorgersi del traviamento fuor della diritta strada; non è non è da ravvisare e discernere in vece in queste Furie; che non stimolano a proseguire nella salvezza, sí arrestano o tentano arrestare; che non sono né punto né poco il morso d' un' accorta coscienza, ma sono e certo e assai l' impedimento a che la penitenza sia completa e tutta. Restano tuttavia altri punti non dilucidati e chiariti: non la triplice figurazione, e gli atti di ciascuna delle cattive, e il posto di qua di là nel mezzo, e il luogo sulla torre alla cima rovente, e le membra feminili. Onde

come errata la interpretazione è incompleta. Rimane infine un incompatibile contrasto di cosí fatto comento con le parole del Messo, — rimproveratore forse di penitenza?; con gli atti e le mosse diaboliche, con le resistenze dei piú di mille dal ciel piovuti, — origine forse di rigenerazione e purificazione sí come il rimorso è?; con le cure di Vergilio a indicare le *feroci Erine, meschine della Regina dell'eterno pianto*, — cure forse e attributi adatti a un sano rimorso? — Onde come incompleta cosí disdicevole è la interpretazione di tali comentatori.

Ha, per caso, piú ragione l'Andreoli, il quale sostiene le Furie convenire a pieno insieme con la *punizione dei peccatori*. Non urta, anzi tutto, in quel primo ostacolo contro il quale s'infranse, súbito che fu, apparecchiata e guernita, fuori dal porto, la nave degli altri: da poi che la punizione che una superiore potenza infligge ai colpevoli è gran parte fra i mezzi che han da condurre a salvezza il Poeta; anzi egli cosa fa piú che osservarne di continuo, per nove cerchi infernali, per nove spianate del Monte ove ragion ne fruga, i modi le regole l'incessante pungolo il rigore giustissimo? Bene, bene quindi Vergilio l'addita e precisa a Dante; anco in ciò non erra la ragione che sa. Ma la ragione sa che solo giovevole può essere il rimirar le pene, quando in esse si scorga l'applicazione di una legge divina, il volere divino, la giustizia di Dio, quando vi si vegga, sotto il turpe aspetto demoniaco che vanno assumendo, sotto il bollir della pece, il color del sangue, l'assiderar del ghiaccio, l'alito del supremo Fattore, offeso e intento a rivendicare il violato rispetto del suo impero, a ripristinare la scossa e incrinata sua autorità. Per questo Caronte grida incontro a Dante; ma se Vergilio mormori pure «Dio», si quetan le lanose gote, obbedisce il remo al cenno ch'è venuto dall'alto. Per questo Pluto invoca: *Pape Satan aleppe;* ma se Vergilio susurri soltanto «Cielo», il maledetto lupo consuma in sé con la sua rabbia. Tutti sono, è chiaro, tormento diabolico dei peccatori, ma gli governa Iddio, ma gli regge Quello, ma il suo volere è norma. Qui per contro, che è avvenuto? Ma l'opposto! Qui le Furie urlano contro Dante e lo minacciano, perché i dèmoni non prestarono orecchio a Vergilio, e Vergilio diceva, ad essi ancóra, «Dio». Le Furie adunque in realtà sono qui, erette sulle mura, contro Dante, ma e contro Dio, il cui volere misconoscono, la cui Giustizia trascurano, la cui Misericordia cancellano, o vogliono. Avanti, dopo ciò, chi ha il coraggio, di affermare in esse la punizione dei peccati, punizione voluta da Dio! avanti! Gli darei una stretta di mano: perché il coraggio mi piace. Ma lo metterei a una seconda prova. — Di grazia — gli direi — sono elleno le Furie simbolo della punizione dei peccatori? O mi spieghi allora perché il Messo minaccia ai dèmoni, che le suscitarono sulle loro mura, come i nostri artiglieri pongono i cannoni nelle loro fortezze, vergogna e doglia, perché ricorda loro il mento e il gozzo pelato di quel che Lei sa! Io, per me, non l'intendo. — Difatti all'asserzione dell'Andreoli contradicono, oltre che, come s'è visto, gli antecedenti, cosí anche i conseguenti del fatto. Ma lo sottoporrei ad una terza prova: tale è la protervia di lui, e la mia! La punizione dei peccatori — sta bene: ma io ci vo' vedere soddisfatte due condizioni, *sine quibus* non so scorgere il valore di cotal simbolo: ci ha da esser anzi tutto, da una parte il terrore della violenta pena, ma e dall'altra la sofferenza del colpevole: ci ha poi da essere uno spiccato carattere di costanza e consuetudine, di abituale ripetizione. Cosí difatti è (mi viene in mente per il primo) Cerbero: ingoia[1] ed isquatra — e bado ben bene al presente, ch'è di abitudine — introna l'anime ch'esser vorrebber sorde. Là Dante, peccatore in via di redenzione, può, sí, farsi accorto dell'errore che lo travia e lo acceca e perseverare nel bene. Ma qui — qui son mutati i termini: perché le Furie gridano non contro chi ha peccato, ma contro chi, vivo, osa attraversare la morta città di Dite, sia pure col permesso divino, sia pure con l'aiuto del sennato Vergilio; manca quindi ciò che essenziale, manca, cioè, quel peccatore, di cui le Erinni sieno il tormento terribile e la gravosa pena: e perché d'altra parte spiccatissimo è il carattere d'eccezionalità ond'è impressa tutta la scena, da principio a fine; tanto, che un Messo scende, giú dal Cielo, *a posta* per questo, rimprovera i dèmoni di quelle resistenze, che le Furie rappresentano in sommo grado, come di una colpa, consuetudinaria per loro nel suo carat-

[1] Testo dell'ediz. E. Moore, 3ª ediz., Oxford, 1904.

tere generico di oltracotanza, eccezionale e singolare invece nelle qualità specifiche con cui si preparò per Dante. Or come sarebbe effigiato qui un ammaestramento morale che rammentasse la punizione dei peccatori, ove l'oggetto della pena non è un peccatore, che il peccato lorda, ma un colpevole, che si sta dalla colpa ripulendo; ove anche è cosí evidente e biasimata l'eccezionalità della resistenza? In nessun modo, è chiaro.

Ultimo, tra gli appartenenti a questa medesima classe di comentatori, annovero lo Scartazzini; di cui è nota l'interpretazione che fa le Furie uguali a « *mala coscienza* », essendo i diavoli uguali ai miscredenti. « Mala coscienza » è espressione di contenuto dubbio; a me pare tuttavia di doverla intendere come « *coscienza dei propri peccati ed errori* » o sia « *coscienza di sé stesso, del proprio operato ed agire, in quanto questo ha un contenuto* MALO, *è macchiato da errori* ». Anche qui, adunque, le Furie son viste equivalenti a uno stato affettivo posteriore alla colpa. E intendo benissimo come lo Scartazzini sia giunto, ch'ei non dice, al suo comento: chi ha coscienza di aver commesso colpe dannabili e sa il male che gliene ridonderebbe in altra vita e la durezza della penitenza che, per evitar quello, dovrebbe farne qui sulla terra, è facilmente indotto a negare la vita di là, a bestemmiare Iddio, a dubbiare sugli argomenti di fede, a scuotere e agitare il domma. Ed è vero. Verissimo. Di piú tal coscienza è fatta di spasimi e di tormenti; come d'urla e di sangue le Erinni. Ed è giusto. Giustissimo. Arresta inoltre nella conversione il peccatore che sta per redimersi; ma può essere, nei suoi esiziali effetti, neutralizzata quando ci se ne faccia accorti; come dice Vergilio a Dante « Guarda ». Innegabile. Ma, per favore, scendiamo da queste linee piú generali ai tratti piú minuti. Non veggo per Dante il bisogno di specificare cosí particolareggiatamente le Erinni, dirne una per una il nome, descrivere di questa e quella e l'altra le mosse e le voci; ove a ciascun nome non si dia un valore, a ciascun atto un significato, a ciascuna voce un contenuto dottrinale. Non veggo perché il Messo, biasimando la superbia dei diavoli, ometta di vituperare anche cosí colpevole malizia delle Erinni, fonte di un riprovevolissimo dubbio. Non veggo in fine — che è di piú capitale importanza — perché le Furie riguardino in giuso, dov'è Dante, dov'è il peccatore che si redime, ma che solo fin'ora ha veduto colpe di incontinenze, d'altre non ha acquistato quella coscienza mala da cui dovrebbe essere arrestato nel suo cammino; mentre di colpe piú gravi e di piú gravi pene deve ancóra farsi accorto nei cerchi che seguono. Insomma, è bensí vero che la coscienza del mal fatto rattiene sulla via di pentimento, ma è logico debba piú rattenere in relazione d'un maggior male: piú lorda coscienza, piú forza d'arresto; piú impulso al dubbio eretico. Perché allora dopo gl'incontinenti le Furie, dopo ciò è che Dante ha a pena cominciato a distinguer nette fra le sue colpe quelle di cupidigia e il fine che compete loro? Conchiudendo in breve: i particolari delle persone, il modo della reazione, il luogo e la postura negano si possa riconoscere nelle Furie il simbolo della mala coscienza.

IX.

C'è, chi voglia vedere, anche nelle tre interpretazioni che ho finito or ora di confutare, un elemento positivo, utile a conferma della mia tèsi, come ce n'erano, e s'è detto, molti negativi, incapaci di sgretolarla affatto.

È evidente, súbito, il carattere *riflessivo* che contaddistingue la prima tèsi: il rimorso è, per l'appunto, il peccato che avvelena sé stesso, il peccatore che punge sé medesimo. E bene: io ho scorto questo carattere nelle Furie, come l'avevo scorto nei dèmoni e in Filippo Argenti, l'ho mostrato a lungo; eccolo ribadito e da chi? dai miei avversari in persona! Perché quelli avevano, dunque, bene distinto una particola di verità; l'errore era nel resto.

La seconda tèsi poi illumina bene un altro aspetto della mia opinione. Per due motivi si è potuto in fatti risalire a sostenere esser le Furie simbolo della punizione dei peccatori: per il terrore che inspirano a Dante: per la violenza manifestata contro di lui. E i due motivi sono, né piú né meno, due innegabili condizioni di fatto non compatibili pure con la mia tèsi, sí anzi necessarie a questa. Ho mostrato per vero come tanto la superbia umana quanto la tracotanza diabolica sieno rivolte, oltre che contro Dio misericordioso e

giusto, oltre che, per la seconda, contro la ragione valida, anche, e specialmente per entrambe, contro l' uomo sensibile, contro Dante cioè, che Filippo offende, che i dèmoni ingiuriano, che tutt' e due minacciano, a pari delle furiose Erinni. Ho mostrato del resto anche come Dante dinanzi al superiore demoniaco tremi, e s'accosti a Vergilio davanti alla súbita comparsa delle Furie; perché l'effetto, ch' io riconobbi in lui, della superbia è, prima ancóra che il dubbio, il terrore. Ma c'è di piú: anche la parte sbagliata di questa seconda tesi, che tanto m' aiuta concordando con me, conferma il mio asserto. L'aver confuso Dante, il quale ha peccato ma si redime, con un peccatore indurito, nacque, certo, (è psicologia cotesta; e perché ne rifiuteremmo l'aiuto?) dall'evidente insistenza con cui nella figura del Poeta è, per quella scena, rilevato il carattere del *senso*, del fragile limitato debole senso, che parve (e poteva facilmente parere) anche il senso errante e colpevole, facendo dimenticare il real fine del viaggio attraverso i regni bui. Ora, che sia Dante il senso umano è della mia teorica parte essenziale, che, tolta, lascerebbe grave lacuna.

Passiamo alla terza tèsi, dello Scartazzini. Se la coscienza mala o — come io, forse a ragione, interpreto (ci tocca interpretare anche i dàntisti, dice argutamente il Filomusi, con un suo fare di rancore e rampogna) — la coscienza del peccato rattiene il Poeta nella sua redenzione e lo spinge all' eresia, vediamo un po' qui perché mai? Via, non c'è bisogno affatto che lo vediam noi, perché quel Dante, che pensa a tutto e tutto prevede (non previde forse soltanto i nostri comenti, se no se no....) ha apparecchiato il cibo, che ci sfami, in altra parte del suo Poema. Dice Catone: — Cogliete, or su, nella spiaggia, là vicino al mare, il salice pieghevole, il flessibile giunco; se ne faccia corona il peccatore e entri con essa nei miei domini. — Giunco? Sí, umiltà. Dunque: per *guardare* la mala coscienza, per sondarla, come Vergilio vuole, nelle sue forme e nei suoi aspetti, che cos'è che occorre? è quel che a purgarsi sul monte, quel che a redimersi ovunque: l'umiltà di cuore; quel che al Fraticello piacque. Or perché? Perché, caratteristica propria e imprescindibile della mala coscienza è la superbia. Ci siamo.

E siamo a posto. Tanto il fondamento essenziale della mia tèsi quanto i particolari piú diversi risultano, non lisi o negati dalle tèsi opposte, sí piú tosto novellamente riconfermati. Me ne rallegro.

X.

Se non che le tre diaboliche figure delle Furie portano legata seco, triste compagnia!, la testa di Medusa, che fa di smalto gli uomini. Spiegare quelle è opera incompleta, se non si spiega questa.

Ma, per fortuna nostra, è dessa minore ostacolo, men aspra difficoltà: come quella che si vede gran parte appianata dai lavori travagliosi e dalle fatiche ardue durate per tentare l'enimmatico aspetto delle figlie di Acheronte e della Notte, piú triste del padre e... piú buie della madre; onde chi vide in qualche guisa un tal quale simbolo in queste, non dura affanno a riconoscerne un altro, in relazione, per quella. Ma, dico in relazione. Come fatto esso? Può, in vero, essere quello tra l'agente, che opera, e il mezzo, di cui si vale; o pure quello tra la causa, che determina, e l'effetto, che ne nasce. Le opinioni si sono, naturalmente, divise; ma vediamo quale di essa abbia maggiore probabilità di certezza, e vediamolo, al solito, con la guida di Dante.

> « Venga Medusa; sí il farem di smalto »,
> dicevan tutte riguardando in giuso...

A tutta prima vien fatto, letti appena questi due versi, di rispondere súbito: — Medusa è un mezzo; un mezzo che le Furie invocano per loro aiuto, scôrta già infruttuosa l'opera propria, allo scopo di arrestar quel vivo, che la vista tanto orrenda delle tre sorelle non poté che mal soffermare. — Ma bisogna, sempre, guardar piú in là della prima corteccia, anche se non molto sottile. Supponiamo per un momento che Dante divenga realmente di smalto. E cerchiamo di risalire punto per punto, dall'effetto constatato, a traverso le cause piú vicine, alla causa prima e remota. Dante è pietra. Lo impietrí Medusa. Medusa è forza, a sé e indipendente, con sue attitudini e suoi caratteri, non originata, che importi, da altri, senza dunque causa movente. Ma chi *ne determinò l'intervento*, chi la chiamò, chi fu *causa* ch' ella giungesse sulle mura e rendesse di smalto il Poeta nostro?

Le Furie. Sicché: è assurdo ritenere Medusa effetto delle Erinni, perché ella ha diverse qualità, diverse caratteristiche, diversi modi di procedimento, diverse origini anche; ma è necessario riconoscere come, nel caso speciale, l' intervento suo e la presenza sieno da quelle originate, onde una relazione causale corre; non tra le Furie e Medusa, ma tra le Furie e il presentarsi di Medusa. No, non si dica, non è sottigliezza; è giusta distinzione, tanto opportuna che il non averla sempre fatta fu causa di errori. Non fu cioè veduto sempre e da tutti che, cosí com' è effigiata da Dante, Medusa deve raffigurare, in relazione alle meschine di Proserpina, uno stato d'animo, non solo mezzo a quelle, né meno di quelle effetto in quanto è, sí di quelle conseguenza in quanto viene: che è ad un tempo relazione di causa e relazione di mezzo.

Questa considerazione preliminare giova da sola a porre in un canto numerose interpretazioni. Anzi tutte quelle del Lombardi e del Fraticelli (il quale dice nel suo comento cosí: « Forse che per le Furie viene significato il rimorso, che, piú che l' ira di Dio, tormenta i peccatori come in questa cosí nell' altra vita. *E per il vólto di* MEDUSA, *che avea virtú d' impietrar la gente, si vuol rappresentare il* PIACER DE' SENSI, *il quale, indurando il cuore dell' uomo, ne oscura l' intelletto* ») perché non si mostra relazione alcuna possibile tra le Furie e Medusa, né se ne lascia intuire una per nessun modo — contrariamente alla piú limpida evidenza della lettera nel testo. Anzi, dirò di piú, non pure si trascura una necessaria relazione tra le due allegoríe, bensí anche si crea tra esse una palese disconvenienza, giacché il rimorso come potrebbe valersi della libidine o piacer dei sensi? L' errore è cosí ovvio che sarebbe colpa di prolissità l' indugiarvisi piú a lungo per un' inutile confutazione! Poi restano in séguito eliminati quelli, tra i comenti, i quali veggono e mostrano nella Gorgone esclusivamente o il mezzo o l' effetto: tra i secondi, quanti vi scorgono la *dimenticanza*, conseguenza di eretica malizia, o la *perdita della grazia (obduratio),* effetto di eresia: tra i primi, quanti vi affermano invece i *beni mondani,* strumento dell' odio o dell' ira o del furore, oppure le *lusinghe,* arma della voluttà: comenti tutti macchiati di quello che potrei dire peccato d' origine e infirmabili quindi, quand' anche si volesse accettar per vera la interpretazione delle Furie, che risultò invece a me del tutto falsa e su cui si fondano essi.

Rimangono, che soddisfacciano alla pregiudiziale su posta, tre spiegazioni: è Medusa il terrore: è Medusa il dubbio: è Medusa l'eresia: perché dubbio terrore eresia non sarebbero *causati* dalle Furie, ma *favoriti,* avendo altra origine, diversa, e altri caratteri, differenti. Qual' è la buona e vera, tra di esse? Nessuno, tranne che Dante, ce ne può far sicuri. Ricorriamo (per la centesima volta? sia!) a Lui, adunque. In primo luogo constatiamo come terrore, dubbio, eresia, rappresentino, non già tre concetti distinti separati e a sé stanti, bensí una serie ideologica, perché non è difficile il discorso dal primo d' essi termini al secondo, da questo al terzo. Non è difficile, specialmente se teniam presenti gli stati psichici che Dante ebbe cura di contrassegnare dinanzi alla nostra attenzione durante lo svolgimento drammatico dei fatti occorsigli nel buio Inferno. Egli ha prima tremato e s'è stretto a Vergilio: terrore. Ha poi dubitato, con Vergilio, che gli fosse reciso il cammino, e l' esitazione gli nacque dallo spavento: dubbio nato da terrore. È stato da ultimo a repentaglio di obliare la grazia divina da cui pure era scorto, di trascurarla, che è quasi negarla; è stato insomma in rischio di venir meno alla fede: eresia, nata dal dubbio. Si tratta adunque adesso, non piú di precisare l' esattezza o l' errore di tre concetti, ma di preferire un momento di una certa serie ideale e psichica, un anello di una catena di affetti e pensieri. Dei quali uno a caso potrebbe essere per avventura rappresentato da Medusa, perché tutti li provò in antecedenza Dante; ma qui, dove si fa una rappresentazione allegorica, è necessario che ogni persona (e, fra le altre, Dante pure) vi assuma un carattere simbolico e velato. Ora, qual simbolo gli s'adatta meglio? quello, s' è visto, dell' uomo sensibile; ma qual passione piú particolarmente lo caratterizza? è evidente che quella dello spavento o, se vogliam dirla co' termini altrui, del terrore. Medusa non è, dunque, terrore, perché Dante lo raffigura invece: e non vi può essere, in una scena allegorica, esistenza contemporanea di due persone nascondenti insieme il medesimo concetto. D' altra parte non può

essere eresia: perché questa non impietra già, non arresta, ma spinge a moto su di una via errata; perché l'eretico non tace, ma nega il vero, afferma il falso, sostiene di argomenti e quella negazione e questa affermazione, agisce insomma, fa, opera. Cosí d'eresia parla Dante a proposito di Atanasio papa: « *lo qual trasse Fotin dalla via dritta* »; dov'è significato appunto il concetto di un *moto* su falso cammino, sia pure tra sterpi e rovi. Né è fondata un'altra, del genere, sottigliezza: impietrar l'eresia, perché è questa esaltazione di materia, carne o pietra. Al contrario, anzi tutto precisamente l'età di mezzo fu piena di eresie spirituali, che, non negando né Dio né anima, ne discutevano l'essenza. Inoltre Dante medesimo, punendo gli eretici col martorio del fuoco, mostra la natura di lor peccato simile piú tosto all'ardore della vampa che all'induramento della pietra. Il dubbio invece si confà a perfezione all'allegoria dantesca: le Furie (checché esse sieno) hanno atterrito Dante; il terrore è adatto terreno per il germinare del dubbio: venga Medusa! la quale potrà impietrarlo, tenerlo, cioè, in quell'esitanza e incertezza tra fede ed eresia, che lascerà trionfare la prima, se soccorra la ragione (Vergilio) e Iddio (Messo dal cielo), ma lascerà prevalere la seconda, se manchi l'aiuto e venga meno il sostegno (ecco gli Epicurei).

Ma che fo, intanto? Non me ne accorgo; ma per confutare le errate interpretazioni della Medusa dantesca, e mostrarne il lato manco, ricorro ad argomenti che, come son fondati da Dante e tolti dalla *Commedia* medesima, cosí son le basi istesse su cui è fondata la mia ipotesi. Ho ragione di crederla, ancóra una volta, la piú esatta.

E la credo tale difatti.

XI.

Perché forse son cieco. Non privo tuttavia di ragione; per ciò la fo nota: affinché ne scorga altri i difetti, ne vagli, se ve n'ha, come m'auguro, i pregi, e serbi il buono, ripudiando il falso.

Nel cantiere rumoroso di opere, agitato di lavoratori, tra il frastuono degli attrezzi, il fervido travagliar delle macchine, cresce bella e svelta la nave che solcherà i flutti; ma l'ingegnere che le ha dato un'anima, la sua, se ha potuto prevederne dentro certi limiti le falle, ed evitarle, aspetta ancóra dal mare la sentenza ultima: attende che le mille lingue avide, le quali orla la spuma, e tutte hanno una parola loro, e tutte celano aguzzo, sotto l'azzurro, un dente, provino una per una le assi e ne cimentino le commessure e vi faccian gli esperimenti loro e dieno l'estrema sentenza, l'inappellabile, l'ultimo giudizio, il fatale.

Attendo il verdetto dal mare.

25 Dicembre, 1910.

ALDO FERRABINO.

COMUNICAZIONI E APPUNTI

L'opuscolo XXXII di s. Pier Damiano fonte diretta della « Divina Commedia » ?

Il prof. Paolo Amaducci, provveditore agli studii a Rovigo, noto ai cultori di Dante per suoi pregiati lavori, ha testé esposto ai soci della regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna in Bologna, nell'adunanza del 26 marzo u. s., i dati di studio per i quali si può, — secondo egli afferma, — provare che la fonte diretta della *Divina Commedia* è l'opuscolo XXXII di san Pier Damiano, intitolato: *De quadragesima sive de quadraginta duabus Hebraeorum mansionibus*.

Crediamo utile raccoglier qui, col cortese consentimento dell'Amaducci, dal *Corriere di Romagna* (4-9 aprile), le conclusioni alle quali viene l'Amaducci stesso, e sulle quali è pur desiderio di lui richiamare l'attenzione degli studiosi. [1]

Dai raffronti stabiliti fra il poema dantesco e l'opuscolo del Damiano dall'Amaducci, risulterebbe che il viaggio di Dante dall'uscita dalla selva all'Empireo è imagine del viaggio degli Ebrei dall'uscita dall'Egitto alla terra promessa; che i cento Canti della *Commedia* devono, per il contenuto loro, essere distinti in *quarantadue* marcie e fermate (mansioni), quante furono quelle degli Ebrei; che ciascuna marcia e fermata ha quei medesimi sensi allegorici che s. Pier Damiano attribuisce, in detto opuscolo, a quelle degli Ebrei.

Conseguenze di tali indagini sarebbero, sempre secondo l'Amaducci, principalmente queste: ai fondamenti ipotetici, sui quali s'è basata finora la interpretazione del Poema, viene sostituito il fondamento scientifico; la piú gran parte dei problemi od enigmi che da sei secoli affaticano invano gli studiosi trova facile e certa spiegazione; vie del tutto nuove si aprono a piú sicura conoscenza e valutazione anche della parte artistica; Ravenna all'antica gloria di avere offerto cortese ospitalità al Poeta e di custodirne religiosamente le ossa, ne aggiunge una nuova, la maggiore forse, di avergli, per opera del suo massimo scrittore, fornito lo schema, cioè la trama e l'orditura, per il poema divino.

Il prof. Amaducci dichiara di essere stato mosso al presente lavoro, cioè alla ricerca di attinenze fra la *Divina Commedia* e le opere di s. Pier Damiano, specialmente dalla lettura degli *Studii sulla « Divina Commedia »* di Francesco d'Ovidio, e dalla *Storia di s. Pier Damiano e del suo tempo* scritta dal cardinale Alfonso Capecelatro. Negli *Studii* del d'Ovidio fermarono la sua attenzione, in modo piú particolare, i passi seguenti: « Poiché il Damiano fu di Ravenna, alla quale e ai congiunti (cosa notevole in un monaco) serbò grande affezione, difficilmente si potrà dubitare che l'Alighieri non l'abbia vie piú *prediletto* per riconoscenza alla città che fu il suo ultimo ostello, e in cui forse questo canto (il XXI del *Paradiso*) fu scritto. Come pur sarebbe da cercare se non vi sia qualche legame tra quel che si fa inculcare da lui intorno alla predestinazione e quel che il Damiano ne avesse effettivamente insegnato negli scritti suoi. *Felice chi avesse*

[1] Si vegga intanto, su questo argomento, uno scritto, eccessivamente severo e scettico a dir vero, di E. G. Parodi: *La fonte diretta della « Divina Commedia »*, nel *Marzocco* di Firenze (XVI, 16).

agio di fare una tal ricerca, e in generale di andare scovando quante reminiscenze di pensieri del monaco di Fonte Avellana si trovino per avventura appiattate e nel Poema e nelle altre opere di Dante! A me, nello sfogliare quei volumi, venivano queste riflessioni malinconiche: curiosa la sorte di questi scrittori! Il latinista non li legge perché son fuori della vera latinità, lo studioso delle lettere volgari perché scrissero in latino; il laicato perché gli puzzan di sacrestia; il clero perché spesso è tuttora macchiato di quella ignoranza che da essi gli era apposta: il chiosatore di Dante perché nemmeno sospetta quanto lume ne attingerebbe. Ed eccoli qui seppelliti in queste carte, piene di polvere e di muffa, privi del beneficio di un'edizione maneggevole e conforme alle abitudini moderne! Pure, che calor di sentimento, d'immaginazione, d'impeti generosi, che lampi di genio, che vigoria d'argomentazioni, che lepidezza graziosa, che potenza di stile è in alcuni di loro! Questo, per esempio, non dovremmo noi laici averlo carissimo? Sarebbe una gran bella cosa se altri facesse minuto confronto delle sue opere con quelle dell'Alighieri ». E nella *Storia* del Capecelatro la seguente osservazione: « Chi volesse raccogliere tutte le visioni, raccontate da s. Pier Damiano sopra la fede de' suoi amici e devoti, potrebbe vedere quasi tutti i peccati puniti nell'Inferno in un modo speciale. Il divino poema dell'Alighieri, che è una continua visione, trova un certo raffronto in molti libri del medio evo, e *specialmente* in quelli del nostro Santo ».

A provare le quali attinenze fra le opere del santo ravennate e la *Commedia* di Dante, era già stata addotta la piú singolare di coteste visioni, che il Damiano riporta come narrata dal suo grande confratello Ildebrando Arcidiacono di s. romana Chiesa (poi Papa Gregorio VII), nella cattedrale di Arezzo, al cospetto del Papa Nicolò II. La visione è questa: « Nelle contrade di Germania un Conte, ricco e assai potente e, quel che in tal categoria d'uomini è un miracolo trovare, di buon nome e di vita onesta (secondo quel che ne giudicava la gente) morí circa dieci anni sono. Morto che fu, un religioso uomo discese in ispirito all'Inferno e vide questo Conte posto nel gradino piú alto di una scala. E diceva che quella scala si vedeva eretta fra le stridenti e ultrici fiamme di un crepitante incendio, e che v'era stata messa per accogliere tutti i discendenti di quella famiglia di Conti. Il luogo poi, dal quale usciva fuori quella scala, era un oscuro chaos, un immane baratro dalla bocca infinitamente spalancata, e profondissimo. Il séguito de' successori del Conte veniva, perciò, disposto in modo che quando ne scendeva giú uno nuovo, questo doveva occupare il primo dei gradini della scala, e quello che già vi si trovava, e tutti gli altri con lui, dovevano scendere nel gradino immediatamente sotto. E cosí anche per gli altri della stessa famiglia: quando venivano via via, dopo morte, alla detta scala, quelli che già vi erano, lasciando, súbito, il loro posto, per necessità di inevitabile giudizio, se ne andavano piú basso. Allora quell'uomo, à cui fu dato di veder questo, domandò la causa di tanto orrenda dannazione, e, specialmente, perché quel Conte, vissuto al tempo suo, fosse punito, essendo stato tanto giusto, tanto da bene, tanto galantuomo; e sentí dire: che questo avveniva a cagione dell'avere un suo antenato tolto al beato Stefano un podere della chiesa di Metz; che quegli era il suo decimo successore, e che gli altri erano stati puniti allo stesso modo. Come una medesima colpa di avarizia li aveva uniti tutti nello stesso peccato, cosí uno stesso supplicio li riuniva a sostenere le pene di un incendio atroce ».

Il Villemain, che riprodusse questa visione nel suo *Quadro della Letteratura medioevale*, la ritenne come il germe primitivo della *Commedia*, come il pensiero di un uomo di genio, ingranditosi a traverso i secoli e arricchitosi di accessorî, ripreso da un altr'uomo di genio. Quel « noviziato progressivo dell'Inferno » giú per la terribile scala, gli era sembrato riprodursi ampliato nei nove cerchi danteschi, con la loro continua progressione.

Il D'Ovidio considera per troppo esorbitante l'ipotesi del Villemain, ma riconosce che tutti debbono scorgere averne Dante potuto derivar la pena de' simoniaci, dei quali ogni ultimo venuto respinge piú basso i dannati già confitti nella buca, e prende il primo posto. « Dubitare che il riscontro, pur cosí circoscritto, sia forse casuale, si potrebbe; ma sarebbe una delle stolide imprudenze della soverchia prudenza. Troppo caratteristici sono questi tratti comuni fra le due imaginazioni... Ma quel che piú importa è che il sermone

aretino l' Alighieri *lo trovava riassunto nelle opere di uno scrittore a lui caro*... Insomma non vi è alcuna temerità a dubitare che Dante non solo conoscesse, ma dovesse aver molto presente un racconto che, oltre il resto, era riferito, con tanti ricami, da uno *scrittore a lui famigliare* ».

Reminiscenze e riscontri, dunque, piú che probabili, e altri e certi furono rilevati dal Bella Torre, dal Capetti, dal Moore... ma all' Amaducci era sempre parso di poter, logicamente, indurne altri che attestassero piú intima comunione di sentimenti e di pensieri tra Dante e il Damiano, meditando su quel Canto XXI del *Paradiso*, di cui il Damiano è protagonista, e volendo darsi ragione della festa che, piú di tutti gli altri spiriti contemplativi, egli fa al Poeta:

> E quel *lume* che presso piú ci si ritenne
> si fe' sí chiaro, ch' io dicea pensando:
> Io veggio ben l' amor che tu m' accenne
> (vv. 43-45).

Anche il genio ha leggi alle quali non può sottrarre l' opera sua: neppur esso crea di pianta, ma esplica, trasforma, perfeziona.

« L' originalità delle opere dell' ingegno umano è assai piú spesso nella forma che nella materia; perocché anche negli uomini grandissimi, la facoltà d' imaginare nuove cose è contenuta entro limiti molto ristretti, mentre è infinitamente piú grande quella di dare atteggiamenti nuovi alla materia preesistente. *Dante non si sottrasse a questa legge, e nella sua « Commedia » accolse gli elementi piú disparati da tutte quelle fonti che potevano essere aperte al suo secolo e al suo ingegno* » (Casini).

« L' originalità di Dante sta nell' aver fatto suo proprio il pensiero dell' età sua con tanta efficacia di quanta non dà forse esempio alcun' altra opera d' arte: l' originalità e la grandezza di Dante sta nell' aver trasformato un materiale greggio e resistente in un lavoro mirabile per sicurezza e armonie di linee, potenza di atteggiamenti, idealità di contorni, pur conservando a quel materiale l' attrattiva della sua genuina rozzezza; nell' averlo saputo far servire non tanto al soggettivo disegno di una creazione fantastica, quanto a un intendimento universale e perpetuo di civile moralità: sta, infine, nell' aver padroneggiata come sovrano una lingua da poco piú che due secoli parlata, da forse un secolo tentata in leggiere, e pedestri e pedisseque scritture » (I. Del Lungo).

« Il capolavoro del genio non è una creazione *ex nihilo*, ma rampolla dal pensiero comune del tempo suo; da ciò anzi traendo non piccola parte della sua efficacia; *e l' originalità vera consiste in ben altro che nell' invenzione di tutte e singole le linee generali schematiche del poema, o di tutti appuntino gli espedienti e gli episodi che ne compongono la macchina e l' ordito. Studiate senza paura le fonti della « Divina Commedia », n' è emersa vie piú chiara l' originalità nella parte piú essenzialmente poetica. Pur dove Dante non inventò seppe scegliere; dove non creava di pianta ricreò, immortalò ciò che senza di lui sarebbe perito, sublimò ciò che in altri era rimasto pedestre, stampò l' orma sua anche dove rifaceva il cammino altrui* » (D' Ovidio).

Cosí « di quella condizione singolare per cui il grande poema riesce opera d' impareggiabile originalità, pur dovendo *infinitamente* al mondo che lo circonda, potrà esserci miglior immagine un grande albero che da una parte si sprofonda nel suolo, ad aspirarne succhi per mille e mille radici, e dall' altra si eleva meravigliosamente poderoso, ricco di rami, lussureggiante di foglie, tutto rivestito di fiori » (Rajna).

In verità, pochi altri uomini, per autorità e dottrina, poteva la Chiesa contarne di cosí grandi come Damiano; anzi nel suo secolo, che fu l' undicesimo, egli non ha pari se non forse Ildebrando, e per piú dati lo supera. « Il Damiano fu quasi precursore di Gregorio VII, maggiore di mente; piú operoso, piú austero ai potenti; deputato a santificare la Chiesa con la efficacia delle parole. Sostenne egli la pugna terribilissima che le facevano internamente le corruzioni ed i vizi: lo spirito severo e meditativo suo si manifestò nella lotta combattuta per darle la libertà delle passioni e dei vizi. Fu lotta di religiosa libertà, senza paragone, nobile ed alta » (Capecelatro).

« Tra i grandi che fanno corona ad Ildebrando è primissimo quell' austero romito Pier Damiano, che, nascosto nella solitudine, nei primi anni visse vita pinttosto angelica che

umana, e poscia uscendone fuora parve un miracolo d' uomo, posto da Dio per innamorare tutti i Cristiani de' beni celesti e duraturi. Pier Damiano, ricchissimo di vita, piú che non soleano essere gli uomini pur cosí vivi del medio evo; di anima fervida e bollente; naturato ad una virtú solitaria e rigidissima, fu non saprei se piú monaco od apostolo, o meglio con mirabile intreccio l' uno e l' altro ad un tempo. Egli romito, vescovo e cardinale, non ebbe altro che un grido in tutta la sua vita. E fu il grido della virtú cristiana contro la simonia e l' incontinenza onde cherici e laici si macchiavano; non visse per altro che per tuonare terribilmente contro questi peccati.

« Ovunque si recasse, coll' esempio, con la parola e con le lacrime imprecava ai malvagi contaminatori delle cose sante, flagellandoli colla focosa eloquenza del suo discorso e piú con la smisurata possanza della sua virtú. Mandato pel mondo da diversi Pontefici, Stefano, Nicolò, Alessandro, corse di città in città togliendo le infule episcopali dal capo di coloro che le avevano insozzate di simonia e di lascivia. Chiamato ne' concilii, domandò leggi per diradicare questi pessimi vizi della Chiesa; rientrato nella solitudine del romitorio, scrisse fulminee parole contro i contaminati da sí fatte brutture, e stancò il cielo con le sue preghiere pel miglioramento de' chericali costumi. Brevemente, fu angelo di Dio mandato principalmente per iscuotere coloro che, dimentichi dell' altezza dei loro ministeri, erano infiacchiti dalla cupidità dell' oro e dei piaceri » (D' Ovidio).

Per questo, papa Alessandro, mandandolo suo nunzio in Francia, poteva, a buon diritto, presentarlo agli Arcivescovi con queste parole: « ....tale uomo, di cui non è chi abbia maggior autorità nella Chiesa dopo di noi. Egli è Pier Damiano, vescovo ostiense, il quale è come il nostro occhio e la immobile base dell' apostolica sede ».

Né minore è la sua gloria di scrittore.... « Il monaco avellanese fu veramente un miracolo di sapere. Fu teologo eccellente e sacro scrittore da sorpassare tutti quelli del suo tempo e da agguagliare molti di quei che rifulsero nei giorni piú belli della Cristianità. Sol che alcuno percorra i suoi libri con solerzia, di leggieri si avverte che non è forse una sola verità teologica, la quale non sia stata da lui copiosamente discussa ed intrecciata alle verità morali che o ne derivano o per qualsiasi maniera vi hanno attinenza. E Pier Damiano maestro di spirito fu poco differente da Pier Damiano teologo. Assai sovente incontra vedere nei suoi libri che una lettera di lui scritta ad un vescovo, per dimostrare questa o quella verità teologica, si compia con documenti spirituali utilissimi alla perfezione cristiana, e tali che potrebbero di per sé soli formare un trattatello di morale e di ascetica ».

« La luce che il Damiano studiava di spargere come teologo nella Chiesa procedeva in qualche parte dai Padri che lo avevano preceduto, ma in verità nella sua pienezza si attingeva tutta dalla sacra Scrittura. Pier Damiano, come tologo, è supremamente biblico; sicché per la cognizione di quel divino libro e l'arte di farlo servire alle verità definite della Chiesa, non è inferiore ad alcuno dei Padri piú eccellenti del quarto e del quinto secolo. Ei può ben stare per codesto rispetto a lato degli Agostini, dei Gregori, dei Grisostomi; ma piú specialmente si assomiglia a san Geronimo. Entrambi si mostrarono profondi conoscitori della Bibbia, e, poco o punto curando la parte razionale, la Bibbia posero a fondamento della loro teologia, entrambi si studiarono di cercare gli argomenti teologici non solo nelle parole, ma eziandio nei vari fatti narrati nella Scrittura, che talvolta rendono a chi crede un linguaggio piú eloquente delle stesse santissime parole » (D' Ovidio).

Ma quanto all' arte del dire e allo stile, il Damiano non può reggere al paragone di Geronimo, che ricorda gli aurei giorni dell' antica latinità. Veramente la colpa di ciò non è tanto nello scrittore quanto nei tempi; perché Pier Damiano anziché peggiorare la testura del favellare della sua età, in gran parte la corresse e la purificò, onde spesso incontrano ne' suoi opuscoli e nelle sue epistole dei tratti eloquenti di quella maschia e nobile eloquenza, che non può stare senza una grande perfezione di stilc. Ma pure sovente la nobiltà e la robustezza del discorso è guasta nel Damiano da un un troppo frequente iperboleggiare, da abuso di immagini, da alcune strane metafore, da una cotale gonfiezza che fa bello il parlare di una mendace bellezza, e,

sembrando arricchirlo, lo impoverisce e lo snerva. Talvolta leggendo Pier Damiano ti parrebbe di essere nel seicento, se non ti avvennissi poco dopo in altri luoghi bellissimi e degni di miglior tempo. Ma i difetti dello stile del Damiano, che in gran parte furon peccato del secolo, procedettero eziandio in lui dalla bollente e tempestosa natura del suo animo, la quale spesso non trovando modo a manifestarsi convenevolmente al di fuora, lo obbligò al parlare iperbolico e gonfio » (Capecelatro).

È cosí, sostanzialmente, riprodotto il giudizio che di lui già diede il Petrarca nel *De vita solitaria* : « Questo Pietro, per quanto ricavo dagli ultimi suoi scritti, tenne il Cardinalato con molta lode, e fu uomo non meno chiaro per autorità che per dottrina ».

Quella medesima necessità che mosse Boezio a parlare di sè medesimo acciocché sotto pretesto di « Consolazione » scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto, mosse Dante, l'esule innocente, a scrivere la *Commedia*. Si ricordino i versi coi quali comincia il XXV del *Paradiso :*

> Se mai continga che il poema sacro,
> al quale ha posto mano e cielo e terra,
> sí che m'ha fatto per piú anni macro,
>
> vinca la crudeltà che fuor mi serra
> del bello ovile ov'io dormii agnello,
> nemico ai lupi che gli dànno guerra,
>
> con altra voce omai, con altro vello
> ritornerò poeta ed in sul fonte
> del mio battesmo prenderò il cappello.

E, come qui, piú volte, altrove, la stessa nota : l'affermazione della pena ingiustamente patita, gli strali saettati dall' arco dell' esilio, il vóto, apertamente significato o malamente celato, del richiamo in patria. « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo che la cagione della mia scusa non fosse stata ! ché né altri contro me avria fallato, né io sofferto avrei pena ingiustamente ; pena dico d' esilio e di povertà.... Poiché fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato, per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e faci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, e sono vile apparito agli occhi di molti che forse per alcuna fama in altra forma m'avevano immaginato, nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sí già fatta come quella che fosse a fare ».

Onde il Carducci poté scrivere : « Firenze è sempre il caro e crudele fantasima che lo perseguita. Lasciategli finire il Paradiso, e la sua gloria vincerà la crudeltà che fuor lo serra, lasciategli finire il Paradiso e si vedranno gran mutamenti, e Firenze aprirà non pur la porta di S. Gallo al suo vecchio fuoruscito, ma le porte di S. Giovanni al maggior poeta d'Italia. A Firenze, dunque, a Firenze fia meglio cuoprire della verde fronda i capelli canuti : eran biondi quand' ei ne partì :

> Nonne triumphales melius pexare capillos
> et patrio, redeam si quando, abscondere canos
> fronde sub inserta solitum flavescere Sarno ?

E altrove : « Nella solitudine dell'esilio, in una notte di dolore, Dante imaginò, disegnò, distribuí, adornò, dipinse, fissò in tutti i minimi particolari, il suo monumento gigantesco, il domo e la tomba del medio evo ».

Venuto, dunque, che gli fu l' estro del poema sacro, che doveva dell' esilio narrare tutti i dolori e conservar viva in lui la speranza di potere, in virtú d' esso, tornare, vincitore della crudeltà che fuori lo serrava, in patria, Dante, pur dottissimo, sia « per tornare al modo che alcuno sconsolato aveva tenuto a consolarsi » cioè alla lettura di libri anche poco conosciuti nei quali altri « cattivo e discacciato consolato s'avea », sia per farne incetta e tesoro per il poema suo, dovè pur vòlgersi di proposito a quella letteratura che

i dolori e le speranze e le vittorie d'altri grandi esuli aveva narrato. Ciò, pertanto, doveva ricercarsi se, per caso, fosse, e in quale forma, nelle opere del santo ravennate; non senza la speranza che « siccome esser suole che l'uomo va cercando argento e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta non senza forse divino imperio » potesse ivi essere ascosa o velata quella mirabile visione che gli fece proporre di non parlare piú di Beatrice, finché non avesse potuto piú degnamente trattare di lei. « Apparve a me una mirabile visione ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire di questa benedetta, in fino a tanto ch'io potessi piú degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sí com'ella sa veracemente. Sí che se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuno. E poi piaccia a colui ch'è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per cuncta saecula benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

E poiché in siffatte investigazioni tanto a miglior diritto si può sperare di cogliere la verità, quanto piú a freno si tenga lo spirito soggettivo che facilmente le pervade, fu considerata come norma costante di giudizio questa: « Se ad intuire il vero può giovar un po' di baldanza, ad assicurarlo è necessaria la modestia del sottomettere a dubbio metodico ciò che è balenato alla mente, e la pazienza del verificare tutto ciò che possa portare o a ribadire un concetto, o a rinunciarvi come ad un abbaglio, o a darlo solo come una mera possibilità »; e quest'altra, che « la cautela non istà solo nel non affrettarsi a concludere che Dante imitò questo o quello, non appena si ravvisi qualche tratto comune, ma sta pure nel non atteggiarsi a soverchio scetticismo innanzi ad ogni scoperta di tal fatto. Sta sopratutto nello sceverare accuratamente il certo dal probabile, il probabile dal possibile; benché a ciò egli non ci dia alcun volontario aiuto. Ché se di citar gli autori classici ei si fa un pregio, del menzionare i libri medievali, di regola, è assolutamente immemore » (D'Ovidio).

Sospinto da tutte queste ragioni e con la guida de' criteri ora accennati, l'Amaducci si pose allo studio delle opere del santo e, dopo anni di costante e operoso lavoro, ebbe la somma fortuna di riconoscere in uno de' suoi opuscoli la fonte da cui direttamente Dante derivò la trama e l'orditura della *Commedia*. È questo l'opuscolo *trentaduesimo* della raccolta, col titolo: *De quadragesima sive de quadraginta duabus Hebraeorum mansionibus*. Ha forma di trattato ed è diretto al cardinale Ildebrando, di cui è sopra parola.

Il Damiano, prendendo occasione da un religioso che per *quaranta* giorni di seguito si asteneva da cibi di grasso, non solo quando ciò è stabilito dalla chiesa, ma anche in altri tempi dell'anno, raccoglie, in detto opuscolo, dai sacri scrittori i misteri del numero *quaranta* e alcune altre sue particolari prerogative, e poi, interpretando misticamente i *quarantadue* luoghi nei quali gli Ebrei si fermarono, ramingando per *quaranta* anni nel deserto, prima di giungere alla terra promessa, dimostra assai chiaramente che, con essi, si vuole, in modo occulto, significare *il cammino della vita dell'uomo cristiano, il quale arriva al proprio perfezionamento e alla propria felicità, passando, a così dire, per un egual numero di gradi di virtú.*

Le parole precise del santo sono queste: « Chi segue, camminando, la misura del numero *quaranta* si affretta insieme con gli Ebrei, dopo aver lasciato l'Egitto, verso la patria. Con questo numero, infatti, il popolo d'Israele entrò nella terra promessa. Ed o quanto è profonda e meravigliosa l'altezza del mistero! poiché, seguendo quella stessa linea sacramentale con la quale Iddio si presentò agli uomini, l'uomo tornò al suo Creatore. E per verità *quarantadue* sono le mansioni de' figliuoli d'Israele nell'uscita dall'Egitto, e *quarantadue* sono le generazioni per le quali si deriva la venuta di Cristo Salvatore nel mondo. Con quello stesso numero, dunque, col quale il Signore discese nel piú basso fondo di questo Egitto, il popolo d'Israele salí alla terra promessa. Discese egli perché questo salisse. Prese egli forma di servo perché questo, fatto libero, uscisse dall'ergastolo della servitù. Il che, avvertitamente, fu confermato da Mosè, quando disse: « Salirono i figliuoli d'Israele con la virtú loro ». E quale altra è la virtú degli

eletti se non Cristo, che è la virtú di Dio? Chi, pertanto, sale, sale con lui che discese fra noi non per necessità, ma per degnazione: acciocché non si dubiti della verità di quanto dice l'apostolo: « Colui che discese è quell'istesso che anche ascese sopra tutti i cieli per dar compimento a tutte le cose ».

Séguita, dicendo, che Mosè descrisse le mansioni dei figliuoli d'Israele da quando uscirono dalla terra d'Egitto « per il comandamento del Signore ». E se ciò fu scritto per comandamento del Signore, chi oserà dire che non sia utile, e che non apporti bene alcuno di salute? Per questo si propone di restringere in modo sommario le figure di quelle mansioni e di annotare ciò che gli sarà dato derivare da quanto su esse scrissero i Padri, affinchè tutti quelli che poco credono alla loro utilità « dal gusto delle briciole che cadono imparino a conoscere come la mensa sovrabbondi delle nettaree vivande di un sontuoso banchetto ».

Con tali propositi, comincia dal notare che tutto quel ragionamento e ogni cosa ch'ivi si legge come avvenuta storicamente, si adempie per intero in noi in virtú di una misteriosa, spirituale significazione. Perché ciò che allora avvenne visibilmente conviene nel suo senso spirituale a noi; quegli antichi tempi militarono per il tempo nostro. Quei fatti, ben dice l'Apostolo, accadevano loro in figura. Perché siam noi che usciamo fuori dalla fornace della servitú egiziana e ci sforziamo di entrare nella terra promessa passando per moltissimi luoghi e fermate, cioè percorrendo i diversi gradi di virtú. Ma giacché, se si fa eccezione della sola tribú di Levi, i Padri caddero morti, quasi tutti, nel deserto, e a quella terra non arrivarono che i figliuoli, è necessario che l'uomo vecchio muoia in noi e che l'uomo nuovo, creato secondo Dio, si faccia forte per ottenere la terra dei viventi. Chi desidera, dunque, di pervenire alle promesse dei Padri, non si curi di possedere in terra, insieme con la tribú di Levi, il funicolo dell'eredità. Perché chi si prostra a terra per le cose della terra, chi, mentre è da celebrare con amarezza la Pasqua e fare velocemente passaggio, confida piú lungamente godere, dicendo: « O anima hai molti beni riposti per molti anni, riposa, mangia, bevi, gozzoviglia » ben a ragione merita di sentirsi dire: « O stolto questa *notte* vorranno da te l'anima tua; or quanto hai messo da parte di chi sarà? » Questi, dunque, non è ucciso di giorno, ma di *notte,* come i primogeniti degli Egiziani, perché non disprezzò l'Egitto, ma prestò ossequio ai rettori delle tenebre i quali ora, di *notte,* domandano come propria l'anima di lui, perché odiò la luce e non conseguí la verità della giustizia ».

Tornando poi al mistero piú alto del numero *quarantadue,* cosí chiude il breve proemio del trattato: « Dunque, come s'è detto, i figliuoli d'Israele arrivarono a mettersi in possesso dell'eredità per possederla, salendo per *quarantadue* mansioni. E il principio dell'eredità per possederla fu quando Ruben e Gad e la metà della tribú di Manasse diventarono padroni della terra di Galaad; e come essi salirono per *quarantadue* mansioni, cosí il nostro Signore discese per altrettanti Padri nell'Egitto di questo mondo. Ora se noi intendiamo quanto abbia in sè di sacramentale questo numero, dell'umana ascesa e della divina discesa, incominciamo già a salire per dove Cristo discese e a edificare per noi come *prima* mansione quella che per lui fu l'*ultima.*

Ora la prima generazione di Cristo cominciò da Abramo, e l'ultima finí nella Vergine. E poiché Abramo s'interpreta « eccelso Padre » noi incominciamo il cammino nostro dalla Vergine, affinché, peregrinando poi per i seguenti luoghi delle mansioni, possiamo arrivare in fine a Dio, ch'è l'eccelso Padre nostro. Pertanto, volendo noi uscire dall'Egitto, ci si presenta prima il parto della Vergine; dobbiamo, cioè, credere che il Verbo di Dio, fattosi carne, sia venuto in questo mondo; e, abbandonate tutte le cose caduche e transitorie, in lui riposarci, in lui porre l'abitacolo della nostra quiete e speranza. Dopo ciò, studiando di migliorare e di salire su per i singoli gradini *della fede e della virtú,* tanto tempo dobbiamo indugiarci in ciascuno di essi, quanto è necessario perché le virtú si convertano in abitudini. E si noti che, quantunque andare e non muoversi, e, per ciò, camminare e star fermi siano atti tra loro del tutto discordanti e contradditorii, pure è confermato dalla scrittura che in quell'avanzata del popolo d'Israele, l'uno e l'altro convennero in tal modo da potersi dire che gl'Israeliti, per il deserto, e camminarono e si fermarono, ad un tempo. A

questo modo anche noi che ci affatichiamo per giungere nella terra dei viventi, dobbiamo fermarci per l'accrescimento di abitudini che devono esser fatte migliori, e di profitti che devono essere accumulati.

Quattro, pertanto, sono i sensi in che è intesa ed esposta dal Damiano la storia del ritorno del popolo d' Israele, raccontataci dalla Sacra Scrittura, precisamente come Dante intese ed espose nel capitolo primo del secondo trattato del *Convito,* e nel paragrafo settimo dell' *epistola a Cangrande.* « Si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi.... siccome veder si può in quel canto del Profeta che dice che nell' uscita del popolo d' Israele d' Egitto, la Giudea è fatta santa e libera »; e « il qual modo d' adoperare (delle scritture) perché meglio chiariscasi, si può considerare in quelle parole: « Quando Israele si partí dall' Egitto, e la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, la nazione giudaica fu consacrata a Dio, e dominio di lui divenne Israele ». Conciossiaché se guardiamo solo alla *lettera* vi veggiamo significare l'escita de' figli d' Israele dall' Egitto al tempo di Moisè; se all'*allegoria* vi veggiamo significato la redenzione nostra operata per Gesù Cristo; se al senso *morale,* vi scorgiamo la conversione dell' anima dal pianto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia; se al senso *anagogico,* vi riconosciamo il passaggio dell' anima Santa dalla schiavitú della presente corruzione alla libertà della gloria eterna ». Cosí anche il senso della *Commedia* non è, per attestazione di lui, semplice; chè « anzi ella può dirsi polisensa, vale a dire di piú sensi; perciocché altro è il senso che si ha dalla lettera, altro è quello che si ha dalla lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate ».

***

Il racconto delle marcie e fermate d'Israele dall'uscita dall' Egitto fino al Giordano è contenuto nel paragrafo 33° dei Numeri, ne' versetti che vanno dal primo al quarantotto inclusive, ed è questo:

« Queste son le mosse de' figliuoli d'Israele, che uscirono fuor del paese d' Egitto, distinti per le loro schiere, sotto la condotta di Mosè e di Aaronne (or Mosè scrisse le lor mosse, secondo le lor partite). Essi adunque si partirono di *Rameses, nel primo mese, nel quintodecimo giorno del primo mese;* i figliuoli d'Israele *si partirono il giorno appresso la Pasqua,* a mano alzata, alla vista di tutti gli Egizi, mentre gli Egizi seppellivano quelli che il Signore aveva percossi fra loro, ch' erano tutti i primogeniti. Or il Signore avea fatti giudizi sopra i lor dii. I figliuoli d' Israele, adunque, partitisi di Rameses si accamparono in *Succot.* E, partitisi di Succot, si accamparono in *Etam,* ch' è nell'estremità del deserto. E, partitisi di Etam, si rivolsero verso la foce di *Hirot,* ch' è di rincontro a *Baalsefon* e si accamparono dinanzi a *Migdol.* Poi, partitisi d' innanzi a Hirot, passarono per mezzo il mare, traendo verso il deserto; e, andati tre giorni di cammino per lo deserto di Etam, si accamparono in *Mara.* E, partitisi di Mara giunsero in *Elim,* ov' erano dodici fonti d'acqua, e settanta palme, e si accamparono quivi. E, partitisi di Elim, si accamparono *prcsso il mar rosso.* E, partitisi dal mar rosso, si accamparono *nel deserto di Sin.* E, partitisi dal deserto di *Sin,* si accamparono in *Dofca.* E, partitisi di *Dofca,* si accamparono in *Alus.* E, partitisi di Alus, si accamparono in *Refidim,* ove non era acqua da bere per il popolo. E, partitisi di *Refidim,* si accamparono *nel deserto del Sinai.* E, partitisi dal deserto di Sinai, si accamparono in *Chibrot-taava.* E, partitisi di Chibrot-taava si accamparono in *Haserot.* E, partitisi di Haserot, si accamparono in *Ritma.* E, partitisi di Ritma si accamparono in *Rimmon-peres.* E, partitisi di Rimmon-peres, si accamparono in *Libna.* E, partitisi di *Libna,* si accamparono in *Rissa.* E, partitisi di Rissa, si accamparono in *Chehelata.* E, parpartitisi di Chehelata, si accamparono nel *Monte Sefer.* E, partitisi dal monte di Sefer, si accamparono in *Harada.* E, partitisi di Harada si accamparono in *Machelot.* E, partitisi di Machelot, si accamparono in *Tahat.* E, partitisi di Tahat, si accamparono in *Tera.* E partitisi di Tera, si accamparono in *Mitca.* E, partitisi di Mitca, si accamparono in *Hasmona.* E, partitisi di Hosmona si accamparono in *Moserot.* E, partitisi di Moserot, si accamparono in *Bene-Iaacan.* E, partitisi di Bene-Iaacan, si accamparono in *Hor-ghidgad.* E, partitisi di Horghidgad si accamparono in *Iotbata.* E, partitisi di Iotbata si accamparono in *Abrona.* E, partitisi di Abrona, si accamparono in *Esion-gaber.* E partitisi di Esion-gaber, si accamparono *nel*

deserto di Sin, ch' è Cades. E, partitisi di Cades, si accamparono *nel monte di Hor, nell'estremità del paese di Edom.* Poi partitisi dal monte di Hor, si accamparono in *Salmona.* E, partitisi di Salmona, si accamparono in *Funon.* E, partitisi di Funon, si accamparono in *Obot.* E, partitisi di Obot, si accamparono *a' Poggi di Abarim,* a' confini di Moab. E, partitisi dai Poggi, si accamparono in *Dibon-Gad.* E, partitisi di Dibon-Gad, si accamparono in *Almon,* verso Diblataim. E, partitisi d'Almon, verso Diblataim, si accamparono *ne' monti di Abarim, dirimpetto a Nebo.* E partitisi da' monti di Abarim, si accamparono *nelle campagne di Moab, presso al Giordano di Gerico* ».

Come ciascuna delle « quarantadue » mansioni ha un proprio nome o particolare indicazione, cosí ciascuna ha uno o piú sensi letterali. Il raccogliere e il fermare ciascuno di questi è di suprema importanza, per potere poi addivenire alle significazioni loro spirituali, che ci sono di norma e di guida ad avanzarci dall' esilio di questo mondo alla terra dei viventi, ch' è il cielo. Dante non si scosterà da questa regola, come ben dimostra doversi fare nel capitolo primo, trattato secondo del *Convito*: « Sempre lo litterale (senso) deve andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza la quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere gli altri; e massimamente all' allegorico è impossibile, perocché in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacché nelle Scritture la sentenza litterale sia sempre al di fuori, impossibile è venire all'altre massimamente all' allegorica, senza prima venire alla litterale. Ancóra è impossibile, perciocché in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il soggetto, sopra che la forma dee stare; siccome impossibile è la forma dell' oro venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta ed apparecchiata; e la forma dell' arca venire se la materia, cioè lo legno non è prima disposto ed apparecchiato. Onde conciosiacosacché la litterale sentenza sempre sia suggetto e materia dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è prima venire alla conoscenza dell' altre che alla sua. Ancóra è impossibile, perocché in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto il fondamento, siccome nella casa, e siccome nello studiare; onde conciossiaché 'l dimostrare sia edificazione di scienza e la litterale dimostrazione sia fondamento dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è all' altre venire prima che a quella. Ancora posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d' ordine: e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde siccome dice il Filosofo nel primo della *Fisica,* la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non cosí bene; dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata, e però se gli altri sensi da' letterati sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato ».

***

Pertanto, san Pier Damiano, prima di venire alla mistica esposizione di ciascuna delle « quarantadue » mansioni, incomincia dal fissare, singolarmente e diligentemente, il significato o i significati loro letterali. I quali sono i seguenti: 1. Ramese (i nomi sono, ora, riferiti come si trovano nella maggior parte delle edizioni delle opere del santo): « commozione d'animo torbida » o « commozione d'animo suscitata dalla tignuola » o « commozione d'animo suscitata da tuoni » — 2. Sochot: « tabernacoli » (tende, padiglioni) — 3. Ethan o Buthan: « fortezza » o « valle » — 4. Phiairoth: « bocca dei nobili » o « parola dei dottori »; o Osiraath « bocca del sobborgo » o « principio di una nuova conservazione »; Beelsephon: « salita della specola o della torre » oppure « Signore dell'Aquilone » Magdalo: « magnificenza » — 5. Mara; « amarezza » — 6. Elim ov' erano dodici fontane di acqua e settanta palme, « Arieti » — 7. Presso il mar rosso — 8. Nel deserto di Sin: « roveto » o « tentazione » — 9. Dephtca o Raphaca: « ricerca » o « salute » — 10. Halus: « fatiche » o « fermento » — 11. Raphidin: « lode del giudizio » — 12. Nel deserto del Sinai — 13. Ai sepolcri della concupiscenza — 14. Aseroth: « atrii o vestiboli di perfezione » o « beatitudine » — 15. Rethma o Pharam: « visione

compiuta » o « bocca disvelata » — 16. Remon Phares: « eccelsa intercisione » o « divisione della melagrana » — 17. Lebna: « bianchezza » o « mattone » — 18. Ressa: « Freni » o « visibile, cioè, lodevole tentazione » — 19. Ceelatha: « chiesa » o « principato della verga » — 20. Sepher: « Squilli di tromba » — 21. Charadath: « fatto idoneo » — 22. Macelot: « dal principio » o « radunanza » — 23. Thahat: « pazienza » o « conferma » o « timore » — 24. Thàre « estasi » o « astuzia » o « malizia » — 25. Methca o Maathica « morte nuova » o « dolcezza » — 26. Hesmona: « fretta » o « fermezza e costanza » — 27. Moseroth: « colui che fa eccezione » o « vincoli » — 28. Banàeim: « fonti » o « coltivazioni » o « figliuoli della necessità » — 29. Gadgad: « messaggero » o « in assetto di guerra » o « dubbî e incertezza » o « strage » — 30. Ietebatha: « bontà » o « bene » — 31. Ebrona: « transito o passaggio » — 32. Asiongaber: « consigli d' uomo » — 33. Sin ch' è Cades: « tentazione » o « fruttificazione santa » — 34. Hor « montuoso » — 35. Salmona: « ombra della porzione » o « piccola imagine » — 36. Phinon: « bocca » o « parsimonia della bocca » (cioè parsimonia nel dire) — 37. Oboth: « maghi » o « Pitoni » — 38. Gebarim: « mucchi di pietre trapassanti » o » chaos » — 39. Dibongad: « apiàrio di tentazioni » — 40. Helmondeblathàim: « disprezzo dei fichi » o disprezzo dell' improperio » — 41. Abarim di contro a Nabo: « transito » o « distacco » — 42. « Nelle campagne di Moab presso il Giordano, di fronte a Gerico ».

Dal senso o dai singoli sensi diversi di ciascuna di coteste mansioni, letteralmente considerati, il Damiano risale quindi alla loro spirituale significazione per dimostrare, come s' è visto, che ogni cosa ch' ivi si legge essere avvenuta storicamente si adempie in noi spiritualmente; che ciò che allora avvenne visibilmente conviene nel suo senso spirituale a noi; che quegli antichi tempi militarono per il tempo nostro.

Questa è, sostanzialmente, la contenenza del trattato del Damiano, salvo la chiusa, di cui sarà detto in séguito: cioé l' uscita degli Ebrei dall' Egitto e il loro cammino verso la terra promessa è, l' uscita dell' anima umana dalla schiavitú del peccato per avviarsi a salute e beatitudine eterna.

Ora, si chiede l'A., che altra cosa è la *Commedia* se non anch' essa un trattato? E che altra cosa è il viaggio, raccontato da Dante, se non tutto il cammino spirituale che l' uomo deve percorrere, ricevutane grazia da Dio, per passare dalla condizion di peccato a quella di perfezione somma? Cioè, se non i progressi di un' ànima peccatrice dal punto che riceve la grazia di potersi salvare e acquistare i piú alti meriti, sino alla sua maggiore e perfetta beatitudine ch' è la visione di Dio? « È una lunga illusione la gran variazione di Dante, una illusione magistralmente condotta per cento canti, in cui l' episodio, l' imagine, la figura o del dannato, o del penitente, o del beato non solo non ismentiscono mai minimamente il senso morale teologico riposto, ma lo avvalorano, lo avvivano, o, per dir cosí, lo fanno essi. Il poema sacro, toltogli via il gran prestigio di tutte le finzioni ond' è intessuto, il prestigio degli episodi, delle immagini, dei veri drammi passionali e comici, delle liriche morali, religiose e delle figurazioni altissime, si riduce alle proporzioni e all' ordine di un breve trattato » (Federzoni).

***

Ora il lavoro « di rimondare il gigantesco albero di tutte le sue fronde, per mostrarne la grande ossatura, la forma vera, ignuda; di denudare il carme della sua veste in guisa che ne abbiamo verace intendimento » ci è reso facile, sicuro e compiuto dal potere noi fissare la perfetta rispondenza delle singole parti del trattato del Damiano con quelle della *Commedia*, o, piú precisamente, delle « quarantadue » mansioni del Damiano con le altrettante nelle quali possono essere distinti i cento canti, mantenendo identità fondamentale di imagini e di contenuto. Brevemente, ciascuna delle mansioni descritte dal Damiano sono per Dante pensiero, meditazione, osservazione, intuizione, scoperta, armonia, sogno. Eccone lo schema:

I. **Ramese.**	I. *Inferno*, I, 1-9: Nel mezzo del cammin di nostra vita Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte
II. **Sochot.**	II. *Inferno*, I, 22-28: E come quei che con lena affannata Poi ch' éi posato un poco il corpo lasso
III. **Ethan o Buthan.**	III. *Inferno*, I, 28-30: Poi ch' éi posato un poco il corpo lasso (verso d' innesto) Sí che 'l pié fermo sempre era 'l piú basso
IV. **Phiairoth.**	IV. *Inferno*, I, 13-21; 31 136: Ma poi ch' io fui al pié d' un colle giunto La notte ch' io passai con tanta pieta Ed ecco quasi al cominciar de l' erta Allor si mosse ed io gli tenni dietro
V. **Mara.**	V. *Inferno*, II, 1-42: Lo giorno se n' andava e l' aer bruno Che fu nel cominciar cotanto tosta
VI. **Elim.**	VI. *Inferno*, II, 43-120: Se io ho ben la tua parola intesa Che del bel monte 'l corto andar ti tolse
VII. **Presso il mar rosso.**	VII. *Inferno*, II, 121-142: Dunque, che è? perché, perché ristai? Entrai per lo cammino alto e silvestro
VIII. **Nel deserto di Sin.**	VIII. *Inferno*, III, 1-18: Per me si va nella città dolente Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto
IX. **Dephtca o Raphaca.**	IX. *Inferno*, III, 19-21: E poi che la sua mano a la mia pose Mi mise dentro alle segrete cose
X. **Halus.**	X. *Inferno*, III, 22-69: Quivi sospiri, pianti ed alti guai Da fastidiosi vermi era ricolto
XI. **Raphidin.**	XI. *Inferno*, III, 70-129: E poi che a riguardar oltre mi diedi Ben puoi sapere omai che il suo dir suona

XII. **Nel deserto del Sinai.**	XII. *Inferno*, III, 130-136: Finito questo la buia campagna E caddi come l' uom cui sonno piglia *Inferno*, IV, 1-6: Ruppemi l' alto sonno nella testa Per conoscer lo loco dov' io fossi
XIII. **Ai sepolcri della concupiscenza.**	XIII. *Inferno*, IV, 7 a tutto il canto XXXIV: Vero è che in sulla proda mi trovai E quindi uscimmo a riveder le stelle
XIV. **Aseroth.**	XIV. *Purgatorio*. Dal c. I a tutto il XXVII.
XV. **Rethma o Pharam.**	XV. *Purgatorio*, XXVIII, 1-84: Vago già di cercar dentro e d' intorno Ad ogni tua question tanto che basti *Purgatorio*, XXIX, tutto *Purgatorio*, XXX, 1-33: Quando il settentrion del primo cielo Vestita di color di fiamma viva *Purgatorio*, XXXI, 89-145: .... Io caddi vinto. E quale allora femmi Quando nell'aere aperto ti solvesti?
XVI. **Remon Phares.**	XVI. *Purgatorio*, XXXII, 37-160: Io sentî mormorare a tutti Adamo Alla puttana ed alla nuova belva *Purgatorio*, XXXIII, 34-66: Sappi che il vaso che il serpente ruppe Lei tanto è sí travolta nella cima *Purgatorio*, XXXIII, 106-145: Quando s' affisser, siccome s' affigge Puro e disposto a salire alle stelle
XVII. **Lebna.**	XVII. *Paradiso*, II, 22-36: Beatrice in suso, ed io in lei guardava Raggio di luce permanendo unita *Paradiso*, III, 10-30: Quali per vetri trasparenti e tersi Qui rilegate per manco di voto *Paradiso*, IV, 28-48: Dei serafin colui che piú s' india E l'altro che Tobia rifece sano
XVIII. **Ressa.**	XVIII. *Paradiso*, III, 34-63: Ed io all'ombra che parea piú vaga Sí che raffigurar m' è piú latino

Paradiso, III, 97-123:

Perfetta vita ed alto merto inciela
Come per acqua cupa cosa grave

Paradiso, IV, 64-87:

L'altra dubitazïon che ti commove
Ma cosí alta voglia è troppo rada

XIX. **Ceelatha.**	XIX. *Paradiso*, IV, 136-138: Io vo' saper se l'uom può satisfarvi / Seco medesmo a suo piacer combatte
XX. **Sepher.**	XX. *Paradiso*, V, 100-120: Come in peschiera ch'è tranquilla e pura / Da noi chiarirti a tuo piacer ti sazia. *Paradiso*, VI, tutto. *Paradiso*, VII, 1-9: Osanna sanctus Deus Sabaoth / Mi si velar di subita distanza
XXI. **Charadath.**	XXI. *Paradiso*, VII, 19-51: Secondo mio infallibile avviso / Poscia vengiata fu da giusta morte. *Paradiso*, VII, 52-120: Ma io vegg'or la tua mente ristretta / Non fosse umiliato ad incarnarsi. *Paradiso*, VII, 131-148: Or, per empierti bene ogni desio / Che li primi parenti entrambi fensi
XXII. **Maceloth.**	XXII. *Paradiso*, VIII, 13-39: Io non m'accorsi di salire in ella / Non fia men dolce un poco di quiete. *Paradiso*, VIII, 85-148: Però ch' io credo che l'alta letizia / Onde la traccia vostra è fuor di strada. *Paradiso*, IX, 127-142: La tua città che di colui è pianta / Tosto libere fien dall'adultero
XXIII. **Thahath.**	XXIII. *Paradiso*, X, 1-27: Guardando nel suo figlio con l'amore / Quella materia ond'io son fatto scriba
XXIV. **Thare.**	XXIV. *Paradiso*, X, 49-90: Tal era quivi la quarta famiglia / Se non com'acqua che al mar non si cala. *Paradiso*, XI, 1-12: O insensata cura de' mortali / Cotanta gloriosamente accolta

XXV.
Methca o Maathica.

XXV.
Paradiso, XI, 28-42:
La provvidenza che governa il mondo
Perché ad un fine fur l'opere sue

XXVI.
Hesmona.

XXVI.
Paradiso, XI, 43-132:
Intra Tupino e l'acqua che discende
Che le cappe fornisce poco panno
Paradiso, XII, 46-120:
In quella parte ove surge ad aprire
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta

XXVII.
Moseroth.

XXVII.
Paradiso, XII, 121-145:
Ben dico chi cercasse a foglio a foglio
E mosse meco questà compagnia

XXVIII.
Banaeim.

XXVIII.
Paradiso, XIII, 34-142:
E disse: Quando l' una paglia è trita
Ché quel può surgere, e quel può cadere

XXIX.
Gadgad.

XXIX.
Paradiso, XIV, 97-126:
Come distinta da minori e maggi
Come a colui che non intende e ode
Paradiso, XV, 13-30:
Quali per li seren tranquilli e puri
Bis unquam caeli janua reclusa?
Paradiso, XV, 49-69:
E seguitò: Grato e lontan digiuno
A che la mia risposta è già decreta
Paradiso, XV, 88-148:
O fronda mia in che io compiacemmi
E venni dal martirio a questa pace
Paradiso, XVII, 46-99:
Qual si partí Ippolito d'Atene
Vie piú là che il punir di lor perfidie
Paradiso, XVII, 100-142:
Poi che tacendo si mostrò spedita
Né per altro argomento che non paia
Paradiso, XVIII, 37-51:
Io vidi per la croce un lume tratto
Qual era tra cantor del cielo artista

XXX.
Ietebatha.

XXX.
Paradiso, XVIII, 70-136:
Io vidi in quella gioval facella
Ch' io non conosco il Pescator né Polo
Paradiso, XIX, 70-99:
Ché tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Tal è il giudizio eterno a voi mortali

Paradiso, XX, 130-141:
O predestinazïon, quanto rimota,
Data mi fu soave medicina

XXXI.
Ebrona.

XXXI.

Paradiso, XXI, 1-18:
Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Che in questo specchio ti sarà parvente

Paradiso, XXI, 25-42:
Dentro il cristallo che il vocabol porta
Sí come in certo grado si percosse

XXXII.
Asiongaber.

XXXII.

Paradiso, XXI, 52-142:
Ed io incominciai: « La tua mercede »
Né io lo intesi sí mi vinse il tuono

Paradiso, XXII, 1-12:
Oppresso di stupore alla mia guida
Poscia che il grido t' ha mosso cotanto

id. 52-69:
Ed io a lui: « L'affetto che dimostri »
Onde cosí dal viso ti s' invola

XXXIII.
Sin ch' è Cades.

XXXIII.

Paradiso, XXII, 37-99:
Quel monte a cui Cassino è nella costa
Poi, come turbo, tutto in su s'accolse

XXXIV.
Sul monte Hor.

XXXIV.

Paradiso, XXII, 100-154:
La dolce donna dietro lor mi pinse
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli

Paradiso, XXIII, 1-21:
Come l'augello intra l'amate fronde
Ricolto del girar di queste spere

XXXV.
Salmona.

XXXV.

Paradiso, XXIII, 25-139:
Quale ne' plenilunii sereni
Colui che tien le chiavi di tal gloria

XXXVI.
Phinon.

XXXVI.

Paradiso, XXIV, 34-154:
Ed ella: o luce eterna del gran viro
Io avevo detto: sí nel dir gli piacqui

Paradiso, XXV, 13-99:
Indi si mosse un lume verso noi
A che risposer tutte le carole

Paradiso, id., 100-114:
Poscia tra esse un lume si schiarí
D' in sulla croce al grande ufficio detto

Paradiso, XXVI, 7-69:
Comincia, dunque, e di' ove s'appunta
Dicea con gli altri: Santo, santo, santo

XXXVII.

Oboth.

XXXVIII.

Gebarim.

XXXIX.

Dibongad.

XL.

Helmondeblathaim.

XLI.

Abarim di contro a Nabo.

XLII.

Nelle campagne di Moab presso il Giordano di contro a Gerico.

XXXVII.

Paradiso, XXVII, 16-66:

Dinanzi agli occhi miei le quattro face
E non nasconder quel ch' io non ascondo

XXXVIII.

Paradiso, XXVII, 97-148:

E la virtú che lo sguardo m' indulse
E vero frutto verrà dopo il fiore

Paradiso, XXVIII, 16-42:

Un punto vidi che raggiava lume
Dipende il cielo e tutta la natura

Paradiso, XXVIII, 88-129:

E poi che le parole sue restaro
Tutti tirati sono e tutti tirano

XXXIX.

Paradiso, XXIX, 70-108:

Ma perché in terra per le vostre scuole
E non le scusa non veder lor danno

XL.

Paradiso, XXIX, 109-126:

Non disse Cristo al suo primo convento
Pagando di moneta senza conio

XLI.

Paradiso, XXX, 1-45:

Forse sei mila miglia di lontano
Che tu vedrai all'ultima salute

XLII.

Paradiso, XXX, 46-99:

Come subito lampo che discetti
Dammi virtú a dir com' io lo vidi

Paradiso, XXX, 100-132:

Lume è lassú che visibile face
Che poca gente omai ci si desira

Paradiso, XXXI, 1-18:

In forma, dunque, di candida rosa
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco

Paradiso, XXXI, 79-93:

O donna in cui la mia speranza vige
Poi si tornò all'eterna fontana

Paradiso, XXXIII, 1-39:

Vergine madre, figlia del tuo figlio
Per li miei preghi ti chiudon le mani

Si chiude il trattato del Damiano con un epilogo in cui è detto che gli argomenti sono stati da lui esposti in modo del tutto sommario e, per cosí dire, a volo; che i piú profondi misteri li deve studiare il confratello suo Ildebrando, perché meno aggravato di fatiche. Egli ha offerto l'occasione di cercare e d'intendere, ma non ha dato il modo di intendere compiutamente. Si sono di quelle mansioni aperte, in certo qual modo, *soltanto le porte*; spetta ora alla scienza e alla sapienza di Ildebrando d'entrar dentro e cercare di conoscere i maggiori misteri, talenti occulti di un tesoro celeste perchè sostanziati di mistici sacramenti di allegorie spirituali. E bene egli può farlo, come colui che ha preso à prestito dagli Egiziani il tesoro col quale costruire tabernacoli a Dio, che, cioè, ha letto que' poeti e filosofi, mercé cui si prende vigore a scrutare i misteri della parola celeste.

Nella mansione dodicesima si accenna pure alla trattazione compendiosa della materia, e allo svolgimento amplissimo che le si potrebbe dare: « Se noi volessimo abbracciare quanto in siffatta materia ci si parla dinanzi, ne verrebbe fuori un libro enormemente greve. Trapassiamo, quindi, succintamente sulle mansioni degli Israeliti e non indaghiamo ne' secreti loro cubicoli, ma semplicemente mostriamo ne' nomi di essi come l'esterno delle pareti ».

L'invito che Ildebrando non tenne nel modo in cui forse il Damiano avrebbe voluto, cioè scrivendo anch'egli e piú lungamente intorno al « ponderoso tema » perché altra via si preparava a percorrere, ed altra doveva essere la sua missione, fu raccolto da Dante. Nessun altro fatto poteva apparirgli piú sublime, e quindi, piú altamente poetico, dell'uscita dell'anima dal peccato e della sua santificazione per opera di Gesú; né intempestivo né inopportuno l'invito perché, com'essi, sentiva d'essere il buon Ebreo che *dall'Egitto di questo mondo* tende alla *patria celeste* e, a differenza d'essi, bramava tornare da un altro esilio, pur esso penoso, ad un'altra patria, pur caramente diletta, al dolcissimo seno della sua Firenze. E che in lui non fosse difetto di « speranza » ben lo afferma Beatrice:

> « Però gli è conceduto che *d'Egitto*
> *Venga in Gerusalemme* per vedere,
> Anzi che il *militar* gli sia prescritto ».
>
> (*Par.*, XXV, 55-57).

La esposizione particolareggiata e la dimostrazione di quanto è sopra affermato è contenuta nel lavoro che il prof. Amaducci sta per licenziare alle stampe, e che consterà di due volumi: il primo per il « testo » del Damiano, e il secondo per il « commento ». Quanto al « testo » sono state seguite queste norme: prima, è tradotto in italiano, con la massima cura e in tutta la sua integrità, l'opuscolo del Damiano, e vi sono apposte alcune note necessarie ad integrare citazioni che ivi ricorrono; quindi sono riferiti i passi corrispondenti della *Commedia*; in fine è aggiunto ad ogni mansione un breve commento o per fermare, alquanto distesamente, i riscontri, o per esporre significati nuovi, o per far risaltare elementi di stile d'arte sfuggiti, di necessità, ai piú acuti osservatori. Segue poi il testo latino secondo l'edizione di Venezia del 1743, che è giudicata la migliore, non senza notare il bisogno di collazionarla nuovamente coi codici delle opere del Santo che si trovano a Roma (Vaticana. N. 3,797), a Montecassino (N. 353, 354) e a Parigi (Biblioteca regia. N. 4154, 2470), (È per avventura, tra essi quello su cui Dante studiò? E vi resta traccia alcuna del suo studio?...).

Né, molto diversamente, s'è proceduto per il « commento ». Riferita la esposizione che d'ogni singola mansione fu fatta da S. Girolamo, sia perché nessun altro padre della chiesa, prima e dopo il Damiano, trattò piú ampiamente e piú sapientemente di lui, cotesto argomento, sia perché dai rapporti col Damiano piú chiaramente risulta da chi Dante trasse la inspirazione, sia da ultimo, perché sembra potersi affermare che, quantunque in pochissimi casi e di lieve importanza, pur da esso il Poeta abbia attinto qualche motivo. Seguono quindi note ampie su ogni particolare d'ogni singola mansione, derivate la piú gran parte (e ciò avvertitamente) dalla Bibbia, dagli altri scritti del Damiano, dalle opere minori dell'Alighieri: miniere prime ed inesauste per l'esegesi della *Commedia*. Tutta la maggior suppellettile pur varia e pur notevole per la contenenza e per i chiarimenti che ne sarebbero risultati, quando è stato possibile, fu ommessa, perché ognuno può facilmente trovarla ne' diversi commentatori, e perché si sarebbe formata opera troppo voluminosa.

Al « commento » fa seguire un'appendice

contenente piú luoghi delle tre cantiche, alcuni dei quali di notevolissima importanza, specie per le lunghe coutroversie a cui hanno prestato occasione, che dalle altre opere del Damiano traggono certa o piú plausibile spiegazione, o chiara illustrazione. Tra questi, degni di maggiore osservazione, sono nell'*Inferno:* « Io avevo una corda intorno cinta » XVI, 106-114); « Allor vid'io maravigliar Virgilio » (XXII, 109-127). « Egli avean cappe co' cappucci bassi » (XXIII, 61-67); nel *Purgatorio*: « l'episodio di Buonconte » (per la parte dottrinale e demoniaca) (V, 88-129); il canto della confessione (IX, 52-132); le idee politiche e religiose del Damiano messe a riscontro con quelle di Dante a proposito dei versi 106-114, 127-129 del XVI; nel *Paradiso*, ciò che si riferisce al mistero della predestinazione (XXI, 91-102); lo scaleo d'oro (XXI, 25-42; la vita di S. Pier Damiano (XXI, 223-135; l'invettiva contro Bonifazio VIII (per il contenuto religioso), (XXVII, 22-27; 40-63) il presagio della vicina fine del mondo (XXVII, 121-148; le « favole » dei predicatori (XXIX, 103-126): la preghiera alla Vergine (XXIII, 1-39; la visione della Divinità (XXXIII, 115-145).

***

Avvenuta la pubblicazione, l'Amaducci confida che appariranno manifeste le conseguenze a cui fu accennato da principio. Cioè, che, riconosciuto il trattato del Damiano per lo schema dottrinale a cui Dante informò, con perfetta fusione della lettera e dell'allegoria, la *Commedia*, alle ipotesi piú o meno ingegnose, piú o meno dotte, ma sempre mal sicure, è da sostituire, sempre che ci è dato, questo verace documento e fondamento, come sola guida all'interpretazione. Alla domanda: che volle dire il Poeta? a che alluse? come sorse in lui questa o quell'immagine, questo o quel pensiero, questo o quel sentimento? si dovrà sostituire quest'altra: come Dante concepí ed espresse, col magistero dell'arte divina, l'imagine, il pensiero, il sentimento che, realmente o virtualmente, apertamente o velatamente, è nelle parole del Damiano? Come poeticamente figurò le nuove mansioni e significò i nuovi trapassi dall'una all'altra, cioè le fermate e le marcie dell'anima sua, dell'anima umana, progrediente verso lo spirituale suo perfezionamento? Come dal breve opuscolo trasse fuori i tre regni d'oltretomba, li costruí a quel modo, e, in quel modo, distribuí, punendo e premiando, i dannati, i penitenti, i beati? — Con che tutti, o quasi tutti i problemi danteschi, potranno essere risolti o avviati a soluzione, sia per quanto riguarda la genesi, la composizione, il disegno, l'intendimento, la scienza della *Commedia*, sia per quanto riguarda le particolari allegorie e una infinità di passi o oscuri, o difficili, o controversi; e una nuova onda di poesia si evolverà e sormonterà dagli elementi di stile e d'arte rimasti finora nascosti e per i quali il poema assumerà, non raramente, davanti al nostro giudizio critico od estetico, un'apparenza affatto diversa da quella in che fino ad ora s'è mostrato.

Nudata la figura del Poeta da ogni postuma superfetazione, crede anche, l'Amaducci che apparirà, con perfetta dimostrazione, com'essa sia quale fu riconosciuta da' suoi contemporanei e dalla generazione che immediatamente lo seguì, quale da' critici nostri più recenti è, con serenità di giudizio, giudicato che fosse. « L'Allighieri fu veramente un'anima non solo, essenzialmente, religiosa, ma contemplativa (né senza que' suoi rapimenti ch'erano la forma più alta del sentimento religioso, avremmo avuto la *Commedia*) un'anima che si espande » (Cian). « Quale apparve la *Commedia* ai più antichi lettori? « Sottilissima » e « scritta per utilità di tutti: tale da trarre i mortali su verso i più eccelsi gradi del sapere umano, grazie al singolar privilegio concesso all'autore da Dio che « riempiette lui del suo spirito » (Flamini). — E teologo non meno che poeta fu l'Alighieri salutato anche dalla generazione che fu sua: così nell'epitafio che da Bologna aveva mandato l'amico suo Giovanni del Virgilio: « Theologus Dantes.,.. gloria Musarum »; cosí egli stesso si credette piú degno del vagheggiato alloro, cantati i misteri della Fede, perchè era tornato poeta « con altra voce e con altro vello » cioè poeta-teologo.

Per questo, Giosue Carducci, uso a non mai violentare l'evidenza e a non venire mai meno ai doveri della sincera ermeneutica, cosí confermò: « La vita futura, di cui questa presente è appena una falsa adombrazione e può meglio essere una pia preparazione, era stata il sommo pensiero, tutto il pensiero del po-

polo del medio evo, anzi di tutto il popolo csistiano da dodici secoli. Dante fu la voce di dodici secoli cristiani.... E canta le piú alte cose della vita, i piú alti pensieri degli uomini, i piú alti segreti delle anime e non dell'anima sua, e non di queste o quelle anime, ma di tutte le anime ; e li canta cosí profondamente, cosí sinceramente, cosí superiormente, che, quando dal suo *mistico* prodigioso canto *l'aura sacerdotale* è vanità, la *significazione dottrinale* è venuta meno, rimane meravigliosa e insuperabile al mondo la poesia civile ed umana; e il nome del poeta divino di nostra gente vola e s'infutura nei secoli, come la gloria del Campidoglio e il nome di Roma. Havvi momenti storici in che le nazioni, dopo tante e lunghe modificazioni che per una parte hanno operato su la religione e per l'altra hanno dalla religione ricevuto, giungono quasi a a identificarsi con essa religione nei sentimenti e nelle idee, nei costumi e nelle istituzioni : allora la religione prende quasi il carattere della nazione, e la nazione quel della religione alla sua volta : in codesti momenti solo è possibile l'epopea religiosa a un tempo e politica. Ciò, dopo *Pier Damiano*, Francesco Assisi, Tommaso Aquino, Bonaventura, dopo *Gregorio Settimo* ed Innocenzo terzo, vivente Bonifazio ottavo in quegli ultimi dieci anni del secolo decimoterzo che furono la primavera della democrazia e dell'arte toscana e dell'anima di Dante, era avvenuto al cattolicismo rispetto all'Italia. Ora Dante, com'è natura dei poeti veramente grandi di rappresentare e chiudere un grande passato, Dante fu l'Omero di cotesto momento di civiltà. Ma son momenti che presto passano ; e i diversi elementi, dopo incontratisi nelle loro correnti, riprendono ognuno la sua via. *Perciò avvenne che della* Divina Commedia, *rimanendo vivo tutto quel ch'è concezione e rappresentazione individuale, fosse già antica fin nel trecento la forma primigenia, la visione teologica ;* per ciò Dante non ebbe successori in integro. Egli discese di paradiso, portando seco le chiavi dell'altro mondo, e le gittò nell'abisso del passato: niuno le ha piú ritrovate ». E altrove : « La *Commedia* è, come il poeta la qualificò *opera dottrinale*.... Ha per oggetto l'uomo in quanto per il libero arbitrio è sommesso alla giustizia che premia e punisce, ha per oggetto di rimuovere i viventi di questa terra dallo stato di miseria e avviarli alla perfezione e felicità temporale con l'esercizio delle virtú filosofiche, e alla perfezione e beatitudine eterna con l'esercizio delle virtú teologiche. Tale *dottrina*, per la fede dell'autore e dei tempi poteva mettersi in opera poetica soltanto secondo le credenze religiose del popolo cristiano. Onde la visione, nell'altro mondo delle anime dannate, penitenti, beate ; visione, sotto la cui allegoria la morale vede, intende e dimostra i tre stati delle anime in questa vita, il vizio, la conversione, la virtú ».

Coi risultati delle meditate e lunghe ricerche, è da ultimo, esaudito anche il voto di quanti autorevolmente ammonivano essere oramai tempo che la materia dantesca si trattasse in veste d'interpreti, non di mediatori fra lo spirito del poeta e le turbe degli iniziandi ; dalla cattedra, non dalla tribuna o dal pergamo; pronti ad accettare le conseguenze che lo studio diligente e spassionato dei fatti c'imponesse, fossero esse o non fossero quelle che meglio arridono all'uno o all'altro di noi; la critica, che può chiamarsi storica del poema dal Foscolo al Tommaseo, trattata come le condizioni d'Italia volevano, con intendimenti civili, o diciam pure politici, dover essere ripresa con eguale altezza e nobiltà d'intendimenti, ma altresí, non con maggiore imparzialità, che sonerebbe immeritamente offensivo, sibbene con quella maggiore serenità che in animi ben disposti deve accompagnarsi alla migliore e piú compiuta conoscenza dei fatti (I. Del lungo) ; non essere possibile venire a capo di nulla, né per ciò che riguarda la disamina estetica, né per ciò che si riferisce all'intelligenza del pensiero informatore di una opera cosí complessa, com'è la *Commedia*, se non si segue quel metodo scientifico che la critica, per fortuna nostra, ha instaurato anche in Italia (Flamini).

*
**

Il prof. Amaducci, fatti cosí conoscere agli illustri suoi colleghi della Deputazione di storia patria in Bologna, nella tornata del 26 marzo u. s. tutti questi dati di studio che, com'egli fermamente pensa, dimostrano, e meglio dimostreranno, in modo non oppugnabile, la derivazione diretta del divino Poema, quanto alla sua parte dottrinale, dal XXXII opuscolo del Damiano, e segnate le vie che s'aprono al nuovo com-

mento, chiuse la lettura con le seguenti parole: « Stando ora per licenziare al pubblico, giudice meno discreto e benevolo di Voi, o Colleghi, questi studi per una nuova esposizione della *Commedia*, penso che non può essere il « ponderoso tema » opera di uno solo ma di quanti hanno culto sincero per il poema sacro, a cui il consenso delle nazioni dà la preminenza su' poemi d'ogni idioma; e però gli altri correggano dove avrò errato, aggiungano dove avrò lasciato, tolgano dove avrò sovrabbondato; penso all' immane lavoro che in oramai sei lunghi secoli, per industria di tanti studiosi, vi si è accumulato sopra e che ora si dimostra, in buona parte, o insufficiente o errato o vano; ma c'è da consolarsene, perché apparirà in compenso, piú maravigliosa la fantasia e l' arte di Dante e piú abbondevole di perenne sanità intellettuale e morale l' opera sua; e penso, teneramente penso, a Ravenna, la quale ora aggiunge all'antico onore d'essere ricordata come ultimo rifugio all' esule senza ritorno e di custodirne, con religiosa venerazione le ossa, il maggior vanto di avere, mercé il suo piú grande scrittore, inspirato il canto divino. Ma sopra tutto penso — e ne gioisco — che, forse, non invano tutto questo sia fatto palese a Voi la vigilia del giorno in cui dal fatale Campidoglio Vittorio Emanuele III dirà, pel fausto cinquantenario del politico risorgimento, la parola d'alta lode e d' impavida fede nella patria, della quale il Poeta nostro fu l' espressione piú pura e sincera ».

CHIOSE DANTESCHE

Il Cinquecento diece e cinque

(Purg., XXXIII, 43).

Con la scolastica e l' astronomia, elemento essenziale della *Comedia* è la storia, non soltanto di Firenze e d' Italia, ma anche del Papato e dell' Impero, che preconizza la grandiosa concezione politica svolta nel trattato *De Monarchia*.

Dante sperava il ritorno dell' ordine e della giustizia, donde la salvezza dell' umanità, dal ritorno della Chiesa al suo inizio. Ma se era naturale sperare un imperatore, che si elevasse a vindice dei diritti del sacro Impero romano, non era egualmente possibile attendere dal pontefice la rinunzia delle temporali conquiste, le quali, cominciate dalla leggendaria donazione di Costantino, e da mano a mano accresciute, erano state sanzionate dalla tradizione storica. Gli è che la compagna d' Amiclate non avea attrattive di bellezza in Corte di Roma, ove imperava l' avarizia, che avea pervaso cardinali e papi, e piegatili interamente allo studio delle Decretali.

Codesta tenace cupidigia della « gente, ch' al mondo piú traligna », a conservare ed estendere la sovranità temporale, è per Dante la prima radice dei mali, che hanno fomentato gli odii e diviso le città. Perciò ha contr' essa ribollimenti di sdegno, e non v' hanno in tutta la *Comedia* invettive cosí vibrate come quelle dirette a Bonifacio VIII e agli altri indegni pastori. È « la mala condotta.... che, il mondo, ha fatto reo », e non vi sarà pace fra gli uomini, né egli potrà rivedere in patria « ogni cosa diletta piú caramente », se non dopo che la Chiesa sarà ricondotta alla sua origine e la maledetta lupa ricacciata nell' Inferno.

« Quando verrà per cui questa disceda? » Colpiti dal giudizio di Dio Bonifazio VIII, Corso Donati e Rodolfo d' Asburgo, Dante avea sperato nell' avvento al trono imperiale di Arrigo VII di Lussemburgo, al quale s'erano vòlti fiduciosi i Ghibellini, e s' era adoprato a spianargli la via, che dovea portare al rassetto naturale dei due poteri, l' uno indipendente dall' altro, ma entrambi coordinati allo stesso fine della pace universale.

Ma quelle speranze erano d' improvviso cadute a Buonconvento, e n'erano rimasti atterriti ghibellini ed esuli. Raccoltosi invece nel suo dolore, forse per meditare, con la *Comedia*, l' apoteosi d' Arrigo, Dante riaperse l'animo a nuova illusione. La calata difatti, avvenuta prima che il paese vi fosse preparato e senza i mezzi necessarî all' attuazione di qualcuno dei poetici disegni del Lussemburghese, avea fatto riconoscere il principio dell' autorità imperiale; e matura era inoltre la vendetta del Cielo, che dovea piombare inesorabile sopra tutti i colpevoli dei mali d' Italia e del mondo, specie i papi, ch' erano i nemici del diritto e della giustizia e della Chiesa stessa convertita in mostro.

L' Aquila era dunque per trovare il suo erede, il quale avrebbe coronato sicuramente (« io veggio certamente ») le aspirazioni dell' esule perché gli uomini non le avrebbero potuto opporre piú ostacoli. Del nuovo Cesare, *messo da Dio*, il Poeta sapeva il valore e gl' intenti e ne conosceva le virtú; ma, poiché non prediceva ora fatti di già avvenuti quando scrivea, non credette di dovercelo indicare altrimenti che con l' *enigma forte*, il quale non ha trovato la sua *Naiade* sol perché alla profezia non corrisposero gli eventi.

Antichi e moderni commentatori hanno cercato di spiegarlo e, giustamente raccostando

il *cinquecento diece e cinque* al *veltro,* hanno piú spesso indicato o l' uno o l' altro dei principali ghibellini del tempo. Ma l'interpretazione che ha maggior credito è quella per cui, come nell' Apocalissi Nerone col valore numerico delle lettere ebraiche, sia qui con quello delle lettere latine *D.X.V.* designata la parola *DUX.* Nel *Duce* però non sarebbe determinato alcun personaggio perché, si dice, non era possibile precisare il monarca, al quale sarebbe toccato di *ancidere la fuia.* [1]

Per l' impossibilità di rintracciare nella storia indizi certi del liberatore dantesco, non ostante la grave trasposizione, codesta apparisce come l' interpretazione migliore. Eppure la storia non può da sola guidarci alla spiegazione d' un enimma, ove dobbiamo indagare le speranze personali di Dante; né essa ci vieta di pensare che l' assillo di rientrare libero cittadino in patria e godere della pace e felicità altrui lo illudesse di nuovo (« l'affetto, lo intelletto, lega ») fino a fargli credere d' avere realmente trovato il suo *Monarca.* La profezia ha il pregio d' una precisione, che manca alle precedenti religiose o politiche, e mi pare che non ce l' avrebbe data senza il sicuro affidamento in un principe determinato, che gli paresse fornito delle doti necessarie a restaurare la giustizia; senza codesta salda certezza o non l' avrebbe messa in bocca a Beatrice, che leggeva chiaramente il futuro *rimirando in Dio,* o l' avrebbe in qualche modo attenuata, come avea fatto altra volta.

Certo fu di nuovo tratto in inganno; e d' essersi un po' illuso, almeno circa il tempo in cui il predestinato salvatore avrebbe realizzato la sua utopia, ebbe qualche sentore, perché, tornando piú tardi alla predizione, allorché fa nuovamente predire da Beatrice un riformatore, che avrebbe raddrizzato il corso dell' umanità, segna termini piú lontani (*Parad.*, XXVII, 61-3 e 142-8). Ma quante simili speranze non ha tradite il tempo, concepite intorno ad uomini arrestatisi a mezzo o all' inizio nel cammino della gloria!

Per me adunque l'Alighieri, profetizzando il *cinquecento diece e cinque,* benché gli tornasse alla memoria il vaticinio vago impreciso del suo maestro e duce, avea la mente e il cuore ad un principe determinato, le cui vicende politiche aveano pôrto le ali al suo vivo desiderio d' un rinnovamento sociale. Ma è una mia impressione, alla quale non avrei accennato s' essa e il pensiero, che il Poeta non procedesse a stendere il Poema senz' aver preordinato la costruzione e il sistema morale del suo mistico mondo, prenotandovi gli abitanti piú noti, non m' avessero dato il sospetto che le tre cifre esprimano invece un vero numero e rappresentino il cinquecentesimo decimoquinto personaggio giudicato nella *Comedia.*

Or, enumerando gli abitatori presenti e futuri dei tre regni, i personaggi ai quali si accenna o si allude con qualche parola di lode o di biasimo, e quelli che sono dati nel *Purgatorio* come esempi di virtú premiata o di vizio punito, si ha che il numero 515 cade in

> colui, che impresso fue,
> nascendo, sí, da questa stella forte,
> che notabili fien l' opere sue.
>
> [*Parad.*, XVII, 76-8].

Valendomi soprattutto dei commenti del Casini e del Torraca, che per altro non citerò mai, ne do l' elenco, chiudendo tra le parentesi rotonde i nomi di quelli che non hanno un posto determinato, e tra le quadre quelli dei personaggi sacri e profani, qualcuno mitico, che servono d' esempii buoni e cattivi agli espianti.

INFERNO.

Vestibolo, canto III. — Celestino V. 1

Limbo, c. IV e *Purgatorio,* c. XXII. — Virgilio - Omero - Orazio - Ovidio - Lucano - Elettra - Ettore - Enea - Cesare - Camilla - Pentesilea - il re La-

[1] Se volessi accennare alla bibliografia della questione, dovrei aprire una parentesi, che mi menerebbe troppo in lungo. A quella che ne dà lo Zingarelli [in *Dante*, p. 740, n. 521], basti aggiungere l' interpretazione del Torraca ( ) e la tendenza a ravvicinare il *DXV* alla profezia di Matilde di Magdeburgo [D' Ovidio, *Il Purgatorio* in *Studi Danteschi*, p. 509]. Quella del Morino, che ci vede indicato Arrigo VII, perché partendo dall' 800 ed aggiungendo 515 anni s' arriva a codest' imperatore [*Rivista d' Italia*, X, 1, pp. 284-9], cade con l' indagine del Gorra, per cui la profezia è posteriore alla morte di Arrigo VII [*Giornale Storico della Letteratura Italiana* L, p. 267]. Ad un imperatore ideale pensa infine il Chiurlo, che offre dei ragionati cenni bibliografici [*Le idee politiche di Dante Alighieri e Franc. Petrarca* in *Giornale dantesco*, III-IV, pp. 93-6].

tino - Lavinia - Bruto - Lucrezia - Iulia - Marzia - Cornelia - Saladino - Aristotele - Socrate - Platone - Democrito - Diogene - Anassagora - Talete - Empedocle - Eraclito - Zenone - Dioscoride - Orfeo - Tullio - Livio - Seneca - Euclide - Tolomeo - Ippocrate - Avicenna - Galeno - Averrois - Giovenale - Terenzio - Cecilio - Plauto - Varrone - Persio - Euripide - Antifonte - Simonide - Agatone - Antigone - Deifile - Argia - Ismene - Isifile - Manto - Teti - e Deidamia *con le suore;* [1] - (Abele - Noè - Abramo - Isacco - Giacobbe e i 12 figli di lui, che furono salvati e tratti dal Limbo, IV, 59). [2] 75

Lussuriosi, c. V. — Seramide - Didone - Cleopatra - Elena - Achille - Paride - Tristano - Francesca - e Paolo - (Galeotto). [3] 10

Golosi, c. VI. — Ciacco - (« Giusti son *duo,* e non vi sono intesi ». 73) - e Arrigo. [4] 4

Iracondi, c. VIII. — F. Argenti. 1

Eretici, c. X e XI. — Epicuro - Farinata - C. Cavalcanti - (G. Cavalcanti) [1] - l'imper. Federico II - il card. Ottaviano degli Ubaldini - e papa Anastasio II (« lo qual trasse *Fotin* dalla via dritta » XI, 9). 8

Violenti contro il prossimo, c. XII. — Alessandro Magno - Dionisio Siracusano - Ezzelino IV da Romano - Obizzo II da Este - (Pietro Abate, figliastro di lui) - Guido di Monforte - (Enrico di Cornovaglia, il cui cuore « in sul Tamigi ancor *si cola* ») [2] - Attila - Pirro, figlio d' Achille - Sesto Tarquinio - Riniero da Corneto - e Riniero dei Pazzi. 12

Suicidi e scialacquatori, c. XIII. — Pier della Vigna - Lano di Siena - Iacopo da Sant'Andrea - e Rocco dei Mozzi. [3] 4

Violenti contro Dio e contro Natura, c. XIV, XV e XVI. — Capaneo - Brunetto Latini - Prisciano - Francesco D' Accorso - Andrea dei Mozzi - Iacopo Rusticucci - (« la *fiera moglie* piú ch' altro mi nuoce » XVI, 45) - Guido

---

[1] A Deidamia e alla sua morte, avvenuta per l'abbandono di Achille, accenna anche nel Canto dei frodolenti (XXVI, 61-2); ma neppur codest' episodio, che ci indica come fonte l'*Achilleide* (V. Porena, *Il Canto di Ulisse,* in *Rivista d' Italia,* X, 11, p. 407), ci dà modo di scoprire le *suore* di lei. « Pulchrisque sororibus » ha Stazio (1°, 296), e non sappiamo niente di più. Per quanto abbia veduto opere e vocabolarii di mitologia, e ne abbia richiesto a studiosi ellenisti, non sono riuscito ad aver notizia neppure del loro numero. Indicare le opere vedute e tutte le altre suggeritemi, le quali non mi è stato possibile di consultare, potrebbe riuscire forse di qualche interesse per chi desideri accertare la fonte di Stazio, ma sarebbe qui un inutile sfoggio di erudizione accattata e me ne passo. Io sono convinto che Dante ne sapesse quanto noi e che, ripetendo l' espressione di Stazio, non intendesse dar loro, alle *suore,* qualunque fossero, alcuna importanza.

Poiché ne ho il modo, rendo qui pubbliche grazie a tutti quelli che mi porsero aiuti, specialmente al Belloni, che volle anche essermi cortese correggendo qualche mio apprezzamento e giudizio.

[2] Di Adamo, Mosè, David e Rachele, che furono egualmente salvati, si parla esplicitamente nel *Paradiso,* ov' è il loro posto.

[3] V. *Parad.*, XVI, 15. Cfr. *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* del D' Ovidio in *Studii danteschi,* p. 527 sgg.

[4] La critica non ha finora potuto riconoscere chi sono i due *giusti,* ma è fuori dubbio che sono indicati due personaggi. Nella canzone « Io sento sí d'amor la gran possanza », i *men rei* sono invece *tre,* ma il terzo ha bisogno d' esser tratto « fuor di mala setta » (Cfr. Zingarelli, op. cit. p. 197). Cosí non si sa niente di Arrigo. Il Davidsohn (in *Forschungen zur Geschicte von Florenz*) crede si tratti di Henricus Lucterii di Firenze, ma senza fondamento. Dal *Giornale storico d. Lett. ital.*, 56, p. 174.

[1] Comunque siano intese, le parole « forse cui Guido vostro ebbe a disdegno » (X, 63) implicano un giudizio intorno all' amico, che tolse « all' altro Guido — la gloria della lingua » (*Purg.*, XI, 97-8). Cfr. *Dante e lo studio della poesia classica* dello Scherillo nel vol. 2° di *Conferenze dantesche per opera del Comitato milanese,* p. 226.

[2] La spiegazione più comune di *si cola* è si onora; cosí, per tacere d' altri, intende anche il Davidsohn, che dà l' interpretazione storica di tutto il verso 120. *Giorn. St. d. Lett. ital.* vol. cit. p. 172.

[3] Uno degli *infiammati* che *infiammar sí Augusto* (v. 68) si sospetta che fosse Gualtieri da Ocre, ma io credo che, con un' espressione cosí generica, Dante abbia voluto alludere indeterminatamente a tutti gl'invidi detrattori di P. della Vigna. Quegli che fece *giubbetto,* (a sé), *delle* (sue) *case* (v. 151), secondo alcuni sarebbe Lotto degli Agli. V. D' Ovidio, *Il Canto di P. della Vigna,* in op. cit. p. 325.

Guerra VI - (Gualdrada) - Tegghiaio Aldobrandi - e Guglielmo Borsiere.[1] 11

Usurai, c. XVII. — Stemma dei Gianfigliazzi - e degli Obriachi[2] - Reginaldo degli Scrovegni - Vitaliano del Dente - e Giov. Buiamonte dei Bicchi. 5

Ruffiani e seduttori, c. XVIII. — Venedico Caccianimico - Giasone - Alessio Interminelli - Taide - (e Trasone, il *drudo suo*). 5

Simoniaci, c. XIX. — Simon mago - Niccolò III - (il cardinal Latino Frangipani, nipote di papa Orsini)[3] - Bonifazio VIII - Clemente V - (e *Giasone* che ottenne, per danari, il sommo sacerdozio da *Antioco*, re di Siria). 7

Indovini, c. XX. — Anfiarao - Tiresia - Arunte - Manto[4] - (Pinamonte - Alberto Casalodi) - Euripilo - Calcante - Michele Scotto - Guido Bonatti - e Asdente di Parma. 11

Barattieri, c. XXI e XXII. — « Un degli anzian di S. Zita » - Bonturo Dati - Ciampolo di Navarra - (« generato d' un *ribaldo* - distruggitor di sé e di sue cose » (XXII, 50-1) e famiglio del *buon re Tebaldo*)[1] - frate Comita - e Michele Zanche. 7

Ipocriti, c. XXIII. — Catalano dei Catalani - Loderingo degli Andalò - Caifas - e il suocero di lui Anna. 4

Ladri, c. XXIV e XXV. — Vanni Fucci - Moroello Malaspina di Giovagallo[2] - Cianfa Donati - Agnolo Brunelleschi - Buoso degli Abati - Puccio Sciancato - e Francesco Cavalcanti. 7

Frodolenti, c. XXVI e XXVII. — (Eteocle e Polinice)[3] - Diomede - Ulisse - Guido da Montefeltro - (Guido minore da Polenta - Scarpettà degli Ordelaffi - Malatesta - Malatestino - Mainardo Pagani da Susinana V. *Purg.*, XIV, 118-9 - Galasso di Montefeltro) - (Silvestro)[4] - (Perillo e Falaride).[5] 14

---

[1] Il Del Lungo ci offre il commento storico della terzina 73-5 (XVI), indicando le famiglie inurbatesi in Firenze e i legisti, che furono il mal della città (*La gente nuova*, in *Dante nei tempi di Dante*). Ma anche qui si ha un' allusione, dove non si può individuare alcuno. Anche nel Canto del *Paradiso*, ove Cacciaguida, per mostrare la caducità delle cose terrene, ricorda le famiglie degli antichi fiorentini, si torna allo stesso argomento; e là i Cerchi e gli altri corruttori della sobrietà e della pace di Firenze sono condannati in massa.

[2] Secondo l' identificazione, proposta dal Luiso, si tratterebbe di Catello di Rosso dei Gianfigliazzi (*Su le traccie d' un usuraio fiorentino del sec. XIII*, e perciò *Archivio storico italiano,* 57, 3, n. 251). L' altro stemmato, degli Obriachi, non sono riuscito a sapere chi sia.

[3] Fra gli *orsatti,* che indussero il Papa agli atti di simonia, è certo codesto cardinale, il quale, si sa, fece la pace del 18 Gennaio 1280 e n' ebbe in compenso 1000 fiorini d' oro, e forse gli altri due nipoti, che doveano avere la Toscana e la Lombardia. Occupati dalle eloquenti prefigurazioni dei due, che verranno a capofiggersi nella *borsa* di Niccolò III, quasi non badiamo se si possano riconoscere gli *altri che precedetter (lui) simoneggiando*. Ma il *pre* di precedetter non sta per immediatamente prima, come nel v. 82 « *dopo* non vale di necessità immediatamente dopo » (dal D' Ovidio, *Il Canto dei Simoniaci,* in op. cit. p. 394), e manca inoltre un qualsiasi altro cenno biografico, per cui si debbano vedere imborsati Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV e Clemente IV.

[4] Non è la Manto ricordata nel Limbo, e non si ha perciò una contraddizione ariostesca, dovuta, come si suppone, a dimenticanza. (V. Zingarelli, op. cit. p. 733, n. 451).

---

[1] Il *ribaldo*, noto al Poeta, rimane oscuro a noi. Del significato dell'aggettivo *buono* « ragguardevole, *notabile* » discorre il Del Lungo in *Dino Compagni e la sua Cron.* (II, VIII, 4 e p. XXXII), e in op. cit. pp. 26 n. 7, 36 e 91; v. anche Zingarelli, (op. cit. p. 13). Qui, in *Inf.*, XVI, 37 e *Purg.*, VI, 18 io l'intendo col suo significato comune come in *Purg.*, XIX, 143, ove risulta più evidente dal contrapposto *malvagia*. Esso ricorre in *Inf.*, I, 71; in *Purg.*, IX, 137-8, e XXI, 82. Del *buon* Barbarossa v. ciò che scrive il Sicardi in *Giornale d'Italia* (19 Dicembre, 1907) e in *Giornale dantesco*.

[2] Vanni Fucci, predicendo l' assedio di Serravalle, allude a Moroello Malaspina di Giovagallo, senza darcene un giudizio (XXIV, 145-50); ma ciò basta perché, per la lode ch' è nel *Purg.* di tutta la famiglia Malaspina (VIII, 126-32), sia compreso nell' enumerazione.

[3] In *Inf.*, XXXIII, 89 Firenze è detta appunto *Novella Tebe* per l'odio dei due fratelli. V. *Purg.*, XXII, 56.

[4] Di Silvestro si parla incidentalmente anche prima (XIX, 117). Lo comprendo nell' enumerazione, perché ottiene di salvare l' anima di Costantino: si sa infatti che, per il Poeta, chi salva un' anima, come Gregorio quella di Traiano e gl' innocenti quelle del *Purgatorio*, è degno di premio.

[5] « Come il bue cicilian, che mugghiò prima — col pianto di colui, (e *ciò fu dritto*), — che l' avea temperato con sua lima, » XXVII, 7-9.

Promotori di discordie civili, c. XXVIII e XXIX. — Maometto - Alí - Fra Dolcino - Pier da Medicina - (messer Guido del Cassero - e Angiolello da Carignano, che sono i « due miglior di Fano, » 76) - Curione - Mosca dei Lamberti - Bertram dal Bornio - (« *Achitofel* non fé piú d' Ansalone » 137) - e Geri del Bello. 11

Falsatori, c. XXIX e XXX. — Griffolino d' Arezzo - (Albero da Siena - il vescovo Bonfiglio) - Capocchio da Siena - (Giovanni Stricca - Niccolò dei Salimbeni ; - Caccia d' Asciano - L' Abbagliato - Tingoccio - Mino di Tingo - Ancaiano - Bartolo - Mugavero - Fainotto - e Folgore da S. Gemignano che formano la *brigata* spendereccia) - Gianni Schicchi - Mirra - (e il padre di lei Cinira) - maestro Adamo da Brescia - Guido II - (Alessandro e Aghinolfo II dei conti Guidi della Romena) - la moglie di Putifar - e Simone greco. 24

Giganti, c. XXXI. — Nembrotte - Fialte - Anteo - Briareo - Tizio - e Tifeo. [1] 6

Traditori dei parenti - Caina, c. XXXII. — Alessandro - e Napoleone Alberti - Mordréc - Focaccia Cancellieri - Sassolo Mascheroni - Camicione - e Carlino dei Pazzi - Gianciotto di Malatesta, del quale si dice in *Inferno,* V, 107 « Caina attende chi vita ci spense. 8

Traditori politici - Antenora, c. XXXII e XXXIII. — Bocca degli Abati - Buoso da Doara - Don Tesauro dei Beccaria - Gianni dei Soldanieri - Gano di Magonza - Tribaldello dei Manfredi - (Tideo - e Menalippo) [1] - il Conte Ugolino [2] - l' arciv. Ruggieri - (Gaddo - Uguccione - Anselmuccio - e il Brigata, che « innocenti facea l' età novella »). 14

Traditori dei commensali - Tolomea, c. XXXIII. — Frate Alberigo dei Manfredi - Branca Doria - (e il *prossimano* che non si sa chi sia). 3

Traditori dei benefattori - Giudecca, c. XXXIV. — Giuda - Bruto - e Cassio. 3

255

PURGATORIO.

Isoletta del Purg. — Catone. [3] 1

Spiaggia del Purg. — Casella. 1

Monte del Purg. — Manfredi - (la regina Costanza « genitrice - dell' onor di Cicilia e d' Aragona » III, 116, cioè di Giacomo d' Aragona e Federico III re di Sicilia - v. anche VII, 118-20 e *Parad.,* XIX, 130-5) - (il pastor di Cosenza). [4] 5

Tardi a pentirsi. — Belacqua. 1

Pentiti all' estremo. — Iacopo del Cassero -

[1] I Giganti, benché non siano *tutt' uno con le anime umane* (D' Ovidio, *Pier della Vigna* in op. cit. p. 180), stanno però a rappresentare i peccati d' invidia e di superbia, di cui non s' hanno altri esempii nell' *Inferno* (Cfr. *Alcuni capitoli* dello Scherillo, p. 397 e sgg. e Zingarelli, op. cit. p. 563). I Centauri invece, sebbene ci stiano un pochino come *carcerati,* e Caco sia messo perciò nel cerchio dei frodolenti, sono niente piú che i vigili custodi dei dannati per violenza, come i demonii di altri peccatori, che perciò sono tutti esclusi dall' elenco.

[1] Circa il valore intrinseco della similitudine, con cui, cioè con la ferocia di Tideo contro Menalippo, Dante vuol rappresentare quella del Conte contro il teschio del Ruggieri, v. D' Ovidio, *Le ultime parole d' Ugolino,* in op. cit. p. 101 sgg.

[2] Il v. 24 (XXXIII), se pure non significa piú semplicemente che la *Muda* continuò a servire di carcere, potrebbe contenere un' allusione a qualcuno dei nemici del Gherardesca o dei loro discendenti, che vi sarebbe stato rinchiuso ; ma, se mai, sarebbe cosí vaga da non permettere d' indicare alcuno nemmeno con l' aiuto della tradizione, ch' è riferita dallo Scartazzini. Cfr. *L' episodio d' Ugolino,* in op. cit. del D' Ovidio, p. 31.

[3] L' Uticense, cui è commessa la custodia del monte del Purgatorio, è dato, è vero, come tipo ideale dell' uomo perfetto, ma è, come Virgilio, un personaggio storico, che va perciò compreso fra i giudicati. Lo stesso dico per Matelda, or che pare dimostrato trattarsi d' una donna reale ; né potrebbe essere altrimenti, se si ammette che simboleggi, come vuole il Porena, la felicità terrena ; v. del D' Ovidio, *Il Purgatorio,* p. 487 sgg. e 572 sgg. A una conchiusione opposta arriva lo Zingarelli, in op. cit. p. 540 sgg.

[4] Secondo l' opinione piú diffusa, recentemente difesa dall' Alfero [*Il pastor di Cosenza* in *La Favilla,* XXVIII, 8-9], si tratterebbe di Bartolommeo Pignatelli ; secondo il De Blasiis e il Torraca invece di Tommaso d' Agni.

(Azzo VIII) - Buonconte di Montefeltro - (Giovanna - Manentessa - e Federico)[1] - Pia dei Tolomei - (Nello « salsi *colui* ») - Benincasa da Laterina - (Ghino di Tacco) - Guccio dei Tarlati - Federico Novello - Gano Scornigiani - (« figlio del *buon Marzucco forte* ») - Conte Orso degli Alberti - Pier della Broccia - (Maria di Brabante) - Sordello - (e Alberto d'Asburgo). 19

Principi, c. VII e VIII. — Rodolfo d'Asburgo - Ottocaro II di Boemia - (il figlio di lui Vincislao IV « cui lussuria ed ozio pasce » v. *Parad.*, XIX, 126) - Filippo III l'Ardito - Enrico I di Navarra - Pietro III d'Aragona - Carlo I d'Angiò - (il quale « per ammenda, - vittima fe' di *Curradino ;* » XX, 67-8) - (Pietro - e Alfonso figli di Pietro III)[2] - (Carlo II d'Angiò, v. *Parad.,* VI, 106 e XIX, 127-35) - Arrigo III d'Inghilterra - (che « ha, ne' *rami suoi*, migliore uscita ». VII, 132, cioè in Edoardo I) - Guglielmo VII, marchese di Monferrato - (Giovanni figlio di lui).[3] - Nino di Gallura - (Giovanna - e Beatrice: l'una figlia e l'altra sposa di Nino) - e Corrado Malaspina.[4] 19

[1] Gli *altri* del v. 89 (v) « Giovanna o *altri* non ha, di me, cura » sono, per me, Manentessa, che andò sposa a Guido Selvatico, e Federico : l'una figlia e l'altro fratello di Buonconte.

[2] « *Lo giovanetto*, che, retro a lui, siede » VII 116, credo anch' io che sia Pietro, ultimo figlio di Pietro III. Le *altre rede*, degeneri, sono Alfonso e i due già numerati, Giacomo e Federico.

[3] « *Per cui* ed Alessandria e la sua guerra — fa pianger Monferrato e Canavese » VII, 135-6.

[4] La *cortese opinione,* che riecheggia con tanta solennità in quell' ora di malinconia (VIII, 126-32), è singolarmente rivolta a Moroello, figlio di Manfredi di Giovagallo, a Obizzo e Tommaso, fratelli di Corrado, a Franceschino, Beatrice e Bernabò, figli di Moroello da Mulazzo, a Moroello, figlio di Alberto, e a Corradino, primogenito di Obizzo, come si potrebbe dedurre da quanto ne scrive lo Zingarelli (op. cit., p. 217 sgg.), o non piuttosto complessivamente alla famiglia Malaspina, ciascun membro della quale Dante non avea tempo di pensare se fosse chiaro per *il pregio della borsa e della spada?* Così intesa, senza distinzione, mi pare che la lode acquisti un significato di verità che altrimenti non avrebbe. La lode, che fa poi di Alagia (XIX, 142), dinota appunto che il poeta volle generalizzare.

Superbi, c. IX, X, XI e XII. — (*Buono* Metello) - (il prete Oza)[1] - Umberto conte di Santafiora - (figlio di Guglielmo Aldobrandeschi, il *gran Tosco*) - (Ildebrandino Rosso - Margherita - Tommasa - e Anastasia)[2] - Oderisi da Gubbio - (Franco Bolognese - Cimabue - Giotto - V. XI, 94) - Provenzan Salvani - (Mino dei Mini - 136) - Alighieri v. *Parad.*, XV, 91 sgg. [Ess. di superbia punita = Niobe - Saul - Aracne - Roboamo - Erifile, v. *Parad.*, IV, 103 - Sennacherib - Ciro - Oloferne] - (Monfiorito da Coderta - Niccolò Acciaiuoli - Baldo d'Aguglione - e ser Durante Chiaramontesi). 27

Invidiosi, c. XIII e XIV. — [Es. di carità = Oreste] - Sapia - (Pier Pettinagno) - Guido del Duca - Ranieri da Calboli - (il nipote Fulcieri) - (Lizio di Valbona - Arrigo Mainardi - Pietro Traversari - Guido di Carpegna - Fabbro dei Lambertazzi - Bernardino di Fosco - Guido da Prata - Ugolin d'Azzo - Federico Tignoso - Ugolino dei Fantolini)[4] - (Fantolino e Tano,

[1] David e Traiano, i cui esempii d'umiltà sono istoriati sulla roccia, sono ricordati nel *Paradiso*. Si badi che d'ogni esempio enumero il personaggio principale.

[2] I *consorti* di Umberto, dalla superbia « tratti nel malanno » (XI, 68-9), sono quei quattro: il primo era fratello e Margherita, che sposò Guido di Monforte, figlia di Umberto ; le altre due, che sposarono l'una Pietro di Vico e Anastasia Romanello Orsini, erano figlie di Margherita. (Dall' op. cit. del DAVIDSOHN, in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, 56, p. 173).

[3] Accennando al fatto del *quaderno* e della *doga* (XII, 104-5), il Poeta vuol colpire tutti e quattro quei corruttori, un dei quali è chiaramente infamato nel *Parad.* (XVI, 56), e forse si allude a lui in *Purg.*, VI, 125-6.

[4] All' invettiva dell' *Inf.* (XXVII, 37-8) contro la Romagna, « dove i cuor son fatti sì malvagi » (*Purg.*, XIV, 111), sono qui opposti esempi di antichi Romagnoli, nobili e virtuosi. Parlando della casa Traversara, forse il poeta pensava ad Imilia, moglie di Pietro, e a Paolo, figlio di loro, l'una e l'altro celebrati, per amore e cortesia, da rimatori del tempo ; ma non s'ha alcun appiglio a ravvisarveli. Chiara è invece l'allusione ai figli di Ugolino dei Fantolini. Sono condannati in massa i conti di Porciano e le potenti famiglie, di cui si parla poco dopo.

figli del precedente) - [Ess. d' invidia punita = Caino e Aglauro]. 20

Iracondi, XV, XVI e XVII. — [Ess. di mansuetudine = Pisistrato e S. Stefano] - Marco Lombardo - (Corrado da Palazzo - Gherardo da Camino - Guido da Castello di Reggio) - (Gaia da Camino) - [Ess. d' iracondia punita = Progne - Aman - e la regina Amata]. 10

Accidiosi, c. XVIII. — Abate di S. Zeno - (il buon Barbarossa « di cui dolente ancor Milan ragiona » 120) - (Alberto - e Giuseppe della Scala). 4

Avari e prodighi, c. XIX, XX, XXI e XXII. — Adriano V - (Alagia) [1] - [Ess. di povertà e liberalità = Fabrizio e S. Niccolò] - Ugo Magno, per errore detto Ugo Ciapetta - (Roberto II il Pio - Enrico I - Filippo I - Luigi VI il Grosso - Luigi VII il Giovane - Filippo II Augusto - Luigi VIII il Leone - Luigi IX il Santo - Filippo IV il Bello, il falso monetario « che morrà di colpo di cotenna », *Parad.,* XIX. 118-20, v. *Purg.,* VII, 109) [2] - (Carlo di Valois) - (Sciarra Colonna - Guglielmo di Nogaret - e Musciatto Franzesi « vivi ladroni ») [3] - [Ess. d'avarizia punita = Pigmalione - Mida - Acan - Anania - Safira - Eliodoro - Polinestore - e Crasso] - Stazio - (il sommo rege *Vespasiano,* che aiutò il buon *Tito* a vendicar « le fóra - ond' uscí 'l sangue per Giuda venduto », XXI, 83-4; v. *Parad.,* VI, 92). 29

Golosi, c. XXII, XXIII e XXIV. — [Es. di temperanza = Daniele] - (Eresitone - e Maria Ebrea) [1] - Forese Donati - (la moglie Nella) - Bonagiunta Urbicciani - Martino IV - Ubaldino della Pila - Bonifazio dei Fieschi - messer Marchese degli Orgogliosi - (Gentucca Fondora da Lucca) - (Iacopo da Lentino - Guittone d' Arezzo) - (e Corso Donati). 14

Lussuriosi, c. XXV e XXVI. — [Es. di castità = Diana] - [Es. di lussuria punita = Pasife] - Guido Guinicelli - Arnaldo Daniello - (e Geraldo di Borneil). 5

Parad. terrestre, c. XXVIII. — Matelda. 1

156

PARADISO.

Luna - manco di voto, c. III, IV e V. — Piccarda Donati - (Santa Chiara) - L' imperatrice Costanza - (S. Lorenzo - e Muzio Scevola, ch' ebbero il *volere intero*) - (Almeone) - (Iefte - e Agamennone). 8

Mercurio - ingegno al bene, c. VI. — Giustiniano - (il *benedetto* Agapito - Belisario) - (Pallante - i tre Orazi - i sette re di Roma - Camillo - M. Curio Dentato - T. M. Torquato - Cincinnato, v. XV, 29 - i tre Deci - i due Fabi - Scipione Affricano - Cn. Pompeo - Ottaviano - Tiberio) [2] - Romeo (Raimondo Beringhieri). 29

---

[1] Chi sono i Fieschi che, col loro *esempio* di vita prava, potrebbero corrompere la bontà di Alagia? Tutta la casa comprende Adriano nel suo aspro rimprovero; ma ha un verso, l' ultimo, nel quale verrebbe voglia di vedere un' allusione alle altre figlie di Niccolò Fieschi, Giacomina e Fiesca, dimenticatesi di lui. Pare infatti che il verso si possa compiere cosí: « E (delle mie nipoti) questa sola, di là, m' è rimasa. » XIX, 145. Ma, per essere tanto ardito, bisognerebbe conoscerne la vita.

[2] Tutti costoro, e Filippo III l' Ardito ch' è fra i Principi, formano « la mala pianta », dei Filippi e dei Luigi, « Che la terra cristiana, tutta, aduggia », XX, 43-4. Col v. 45 forse si allude a Luigi IX, che fu canonizzato da Bonifazio VIII nel 1297. Cosí il Piranesi (*La mala pianta, che la terra cristiana tutta aduggia* nella *Rivista Araldica,* A. 6, 1908, p. 394), che dei Capetingi porge notizie biografiche.

[3] Intorno al Franzesi, che compié con gli altri due l' attentato d' Anagni, v. Del Lungo in op. cit. pp. 54-6.

[1] Riferisce il Flavio, chi sa con quanta fantasia, che l' Ebrea mangiò le carni del suo bambino dopo averlo cotto. Dante accenna a questo e all' aneddoto del divoratore delle proprie membra, che « minuendo corpus alebat », oltreché per ritrarre le facce sceme dei golosi, ridotte pelle e ossa, per una ragione etica: per mostrare cioè con la mostruosità dell' auto e della tecnofagia, per lui impossibili, che anche l' intemperanza della gola può condurre a gravi eccessi.

[2] I due Fabi sono certamente Q. F. Massimo e M. Fabio. Dobbiam credere che, come Cesare e C. Magno, l' uno nel Limbo e l' altro nel cielo di Marte, siano salvi tutti i Romani, che combatterono

Venere - innamorati, c. VIII e IX. — Carlo Martello - (Roberto di Napoli) - (Clemenza, figlia di C. Martello) - Cunizza da Romano - (Rizzardo da Camino - Alessandro Novello) - Folchetto da Marsiglia - (Demofoonte)[1] - Raab - (che « favorò la *prima gloria - di Giosuè* » IX, 124). 10

Sol - teologi, c. X, XI, XII e XIII. — Tomaso d' Aquino - Alberto Magno - Graziano - Pier Lombardo - Salomone - Dionisio Areopagita - Paolo Orosio - Boezio - Isidoro di Siviglia - Beda - Riccardo di S. Vittore - Sigieri di Brabante - (*beato* Ubaldo) - (Amiclate) - (il *venerabile* Bernardo da Quintavalle - Egidio Perugino - Silvestro) - (Pietro Bernardone) [2] - (S. Domenico) - (Felice e Giovanna, padre e madre di S. Domenico) - (Ubertino da Casale - Matteo Bentivenga d' Acquasparta) - Bonaventura da Bagnorea - Illuminato da Rieti - Agostino - Ugo da S. Vittore - Pietro Mangiadore - Pietro Ispano - il profeta Natan - Giovanni Crisostomo - Anselmo d' Aosta - Elio Donato - Rabano Mauro - Gioachino di Flora - (Parmenide di Elea - Melisso di Samo - Brisso - Sabellio - ed Arrio). 40

Marte - propugnatori della religione, c. XV, XVI e XVII. — Cacciaguida - (Bellincion Berti dei Ravignani - *quel de' Nerli* - e *quel del Vecchio*) [1] - (Cianghella dei Tosinghi - Lapo Salterello) - (l'imperator Corrado III di Svevia) - (la regina Ginevra) - (la madre di Cacciaguida, *ch'è or santa*) - (Fazio Morubaldini, che è *quel da Signa*) - (Lippo dei Velluti)[2] - (il marchese Ugo di Brandeburgo) - (Giano della Bella)[3] - (Buondelmonte dei Buondelmonti - (Fedra, la *spietata e perfida noverca* d'Ippolito) - (Bartolommeo e Cangrande della Scala). [4] 17

104

---

col *sacrosanto segno*. Né può essere altrimenti se si pensa alla premessa posta nel II dell' *Inferno* per rispetto a Roma e all' Impero. I nomi di Brenno, di Pirro, di Annibale e di Desiderio stanno per designare gli *egregi Romani*, che li combatterono e li vinsero. (Intorno alla gara tra gli Orazi e i Curiazi e al duello di Turno ed Enea, Cfr. ZINGARELLI, op. cit. p. 434).

[1] Folchetto, dicendo che la figlia di Belo (v. Limbo), Rodopeia e Alcide non arsero d' amore piú di lui, ci offre un giudizio intorno a Demofoonte, che fu cagione, col suo abbandono, della morte di Fillide.

[2] Del padre di san Francesco abbiamo scusso scusso il nome, ma è chiaro che, appunto per aver dato « al mondo un sole », meriti il premio ch' è concesso ai genitori di s. Domenico, i quali mostrano perfino nei nomi la *felicità* e la *grazia* di cui furon premiati. I papi Innocenzo III e Onorio III, che dettero l' approvazione della regola di s. Francesco, sono per Dante nient' altro che strumenti dell' *eterno spiro*. s. Francesco non è compreso nell' enumerazione perché il suo posto è nella rosa celeste.

[1] Chi siano quei due innominati, non sappiamo. Del pari si rimane all' oscuro delle mogli loro e di quella di Bellincione; credo però che Dante abbia voluto generalizzare e contrapporre alle virtú delle donne di quel tempo i vizi di quelle del secolo seguente.

[2] V. *Semifonte* d' Is. DEL LUNGO, in *Nuova Antologia* (f. 879, 1° Ag. 1908, p. 359 sgg.). Il SICARDI invece, in uno scritto (*Simifonte*, in *La Cultura*, XXVII, p. 558), ove dimostra che la frase *andare alla cerca* non ha il significato militare di *fare la ronda*, attribuitole dal Del Lungo, ma quello piú usuale che ci videro tutti i commentatori meno l' Ottimo, conchiude non potersi ravvisare alcun Piero o Lippo Velluti né alcuno degli altri « richiamati in vita dai commentatori ». Chiunque sia, certo è però che si allude ad un mercatante o cambiatore, che avea per avolo un povero contadino.

[3] Del Priore del 1293, nemico dei magnati, Dante dà un giudizio per bocca di Cacciaguida sebbene con « un accenno lieve lieve, che in fondo avrà sapor di biasimo, ma a rigore può esser lode o semplice definizione ». (Dal D' OVIDIO, *Se possa Il fiore essere di Dante Alighieri*, op cit. p. 571).

[4] Sulla scorta dei Cortusii padovani e del Ferretto, il Bernini dimostra che il novenne, del quale Dante godrà piú tardi i beneficii, non può esser Cangrande, perché dai particolari astronomici risulta che questi, nel 1300, aveva undici anni. (*Di alcune date riguardanti personaggi danteschi espresse in termini astronomici* in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, vol. XVIII, f. 1-3, pp. 182-4). Abbiamo altri esempi di errori astronomici del poeta, il quale peccò pure d' inesattezza nei pochi cenni biografici di Virgilio, ma l' obbiezione può esser grave; sennonché è difficile saper trovare chi altri avesse quelle virtú singolari, concordemente riconosciute a Cangrande da antichi e moderni commentatori. Il Bernini stesso ne lascia la briga ai dantisti.

Se non ho errato nel novero, per il quale mi sono attenuto alle opinioni piú diffuse, si dovrà convenire meco non esser opera di puro caso che il numero 515 coincida con Cangrande.

Nel riferire ciò che ha udito dall' Abate di S. Zeno tra gli accidiosi del Purgatorio, il Poeta finisce con le parole « e ritener mi piacque », che ribadiscono il ricordo della condanna, inflitta ad Alberto e a Giuseppe della Scala. Piú che un richiamo al già detto, un po' inutile a cosí breve distanza, v' ha in ciò come una chiosa preventiva di quanto si dirà in séguito della stessa famiglia; della quale si riparla nel Poema solo nel Canto di Cacciaguida, per dare del Signor di Verona un giudizio, ch' è piú solenne d' un monumento. Or mi pare che l' Alighieri, sospettando l' altrui maraviglia e sorpresa per cotanta esaltazione, tenti di prevenirla e fugarla in quel modo, apparentemente semplice, il quale, mentre riesce di rincalzo alla sua spregiudicatezza, dà maggiore rilievo alla grandezza dello Scaligero. Mi pare, in altre parole, che voglia dire al lettore: Ricordati, quando leggerai ciò che dirò di quel grande, che qui condanno due della stessa Casa. Vero è che d' un altro, di Alboino, avea scritto in forma poco lusinghiera nel *Convivio* (IV, 16), ma non tutti i lettori della *Comedia* sarebbero stati in grado di richiamare quell'accenno.

E se la chiosa, alla quale non si bada, perché pare aggiunta per compiere il verso, ha codesto significato, è naturale il chiedere: Dante avrebbe dubitato dell' altrui apprezzamento intorno al suo giudizio encomiastico, se avesse vaticinato nello Scaligero soltanto il capo dei Ghibellini dell' Italia settentrionale? Non credo, perché questi, fin da quando s'era mostrato ardente fautore dell' impresa di Arrigo VII, era apparso uno dei principi piú autorevoli favorevoli all' Impero, e perché in séguito, per imprese felicemente compiute, specie quella del '14, era diventato il piú forte campione del rinnovato ghibellinismo. D' altro dunque si preoccupava il Poeta, che, cioè, il lettore non gli menasse buona la profetica esaltazione che avrebbe fatto di lui, come di un ristauratore della sovranità imperiale.

Ma possedeva il Signor di Verona la triplice dote, ch' è attribuita al *Monarca*? Si dice di lui che « Parran faville della sua virtute — in non curar d' argento, né d' affanni », ed inoltre che « Per lui, fia tramutata molta gente, — cambiando condizion ricchi e mendici » (*Parad.*, XVII, 83-84 e 89-90). Gli è dunque riconosciuta la *virtú* (la potenza) e un po', sebbene meno chiaramente, l' *amore*; si sa però che, per Dante, chi ha *la potenza* è anche fornito del maggiore *sapere*. Ei l' ha adunque, e la prova del resto riesce anche superflua se, come si suppone dai piú, nel *veltro*, che « non ciberà terra né peltro, — ma *sapienza* ed *amore* e *virtute* » (*Inf.*. I, 103-4), si deve identificare Cangrande.

Può darsi che le idee antagonistiche di *cane* e di *lupo* apparissero concomitanti nella mente dell' Alighieri, o che l' immagine del *cane grosso* (veltro) sorgesse dalla necessità di *contrapporre alla lupa il suo avversario*; ma può anche darsi, e non l' esclude lo Zingarelli (op. cit. p. 522), che la parola *veltro* designasse proprio *Can grande*. Il quale, intendiamoci, non dico che abbia avuto mai tanta potenza da apparire come il futuro salvatore dell' Italia, affermo però che tale apparisse all' Alighieri, a cui le imprese compiute dessero bene a sperare che avrebbe ottenuto quel potere.

Cosí le due profezie s' integrano e segnano un desiderio tanto piú utopistico, quanto piú il cuore dell' esule ne sognava prossima la sodisfazione.

Codesta poi non è l' unica volta ch' egli abbia indicato con un numero qualche personaggio. Anche nel sonetto: *Guido, io vorrei che tu e Lapo ed io* è designata col *trenta* la donna, che probabilmente avea preso ad amare. Cosí nel VI della *Vita nuova*, ove parla del serventese composto *per ricordare il nome di quella gentilissima,* scrive: « in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove ». Il caro nove è voluto evidentemente dal simbolismo che, nel medio evo, dalla loro proprietà, veniva attribuito ad altri numeri mistici, come dalle loro figure ad alcune lettere; ma il 515, come il 30, è un numero scevro d' ogni valore cabalistico, un numero puramente ordinativo, con cui Dante volle indicare l' auspicato eroe dei suoi ideali politici. [1]

---

[1] Questo simbolismo vede il Guerri [*Di alcuni versi dotti della « Div. Com. »* V. perciò *Giorn. Stor. d. Lett. ital.*, vv. 52 e 53 pp. 420 e 306.

Se è esatto l' elenco dei giudicati, la mia soluzione riuscirà appagante. Quest'enimma non è del resto un *problema di coltura* come gli altri del Poema, i quali lascieranno sempre adito, comunque si spieghino, a nuove interpretazioni, e la *Naiade* si deve intuirla, non studiarla.

Circa l' elenco obbiezioni me ne son poste dinanzi parecchie, e tutte ho tentato di risolvere, sebbene non ne rimanga in generale traccia, con la scorta di dantisti.

Maddalena, 13 febbraio 1911.

MARTINO BRANCA.

NOTIZIE

Le Case degli Alighieri.

Nel febbraio di quest' anno, fortunatamente senza clamori e senza cerimonie ufficiali, è stato abbattuto l' assito che da circa due anni nascondeva agli occhi de' curiosi i riadattamenti e le ricostruzioni di quelle case che furono degli Alighieri di San Martino, e in una delle quali sicuramente nacque Dante.

Molto forse si potrebbe dire, senza lodar troppo, intorno ai criteri che hanno guidato coloro che sono autori di questo rifacimento: ma poi che oramai non è possibile tornare in dietro, rallegriamoci almeno di veder tolte di mezzo le ignobili catapecchie che si raggruppavano intorno alle case degli Alighieri dal lato di levante.

Dante a Breslavia.

Il dott. Arturo Lindner dà notizia in un suo articolo (*Die Dante Austellung im Schlesischen Museum der bildenden Künste*), publicato nella *Schlesische Zeitung*, di una importante esposizione dantesca del Museo di belle Arti di Breslavia. Vi si ammirano manoscritti preziosi, fra i quali un codice membranaceo del XIV secolo, con miniature delicate, uno cartaceo del 1461, edizioni a stampa rarissime, come quella fiorentina del 1480, col commento del Landino e con i famosi rami che Baccio Baldini incise di su disegni del Botticelli. Il dott. Lindner opportunamente ricorda che questa superba edizione si deve alle cure di Niccolò di Lorenzo della Magna, che era, appunto, oriundo di Breslavia. L'esemplare, preziosissimo perché contiene tutte le diciannove incisioni baldiniane, è stato inviato alla mostra dalla Biblioteca reale di Dresda. Sono esposte inoltre molte belle edizioni moderne riccamente illustrate di commentarii e di studii che si riferiscono a Dante e alle opere sue.

Il Codice diplomatico della Parte Guelfa.

Riportiamo qui il manifesto col quale G. L. Passerini annunzia questa importante publicazione, alla quale sta ora lavorando il dottor Umberto Dorini del regio Archivio di Stato di Firenze:

« Nel periodo della storia di Firenze, che intercede fra il trionfo definitivo dei Guelfi dopo la battaglia di Benevento e il sorgere della potenza medicea, si svolge un dramma maraviglioso, in cui protagonista è il popolo stesso di questa fatale città, rôcca inespugnabile delle libertà comunali della penisola, fomite e luce della vita italiana di quel tempo, la sovrana potenza della quale è segnata nei secoli dai nomi fiorentini di Dante, di Giotto e di Francesco Petrarca.

« Per l'avanti il nostro Comune, pur forte e glorioso, non sovrasta in grazia di alcun peculiare splendore ad altri molti forti, e gloriosi del pari; dopo, la sua storia si riassume quasi tutta in quella di una geniale signoria cittadinesca, già da un secolo dissimulata sotto le forme republicane, quando giunse ad affermarsi in una vigorosa e munificente tirannide.

« Se adunque è pur vero che ad ogni aspetto, ogni momento della storia di Firenze offra attrattive allo studioso, inspiratore di piú forte amore è questo tempo, che vide le lotte del Popolo delle Arti e il trionfo di esso sopra i Magnati Guelfi; vide il formarsi di una aristocrazia mercantile alleata coll' altra baronale sotto il vessillo della Parte Guelfa, per opera della quale gli oppositori dell'una e dell'altra vengono perseguitati e banditi, e Dante muore in esilio e il Petrarca vi nasce; e vide in fine, in mezzo a guerre interne ed esterne e in uno strano avviluparsi d' interessi publici e privati, una nuova democrazia osteggiata ed oppressa da nuovi oligarchi guelfi, che, fattisi ancóra una volta sacerdoti di quella terribile deità medioevale, la Parte, dall' altare di questa, racchiudente il tesoro dei loro privilegi politici, ritornavano a lanciare senza posa l' anatema sugli avversari, rendendoli col solo nome di Ghibellini stranieri nell'infelice patria comune.

« Io mi propongo quindi di publicare una raccolta completa dei documenti che illustrano queste molteplici vicende, svolgentesi fra glorie e dolori, con un bagliore di fuoco e di sangue, intorno alla Società od Università dei Guelfi, che in Firenze ebbe uno sviluppo tutto speciale e giunse a tal grado di potenza da sovrapporsi allo Stato e quasi da impri-

mergli il proprio moto; e confido che questa impresa non potrà non essere favorita dagli studiosi della nostra storia ed in genere da chiunque, secondo la tendenza della scienza moderna, si faccia a considerare sotto l'aspetto sociale quei grandi fatti, troppo spesso trattati per il passato con intenti solamente e prevalentemente estetici e letterarii.

« Senza voler prestabilire alcun modo preciso all'edizione di questi numerosi e pregevoli documenti, che saranno coordinati mediante accurati indici cronologici e sistematici e riassunti e commentati largamente in una trattazione storica da publicarsi a parte, a guisa di prefazione, annunzio intanto che se ne incomincierà la stampa col famoso *Libro del Chiodo*, contenente, oltre varie altre carte, le condanne, — fra le quali quella di Dante Alighieri, — e le liste di prescrizione dei Ghibellini o presunti tali dall'anno 1268 in poi; tesoro di notizie e di nomi del quale non si sono dati finora che brevi e spesso errati estratti, cui gli studiosi debbono oggi forzatamente ricorrere.

« Seguiranno quindi, nell'ordine che parrà migliore, gli *Statuti Latini della Parte Gnelfa* dell'anno 1335, colle loro importanti aggiunte, messi a confronto con i successivi del 1420; — le Provvisioni, le Consulte, i Carteggi, che si riferiscono all'organizzazione e all'azione della Parte Guelfa, alle sue relazioni col Comune di Firenze, colle Parti avverse della Città, colle Parti in genere degli altri Comuni e coi Potentati esterni; i documenti inoltre che dànno luce sull'origine e sull'amministrazione delle sue ricchezze; — ed infine: le leggi di cui si armarono i Capitani Guelfi per stabilire la loro tirannide, i provvedimenti che a difendersi da quelle si escogitarono dalla parte popolare, le accuse segrete e i processi piú importanti che ne derivarono, le *ammonizioni* pronunziate e le liste degli *ammoniti;* le liste ancóra dei riseduti negli uffizii della Parte stessa, ecc. ecc... ».

A cosí nobile e arduo lavoro si è posto, come abbiam detto, l'archivista Umberto Dorini per incitamento e consiglio del Direttore del *Giornale Dantesco* che ne assumerà l'edizione; e l'opera, in due volumi in-4° di circa 250 pp. ciascuno impressi con sobria eleganza, sulla carta e coi tipi della nuova stampa muratoriana, dalla celebrata Officina Lapi in Città di Castello, uscirà in breve e sarà inviata a tutti coloro che ne avranno assunto presso il conte G. L. Passerini (Firenze, Piazza Cavour, 11) l'associazione obbligandosi al pagamento di L. 25.50 per ciascun volume, all'atto del ricevimento.

La sottoscrizione si chiuderà col 1° di maggio 1911, e le copie dell'opera (solamente 100) che saran poste in commercio, saran vendute al prezzo complessivo ed irreducibile di settanta lire.

Gli Scrittori d'Italia.

Sono già pubblicati alcuni volumi della grande raccolta ideata dal senatore Benedetto Croce e assunta dalla coraggiosa Casa editrice Laterza e figli di Bari. Diamo qui l'elenco de' volumi che recheranno le opere di scrittori del Due e del Trecento, augurando alla nobile impresa tutto il favore che pur si merita e di cui il publico cólto italiano, — pur troppo cosí restio a comprar libri, — dovrebbe esserle largo.

Origini e secolo XIII.

Poesie latine dei secoli VIII-XIII (un volume).
Rimatori italiani in lingua provenzale.
Rimatori della Scuola siciliana.
Guittone d'Arezzo, *Rime* e *Lettere.*
Rimatori della Scuola siculo-toscana.
Rimatori del « Dolce stil novo » (secoli XIII e XIV).
Dante Alighieri, *Opere.*
Poeti giocosi e morali dei secoli XIII e XIV.
Canti religiosi dei secoli XIII e XIV (Iacopone da Todi, ecc.: due volumi).
Laude drammatiche del Duecento e del Trecento (un volume).
Poemetti allegorici dei secoli XIII e XIV (*« Il Fiore »*, *l' « Intelligenza »*, ecc.).
Francesco da Barberino, *Documenti d'amore; Reggimento e costume di donna.*
Brunetto Latini, *Opere.*
Cronache volgari del Duecento (un volume).
Fra Salimbene, *Chronicon.*
Il Novellino e altre *Raccolte di Novelle del Duecento e del Trecento.*
Leggende e romanzi cavallereschi in prosa volgare del Duecento (due volumi).
Scrittori dialettali dell'Italia superiore nel Duecento (tre volumi).
Storie e leggende classiche del Duecento.
Poesie popolari e popolareggianti dei secoli XIII e XIV (un volume).
Marco Polo, *Il milione.*
Trattati di retorica dei secoli XI-XIII (due volumi).

Secolo XIV.

Francesco Petrarca, *Opere.*
Giovanni Boccaccio, *Opere.*
Franco Sacchetti, *Opere.*
Giovanni Sercambi, *Cronaca* e *Novelle.*
Antonio Pucci, *Opere varie* (due volumi).
Rimatori minori del Trecento (un volume).
Francesco Vannozzo, Antonio da Ferrara, Simone Serdini, *Rime* (un volume).
Cecco d'Ascoli, *L'Acerba.*
Fazio degli Uberti, *Opere.*
Federico Frezzi, *Il Quadriregio.*
Poemetti meridionali del Duecento e del Trecento (un volume).
Buccio di Ranallo, *Opere varie* (un volume).
Fiori morali e storici del Duecento e del Trecento (un volume).
Albertino Mussato, *Opere varie.*

Diari, lettere e ricordanze famigliari del Trecento.
Cronache minori del Trecento (due volumi).
SCRIBASENATO, *Frammenti di storia romana del secolo XIV.*
Istorie Pistolesi.
DINO COMPAGNI, *La Cronica e le Rime.*
GIOVANNI, MATTEO e FILIPPO VILLANI, *Cronache.*
Viaggi del Trecento (un volume).
SER GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone.*
DOMENICO CAVALCA, *Opere volgari.*
GIORDANO DA RIVALTA, *Prediche.*
IACOPO PASSAVANTI, *Specchio di vera penitenza.*
GIOVANNI DOMINICI, *Opere varie* (un volume).
SANTA CATERINA DA SIENA, *Lettere.*
Lettere e narrazioni religiose del Trecento (due volumi).
« *Arti Poetiche* » *del Trecento.*

Riparleremo di questi volumi a volta a volta che saranno publicati.

Nuove publicazioni.

☙ Leo S. Olschki ha publicato (Stab. Giuntino, Firenze) un ricchissimo *Catalogo* di libri danteschi in vendita presso la sua libreria. Ne riparleremo.

☙ La Società editrice « Dante Alighieri » di Albrighi e Segati ha publicato un notevole studio di Paride Chistoni su *Simboli degli alberi e delle selve nella « Divina Commedia »*.

☙ Con buon pensiero la benemerita Casa editrice di G. Laterza e figli di Bari ha iniziata la publicazione dell' importante studio di Karl Vossler su la *Divina Commedia*, tradotta da Stefano Facini. Di questa publicazione sono uscite per ora la prima e la seconda parte del 1° volume, contenenti la storia dello svolgimento etico, politico, religioso e filosofico. Ci riserbiamo di dare piú ampia notizia ai lettori dell' opera, quando la publicazione, che fa parte della *Biblioteca di Cultura moderna*, sarà compiuta.

☙ Il prof. Antonino Giordano ha publicato (editrice la libreria di Ciro Piccirillo di Napoli) alcune sue giudiziose *Spigolature dantesche*.

☙ Michele Scherillo (editore il Comm. Ulrico Hoepli) ha curato una nuova edizione della *Vita nova* di Dante nella *Biblioteca classica Hoepliana*.

☙ Antonio Messeri ed Achille Calzi, con la cooperazione dell' amico nostro dottor Camillo Rivalta, hanno affidato alle cure dell' editore di Faenza Edoardo dal Pozzo, che ha saputo dare una degna veste sobria ed elegante alla pregevole opera, il loro studio su *Faenza nella storia e nell'arte*. Il lavoro, importante sotto molti rispetti, interessa anche gli studiosi nostri. Ne riparleremo nel prossimo *Bullettino bibliografico*.

☙ Gli editori Lattes e C. di Torino han dato alla luce un' interessantissimo studio sul *Quadriregio* di Federico Frezzi, dovuto al dottore Bartolo Gilardi.

☙ Della *Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini, si son publicati, — come avevamo annunziato, — una lodevole raccolta di *Saggi danteschi* di Giuseppe Puccianti ed un' altra non meno importante di *Minutaglie dantesche* di G. L. Passerini. È ora alle stampe un altro volumetto contenente uno studio su la *Divina Commedia* del padre Giovanni Busnelli.

☙ In edizione magnifica, e che veramente onora la moderna arte tipografica italiana, la Società tipografica editrice nazionale di Torino ha publicato la *Vita nova* di Dante Alighieri, illustrata dei gustosi quadri di Dante Gabriele Rossetti, della cui arte e del prerafaellismo parla Antonio Agresti in due nudriti studii, dei quali uno è la prefazione che aveva servito alle edizioni precedenti. Il volume, in carta a mano, si presenta al lettore con gusto antico e moderna eleganza, con le pagine stampate in rosso e in nero riccamente ornate di fregi e decorazioni, dovute al prof. R. Carlucci. M. de Rubeis ha curato l'impressione del bellissimo volume. Ne riparleremo.

☙ Della graziosa ed elegantemente sobria raccolta chiamata *Profili* dell' editore prof. A. F. Formiggini di Modena, si è publicato il numero 13, di cui noi specialmente ci occupiamo perché dedicato a *Guido Cavalcanti*. Autore ne è Almerico Ribera. Del volumetto riparleremo piú largamente.

☙ *The Garden Inclosed, Being Certain fair Ensamples and Miracles of the Blessed Messer Saint Francis,* è il titolo di un elegante volumetto (G. Cecchi e figlio, Firenze) che la coltissima signorina Mansfield publica pei tipi del Benelli di Firenze, in una sua diligente traduzione inglese, preceduta da un utile studio su i *Fioretti* di san Francesco. Per questa edizione dei capitoli aggiunti al mirabile libro, la Mansfield segue la lezione del manoscritto riccardiano che serví al Passerini per la sua stampa dei *Fioretti* (Firenze, Sansoni).

☙ A cura della Società editoriale milanese esce in fascicoli separati la *Divina Commedia*, voltata in prosa dal prof. G. Castelli. Ne riparleremo a opera compiuta.

☙ L' operosa ditta Virgilio Alterocca di Terni ci invia le sue pregevoli collezioni di cartoline dantesche, che veramente meritano la viva attenzione dei collezionisti. Una serie di 27 illustrazioni riproduce i disegni del Bigioli, un' altra in 6 quadri affigura i principali episodii della *Vita nova*, un' altra reca alcuni ritratti del Poeta e i quadri del Morchi, del Bertini, del De Bacci Venuti, ecc.; una quarta serie, infine, forse la piú degna di nota, in 94 cartoline, i disegni, alcuni di molto altri di minore valore, che han servito ad illustrare per ogni Cantica e per ogni Canto la nota edizione della *Divina Commedia*, curata dall'Alinari di Firenze. Raccomandiamo, pel decoro della raccolta, una maggiore attenzione nella citazione di versi danteschi.

❧ Una *Galleria dantesca*, che accoglierà in piccoli ed elegantissimi volumetti le figurazioni d' artisti che, dal secolo XV in poi, si sono inspirati a Dante, si sta iniziando pei tipi di Alfieri e Lacroix di Milano a cura di G. L. Passerini. Un primo volumetto, di prossima publicazione, conterrà le illustrazioni all' *Inferno* di Luigi Adamolli.

Lo stabilimento S. Lapi

di Città di Castello ci invia questa circolare, che di buon grado publichiamo:

« Portiamo a conoscenza della S. V. che, a datare da oggi, in séguito alle risultanze dell'asta che ebbe luogo in questa Città il 19 gennaio 1911, debitamente omologate dal Tribunale di Perugia, l'esercizio della *Casa editrice S. Lapi* in Città di Castello, è stato assunto da una *Società Anonima* costituitasi il 20 detto mese a rogito del dott. E. Mannucci, e della quale essa ha affidato a noi sottoscritti la gestione.

« Preghiamo la S. V. di prendere nota di ciò e di considerare, come legittimi, soltanto gli atti che portano la firma qui sotto segnata dell'Amministratore delegato sig. cav. prof. *Silvio Serafini*.

« L'intendimento nostro, nell'assumere l'esercizio della *Casa Editrice S. Lapi* in Città di Castello con *Stabilimento tipografico*, è stato sopratutto quello di conservare alla città, che l'ha vista nascere, una istituzione industriale che le procurò non piccoli vantaggi materiali e morali, e di restituirle quella vita e quella importanza per cui ebbe fama fra le migliori case editrici italiane.

« Noi desideriamo riprendere e seguire tutte le migliori tradizioni industriali e commerciali del suo illustre fondatore comm. Scipione Lapi, e confidiamo che ci sarà facile, quando non ci venga meno la fiducia dei nostri clienti, conseguire il proposito nostro, tanto piú che nessuno di noi è nuovo alla vita di questo Stabilimento. Il nostro Amministratore Delegato fu, come è noto, mentre il Lapi era vivo, parte principale nell'amministrazione dello Stabilimento, e venne dalla fiducia di lui designato esecutore testamentario delle sue ultime volontà.

« Nella certezza che la S. V. vorrà onorarci dei suoi comandi, distintamente La riveriamo. — I Consiglieri d'Amministrazione: Avv. Raffaello Ricci, prof. Silvio Serafini, prof. Pietro Tommasini-Mattiucci ».

1911 — Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini - Firenze, Via del Sole, 4.

G. L. Passerini, direttore — **Leo S. Olschki,** editore-proprietario-responsabile.

Di una nuova edizione della "Divina Commedia"

Il commendatore Leo S. Olschki, ben noto libraio editore, espose già all'ammirazione del pubblico, nelle vetrine della sua bella Libreria di Lungarno Acciaioli a Firenze il primo esemplare della edizione monumentale del divino Poema dedicato alla Maestà del Re Vittorio Emanuele III.

Un altro esemplare si ammira all' Esposizione di Torino, uno a Roma nel Padiglione toscano alla grande Mostra etnografica, mentre gli altri aspettano, ancóra disciolti, che Gabriele D'Annunzio termini e consegni la prefazione, già da tempo promessa ed attesa, al maraviglioso volume.

Come è noto, il libro è stato stampato su bella carta a mano fabbricata appositamente dalla celebre ditta Miliani di Fabriano coll'imagine di Dante, l'imagine dell'Editore e la data nelle filograne.

Il libro è impresso su due colonne, in rosso e nero; nell'una è il testo del Poema secondo le ultime ricerche degli studiosi di Dante, nell'altra il commento storico, ma sopratutto estetico, che l'illustre dantista Giuseppe Lando Passerini, il geniale ideatore e creatore di questa edizione, ha dettato con il buon gusto e la dottrina che lo distinguono.

Deliziose silografie riproducono fedelmente le 101 figure in legno che adornano la famosa edizione Veneziana del Poema di Dante del 1491; per modo che abbiamo quasi l'illusione di avere dinanzi, nella sua integrità, uno dei piú rari e preziosi *incunaboli* della stampa.

Ogni *Cantica* è accompagnata da una grande silografia; quelle piccole stanno invece in testa ai *Canti*, ciascuno dei quali è ornato, al suo cominciamento, dalle grandi iniziali antiche, scelte dal Passerini di su le piú celebri e belle edizioni veneziane del Quattrocento.

Oltre i trecento esemplari, già sottoscritti, sono stati tirati di quest'opera sei esemplari su pergamena con le prime iniziali di ciascuna *Cantica* e il nome, o le armi gentilizie, o l'*ex libris* del sottoscrittore, miniati a mano maravigliosamente in colori ed oro dal prof. Amedeo Nesi, un miniatore perfetto quanto modesto, vero continuatore squisito dell'arte di Oderisi da Gubbio e di Franco bolognese.

Abbiamo veduto l'*ex libris* del Kedivè di Egitto, quello del D'Artagnan, quello di Pierpont Morgan e quello del Besso che il Nesi ha alluminato con la sua sottile arte, deliziosamente, e le splendide iniziali miniate, per le quali egli si è inspirato alle superbe ornamentazioni Medicee de' codici Laurenziani.

Questi esemplari in pergamena, uno dei quali è destinato alla Maestà del Re, sono oramai tutti sottoscritti; e veramente sarebbe davvero desiderabile che almeno dell'edizione economica a seicento lire — l'altra ne costa tremila — il Comune di Firenze acquistasse un esemplare per conservarlo nella sua biblioteca [1] a testimonianza della continuità gloriosa delle

[1] Ma esiste una Biblioteca comunale a Firenze?
N. d. D.

piú caratteristiche forme della antica arte fiorentina, e in omaggio alla memoria del vostro piú grande Poeta.

In verità basta dare un'occhiata alla superba legatura eseguita dalla Officina del Tartagli, per persuadersi che i moderni artefici fiorentini sentono ed operano ancóra con l'anima degli Rinascimento.

Questa rilegatura è in tutto cuoio, e rappresenta una cornice rettangolare nella gola della quale ricorre un leggiadrissimo motivo ornamentale, impresso a freddo. Nel mezzo campeggia un medaglione, chiuso da una losanga recante nei due vertici il giglio, e il ritratto di Dante, in bronzo, nel centro. E in bronzo pure sono le borchie, i fermagli, e il medaglione che fregia il *retro* del volume per gli esemplari in carta a mano: per quelli in pergamena tutti questi ornamenti sono in argento di massello.

In alto è la scritta *Comoedia Dantis*, ripetuta nella vaghissima costola a fregi delicati e alti rilievi in cuoio.

È veramente, come abbiam detto, una delle piú belle cose uscite dall'officina del Tartagli, a cui non è stato secondo lo stampatore, ché la « Giuntina », diretta dal Franceschini coadiuvato dall'opera commendevole del proto Guido Corsi e del compositore Gino Forti, hanno fatto un lavoro degno in tutto della loro maestría.

In fondo all'ultimo Canto del *Paradiso*, a conchiusione dell'opera, giusta l'usanza degli antichi, è la scritta latina, impressa in bei caratteri rossi, in linee digradanti fino al vertice d'un triangolo rovesciato, che dice i nomi di coloro che compierono l'alta fatica.

In nomine Domini Amen. Cantica tertia et ultima Comoediae Dantis Aligherii excellentissimi Poetae florentini cum expositione Josephi Landi Passerini civis cortonensis feliciter explicit. Quod opus formis expressit Juntinis in inclyta Florentiae civitate Laurentius Franceschini impensis et mandato Leonis S. Olschki bybliopolae florentini, auspice Italiae Rege Victorio Emanuele huius nominis tertio anno post Christum natum undecimo supra millesimum noviesque centesimum post vero Italiae Regnum secundis constitutum auspicus anno quinquagesimo: quod utinam felix atque potens tueatur Regnatorum Regnator servetque in saecula saeculorum. Amen.

Delle silografie tratte dall'incunabolo veneziano, benché di fretta abbia io potuto sfogliare il prezioso volume, ho notato la ingenua bellezza, e il sommo interesse e l'eleganza della cornice che orna ciascuno dei grandi quadri.

E cornici ugualmente deliziose per leggiadria di acanti, di sfingi, di bucranî, di putti, di festoni intrecciàti fra loro, sono quelle che inquadrano le prime pagine della superba edizione.

È inutile dire quanto lo splendore del lavoro tipografico e la cura del Commentatore, accrescano in noi il desiderio di veder l'opera ben presto fregiata della parola del Maestro, il quale, già nelle formidabili terzine del *Commiato* della *Francesca*, mostrò con quanta sagacia egli abbia penetrato lo spirito di Dante e come rudemente abbia temprato il polso a scandere col suo maglio il medesimo ritmo.

Vorremmo dire di piú, ma la fugace visione che abbiamo avuta del portentoso volume, non ci permette, con rammarico, d'indugiarci, come sarebbe nostro desiderio, sull'opera del Dantologo insigne e del chiarissimo Editore, e ci limitiamo a congratularci profondamente con entrambi lieti di poter, col loro cortese consenso, recare qui un saggio delle antiche illustrazioni e del commento del Passerini.

FERDINANDO PAOLIERI.

'Inferno'. - Canto VIII.

Io dico, seguitando, che assai prima
che noi fussimo al pie' de l'alta torre,
gli occhi nostri n' andâr suso, a la cima,

per due fiammette che 'i vedemmo porre,
et un'altra da lungi render cenno
tanto, ch' a pena il potea l'occhio tôrre.

Et io mi volsi al mar di tutto il senno;
dissi: ' Questo che dice, e che risponde
quell'altro fuoco? E chi son quei che il fenno?'

Et egli a me: ' Su per le sucide onde
già scorgere puoi quello che s' aspetta,
se il fummo del pantan nol ti nasconde'.

Corda non pinse mai da sé saetta
che sí corresse via per l'aere snella,
com' io vidi una nave piccioletta

venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto
che gridava: ' Or se' giunta, anima fella!'

' Flegias, Flegias, tu gridi a vôto',
disse lo mio Signore, ' a questa volta!
Piú non ci avrai, che sol passando il loto'.

S*eguitando:* continuando. Il Landino: ' Possiamo semplicemente intendere che l'Autore volendo collegare el principio di questo Capitolo con la fine del precedente, usi queste parole: Io dico seguitando nella narrazion mia. E nota che ben che di sopra avessi detto essere arrivato alla torre, pure torna alquanto a drieto col parlare, narrando che prima che vi ſussin gionti vidono el cenno fatto in su la cima.' Ma qui non è da tacere, sia fatto vero o sia favola, quel che Benvenuto e il Boccaccio riferiscono di aver saputo da un parente del Poeta, Andrea Poggi, e da un amico di lui, Dino Perini, come cioè i primi sette Canti della *Comedia* dall'Alighieri pensati e scritti innanzi l'esilio, e rimasti abbandonati a Firenze, fosser dipoi ritrovati e mostrati a Dino dei Frescobaldi che si affrettò a rimandarli all'esule poeta per mano del marchese Moroello Malaspina: per la qual cosa ' rientrato nel pensiero antico' di scrivere in un poema della vita oltremondana, l'Alighieri, ' riassumendo la intralciata opera, disse in questo principio del Canto ottavo *Io dico, seguitando,* alle cose lungamente intralasciate.' ¶ *n'andâr:* si volsero in su, verso la cima della torre. ¶ *per:* a causa, attratti da due fiammelle che vi apparvero sopra. ¶ *et un'altra:* alle quali un'altra fiammella rispose. Dai ' cenni di castella' (*Inf.*, XXII, 8), che si usavano in guerra per regolare i movimenti delle milizie, toglie Dante l' idea di questi fuochi sulle torri infernali. ¶ *tanto:* cosí di lungi, che appena l'occhio arrivava a scorgerle. ¶ *al mar:* a Vergilio. Cfr. *Inf.*, VII, 3. ¶ *Questo:* il fuoco delle due ' fiammette,' al quale rendeva cenno l'altro piú lontano. Le prime due fiammelle apparse ' sono un avviso mandato alla città di Dite dell' avvicinarsi di Dante e Virgilio, l'altro il segno che l'avviso è stato inteso.' Casini. ¶ *sucide onde:* le bigie acque della palude Stigia. ¶ *s'aspetta:* sta per accadere. ¶ *se il fummo:* se non te ne vieta la veduta la caligine che sale dalle acque dello stagno. ¶ *Corda non pinse:* cioè, corda tesa d'arco non lanciò mai freccia che tanto rapidamente corresse rompendo l'aria. Cfr. *Eneida,* X, 247. ¶ *in quella:* intanto che Vergilio rispondeva alle domande di Dante. ¶ *sotto il governo:* fidata alle mani d'un sol navicellaio. ¶ *galeoto:* colui che serviva alle galee: ' ma qui nomina

galeoto il governatore d'una piccola barchetta.' Boccaccio. Cfr. *Purg.*, II, 27. ¶ *se' giunta:* se' raggiunta, se' finalmente venuta alle mie mani. ¶ *anima fella:* cioè, malvagia. E volge qui il grido di minaccia ai due che sopraggiungono usando il singolare pel plurale: e non solamente a Dante o solamente a Vergilio, come qualcuno intende. Di che son prova le parole del Mantovano, che risponde al 'galeoto' per sé e per Dante (v. 21).

Quale colui che grande inganno ascolta
che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
fecesi Flegias ne l' ira accolta.

Lo Duca mio discese ne la barca,
e poi mi fece entrare appresso lui;
e sol quand' io fui dentro, parve carca.

Tosto che il Duca et io nel legno fui,
secando se ne va l'antica prora
de l'acqua piú che non suol con altrui.

Mentre noi correvam la morta gora,
dinnanzi mi si fe' un pien di fango,
e disse: 'Chi se' tu che vieni anzi ora?'

Et io a lui: 'S' io vegno, non rimango;
ma tu chi se', che sei sí fatto brutto?'
Rispuose: 'Vedi ch' 'i son un che piango'.

Et io a lui: 'Con piagnere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani,
ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto'.

Allora stese al legno ambo le mani;
per che il Maestro, accorto, lo sospinse
dicendo: 'Via costà, con gli altri cani!'

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
baciommi il vólto, e disse: 'Alma sdegnosa,
benedetta Colei che in te s' incinse!

Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è che sua memoria fregi:
cosí s' è l'ombra sua qui furiosa.

¶ *Flegias:* il figliuolo di Marte e di Crise. Sdegnato perché Apolline gli aveva violata la figliuola Coronide, incendiò il tempio di Delfo, e fu perciò cacciato nell'Inferno, dove Dante finge che sia nocchiero guidante alla città di Dite le anime de' dannati. ¶ *a questa volta:* per questa volta: dacché, né io che parlo, né questi che vien meco, siam tali quali tu credi. ¶ *Piú:* per maggior tempo. ¶ *che sol passando:* se non quel tempo che occorre per far la traversata dello Stige. ¶ *loto:* fango. Le lutulente acque della palude. ¶ *Quale colui:* come chi, credendo vero ciò che non è, fatto accorto da altri del proprio errore, si maraviglia per l' inganno nel quale è caduto e si accora di dover cangiare consiglio, cosí Flegias, che dovette trattenere la sua ira, consumar dentro sé con la sua rabbia. ¶ *accolta:* nell' *Eneida,* IX, 63: 'collecta fatigat edendi, Ex longo rabies.' ¶ *parve carca:* pel peso del corpo di Dante. ¶ *secondo:* navigando secava l'acqua piú che non soleva quando trasportava soltanto delle ombre. ¶ *antica:* cfr. *Inf.*, I, 116. ¶ *prora:* prua, la parte anteriore della nave. ¶ *correvam:* trascorrevamo per le ferme e dense acque della palude. ¶ *un:* messer Filippo degli Adimari di Firenze, di quel ramo della casata che fu detto de' Cavicciuli (cfr. *Decameron,* IX, 8, 34). 'Cavalliere di grande vita e burbanza, e di molta spesa, e di poca virtude e valore' lo dice l' Ottimo, e, secondo il Boccaccio, 'uomo di persona grande, bruno e nerboruto, e di maravigliosa forza, e piú che alcun altro iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione'; signore ricchissimo, 'alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare di ariento, e da questo trasse il soprannome.' Nelle *Novelle* del Sacchetti (114) si ha di un Adimari, giovine altiero e poco grazioso, che dava molestia a' passanti cavalcando per le vie di Fiorenza con le gambe troppo aperte: di che Dante, ch'era de' Priori, lo fe' condannare. ¶ *anzi ora:* innanzi morte, ancor vivo. ¶ *S'io vegno:* toglie d'inganno l'Argenti, il quale credeva forse di aver in Dante un altro compagno di duolo: s'io vengo, non rimango, come tu pensi, nell' Inferno, ma vi passo come pellegrino per vedere le vostre pene (*Inf.*, XII, 21). ¶ *brutto:* sporco, pien di fango. Cfr. il v. 32. ¶ *Vedi:* come voglia dire, sdegnoso della curiosità di Dante, che t' importa di saper il mio nome? ti basti saper di me quel che tu stesso puoi argomentare solo vedendomi: io sono uno che piange. ¶ *Con piangere:* la secca risposta dell'Argenti fa traboccare d'un tratto tutto

il disprezzo del Poeta verso quel suo contemporaneo e concittadino, a lui ben conosciuto: che vale che tu mi taccia il nome tuo, s'io, ben guardandoti, ti riconosco, se bene il fango, che tutto ti imbratta, renda a prima vista irriconoscibili le tue fattezze? Rimani pur con la tua tristezza, che è giusta cagione del tuo pianto. ¶ *Allora:* a queste amare parole il dannato risponde con un gesto violento, cercando di afferrare la sponda del navicello e di travolger Dante nel fango della palude. ¶ *per che:* in séguito al quale atto brutale dell'Argenti Vergilio, prontamente accorrendo al riparo, impedisce al dannato di mettere in opera il reo proponimento respingendolo indietro nell'acqua. ¶ *Via costà:* torna in compagnia degli altri dannati, anime di cani come la tua. Si ammiri col Torraca tutta questa scena 'rapidissima e, insieme, evidentissima, per la viva e forte rappresentazione di sentimenti e di movimenti.' ¶ *Lo collo poi:* castigato lo spirito fangoso, Vergilio si gettò al mio collo abbracciandomi e baciandomi. ¶ *Alma sdegnosa:* cioè, nobile ed altera, pel dispregio manifestato contro l'ignobile e basso spirito dell'Argenti. ¶ *Colei:* quella che fu la tua madre, la donna che ti concepí. È l'unico accenno che Dante fa nel Poema alla sua madre, e uno de' pochi che vi si trovano intorno a gente del suo sangue. Cfr. *Luca,* XI, 27. ¶ *Quei:* Filippo Argenti. ¶ *fregi:* adorni e nobiliti la sua memoria nel mondo, dove si ricorda solamente il suo dismisurato orgoglio. ¶ *cosí:* per questa ragione, cioè per essere ancóra orgoglioso come fu nella prima vita, per ritrovarsi, egli, il superbo, cosí umiliato e lordo di fango, e per la disonorata memoria che rimane di lui in terra. ¶ *si tengon:* sono stimati ora, dai mortali, 'là su.' ¶ *regi:* re, o, in generale, uomini di grande condizione e autorità e magnificenza. ¶ *che qui:* i quali fra breve, cioè dopo morte, troveranno qui il meritato castigo alla loro superbia smodata e vana. ¶ *in brago:* nella melma: come porci immondi. ¶ *orribili dispregi:* 'memoria di cose orribili e meritamente da dispregiare.' Boccaccio. ¶ *vago:* desideroso. ¶ *in questa broda:* la sudicia acqua della palude. *Broda* e *brodaglia,* si diceva al tempo di Dante e si dice ancóra in Toscana al superfluo della minestra e di altri cibi, insieme mescolati, o alla bollitura della pasta o d'altro, che si getta a' porci, nel truogolo. ¶ *Avanti:* prima che noi scorgiamo la proda dove col nostro legno sarem deposti, o prenderemo terra. ¶ *sarai sazio:* soddisfatto; ti godrai ben lo spettacolo di che sei vago. ¶ *converrà:* bisognerà, perché tu possa giovarti di tanto esempio. ¶ *Dopo ciò poco:* cioè, appena che Vergilio mi ebbe rassicurato su questo punto. ¶ *vidi:* osservai i compagni di duolo di Filippo Argenti fare di costui tale strazio, che ancóra ne lodo e ne ringrazio Iddio. ¶ *fangose genti:* gli invidiosi, in eterna zuffa con l'anima dell'Argenti, esempio di superbia punita. ¶ *A Filippo:* cioè, dàgli, dàgli. Il Torraca ricorda che 'A loro! a loro! era, nel medio evo, il grido delle schiere che muovevano all'assalto'; ma qui il richiamo storico è superfluo, perché tale grido di allarme è ancor vivo tra noi. Al ladro! all'assassino! si urla sempre, dalla folla accanita

Inferno. - Canto II.

Quanti si tengon or la su gran regi,
che qui staranno come porci in brago,
di sé lasciando orribili dispregi!'

Et io: 'Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda,
prima che noi uscissimo del lago'.

Et egli a me: 'Avanti che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
di tal disío converrà che tu goda'.

Dopo ciò poco io vidi quello strazio
far di costui a le fangose genti,
che Iddio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: 'A Filippo Argenti!'
E 'l fiorentino spirito bizzarro
in sé medesmo si volvea co' denti.

Quivi il lasciammo, ché piú non ne narro;
ma ne le orecchie mi percosse un duolo,
per ch' io, avanti, intento, l'occhio sbarro.

Lo buon Maestro disse: 'Omai, figliuolo,
s'appressa la città che ha nome Dite,
co' gravi cittadin, col grande stuolo'.

Et io: 'Maestro, già le sue meschite
là entro certo ne la valle cerno
vermiglie, come se di fuoco uscite

fossero'. Et ei mi disse: 'Il fuoco eterno,
ch'entro le affuoca, le dimostra rosse,
come tu vedi in questo basso Inferno'.

Noi pur giugnemmo dentro a l'alte fosse
che vallan quella terra sconsolata:
le mura mi parean che ferro fosse.

Non sanza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier forte
'Uscite!' ci gridò; 'qui è l'entrata'.

Io vidi piú di mille in su le porte
da' ciel piovuti, che stizzosamente
dicean: 'Chi è costui che sanza morte

va per lo regno de la morta gente?'
E il savio mio Maestro fece segno
di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
e disser: 'Vien tu solo, e quei sen vada,
che sí ardito entrò per questo regno:

contro un malfattore che, còlto in flagrante, cerchi con la fuga o altrimenti di porsi in salvo. ¶ *bizzarro:* iroso, sempre acceso di sdegno, crucciato contro sé e contro gli altri. ¶ *in sé medesmo:* mordeva sé, non potendo sfogarsi sopra altri. ¶ *un duolo:* un lamento di dolore. ¶ *sbarro:* spalanco, per veder meglio. ¶ *la città:* cioè il luogo ove Dite sta e governa, nella parte inferiore dell' Inferno. Si oppone alla città di Dio, ricordata già da Vergilio (I, 126) e prende nome da Satana chiamato anche da Dante Dite in piú luoghi (cfr. *Inf.*, XII, 39; XXXIV, 20, ecc.). ¶ *gravi:* oppressi da pesanti e dolorosi supplizi. ¶ *grande stuolo:* moltitudine di cittadini. ¶ *meschite:* moschee. Gli edifici piú alti della città dolorosa, che Dante vede di lontano, e paragona ai templi dei Maomettani. ¶ *certo:* molto bene e chiaramente. ¶ *cerno:* discerno, scorgo. ¶ *vermiglie:* rosseggianti, come fossero roventi. ¶ *le affuoca:* le scalda. ¶ *le dimostra:* le fa parere rosse, pel riverbero acceso del fuoco eterno. ¶ *basso Inferno:* gli ultimi quattro cerchi dove son costretti coloro che peccaron di malizia e di bestialità: laddove nei primi cinque, cioè nell'alto Inferno, stanno quelli che peccarono di incontinenza. ¶ *vallan:* da vallo, fossato che accerchiava le castella a riparo: cerchian. ¶ *le mura:* della città di Dite. Nella *Eneida,* VI, 548: 'Respicit Aeneas: subito et sub rupe sinistra Moenia lato videt, triplici circumdata muro; Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegeton, torquetque sonantia saxa. Porta adversa, ingens, solidoque adamante columnae, Vis ut nulla virum, non ipsi excindere ferro, Coelicolae valeant. Stat ferrea turris ad auras; Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta, Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque. Hinc exaudiri gemitus, et saeva Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae.' ¶ *fosse:* fossero. Le mura mi apparivano come materiate di ferro, ¶ *grande aggirata:* la barca di Flegias dovette fare un larghissimo giro pel fossato in torno in torno alle mura, prima di giungere alla porta, cioè al luogo che dà passaggio a chi deve entrare nella città. ¶ *Uscite:* sbarcate. ¶ *piú di mille:* cioè, un numero assai grande di anime affollarsi sul sogliar della porta, per cercar di sbarrare il passo a Dante. Cfr. *Inf.,* V, 67. ¶ *da' ciel piovuti:* precipitati dall'alto. Allude alla schiera degli angeli superbi, caduti qui dai cieli, a tempo della ribellione di Lucifero. ¶ *stizzosamente:* con rabbia accanita e bizzosa. ¶ *sanza morte:* senza alcuna morte: né la corporale, né la spirituale. ¶ *segretamente:* lo Scartazzini: 'poiché pareva fossero sdegnati solamente della venuta di Dante e non di quella di Virgilio, questi spera placarli piú facilmente, trattando con loro in segreto.'

sol si ritorni per la folle strada;
provi, se sa! Ché tu qui rimarrai,
che gli hai scorta sí buia contrada'.

Pensa, lettor, se io mi sconfortai
nel suon de le parole maladette;
ché non credetti ritornarci mai.

'O caro Duca mio, che piú di sette
volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
d'alto periglio che incontro mi stette,

non mi lasciar', diss' io, 'cosí disfatto;
e se 'l passar piú oltre c' è negato,
ritroviam l'orme nostre insieme ratto'.

E quel Signor, che lí m' avea menato,
mi disse: 'Non temer; ché il nostro passo
non ci può tôrre alcun; da Tal n' è dato!

Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza buona,
ch' io non ti lascerò nel mondo basso'.

Cosí sen va, e quivi m' abbandona
lo dolce Padre, et io rimango in forse;
ché sí e no nel capo mi tenzona.

¶ *Allor:* al segno di Vergilio; il quale, come accorto e savio, aveva d'un tratto, consultando sé stesso, creduto di sapere scegliere il meglior mezzo per placar l'ira di quelle anime furenti. ¶ *chiusero un poco:* abbassarono, raffrenarono, in attesa: quasi pensando: che vorrà dirci costui? E a questa momentanea tregua del lor disdegno anche traeva quelle anime piovute dai cieli la curiosità di saper come, perché e a che un vivo si aggirasse tra la morta gente. ¶ *Vien tu solo:* cioé, tu che se' come noi semplice ombra. ¶ *sen vada:* poiché, quell'intruso, nulla ha da fare qui. ¶ *folle strada:* la via pazzamente tentata. ¶ *provi, se sa:* sia cosí ardito nel tornare, come fu nel venire: paghi il fio della sua follía. ¶ *qui rimarrai:* resterai tu con noi. ¶ *nel suon:* a sentire ciò che suonavano le parole diaboliche. ¶ *ritornarci:* cioè, rifare in dietro la folle strada, uscendo salvo dal luogo dove ora si trovava. ¶ *sette volte:* pone qui, come altrove (cfr. *Inf.,* V, 67; VIII, 82), il numero determinato per l' indeterminato, e vuol dire che Vergilio piú e piú volte l'aveva già tolto d'impaccio. ¶ *disfatto:* sconvolto per la paura. ¶ *ritroviam l'orme:* torniamo súbito, insieme, sui nostri passi. ¶ *ratto:* rapidamente, senza perdere tempo. ¶ *passo:* passaggio. E non intende qui solamente dell'entrata nella città di Dite, ma di tutto il viaggio per l'Inferno. ¶ *da Tal:* da tanto possente e invincibile volontà consentito. ¶ *lasso:* affaticato e disfatto dalla paura. ¶ *buona:* sicura e salda. Bel verso! ¶ *nel mondo basso:* l'Inferno; 'anzi quella parte del regno infernale che comincia dalla città di Dite, innanzi alla quale sono già pervenuti i due Poeti.' Casini. Cfr. il v. 75. ¶ *in forse:* cioè, un po' ancor turbato per la minacciosa attitudine e le fiere e chiare parole degli sdegnati demonî, un po' consolato per le assicurazioni di Vergilio. ¶ *sí e no:* essendo nel dubbio se le parole consolatrici del dolce padre avranno o non avranno la conferma nel fatto. Riuscirà egli nella difficile impresa? 'Forse che sí, forse che no!' ¶ *mi tenzona:* cioè mi tenzonano: combattono l'un contro l'altro nel mio capo. ¶ *quello:* ciò che segretamente Vergilio disse ai diavoli. ¶ *guari:* molto, lungamente. Il colloquio fu anzi brevissimo. ¶ *che ciascun:* perché appena intesero le parole di Vergilio, ciascun demonio si ritrasse veloce dietro al riparo delle mura di Dite. ¶ *a pruova:* a gara; facendo, nel correre, a chi andava piú presto, con quell'affannarsi, e spingersi e levar delle gambe che è proprio di chi, minacciato da un pericolo urgente e invaso da pazzo timore, s'affretta a ripararsi. ¶ *Chiuser le porte:* entrati dentro, per sdegno e paura, i diavoli sbatterono in faccia a Vergilio i due battenti della porta infernale. ¶ *avversari:* i demonî. *Avversario* è chiamato propriamente Lucifero, come avverso e nemico di Dio: e qui lo speciale appellativo dato da Dante ai diavoli tanto piú pare opportuno, in quanto il loro atto villano contro Vergilio dovette esser appunto provocato dalla menzione da lui fatta della Divinità, per volere della quale era necessario il passaggio di Dante per la mal contrastata porta di Dite. ¶ *rari:* lenti, tardi. ¶ *Gli occhi:* cfr. *Vita nova,* IX, 13. ¶ *rase:* private della usata franchezza. ¶ *ne' sospiri:* insieme coi sospiri; parlava e sospirava. ¶ *Chi:* quasi dica: ora vedi da chi, da quali forze son combat-

tuto! ¶ *dolenti case:* le case del dolore, dove piú aspro travaglio alberga. ¶ *per ch' io:* nonostante ch' io mi adiri. ¶ *qual:* qualunque sia la potenza che si oppone contro di noi. ¶ *men segreta:* men riposta. ¶ *porta:* la prima porta infernale, che, secondo la tradizione, fu negata anche a Cristo quando discese agli inferi ' con segno di vittoria coronato. ' Cfr. *Inf.*, IV, 54. ¶ *sanza serrame:* dacché il Redentore lo spezzò. ¶ *sovr'essa:* cfr. *Inf.*, III, 1 e segg. ¶ *morta:* funesta e di colore oscuro. ¶ *e già:* ed è già passato per quella porta, ed ora procede verso di noi, attraversando i cerchi infernali senza bisogno di chi lo meni, un Tale per la cui virtú ci sarà liberato il passo di Dite. ¶ *erta:* discesa, rispetto al liberatore che veniva; salita, rispetto ai due Poeti che già si ritrovavano a valle. ¶ *terra:* città. Si ammiri con quanta verità e semplicità tutta la scena è qui rappresentata. All'avvicinarsi de' due pellegrini piú di mille demonî si oppongono al loro ingresso dentro la città roggia: Dante se ne spaventa: il Maestro, come persona accorta, fa cenno di ' voler lor parlar segretamente. ' I forsennati, a quel cenno, si acquetano un poco: ma è quiete apparente o passeggera: è la curiosità di sapere a che que' due svonosciuti vengono, che cosa cercano qui, quell'ombra e quel vivo che ad essa si accompagna. Né le minacce cessano per questo, contro il vivo: se ne vada intanto egli, che certamente qui non ha luogo per lui. Torni indietro, solo, ' se sa '!: e la nuova minaccia fa agghiacciare a Dante, già spaurito, ogni stilla di sangue entro le vene. Vergilio lo rassicura: Sta' tranquillo; nessuno può impedirci il passo, ' da Tal n'è dato. ' Aspettami; sarò qui súbito: non ti abbandonerò. E se ne va in contro agli ' avversari ' che lo aspettano minacciosi. Che cosa avverrà? Dante teme, solo e lontano, in una aspettazione angosciosa. Guarda, con l'occhio sbarrato, e tende l'orecchio, se mai qualche suono gli arrivi del dialogo fra i demonî e il Maestro: e nulla ne può cogliere. Ma se nulla ode, vede abbastanza per confermarsi ne' suoi sospetti e addoppiare il suo terrore. I demonî, dopo breve colloquio col Poeta, sbattono violentemente le porte di Dite sul petto del savio Duca. Par di sentirne il rimbombo, giú per l' Inferno cupo. L'atto selvaggio accresce la paura di Dante, ed è, inoltre, una offesa acerba a' suoi sentimenti di profonda e devota reverenza verso il Maestro. Nei versi 115 e 117 si ripete viva l'eco del suo dolore. ' Chiuser le porte al mio Signor che fuor rimase! ' Egli, il Poeta dei poeti, egli, la fonte che spande sí largo fiume di eloquenza, egli, il ' mar di tutto il senno ', costretto a cedere davanti alla forza brutale de' ' piovuti dai ciel ', dei reietti, dei reprobi, dei ribelli, costretto a tornarsene in dietro, con ' gli occhi a terra ' e con ' le ciglia rase d'ogni baldanza '! Triste, ' con passi rari ', Dante vede avvicinarglisi il Maestro: e non dice, il Poeta nostro, con quanta

Purgatorio. - Canto II.

Udir non pote' quello ch' a lor porse;
ma ei non stette là con essi guari,
che ciascun dentro, a pruova, si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio Signor che fuor rimase,
e rivolsesi a me, con passi rari.

Gli occhi a la terra, e le ciglia avea rase
d'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
' Chi m' ha negate le dolenti case? '

Et a me disse: ' Tu, per ch' io m' adiri,
non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
qual ch' a la difension dentro s' aggiri!

Questa lor tracotanza non è nuova,
ché già l'usaro a men segreta porta,
la qual sanza serrame ancor si truova;

trepidazione attendesse e accogliesse, impaurito e commosso, il reduce condottiero, nel quale ogni sua fede era riposta, ogni sua speranza accolta; ma lo indovinà il lettore, ma lo dicono aperto le parole di Vergilio, che cerca dargli conforto. Non sbigottir ' perch'io m'adiri '; ché io non temo coloro che mi si oppongono. Vincerò la prova, anche se Lucifero in persona verrà a impedirci l'entrata nella città del fuoco. E perché, nemmeno a queste parole, mostra Dante di assicurarsi, altre ne aggiunge piú efficaci e confortevoli. Non è cosa nuova la tracotanza dei demonî: ché a ben altri essi tentaron negare, non già la riposta porta di Dite, ma la gran porta dell' Inferno, rimasta da allora in poi ' sanza serrame '. E poi, a che gioverà tanta ira a quegli stizzosi, se già, oltre le soglie d' Inferno, si avvicina ' Tal, che per lui ne fia la terra aperta ' ? Nella annunciazione un po' misteriosa di questo Messaggero si chiude il Canto: e l'animo del lettore riman sospeso, in attesa di qualche cosa maravigliosa e inaudita.

sovr' essa vedestú la scritta morta:
e già di qua da lei discende l' erta,
passando per li cerchi sanza scorta,

Tal, che per lui ne fia la terra aperta '.

' Paradiso '. - Canto XVII.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
di ciò ch' avea incontro a sé udito,
quei ch' ancor fa i padri a' figli scarsi;

tale era io, e tale era sentito
e da Beatrice e da la santa lampa
che pria per me avea mutato sito.

Per che mia donna: ' Manda fuor la vampa
del tuo disío ', mi disse, ' sí ch' ell' esca
segnata bene de la interna stampa;

Qual venne: la evocazione, fatta da Cacciaguida, della antica riposata vita fiorentina, in comparazione delle discordie presenti, richiama, per logica connessione di idee, il pensiero di Dante a ciò che altri gli aveva predetto, piú o meno oscuramente, del corso della sua vita futura (cfr. *Inf.*, X, 79 segg.; 121 segg.; XI, XV, 61 segg.; *Purg.*, VIII, 133 segg.; 139 segg.). È vero che dopo il parlar nemico di Farinata, memore di quel che a lui aveva detto Vergilio (X, 130), il Poeta si aspettava di saper precisamente da Beatrice di sua ' vita il viaggio ': ma poiché, sin qui, egli ha forse cercato invano la favorevole occasione d'aprir siffatto desiderio alla sua donna, e vedendosi al presente, - nota il Biagioli, - ' in cospetto di quel suo dolcissimo padre, che gli ispira tanta *baldezza* a parlare, si rinnovella in lui il desiderio di sapere qual sia per essere la sua fortuna '; onde è che, animato da Beatrice, senz'altro volge a Cacciaguida le sue domande. ¶ *Climenè:* allude alla favola di Fetonte (*Inf.*, XVII, 107; *Purg.*, IV, 72, ecc.) quando corse affannoso alla sua madre Climene per saper se Epafo, figliuolo di Giove, aveva detto il vero negando esser lui nato di Apollo. Cfr. *Metam.*, I, 748 segg. La comparazione ' coglie l'ardore del desiderio e la veemenza della fiducia figliale '. Scartazzini. ¶ *incontro:* sfavorevolmente, contro a quel ch' egli avrebbe desiderato di udire, cioè di esser figliuolo del Dio. ¶ *quei:* cioè la fine miseranda di Fetonte, fulminato da Giove per aver mal guidato il carro solare che il padre suo gli aveva permesso di condurre. ¶ *scarsi:* difficili, circospetti a promettere e a con-

cedere. L'esempio di Fetonte dovrebbe ammonire i padri a non ceder facilmente a' desiderî degli incauti figliuoli. ¶ *tale:* cioè, pieno di uguale ansietà di conoscere il vero. ¶ *e tale:* e questa mia ansietà era, senza bisogno di parole, manifesta a Beatrice e a 'la santa lampa', alla luminosa anima di Cacciaguida, che già, per amor mio, 'avea mutato sito', scendendo dal corno destro al piede della croce (*Par.*, XV, 19 segg.). ¶ *Manda fuor:* parla sicuro e libero, manifestando tutto il tuo desiderio. Bella e viva e vigorosa imagine, per cui le parole volte a manifestare pensieri e desiderî ardenti lungamente e a stento trattenuti, erompono coll'impeto della fiamma, con l'ardore del fuoco che supera e strugge l'ostacolo onde era represso. ¶ *segnata:* impressa. Cfr. *Purg.*, VIII, 82. ¶ *non perché:* le tue parole non gioveranno a noi che leggiamo nel tuo pensiero; sibbene a te, avvezzandoti a chiedere quando il desiderio t' incalza. C'è, in queste parole, una piccola punta di dolce rimprovero verso la eccessiva timidezza o riservatezza di Dante: onde il Poggiali: 'A chi sottilmente riguarda, pare che Beatrice punga il timido volere di Dante, che non osò aprirsi a lei prima: ché l'avrebbe soddisfatto'. ¶ *piota:* zolla di terra erbosa: qui figuratamente, nel senso di radice, cespo. Altri intende nel senso che questa voce ha in *Inf.*, XIX, 120; altri infine legge *pianta.* ¶ *t' insusi:* ti innalzi, ti levi siffattamente, da poter scorgere e conoscere, guardando in Dio, le cose future prima che esse accadano, come gli uomini che sanno di geometria comprendono che un triangolo non può contenere due angoli ottusi. ¶ *capere:* entrare, esser contenuto. È noto teorema geometrico, citato anche da Aristotele (*Metafis.*, IX, 10) 'pel quale sappiamo che in ogni triangolo rettilineo la somma de' suoi angoli equivale a due retti; onde la conseguenza necessaria, che in esso non possono consistere due ottusi, altrimenti la somma di quelli sarebbe già maggiore di due retti'. Antonelli. ¶ *contingenti:* cfr. *Par.*, XIII, 63. San Tommaso (*Summa theol.*, I, 86, 3): 'contingens est quod potest esse, et non esse'. ¶ *il Punto:* Dio, che sa le cose presenti ugualmente come quelle future. ¶ *lo monte:* del Purgatorio. ¶ *mondo defunto:* l' Inferno, abitato da spiriti morti alla divina grazia: il 'regno de la morta gente', *Inf.*, VIII, 85; la 'profonda.... notte.... de' veri morti', *Purg.*, XXIII, 121-122. ¶ *dètte mi fur:* da Farinata, da ser Brunetto, da Vanni Fucci e da altri. ¶ *gravi:* 'con triste annunzio di futuro danno', *Inf.*, XIII, 12. ¶ *avvegna:* intendi: le quali paurose parole, benché io sia ben temprato ('tetragono') a' colpi dell'avversa fortuna, pur non udii senza una cotal pena dell'animo. Eran sempre,

non perché nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perché t'ausi
a dir la sete, sí che l' uom ti mesca!'

'O cara piota mia, che sí t' insusi,
che, come veggion le terrene menti
non capere in triangolo due ottusi

cosí vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sé, mirando il Punto
a cui tutti li tempi son presenti;

mentre ch' io era a Vergilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura,
e discendendo nel mondo defunto,

dètte mi fur di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch' io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura:

per che la voglia mia saría contenta
d' intender qual fortuna mi s' appressa;
ché saetta previsa vien piú lenta.'

Cosí diss' io a quella luce stessa
che pria m' avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Né per ambage, in che la gente folle
già s' inviscava, pria che fusse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,

ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quell' amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso:

'La contingenza, che fuor del quaderno
de la vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno:

piụ o meno ambigue, quelle predizioni, contenute in pensieri, espressi a mezzo o con parole di ' colore oscuro ', quindi piú atte a incuter quel vago terrore che è all' anima piú grave e terribil peso dell'aperta verità, qualunque essa sia. ¶ *tetragono:* il tetraedro o piramide triangolare, la cui superficie è formata di triangoli uguali ed equilaterali, ed ha quattro angoli solidi, è opportunamente ' tratto a significare lo stato dell'animo forte, immutabile davanti alla sventura, come già la stessa parola esprime lo stesso concetto in Aristotele (*Ethic.*, I, 10) '. Casini. Mostrando tutta la serenità del suo animo, disposto a incontrar con sicura fortezza ' la piaga de la fortuna ' (*Conv.*, I, 3), il Poeta pensa di incoraggiar Cacciaguida a parlargli aperto, senza alcun sottinteso, senza alcun pietoso eufemismo. ¶ *per che:* cioè, essendo io cosí parato a tutto. Insiste sul primo concetto, per togliere ogni dubbio, per provocare una risposta aperta e sicura: e, come a giustificar la ' voglia ' sua, aggiunge súbito: ' saetta previsa vien piú lenta ', cioè, fa minor danno, perché dà tempo a prevederne e ripararne le ruine. ¶ *come volle Beatrice:* la quale aveva confortato Dante a mandar ' fuor la vampa Del *suo* disío... sí ch' ell'esca Segnata bene de l' interna stampa ' (vv. 7-9). ¶ *per ambage:* oscuramente, in modo ambiguo. Cacciaguida rispose chiaramente, secondo il desiderio del Poeta, non per parole incerte o tronche o vaghe come usavano dar gli oracoli delle divinità dei Gentili. Vergilio della Sibilla cumana (*Eneida,* VI, 98): ' Cumaea Sibylla Horrendas canit ambages '. ¶ *folle:* per insane credenze. ¶ *s' inviscava:* si perdeva; lasciandosi allettare e prendere come uccelli alle panie. ¶ *pria che fusse:* prima che l'Agnello del Signore, immolandosi per la salute nostra, avesse tolto di seggio gli oracoli e gli Dei del paganesimo. ¶ *l'Agnel:* cfr. *Purg.*, XVI, 18. ¶ *latin:* qui, per linguaggio, in generale. ' Preciso latin ', chiara ed aperta favella: non ' per ambage ' (v. 31). ¶ *quell' amor:* la ' cara piota ', l'anima di colui che già aveva chiamato Dante suo ' figlio ' (*Par.*, XV, 52), e dal Poeta stesso era stato invocato col dolce nome di padre. ' Voi siete il padre mio... ' (*Par.*, XVI, 16). ¶ *chiuso:* racchiuso e pur visibile, a traverso il suo splendore. ¶ *del suo... riso:* ' il riso de' beati e 'l loro letiziare, sta, - dice il Cesari, - nel risplender loro piú e meno... Or questo luccicar li chiude e li manifesta: li chiude, perché fascia le anime;... li manifesta, perché in quel lucore si pare la loro letizia e l' affetto '. ¶ *La contingenza:* le cose contingenti, non necessarie, che non esistono fuori del mondo materiale; ' perché nel mondo de' beati tutto è per eterna legge stabilito '. Biagioli. ¶ *del quaderno:* cfr. *Par.*, XV, 79; XXXIII, 87. ¶ *necessità:* intendi, col Tommaseo: ' le cose non necessarie, che han luogo nel mondo, veggonsi in Dio; ma la prescienza di lui non toglie all' uomo libertà, come l'occhio che vede la nave non forza il suo moto '. A questo modo Dante, osserva il Torraca, ' dommaticamente e per incidenza dà per risoluta una questione difficilissima, come aveva fatto lo stesso san Tommaso '. ¶ *se non:* al modo che la nave, scendendo a seconda della corrente, non subisce alcuna spinta al suo moto dall'occhio che la scorge. ' Sicut ille qui

Purgatorio. - Canto VI.

necessità però quindi non prende,
se non come dal viso in che si specchia,
nave che per corrente giú discende.

Da indi sí, come viene ad orecchia
dolce armonía da organo, mi viene
a vista il tempo che ti s' apparecchia.

Qual si partí Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole, e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto, a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dí si merca.

vadit per viam, non videt illos qui post eum veniunt; sed ille qui ab aliqua altitudine totam viam intuitur, simul videt omnes transeuntes per viam '. *Summa theol.*, I, 14, 13. ¶ *viso:* cfr. *Inf.*, IV, 11. ¶ *Da indi:* dal divino aspetto (v. 39). ¶ *mi viene:* prendo cognizione delle cose che ti si van preparando, come da un organo perviene alle orecchie dell'ascoltatore una dolce armonía. Veramente, a prima vista, la comparazione sembra poco opportuna: 'dolce armonía' le tristi cose che Cacciaguida apprende intorno alla vita futura del suo consanguineo? Secondo l'Ottimo si deve intendere: 'E' mette in similitudine *dolce* però che le battiture di Dio nel mondo sono a correzione: onde l'Apostolo: *Colui cui Iddio ama, corregge e gastiga.* E per l'affezione caritativa che costui ha a Dante, li è dolce ch'elli sia corretto anzi nel mortale mondo, che ne lo eternale, et anzi a tempo che in infinito'. Ma forse a tutte queste sottigliezze non pensava Dante, quando facea parlar Cacciaguida: il quale paragona le cose che vede in Dio alle dolci armoníe dell'organo, non per quel che le cose significano ma per l'alta fonte donde e' le attinge: 'nel cospetto eterno'. ¶ *Qual si partí:* qui si incomincia la profezía di Cacciaguida, la quale accenna allo sbandimento di Dante da Firenze, alle ragioni di cotale sbandimento, alle durezze del triste esiglio, al refugio del Poeta presso i Signori veronesi. ¶ *Ippolito:* figliuolo di Teseo (*Inf.*, IX, 54; XII, 17) duca di Atene e della regina delle Amazzoni Ippolita. Avendo ricusato di soddisfare le scellerate voglie della matrigna Fedra, la lussuriosa figliuola di Minos (*Inf.*, V, 4) e di Pasifae (*Purg.*, XXVI, 41), fu da costei, per vendetta, accusato al padre di averla voluta violentare; onde, immeritamente, fu bandito da Atene. Cfr. *Metam.*, XV, 493 segg. ¶ *noverca:* Fedra: detta da Ovidio (ivi) 'sceleratae fraude novercae'. ¶ *tal:* cioè, senza colpa, falsamente accusato. Qui l'accusatrice, la 'noverca', è Fiorenza; la patria ingrata. Il verso è grave, è lento, par che grondi lacrime e sangue: 'Tal di Fiorenza partir ti convene!' ¶ *Questo si vuole:* questo, questo: è ciò che si desidera, è ciò di cui si va con ogni studio preparando l'avvento. 'Si vuole', è nel pensiero de' tuoi nemici, 'si cerca', si aspetta l'occasione propizia per sfogar questo odio che cova nel cuore degli uomini di parte nera. E l'occasione, desiderata, secondo afferma Cacciaguida, fin dal 1300, finalmente si presentò. Intanto che Dante era a Roma presso il Pontefice (Compagni, II, 25) ambasciatore de' Guelfi bianchi, dai Neri, che avevano in Firenze pe' maneggi di Bonifazio e con l'aiuto di Carlo di Valois tolto la Signoría, una prima sentenza fu bandita contro l'Alighieri il 27 di gennaio del 1302, per la quale egli era dannato, con Palmerio degli Altoviti, Lippo Becchi e Orlanduccio Orlandi a pagare un' ammenda di cinquemila lire di fiorini piccoli, sotto l'accusa di aver commesso baratterie, non leciti guadagni, estorsioni malvagie in danari e in robe, e di aver maneggiato contro il Papa, Carlo di Valois e la parte guelfa. E se la sopra detta multa, nel termine di tre dí dal bando della sentenza, non fosse stata sborsata, la sentenza stessa ordinava fossero invasi e guasti i beni dei condannati, e, ad ogni modo, dovesser essi stare a confino per due anni fuor di Toscana, ed essere per sempre privati d'ogni publico officio e beneficio pel Comune o dal Comune di Firenze, nella città, contado o distretto o altrove. Alla qual prima condanna, quaranta giorni di poi, il 10 di marzo, un' altra ne seguitò, per la quale Dante Alighieri, non avendo obbedito alla citazione del 27 gennaio, considerato come reo confesso, era, con altri quattordici compagni di sventura, condannato al rogo ove pervenisse in potere della Republica. 'Si quis praedictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur, sic quod moriatur'. ¶ *tosto:* in brev'ora, di far questo che 'si vuole' e 'già si cerca' in Firenze, sarà agevole a Roma, nella Corte papale, dove si dovrebbe onorar Cristo e di Cristo si fa invece turpe quotidiano mercato. Ben nota il Torraca, che lo stesso rimprovero era stato fatto alla Corte romana molte altre volte: ma, forse, non mai con tanta forza e in cosí poche parole. È dalla Corte papale, è dal papa Bonifazio che la ruina di Dante e tutti i mali suoi ebber

La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascierai ogni cosa diletta
piú caramente; e questo è quello strale
che l' arco de l' esilio pria saetta.

cagione e principio; di Dante, che ne' Consigli della sua città si era professato sempre palesemente e recisamente contrario a' maneggi del Pontefice, il qual mirava a rendersi padrone delle cose fiorentine. Basterà ricordarsi infatti come, fin dal tempo del suo Priorato - da mezzo giugno a mezzo agosto del 1300 - l'Alighieri partecipasse direttamente, co' suoi compagni, alla resistenza del Comune guelfo nero, e come in un Consiglio del 19 giugno 1301 egli si opponesse alla concessione di un aiuto di cento militi che il cardinal Matteo d'Acquasparta, legato di Bonifazio VIII, chiedeva a Firenze nel nome e per il servigio del Papa. ' De servitio domino Papae faciendo de centum militibus, secundum formam literarum domini Mathei cardinalis... Dante Alagherii consuluit, quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat '. ¶ *seguirà:* sarà data tutta, al solito (' come suol ') ai vinti (' parte offensa '): guai ai vinti! il ' grido ' popolare, la fama, sarà contr'essi: si avranno cosí il danno e le beffe. ' Hoc tantum dixerim, ultimam esse adversae fortunae sarcinam, quod dum miseris aliquod crimen affingitur, quae perferunt meruisse creduntur '. Boezio, *De consol. Philos.*, I, 4. Cfr. *Conv.*, I, 3. ¶ *in grido:* quel che oggi si direbbe la opinione publica. L'accusa contro Dante e i compagni suoi di sventura, nel decreto di Cante Gabrielli di Gubbio, appunto sulle diceríe che correvan per la città si appoggiava: ' ex eo quod ad aures nostras et Curie nostre notitiam, fama publica referente, pervenit '. ¶ *ma la vendetta:* la vendetta di Dio, che ' non teme suppe ' (*Purg.*, XXXIII, 36); e nemmeno il ' grido ', la fama corrente, farà pronta e aperta giustizia de' veri rei. Qui le parole del bisavolo di Dante sono specialmente rivolte a Bonifazio VIII, il quale, ' soli diciassette mesi dopo la condanna del Poeta, patí l'oltraggio di Anagni e ne morì e andò all'Inferno '. Torraca. Cfr. *Purg.*, XX, 80 segg.; *Inf.*, XIX, 53; *Par.*, XXX, 148. E si ricordino le parole del Compagni (II, 33) che paion chiosar questi versi: della morte del Papa ' molti ne furono contenti e allegri... e specialmente... i Bianchi e i Ghibellini, perché era loro cordiale nimico '; e del Villani (VIII, 64): ' Iddio fece punire lui per lo modo ch'è detto, e poi l'offenditore puní '. Insomma, quell'oltraggio e poi quella morte furon tenuti da molti come un vero e proprio effetto della ' vendetta ' divina. ¶ *fia testimonio:* sarà una vendetta manifesta (cfr. *Purg.*, VI, 101), la qual ' farà testimonianza del vero ', che ' punisce secondo il merito '. Scartazzini. ¶ *Tu lascierai:* ha detto che ' qual si partí Ippolito d'Atene ', tal dovrà Dante partirsi di Fiorenza: accenna ora, particolarmente, a' dolorosi effetti di quella dipartenza: e l'accenno è pieno di mestizia, sconsolato ed amaro: ogni parola, ogni accento pare un rintocco funebre, un colpo di martello. Tu lascierai... tu proverai.... E quel che piú ti graverà... ¶ *ogni cosa:* tutto: nessuna delle cose piú caramente dilette potrà seguirti nella triste tua fuga e nella tua fortuna; rimarrai solo e lontano, povero e ramingo, senza conforti e senza speranze, con l'anima piagata e il cuore in sussulto, ' nave sanza nocchiero in gran tempesta! ' ¶ *e questo:* né questo è tutto: questo è solamente il primo colpo, la prima ferita al cuor dell'esule: lo ' strale Che l'arco de l'esilio pria saetta! '. ¶ *Tu proverai:* sbalestrato fuor dalla patria, lontano dalla dolce casa, privato del caro aspetto della moglie e dei figliuoli, senza denari e senza robe, sarai costretto a limosinare, a chiedere altrui la carità di un pane, a provar quel che costi, ' lo scendere e il salir per le altrui scale '.

Paradiso. - Canto II.

Tu proverai sí come sa di sale
il pane altrui, e com' è duro calle
lo scender e 'l salir per l' altrui scale,

e quel che piú ti graverà le spalle,
sarà la compagnía malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;

' Poiché fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, - scrive Dante di sé nel *Convivio* (I, 3), - di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, - nel quale nato e nudrito fui fino al colmo de la mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato, - per le parti quasi tutte, a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito a gli occhi di molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano imaginato; nel conspetto de' quali non solamente mia persona invilío, ma di minor pregio si fece ogni opera, sí già fatta, come quella che fosse a fare'. Bella pagina piena di verità e di angoscia, che non può esser letta mai senza fremiti e senza lacrime da chi sa le vie e i triboli del dolore umano. ¶ *sa di sale:* è amaro. ¶ *duro:* ingrato. E quanto piú ingrato ad un uomo qual era Dante, di cuore magnanimo e di altissimo ingegno, ed avvezzo fin dalla fanciullezza al vivere onorato e tranquillo che la fortuna della sua casa, ' lieta, - dice il Boccaccio, - secondo la qualità del mondo che allora correa', potea facilmente procurargli! Sappiam di fatti che Dante ebbe case in Firenze assai decenti, possessioni in Camerata e nel Pian di Ripoli, e se negli ultimi anni del suo soggiorno a Firenze ebbe a contrarre debiti (cfr. *Gior. dant.*, XVIII, 53 segg.) ciò non parrà, come afferma lo Scartazzini ' indizio di molta ricchezza', ma non sarà neppure prova di quella povertà che secondo qualche moderno biografo avrebbe afflitto il Poeta, e sarebbe argomento gravissimo contro la nobiltà della sua stirpe. ¶ *ti graverà:* ti sarà sopra ogni altro peso grave e doloroso. ¶ *la compagnia:* il trovarti mescolato con gente cattiva d'animo (' malvagia') e scarsa di senno (' scempia'). ¶ *in questa valle:* nell'esilio. Si allude dunque manifestamente a coloro che furon banditi dalla città, per cagioni politiche. ¶ *ingrata:* e ingrata per pazzia, e per malignità. ¶ *si farà:* ti si farà nemica. Perché, come e quando, è ignoto. Si ricordi per altro che nel 1304 Dante scriveva nel nome degli altri esuli di parte bianca una epistola al cardinale Niccolò da Prato, e poco di poi si doleva, in un'altra epistola, co' nepoti di Alessandro da Roména capitano de' Bianchi, della morte del loro zio. ¶ *poco appresso:* poco dopo il manifestarsi della loro ingratitudine essi, non tu, avran ragione di dolersi, di vergognarsi del loro incauto operare. Ma per qualcuno aver ' rossa la tempia' alluderebbe a ferimenti e spargimento di sangue, con riferimento al disgraziato tentativo della Lastra, nella state del 1304, quando gli esuli tentarono, armata mano, di rientrare a Firenze e non vi riuscirono per la fretta di Baschiera della Tosa, che senza attendere i rinforzi degli altri sbanditi, ' vinto piú da volontà che da ragione', con poca sebben ' bella gente', dice il Compagni (III, 10) ' credendosi guadagnare il pregio de la vittoria, chinò giú co' cavallieri a la terra'. Dante si sarebbe opposto al tentativo, provocando l'ira e i sospetti de' compagni. Ma non poco improbabile è l'ipotesi del Torraca, che le allusioni contenute in questi versi si riferiscano a tempo di due mesi anteriore al mal riuscito tentativo della Lastra, e cioè alla chiamata in Firenze, per parte del cardinale Niccolò, di dodici sindaci de' fuorusciti a trattar la pace co' Neri (Compagni, III, 7; Villani, VIII, 69): tra i quali Dante Alighieri, che pur fu uno de' principali governatori della parte

ché tutta ingrata, tutta matta et empia
si farà contro a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
farà la pruova; sí che a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
sarà la cortesía del gran Lombardo,
che in su la scala porta il santo uccello:

che in te avrà sí benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia prima quel che, tra gli altri, è piú tardo.

Con lui vedrai colui che impresso fue,
nascendo, sí da questa stella forte,
che notabili fien l'opere sue.

e uno de' soscrittori del patto con gli Ubaldini a San Godenzo, non figura in nessun modo. Fu forse escluso per gli intrighi de' compagni malvagi e scempi? Certo è che i sindaci mandati in Firenze, per loro inettitudine se ne tornarono indietro con danno e con beffa, senza avere nulla conchiuso. ¶ *il suo processo:* il modo inetto di adoperare della 'compagnia' de' Bianchi, sarà prova della sua bestialità: sí che sarà per te un vanto l'esserti discostato da essi, l'aver fatto parte 'per te stesso'. Queste aspre parole di Cacciaguida rispondono all'animo fortemente sdegnato di Dante, il quale, - qualunque ne fosse la cagione, - aveva certamente forti motivi di dolersi contro i compagni, che, al modo suo di vedere, mal si comportavano, e con atti sconsigliati compromettevano la buona riuscita della causa comune. ¶ *primo:* par proprio di dover intendere, dopo la separazione dagli altri esuli. ¶ *gran Lombardo:* uno Scaligero. I signori di Verona recavano nello scudo una scala alla quale si aggiunse poi, per concessione imperiale, l'aquila, il 'santo uccello'. Secondo la piú diffusa opinione il primo ospite cortese del grande sbandito sarebbe stato Bartolommeo della Scala, figliuolo di Alberto (*Purg.*, XVIII, 121): ma egli era già morto nel marzo del 1304, quando Dante era ancóra unito con gli altri Bianchi, o non è provato in modo certo che se ne fosse partito. Né può esser Cangrande, che tenne la signoría dal 1312, dopo la morte di Alboino, e, meno ancóra, Alberto, come pensava il Boccaccio, senza badar che egli era morto quando Dante non era anche sbandito. Piú probabile, dunque, l'opinione del Vellutello e di altri, oggi ripresa e difesa dal Del Lungo, che qui si tratti appunto di Alboino I, succeduto nella signoría di Verona al fratello Bartolommeo nel marzo 1304 e morto nel 1311, sebben di lui, com'è noto, Dante scrivesse nel *Convivio* (IV, 16) parole che suonano, per alcuni commentatori, biasimo, o addirittura disprezzo. Ma nel *Convivio*, chi ben legga, non è né biasimo né disprezzo: ragionandosi intorno al valore del vocabolo *nobile*, quivi è detto che errano coloro i quali credono esser nobile ciò che da molti è nominato e conosciuto: ché 'se ciò fosse, quelle cose che piú fossero nominate e conosciute in loro genere, piú sarebbero in loro genere nobili... e Albuino de la Scala sarebbe piú nobile che Guido da Castello di Reggio'. Il che vuol dire che Alboino, che pure è tra' signori piú nominati e conosciuti, non è piú nobile di Guido da Castello: ma non ch'e' sia men nobile di lui, o che non sia nobile affatto. E ad ogni modo, se anche in quelle parole del *Convivio* si vuol trovar biasimo o disprezzo, non potrebbe la gratitudine verso Alboino aver fatto più tardi cambiare opinione all'ospitato Poeta? ¶ *che in te:* ha già detto 'la cortesía del gran Lombardo': qui, scendendo a particolari, spiega in che specialmente quella cortesía consista. Queste lodi trovan riscontro nel passo di Ferreto da Vicenza (III) citato dal Torraca, dove di Alboino è detto: 'non avaro di aiuti a quelli cui si sapeva legato da parentela o da benevolenza, liberalmente prodigava le sue forze e le sue ricchezze'. ¶ *Con lui:* troverai nella sua Corte Cangrande I della Scala, terzo de' figliuoli di Alberto I, nato il 9 di marzo 1291. Sposò Giovanna figliuola di Corrado d'Antiochia, e fu dal fratello associato alla signoría di Verona nel 1311. Morí nel 1329. Se l'ospite di Dante fosse stato Bartolommeo, l'Alighieri avrebbe trovato in Corte, oltre Cangrande, anche Alboino: e non si capirebbe perché avesse dovuto nominare uno solo de' due fratelli; forse perché Alboino non fu piú nobile di Guido da Castello? ¶ *da questa stella:* siamo nel cielo di Marte, 'che propriamente significa li cavallieri armati e tutte le congiurazioni de l'arme,... e però fu chiamato deo di battaglie'. Ristoro d'Arezzo, I, 18. ¶ *l'opere sue:* 'Cangrande I apparve a Dante e ai suoi contemporanei come ristoratore del nome ghibellino e dell'autorità imperiale nell'Italia superiore: tanto che parecchi, a cominciare nel secolo XIV da Gidino di Sommacampagna, poi il Vellutello e non pochi altri commentatori, ravvisarono in lui il veltro liberatore, desiderato e augurato dall'Alighieri'. Casini. ¶ *novella:* fresca, giovine. ¶ *pur nove:* è nato solamente nove anni or sono; cioè nel 1291. ¶ *ma pria:* ma le genti ben si accorgeranno del valore di Cangrande innanzi che il papa Clemente V di Guascogna inganni Arrigo VII imperatore (*Par.*, XXX, 142 segg.), da prima incoronandolo in Roma (1312), e di poi osteggiandolo. ¶ *in non curar:* nel suo disprezzo delle ricchezze e dei disagi. Racconta

Non se ne son le genti ancóra accorte
per la novella età, ché pur nove anni
son queste ruote intorno di lui torte;

Benvenuto: ' dum pater eius duxisset eum semel ad videndum magnum thesaurum, iste illico levatis pannis minxit super eum: ex quo omnes spectantes iudicaverunt de eius futura munificentia per istum contemptum pecuniarum '. ¶ *sí, che:* non potran tacerne neppure i suoi nemici: ciò che è la piú singolar prova e il piú alto segno della virtú. Delle lodi di Cangrande riboccano in vero le cronache antiche: e altissime ne fa Dante stesso nella epistola che gli diresse, dedicandogli la Cantica del *Paradiso.* ¶ *t' aspetta:* ti fida. Si allude alle cortesíe che Cane usò al Poeta quando egli fu ospite suo nella Corte veronese, nel 1320, l' anno in cui Dante disputò intorno alla questione dell' acqua e della terra ' in sacello Helenae gloriosae coram universo clero veronensi... dominante invicto domino Cane Grandi de Scala pro Imperio sacrosancto romano '. ¶ *cambiando condizion:* saran per lui umiliati i superbi e innalzati gli umili. ¶ *scritto:* nel libro della memoria. ¶ *e disse:* disse di lui cose sí grandi, che, narrate, non si crederebbero. Ma Dante le tace di necessità, alludendo qui alle imprese del suo eroe, ancor non compiute ma solamente sperate quando scriveva questo Canto. Cangrande visse fino al 1329. ¶ *le chiose:* gli schiarimenti da te desiderati, intorno alle profezie di Farinata, del Latini e di altri. Cfr. *Inf.*, XV, 89, *Purg.*, XI, 141. ¶ *ecco:* cioè, ora non ti sono ignote le cose che ti si preparano nel corso di pochi anni (' pochi giri '). ¶ *Non vo':* intendi: ' non voglio che tu abbi per questo a odiare i tuoi concittadini (*vicini, Inf.,* XVII, 68) giacché le loro perfidie già saranno punite e tu vivrai nella memoria e nell' ammirazione de' posteri '. Ronchetti. ¶ *si mostrò:* cioè, mostrò d' aver finito di rispondere alla mia domanda. ¶ *trama:* il filo col quale, tessendo, si riempie l' ordito. Cfr. *Par.*, III, 95. ¶ *dubitando:* ossia, con reverenza, col fare dubitoso di chi è davanti a un suo maggiore. ¶ *vede, e vuol:* conosce e pratica la virtú. ¶ *ama:* chi ricorre a lei, per consiglio. ¶ *sprona:* corre, si affretta. ¶ *s' abbandona:* si lascia sopraffare, cogliere alla sprovvista: ' ché saetta previsa vien piú lenta ', fa minor danno. ¶ *gli altri:* i luoghi che mi saran di refugio negli errori dell' esilio. ¶ *per miei carmi:* a cagion de' miei versi. ' Dante s' augurava di vivere ancóra dopo la pubblicazione del Poema, e prevedeva che questo avrebbe suscitato dispetto ed ira quasi in ogni parte d' Italia '. Torraca. ¶ *lo*

ma, pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville de la sua virtute
in non curar d'argento né d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
saranno ancóra sí, che i suoi nimici
non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta et a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendíci;

e portera' ne scritto ne la mente
di lui, e nol dirai;' e disse cose
incredibili a quei che fíen presente.

Poi giunse: ' Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto; ecco le insidie
che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
poscia che s' infutura la tua vita
vie piú là che il punir di lor perfidie. '

Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l'anima santa di metter la trama
in quella tela ch' io le pòrsi ordita,

io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
che vede, e vuol direttamente, et ama:

' Ben veggio, padre mio, sí come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
tal, ch'è piú grave a chi piú s'abbandona;

per che di provvedenza è buon ch'io m'armi
sí, che se loco m' è tolto piú caro,
io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giú per lo mondo sanza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
gli occhi de la mia donna mi levaro,

e poscia per lo ciel di lume in lume,
ho io appreso quel, che, s' io ridico,
a molti fia savor di forte agrume;

e s' io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico. '

La luce in che rideva il mio tesoro,
ch' io trovai lí, si fe' prima corrusca,
quale a raggio di sole specchio d' oro;

indi rispuose: ' Coscienza fusca
o de la propria o de l'altrui vergona
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa' manifesta;
e lascia pur grattar dov' è la rogna!

Ché, se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascierà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,
che le piú alte cime piú percuote;
e ciò non fia d' onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste ruote,
nel monte e ne la valle dolorosa,
pur l'anime che son di fama note;

ché l'animo di quel ch' ode, non posa,
né ferma fede per esempio ch'àia
la sua radice incognita e nascosa,

né per altro argomento che non paia. '

mondo: l' Inferno. ¶ *lo monte:* del Purgatorio, sulla cui vetta (' cacume ') è il Paradiso terrestre. ¶ *gli occhi:* cfr. *Par.*, I, 64-65. ¶ *di lume:* di pianeta in pianeta. ' Dante si riferisce specialmente a ciò che ha udito contro gli Angioini, contro i Signori della Marca trivigiana, contro i francescani e i domenicani '. Casini. ¶ *fia:* saprà di amaro. ¶ *s' io al vero:* cioè, tacendo. ¶ *viver:* fama, rinomanza. Dell'amor di Dante per la verità è continua prova il Poema, son prova tutte le sue altre opere e le azîoni a noi note della sua vita. Cfr. specialmente *Conv.*, IV, 8; *De Mon.*, III, 1; *Epist.*, VIII, 5. ¶ *coloro:* i posteri. ¶ *il mio tesoro:* la luculenta anima di Cacciaguida. E dice *mio*, con affetto. ¶ *lí:* nel cielo di Marte. ¶ *quale:* bellissimo verso sfolgoreggiante di colore e di luce, uno de' piú armoniosi del Poema. ¶ *Coscienza:* solamente (' pur ') colui che ha la coscienza macchiata (' fusca ') per propria colpa o di suoi congiunti, si sentirà punto dalla tua parola. ¶ *tua vision:* cioè, le cose tutte che hai vedute nel mistico viaggio. ¶ *e lascia:* e non ti curar di coloro che, colpiti, se ne dorranno. Verso di una rozzezza forte ed efficace, pieno di giusto disprezzo verso coloro che avran cagione di vergogna al suonar delle parole di Dante. ¶ *nel primo gusto:* appena assaggiata. Sarà vivanda non grata al palato subitamente, ma abbondantemente nutritiva dipoi. ¶ *digesta:* digerita. Cfr. *Purg.*, XXV, 43. ¶ *Questo tuo grido:* anche il verso pare un grido che si espanda e riecheggi per infinite lontananze. Le tue parole, alte e solenni, piú che profferite gridate, perché la gente si scuota e ne tremi, farà come il vento squassatore delle superbe cime degli alberi. ¶ *piú alte:* i felici e i possenti della terra. ¶ *Però:* a questo fine, perché tu percuota le ' piú alte cime ', ti sono mostrate nei regni della pena, della espiazione e del premio solamente le anime di coloro che son ricordati ancóra tra' vivi: ché l'attenzione dell'ascoltatore non si ferma (' non posa ') e non presta fede ad esempli di cose mal conosciute od oscure, ad argomentazioni poco evidenti.

G. L. Passerini.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. G. — *L'ampolla di Trieste per la tomba di Dante*. (Ne *La Riv. di Roma*, 10 settembre 1908).

Cfr. *Giorn. dant.*, XVI, 149. (3808)

ACQUATICCI G. — *L'Italia su la tomba di Dante il 13 settembre 1908*. Macerata, [s. n. t.], 1908, in-8°, un fol.

Sonetto. (3809)

AGOSTINI COSTANZA. — *Il racconto del Boccaccio e i primi sette Canti della « Commedia »*. Torino, Ditta G. B. Paravia e C. (Firenze, tip. Claudiana), 1908, in-8°, pp. 82-(4).

Con garbato ragionamento, e con argomenti a volte persuasivi, si studia di dimostrare, fin dove è possibile, la veridicità del racconto boccaccesco intorno ai primi sette Canti della *Comedia*, i quali sarebbero stati composti da Dante prima dell'esilio, che, secondo il Certaldese, lo colse, appunto, « mentre ch'egli era piú attento al glorioso lavoro ». (3810)

AGRESTI ALBERTO. — *P. Michele da Carbonara prefetto apostolico dell' Eritrea: commemorazione letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 20 novembre 1910*. Napoli, r. Stab. tip. F. Giannini e figli, 1910, in-8°, pp. 14.

Vi si parla anche del Carbonara studioso di Dante. (3811)

ALBERTANO DA BRESCIA. — Cfr. il no. 3995.

ALBERTAZZI ADOLFO. — *Dante in pillole*. (Ne *Il Marzocco*, XV, 29).

Del *Dizionario di citazioni dantesche* di Anselmo Morpurgo. Cfr. il no. 4091. (3812)

ALBERTO MAGNO. — Cfr. il no. 3983.

ALFERO GIOV. ANGELO. — *Il « pastor di Cosenza »*. Perugia, tip. Guerriero Guerra, 1910, in-8°, pp. 11-(1).

A *Purg.*, III 124 segg. — « Se l'ossa del biondo eroe furono realmente disseppellite, l'autore della crudele profanazione non poté essere altri che Bartolomeo Pignatelli, sia perché il fatto sarebbe accaduto prima ch' egli si trasferisse a Messina, e assai prima che a Cosenza fosse destinato Tommaso d'Agni: sia perché il cenno dantesco risponde pienamente al carattere suo e alla lotta che senza tregua egli condusse contro Manfredi, mentre male si adatterebbe al suo successore; che se poi il disseppellimento è leggendario, una delle tante leggende cui foggiò la passione ghibellina, solo la figura battagliera e odiosa del Pignatelli, non mai la mitezza di Tommaso d'Agni, poté fornirne l'ispirazione ». (3813)

ALIGHIERI DANTE. — *La « Divina Commedia » edited and annotated by C. H. Grandgent. Vol. I « Inferno »*. Boston, U. S. A., D. C. Heath and Co. in-16°, 1909, pp. XXXVI-283-(1). (3814)

— — *Göttliche Komödie, in Deutschen Stanzen frei bearbeitet von Paul Pochhammer*. Leipzig, Druch u. Verlag v. B. G. Teubner, 1910, in-16°, pp. XV-(1)-400, e 1 tav. (3815)

— — *The « Purgatorio »: rendered into English Verseby A. L. Money*. London, G. Allend and Gon, 1910, in-8°.

Notizia in *Daily news*, 27 maggio 1910. (3816)

— — *Le Opere minori, novamente annotate da G. L. Passerini, VI. Le « Epistole » e la « Disputa intorno all'Acqua e alla Terra »*, Firenze, G. C. Sansoni, editore (Prato, tip. Giachetti, figlio e C.), 1910, in picc. 16°, pp. XII-275-(3).

« Sebbene non di tutte le Epistole ancóra — cosí nella prefazione — l'autenticità sia da tutti ammessa e riconosciuta, crediamo sarà utile e grato a chi legge trovarle raccolte insieme, non una esclusa, in questo volumetto, dove il testo delle prime dieci, con qualche miglioramento, segue il testo di Edoardo Moore, e delle ultime quattro (*Dominae Margaritae* e a *Guido da Polenta*) quello del Torri, ed è accompagnato da una nuova nostra traduzione italiana fedele, se non sempre alla lettera, al pensiero dell'Autore. Segue alle *Epistole*, anche sul testo del Moore, emendata qua e là

coll' aiuto delle edizioni del p. G. Boffito e di Vincenzo Biagi, la *Questio de Aqua et Terra*, alla cui autenticità molti oggi credono. Onde ci è sembrato non inutile fatica anche di questo trattatello offrire una edizione che sia alla portata di tutti, accompagnando il testo con una nuova traduzione ». (3817)

ALIGHIERI DANTE. — *Le « Opere minori » ad uso delle scuole con annotazioni di Francesco Flamini. Volume I: La « Vita nova », Il « Convivio » (exerpta).* Livorno, R. Giusti editore, 1910, in-16°, pp. XIV-234-(2).

Un ottimo libro per le scuole, quale si poteva attendere da Francesco Flamini, che vi presenta ai giovini la *Vita nova* nel buon testo critico barbiano con sobrie esatte note, e pur con note, per la prima volta ad uso scolastico, bene scelti luoghi del *Convivio*, pel cui testo si attiene massimamente al ms. Laurenziano pl. XC sup. 134. — Notizia di V. Osimo, ne *Il Lavoro* di Genova, 27 gen. 1911. (3818)

— — *La « Vita nuova ». Seconda edizione riveduta e corretta, con prefazione di A. Castaldo.* Roma, Oreste Garroni, libraio-editore, 1910, in-18°, pp. 143-(1).

È un volumento della *Piccola Biblioteca utile.* (3819)

— — *La « Vita nova », illustrata dei quadri di Dante Gabriele Rossetti, novamente impressa.* Torino, Società tip. ed. naz., già Roux e Viarengo, 1910, in-8°, pp. XLIII-113-(1), fig.

Di questa ricca stampa, in rosso e nero, di buon gusto antico, sebben forse soverchiamente aggravata di ornamenti e di fregi, furon fatte due tirature, una in carta a mano, l' altra, di soli cinquanta esemplari numerati, su carta di seta giapponese. È adorna di undici tavole nelle quali sono squisitamente riprodotti i noti quadri del Rossetti e le pagine son fregiate di contorni su disegno di R. Carlucci. Ha curato l'edizione M. De Rubris, e Antonio Agresti l'ha resa ancor più utile e pregevole, premettendovi due sue dotte memorie per le quali il lettore è iniziato alla maggiore intelligenza storica ed estetica del comento artistico di D. G. Rossetti: *Dell'arte di Dante Gabriele Rossetti* e *Dell'arte preraffaellitica.* Nel suo intiero insieme, è un volume pieno di bellezza e di grazia; una delle più gustose stampe uscite in questi ultimi tempi dalle officine tipografiche nostre e straniere. (3820)

— — *La « Vita nova » commentata per le scuole e per gli studiosi, da G. Federzoni, illustrata con note e giudizi di G. Carducci.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1910, in-16°, pp. (3821)

— — *« Convivio », translated into English by William Walrond Jackson.* Oxford, At the Clarendon Press, 1909, in-16°, pp. 318-(2). (3822)

ALIGHIERI DANTE. — *« Della volgare Eloquenza »: traduzione di A. Castaldo.* Roma, Oreste Garroni, editore-libraio, 1910, in-18°, pp. 112.

È un volumetto della *Piccola Biblioteca utile.* — Il C., in questa sua buona traduzione, « paga di aver aspirato e — anche a senno dell'A. — forse conseguito il vanto non facile della fedeltà e della chiarezza », segue il testo critico di P. Rajna. (3823)

— — *La « La Quaestio de aqua et terra »: bibliografia, dissertazione critica sull'autenticità, testo e commento, lessigrafia, facsimili [per cura del] dott. Vincenzo Biagi.* Modena, G. T. Vincenzi e nipoti, librai editori (coi tipi della Soc. modenese), 1907, in-4° gr., pp. (6)-195-(3) e 4 tavole.

Poderoso e diligente lavoro, col quale, contro le obiezioni o i dinieghi vecchi e recenti, il Biagi, escluso come falsificatore della famosa Disputazione intorno all'acqua e alla terra il Moncetti, dalla cui edizione, com'è noto, il trattatello è giunto a noi; dichiarata, — sia pure in via probabile, — la genesi di quella edizione, e tagliati altri inciampi che parevano ingombrare la via, giunge a concludere che questa operetta « non solo possa essere, ma anche debba esser di Dante ». (3824)

— — *« Quaestio de aqua et terra »: edited and translated by Charles Lancet Shadwell.* Oxford, Clarendon Press, 1909, in-8°.

Recens. del Wicksteed, in *The mod. lang. rev.*, V. 255. (3825)

AMADUCCI PAOLO. — *Dante e lo studio di Ravenna: appunti.* (Nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XV, 132).

Della questione se D. tenne, o poté tener cattedra di eloquenza nello Studio ravvennate. Fu detto di no, perché quello Studio, al tempo del Poeta, non esisteva più. L'A., con documenti, prova ora che, invece, nel XIV sec. lo Studio non solamente era aperto, ma ebbe anche, sotto Guido Novello, « un momento di vera rifioritura ». Così la parte, a dir così, pregiudiziale della questione, è rimossa. Ma, si continua a dire, l'ipotesi della cattedra dantesca non può essere ammessa, perché si verrebbe a smentire ciò che non è una ipotesi, l'ospitalità benigna e deferente di Guido, a prova della quale si citano specialmente i benefizii dati dai Polentani a Pietro Alighieri. Ma que' benefizii non furono conferiti al figliuolo di Dante da Guido o da altri della sua famiglia, e nel darne la notizia fu confusa la chiesa di San Simone de Muro con l'ospedale di Santo Spirito, detto anche, per la sua vicinanza con quella chiesa, di San Simone de Muro. Ad ogni modo chi, a tutto il 19 agosto 1317, nominava e immetteva nel possesso della rettoria delle chiese di Santa Maria in Zenzanigola e di San Simone era l'Arcivescovo di Ravenna, e in quanto alle lettere e ai processi che il vicario di lui, Giovanni da Castiglione, asserisce, nell'atto del 4 genn. 1321, d'aver publicato contro Pietro e altri per imporre ed esigere le procurazioni del card. Del Poggetto, non

possono essere compresi che tra il 5 sett. 1318 e il 4 sett. dell'anno successivo, terzo del pontefìcato di Giovanni XXII, a cui risale, — secondo le ultime ricerche, — la nomina di Bertrando a legato in Italia. Così cadono anche le prove ritenute finora come certe per riportare al 1317 la venuta degli Alighieri in Ravenna. Contro all'affermazione che l'Alighieri non aveva qualità per insegnare, come dice il Boccaccio, poesia volgare e latina, l'A. osserva che pur fu asserito dal Boccaccio che D. a Parigi « fatti e una e altra volta certi atti scolastici.... meritò grandissime laudi ». Ora, con esempi tratti dalla formula appunto di cui si valeva a Parigi il Cancelliere di Santa Genovieffa per creare i dottori in arti, e dal commento di Giovanni da Serravelle apparirebbe specialmente che gli *atti scolastici* del Boceaccio altro non sono se non *atti magistrali*: e non era vietato, d'altra parte, di insegnare negli Studii anche senza titolo di dottore, come ne fanno fede, per es., una notizia della *Cronica* di fra Salimbene sotto l'anno 1248, e un documento del 1286 pel quale l'arcivescovo Rainaldo dei Concoreggi è invitato dal Comune di Lodi, per maestro di leggi a 40 lire imperiali all'anno, col patto che sarebbero aumentate di 10 se al suo partir da Bologna si fosse procurata la laurea. Rimossa così ogni prova negativa l'A. si riserba d'addurre altrove le prove in favore: intanto accenna a un passo della prima *Egloga* dantesca che è tale da confermare l'ipotesi dell'insegnamento ravennate di Dante e da determinarne anche, con una certa approssimazione, la durata: ciò che pure ci porge, indirettamente, un indizio circa l'andata del Poeta in Ravenna. Nell'*Egloga* Titiro si duole con Militeo del rapido correr del tempo e, (vv. 46 e segg.) continua: « .... non iam senuere capellae Quas concepturis dedimus nos matribus hircos », son vecchie le capre, a concepir le quali noi demmo gli irchi alle madri. Se le caprette, come spiega l'Anonimo laurenziano, rappresentano gli scolari (e qualsivoglia cosa essi rappresentino il ragionamento torna lo stesso), questi versi non posson aver altro significato che un solo: se gli scolari ai quali noi imprendemmo ad insegnare fossero capre, avrebbero già cominciato ad invecchiare. Ora si sa da Plinio: « Caprae pariunt et quaternas, sed raro admodum. Ante trimas minus utiliter generant, et *in senecta* ultra quadriennum.... Concipiunt novembri mense ut martio pariant turgescentibus ». (*Nat. hist.*, lib. VIII, 176). E Columella (VII, 6): « Senecta his (alle capre) ante sextum annum, et quinquennis parum idoneus habetur implendis feminis». Dunque, da che Dante (Titiro) e il Perini (Melibeo) si trovavan nei pascoli di Ravenna eran passati quattro anni e cinque mesi. Guido assunse la signoria della città non prima del 22 o 23 giugno del 1316: Dante morì nel '21; e però, iniziando il computo da un novembre, mese del concepimento delle capre, dovrem far risalire la venuta o l'insegnamento di D. in Ravenna almeno al novembre del '16, dal quale si dovrà arrivare all'aprile del '17 per i cinque mesi della gestazione, e da questo all'aprile del '21 per i quattro anni che occorrono perché una capra invecchi. Vero è che ne' mesi tra aprile e settembre 1321 non ci sarebbe tempo per la seconda missiva del Del Virgilio e la relativa risposta di D., a cui il ricordato Anonimo accenna: « Postquam magister Iohannes misit Danti eglogam illam *Forte sub irriguos*.... stet Dantès per annum ante quam faceret *Velleribus Colchis*, et mortuos est ante quam eam micteret, et postea filius ipsius Dantis misit illam predicto magistro Iohanni ». Ma è da tener conto, osserva l'A., alla non soverchia precisione de' versi di Dante, il quale ha fatto invecchiare le capre un po' prima di un quadriennio, e la prima *Egloga* è anteriore, forse quasi di un anno, all'aprile del '21. Ciò che non scema ma cresce forza, conchiude l'A., alla nostra deduzione: « poiché se fosse possibile storicamente, noi dovremmo spostare quel limite *novembre 1316*, più giù, verso il 1315, ma non è affatto lecito spostarlo innanzi, verso il 1317 o gli anni seguenti. Le capre potranno essere invecchiate in poco più d'un triennio, ma in minor tempo non di certo ». (3826)

AMBROSI G. — *Il Canto VIII del « Purgatorio »*. (Ne *L'Aten. ven.*, XXXII, I, 1).

Espone il Canto. (3827)

ANDRIULLI G. A. — *Dante in musica*. (Ne *Il Secolo*, 15 dec. 1910).

A proposito di un discorso di A. Bonaventura, letto il 14 decembre 1910 in Or San Michele intorno alla fortuna musicale di Dante. (3828)

ANGLADE JOSEPH. — *Le Troubadours, leurs vies, leurs oeuvres, leur influence*. Paris, Armand Colin, 1908, in-8°, pp. 328.

Recens. di K. Vossler, in *Ltbl. f. germ. u. rom. Phil.* 1909, no. 1. (3829)

ANTONIO DA FERRARA. — Cfr. il no. 4046.

APOLLONIO F. — *Il Canto XIII del « Purgatorio »*. (Ne *L'Aten. ven.*, XXXII, I, 3).

Espone il Canto. (3830)

AUBRY PIERRE. — *Trouvères et troubadours*. Paris, F. Alcan, 1909, in-8°.

Nella raccolta *Les maîtres de la musique*, dir. da Jean Chantavoine. — Tratta specialmente della melodia che rivestiva le poesie de' trovadori, spiegando le varie forme liriche in voga nei diversi periodi di svolgimento (metà del XII, fine del XIII sec.), e raccogliendo le scarse notizie giunte sino a noi, distingue le proprie funzioni de' trovadori e trovieri da quelle dei *jongleurs*, semplici esecutori, vaganti fra città e castella, ed espone la dottrina della musica misurata nel XIII sec., illustrando le sue osservazioni con esempi di trascrizioni musicali. (3831)

AUSTIN A. — *Milton and Dante*. (In *The quart. Rev.*, 418).

Cfr. il no. 4202 di questo *Bull.* (3832)

AVENA ANTONIO. — Cfr. il no. 4103.

BACCI ORAZIO. — *Alla tomba di Dante*. (In *La Tribuna*, XXVI, 256).

A proposito dell'offerta fiorentina di una lampada pel sepolcro dantesco. (3833)

BACCI PÈLEO. — *Il marmo sepolcrale della contessa Capoana di Donoratico*. (Ne *Il Marzocco*, XV, 13).

(3834)

BARATONO ADELCHI. — *Dante e la visione di Dio: commento al Canto XXXIII del*

« *Paradiso* ». Genova, Gabinetto stenografico ligure, (Mortara, ditta P. Botto), 1909, in-8°, pp. 23-(1).

Conferenza di chiusura dell' Università popolare di Genova. (3835)

BARBANO P. — *Intorno al « Comentum » di Benvenuto da Imola sulla « Divina Commedia »*. (Ne *La Romagna*, VI, fasc. 3-4).

Contro l'importanza storica del famoso comento. (3836)

BARBI MICHELE. — *Il testo della « Lectura » bolognese di Benvenuto da Imola nel cosiddetto Stefano Talice da Ricaldone*. (Nel *Bull. d. Soc. dant. ital.*, XV, 213).

È un altro notevole frutto dell' ingegno erudito di Michele Barbi, il benemerito editore del testo critico della *Vita nova*, e fra breve, speriamo, del *Canzoniere* dantesco. Sebben presentate come semplici osservazioni, le ricerche contenute in questa memoria ci sembrano oramai sufficenti a dimostrare in modo sicuro che il commento publicato col nome di Stefano Talice da Ricaldone « altro non è che il testo della lettura fatta nel 1375 a Bologna da Benvenuto da Imola ». Cfr. il no. 4111 di questo *Bull.* (3837)

— — *Alla ricerca del vero Dante*. (Ne *Il Marzocco*, XV, 1).

Intorno alla ballata *Per una ghirlandetta Ch' io vidi, mi farà Sospirare ogni fiore*. Cfr. il no. 4228. (3838)

BARGAGLI PETRUCCI FABIO. — *Le fonti di Siena e i loro acquedotti*. Firenze, Leo. S. Olschki editore, 1906, voll. due in-8° gr., pp. 356; 417, con 28 tavv. e 3 carte fotografiche.

Magnifico libro, nuovo tangibile segno del vivo amore del Bargagli Petrucci verso la sua maravigliosa città. Qualcosa anche vi troveranno gli amici di Dante, a proposito della Fonte branda di *Purg.*, XIII, 153, — che per l'A. (non per noi) è tuttavia la celebre fonte senese, — l'appellativo di *vana* data alla gente di Siena da D., le ricerche affannose di que' cittadini per dotar di buona e abbondevole acqua la loro patria. A proposito delle quali ricerche resta sempre, secondo noi, ferma, checché se ne dica, l'interpretazione del Casini, secondo il quale allo svisamento dei fatti assai conferì l'acredine fiorentina. (3839)

BARINI GIORGIO. — *Liszt, Wagner e la « Divina Commedia »*. (Ne *La Tribuna*, 27 decembre, 1909).

Liszt amava Dante e l' opera sua. A ventisei anni, nel 1837, una lettura dantesca gli inspirava la sua prima grande composizione. Quando, molti anni di poi, nel 1855, Wagner lesse, per la prima volta, la *Divina Commedia*, Francesco Liszt se ne allietò e gli confidò com'egli da gran tempo pensasse a una sinfonia dantesca, in tre parti: *Inferno, Purgatorio* e *Paradiso*. Il Wagner approvò il disegno, per le prime due parti, ma non si tenne, scrivendo all'amico, dall' esternargli i suoi dubbi intorno alla terza, che pur nella *Commedia* è, secondo lui, la più debole. L'osservazione del Wagner dovette dar da pensare al Liszt, che nella forma definitiva data alla sua *Dante Symphonie* si limitò appunto alle due prime parti, *Inferno* e *Purgatorio*, che il B. ora prende in esame, a proposito della esecuzione che del grande lavoro è stata offerta recentemente al publico di Roma, sotto la direzione sapiente di Luigi Mancinelli. (3840)

BECCARIA AUGUSTO. — *I biografi di maestro Cecco d'Ascoli e le fonti per la sua storia e per la sua leggenda*. Torino, C. Clausen, 1908, in-4°, pp. 94).

Lavoro estr. dalle *Mem. della r. Accad. d. scienze*, vol. 58°. — Recens. in *Giorn. st. d. Lett. it.*, LIV, 207. (3841)

BECK FR. — *Ueber die Wesensähnlichkeit zwischen Beatrice und der « donna gentile » nach Dantes « Vita nova » und « Convito »*. (In *Festschrift z. XII allgm. deutsch. Neuphilologentage* di E. Strollreither, 1910). (3842)

BECK J. B. — *Die Melodien der Troubadours*. Strassburg, Trübner, 1908, in-4°.

Recens. di G. Schläger, in *Ltbl. für germ. u. rom. Phil.*, 1909, ni. 8-9. (3843)

BELTRANI PIETRO. — *Maghinardo Pagani da Susinana: commento sopra due luoghi della « Divina Commedia »*. Faenza, Stab. tip. lit. cav. G. Montanari, 1908, in-8°, pp. (2)-145-(3).

A *Inf.* XXVII, 49 segg., *Purg.*, XIV, 118 segg. — Sommario: 1. *Negli ultimi trent' anni del sec. XIII in Romagna. La famiglia dei Pagani*; 2. *Maghinardo Pagani e le prime relazioni del Comune bolognese*; 3. *Il periodo di preparazione. Maghinardo Pagani e il Comune fiorentino*; 4. *Dal trattato d'Argenta alla pace di S. Pellegrina.* — Appendice: 1. *Un frammento inedito di G. B. Azzurrini su Maghinardo Pagani da Susinana* (ms. della Comunale di Faenza); 2. *Documenti*. (3844)

BENEDETTO L. FOSCOLO. — *Per la cronologia del « Roman de la Rose »*. (In *Atti d. r. Acad. delle scienze*, XLIV, 9).

Importante specialmente per quel che vi si tratta delle relazioni tra il *Roman* e il *Tesoretto*. Cfr. il no. 3846. (3845)

— — *Il « Roman de la Rose » e la letteratura italiana*. (In *Beihefte Z. Zeitschr f. rom. Philol.*, 21).

Dal *Tesoretto* di ser Brunetto e da' rifacimenti del famoso *Roman*, fino alla Rinascita, pe' poeti dello stil novo, i tre grandi del Trecento e gli allegoristi minori, traccia la storia della fortuna del poema francese tra noi. (3846)

BENINI RODOLFO. — *La cronologia come materia d'arte poetica nella « Divina Commedia » : memoria.* Roma, Tip. de' Lincei, 1910, in 8°.

Letta nell'Accademia de' Lincei il 16 gennaio 1910. (3847)

BENINI RODOLFO. — *Nuove considerazioni a favore del 1300, come anno della visione dantesca : nota.* (Nei *Rendiconti* del R. Ist. lomb. di scienze e lettere, serie 2ª, vol. XXXIX).

Cfr. il no. 4165 di questo *Bull.* (3848)

BENNINGTON ARTURO. — *Dante in America.* (Ne *La Vita,* 18 nov. 1910).

Parla, specialmente, della sezione americana della *Dante Alighieri,* de' suoi scopi e della sua influenza, e, per incidenza, del culto di Dante in America e del monumento che gli è stato decretato a New-York). (3849)

BENVENUTI EDOARDO. — *I manoscritti della Biblioteca civica di Rovereto, descritti.* Rovereto, tip. Roveretana, ditta V. Sottochiesa, 1908, in-°, pp. 39-(1).

In questa prima parte del Catalogo, edito e compilato per cura della Direzione della Biblioteca, si descrivono i codici dei secc. XIV e XVII. Il codice 3, cartaceo, del secolo XV, contiene *Rime di Dante, di Leonardo d'Arezzo e Guido Cavalcanti.* Il Barbi, che lo ha veduto per gli studi suoi sulla *Vita nova,* afferma che questo ms. contiene le stesse cose e nello stesso ordine del Magliab., VII, 1076. (3850)

— — *Agostino Coltellini e l'Accademia degli Apatisti a Firenze nel secolo XVII.* Pistoia, Off. tip. cooperativa, 1910, in-8°, pp. (2)-309-(2).

La vita e l'opera del Coltellini, intorno al quale fiorì a Firenze quella eletta schiera di letterati, fervidi ammiratori e studiosi di Dante del Petrarca e del Boccaccio che formò la così detta Accademia degli Apatisti, meritava uno studio attento e diligente, una illustrazione, per quanto lo consentono le lor produzioni giunte sino a noi, ampia e compiuta. Ora un tale studio ce lo presenta, il Benvenuti con questo suo bel volume, nel quale la materia è distribuita in due parti: l'una intorno alla vita e agli scritti di Agostino Coltellini, l'altra intorno all'Academia dalla fondazione alla morte del fondatore (1632-1693), con un cenno sul decadimento di essa fino alla sua soppressione nel XVIII secolo. (3851)

BERTAGNINI CESARE. — Cfr. il no. 3950.

BERTONI GIULIO. — *Una redazione tosco-veneta di un sermone in rima sul Giudizio universale.* (In *Giorn. st. d. Lett. it.,* LV, 67).

Il sermone: *De le pene de lo Inferno e de le gaudie del Paradiso* o *De lo finimento del mondo,* che si contiene nel cod. Visconteo Sforzesco del sec. XIV della Biblioteca del Re fatto conoscere da C. Salvioni. (*Notizia intorno a un cod. visconteo-sforzesco,* ecc. per nozze Cipolla-Vittone, 1890). (3852)

BERTONI GIULIO. — *« Gratuitas » o « gratitudo » in Dante?* (Nel *Gior. st. d. Lett. it.,* LVI, 269).

In omaggio specialmente a quelle leggi ritmiche che par si debbano applicare alle epistole di Dante (cfr. Meyer, *Gesammelte Abhandl. zur mittelaltein. Rythmik,* Berlino, 1905, II, 267 segg.) propone di sostituire *gratitudinis* a *gratuitatis* nell'esordio dell'epistola a Moroello Malaspina. (3853)

— — *Frate Ilario.* (Nel *Fanf. d. domenica,* XXXII, 18).

Frate Ilario, martellato a morte da tanti critici, pareva avesse ricevuto il colpo di grazia dalle formidabili argomentazioni del Rajna (in *Studii romanzi,* II, 133; *Dai tempi antichi ai tempi moderni,* Mil., 1904, p. 105; *Dante e la Lunigiana,* Milano, 1909, p. 223) quand'ecco ripigliar fiato per le confortevoli cure di Vincenzo Biagi (*Un episodio celebre della vita di Dante,* Modena, 1910). Ma, secondo il B., invano, per molte ragioni: chè « il documento ilariano si mostra indegno di qualsiasi attendibilità, anche dopo gli sforzi del valente studioso: il quale fa l'impressione di un eccellente avvocato, che esca con passo malcerto dall'aula del tribunale dopo aver perduta una causa ». Cfr. i n.i 3857, 4112 e 4131 di questo *Bull.* (3854)

— — *Un nuovo documento volgare modenese del secolo XIV.* (In *Atti e mem. della r. Dep. di st. patria per le prov. modenesi,* ser. V, vol. VI).

Un Memoriale del 1353, dell'Arch. notarile di Modena. (3855)

— — *Un ultima parola sul « dolce stil nuovo ».* (In *Fanf. d. dom.,* XXX, 43).

Polemizzando col Jeanroy. (3856)

BIAGI VINCENZO — *Un episodio celebre della vita di Dante, con documenti inediti.* Modena, A. F. Formíggini, [G. Ferraguti e C., tip.], 1910, in 8°, pp. VIII-100-(4).

Chi crederebbe che sotto questo titolo si tratti della famosa epistola di frate Ilario? Il B., che per dimostrare l'autenticità della *Quaestio de aqua et terra* ha posto in opera tutte le migliori facoltà dialettiche del suo ingegno, riuscendo, a parer nostro, a scuoter molti dubbii che intorno alla disputazione famosa si erano andati cumulando così da farla oramai ritenere come una più o men felice impostura del Moncetti senz'altro, volge ora le sue cure alla lettera del Frate, corredandola di un suo arguto e diligente commento. Con qual fortuna non sapremmo dire: ma è giustizia riconoscere la gravità di alcuni argomenti da lui addotti in difesa dell'autenticità e il sottile ragionamento col quale egli dimostra come, supponendosi scritta l'epistola verso il 1314, le circostanze di luogo e di tempo si accordino tutte per giudicarla autentica, laddove non sarebbe possibile supporre in un falsario posteriore tanta straordinaria abilità quanta a costui ne sarebbe occorsa per rendere sotto ogni rispetto verosimile la sua contraffazione. Del resto il Rajna, che dell'epistola ilariana avea, prima del B., fatto l'oggetto di studii coscenziosi e profondi, era appunto venuto a questa conclusione: a confermarne cioè la falsità, ma a ritenere il falso

eseguito in tempo molto lontano. E a questa conclusione convien per ora attenersi; ché troppi e gravi son tuttavia i dubbii che si affacciano alla mente del lettore e che il B. non riesce a sciogliere, primo fra tutti l' assoluta mancanza di notizie intorno a quel fraticello che avrebbe saputo meritarsi il vivo affetto e la illimitata fiducia di Dante Alighieri. — Cfr. i ni. 3857, 4112 e 4131 di questo *Bull.* (3857)

BIONDI EMILIO. — *Sulle rive della Dora.* (Ne *Il Rinnovamento*, V, 20-21).

Tra altro: *Un ritratto sconosciuto di Dante e di Petrarca*, nel castello di Fénis nella Valle d'Aosta. (3858)

BOFFITO GIUSEPPE. — Cfr. il no. 4140.

BOLOGNA G. — *Un testo in volgare siciliano del secolo XIV.* (In *Arch. stor. per la Sicilia or.*, V, 2).

Ripublica, da un ms. catanese, le Costituzioni benedettine in vernacolo siciliano. (3859)

BOLOGNINI G. — *Cangrande della Scala nel Poema dantesco.* (Negli *Atti e mem. dell'Acad. di Verona*, vol. 83). (3860)

BONAVENTURA ARNALDO. — Cfr. il no. 3828.

BONDI ALDERINO — *Letture dantesche.* Fabriano, tip. Economica, 1909, in-8°, pp. 194.

Brunetto Latini; All' Ingresso della città di Dite; I barattieri; nella Caina e nell'Antenora. (3861)

— — *La Francesca di Dante: lavoro drammatico in versi.* Fabriano, tip. Economica, 1909, in-8°. (3862)

— — *L' episodio del Canto XV della « Divina Commedia » illustrato.* Fabriano, prem. stab. tip. Gentile, 1909, in-8°, pp. 38-(2).

Questa esposizione, stampata con rara eleganza di tipi, fu fatta in Fabriano il 9 gennaio del 1909 ai soci della Sezione fabrianese dell'Assoc. nazion. per gli studii pedagogici. (3863)

BONI GIACOMO. — Cfr. i ni. 3924 e 3925.

BONICHI BINDO. — Cfr. il no. 4083.

BONTEMPELLI MASSIMO. — *La liberazione di Stazio.* (Nella *Rass. contemp.*, IV, 235).

Esposizione del Canto XXI del *Purgatorio*. (3864)

BOOKS *on Dante.* (In *The Atheneum*, 4276).

Nulla di notevole. (3865)

BORCHARDT R. — *Dante und Deutscher Dante.* (In *Suddeutsche Monats hefte*, V, 11). (3866)

BORGIANELLI SPINA E. — *Per la gloria di Roma e di Dante.* (Nel *Giorn. d' It.*, 9 decembre, 1910).

Fa vóti perché sia presto innalzato il monumento al Poeta dalla Nazione che Gabriele d'Annunzio chiamò la « Nazione di Dante », e sia elevato, precisamente, nel parco di Magnanapoli, che dovrebbe sorgere fra la torre detta delle Milizie, ove si arrestarono l' « alto Arrigo » e il vaticinio di Dante, e la nuova rôcca capitolina eretta in onore di Vittorio Emmanuele II che la profezia del Vate ha compiuto. (3867)

BORSARELLI O. — *L'epicureismo nel Farinata di Dante.* Firenze, Successori di B. Seeber, librai-editori [Torino, Stab. tip. G. U. Cassone], 1910, in-8° gr., pp. 62-(2). (3868)

BOSDARI ALEXANDER. — *Der zweite Gesang des « Paradiso ».* (In *Pester Lloyd*, 25 decembre 1909). (3869)

— — *Carducci über Dante.* (In *Pester Lloyd*, 15 magg. 1910). (3870)

BOUCHAUD PIERRE. — *Michel-Ange et le Platonisme.* (Nella *Nouvelle Rev.*, 15 mar. 1910).

Con frequenti accenni all' amore di Dante. (3871)

BRIGANTE COLONNA GUSTAVO. — *Salviamo la pineta di Dante e di Garibaldi.* (Ne *La Tribuna*, XXVI, 241).

Per la incolumità della pineta di Ravenna. (3872)

BRUNACCI GILBERTO. — *Il rimprovero di Beatrice e le rime per la « Donna gentile ».* (Ne *L'Apollo*, I. 1).

In contin. (3873)

— — *Edizione monumentale della « Divina Commedia » di Dante Alighieri.* (Ne *Il Gazzettino cortonese*, IV, 83).

Della edizione promessa da Leo S. Olschki (cfr. *Giornale dantesco*, XIX, 57). (3874)

BRUSCOLI G. — *Il centenario d' un nemico di Dante.* (Nel *Momento*, 3 ott. 1908).

Saverio Bettinelli. (3875)

— — *Il fonte del « bel San Giovanni ».* Ne *L'Avv. d' It.*, 6 giugno 1910).

Di frammenti dell' antico fonte, trovati dall' architetto dell' Opera del Duomo di Firenze, Giuseppe Castellucci, fra gli spigoloni e le colonnine della lanterna del tempio di San Giovanni, coi quali il Castellucci stesso spera possibile la restituzione, nella primitiva sua forma, del vetusto battisterio. Cfr. anche, a proposito di questa scoperta, *Avv. d'It.*, 20 giugno 1910. (3876)

BUSETTO NATALE. — *Il Canto degli ipocriti.* Treviso, Prem. Stab. Ist. Turazza, 1908, in-8°, pp. 30-(2). (3877)

BUSNELLI GIOVANNI. — *Di un Canto falso nella « Divina Commedia »* (Nella *Civ. catt.*, 1403).

A proposito dell'opusc. noto del Righetti. (3878)

— — *Il simbolo delle tre fiere dantesche: Ricerche e studi intorno al prologo della « Commedia », con un' appendice: La fonte delle vicende del « trionfal veicolo » dell' Eden dantesco.* Roma, « Civiltà cattolica », (s. t.), 1909, in-8°, pp. IV-138-(2).

Il primo studio vede ora la luce con utili giunte: nel secondo, aggiunto qui in appendice, si tratta di una visione narrata da Teodorico di Appoldia nella vita di san Domenico, particolar fonte, e altrettanto chiara ed importante, da aggiungersi a quella generale del Commento alla Scrittura di Ugo da S. Caro, onde l' Alighieri poté dedurre concetti e simboli alla sua dipintura delle misteriose vicende del sacro carro trionfale. (3879)

— — *Il « Messo del cielo » alle porte di Dite.* Roma, « Civiltà cattolica », 1910, in-8°, pp. 27-(1).

Il « Messo del cielo » (*Inf.*, XI, 85) è il custode della porta del Purgatorio, l'arcangelo san Michele. (3880)

— — *Il concetto del « Paradiso » dantesco.* (Ne *La civiltà catt.*, 1430).

Tratta della sublimità del « Paradiso » dantesco e sue difficoltà, e della necessità di conoscenze teologiche alla sua intelligenza; della doppia dottrina della terza Cantica, velata ed esplicita; de' simboli, del concetto fondamentale di essa, del dogma cattolico e della fantasia poetica quali si presentano in Dante, della gloria dell' anima e della gloria del corpo. (3881)

— — *I tre celesti esaminatori di Dante e un desiderio del prof. Torraca.* (Nella *Civ. catt.*, 1446).

Risponde a un dubbio di F. Torraca (*La « Divina Commedia »* ecc. ecc., Roma-Milano, 1905, p. 874): quali sieno stati gli interpreti della Bibbia che, secondo i commentatori Dante consultò e seguí, figurando in Giacomo la Speranza. Questi interpreti sono Innocenzio III (*Sermo in sabato IV tempor.*; cfr. Migne, P. L. 217, c. 381), sant' Antonio di Padova (*Sermo Dom. II Quadrag. De trasfig. Domini*; in *Op. om.*, Lugduni, 1653, p. 66) e Ugone da S. Caro, che (*Comment. Marc.*, IX) esplicitamente scrive: « Tres loquuntur, Moyses, Helias, Iesus, id est lex, prophetia, evangelium. Et tres audiunt, Petrus, Iacobus et Ioannes, *id est fides, spes, charitas* ». E altrove (*Comm. Luc.*, VIII): « Mystice autem quinquae personae quae interfuerunt suscitationi puellae, scilicet Petrus, Iacobus, Ioannes, mater et pater puellae, significant quinque quae concurrunt in iustificatione peccatoris: *Petrus fidem, Iacobus spem, Iohannes charitatem,* pater sacerdotem, mater ecclesiam ». (3882)

BUSNELLI GIOVANNI. — *I tre colori del Lucifero dantesco.* Roma, « Civiltà cattolica », 1910, in-8°, pp. 22.

Vi si tratta questa materia: 1. *Lucifero e la ghiaccia;* 2. *Le tre facce di Lucifero;* 3. *I tre colori delle facce;* 4. *L' « Apocalissi », fonte dei tre colori;* 5. *La guerra, la fame e la peste significate nei tre colori;* 6. *Le altre spiegazioni;* 7. *I tre flagelli e le tre fiere;* 8. *I tre flagelli e Dante.* (3883)

— — *Un falso concetto della religione di Dante.* (Nella *Civ. catt.*, 1433).

Osservazioni acute e, in generale, ragionevoli intorno all'opera del Vossler (*Die göttliche Komodie*, Heidelberg, 1907; cfr. i nì. 4240 e 4241 di questo *Bull.*) e segnatamente nella prima parte, ove si tratta dello svolgimento religioso del Poema. (3884)

— — *Ombre e luci animate nella « Divina Commedia ».* (Nella *Civ. catt.*, 1433). (3885)

BUTLER A. J. — *Dante « De vulgari Eloquentia », I, 7.* (In *The mod. lang. Rev.*, IV, 2).

Cfr. il no. 3634. (3886)

CALZI ACHILLE. — Cfr. il no. 4071.

CALZINI R. — *La « divina foresta ».* (In *Ars et labor*, LIV, 1).

Articolo con illustrazioni. (3887)

CAMPANI ROMEO. — *« Il « Libro dell' aggregazione delle stelle » secondo il codice Mediceo Laurenziano pl. XXIX, 9, contemporaneo a Dante.* Città di Castello, Casa tip. ed. S. Lapi, 1910, in-16°, pp. 175-(1).

I nì. 87-90 della *Coll. di opusc. dant. ined. o rari* del Passerini. Riproduce, con una dotta e accurata introduzione e con utili note, la versione latina di Gherardo da Cremona. (3888)

CAMUS JULES. — *La « lonza » de Dante et les « leopards » de Petrarque, de l'Arioste, etc.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, LIII, 1).

Notevole. (3889).

CANDIAN A. — *Dante fu mai a Piacenza?* (Nel *Boll. st. piacentino*, III, 6).

La presenza di Dante a Piacenza non può provarsi. (3890)

CANUDO RICCIOTTO. — *Dante à Paris.* (In *Le Figaro*, 7 mar. 1908). (3891)

— — *Introduction nouvelle à la « Divine Comédie ».* (In *Les Entretieus*, apr. 1908). (3892)

CANUDO RICCIOTTO. — *L'Evangile moral méditerranéen de Dante.* (In *L'Occident,* agosto 1908).

Osservazioni generali, non sempre acute e non sempre nuove, sulla *Divina Commedia.* (3893)

— — *L'Evangile mediterranéen: Deux hérétiques, Dante et saint François d'Assise.* (Ne *La gr. Revue,* 1° ott., 1908).

Chiacchiere. (3894)

CAPASSO O. — *Di un presunto originale del « Livres dou Trésors » di Brunetto Latini.* (Nel *Bollettino della civ. Bibl. di Bergamo,* II, 252).

Del cod. Gab., Δ, fila VIII, della Civica di Bergamo. (3895)

CAPOZZI CENCIO. — *L'areoplano nell' « Inferno ».* (Nella *Mosca cavallina,* 17 agosto 1910).

Della discesa di Gerione, *Inf.,* XVIII. (3896).

CAPPELLETTI LICURGO. — *Dante le diceva come le sentiva.* (Ne *La Nazione,* L, 273).

Ricorda ciò che nel Poema Dante dice degli Aretini, dei Bolognesi, dei Fiorentini, dei Genovesi, dei Lucchesi, e così via. (3897)

CARDUCCI GIOSUÈ. — Cfr. il no. 3821.

CAROCCI GUIDO. — Cfr. il no. 4025.

CARRERI F. C. — *Ancóra del monte di Virgilio.* (In *Erud. e belle Arti,* V, fasc. 6-8).

La leggenda virgiliana in Pietole ha origini popolaresche remotissime, lontana da contaminazioni letterarie. (3898)

CASÈRO BARNABA. — *Una versione dialettale della « Divina Commedia ».* (Nel *Momento,* 15 dec. 1909).

Di una traduzione in dialetto genovese del Poema dantesco, del prof. A. Federico Gazzo. (3899)

CASARTELLI L. C. — *Dante e Rosmini.* (Nella *Riv. Rosm.,* V, 1). (3900)

CASTALDO AUGUSTO. — *Dante.* Roma, Casa editrice M. Cana e C., di Luigi Bellini, [tip. Laticana], 1910, in-8°, pp. 55-(9).

Sommario: 1. *Nascita; Infanzia; 2. Anni di Dante; 3. Matrimonio e vita domestica; 4. Vita pubblica; Nemici; Condanne; 5. Esilio; Morte; 6. Carattere di Dante; Aneddoti.* — Cfr. i ni. 3819 e 3823. (3901)

CASTELLINI GUALTIERO. — *A pie' dell'Alpe che serra Lamagna.* (Nel *XX Secolo,* IX, 570).

Tra altro: *Monumento a Dante, a Trento.* (3902)

CAVALCANTI GUIDO. — Cfr. il no. 3985.

CELOTTI I. — *La critica dantesca in G. Baretti.* (In *Viglenanum,* IV, 1). (3903)

CERVESATO ARNALDO. — *La casa di Dante.* (Ne *La vita letter.,* ott., 1910). (3904)

CESAREO G. ALFREDO. — *Per il metodo critico.* (Ne *La Cultura,* XXVIII, 1).

Si parla della *Vita nova.* (3905)

CESTI ROBERTO. — *Cristoforo Barzizza, medico del secolo XV.* (Nel *Boll. della civica Bibl. di Bergamo,* III, 1).

Con accenni al cugino Guiniforte. (3906)

CHIAPPELLI ALESSANDRO. — *La primavera nei canti dei Poeti.* (Nella *Nuova Antologia,* CXL, 561). (3907)

CHIAPPELLI LUIGI. — *Nuove ricerche su Cino da Pistoia.* (Nel *Bull. st. pistoiese,* XII, 1-2).

Questi notevoli e accurati studii si riferiscono al Pistoiese specialmente in riguardo alla sua qualità di sommo giurista. (3908)

CHIGGIATO G. — *Il Canto XV del « Purgatorio ».* (Nella *Riv. d' Italia,* XIII, 752).

Esposizione. (3909)

CHISTONI PARIDE. — *I simboli degli alberi e delle selve nella « Divina Commedia ». Parte prima.* Roma-Milano, Società ed. Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C., 1910, in-8°, pp. (4)-72-(2).

Studio notevole. (3910)

CIAFARDINI E. — *Dieresi e sineresi nella « Divina Commedia ».* (Nella *Rivista d' Italia,* XIII, 6).

Nulla di notevole. (3911)

CIAN VITTORIO. — *Critica carnevalesca.* (Nel *Fanf. d. dom.,* 12 dec. 1908).

A proposito del noto opuscolo del Righetti, *Di un Canto falso nella « Commedia » di Dante,* Roma, 1908. (3912)

CIMMINO ANTONIO. — *L' ultima parola sul Veltro.* Napoli, tip. ed. pont. M. d'Auría, 1906, in-8°, pp. 35-(1). (3913)

CINO DA PISTOIA. — Cfr. i ni. 3988 e 4084.

CIPOLLA CARLO. — *Ferreto de' Ferreti e l'episodio di Guido da Montefeltro.* (Nel *Bull. d. Ist. stor. ital.,* 1910, no. 31).

A proposito di un articolo del Galubovich (cfr. il no. 4008) il C. dà il principio del cap. *De conversione et absolutione ferocis comitis Guidonis Montis Feretri,* contenuto in una cronaca del cod. Par. Lat. 5006, della prima metà del Trecento. (3914)

CARLO CIPOLLA. — *Lettere di Giovanni XXII riguardanti Verona e gli Scaligeri*. (Negli *Atti e mem. d. Acad. di Verona,* vol. 83).

Documenti importantissimi dal 1316 al 1334. (3915)

CIPRIANI LISI. — *Studies in the influence of the « Romance of the Rose » upon Chaucer*. (In *Publ. of the Modern Language Assoc. of America,* XXII, 3).

Cfr. anche i ni. 3845 e 3846. (3916)

COCHIN HENRI. — Cfr. il no. 4224.

COLLE GASTON. — *Essai sur quelques attitudes de Dante, d'après son oeuvre*. (In *Rev. gener.*, XLIV, 4).

Artic. in contin.; ma poco notevole. (3917)

COLLURI ANTONIO. — *Dante y la Escuela giottesca*. (Nel *Diario Espanol,* 17 apr. 1910).

Intorno a Giotto, alla pittura in Italia prima e dopo di lui e all'influenza esercitata da Dante sull'arte sua. (3918)

COMELLO EVASIO. — *Per una variante dantesca*. (Nella *Vita nuova*, III, 1).

In *Inf.*, XXIII, 63, deve leggersi *Bologna* anzi che *Cologna*, e vedervisi una allusione satirica ai frati di Santa Maria. (3919)

— — *Agli studiosi della « Divina Commedia »*. Casale, tip. Rossi e Lavagno, 1908, in-8°, pp. 3-(1).

« Il crittogramma dantesco, proclama il C., del Cinquecento dieci e cinque è finalmente spiegato ». Se noi chiamiamo questo Imperatore col suo nome latino *Enricus septimus Lucemburgi imperator Romanus*, e diamo alle singole lettere il valore numerico risultante dalla loro posizione nell'alfabeto di 24 lettere (stabilendo cioè A=1, B=2, C=3, e via discorrendo); ne risulta che il suesposto titolo consta di quattro E=20, due N=26, cinque R=85, ecc. che sommati danno 515. Ecco la spiegazione che adesso — assicura il C., — « sembra l'uovo di Colombo »! (3920)

CONTI GIUSEPPE. — *La vecchia Firenze che fu*. (Nel *Secolo XX*, IX, 413).

Ricordi dell'antico centro della città, quale fu dalla caduta della Republica in poi, fino a che, in tempi recenti, fu demolito per dar luogo a vie e piazze moderne. Il Conti vuol dimostrare, in questa chiacchierata, l'opportunità dell'oramai celebre sventramento fiorentino e la vanità de' lamenti dei « Geremia della storia e dell'arte », i quali a torto, secondo lui, « avrebbero preteso.... che quella sconcia località dovesse essere soltanto ripulita e ripristinata come stava in antico ». Non che l'A. — manco male! — si compiaccia delle « nuove fabbriche che sono sorte sull'antica area del centro di Firenze »; questo no: ma « fra un pulito brutto moderno, e un antico sudicio e ripugnante », egli apertamente e fieramente dichiara di preferir « proprio il moderno ». Ma chi dice al sig. Conti che i *Geremia* rimpiangono il sudicio? e non afferma egli pure ch'essi volevano la « sconcia località.... ripulita e ripristinata come stava in antico »? E allora?!... (3921)

COSSIO ALUIGI. — *The Landi Dante codex at Manchester*. (In *The antiquary*, VI, 209).

Vi si descrive il codice Landiano, acquistato dalla John Raylands Library di Manchester. (3922)

— — *Art in Dante and his Artistic Preparation*. Manchester, At the University Press, 1909, in-8°, pp. 63-(1), con ritr. di Dante.

Contiene: *Art in Dante. Present condition of studies; Was Dante an artist?; Dante's literary preparation; Dante's artistic preparation. His training and personal acquaintance with artists; Did Dante understand architecture?; Dante's love, admiration and study for works of art; Archaeological pavementes and sacred representations; Study of sculpture Illuminated manuscripts a source of art; New artistic aspect of the Works of Dante.* (3923)

COSTA GIOVANNI. — *Su alcuni monumenti di Traiano in Roma*: *a proposito di illustrazioni archeologiche fatte da G. Boni.* (Nella *Riv. di st. ant.,* XI, 3).

L'A., che parla « per ver dire, Non per odio d'altrui né per disprezzo », prende in esame una illustrazione della versione fatta dal B. dell'epigrafe della colonna traiana (*Nuova Antol.*, 1° mar. 1907) e della precedente (*ivi*, 1° nov. 1906) intorno al bassorilievo nell'arco di Costantino, rilevandone le inesattezze, gli abbagli, gli errori, e dimostrando, saviamente, con quanta leggerezza il Boni ha potuto ritrovare nel bassorilievo costantiniano il motivo del celebre episodio dantesco di Traiano e della vedovella. Cfr. il no. 3925. (3924)

— — *Dante e un bassorilievo romano.* (Ne *La Vita,* 10 ott., 1908).

A proposito di un bassorilievo, che si vede, penultimo a sinistra nell'arco di Costantino dal lato verso il colosseo, e che è tenuto del tempo di Traiano. Il C. combatte l'opinione del Boni che la scultura abbia inspirato i vv. 73-97 del X del *Purgatorio*. Cfr. il no. 3924. (3925)

COSTANZO GIUSEPPE AURELIO. — *Il fine più proprio della « Divina Commedia »*. Roma, Oreste Garroni, edit. 1909, in-16°, pp. 337-(7).

È un vol. della *Biblioteca classica popolare*. — Sommario: *Religiosità di Dante; Il « De Monarchia »; Il « Convivio »; Antitesi tra l'ideale del Poeta e il suo tempo; I due misteri; Ancóra dell'ideale del Poeta, del suo tempo e de' due misteri: Criterio con cui il Poeta punisce e premia; Le due nature.* Cfr. il no. 4094 di questo *Bull.* (3926)

COUNSON A. — *Dante et l'italianisme*. (In *Bull. bibl. et pédag. du Musée belge,* XIV, 1).

Rivista degli studii più recenti intorno alla fortuna di Dante. (3927)

« CRISPO ». — *Il pensiero di Dante e le fan-*

tasticherie di Petronio. Firenze, Stab. tip. di san Giuseppe, 1910, in-8°, p. 25.

Sul sentimento religioso di Dante. (3928)

CRIVELLI E. — *Noterella dantesca*. (In *Luce e amore*, I, 185).

Capestro dell' XI di *Par.*, v. 85, è l'umile corda francescana. (3929)

D'ANCONA ALESSANDRO. — *Il Canto XXVII del « Paradiso »*. (Nella *Nuova Antologia*, vol. CXLII, 369).

La parte sostanziale di questa nobile esposizione fu letta dall'A. il dì 30 maggio 1909 a Massa di Lumigiana, per la festa inaugurale di quel Comitato della « Società Dante Alighieri ». (3930)

— — *Dante non fu nevrastenico né massone. La nuova fortuna del Poeta in Francia*. (Ne *Il Giornale d' Italia*, VIII, 252).

A proposito del *Dante* di Pierre Gauthiez (cfr. i numeri 4113, 4154 e 4224 di questo *Bull.*): « un lavoro che procura ad ogni lettore un vero diletto estetico » e pel quale gli Italiani debbono essere riconoscenti « a chi ha consacrato tanti anni e adoprato tanto magistero d'arte a colorire l'effige morale e intellettuale del loro maggior Poeta ». (3931)

— — *La maschera di Dante*. (Né *Il Marzocco*, XVI, 18).

È la relazione con la quale l' illustre senatore A. D'Ancona ha accompagnato il suo dono della così detta maschera di Dante al Comune di Firenze. (3932)

DANIEL ARNAUT. — Cfr. il no. 4039.

D'ANNUNZIO GABRIELE. — *Francesca da Rimini: tragédie*. (Ne *La Rev. de Paris*, 1° decembre 1910).

Traduzione francesce della mirabile tragedia dannunziana. — In contin. (3933)

DANTE *and his forerunners*. (In *The Athenæum*, 4324).

Parlasi del libro, così intitolato, del Butler, e del Dante and his « Convivio » di W. M. Rossetti. (3934)

DANTE *as sorcier*. (In *The Times*, 28 maggio 1910).

Intorno ai noti docc. vaticani, a proposito della publicazione di Robert Michel, di cui cfr. i ni. 3935, 3937, 3961, 3976, 4079 e 4117 di questo *Bullettino*. (3935)

DANTE *e il rapimento di san Paolo*. (Ne *La Civiltà catt.*, gen. 1911, pp. 150).

Crede, col Fraccaroli, che D. recasse in cielo un corpo spiritualizzato o trasumanato. (3936)

DANTE *stregone?* (Ne *Il Giorn. d'It.*, X, 173).

Del ricordo che è fatto di Dante in un processo di magia contro Matteo e Galeazzo Visconti, serbatoci da noti docc. vaticani. L' autore di questo articolo non crede verosimile che il Poeta della rettitudine prestasse fede a superstizioni e offrisse l'opera sua malefica come un sicario prezzolato. — Cfr. i ni. 3936, 3962, 3977, 4079 e 4135 di questo *Bull.* (3937)

DAVIDSOHN ROBERT. — *L'esilio di Dante e la cometa di Halley*. (Ne *Il Marzocco*, XIV, 52).

La cometa di Halley, passata pe' nostri cieli nel 1910, non può essere che quella alla cui luce l'Alighieri doveva cercare la triste via dell' esilio, ed a Firenze annunziava (cfr. Villani, VIII, 48; Compagni, II, 19) i guai d' una nuova guerra civile, omicidi, devastazioni, incendi, rapine, condanne e altre ruine. Cfr. il no. 4112. (3938)

DAVIDSON F. J. A. — *The meaning of « Vita nova »*. (In *Modern language notes*, XXIV, 7).

« Nuova » non deve intendersi per « giovenile » o « innovata », ma per « inusitata « o « straordinaria »: e ciò in riguardo al valore mistico del libello dantesco. (3939)

DEABATE G. — *La fortuna d'una tragedia e la sua prima interprete*. (In *Nat. ed arte*, XII, 3).

La tragedia è la *Francesca* del Pellico, interpretata dalla Marchionni. (3940)

DE CHIARA STANISLAO. — *Dante e l' infanzia*. (Nel *Giorn. d'It.*, 30 dec. 1909).

Degli accenni a' fanciulli e a cose infantili nel Poema. Articoletto riprodotto anche nel *Popolo* di Trento, 3 gennaio. (3941)

— — *Dante e la Calabria. Seconda edizione in gran parte rifatta e notevolmente accresciuta*. Città di Castello, Casa tip. ed. S. Lapi, 1910, in-16° fig. pp. 252.

I ni. 91-95 della *Coll. di opusc. dant. ined. o rari* del Passerini. (3942)

DECIA D. — *Francescanismo e Giottismo*. Firenze, edizioni del periodico « Il Cimento », (tip. Galileiana), 1910, in-8°, fig., pp. 52.

Sommario: 1. *La Chiesa e l'Ordine osteggiano la povertà francescana*; 2. *La leggenda delle mistiche Nozze e la questione della Povertà ai primi del secolo XIV*; 3. *La canzone di Giotto contro gli zelanti*. - Ripete cose note. (3943)

DE FRANCESCHI C. — *Il Quarnaro e il confine orientale d'Italia in Dante*. (Nella *Miscell. Hortis*, Trieste, 1910).

(3944)

DE FRENZI GIULIO. — *L' ultima persecuzione contro Dante Alighieri: a messer Cante Gabrielli di Gubbio*. (Nel *Giorn. d'It.*, VII, 342).

Contro il disegno di un monumento a Dante in Roma. (3945)

DE GERONIMO G. D. — *Il Codice di rime antiche ora smarrito De la Tour-Galvani-Manzoni.* Napoli, Stab. tip. della R. Università, 1907, in-8°, pp. 27-(1).

Crede che la fonte di questo ms., già posseduto dal Galvani, poi dal Manzoni e quindi smarrito, sia da ricercarsi nel Casan. d. V. 5. (3946)

DEJOB CHARLES. — *Le politicien à Florence au XIV et au XV siècle.* (Nel *Bull. ital.*, IX, fasc. 3).

(3947)

DEL LUNGO ISIDORO. — *Patria italiana.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1909, in-16°.

Tra altro, i discorsi: *Dante; Firenze; La Verna; L' italianità della lingua; Per la lampada votiva alla tomba di Dante.* (3948)

— — *Il Canto XVII del « Paradiso ».* Firenze, G. C. Sansoni, editore (tip. di G. Carnesecchi e f.), s. a., in-8°, pp. 84.

Vi ribadisce la sua antica e probabile opinione che nei vv. di questo Canto l'Alighieri alluda a Alboino della Scala, reggitor di Verona dal 1304 ai 1311; nel qual reggimento si associò nel 1305 Cangrande, suo minore fratello. (3949)

— — *Un' ascensione a Bismantova nel 1848.* (In *Rass. naz.*, 16 febbraio, 1910).

Dalla corrispondenza epistolare del chimico Cesare Bertagnini, mancato, appena trentenne, alla scienza e alla patria, riferisce una lettera dei 14 aprile 1848 da Castelnuovo dei Monti, in cui il giovine lunigianese, in marcia verso i piani lombardi col gloriosissimo Battaglione universitario pisano, narra alla mamma sua, Bartolina Giorgini, la traversata dell'Apennino, fatta, pur di primavera, tra le nevi non anche disciolte. La parte che più a noi importa è quel che nella lettera è scritto di Bismantova (Purg., IV, 26). « Un monte che sembra precisamente un immenso tronco di querce tagliato presso alle radici. Avvicinandoci a questo masso, lo vedemmo a poco a poco ingigantire; e dopo aver fatto diciotto miglia ci trovammo a Castelnuovo, che proprio è alle falde del monte. Pilla, sorpreso della costituzione esterna del masso, dubitò che fosse d'una formazione straordinaria; e dopo breve riposo si decise a salirvi. Io anche vi salii, e ti assicuro che ne fui entusiasmato; e compresi come Dante poteva concepire tanto sublimi concetti, se veniva ad inspirarsi in questi luoghi. Da quasi tutte le parti il monte è tagliato a picco, e terminato da massi che, mi dice Pilla, presentano fenomeni geologici eccezionali. Sulla sommità si trova un gran prato di circa un miglio di circuito. Da questo piano si vede una gran parte della Lombardia, Parma colla linea del Taro, la linea del Po, le città di Reggio e Modena; poi, al nord-ovest, le Alpi, al sud ovest la lunga catena degli Appennini coperta di neve... E quanto è piacevole il respirare l'aura lombarda... ». Alle quali parole il Del Lungo osserva: « Non è, da quella storica *vedetta di Lombardia*, il grido dei Diecimila: *Mare, mare!* nè il virgiliano degli Eneadi: *Italiam, Italiam!* Ma nella mite dolcezza di codesto linguaggio filiale paion quasi confondersi le due figure venerate della madre e della patria. E come l' ingenuità dell' ammirazione dinanzi ai solenni aspetti della natura mostra nello scienziato non disseccata la vena del sentimento, che nelle grandi menti segue silenziosa e fedele il procedimento dell' indagine critica pe' suoi malagevoli anfratti, e ne rinfresca le non benefiche aridità; così la terzina dantesca: *Vassi in San Leo e discendesi in Noli Montasi su Bismantova in cacume...* accompagna col ritmo affannato delle faticose ascensioni l' episodio geniale del patriottico pellegrinaggio. Su *Bismantova in cacume;* com' io, nonostante le dotte autorevoli dubitazioni, tenei ferma la tradizionale lezione, contro la proclamata oggi su *Bismantova e in Cacume,* altro ripido monte nel Lazio; e *il gran prato di circa un miglio di circuito,* al quale i due valenti pellegrini del Battaglione universitario si affacciarono lassù, mi sembra confortare l' interpretazione, che di Bismantova sola e del suo cacume il Poeta intendesse, a confronto della montagna mistica, sul cui *bel cacume,* sulla cui vetta pianeggiante, lo aspettavano gli occhi della sua donna per sollevarlo alle sfere celesti ». (3950)

DEL LUNGO ISIDORO. — *Sinifonte.* (Nella *Misc. stor. della Valdelsa,* XVIII, 50 e 51).

Ripubblica, con corredo di documenti, lo scritto su Semifonte già comparso nella *Nuova Antologia.* (3951)

DE LOLLIS C. — *Dante e la Francia.* (Ne *La Cultura,* XXVII, 17-18). (3952)

DE' PAZZI BERTINO. — *I nemici de' Poeti.* (Nella *Vita lett.*, gen. 1910).

I nemici de' poeti sono i comici. Si parla anche della recitazione di Dante di Gustavo Modena e del Salvini.

(3953)

DI SAN GIULIANO A. — Cf. il no. 4210.

D'OVIDIO FRANCESCO. — *Come Dante passa a riveder le stelle.* (*Riv. d'Italia,* XIII, 701).

Importanti osservazioni sugli ultimi diciassette versi dell' *Inferno,* « dei più difficili a capire a fondo ». Fu praticata per D. l'apertura per la quale egli potè dal centro della terra pervenire all'isola del Purgatorio. (3954)

— — *Versificazione italiana e arte poetica medievale.* Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1910, in-8°, pp. 750.

Recens. in *Giorn. st. d. Lett. it.*, LVI, 208. (3955)

DUFF NORA. — *Matilda of Tuscany, la Gran donna d'Italia.* London, Methuen, 1909, in-8°.

(3956)

EPIGRAFI *dantesche.* (Ne *La Rass. mensile per l'operaio,* II, 1).

Illustrazioni delle epigrafi dantesche che in Firenze « dai muri delle antiche case ricordano fatti ed episodi della vita fiorentina », con versi tolti dalla *Divina Commedia.* — In contin. (3957)

ERMA [SANT']. — Cfr. il no. 3960.

ERMINI FILIPPO. — *Il « Psalterium decem*

chordarum » di Gioachino da Fiore, e il simbolismo del « Paradiso » dantesco. (Nella *Misc. per nozze Crocioni-Ruscelloni,* Roma, 1908).

Inteso a mostrare le relazioni fra l' ordinamento della terza Cantica dantesca e la costruzione mistica del « Psalterium ». Cfr. il no. 3990 di questo *Bull.* (3958)

FABRIS G. — *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari.* (Nelle *Mem. st. forogiuliesi,* IV, fasc. 2-3).

Il cod. miscellaneo, contenente rime dei secoli XIV e XV, già noto, si conserva nella Bibl. com. di Udine. (3959)

FALCHI L. — *Un Santo letterato.* (Ne *Il Marzocco,* XV, 9).

Al *Pastore* di sant' Erma forse deve Dante il significato simbolico dei giunchi dell' isola del Purgatorio. (3960)

FARAL R. — *Dante envouteur.* (Ne *L'Echo du merveilleux,* 15 giugno e 1° luglio 1910).

A proposito de' noti docc. Vaticani. Cfr. i ni. 3935, 3937, 3961, 3976, 4079 e 4117 di questo *Bull.* (3961)

FARINELLI ARTURO. — Cfr. il no. 4157.

FEDELE PIETRO. — *Per la storia del « De Monarchia ».* (Nel *Giorn. st. d. Lett. italiana,* LVI, 271).

Dà notizia di due importanti trattati di un frate « Guillelmus de Sarzano de Ianua », contenuti in un ms. trecentesco della Biblioteca reale di Torino, intitolati uno *De potestate summi Pontificis,* l' altro *De excellentia principatus monarchici et regalis,* tutti e due indirizzati al papa Giovanni XXII. Nel primo trattato non è fatto il nome di Dante: ma, giustamente osserva il Fedele, a niun altro fuor che a lui possono adattarsi le parole che contengono dei piú antichi ricordi del Poema e insieme, pur contro l' intenzione del Frate, la piú alta lode del Poeta: « improbus et inquietus est appetitus intellectus humani, dum perscrutationis sue vires et ingenium superans, tocius mundialis machine rimari conatur effectus et casus, et, quod amplius est, ad Dei secreta se transferens, ac de hiis que mere ab eius voluntate libera sunt deliberata vel instituta divinitus, plus quam aporteat aliquis honoratus sapiens os suum temerarium quantumcumque, divina lege prohibitus, presumendo, celum ponere non formidat: disputat enim et disserit de summi Pontificis potestate quam Christus, tocius orbis dominator, sicut apostolo Petro suo vicario ac eius successori absque ulla exceptione generalitu et plenarie tradidit et commisit; sic omnem potestatem terrenam subiectam et subditam sibi fecisse de iure nullus debit ambigere catholicus aut fidelis, qui summi sacerdotii et universalis dominii monarchiam in uno eodemque Dei et Virginis filio veraciter profitetur ». Queste parole, che aprono la dedicatoria al Pontefice, mostrano chiaro l' intento dell'Autore; che se non seguirà passo per passo, come farà piú tardi il Vernani, il trattato dantesco né infiorirà il suo latino, come il Vernani, di volgare disprezzo per l' Alighieri, non nasconderà certamente il suo vivo dispetto contro l'ardimento del laico, che non contento di avere cantato in rima l'universo si faceva pure oso di penetrare il segreto del pensiero di Dio. L' altro trattato, scritto a difesa delle idee politiche dominanti nella Corte di re Roberto, vuol dimostrare che alla monarchia elettiva è da anteporre la ereditaria, che non dà luogo a vacanze nell'Imperio cagionate dalle discordie de'Principi e de'prelati ai quali è commesso l'autorità di eleggere l' Imperatore. Tale inconveniente, donde tanti e gravi danni derivano all' Italia, sono invece evitati nelle regioni non soggette all' Impero, come, ad esempio, « in Regno Siciliae, quoad illam partem quam possidet illustrissimus Rex Robertus ». Da quesli rapidi cenni che delle due scritture ci dà intanto il Fedele, dal quale con ansietà si attende un'ampia illustrazione e un esame accurato de' nuovi elementi che per esse ci sono offerti intorno alla storia del *De Monarchia,* si può argomentare l' importanza della scoperta dell' egregio studioso. (3962)

FEDERZONI GIOVANNI. — *Note noiose.* (Nel *Fanf. d. dom.,* XXXI, 38).

Si trattano questioni di sintassi dantesca. (3963)

— — *Il passaggio del centro della terra.* (Nel *Fanfulla della domenica,* XXXII, 29).

Si veda in *Fanfulla della domenica,* XXXII, 31, sotto il titolo *Polemiche dantesche* una nota di E. Penco. (3964)

— — *Il « tu » e il « voi » nella « Divina Commedia ».* (In *Fanfulla della domenica,* XXXII, 27).

Par., XVI, 10. (3965)

— — *Una scena dell' « Inferno » dantesco non descritta dal Poeta.* (Nel *Fanf. d. dom.,* XXXII, 20).

Inf., VIII, 82 segg.; IX; X, 1-32. — Cfr. anche le note di E. Penco e di G. Federzoni sotto il titolo *Polemiche dantesche,* in *Fanfulla della domenica,* XXXII, 31. (3966)

— — *Noterella noiosa.* (Nel *Fanfulla della domenica,* XXXII, 16).

A *Inf.,* X, 82. — Dando al verbo *regge* il significato di *rieda, torni,* spiega: « Voglia il cielo che tu in alcun tempo *(mai)* possa da questo Inferno, cioè dal presente disordine, tornare al dolce vivere del mondo, che sarà di nuovo regolato dalle leggi dell' Inferno ». E aggiunge: « Pare a me che Farinata, in cui D. ha figurato l'anima pura imperialista, tutta devota alla sua causa, voglia quasi sottintendere, con intimo rammarico: — Tu sì, che vivi, potrai, essendo oramai maturo il tempo buono; io no, pur troppo, non potrò godere di tanta dolcezza ». A proposito di questa *Noterella* si cfr. in *Fanfulla della domenica,* XXXII, 17 le osservazioni di L. Luzzato, e la risposta del Federzoni, sotto il titolo: *Per la « noterella noiosa »: polemichetta dantesca.* Cfr. i ni. 3821 e 4170. (3967)

FERMI ST. — *I giorni della merla.* (Nel *Bullettino piacentino,* IV, 1).

Purg., XIII, 123 — Di una leggenda piacentina per la quale si dicono « giorni della merla » gli ultimi giorni del mese di gennaio; e si ricorda il dettato: « la merla ha passato il Po ». (3968)

FERRETTI G. — *Ancóra di Marzucco Scornigiani.* (Nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XVI, 1).

Purg., VI, 18. — Nuovi documenti sul personaggio ricordato dall'Alighieri. (3969)

— — *Banchieri fiorentini in Francia nel Dugento.* (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXI, 32).

Buon riassunto di una memoria su questo importante argomento, publ. nel nov. 1908 da G. Renard nella *Rev. econ. intern.* (3970)

FURETTO A. — *Una figlia sconosciuta di donno Michele Zanche.* (Nell'*Arch. st. sardo*, IV, 3-4)

Con corredo di documenti. (3971)

FESTA G. B. — *Un galateo femminile italiano del Trecento.* Bari, Laterza, 1910, in-8°, pp. XIII-241.

Libro di poco valore, anche considerato, come l'A. desidera, sotto l'aspetto di un'opera di divulgazione. (3972)

FIAMMAZZO ANTONIO. — *Il codice dantesco della Biblioteca di Savona.* Savona, D. Bertolotto, 1910, in-8°, pp. 119.

Illustra, con la nota diligenza, questo importante ms. del Poema, col commento di I. Della Lana, e ne raccoglie le varianti secondo la regola posta dalla Società dantesca italiana. Segue una nota: *Per il testo critico del Poema* e uno scritto su la *Favola bergamasca nel codice dantesco Grumelli*, dal Numero unico publ. in Bergamo (4 giugno 1899) *Per la « Dante Alighieri »*. (3973)

— — *Una proposta pratica per l'edizione critica della « Divina Commedia ».* (Ne *Il Marzocco*, XV, 20).

Il Ministero dovrebbe continuare a spendere per l'edizione della *Comedia* quel che finora spendeva per l'edizione nazionale, già compiuta, delle *Opere* del Galilei. (3974)

FILOMUSI-GUELFI LORENZO. — *Studii su Dante.* Città di Castello, tip. dello Stabilimento S. Lapi, 1908, in-8° gr., pp. VIII-605-(4).

La maggior parte di questi *Studii* son noti: alcuni videro anzi la luce, la prima volta, ne *L'Alighieri* e molti in questo stesso *Giornale*. Altri sono inediti (*Il significato morale dell'episodio di Filippo Argenti; La scala dei peccati nei tre ultimi cerchi dell' « Inferno »; Antitesi tra il « Paradiso » e gli altri due Regni; La seconda Topografia morale dell' « Inferno » del D'Ovidio; La struttura morale dei tre Regni secondo il Flamini; Il criterio del premio e della pena ne' tre Regni; Manto e la figlia di Tiresia; « Principium distinctivum mansionum sive graduum beatitudinis »; « Là 've ogni ben si termina e s' inizia »; Il merito del canto di Davide; La vista e le viste; Le « soglie » della Rosa celeste; Per due varianti congetturali proposte dal Torraca al par. IV dell' « Epistola a Cangrande »*): tutti, quale piú quale meno, importanti, se pure spesso si possa dissentire dalle conclusioni alle quali l'operoso e dotto dantista perviene. In questa raccolta gli studii son rimasti quali usciron dalla penna dell'A.; e, crediamo, con buon consiglio, anche per le ragioni che il Filomusi ne adduce nell'avvertenza al lettore. È aggiunta in fine una nota di Francesco Filomusi-Guelfi intorno a *La violenza e la frode nella Filosofia e nel Diritto*. — Recens. di B. Casero ne *Il Momento*, 19 aprile 1910; di G. Ciccone in *Riv. abr.*, ottobre 1909. — Cfr. il n. 4114 di questo *Bull.*

(3975)

FILOMUSI GUELFI LORENZO. — *Le scelleratezze magiche di Dante Alighieri.* (Nel *Corriere d'Italia*, V, 179).

A proposito dei noti docc. vaticani contenenti il processo contro Matteo e Galeazzo Visconti (cfr. i ni. 3936, 3938, 3962, 4079 e 4117 di questo *Bull.*) accusati di sortilegio a danno del papa Giovanni XXII, e nei quali ricorre il nome di Dante, vuol dimostrare come il Poeta, d'accordo con le dottrine teologiche, designasse gli indovini, o stregoni quali i piú scellerati tra gli uomini, e come, quindi, egli non potesse essere intinto dalla lor pece. A prova di ciò il Filomusi reca i vv. 29-30 del XX d'*Inf.*, che sarebber da intendere dando al *porta* del secondo di que' versi il significato di *attribuisce*, nessuno è piú scellerato di colui che attribuisce le passioni al consiglio di Dio, ciò che appunto fa lo stregone o il mago, come ci insegna e spiega s. Agostino nella *Città di Dio*. (3976)

FINKE HEINRICH. — *Dante als Historiker.* (In *Histor. Zeitshr.* CIV, 3).

(3977)

FINZI G. — *L'episode de Capanée: essai d'exégèse.* (In *Bull. italien*, IX, 4).

È la traduzione di uno studio già comparso nella raccolta del Finzi: *Saggi e conferenze*. (3978)

FIORILLI EDGARDO. — *Il Duecento in un libro di Francesco Novati.* (In *La Rass. naz.*, 1° nov. 1908).

A proposito del vol. di F. Novati: *Freschi e minii del Dugento*. — Cfr. il no. 4149. (3979)

FLAMINI FRANCESCO. — *Il « verace giudizio » del primo sogno della « Vita nova ».* (Ne *L'Apollo*, I, 1).

Saggio di un nuovo commento del libello dantesco.

(3980)

— — *Rileggendo la « Vita nova ».* (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXI, 13).

(3981)

— — *La porta del cielo.* (Nel *Fanf. d. dom.*, XXX, 7).

(3982)

— — *Un passo della « Vita nova » e il « De spiritu et respiratione » d'Alberto Magno.* (In *Rass. bibl. d. Lett. it.*, XVIII, 4-6).

Importante per la indicazione della probabile deriva-

zione della dottrina dei tre spiriti, seguita da D. — Cfr. il no. 3818. (3983)

FLÀMMEO EDOARDO. — *Chi primo chiamò « divina » la « Commedia » di Dante.* (Nel *Momento,* 11 marzo 1910). (3984)

FLETCHER J. B. — *Guido Cavalcanti's ode of Love.* (In *Modern Phil.,* VII, 3).

Traduzione inglese, nel metro suo originale, della canzone di Guido: *Donna mi prega.* (3985)

FÒFFANO FRANCESCO. — *Sulla soglia del « Purgatorio » dantesco.* Roma, tip. dell' Unione editrice, 1909, in-8°, pp. (20).

Bella esposizione del I Canto del Purgatorio. Estr. dalla *Riv. d'Italia,* agosto 1909. (3986)

FOGAZZARO ANTONIO. — *Dante Alighieri e la pòlitica.* (Negli *Atti d. Soc. D. A.,* 1909. p. 50). (3987)

FONDI RENATO. — *Per una edizione critica delle « Rime » di Cino da Pistoia.* (Ne *Il Marzocco,* XVI, 21).

Si augura che la Società pistoiese di Storia patria bandisca un concorso per una completa e definitiva edizione delle *Rime* di Cino. (3988)

FORGIARINI GIOVANNI. — *Canto XXV dell' « Inferno »: Le trasformazioni.* Venezia, Istituto veneto di Arti grafiche, 1908, in-8°, pp. 34-(2).

Estr. da *L'Ateneo veneto,* XXXI, fasc. 2. — Cfr. *Giornale dantesco.* (3989)

FOURNIER PAUL. — *Études sur Joachim de Flore et ses doctrines.* Paris, Picard, 1909, in-16°.

Cfr. il no. 3958 di questo *Bull.* (3990)

FRATI LODOVICO. — *Gli stazionari bolognesi nel medio evo.* (In *Arch. st. it.,* ser. 5ª, vol. 45, n. 258).

Intorno a' librai bolognesi nel medio evo, con documenti che ci danno notizia delle norme ond' era governata la vendita, la trascrizione e il prestito de' codici. (3991)

FOÀ G. — *Il Canto XV dell' « Inferno ».* (In *Conferenze e rassegne,* Ascoli, 1910). (3992)

FUMAGALLI GIUSEPPINA. — *Alcune idee pedagogiche di Dante e del Petrarca.* Firenze, tip. Galileiana, 1910, in-8°, pp. (4)-128.

L'A. si propone di studiare come Dante e il Petrarca osservarono la vita infantile, quali idee ebbero intorno alla famiglia e alla scuola, e d'accennare « solo sinteticamente, al come videro — problema arduo di una nuova coscienza civile — l' ideale educativo ». Argomento, anche così ristretto a limiti modesti, certamente vasto e difficile, che la Fumagalli tratta, se non con soverchia eleganza di lingua e di stile, con molto garbo e con tale dottrina da farci desiderare ch' ella tenti addirittura quell'esame compiuto dell'opera educativa che le scritture de' due sommi maestri compirono sulla coscienza nazionale, e al quale mostra di aver così larga preparazione. (3993)

G. S. — *Ancòra la « fortuna » di Dante.* (Nelle *Cron. sentimentali,* III, 1).

Chiacchiere. (3994)

GABATTO ERWIG. — *Un prosatore dell' origini in documenti liguri subalpini.* (Nel *Bollettino stor. bibl. subalpino,* XV, fasc. 1-2).

Di sei docc. intorno a Loffredi del Grazia, il traduttore dei *Trattati morali* di Albertano da Brescia, publ. dal Ferretto nel suo *Codice dipl. delle relazioni fra la Liguria e la Toscana e la Lunigiana ai tempi di D.* (3995)

GABIROL. — Cf. il no. 4102.

GALLETTI ALFREDO. — *Il Canto XXII del « Purgatorio », letto nella Sala di Dante in Or San Michele.* Firenze. G. C. Sansoni (Tip. di G. Carnesecchi e f.), 1910, in-8°, pp. 48.

Cfr. *Rass. bibl. d. Lett. it.,* XIX, 67. (3996)

GALLETTI e DE LOLLIS. — *A proposito di Dante e della Francia.* (Ne *La Cultura,* XXIX, 7). (3997)

GALPIN S. LEMAN. — *On the sources of Guillaume de Deguilevilles « Pélerinage de l'ame ».* (In *Publ. of the mod. lang. Assoc. of America,* XXV, 2).

Utili riscontri con visioni medievali. (3998)

GAMBÈRA P. — *Tre note dantesche.* (Negli *Atti della r. Acad. di Firenze,* XLV, 1).

Le note risguardano il simbolo delle tre faccie di Lucifero, il passo di *Inf.,* XXXIV, 113-114 e l' anno della visione (1300) dedotto dal computo dell'età del mondo che si indica in *Purg.,* XXVI, 118-123. (3999)

GARLANDA FEDERICO. — *Intorno al verso di Dante.* (Nella *Minerva,* vol. XXX, 257).

Difende, con molta vivacità, il suo libro *Il verso di Dante* dalle osservazioni contenute in una recensione apparse sulla *Critica* di B. Croce. — Cfr. il no. 4095 di questo *Bull.* (4000)

GAUTHIEZ PIERRE. — *Le Chant XX du « Purgatoire ».* Firenze, G. C. Sansoni editore (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1910. (4001)

GAUTHIEZ PIERRE. — *Sur les traces de Dante*: *Campaldino*. (Ne *L'Echo de Paris*, 17 settembre, 1910).

Rievoca i ricordi danteschi casentinesi e descrive il campo della battaglia di Campaldino. — Cfr. i ni. 4113, 4154 e 4224. (4002)

GAZZO A. FEDERICO. — Cfr. no. 3899.

GHERARDO DA CREMONA. — Cfr. il no. 3888.

GEREVICH TIBERIO. — *Le relazioni tra la miniatura e la pittura bolognese del 1300*. (In *Rass. d'arte*, IX, 12). (4003)

GIOACHINO DA FIORE. — Cfr. i ni. 3958 e 3990.

GIORDANO ANTONINO. — *La « Divina Commedia » esposta in tre grandi quadri sinottici. Seconda edizione riveduta e ampliata*. Napoli, Luigi Pierro, editore, 1910, in-16°, tre tavole.

Cfr. *Giornale dantesco*, XIII, 174. (4004)

— — *Spigolature dantesche*. Napoli, Cartoleria-Libreria Ciro Piccirillo, [tip. A. Fischetti e C.], 1910, in-16°, pp. 6.

Questa piccola raccolta di massime e pensieri tratti dalle tre Cantiche del poema dantesco sono una nuova prova del molto studio e del grande amore che il G. pone nel divulgare sempre piú e sempre meglio fra i giovini scolari il culto del divino Poeta: e certo queste *Spigolature* riusciranno di molta utilità, e saran gradite cosí agli scolari come alla gente cólta. (4005)

GNACCARINI GIULIO. — *Indice delle antiche rime volgari a stampa che fanno parte della Biblioteca Carducci*. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1909, vol. 1°, in-8°.

Annunzio nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, LIV, 258. (4006)

GOETZ WALTER. — *Il movimento francescano e la civiltà italiana nel Duecento*. (Nella *Nuova Antologia*, CL, 228). (4007)

GOLUBOVICH GIROLAMO. — *Una pagina dantesca: notizie inedite sul conte frate Guido da Montefeltro (1222-1298)*. Quaracchi, tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1910, in-8°, pp. 19-(1).

Dal vol. III, p. 214 dell'*Arch. francisc. histor.* — Di una nota biografica nel ms. Par. lat. 5006 di Guido da Montefeltro, contenuta in una cronaca attribuita a Odorico da Pordenone e dal p. Golubovich detta *Chronicon fratris Elaemosyne*. (4008)

GORI O. — *Il tovagliolo del Conte Ugolino e qualchecosaltro*. Chieti, Stab. tip. G. Ricci, 1106, in-8°, obl., pp. 6.

Osservazioni a proposito di una recens. di F. Romani al vol. del Porena su le *Manifestazioni plastiche del sentimento nei personaggi della « Divina Commedia »*. (Cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.*, ott.-nov. 1903). (4009)

GRANDGENT C. H. — *La Società dantesca americana*. (Ne *Il Marzocco*, XV, 16).

Un brano del discorso fatto dal G. in Or San Michele, e integralmente publicato nel *Giornale dantesco*. Cfr. il no. 3814. (4010)

GRASSELLI VINCENZO. — *Nella « Divina Commedia » un passo dai commentatori dichiarato incomprensibile dallo stesso Dante chiaramente illustrato. Seconda edizione, arricchita di confutazioni ed appunti fatti alla prima, le quali ne corroborano il Commento*. Padova, R. Stabilimento Prosperini, 1910, in-8°, pp. 22-(2), con ritr. dell'A. e una tavola.

Il « passo » è quello del « pie' fermo », *Inf.*, L'autore vuol provare che D. « anziché in ascesa o in discesa » vuol dire che « in quel tratto che precedeva il colle » camminava « per un piano, e proprio anche *matematicamente orizontale* » e che la porola « diserta » vale « non erta, piana ». (4011)

GRASSI PRIVITERA G. B. — *Francesco Petrarca e il « dolce stil novo ». Con una nuova interpretazione delle Canzoni petrose di Dante*. Palermo, Stab. tip. lit. Giannitrapani, 1906, in-8, pp. 38-(2). (4012)

GRAUERT HERMANN. — *Aus der Kirchenpolitischen Traktatenliteratur des XIV Jahrhunderts*. (In *Hist. Jahrbuch*, XXIX, 3).

Del *Tractus de iurisdictione Imperatoris et Imperi* cosí importante per gli studii del *De Mon.* dantesco. (4013)

— — *Dante und die Idee des Welfriedens*. München, 1909, in-8°.

Nelle publ. dell'Academia di Monaco. (4014)

GRAVE (DE) SALVERDA. — *Nieuwe vertaling van Dante*. (In *De Gids*, luglio 1909). (4015)

GRIMALDI G. — *Tracce di volgare in un volume di fonti per la storia delle Marche*. (In *Le Marche*, IX, fasc. 1° e 2°.

Testi del XII sec., dalle carte dell' Abbazia di Chiaravalle di Fiastra. (4016)

GUARINI G. BATTISTA. — *L' ultimo « vento*

di Soave »; Federico figlio di Manfredi. (Nella *N. Antol.*, vol CXL, 463).

Importante raccolta di notizie intorno a Federico II a proposito degli *Acta Aragonensia* del Finke (Berlin, Rotschild, 1908), che tra la vasta mèsse dei docc. tratti dall'Archivio della Corona di Barcellona, ne raccoglie alcuni nella seconda parte del quarto capitolo delle *Quellen* del primo vol., sotto il titolo: *Nachkommen Kaiser Friedrichs II u. König Manfreds.* (4017)

GUERCIO LUIGI. — *Di alcuni rapporti tra le visioni medievali e la « Divina Commedia ».* Roma, edizione de « La Vita letteraria », [Roma, Stab. gr. pel giorn. « Il Corr. teatrale quotidiano »], 1909, in-8°, di pp. 148-(4).

Sommario: 1. La *Visione* di Alberico; La guida nella *Visione* e nella *Commedia;* 2. Sul confronto della colomba d'Alberico con l'aquila d'oro (*Purg.*, IX); Sui rapporti della « scala » di Alberico e di Gregorio VII col Canto de' simoniaci; Sull'epiteto di « verme » dato a Lucifero da Alberico e da Dante; Pene dei bambini nella *Visione* e nella *Commedia;* altri raffronti; 3. Il *Purgatorio di s. Patrisio;* I conflitti della *Visione* in rapporto al Caifas dantesco; I serpenti nella *Visione* e nella bolgia de' ladri; Sulla analogia d'un passo del *Purgatorio di s. Patrisio* col Canto di Francesca; 4. Un luogo del *San Patrisio* e la pena degli invidiosi del *Purgatorio;* Resse diaboliche nel *San Patrisio* e nell'*Inferno* dantesco; 5. La *Visione di Tundalo;* La « stella lucidissima » in rapporto all'angelo navicellaio (*Purg.*, II) e all'angelo dell'umiltà (*Purg.*, XII); riluttanze di Tundalo e di Dante ad entrare nella fiamma; 6. I mostri del *Tundalo* in rapporto al « Lucifero » dantesco; Il sedile vuoto del *Tundalo* e il « gran seggio » di *Par.*, XXX; 7. Il *Viaggio di s. Brandano;* Gli angeli neutrali nella *Navigatio* e nella *Commedia;* 8. La *Visio s. Pauli;* La immersione graduale dei dannati nella *Visio* e nell'*Inferno* dantesco; La bolgia de' falsari in rapporto a un passo della *Visio;* Il demonio e l'anima che esce dal corpo nella *Visio* e nella *Commedia;* La « carta » dei peccati della *Visio* in rapporto a un luogo del *Paradiso;* 9. Alcune considerazioni sul silenzio di D. riguardo ai visionisti; 10. Conclusione: Quali siano le utilità che si ricavano dallo studio delle Visioni. — Annunzio in *Giorn. st. d. Lett. it.*, LIV, 254. (4018)

GUERRI DOMENICO, — *Un preteso indovinello dantesco.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, LIII, 297).

Zuppa, oltre a' due significati che ne registrano i dizionari, quello suo proprio e quello figurato di mescolanza in genere, ne ha un terzo, che i dizionari non registrano, « sebbene sia vivissimo nel linguaggio parlato, tanto in Toscana (?) che in regioni dialettali, quello cioè di percosse e battiture forti e ripetute, che ammacchino e concino male la persona del malcapitato ». Premesso ciò, il G., con un ragionamento ingegnoso ma a noi non persuasivo, si studia dimostrare che nel 36 del XXXII di *Purg.*, le « zuppe » sono « il flagellamento della fuia, che è un'amplicazione poetica dell'ingiuria d'Anagni, quando Guglielmo di Nogaret e Sciarra delle Colonne vituperarono in così malo modo, per comando di Filippo il Bello, la maestà di Bonifazio VIII ». (Cfr. *Purg.*, XX, 86-90). (4019)

GUERRI DOMENICO. — *Una carta cosmografica del Mille e il disegno dell'universo nella « Divina Commedia ».* (Negli *Studi mediev.*, III, 2).

A proposito della carta nel Cod. Amiat. Laurenz. III parla del concetto cosmografico dantesco e della conformazione dei tre regni. Studio osservabile. (4020)

GUERRIERI CROCETTI CAMILLO. — *Gli antenati di Dante nella leggenda e nella storia.* Teramo, tipografia del « Corriere », 1910, in-8°.

(4021)

— — *Su la questione della povertà nel secolo XIV.* (Nella *Riv. abruzzese*, XXVI, 29).

A proposito degli *Studi* del Tocco (Napoli, Perrella, 1910). (4022)

GUGLIELMO DE DEGUILEVILLES. — Cfr. il no. 3998.

GUINIZZELLI GUIDO. — Cfr. il no. 4101.

GUITTONE [FRA]. — Cfr. il il no. 4169.

HORTIS ATTILIO. — *Alla tomba di Dante: discorso.* (Negli *Atti d. Soc. D. A.*, 1909, p. 56).

Parole dette a Ravenna, per l'offerta dell'ampolla votiva inviata dagli Italiani della Venezia Giulia al sepolcro del Vate, il 13 di settembre 1908. (4023)

HUTTON EDWARD. — *Giovanni Boccaccio, a biographical Study.* London-New-York, J. Lane, 1910, in-8°.

(4024)

ILLUSTRATORE [L'] FIORENTINO: *calendario storico compilato da Guido Carocci.* Firenze, tip. e libr. Domenicana, e tip. Arcivescovile, 1904-1910. Voll. sette, in 16-°, pp. 175-(1); 186-(2); 170-(2); 192; 180; 184; 176.

Raccoglie, molto utilmente, preziose notizie intorno alla topografia della città, ai monumenti fiorentini, alle costumanze, alle famiglie, alle arti, ai traffici di altri tempi, proseguendo l'opera già tracciata dall'abate Becchi nei suoi due calendari del 1880 e del 1881. (4025)

JACHSON W. WALROND. — Cfr. il no. 8322.

JARVIS C. — *Dante et la medicine.* (Ne *La Presse medicale*, 16 marzo 1910).

Cfr. il no. 4028 di questo *Bull.* (4026)

KAMPERS FR. — *Dantes Kaisertraum.* Breslau, G. P. Aderholz buchhand., 1908, in-8°.

(4027)

KANTORWICZ HERMANN U. — *Dante der Tailnhame am Mordeschulding?* (In *Arch. f. Strafrecht u. Strafprozess*, LIV, 1-2). (4028)

KAPOSI JOZSEF. — *Dante ismeretének elsö nyomai hazánkban es a Magyarszági Dante-Kódexek.* Budapest, Hornyánszky Viktor Cs. és Kir. Udvari Könyvnyomdága, 1909, in-8°, pp. 52.

Del commento del Serravalle, e specialmente del testo recato dal ms. di Eger. (4029)

— — *Dante és Magyarország.* Budapest, Hornyánszky Viktor Cs. és kir. UdvariKönyvnyomdája, 1909, in-8°, pp, 25-(1).

Degli accenni a cose ungheresi nel Poema, con speciale riguardo a Carlo Martello. (4030)

— — *Dante a Magyar Müvészetben.* Budapest, Hornyánszky V. Csász․ és kirudv.Konyvnyomdája, 1910, in-8°, pp. 16. (4031)

KAPOSI JOZSEF. — *Magyaroszág és Dante születésének hatszàzados évforduloja.* Kolozsvár, My. Gámna Janos öröhöse könyysajtóján, 1910, in-16, pp. 16. (4032)

— — *Dante elsö Magyar forditói: Császár Ferencz, Bàlint Gyula.* Budapest, az Athenaeum irodalmi és nyomdai K. T. Nyomása, 1910, in-8°, pp. 31-(1). (4033)

KENNETH MCKENZIE. — *The problem of the « lonza ».* (In *Romanic rev.*, I, 1).

Intorno alle interminabili disquisizioni sulla lonza dantesca. (4034)

KER W. P. — *Dante, Guido Guinizelli and Arnaut Daniel.* (In *The mod. lang. Rev.*, IV, 2). (4035)

KURZ ISOLDE. — *Die stille Königin.* (In *Deutsche Rundschau*, Agos. e sett. 1909).

Simpatico scritto intorno a Firenze, con molti accenni a Dante. (4036)

LAMPADA [*Per alimentare la*] *sulla tomba di Dante.* (Ne *L'Indip.*, XXXI, 10271).

Si parla della partecipazione di Trieste e delle altre città della Venezia Giulia all'offerta fiorentina alla tomba di Dante. Altre notizie intorno al sorgere, al concretarsi, allo svilupparsi del nobile pensiero, e del modo come fu mandato ad effetto, si vedano nei ni. de *L'Indip.* 10272, 74, 78, 81, 90, 98, 10304, 7, 11-13, 20, 26, 29-30, 32, 34. (4037)

LANZALONE G. — *Un indovinello dantesco.* (Nella *Riv. d'Italia*, XIII, 506).

« Un indovinello, sin'ora irresoluto, e che io credo avere spiegato, se non mi fa velo l'amor proprio, in modo definitivo, è una terzina del XXVII Canto del Paradiso »: e, precisamente, la terzina così detta della « bella figlia Di quei che apporta mano e lascia sera ». Difficile veramente, e della quale si può dir che si han tante spiegazioni quanti son, quasi, i commentatori del Poema. Secondo il Lanzalone la bella figlia del Sole è Circe, e i tre famosi e tormentati versi si devon intender così: « Similmente la pelle umana, originariamente bianca, si muta in nera, e gli uomini, nati innocenti, si pervertono e si abbrutiscono, trasformati in maiali, ai primi assalti della voluttà » ossia « al primo aspetto della bella figlia del Sole, cioè di Circe ». Cfr. il no. 4139 di questo *Bull.* (4038)

LATINI BRUNETTO. — Cfr. il no. 4081 di questo *Bull.*

LAVAND R. — *Les poésies d'Arnaut Daniel.* (In *Annales du midi*, XXII, 85).

Publica criticamente le rime del celebre trovadore. — In contin. (4039)

LAZZARESCHI E. — *Il culto del Vòlto santo in Germania.* (Nell'*Arch. st. it.*, XLV, 257). (4040)

LELAND CHARLES GODFREY. — *Legends of Florence, collected from the People.* London, David Nutt, Firenze, R. Paggi, editore (Edinburg, printed by Ballantyne Hanson and Co.), 1907, voll. due in-16°, di pp. XIV-280; VII-(1)-278-(2).

Tra altro: *The apparition of Dante.* (4041)

LE MONNIER LÉON. — *Le stimmate di s. Francesco.* (Nella *Misc. franc.*, XI, fasc. 1). (4042)

LEONARDI VALENTINO. — *Dante nel Cinquecento.* (Nel *Fanf. d. dom.*, XXX, 4).

Della *Divina Commedia* curata dal Ricci. — Cfr. il no. 3481 di questo *Bull.* (4043)

LEOPARDI GIACOMO. — *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze.* (Nell'*Antol. periodica*, VI, 351). (4044)

LEVI EZIO. — *Il codice Ghinassi di rime antiche.* (Ne *Il libro e la stampa*, II, fasc. 6). (4045)

— — *Antonio e Nicolò da Ferrara, poeti e uomini di Corte del Trecento.* (Negli *Atti e mem. d. Dep. fer. d. st. patria*, XIX).

Utili monografie, diligentemente condotte, su' due fratelli rimatori ferraresi, de' quali l'uno, Antonio, fu colui che

al dir del Sacchetti tolse le candele ardenti alla imagine di Cristo per porle dinanzi a quella di Dante che a lui ne pareva piú degno. (4046)

LIÉGEARD STEPHEN. — *A l'ombre de Dante Alighieri: ode.* (Ne *La quinz. illustreé*, 30 aprile 1910).

(4047)

LINDNER ARTHUR. — *Die Dante Austellung im Schlesischen Museum der bildenden Künste.* (In *Schlesische Zeitung*, 232).

Cfr. *Giorn. dant.*, XIX, 53. (4048)

LIVI GIOVANNI. — *Ancóra su Pietro di Dante e il Petrarca allo Studio di Bologna.* Nella *Riv. d. Bibl.*, XIX, fasc. 9-11)

In polemica con A. Della Torre. — Cfr. il no. 3446. (4049)

LO PARCO FRANCESCO. — *Il Petrarca nel Casentino e la ricognizione di « Daedalus »*. Roma, tip. dell' Un. coop. editrice, 1906, in-8°, pp. 23-(1).

(4050)

LUCATELLI LUIGI. — *L' anima dell' Italia alla tomba di Dante.* (Ne *Il Secolo*, 15227).

Per l'offerta di una lampada al sepolcro dantesco. (4051)

LUGANO P. — *Dante, il monastero del Corvo e l' epistola di frate Ilario.* (In *Riv. st. bened.*, IV, 14).

Falsa o no, l' epistola è un documento storico e psicologico d' importanza capitale per la vita e per la fama di D. — Cfr. il no. 4053 di questo *Bull.* (4052)

— — *Per un episodio dantesco: frate Ilario riabilitato?* (*Riv. st. bened.*, V, 19).

A proposito dello studio di V. Biagi (cfr. il no. 3857 di questo *Bull.*) di cui riconosce la diligenza e l' acume. (4053)

LUZIO ALESSANDRO. — *Le letture dantesche di Giulio II e di Bramante.* (Nel *Corr. d. sera*, 11 sett. 1908).

Di Giulio II gli storici avevan concordi affermato esser uomo di poche lettere: ed è rimasta memorabile l' accoglienza che il grande Ponteficefece nel 1510 all' Ariosto, recatosi a Roma per perorare la causa di Ippolito d' Este. Fa quindi maraviglia questo dispaccio caduto sotto gli occhi del Lazio, sfogliando un vecchio carteggio gonzaghesco: « Bologna, 13 decembre 1510, Stazio Gadio a Tolomeo Spagnoli Gonzaga. Nostro Signor sta ognor meglio e parmi si voglia far docto in Dante, ché ogni sera si fa legere Dante e dichiarar da Bramante architecto doctissimo ». Onde il L. si chiede: « Era pura contemplazione estetica, che trascinava il Pontefice a meditare, con l' architetto del rinnovato San Pietro, sulle gigantesche costruzioni dell' Alighieri, o non anche implicavano quelle letture un consenso, almeno parziale, per gli ideali religiosi e nazionali del poeta ghibellino? » Quanto al Bramante, che il mentore di Federigo Gonzaga chiama « doctissimo », le predilezioni per l' Alighieri eran già note alla Corte di Ludovico il Moro. Nello studio su Gaspare Visconti publicato dal Renier (*Arch. st. lomb.*, 1886), furon posti in luce i battibecchi tra l' architetto e il poeta cortigiano, pedissequo imitatore del Petrarca. Un sonetto del V. ha la didascalia: « non fu facto questo sonetto per voler iudicar tra dui tanti omini, ma sol per motteggiar cum Bramante, sviscerato partigiano di Dante ». Divenuto per ordine di Giulio II chiosatore della *Comedia*, non pensò mai egli, domanda il L., « a mettere in carta i suoi commenti? non si accinse mai, per ispirazione propria o per ingiunzione del Pontefice, a tradurre le concezioni dantesche con la sua matita d' artista in una serie d' illustrazioni, come fecero nel Cinquecento tanti altri artefici sovrani? » (4054)

MANNI G. — *Il Canto XXXIII del « Purgatorio », letto nella Sala di Dante in Or San Michele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore (tip. di G. Carnesecchi e f.), 1910, in-8°, pp. 40.

Fra molte buone osservazioni, questa garbata lettura contien pure qualche stranezza: tra le altre questa, che la Matelda dantesca sia « un personaggio allegorico che non ha storia ». (4055)

MANNUCCI S. — *Gli antenati di Dante e la famiglia Fontana.* (In *Riv. araldica*, VIII, 4). (4056)

MANORNATI A. — *Guido di Montefeltro.* (Nella *Riv. march. illustr.*, V, 7-8).

Nulla di nuovo. (4057)

MARIGO ARISTIDE. — *Il classicismo virgiliano nelle « Egloghe » di Dante.* Padova, tip. Giov. Batt. Randi, 1909, in-8°, pp. 39-(1).

Buono studio, estratto dal vol. XXV degli *Atti e mem. dell' Accademia di Padova.* — Le *Egloghe* dantesche, piú epiche che bucoliche, ritraggon le forme piú belle della lingua vergiliana. (4058)

MARINELLI ANGELO. — *Un artefice del buon tempo antico.* Firenze, tip. di Salvadore Landi, 1910, in-16°, pp. 10-(2).

Vi si parla delle silografie con le quali A. Razzolini ha adornato alcuni libri, e specialmente una sua edizione della *Divina Comedia*, delle Rime sacre di Dante, dei *Fioretti* di San Francesco e della *Canzone d' Orlando*. di G. L. Passerini. — Cfr. il no. 4118. (4059)

MARINI CARLO. — *Il « cor di Dante » attribuito da Alessandro Manzoni a Vincenzo Monti.* (In *Studium*, IV, 513).

A proposito del noto epigramma del Manzoni in morte di Vincenzo Monti: « Salve, o divino, a cui largí natura Il cor di Dante e del suo duca il canto! Questo fia il grido

dell' età futura; Ma l' età che fu tua tel dice in pianto! » confuta lo scritto di P. Bellezza intorno a questo argomento, publicato nella *Miscellanea di studii editi in onore di A. Graf* (Bergamo, 1903). (4060)

MARTINI FELICE. — *Cattolicismo e politica in Dante*. (In *Malta letter.*, VI, 3-4).

Niente di importante. (4061)

MASCETTA CARACCI LORENZO. — *Il « Cursus » ritmico, la critica dei testi medievali e l' « Epistolario » di Dante Alighieri*. (Ne *La Bibl. degli studiosi*, dic. 1910, p. 219).

Crede sieno da potersi ricever come autentiche tutte le epistole dantesche che hanno lo stesso *cursus* di quella, da tutti oramai ritenuta vera, all' Amico fiorentino. Tale conformità di *cursus* l' A. ritrova — e se ne rallegra — nella epistola scritta probabilmente da Dante nel nome dei Bianchi al cardinale da Prato. (4062)

MATROD H. — *Silhouettes franciscaines de la « Divine Comédie »*. (Nelle *Etudes franc.*, ott. 1910, p. 140).

Pier Pettinagno (*Purg.*, XIII, 128) e Marzucco delli Scornigiani (*Purg.*, VI, 18). (4063)

— — *Dante sur les pas de St. François*. (In *Etudes francisc.*, XXIII, 138).

Di nessuna importanza. (4064)

MAZZI A. — *La podesteria di Ricuperato Rivola all' epoca della venuta di Enrico VII a Milano*. (Nel *Bollettino d. civ. Bibl. di Bergamo*, II, 174).

(4065)

MAZZONI GUIDO. — *Come il Petrarca scriveva i versi*. (Nell' *Antol. periodica*, VII, 65).

Articolo tratto dal *Giorn. d' Italia*, 19 apr. 1909. — Vi si accenna, tra altro, al culto di Dante nel tempo nostro. (4066)

— — *Dante consolatore*. (Nella *Vita femm. ital.*, I, nov. 1907, pag. 1251).

Sonetto. (4067)

— — *Ancóra « l' Alpe che serra Lamagna sopra Tiralli »*. (Nell' *Arch. per l' Alto Adige*, IV, fasc. 1).

Tiralli (*Inf.*, XX, 63) è l' antica contea del Tirolo, non il Tirolo qual è risultato dalla mescolanza di varie contrade secondo la costituzione austriaca. L' articolo è in opposizione ad obiezioni del Neugebaur. Cfr. *Bull.*, no. 3563. (4068)

MCKENZIE KENNETH. — *The problem of the « Lonza » with an unpublished Text*. (In *Romanic Review*, 1).

(4069)

(Continua)

G. L. PASSERINI.

NOTIZIE

" Lectura Danctis ".

Del corso di letture dantesche che si è iniziato in Firenze il 14 decembre 1910 e si è chiuso con la illustrazione del Canto X del *Paradiso* il 30 di marzo, il *Giornale dantesco* (XVIII, 216) publicò a suo tempo, come di consueto, il programma, che per altro subí poi, nella sua attuazione, per circostanze non prevedute e non prevedibili, alcune variazioni. Siamo ora lieti di veder raccolta diligentemente la notizia di queste letture, con brevi resoconti per ciascuna di esse, nel periodico *Luce e Amore* (VIII, fasc. 1-6) dove è pur dato notizia di una conferenza di G. Donati nella Sala della « Lux et Ars » di Firenze su *Il processo e la condanna di Dante* (2 febbraio 1911), e della solenne adunanza nella quale la Crusca celebrò il 18 gennaio in Or San Michele il suo centenario glorioso.

" Dante fuori d' Italia "

è il titolo di una lettura che Marco Besso, — uno dei piú intelligenti bibliofili italiani e de' piú caldi e cólti nostri dantofili, — ha fatto, nel gennaio passato, al Collegio Romano.

Nei giorni consacrati alle memorie del Risorgimento nazionale, l'egregio uomo ha voluto che si rivolgesse il pensiero al padre Dante, che « suggellando con la sua incancellabile impronta » l' unità del linguaggio, preludeva mirabilmente all'unità della patria.

« L'initiation a commencé pour l'Amérique, la Russie et les peuples scandinaves... Le travail sera mené a bien et Dante achevera sa conquete ».

Cosí chiudeva, mezzo secolo addietro, il Saint René Taillandier un suo notevole studio sulla letteratura dantesca in Europa. E la profezia si è avverata, al di là di ogni speranza.

L'America — ha osservato il comm. Marco Besso — non solamente è entrata nell'agone, ma vi ha conquistato un tal posto, da rivaleggiare con la Germania che lo teneva incontrastato al tempo del re Giovanni di Sassonia; tanto che lo Scartazzini, ammirato per tale movimento, fu tratto ad esclamare con la sua rude franchezza: « America, nuova Ravenna del grande poeta ! »

La Russia giustifica essa pure la previsione di allora, e ad essa si sono associate le altre nazioni slave: i popoli balcanici, via via che andavano acquistando la propria indipendenza, han tenuto quasi a titolo di onore di assicurare alle proprie letterature nascenti o risorgenti l'opera di Dante, voltata nei proprii idiomi. Né le nazioni scandinave sono da meno.

E si aggiunsero, occasionate in parte dalla celebrazione del sesto centenario di Dante, traduzioni olandesi, greche, ungheresi e quelle negli idiomi delle altre sorelle latine in Europa ed in America; abbiamo poi, in tempi piú recenti, traduzioni in armeno, una traduzione fiamminga, gaelica, bulgara ed, ultime nel tempo, la traduzione croata e quella slovena, che è in corso di publicazione.

Infine, e non è piú recente, una traduzione dell'*Inferno*, in lingua ebraica.

Questo diritto di cittadinanza, conferito spontaneamente da tante nazioni civili al nostro maggior poeta, *The voice of ten silent centuries,* — come lo chiamò Tommaso Carlyle, — può dirsi veramente un omaggio dovuto all'Alighieri, il quale giustamente fu chiamato « il poeta dell'umanità ». E cosí l'ufficio di traduttore, che solitamente si assume da uomini oscuri ed ignoti, fu fatto proprio da un futuro Re di Sassonia, che dedicò al suo lavoro vénti e piú anni di studio, il quale, piú che le vicende fortunatamente tranquille del suo Regno, sarà ricordato dai posteri col suo nome letterario di Filalete; da uomini di Stato, di toga, di armi. da ministri di religione e di piú religioni, da poeti di non dubbio né perituro valore, da uomini infine quasi di ogni professione e posizione sociale: medici, giuristi, professori, banchieri; da cattolici, ebrei, luterani ed ortodossi, illuminati tutti da una stessa luce, attratti tutti da un medesimo fascino. Ed infine, e dovevano a titolo di onore essere citate le prime, da non poche cultrici del nostro poeta, inglesi, tedesche, francesi, russe, rumene; alle quali dobbiamo pure dei notevoli studii letterari e svariate manifestazioni artistiche ispirate al culto di Dante.

Ed ora si hanno non meno di centosette traduzioni complete della *Divina Commedia,* uscite per le stampe in diciannove lingue, in confronto a ventitré traduzioni complete in quattro lingue, che si contavano nel 1856 quando Saint René Taillandier preconizzava la pacifica conquista.

Il conferenziere passò quindi all' iconografia dantesca, dividendola in quattro naturali raggruppamenti: ritratti che raffigurano il Poeta; — monumenti dedicati alla sua memoria; — opere d' invenzione allegorica; — illustrazioni delle opere dell'Alighieri. Infine enumerò i monumenti di Dante esistenti all'estero (Parigi, Dresda, Madrid, ecc.), le pitture in cui il divino poeta è raffigurato, le illustrazioni della *Commedia.*

Concludendo, il Besso si domanda se questo movimento d' ispirazione dantesca in tutte le arti sia per esaurirsi. È facile rispondere, come augura e spera egli stesso, che ciò non è, poichè tutto dimostra come la *Commedia* sia una miniera inesauribile per pittori, scultori, musicisti, nello stesso modo e forse piú che Shakespeare.

Un frammento di Codice della “ Commedia „.

Il prof. dott. Augusto Corradi ha scoperto recentemente, nell'Archivio del Comune di Nonantola, alcuni frammenti membranacei di un manoscritto della *Divina Commedia.* Parecchi anni or sono vennero tolte da alcuni registri vecchi del Comune le coperte in pergamena da cui erano protetti e messe da parte perché alcune contenevano dei frammenti di antiche scritture. Il Corradi, studiando su quelle pergamene, ne trovò due o tre che danno i seguenti frammenti della *Divina Cammedia*: *Inferno*: Canti IV, V, VI, XXII, XXIII, XXV, XXVI; *Purgatorio*: I (per intero), II, IX (quasi per intero); *Paradiso*: XXII, XXIII (per intero), XXIV (quasi per intero).

I frammenti del codice sono della fine del XIV secolo in scrittura gotica. Ai Canti precedono gli argomenti in latino: e le iniziali di ogni Canto sono miniate.

Circa il codice, di cui questi frammenti furono parte, il prof. Corradi crede che possa essere appartenuto a qualcuno di quegli Alighieri, che veri o no parenti di Dante, furono per molti anni giudici del celebre monastero di Nonantola. Può darsi che sia cosí; e può anche darsi che seguitando con ardore a cercare nelle altre pergamene, egli scopra altri frammenti e magari il documento inoppugnabile che avvalori la sua congettura. Ma perché non può anche ritenersi come probabile che il codice appartenesse a qualche studioso del primo periodo del Rinascimento, quando la famosa abbazia di Nonantola raccoglieva studiosi del piú puro classicismo?

La “ Maschera „ di Dante,

o, meglio, la imagine del vólto di Dante che erroneamente va sotto questo nome, e che in realtà non è se non un calco condotto sopra una scultura dell' ultimo quattrocento, ma, ad ogni modo, preziosa, perché probabilmente riproduce una testa già collocata in Ravenna sul sepolcro del Poeta, scolpita dalla mano di Tullio Lombardo, è stata in questi giorni donata dal senatore Alessandro D'Ancona, che n' era il fortunato possessore, al Sindaco di Firenze. Nel *Marzocco* del 30 aprile vediamo la relazione con la quale l' illustre donatore ha voluto accompagnare al Comune la nobile offerta.

Giubileo di cultura

è piaciuto a' compilatori di intitolare un fascicoletto, stampato su quella solita detestabile carta lucida, che dicono americana, dalla tip. Cooperativa di Firenze (Nerbini, editore) nella occasione della deposizione della prima pietra dell'erigendo palagio della Biblioteca nazionale, l' 8 di maggio 1911. Vi si ragiona, con garbo e chiarezza, del grande istituto fiorentino e del suo glorioso fondatore Antonio Magliabechi, e tra i cimelii che la Biblioteca possiede vi si ricorda la *Divina Commedia* col commento landiniano, stampata a Firenze nel 1481. Questo esemplare, del quale è qui riprodotta la prima pagina, è — come si sa — quello di dedica, impresso su pergamena, che il Landino volle offerto alla Republica di Firenze. Ma non è questo l'unico cimelio dantesco che la Nazionale fiorentina possiede: e la Direzione di quell' istituto si renderebbe benemerita di Dante e dell' Italia, se, — accogliendo un nostro antico vóto, — si decidesse a compilare quel compiuto catalogo di manoscritti e libri di argomento dantesco de' quali essa è doviziosamente provvista. Ne risulterebbe una collezione di manoscritti e di edizioni dantesche e di opere intorno al Poeta maravigliosa: e si sfaterebbe cosí l'opinione di molti, i quali credono e asseriscono che la prima e piú ricca Biblioteca dantesca è quella che Willard Fiske donò alla Biblioteca dell' Università di Ithaca, descritta ne' due grossi e ben compilati volumi di Teodoro Koch.

Dante a Dublino.

Col nome di *The Dante Society of Ireland* si è fondata a Dublino, circa due anni or sono, una associazione col proposito di promuovere, oltre che il culto di Dante in Irlanda, anche la conoscenza dell' arte e della letteratura italiana in generale. Ora sappiamo che l'esito della impresa ha sorpassato ogni aspettativa; sí che ne va tributata la dovuta lode al conte Lorenzo Salazar, Console generale d'Italia in Irlanda, il quale appunto fu il promotore e l'anima di quell' impresa, non certamente semplice e di facile attuazione.

Dante a Parigi.

Sotto il titolo: « Le *Dante* commenté par une femme », l'*Excelsior* del 14 marzo 1911 recava questa notizia:

« La grande salle des Conférences de l'*Institut catholique* de Paris ne manque pas de gravité. Ses murs sont clairs et hauts. Pour les orner, il n'y a guère qu'un Christ, les bras étendus sur la croix; une Jeanne d'Arc, les mains croisées sur la poitrine, et un portrait du Pape, avec, sur les épaules, un grand manteau rouge aux plis flottants. L'auditoire est assis sur des chaises ou sur des bancs de chapelle. Mlle. André, encore qu'elle ait dit avoir une certaine timidité, ne sembla pas trop émue par la majesté du lieu. Très simple, très modeste, très douce, en robe noire, avec un chapeau garni de roses, les mains gantées de blanc, elle suivit Mgr. Baudrillart, recteur de l'*Institut catholique,* qui la précéda sur l'estrade. Elle écouta ensouriant les souhaits de bienvenue que celui-ci lui adressa. Et quand le Prélat l'eut invitée à prendre la parole, en servante obéissante elle commença....

« C'est qu'il était permis à Mlle. André d'être timide! Elle est la première femme admis à l'honneur de professer à l'*Institut catholique* de Paris. Il y a deux ans, Mme. Lucie Félix-Faure-Goyau fit une conférence en ce même Institut, mais ce ne fut qu'une conférence! Mlle. André doit faire tout un cours sur le Dante. A vrai dire, ses leçons dans le projet primitif étaient destinées aux seules jeunes filles. Elle ne s'explique pas exactement comment elles se trouvent maintenant publiques. Mais hier son auditoire fut composé de dames nombreuses, de rares étudiants et de quelques prêtres.

« Mlle. André tient à ce qu'il n'y ait sur son compte aucun malentendu. Elle s'en expliqua au début de son premier cours. Elle professe, parce qu'on le lui a demandé. Le féminisme ne remporte pas, avec elle, une nouvelle victoire. Le seul féminisme dont elle soit partisan est celui de la fourmi qui prêche l'ordre et l'économie.

« Et elle aborda l'étude du Dante. Elle commença par exposer les phases de sa vie. Elle le fit avec la simplicité qui accompagne chacun de ses actes, mais l'ingéniosité de ses pensées et son érudition certaine furent très goûtées. Lorsqu'elle aura terminé ces cours préparatoirés, elle donnera lecture de la *Divine Comédie*. Pour cette année, elle bornera ses commentaires à *l'Enfer*. Et Mgr. Baudrillart, qui était assis à sa droite, ne dissimulait point sa satisfaction lorsqu'elle exprimait un jugement comme celui-ci: *Dante peut être l'un des remèdes les plus efficaces contre le matérialisme contemporain.* »

Una " Casa di Dante „ a Jersey.

Un nuovo tipo di monumento a Dante è quello che si ammira da poco a Jersey City, nella contea di Hudson (Stati Uniti). Esiste colà — per chi non lo sapesse — una numerosissima colonia italiana, che però, a somiglianza di quanto ormai è stato divulgato dappertutto, specialmente da Enrico Ferri e da Enrico Corradini, viveva disgregata, piena di indifferenza per ogni idealità, — compresa, s' intende, quella di patria, — non di altro occupantesi e preoccupantesi che del lavoro materiale, vòlto all'unico fine di ammassare il tradizionale peculio, che darà poi il modo di passare alla meno peggio gli ultimi anni di un'esistenza sicura ma oscura, giammai scaldata e sorrisa da un sol raggio di pensiero e di visione spirituale. Ora capitò in Jersey City un « colono latino », il modesto quanto valente medico Luigi Pezzè, spirito generoso ed entusiasta d'apostolo, il quale, con tenacia di propositi, coll'ardore del suo ingegno vivo e operoso, con la abnegazione che sol può apprezzare chi si sia trovato a vivere qualche tempo all'estero in contatto coi nostri emigranti, riuscí a scuotere quella massa inerte, e, coadiuvato poi dalle prime reclute a cui aveva comunicato il suo fuoco sacro, ad istituire un Comitato della *Società « Dante Alighieri »*, legalmente riconosciuto nel novembre del 1909, e forte oggi di un ragguardevole numero di soci, tra ordinarii e perpetui, e di un capitale di oltre 6000 dollari. Ormai si era ricchi. Che farne di questi quattrini? Qualcuno propose: Erigiamo un monumento a Dante; e l' idea fu àccolta súbito col massimo favore, e attuata con mirabile sollecitudine, tanto che l'anno passato si è potuto inaugurare il monumento. Il quale, e qui sta un de' maggiori meriti de' suoi zelatori, non è, fortunatamente, una delle solite statue in piedi, o sedute, né di marmo, né di bronzo, né di granito; è di volgarissima muratura: è una casa. Precisamente; una casa, nella quale il Comitato — lasciando, una buona volta, *li sassi alle montagne,* — ha investito tutto il suo attuale patrimonio, e che è stata battezzata *La Casa di Dante*. In essa, sotto il genio protettore del Poeta, si legge e si commenta publicamente il Poema, già vi comincia a funzionare una biblioteca; vi si fanno conferenze e letture volte a promuovere e a tutelare o diffondere la lingua e la cultura italiana, ed a tenere alto il prestigio nazionale e vivo lo spirito d' italianità, istruendo i connazionali nella lingua, nelle istituzioni, nella storia della terra d'adozione, e cosí via via. In fine un monumento che vorremmo veder presto imitato spesso, e non solamente in America.

Cataloghi danteschi.

Ai bibliofili e ai collettori di libri danteschi abbiam segnalato (*Giorn. dant.*, XIX, 55) la magnifica raccolta dell' Olschki. Ricordiamo ora, con lode, il bel catalogo segnato col nº 33, della libreria P. M. Barnard di Manchester: *Italy and the Italian Cities, including Aldine Presse and Dante Literature*.

Gara nazionale di lettura in lingua italiana.

È bandita in Livorno, per cura del Collegio *Dante Alighieri,* una gara nazionale di lettura in lingua italiana, che si svolgerà prossimamente.

Tutti possono concorrervi, qualunque ne sia l'età, il sesso e il grado di cultura. Il concorrente dovrà leggere una prosa o una poesia di autori italiani antichi e moderni a piacere, nelle quali sia preparato, e una prosa o una poesia a piacere della Commissione.

I vóti saranno dati sulla « voce », sulla « pronunzia » e sull'« espressione », tenendo conto sopratutto della naturalezza, in modo che la lettura appaia un discorso vivo e spontaneo, non una vieta declamazione.

Il regio Commissario della gara è l'illustre Giovanni Marradi, e la Presidenza tecnica è affidata al cav. Luigi Rasi, direttore della regia Scuola di recitazione di Firenze.

Sono stabiliti alcuni premii, pei quali contribuisce il Ministero dell'Istruzione publica, il Municipio di Livorno e altri Enti, e verranno assegnati a coloro fra i concorrenti che, a giudizio della Commissione, saranno riusciti migliori. La premiazione verrà fatta qualche giorno dopo la gara.

Tutti quanti i lettori giudicati idonei, anche se non vincitori dei premii, riceveranno indistintamente uno speciale diploma, che sarà documento non trascurabile per le aspirazioni ad uffici di carattere intellettuale, ed in particolar modo artistico e didattico.

Ciascun concorrente riceverà a domicilio l'invito per le prove, e il resultato del concorso, che sarà anche publicato nei principali giornali d'Italia. Per concorrere è necessario fare una domanda in carta libera, indicando esattamente il domicilio, e la Prosa e la Poesia che s'intende di presentare, aggiungendo tre lire, come tassa d'iscrizione. Questa tassa sarà restituita se il concorrente vorrà ritirarsi.

Il termine per l'invio delle domande non è ancóra fissato; ma è bene che tutti coloro, che intendono di prendere parte alla gara si affrettino a far la domanda e chiedere gli opportuni schiarimenti al direttore del Collegio *Dante Alighieri*, prof. Augusto Liverani.

Nuove publicazioni.

❧ Del *Codice diplomatico dantesco* si sono publicate, con la solita cura e magnificenza, le dispense dalla 11ª alla 14ª, con i documenti risguardanti le *Condizioni economiche degli Alighieri*. È ora in preparazione la 15ª con i documenti che si riferiscono alla *Gemma Donati*, la moglie di Dante.

❧ *La leggenda di Dante: motti, facezie e tradizioni dei secoli XIV-XIX* è il titolo di un libretto publicato nella collezione degli *Scrittori nostri* dall'editore R. Carabba di Lanciano, per cura e con introduzione di G. Papini. Ne daremo prossimamente piú larga notizia.

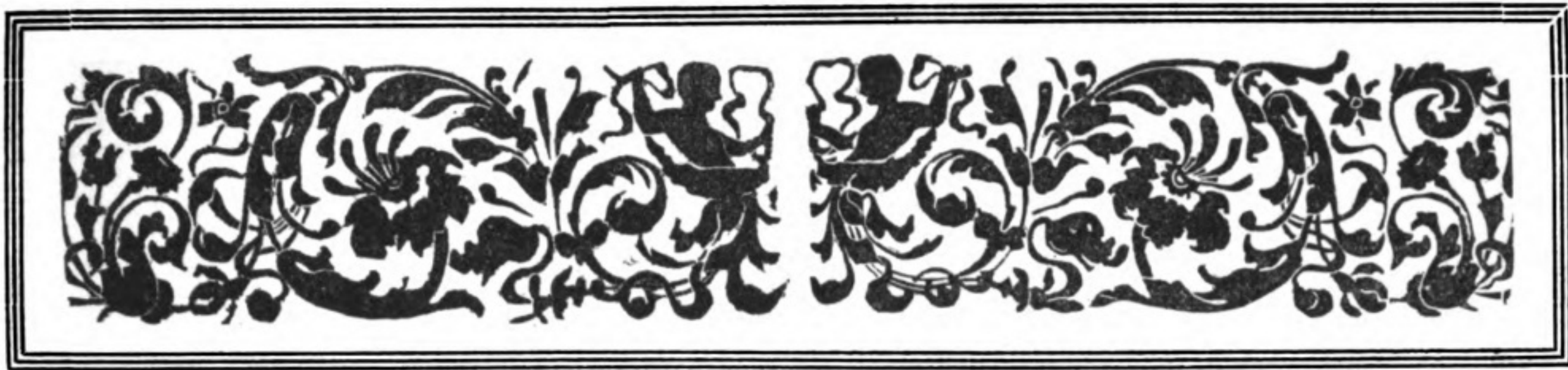
❧ G. L. Passerini ha publicato, con buon pensiero, una elegante riproduzione delle *Figurazioni* all'*Inferno* di Dante che Luigi Adamolli ideò, disegnò ed in parte incise per l'edizione fiorentina detta dell'« Àncora », degli anni 1817-18 e 19 dedicata al Canova.

Con questo volumetto, stampato nelle officine Alfieri e Lacroix di Milano con molto gusto e con molta precisione e nitidezza, e dedicato alla « Maestà di Margherita di Savoia, prima Regina d'Italia », il Passerini ha iniziato una sua pregevole *Galleria dantesca* che si propone di raccogliere in volumetti eleganti e di tenue prezzo le opere dei principali artisti che in ogni tempo, dal secolo XIV in poi, trassero ispirazione dalla *Divina Commedia* o dalle altre opere dell'Alighieri.

Le figurazioni dell'Adamolli, che ora tornano alla luce, al tempo della loro prima comparsa ebbero grande fortuna, non certamente ingiustificata ad onta di qualche innegabile difetto; infatti l'Adamolli trasse buon partito specialmente dalle riproduzioni del nudo, sí che i suoi disegni non mancano di offrire una vivace, se non sempre esatta interpretazione dei versi danteschi, e benché, veramente, di gusto qualche volta un po' accademico, hanno indubbiamente una notevole importanza per la storia dell'iconografia dantesca.

❧ Una buona raccolta di libri danteschi, provenienti dalle collezioni di Henry Clark Barlow, di James Morris, di F. D. Mocatta e di Whitley Stokes, è descritta da R. W. Cambers in un bel volume intitolato *Catalogue of the Dante Colletion in the Library of University College London, with a note on the correspondence of H. C. Barlow* (Oxford, 1910).

1911 — Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini - Firenze, Via del Sole, 4.

G. L. Passerini, direttore — **Leo S. Olschki,** editore-proprietario-responsabile.

La glorificazione angelica nel "Paradiso" dantesco*

§ 1. La glorificazione angelica. Il cielo cristallino. — § 2. Il « Punto da cui dipende il cielo e tutta la natura ». Aristotele e Boezio. — § 3. Il Punto e san Tommaso. Dio e l'eternità. La rosa angelica. — § 4. La varia cognizione angelica. Il moto circolare e lo Pseudo-Dionisio. — § 5. I tre moti angelici. Dionisio e san Tommaso. Il moto circolare e la visione beatifica degli angeli. — § 6. Lo sfavillare e l'*osanna* degli angeli. Il moto retto e obliquo nella provvidenza angelica. Le purgazioni, le illuminazioni e le perfezioni degli angeli. — § 7. Gli angeli rispetto all'uomo e all'universo. Il governo del mondo per mezzo degli angeli. Gl'influssi celesti; la necessità e la libertà umana. — § 8. I cieli e il numero e la qualità dell'azione degli angeli motori.

I.

Sparito il trionfo delle anime elette, Dante con la sua celeste compagna s'eleva al ciel velocissimo, detto Primo Mobile o Cielo cristallino. Quindi alla scena umana succede l'angelica, e il gran dramma che si svolge fuor dell'Empireo si chiude con la contemplazione del trionfo degli angeli. Anche questa è apparizione di spiriti sotto forma di luce. Ma nel Paradiso, tra il Poeta e gli angeli, non c'è mai comunicazione diretta. Ond'è che nella scena del trionfo angelico gli angeli contemplati e i due contemplatori restano a gran distanza, né fra loro volano parole, com'erà avvenuto ne' cieli inferiori, per le quali gli spettatori partecipino all'azione dramatica degli spiriti. Sembra che Dante, uomo viatore, che « per lo mortal pondo ancor giú *tornerà* »,[1] non ardisca uscire dalla schiera umana, e accomunarsi cogli angeli, al modo degli eletti, come quegli che si sente ancóra per istato da meno degli eletti stessi, e quindi piú vicino a questi che agli angeli.

Come Cristo per dignità di persona, e Maria per meriti e privilegî van sopra gli angeli, cosí gli spiriti angelici son troppo superiori per natura all'uomo, specie se ancor viatore; e il Poeta rispettò nella concezione del loro trionfo codesto riguardo e differenza che li tiene sublimi e tanto dappresso alla Divinità. Certo un dialogo con Gabriele o con Michele, che vibrasse di quell'affetto e di quelle variazioni di sentimento, ond'è vuota la lezione di Beatrice che la fa da cicerone a vista degli angeli, parrebbe a noi fosse per dare alla scena maggior vita ed interesse e fiorir il Poema di una bellezza di piú. Ma il teologo vede piú in là del poeta, e, lungi dall'abbassare e accomunare, come avean fatto i suoi precursori, gli spiriti beati con gli uomini, nel Paradiso li inalza ed allontana assai piú di quel che facesse nel Purgatorio, dove pure il contatto con loro è piú sentito, sebbene ritengano un non so che d'austero e d'autorità,

* Saggio di uno studio sopra *Il concetto e l'ordine del Paradiso dantesco,* che vedrà presto la luce nella *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari,* di G. L. Passerini.

[1] *Par.*, XXVII, 64-65.

che vien loro dall'officio e dalla figura umana assunta, ma non sí che non palesino anche lí quei lampi d'aeree fattezze ridenti di luce e di splendore, che poi diventano apici luminosi di pura fiamma e scintille nel Cielo cristallino. Per tal modo anche nell' animo nostro si trasfonde l' alto concetto dell'Aliglieri, e il non vederci dappresso verun angelo, ma contemplarli tutti in quel mirabile vortice di luce, in che egli ce li addita, è anche per noi una visione celeste e sublime, tanto piú bella, quanto ritrae piú dell' altezza ed eccellenza del suo oggetto.

Anche quel delle schiere angeliche è un « trionfo »,[1] come s' è detto. L'Alighieri lo raffigurò conformemente alle imagini, che gli suggeriva in ispecie lo studio di Boezio, dell'Aquinate e dello Pseudo-Dionisio Areopagita. Come le schiere del suo trionfo stanno intorno a Cristo, che, quale il sole le stelle, tutte quante le accende; e Maria, quasi maggior foco e viva stella, nella sua apoteosi brilla, vincendo tutti i candori che la glorificano; cosí nel trionfo degli angeli un punto raggia lume

> acuto sí che il viso, ch' egli affoca,
> chiuder conviensi per lo forte acume.[2]

Nella natura corporale e umana di Cristo e di Maria si accentra la umana glorificazione; e nella natura spirituale e divina del Creatore, è il centro o foco di tutta la glorificazione degli spiriti.

Quel punto d' infinita piccolezza e d' immensa vivacità luminosa è Dio, creatore e conservatore; e però

> . . . . da quel punto
> dipende il cielo e tutta la natura.[3]

L' imagine sa di mistero: l' incommensurabile parvità del punto sembra male accordarsi con la sua trascendente lucentezza. Al tutto, dice lo Scartazzini, l' intelletto e la ragion dell' uomo pugna in questo passo colla sua immaginativa.[4] Eppure proprio nella apparente contradizione delle due idee sta tutto l' alto concetto e la meraviglia, che il Poeta volea destare in noi. Le due idee si completano e illuminano a vicenda. L' una allarga, nobilita e accresce l' altra. La straordinaria potenza, che si sprigiona dal piccolissimo punto, dice alla fantasia e alla mente la somma unità, semplicità e spiritualità dell' Onnipotente, come la sua luce vivacissima l' infinita sua potenza e immensità di vita e verità.

Ma, a misurar l' estensione del profondo concetto dantesco vuolsi risalire alle sue fonti. Accolta, pel tramite dell' Aquinate specialmente, la dottrina di Tolomeo e de'cosmografi medievali sopra la necessità di porre di là dall' ottava sfera, sotto l' Empireo, il nono cielo o Primo Mobile,[1] il Poeta prova che « questo (Empireo) è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento. Ché per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di quello nono cielo, ch' è immediato a quello, d' esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. E quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità che sé sola compiutamente vede ».[2] E la ragione la dà l' Angelo delle scuole là dove, commentando la *Metafisica* d' Aristotele, spiega col Filosofo che il primo Motore, ossia Iddio, dicesi muovere a mo' d' appetibile e desiderato, perché il moto del cielo a lui è ordinato, come a fine, siccome quello ch' è causato da un prossimo movente per effetto del primo movente immobile, affine di assomigliarsi a lui nel causare e profondere in atto ciò che è virtualmente nel primo Motore.[3]

Sicché il Primo Mobile è la « ruota che » l' « Amor che il ciel *governa* » « *sempiterna*

[1] *Par.*, XXX, 10.

[2] *Par.*, XXVIII, 17-18.

[3] *Par.*, XXVIII, 41-42.

[4] *Comm. lipsiense*, a questo luogo.

[1] *Conviv.*, II, 3. San Tommaso (*Commento alla Metaf.*, l. XII, l. 9), al quale Dante attinse, scrive: « Existimavit (Aristoteles) quod octava sphaera, in qua sunt stellae fixae, esset primum mobile et motor ejus esset primum principium. Sed postea deprehensus est ab astrologis motus stellarum fixarum in contrarium primi motus: unde necesse est quod supra sphaeram stellarum fixarum sit alia circumdans totum, quae revolvit totum caelum motu diurno; et hoc est primum mobile, quod movetur a primo motore, secundum Aristotelem ». Il resto di questo passo dell' Aquinate si vedrà nella seconda parte sul criterio astrologico. — Vedi anche E. Proto, *Di una citazione dantesca nella « Vita Nuova » e nel « Convivio »* in *Fanfulla della Domenica*, 17 ottobre 1909.

[2] *Conv.*, II, 4.

[3] *Comm. alla Metafis.*, XII, l. 7.

desiderato »;[1] è « il real manto di tutti i volumi del mondo », il « corpo nella cui virtute l'esser di tutto suo contento giace ».[2] Pertanto

> la natura del mondo che quieta
> il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
> quinci comincia come da sua meta.
>
> E questo cielo non ha altro dove
> che la mente divina, in che s'accende
> l'amor che il volge e la virtú ch'ei piove . . .
>
> Non è suo moto per altro distinto;
> ma gli altri son misurati da questo,
> sí come dieci da mezzo e da quinto.
>
> E come il tempo tenga in cotal testo
> le sue radici e negli altri le fronde,
> omai a te puot'esser manifesto.[3]

Da questi versi, nota acutamente lo Scartazzini, risulta che, secondo Dante, il Primo Mobile è il confine ultimo della Natura, dello Spazio e del Tempo. E poiché, come dice san Tommaso, « angelus est supra tempus, quod est numerus motus coeli, quia est supra omnem motum corporalis naturae, non tamen est supra tempus, quod est numerus successionis esse ejus post non esse, et etiam quod est numerus successionis quae est in operationibus ejus »[4], al cielo del Primo Mobile, che sta sopra il moto di tutte le sfere corporali e del tempo loro, si confà a meraviglia l'apparizione del punto e de' nove cerchi. E già, spiegando il terzo cielo di san Paolo, il medesimo Aquinate aveva detto che nell'ordine delle cose conoscibili il secondo cielo è la cognizione degli spiriti celesti, mentre il primo è la cognizione de'corpi celesti, e il terzo la cognizione di Dio stesso; tre cognizioni che nell'ordine corporeo risponderebbero ai tre ultimi cieli, cioè quella degli angeli al cielo acqueo o cristallino, e le altre due ai cieli sidereo ed empireo.[5] Anche Ugo da San Caro e altri sulle tracce di Beda, di Valafrido e di san Girolamo, avean frammezzato tra il firmamento e il cielo della Trinità il « coelum angelorum ».[6]

[1] *Par.*, I, 76-77. Cfr. SAN TOMMASO. *Comm. alla Metafis.*, XII, l. 7. *Summa Theol.*, I, quaest. 105, a. 2 ad. 2.

[2] *Par.*, XXIII, 112-113; II, 113-114.

[3] *Par.*, XXVII, 106-120.

[4] I, quaest. 61, a. 2 ad. 2.

[5] II-II, quaest. 175, a. 3 ad. 4.

[6] *Comm. Gen.*, I.

II.

E certo di là dalla natura, dallo spazio e dal tempo non c'è che Dio, onnipotenza che sostiene il mondo, fulcro immenso senza estensione, principio eterno senza successione.

La cognizione corporea nulla ci offre d'inesteso meglio del punto donde s'inizia la linea; nulla d'immobile meglio del centro, intorno a cui si volge la circonferenza; nulla d'universale efficacia meglio del fulgore del ministro maggior della natura,

> ché sopra il sol non fu occhio che andasse.[1]

Elettissima pertanto è l'imagine dantesca del punto immobile e fulgentissimo, da cui

> dipende il cielo e tutta la natura.[2]

È tolta da Boezio e dall'Aquinate, come si vedrà piú avanti, quantunque l'espressione proceda da Aristotele. Questi infatti nella *Metafisica* dice appunto che il primo cielo è mosso da un motore immobile, desiderato con ferventissimo appetito come fine e principio, cui tutto tende a rassomigliarsi. Da tal principio dipende il cielo e la natura. Il cielo ne dipende, spiega san Tommaso, quanto alla perpetuità della sua sostanza e quanto alla sempiternità del suo moto, e ne dipende per conseguente tutta la natura, perciocché tutte le cose naturali dipendono dal cielo e da siffatto moto di esso.[3] Il cielo cristallino, ripete il discepolo dell'Aquinate e del Filosofo, « ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri, per la quale ogni dí quelli ricevono quaggiú la virtú di tutte le loro parti »,[4] giacché, l'*essere,* per tutto il *suo contenuto, giace nella virtú* del Primo Mobile.

Quanto all'imagine del punto, l'Alighieri qualche pallido contorno e abbozzo già ne aveva espresso. In un sogno da lui descritto nella *Vita*

[1] *Par.*, X, 28, 47-48.

[2] *Par.*, XXVIII, 42.

[3] Aristotele dice semplicemente: *Ex tali principio dependet coelum et natura.* San Tommaso, seguito dall'Alighieri aggiunge *tota natura*: « *Ex hoc* igitur *principio*, quod est primum movens ut finis, *dependet coelum,* et quantum ad perpetuitatem substantiae suae, et quantum ad perpetuitatem sui motus; *et per consequens* dependet a tali principio *tota natura,* eo quod omnia naturalia dependent a coelo et a tali motu ejus ». *Commento alla Metaf.*, XII, l, 7.

[4] *Conv.*, II, 15.

Nuova, l'Amore che gli appare in sembianza di giovine, paragona sé stesso al centro del circolo, al quale uniformemente si riferisce ogni parte della circonferenza,[1] laddove di Dante non è cosí; similitudine che, mentre richiama alla mente l'Amor che il ciel governa e desiderato sempiterna la rota de' cieli,[2] asserisce, tutto al nostro proposito, l'immobilità del centro del circolo; e in bocca d'Amore, secondo spiega il Giuliani, « riesce a dire: io duro costante, *non cosí tu;* rimango sempre lo stesso, non mi muto mai, per diverse che sieno le circostanze, in cui m'aggiro, ma tu invece ti *cambi di frequente* ».[3]

Una tal imagine non era nuova nella simbolica medievale.[4] Dante l'avea in un certo qual palliato paragone già intravveduta in Boezio, quando, a consolar sé della morte di Beatrice, si mise « a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea ».[5] Ivi certo dové notare la comparazione che Boezio fa del cerchio e del centro con la successione mobile del fato e la stabile semplicità del divino consiglio. « Perché, come di piú cerchi, i quali si volgano intorno un istesso centro, quello, che è l'ultimo di dentro, s'accosta alla semplicità del mezzo, ed è degli altri, che sono fuor di colui, come un certo centro intorno al quale si girino; e quello che è l'ultimo di fuori rotando con maggior circuito, quanto dalla indivisibilità del punto del mezzo, cioè del centro, si parte ed allontana, tanto con piú ampi spazi si spiega; e se àlcuna cosa si congiunga ed accompagni a quel mezzo ovvero centro, diviene necessariamente semplice anch' ella, e non si distende e muove piú: somigliantemente quello, che piú lontano dalla prima mente si parte, di maggior nodi e legami di Fato s'impaccia ed avviluppa; e tanto è ciascuna cosa dal Fato piú libera, quanto ella s'accosta piú vicina a quel sommo centro di tutte le cose; e se alla fermezza della mente superna s'appoggiasse, venendo a mancar di movimento, viene ancora a trapassare la necessità del Fato. Dunque com'è il discorso all'intelletto, come s'ha a quello, che è, quello che si genera, qual proporzione ha il tempo all'eternità, ed il cerchio al centro, quella ha l'ordine mobile del Fato alla semplicità stabile della Provvidenza. Questo ordine muove il cielo e le stelle, tempra insieme gli elementi e con iscambievole mutazione li trasforma. Il medesimo ordine tutte le cose che nascono e muoiono per somiglianti processi cosí di parti come di semi rinnovella. Questo eziandio, le azioni e le fortune degli uomini con indissolubile catena di cagioni costrigne e lega, le quali procedendo dai principii della Provvidenza, la quale è immobile, è forza che immobili siano ».[1]

In questo bel passo del *De consolatione*, che per la sua capitale importanza e la relazione strettissima, ond'è legato col nostro argomento, si voleva riferir per intiero, la concezione dantesca ha, a nostro avviso, la prima origine.

L'ordine mobile del fato, che muove il cielo, le stelle e le cose tutte giusta l'immobile Provveder divino, richiama la dipendenza

[1] « E quelli mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes* ». *Vita nuova*, 12. Cfr. G. Melodia, *La « Vita nuova » di D. A. con introd. comm. e glossario.* Milano, Vallardi, 1906, p. 85.

[2] *Par.*, I, 74-77.

[3] *La « Vita nuova » di D. A. come principio e fondamento del poema sacro.* Firenze, Le Monnier, 1883, 3ª ed., p. 33.

[4] Cfr. P. Chistoni, *La seconda fase del pensiero dantesco.* Livorno, Giusti, 1903, p. 55-56.

[5] *Conviv.*, II, 13.

[1] Cosí nella versione del *De consolatione Philosophiae*, fatta da Benedetto Varchi. — Il testo poi suona cosí: « Nam ut orbium circa eundem cardinem sese vertentium qui est intimus ad simplicitatem medietatis accedit ceterorumque extra locatorum veluti cardo quidam, circa quem versentur, existit; extimus vero, maiore ambitu rotatus, quanto a puncti media individuitate discedit, tanto amplioribus spatiis explicatur; si quod vero illi se medio connectat et societ, in simplicitate cogitur diffundique ac diffluere cessat: simili ratione quod longius a prima mente discedit, majoribus fati nexibus implicatur, ac tanto aliquid fato liberum est, quanto *illum rerum cardinem* vicinius petit. Quod si supernae mentis haeserit firmitati, motu carens, fati quoque supergreditur necessitatem. Igitur uti est ad intellectum ratiocinatio, ad id quod est id quod gignitur, ad aeternitatem tempus, ad puncti medium circulus: ita est fati series mobilis ad providentiae stabilem simplicitatem. Ea series caelum et sidera movet, elementa in se invicem temperat, et aeterna commutatione transformat. Eadem nascentia occidentiaque omnia per similes fetuum seminunque

del cielo e di tutta la natura dal punto fulgidissimo. Quei cerchi concentrici boeziani e piú o men veloci ed ampi giranti intorno, il punto immobile di mezzo sono già il simbolo del movimento e dell' immutabilità, del tempo e dell' eternità, degli angeli e di Dio, e della vita e della cognizione onde sono tra loro avvinti. [1]

III.

Afferma l' Alighieri d' aver dal libro di Boezio pigliato le mosse a ritener la filosofia per somma cosa, e però d' essere andato a cercarla alle scuole dei religiosi e alle dispute dei filosofanti. Né si appagò d' udirne ragionare da altri, ma egli stesso la studiò nei libri, di parecchi de' quali ci lasciò i titoli, e tra questi piú d'una volta nomina la *Somma contro i Gentili* dell' Aquinate. [2]

Orbene, il concetto di Boezio lo ritrovò in questa *Somma* e insieme l' imagine del punto e del cerchio come simboli dell'eternità e del tempo.

Ragionando della cognizione divina degli eventi non ancóra accaduti, san Tommaso espone, sulle tracce del Filosofo, che l' intendere di Dio non ha successione come neppure il suo essere, ma è tutto simultaneo e al tutto permanente, cioè eterno, laddove il tempo si distende secondo la successione del prima e del poi. E per ispiegare il suo concetto, paragona, secondo la similitudine boeziana, l'eternità al centro e il tempo alla circonferenza. E come il centro, che per essere nel mezzo è fuor della circonferenza, e tuttavia sta direttamente contrapposto ad ogni punto che in essa si designi, cosí l' eternità coesiste immobile e presente a tutte le differenze di tempo, a segno tale che nulla per volger de' secoli accade, cui il divino intelletto nella sua eternità già non contempli come attualmente presente, senza che per questa cognizione ciò che ha esistenza in un determinato punto del tempo debba in sé sempre esistere. [1]

A codesto paragone di san Tommaso pensò certo l'Alighieri, quando figurò immobile il punto centrale del trionfo angelico. È immobile, perché eterno. Al centro, dice altrove san Tommaso, somiglia l'eternità, siccome quella che, per essere semplice ed indivisibile, abbraccia tutto il decorso de' tempi, e ad ogni parte di tempo è simultaneamente presente,

---

renovat progressus. Haec actus etiam fortunasque hominum indissolubili causarum connexione constringit; quae, cum ab immobilis providentiae proficiscantur exordiis, ipsas quoque immutabiles necesse est esse ». *De cons. Phil.*, l. IV, prosa 6. — Al lettore non faccia specie la parola *Fatum*, che non è l' *inexorabile fatum* Virgiliano, ma, come lo definisce quivi Boezio, l' esecuzione della Provvidenza. « Nam providentia est illa ipsa divina ratio in summo omnium principe constituta quae cuncta disponit; fatum vero inhaerens rebus mobilibus dispositio, per quam providentia suis quaeque nectit ordinibus ». Il pensiero di codesta prosa boeziana riluce nell' ordine di tutte quante le cose e nella Provvidenza che cotanto assetta, di cui altamente parla l' Alighieri nel principio del *Paradiso* (I, 103-123). Cfr. San Tommaso, I, quaest. 116; *Contra Gentes*, l. III, c. 93.

[1] « Et est optima comparatio centri circuli ad creatorem. Sicut enim centrum est indivisibile et ab ipso possunt plures circuli procedere, ita creator unus et indivisibilis existens infinita creat et gubernat ». *Comm. al De Consol. Philosophiae*, IV, p. 6; tra le opere attribuite a san Tommaso.

[2] *Conv.*, II, 15; IV, 8, 15, 30.

[1] « Proportio igitur aeternitatis ad totam temporis durationem est sicut proportio indivisibilis ad continuum; non quidem ejus indivisibilis quod terminus continui est.... sed *ejus indivisibilis quod extra continuum est, et cuilibet tamen parti continui sive puncto in continuo signato coexistit.* Nam cum tempus motum non excedat, aeternitas, quae omnino extra motum est, nihil temporis est. Rursum, quum esse aeterni numquam deficiat, cuilibet tempori vel instanti temporis praesentialiter adest aeternitas, cujus exemplum utcumque in *circulo* est videre. Punctum enim in circumferentia signatum, etsi indivisibile sit, non tamen cuilibet puncto alii secundum situm coesistit simul: ordo enim situs continuitatem circumferentiae facit. *Centrum vero, quod est extra circumferentiam, ad quodlibet punctum in circumferentia signatum directe oppositionem habet.* Quidquid igitur in quacunque parte temporis est, coexistit aeterno, quasi praesens eidem, etsi respectu alterius partis temporis sit praeteritum vel futurum. Aeterno autem non potest aliquid praesentialiter coexistere nisi toti: quia successionis durationem non habet. Quidquid igitur per totum temporis decursum agitur, divinus intellectus in tota sua aeternitate intuetur quasi praesens; nec tamen quod quadam parte temporis agitur semper fuit existens ». *Contra Gentes*, l. I, c. 66. Anche l' Alighieri dice di Dio « che tutto intende, che suo *girare* è suo *intendere* » (*Convivio*, III, 12, l. 83).

quantunque nel loro flusso le parti del tempo succedano l'una all'altra.[1]

Cosí il centro delle nove corone circolanti raffigura Dio nella sua immobile eternità, semplice ed indivisibile: eternità rispondente a tutte le successioni de' tempi, sia cosmico, sia angelico, sia umano; semplicità escludente ogni estensione materiale di spazio; indivisibilità affermante la divina immultiplicabile unicità. Ecco perché tutto si aduna e si vede là

> dove s'*appunta* ogni *ubi* ed ogni *quando*,[1]

e perché i beati veggono

> le cose contingenti
> anzi che sieno in sé, mirando *il punto*
> *a cui tutte le cose son presenti.*[2]

Di che segue anche la terza cosa attribuita al punto, cioè d'essere luminosissimo. E si può assegnare con sicurezza la ragione, per cui Dante imaginasse che in questa prima apparizione Dio si manifesti come un punto luminoso. Voleva il profondissimo pensatore darci un'idea di Dio e dell'eternità, due cose, dice nel *Convivio* « che l'intelletto nostro guardar non può », perché l' « abbagliano ».[3] E siccome l'eternità, come s'è visto, rivela la natura divina, secondo la famosa definizione di Boezio, quale « interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio », e cognizione simultanea di tutte le creature esistenti e possibili, poiché la vita intellettuale altro non è che luce, l'eternità sotto l'imagine di punto non solo immobile, ma fulgidissimo diviene il centro della vorticosa danza del trionfo angelico influente sul rimanente universo.

Dio infatti è « l'eterna luce », il « lume che per tutto il ciel si spazia », il « sol degli angeli », il « sol che raggia tutto nostro stuolo ».[4] E come luce e sole è raffigurato nella Scrittura, nei padri e nei dottori, le volte non si contano.[5] « Ita quidem, dice Dionisio,

---

[1] « Deus est superior temporis decursu et esse suum est aeternum; unde et ejus cognitio non est temporalis sed aeterna. Comparatur autem aeternitas ad tempus sicut indivisibile ad continuum. In tempore enim invenitur diversitas quaedam partium secundum prius et posterius succedentium, sicut in linea inveniuntur diversae partes secundum situm ad invicem ordinatae; sed aeternitas prius et posterius non habet, quia res aeternae mutatione carent; et sic aeternitas est tota simul, sicut et punctum partibus caret secundum situm distinctis. Punctum autem dupliciter ad lineam comparari potest: uno quidem modo sicut intra lineam comprehensum.... alio modo ut extra lineam existens.... Puncto autem incluso in linea similatur instans, quod est terminus temporis, sed in diversis partibus temporis diversa instantia significantur. Puncto vero quod est extra lineam, scilicet *centro, quodammodo similatur aeternitas; quae, cum sit simplex et indivisibilis, totum decursum temporis comprehendit et quaelibet pars temporis est ei aequaliter praesens, licet partium temporis una sequatur aliam. Sic igitur Deus, qui de aeternitatis excelso omnia respicit, super totum temporis decursum et omnia quae geruntur in tempore praesentialiter intuetur....* Si quis enim sit in via per quam transeunt multi, videt quidem eos qui sunt ante se; qui vero post ipsum transeunt per certitudinem scire non potest. Sed si quis sit in aliquo excelso loco, unde etiam viam aspicere possit, simul videt omnes qui transeunt per viam. Sic ergo homo qui est in tempore non potest totum cursum temporis simul videre, sed videt ea solum quae coram assistunt, praesentia scilicet et de praeteritis aliqua; sed ea quae ventura sunt, per certitudinem scire non potest. Deus autem de excelso suae aeternitatis per certitudinem videt quasi praesentia omnia, quae per totum temporis decursum aguntur, absque hoc quod rebus contingentibus necessitas imponatur ». *Declaratio quorundam articul. Contra Graecos etc.* c. 10 (Fiaccadori, XVI, p. 95). Cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.*, N. S., X (1907), p. 266. — BOEZIO poi scrive: « Quoniam igitur, uti paullo ante monstratum est, omne quod scitur, non ex sua, sed ex comprehendentium natura cognoscitur, intueamur nunc, quantum fas est, quis sit divinae substantiae status, ut quaenam etiam scientia ejus sit possimus agnoscere. Deum igitur aeternum esse, cunctorum ratione degentium commune judicium est. Quid sit igitur aeternitas consideremus. Haec enim nobis naturam pariter divinam scientiamque patefecerit. Aeternitas igitur est interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio: quod ex collatione temporalium clarius liquet. Nam quidquid vivit in tempore, id praesens a praeteritis in futura procedit; nihilque est in tempore constitutum quod totum vitae suae spatium pariter possit amplecti ». *De consol. Philos.*, l. V, prosa ult. Cfr. SAN TOMMASO, I, quaest. 10, aa. 1, 2, 3, 4.

[1] *Par.*, XXIX. 12.

[2] *Par.*. XVII, 16-18.

[3] *Conviv.*, III, 15.

[4] *Par.*, V, 8, 118; X, 53, XXV, 54.

[5] Cfr. I *Ioan.*, 1, 5.7; *Tim.*, 6, 16; *Eccli.*, 46, 18; PACHYMERES, *In Coel. Hier.*, c. I; EUSEBIUS, *Hist. Eccl.*, l. I, c. 2; GREG. NAZ., *Or.*, 40; n. 5; DAMASC., *De fide orth.*, l. II, c. 3; IRENAEUS, *Adv.*, *haer.*, l. II, c. 18, n. 4; THEOPHYL., *In Ioan.*, I, 8; DIONYS., *De div. nom.*, c. IV, n. 4; THOMAS AQ., *Catena aurea*,

et divinae bonitatis manifesta imago magnus iste et totum splendens et semper lucens sol ».[1]

Cosí quel punto fulgentissimo, da cui dipende il cielo e tutta la natura, diviene l'inesausta fonte della vita dell'universo e della vita divina sufficiente in sé ed esplicante intorno a sé con la creazione degli enti la distesa della natura, dello spazio e del tempo. Onde Dante fa dire a Beatrice che

in sua eternità di tempo fuore,
fuor d'ogni altro comprender come i piacque,
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore;

né prima quasi torpente si giacque;
ché né prima né poscia procedette
lo discorrer di Dio sopra quest'acque.[2]

Codesta frase dell'aprirsi dell'eterno amore in nuovi amori per ispiegare la creazione degli angeli, presenti allo sguardo di Dante in forma di cerchi concentrici intorno ad un punto, ci fa sovvenire dell'aprirsi della rosa nelle sue foglie, e prefigura la candida rosa dell'empireo. È la rosa angelica, quale si conviene a' puri spiriti, come sono Dio e gli angeli, considerati separatamente dagli uomini e fuori della comune sede dell'empireo.

Ioan. I, 8, 9, e *Comm. in Ioan.* ibid. — Si vegga CHOLLET, *Theologica lucis theoria;* Insulis, Taffin Lefort, 1893, p. 19 e segg. SUICERUS, *Thesaurus eccl.*, alle voci φως, απαύγασμα, ἥλιος; etc. H. KOCH, *Pseudo-Dionysius Areop.*, Mainz, 1900, p. 242.

[1] *De div. nom.*, C. IV, § 4. SAN BONAVENTURA, scrive (*Quaest. anecd.* etc. n. 25) della divina luce: « In quantum est haec lux causa essendi est lux magna; in quantum est ratio intelligendi, est lux clara; in quantum est ordo vivendi est lux bona ».

[2] *Par.*, XXIX, 16-21. « Ipse enim bonum operans existentium amor in bono secundum excessum praeexistens non dimisit ipsum sine germine in seipso manere » DIONISIO, *De div. nom.*, c. IV § 10. SAN TOMMASO, *Comm. de div. nom.*, l. 9. Il Torraca nei versi di Dante per *quest' acque* intende gli angeli, in senso metaforico. Ma, a nostro avviso, quella frase non si riferisce che al cielo cristallino, ove si trovava Beatrice parlante, chiamato comunemente dai cosmografi e dai teologi medievali *cielo acqueo* o *acque sopra il firmamento,* comunque si spiegassero. Cfr. SAN TOMMASO, I, quaest. 68, aa. 2, 3, 4; *Quodlib.* IV, quest. 2, a. 2; SAN BONAVENTURA II *Sent. Dist.* 14, a. 1, quaest. 1; e per tutte le opinioni DIONISIO CART., II *Sent., Dist.* 14, quaest. 1, 3, 6.

IV.

Il centro immobile e fulgentissimo rappresenta Dio nella sua eternità. Se dunque il « punto fisso che tiene all'ubi » i cori degli angeli, è imagine dell'eternità, i cerchi che gli s'aggirano intorno raffigureranno il tempo angelico, ossia l'*evo* coi tempi che lo accompagnano, a quel modo che il Primo Mobile, ove proprio appaiono gli angeli, essendo misura di tutti i moti corporali, rappresenta il tempo delle cose corruttibili. Quindi è che Dante ne' cerchi ci fa considerare la varia velocità e lo splendore diverso, ossia il tempo e l'eccellenza della cognizione di vari ordini angelici. Perché l'eternità, dice l'Aquinate, è la misura dell'essere permanente, secondo che una cosa s'allontana piú o meno dalla permanenza dell'essere, si scosta pure dall'eternità. E poiché coll'*evo* intrasmutabile degli angeli va congiunto il tempo che misura la successione de' loro affetti e pensieri, e le specie intelligibili angeliche son tanto piú universali e rappresentative delle cose, quanto superiore è l'intelletto e la natura dell'angelo contemplante, cosí con minor successione d'atti piú operano ed intendono que' del primo coro che non quelli dell'ultimo, e minor tempo ammettono congiunto col loro *evo*.[1] Per questo nel trionfo de' cerchi angelici

. . . . . ciascheduno
piú tardo si movea, secondo ch'era
in numero distante piú dell'uno,

e quello avea la fiamma piú sincera
cui men distava la favilla pura;
credo, però che piú di lei s'invera.[2]

Cosí gli angeli, anche secondo la natura di lor durazione, sono mediani fra Dio e l'uomo, come la loro gerarchia frammezza la gerarchia umana e la divina. Partecipano dell'eternità

---

[1] Cfr. SAN TOMMASO, I, quaest. 10, aa. 4, 5, 6; quaest. 55, a. 3; *De verit.*, quaest. 8, a. 10; *Contra Gent.*, II, cc. 99, 100. *Op. De Instantibus*, c. 5.

[2] *Par.*, XXVIII, 33-38. L'Angelico (I, quaest. 55, a. 3) scrive: « Ex hoc sunt in rebus aliqua superiora, quod sunt uni primo, quod est Deus, propinquiora et similiora. In Deo autem tota plenitudo intellectualis cognitionis continetur in uno, scilicet in assentia divina, per quam Deus omnia cognoscit.... Sic igitur quanto angelus fuerit superior, tanto per pauciores species universalitatem intelligibilium apprehendere poterit ».

quanto alla visione di gloria per l'immobilità della cognizione, che rampolla dalla stessa eterna divina essenza come principio e oggetto del conoscere,

> punto fisso che li tiene all' *ubi*,
> e terrà sempre, nel qual sempre fôro.

Per il loro essere poi, intrasmutabile quanto alla natura e mutevole secondo la successione e formalità degli atti, sono piú e men vicini a Dio: s' accostano alla sua eternità dal lato della permanenza del loro *evo*, e dal lato della compatibile successione se ne dilungano, per volgersi fuor dell' eternità nel vortice del tempo, per cui si avvicinano agli esseri totalmente trasmutabili. [2]

Considerata a questa immensa luce di pensiero, e dall' orizzonte del Primo Mobile, misurante il nostro « viver ch' è un correre alla morte », la scena del trionfo angelico, che lude intorno al punto fisso dell' eternità, sembra salire giganteggiando nell' immensurabile pelago dell' essere, ove ciascuna natura si muove al proprio porto, con una gradazione crescente di luce e di vita, di moto e di bellezza.

I luminosi lampi pioventi dal punto fulgidissimo e sfolgoranti d' ogni parte illuminano di lí l' universo per mezzo degli angeli e lanciano sprazzi vivissimi sopra il divino poeta, che, immobile sul convesso del Primo Mobile, a fianco dell' ispiratrice del suo sublime canto, e pieno la mente della grande idea, va contemplando come per magnifici gradi

> la gloria di Colui che tutto muove
> per l'universo penetra e risplende
> in una parte piú e meno altrove.

Senonché l' apparizione circulata del trionfo angelico va anche considerata da un altro aspetto non meno vero e luminoso del precedente, dove entra maestro all' Alighieri, non però senza la scorta dell' Aquinate, lo Pseudo-Dionisio con le sue notissime opere mistiche, delizia del Medio Evo. [3]

[1] *Par.*, XXVIII, 95-96.

[2] I, quaest. 10, a. 5 et ad 1.

[3] Sopra le opere attribuite a Dionigi Areopagita, si veggano le *Dissertationes criticae de gestis, scriptis et doctrina S. Thomae Aq.*, Diss. 8, c. 3; Diss. 9, del De-Rubeis (S. Th.; *Opera*, Romae, Polyglotta, 1882, vol. I, p. cxxxv, cxxxviii e segg.). — H. Koch, *Pseudo-Dionysius Areop. in seinen Beziehung. zum Neuplatonismus und Mysterienwesen*, Mainz, Kirchheim, 1910.

Da san Tommaso già bella e chiara era scaturita l' imagine del punto figurativo di Dio eterno e creatore, presente al decorso di tutti i tempi. Il moto però circolare, onde sono animati i cori angelici, viene da Dionisio, sebbene ancora pel tramite dei commenti e particolarmente di quello dell' Aquinate, suggerito a Dante.

Anche Dionisio assegna al punto luminoso ch' egli però sott' altro aspetto, se non sott'altra luce, presenta, l' attributo d' eternità. Infatti, avanti di parlare del triplice moto angelico, stabilisce che Dio, bello sopressenziale, anzi la stessa bellezza, a mo' di sole dispensa a tutte le cose la pioggia del suo raggio fontale, che le abbella, siccome quegli ch' è bellezza immutabile ed eterna e preesiste e in sé precontiene eminentemente la sorgente di tutto il bello. Onde da lui come da causa procede tutto l' ordine e la mirabile varietà dell' universo, la perpetua successione delle cose nascenti, ogni quiete ed ogni moto degli angeli, dell' anime e de' corpi, per esser lui quiete e moto a tutti, siccome quegli che, superiore ad ogni moto e quiete, colloca ciascuna cosa nella natura a lei propria e l' avvia con speciale inclinazione e movimento verso il Creatore. [1]

Dio pertanto, a detta di Dionisio, immobile com' è nella sua eternità, rattiene nel tempo e muove a' propri fini le parti dell' universo. E parte di esso, perché « cima del mondo », sono gli angeli creati nel cielo. [2] Molti caddero, ma quella moltitudine, che vi rimase, incominciò il proprio giro intorno a Dio

> . . . . con tanto diletto
> che mai da circuir non si diparte. [3]

V.

Tre infatti, scrive l'Areopagita, sono i moti degli angeli: il circolare, il diretto e l'obliquo; e ne tratta, come di una natural conseguenza della mozione universale di Dio, in coda al passo da noi testé compendiato. [4] Quei moti voglionsi intendere, spiega l'Aquinate, in un

[1] *De div. nomin.*, c. IV, § 7.

[2] Cfr. I, quaest. 61, a 3.

[3] *Par.*, XXIX, 53-54.

[4] *Op. cit.*, § 8.

senso da convenire agli angeli, cioè non quasi traslazione da una banda ad un'altra, ma nel significato generale di operazione secondo che anche l' intendere e il sentire son detti moti.[1] Questo rigor scientifico che suona bene in bocca del Teologo, che mira a distrigare il vero di sotto l'involucro della metafora, il poeta lo piglia con la sua scorza, che piú si confà e presta al fantasma poetico, e alla figurazione simbolica e artistica del bello. L'Alighieri, quindi senza diminuire o falsare il concetto dell' Areopagita, ne ingrandisce ed allarga l' imagine, e la solleva in un cielo piú ampio e sfolgorante sotto forma concreta ed esteriore.

A lui però preluceva la magistrale spiegazione dell 'Aquinate, sí chiaro e profondo interprete del pensiero di Dionisio. Il triplice moto degli angeli circolare, obliquo e retto, egli osserva, rispecchia la loro cognizione divina, e però ritrae la varietà della loro scienza.

Come nel moto circolare corporeo è da considerare l'uniformità senza principio e termine intrinseco, cosí l'operazione intellettuale delle menti angeliche contemplanti Dio s'affissa pure in Dio, ed intorno a lui, quasi circolando, si muove; in quanto quelle menti giungono l'aspetto loro col valor infinito, senza proceder d' altro principio per venire al fine della loro cognizione, che è Dio, a quel modo che la circonferenza non ha principio né fine. Onde Dionisio afferma che « angeli moventur circulariter, unite, sine principiis et interminabilibus illuminationibus pulcri et boni ». Affinché intendiamo, prosegue l'Angelico, codeste illuminazioni divine derivanti alle menti angeliche esser come linee che dal centro pervengono alla circonferenza, e la costituiscono. La cognizione di Dio, propria di lui stesso, è come il centro; e la cognizione, che del medesimo Dio ha l'angelo, rassomiglia alla circonferenza, la quale ritrae bensí dell'unità del centro, ma non l'agguaglia. Dionisio dunque assegna agli angeli il movimento circolare, in quanto uniformemente e incessantemente senza principio e fine intuiscono Dio;[2] « quae quidem uniformitas vel identitas, dice san Tommaso, eis convenit ex hoc quod *indesinenter circumeunt quasi chorizantes* per uniformem contemplationem circa causam totius identitatis, quae est pulcrum et bonum divinum ».[1]

Somma, come ognun vede, è l'analogia di figura e di pensiero che corre tra il moto circolare della cognizione degli angelici ordini perennemente volteggianti « quasi chorizantes » intorno a Dio e l'aligheriano « trionfo che lude sempre dintorno al punto » « *osannando* di coro in coro ». Buon argomento che Dante, il quale asserisce che

> ....Dionisio con tanto desio
> a contemplar questi ordini si mise
> che li nomò e distinse com' io,[2]

ricercò e studiò molt' altre cose nell' opere di lui e nei commenti che ne correvano al suo tempo, e specialmente in quelli da san Tommaso sparsi nelle proprie opere.

Poiché negli angeli, puri spiriti, la vita è tutta dell' intelletto e della volontà, nel movimento circolare degli angeli intorno a Dio starà la piú alta manifestazione della loro vita intellettuale, qual' è l' intuizione indefettibile e beatifica della verità che appaga il loro intelletto. Il circolo, nella teorica aristotelica e scolastica, era ritenuto fosse la figura piú perfetta,[3] e del pari che il moto circolare fosse il primo e il solo che potesse esser continuo e duraturo. Nella circonferenza non si può designare principio, mezzo e fine, ma queste sono tre doti del centro, ch' è principio de' raggi che vanno alla circonferenza, termine di quelli che dalla circonferenza vi convengono, e punto mediano ed equidistante da tutta la linea circolare.[4] Parimente Dio, centro dei cerchi an-

---

[1] *De verit.*, quaest. 8, a. 15 ad 3; *Comment. in op. De divin Nomin.*, c. 4, l. 7.

[2] *De verit.*, quaest. 8, a. 15 ad 3; *Comm. al De div. Nomin.* c. IV, l. 7: II-II, quaest. 180, a. 6 ad 2.

[1] *Comm. al De div. Nomin.*, c. IV, l. 7. — Dionisio anche altrove (*De coelest. Hierar.*, c. 15) spiegando le varie metafore scritturali degli angeli, parla del loro moto circolare intorno a Dio, e scrive del nome di *rotae*: « Igneae enim divinaeque rotae conversiones quidem suas habent, quod sempiterno motu circa idem summum bonum versentur ». DIONYS. AREOP., *Opera*, Brixiae, 1854, p. 60.

[2] *Par.*, XXVIII, 130-132.

[3] Cfr. DANTE, *Conv.*, IV, 16; SAN TOMMASO, *Comm. al De Coelo et Mundo*, l. I, l. 4; *Comm. alla Fisica*, l. VIII, l. 19.

[4] *Comm. alla Fisica*, l. VIII, l. 20: « In linea circulari termini non sunt distincti: nulla enim est ratio quare unum punctum signatum in linea circulari sit magis terminus quam alius, quia unumquodque

gelici, è loro principio, mezzo e fine; e però come Beatrice spiega,

> questi ordini di su tutti rimirano,
> e di giú vincon sí che verso Dio
> tutti tirati sono, e tutti tirano.[1]

E perché nel circolo, dice l'Aquinate, al principio e al fine, che è nel centro, il mobile, che si muove secondo la circonferenza, non può mai pervenire, ne segue che ciò che cosí si muove è in certo modo sempre in movimento e sempre in riposo, siccome sempre aggirantesi intorno al mezzo, e non mai in moto verso il termine; termine che nel mezzo s' immedesima col principio.[2] Analogamente il poeta ci rappresenta i cerchi angelici, non solo giranti in moto perpetuo, da quando la parte degli angeli rimasa in cielo

> ..... cominciò quest' arte,
> che tu discerni, con tanto diletto,
> che mai da circuir non si diparte;

ma ancora come immobili eternamente intorno al loro centro, perché il punto fisso

> .....li tiene all'*ubi*,
> e terrà sempre, nel qual sempre fôro.

Chiaro è dunque essere nel moto circolare delle schiere angeliche raffigurata la loro più alta perfezione, consistente nell' immutabile intuizione di Dio. « Et ideo, scrive l'Aquinate, Dionysius motum *circularem* in angelis assignat, in quantum uniformiter et indesinenter absque principio et fine intuentur Deum; sicut motus circularis carens principio et fine, uniformiter est circa idem centrum ».[3] E cosí « quantum ad visionem gloriae, participant aeternitatem »,[4] aggirandosi intorno al punto fisso che n' è simbolo. Onde il poeta ci fa

> ....saper che tutti hanno diletto
> quanto la sua veduta si profonda
> nel vero in che si queta ogn' intelletto.

similiter est et principium et medium et finis.... Ideo autem in ipsa linea circulari non distinguitur principium, medium et finis, quia haec tria pertinent ad centrum, a quo sicut a principio procedunt lineae ad circumferentiam et ad ipsum terminantur lineae a circunferentia protractae: et est etiam medium totius magnitudinis secundum aequidistantiam ad omnia signa circumferentiae ».

[1] *Par.*, XXVIII, 127-129.

[2] *Comm. alla Fisica*, l. VIII, l. 20.

[3] II-II, quaest. 180, a. 6 ad 2.

[4] I, quaest., 10, a. 5 ad 1.

> Quinci si può veder come si fonda
> l' esser beato nell' atto che vede,
> non in quel ch' ama che poscia seconda;
>
> e del vedere è misura mercede,
> che grazia partorisce e buona voglia:
> cosí di grado in grado si procede.[1]

Cotesta diversità di grado nella beatitudine è pure sensibilmente rappresentata nei nove cerchi giranti intorno al punto, in quanto sono vari, sí per velocità di movimento e sí per purezza di fiamma. Ciascheduno de' cerchi, dice Dante,

> piú tardo si movea, secondo ch' era
> in numero distante piú dall' uno.
>
> E quello avea la fiamma piú sincera,
> cui men distava la favilla pura,
> credo, però che piú di lei s' invera.[2]

« Credo », soggiunge quasi opinando l'Alighieri, « perché piú del vero s' investe », cioè a dire, che la sincerità della fiamma, decrescente in proporzione della sua distanza dalla favilla del punto centrale, simboleggia il piú o meno *inverarsi* o *profondarsi nel vero* divino. Moto e luce son cosí la misura della rassomiglianza di ciascun cerchio a Dio secondo la eccellenza della natura, della grazia e della gloria. Onde è detto de' Serafini e Cherubini che

> cosí veloci seguono i suoi vimi,
> per somigliarsi al punto quanto ponno,
> e posson quanto a veder son sublimi;

ed è « si tosto il muovere » del loro cerchio,

> per l'affocato amore ond' egli è punto.[3]

[1] *Par.*, XXVIII, 106, 114; *Conv.*, II, 6.

[2] Ivi, v. 34-38.

[3] *Par.*, XXVIII, 100-102; 43-45. È questa una reminiscenza di Dionisio (*De coel. Hier.*, c. 7, § 4): « Quin et multa quoque Dei consuetudine operumque communicatione dignus est habitus *propter ejus cum illo quanta potest existere*, habitudinum actionumque *similitudinem* probatissimarum ».

E Pachimero spiega nella sua parafrasi (Migne, *P. G.*, t. 3, c. 234) cosí: « Est igitur etiam in divinis coelestibusque mentibus impetus quidam ac motus, illud ad divinum Numen desiderium, atque illa circum ipsum, tanquam circumcirca centrum, chorea, *non secus ac circuli circum punctum seu centrum a quo deductus est*. Enimvero etiam secundum necessitatem naturalem res quaelibet circa Deum choream ducit, dum causam suam ambit secundum esse. Hoc utique modo circum Regem omnium sunt omnia, et propter ipsum sunt universa, ipseque auctor est omnium bo-

Somiglianza maggiore a Dio nel lume dell' intelletto e piú affocato amore nella volontà, sono le due cause della maggior celerità del moto circolare de' Serafini, dei Cherubini e dei Troni. E cosí di grado in grado procedendo, va decrescendo la rapidità e lo splendore della seconda gerarchia, ove sono le Dominazioni, le Virtú, e le Podestà, alla terza de' Principati, degli Arcangeli e degli Angeli. Con quest' ordine, differente da quel del *Convivio,* dove il poeta non si attiene a Dionisio e agli scolastici, ma a san Gregorio, distribuí gli angeli intorno al punto divino e disegnò i cerchi giranti delle schiere angeliche.[1]

VI.

Che significhi il moto circolare e la diversa velocità de' nove cerchi s' è detto. Ma si chiede: qual' è il vero nascosto sotto il velame delle scintille e dei cori trasmettentisi l' inno a Dio?

Anzitutto, questa seconda fase del trionfo, che corrisponde al fulgore e ai canti dei cieli inferiori, fa segno della gioia e della lode angelica, essendo sempre vero che

> per letiziar là su fulgor s' acquista
> sí come riso qui.[1]

Ciò tuttavia è parte, non tutto il vero nascosto nello sfavillío dei cerchi. Questi, che, mentre Beatrice parlava, erano parsi ruote di luce circolante,

> poi che le parole sue restaro,
> non altrimenti ferro disfavilla
> che bolle, come i cerchi sfavillaro:
> lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
> ed eran tante che il numero loro
> piú che il doppiar degli scacchi s' immilla.

In questi versi, piú o meno stranamente interpretati, altro non si adombra, a nostro avviso, che il gran numero degli angeli, onde risulta ciascun cerchio o ordine angelico, e la loro reciproca illuminazione. A tal senso ci conduce la piú naturale spiegazione, che, dietro il Landino, ne dedusse il savissimo Poletto, col quale conveniamo nel credere « che il poeta volesse dire che quei cerchi, prima che si commovessero pel nuovo tripudio, gli paressero cerchi di fuoco, senza discernere le distinte creature che li componevano; ma che, movendosi e levandosi ora per dimostrare la letizia, che provavano, gli angeli, pur rimanendo dentro al loro cerchio rispettivo, si mostrassero come scintille, in quella guisa che da un ciocco arso e sbattuto si staccano e si levano le scintille; e queste eran tante che non si potevano numerare ».[3]

Vale a dire, in questa figurazione la persona di ciascun angelo esce dall' indistinto « incendio » del proprio cerchio, e si manifesta separatamente nell'esser suo individuale, senza che perciò cessi dal movimento, onde intorno al punto è rapito l'intero suo cerchio, di cui sempre segue colla propria scintilla il fuoco od incendio. E poiché la fiamma dei vari cerchi appariva piú sincera, quanto men distava dal fulgore del punto centrale, è chiaro

norum. Quando aliquis ad Deum vergit, multa ejus communione cooperationeque dignus efficitur, per eam quae cum ipso fieri potest assimilationem. Cum enim in Deo habitus sit et operatio, scilicet puritas et expiatio, lumen et illuminatio, perfectio et id quod perficit (quorum alterum quidem habitus est, alterum autem operatio), mens quoque bonorum habituum communione digna redditur ut et ipsa per gratiam pura, lux, et perfecta sit; quin et in partem venit cooperationis dum et ipsa purgat et illuminat et perficit ».

[1] Cfr. *Conviv.*, II, 6. — Tuttavia, se mal non ci apponiamo, anche nella *Commedia* ricorre una reminiscenza della sentenza del *Convivio*. Nel *Convivio* scrive (II, 6) che è ragionevole credere che tra i movitori de' cieli « quelli di Venere siano li troni ». E parimente nella *Commedia*, Cunizza, che appare al poeta nel ciel di Venere afferma di vedere i futuri castighi in Dio giudicante per mezzo o per influsso de' Troni:

> Su sono specchi, voi dicete troni,
> onde rifulge a noi Dio giudicante,
> sí che questi parlar ne paion buoni.
> *Par.*, IX, 61-63.

È un fugace ricordo, corretto già prima nello stesso cielo di Venere, da Carlo Martello, quando attribuisce il moto di quel pianeta, non ai Troni, ma ai Principati:

> Noi, ci volgiam coi Principi celesti,
> d'un giro, d'un girare e d'una sete.
> *Par.*, VIII, 34-35.

Nella *Commedia* Dante segue Dionisio e l'Aquinate; nel *Convivio* invece Gregorio Magno, come si dirà nella seconda parte di questo studio, trattando dell' ordinamento degli angeli.

[1] *Par.*, IX, 70-71,

[2] *Par.*, XXVIII, 89-93.

[3] *Comm. alla D. C.,* a questo luogo.

come anco le scintille, dovendo seguire il proprio incendio, andassero decrescendo di splendore dal cerchio piú interno al piú esterno, e disegnassero come un nembo di innumerevoli lumi giranti sopra lo sfondo dei nove gruppi concentrici. La luce cresce pe' riflessi luminosi che lo sfavillar d' un cerchio getta sopra l' altro; e a tali riflessi s' accompagnano gli osanna di tutti gli angeli al Punto fisso, trapassando l' inno « di coro in coro », come il suono di onda in onda sonora, e come

> dal centro al cerchio e sí dal cerchio al centro
> muovesi l' acqua in un ritondo vaso
> secondo ch' è percossa fuori o dentro.

L' un coro trasmetteva all' altro l' osanna ricevuto dall'antecedente, e si rispondevano a vicenda, non altrimenti che i Serafini uditi da Isaia cantare il celeste trisagio. [1] Cosí al nostro orecchio par che arrivi dai cieli come un perenne inseguirsi di osanna, un' eco festosa d' angelici tripudi rincorrente un' altr' eco trasvolante e ripercossa di cerchio in cerchio, uno *svernare perpetualemente osanna* con nove melode riecheggianti in nove ordini di letizia,[2] quasi parti vocali di una fuga celeste, sempre sull' esporre il soggetto, mai sullo stringere e chiudere. È un' onda di raggi sonori che si spandono in tutti i sensi dal centro alla perifería, dal coro de' Serafini a quel degli Angeli. L' osanna, variazione di lode a Dio e nota di trionfo, suona continuo invito da un coro all' altro a glorificar il fonte d' ogni felicità, il punto fisso che li tiene all' *ubi:*

> *Osanna sanctus Deus Sabaoth*
> *superillustrans claritate tua*
> *felices ignes horum malachoth.* [3]

[1] « Et clamabant alter ad alterum : Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus exercituum ». *Is.*, 6, 3, Cantavano alternativamente *per modum chori.* « Nam, scrive l'A Lapide quivi, haec verba *alter ad alterum,* significant eos ἀντιφώνως, idest alternis vocibus cantasse, uti fit in choro psallentium. Ita communitet Patres. Unde Damascenus, tract. de Trisagio, docer ab his Seraphinis Ecclesiam didicisse chorum, idest modum alternis canendi et psallendi ». A questa sentenza comune de' Padri informò l'Alighieri la concezione dell' osannare reciproco de' cori angelici. Anche l' « Osanna sanctus *Deus Sabaoth* » del *Par.* VIII, 1; il dolcissimo canto « Santo, santo, santo » del *Par.*, XXVI, 69, richiamano il passo d' Isaia, piuttosto che dell'Apocalisse 4, 8.

[2] *Par.*, XXVIII, 118-120.

[3] *Par.*, VII, 1-3.

Tale è l' inno, che anche nei pianeti inferiori cantano l'anime beate, perché è l'inno della « region degli angeli », [1] inno che risuonò per la prima volta nell' empireo, intonato da Serafini « cima del mondo »,[2] e ripetuto poi di coro in coro, come canto trionfale al Dio degli eserciti nella sconfitta del ribelle Lucifero. Cosí Dante, nell' echeggiare dell' osanna di coro in coro volle far giungere in modo percettibile al nostro terreno orecchio un saggio del suono tutto spirituale che è nei canti e nelle reciproche *locuzioni* angeliche, quali sono esplicate dai teologi e dall'Aquinate [3].

Ma sul labbro degli angeli il rispondersi dei cori osannanti ha pure un' altro significato. Non solo suona gloria a Dio, ma anco luce di verità comunicata di cerchio in cerchio. I cerchi sfavillano e osannano: scoppiano in scintille: in quelle scintille parlano gli angelici spiriti, e trasformano i cerchi luminosi in cori cantanti. Al moto circolare si congiunge il diretto ed obliquo.

Tutti i cori, e tutti gli angeli, rispetto a Dio intonano identico ed unisono osanna, né un angelo od un coro precorre od aspetta l' altro; perché

> questi ordini di su tutti rimirano

mentre coll' occhio della beatifica contemplazione fisso al centro, circolano, come s'è visto, intorno a Dio. [4]

Ma, rispetto agli altri,

> di giú vincon sí che verso Dio
> tutti tirati sono e tutti tirano;

cioè, come bene spiega il Cesari, dalla parte di sotto, ciascuno vantaggia cosí il suo soggetto di perfezione che lo tira a sé seco verso il punto che tutti gli tira. Che se tutti gli ordini angelici son tirati, e tutti tirano, e se i cieli, di cui son motori, *di su prendono e di sotto fanno,* [5] ne viene, argomenta il perspicace e

[1] Cfr. *Purg.*, XI, 11; XXIX, 51; *Par.*, VIII, 29; XXVIII, 118; XXXII. 137.

[2] *Is.*, 6, 3.

[3] I, quaest. 107, a. 4 ad 2; *De verit.*, quaest. 9, a. 6 ad 3. Sulle locuzioni angeliche vedi per intero le due qoestioni qui citate.

[4] « Locutione, qua angeli loquuntur Deo, laudantes ipsum et admirantes, semper angeli Deo loquuntur ». San Tommaso, I, quaest. 107, a. 3 ad 2.

[5] *Par.*, II, 123.

dotto Poletto, che sí gli uni come gli altri hanno in sé principio di natura passiva rispetto a' superiori, e di natura attiva rispetto agl' inferiori. [1]

Ne risulta pertanto una cotal catena, che avvince un ordine angelico coll' altro, catena la quale altro non è che la dipendenza, onde gli angeli inferiori sono legati ai superiori nelle loro cognizioni.

Orbene tal dipendenza è simboleggiata nel moto rettilineo procedente dal centro alla periferia e implica in sé le rivelazioni angeliche, ossia le purgazioni, illuminazioni e perfezioni degli angeli superiori verso gl' inferiori. [2] Ne tratta, s' è accennato sopra, Dionisio, il quale anzi, tutto al proposito nostro, interpreta appunto l' osanna de' cori angelici in tal senso. [3] Qui si ha, in una parola, quel secondo e terzo movimento, il retto e l' obliquo che Dionisio attribuisce agli angeli. [4] Vale a dire, spiega l' Aquinate, il moto retto negli angeli s' intende secondo l' ordine della loro provvidenza, in quanto il superiore illumina gl' inferiori pel tramite de' mediani, [1] in guisa che il principio di sua provvidenza sta nell' angelo stesso provvedente, e il termine in quello, a che per ultimo arriva, passando per tutti gl' inferiori a mo' di linea retta. E tutte queste illuminazioni o rivelazioni intellettuali di verità, fatte dagli angeli superiori alle menti degl' inferiori, che cosí restano *purgate* di quella nescienza e *illustrate* e *perfezionate* della cognizione ricevuta, avvengono per mezzo della locuzione angelica, d' ordine affatto intellettuale, di cui è un' espressione l' osanna trasmesso di coro in coro; sebbene non ogni locuzione sia un' illuminazione, ma solo quando l' angelo manifesta ciò che procede dalla prima verità e non già ciò che dipende dalla propria volontà. [2]

Il moto obliquo poi, siccome quel che partecipa del retto e del circolare, conviene agli angeli nel senso che regolarmente muovonsi a provvedere ai sottostanti, il che appartiene al moto retto, ma secondo la contemplazione di Dio, nel che appare il moto circolare, in quanto, cioè, per l' uscir che fanno colla loro azione a ridurre o tirar gli altri a Dio, non abbandonano l' uniformità del loro moto intorno a Lui, ma perdurano nell' unità ed identità della divina intuizione. « E qui è da sa-

---

[1] *Commento alla « D. C. », Par.*, XXVIII, 127.

[2] Cfr. San Tommaso, I, quaest., 106, aa. 1, 3, 4, quaest., 107; *De verit.*, quaest., 9; *Contra Gentes*, l. III, c. 80; Dante, *De vulg. eloq.*, I, 3.

[3] « Quinimo singulas, ut proprie dicam, spirituum descriptiones iisdem harmoniis discrevit, propter quod ipsos etiam divinissimos Seraphim Theologi alterum ad alterum clamare ajunt: qua quidem re, mea sententia, manifeste declarant primos partecipes facere secundos divinarum rerum atque notionum ». *De coelesti Hierarchia*, c. 10, § 2. Cfr. c. 7, § 4 (Migne: *P. G.*, 3, c. 274, 211).

[4] « Et moveri quidem dicuntur divinae mentes *circulariter* quidem unite sine principiis et interminabilibus illuminationibus pulcri et boni; in *directum* autem, quando procedunt ad subiectorum providentiam, recte omnia transeuntes; *oblique* autem, quando et et providentes minus habentibus ingressibiliter manent in identitate circa identitatis causam, pulcrum et bonum, indesinenter circum choros agentes ». San Tommaso commenta cosí: « Est autem in motu circulari duo considerare: unum scilicet quod est uniformis: aliud vero quod motus circularis est sine principio et fine. Intellectualis ergo operatio, qua mentes angelicae Deum contemplantur, circulari motui camparatur, quia uniformiter se habent in Dei contemplatione et ipse Deus est sine principio et fine.... De proprietate autem motus recti est quod inveniatur in eo principium et finis, et quod sit in eo ordo et uniformitas secundum propinquitatem ad principium et finem: unde motus rectus in eis dicitur secundum quod intendunt ad providendum inferioribus, cuius quidem providentiae principium est ab ipso angelo providente, terminus autem est in eo ad quod ultimo providentia pertingit. Et in hoc motus non invenitur uniformis, quia propinquioribus perfectiva prius provident; et hoc est quod dicit quod in directum moventur per hoc quod procedunt ad providendum inferioribus: eorum enim providentia transit per omnia inferiora ad modum cujusdam lineae rectae. De proprietate autem motus obliqui est quod sit medius inter circularem et rectum, habens aliquid de utroque: et hic motus convenit angelis, in quantum regularitur moventur ad providendum inferioribus (quod ad motum rectum pertinet) ex ipsa contemplatione Dei (quod pertinet ad motum circularem): et hoc est quod dicit quod oblique moventur angelicae mentes per hoc quod, dum provident inferioribus, non egrediuntur ab uniformitate sui motus; quae quidem uniformitas vel identitas, eis convenit ex hoc quod indesinenter *circumeunt quasi chorizantes* per uniformem contemplationem circa causam totius identitatis, quae est pulcrum et bonum divinum ». *Com. De div. nom.*, c. IV, l. 7. Cfr. *De verit.*, quaest. 8, a. 15 ad 3.

[1] II-II, quaest. 180, a. 6 ad 2.

[2] I, quaest. 107, a. 2; *De verit.*, quaest. 9, a. 5.

pere, scrive il poeta nel *Convivio*, che ciascun intelletto di sopra, secondoché è scritto nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch' è sopra sé, e quello ch' è sotto sé: conosce dunque Iddio, siccome sua cagione; conosce dunque quello ch' è sotto sé, siccome suo effetto ». [1]

VII.

A questo moto retto ed obliquo si riduce pure tutta l' azione degli angeli sopra gli uomini e l' universo colla mozione de' cieli. Perché, secondo argomenta l' Angelico con Dionisio, come gli angeli inferiori sono illuminati e retti da' superiori, cosí gli uomini, che sono da meno degli angeli, e parimente tutte le cose corporali, sono illuminati e retti da essi. [2] Il perché ad intendere quanto alta ed estesa perfezione d' ordine si racchiuda nella concezione dantesca dell' universo, dipendente da Dio come da centro di sospensione sopra l' abisso del nulla:

> . . . . . da quel punto
> dipende il cielo e tutta la natura;

il medesimo san Tommaso, con uno sguardo introspettivo del governo del mondo, ci presenta tutto il pensiero teologico e filosofico, che guidò il poeta nelle sue poetiche figurazioni. Quanto all' escogitazione dell' ordine da imporsi alle cose, scrive nella *Somma contro i Gentili* Dio tutto dispone per sé medesimo, con la sua provvidenza. Ma quanto all' esecuzione di quell' ordine, governa le cose inferiori per le superiori; le corporali per le spirituali, e delle spirituali le inferiori fino all' uomo per le superiori, e cosí pure i corpi inferiori per i superiori. [3]

Che Dio governi il mondo per mezzo degli angeli, è sentenza non solo degli scolastici, ma unanime de' padri, tanto che l' Aquinate osa dirla sentenza di fede. [4] « Et hoc, afferma l' Angelico, non solum a sanctis doctoribus ponitur, sed etiam ab omnibus philosophis qui incorporeas substantias posuerunt », [1] come fecero Platone ed Aristotele.

Sarebbe quindi meraviglia, se l' Alighieri nel concepimento del suo Paradiso non avesse fatto cardine di questa dottrina.

Dio e l' ordine dell' universo, gli « organi del mondo » e le intelligenze motrici ci si presentano pertanto proprio sul limitare del Paradiso, [2] posti lí dal poeta con quell' intreccio di arte fine, propria de' grandi architetti, da darci fin dal primo aspetto della facciata la chiara visione della grandiosità interna dell' edifizio. Nel canto primo, scrive il Tarozzi, « ci si presenta un disegno generale, altrettanto vasto quanto esatto della dottrina cosmologica di Dante, ossia della sua concezione dell' universo », mentre nel canto secondo, che quasi compie quel disegno, « vi è progressione di determinatezza ne' particolari ». [3] Beatrice, ad ammaestrar l' alunno del come egli transcenda i corpi lievi, salendo al cielo, e della vera cagione delle macchie lunari, si rifà assai dall' alto, dall' ordine di tutte le cose verso Dio; e nella seconda lezione protesta di « *volerlo* informar di luce sí vivace che *gli* tremolerà nel suo aspetto », e quindi ragiona degl' influssi sí del primo mobile e degli altri cieli, sí dei beati motori nella generazione delle cose.

Avvolto dall' empireo, il ciel cristallino contiene in virtú l' essere di tuttociò che racchiude; essere che l' ottavo cielo distribuisce diversamente per le diverse stelle fisse in lui contenute e distinte. Gli altri sette cieli dispongono poi a lor fini e lor semenze, le diverse virtú che sono lor proprie. E questi organi del mondo vanno cosí di grado in grado, che l' inferiore sempre s' avvalora del superiore, sicché « di su prendono e di sotto fanno ». Dai beati motori però spira il moto e la virtú de' santi giri,

> come dal fabbro l'arte del martello. [4]

---

[1] *Conviv.*, III, 6.

[2] I, quaest. 111, a. 1; quaest. 110, a. 1; *Quodl.* 3, a. 7; *Contra Gent.*, l. III, cc. 78, 79, 91; DIONISIO, *De cael. hier.*, c. 4, § 3; c. 9, § 2.

[3] *Contra Gent.*, l. III, c. 83.

[4] « Fidei autem sententia est quod (angeli) non solum corpora caelestia suo imperio moveant localiter, sed etiam alia copora, Deo ordinante et permittente ». SAN TOMMASO, *De pot.*, quaest. 6, a. 3. Cfr. CONIMBRICENCES, *De Coelo*, l. II, c. 5, quaest. 5.

---

[1] I, quaest. 110, a. 1, *De verit.*, quaest. 5, a. 8, *Contra Gent.*, l. III, cc. 23, 77-83.

[2] *Par.*, I, 103-141; II, 112-141.

[3] G. TAROZZI, *Teologia dantesca studiata nel Paradiso*. Livorno, Giusti, 1906, p. 4, 30.

[4] *Par.*, II, 128. Cfr. SAN TOMMASO, I, quaest. 110, a. 3 ad 1; *De verit.*, quaest. 5, a. 8 ad 1; SCARTAZZINI, *Comm. lips.*, v. III, p. 51.

Quindi il cielo stellato è mosso da una « mente profonda », un Cherubino, intelligenza che in lui sigilla l' imagine della propria virtú e bontà, moltiplicandola e differenziandola per le diverse stelle, mentr' egli « *gira* sé sopra sua unitate », vale a dire, mentre senza uscir di sé stesso varia i suoi pensieri secondo le forme, cui imprime volendo e intendendo ne'vari astri, come chi stando fisso in un centro gira se stesso a mirare i vari punti della circonferenza, ritornando poscia nella medesima posizione. Ciò che il Cherubino fa nell' ottava sfera, il Serafino lo fa nel Primo Mobile, e le altre intelligenze motrici nei pianeti sottostanti:

> virtú diversa fa diversa lega
> col prezioso corpo ch'ella avviva,
> nel qual, sí come vita in voi, si lega.[1]

Il perché in ogni pianeta spira dai beati motori, appartenenti a diversi ordini angelici, diversa virtú, la quale si lega in esso come principio formale, non sostanziale, s' intende, ma sopraggiunto e accidentale; di guisa che ne risulta, insieme con quella del corpo celeste, una « virtú mista » lucente per lo corpo

> come letizia per pupilla viva.

Quindi è che alla rigenerazione delle piante e de' bruti concorre il raggio delle stelle e il moto impressovi dall' intelligenza motrice.[1] E sebbene l'anima umana « senza mezzo spira la Somma Beninanza », creandola dal nulla, tuttavia, quanto alle disposizioni corporali, l'uomo nascendo risente l' impressione e il suggello degli astri, ch'è quel « fondamento che natura pone », seguendo il quale, se il mondo vi ponesse mente, avria buona la gente.[2] Onde « tutto, qual che si sia, lo *suo* ingegno » riconosce il poeta dalle gloriose stelle de' Gemini, e dal loro « lume pregno di gran virtú », e anche spera di non fallire a glorioso porto, s' ei segue sua stella.[3]

> Ma voi torcete alla religione
> tal che fia nato a cingersi la spada,
> e fate re di tal ch' è da sermone,
> onde la traccia vostra è fuor di strada.[4]

Comune era questa dottrina fra gli scolastici ed i cosmografi medioevali, coi quali s' accordava pure l'Angelo delle scuole. Questi preluceva a Dante col concetto della virtú mista dei corpi celesti, strumenti di un agente spirituale, in quanto non agiscono per virtú spirituale, se non perché operano insieme per virtú corporale. Termine dell'azione della virtú corporale è il moto delle qualità elementari, quali sono il caldo, l' umido ed altrettali; termine invece della spirituale è il muovere alla specie, ed agli effetti che le conseguono, non reducibili a pure qualità elementari, quali sono l'eduzione, dalla materia, dell' anima dei bruti e delle piante e le disposizioni dell' anima umana, che poi vien creata e infusa nel corpo dalla somma Beninanza; disposizioni per cui accade che l' anima ad esso unita s' inclini a questo o quell' ufficio od arte o virtú o vizio.[5]

Né da ciò segue che tutto avvenga quaggiú per necessità. Perché, dice coll'Aquinate il poeta, la « cera » o materia delle cose generate e la virtú del cielo « che la duce » non

---

[1] *Par.*, II, 139-141. — Si chiese già dagli antichi e dagli scolastici quanti fossero i celesti motori. Restringendo la questione a Dante, egli segue, tra gli altri, l'Aquinate e si scosta da Aristotele, quanto al numero assoluto delle intelligenze; perché il filosofo credette « solamente essere tante queste, quante circolazioni fossero nelli cieli e non più » (*Conv.*, II, 5), e s' avvicina al Filosofo quanto al numero relativo, ossia delle intelligenze che di fatto avrebbero per ufficio di muovere i cieli, perché pare ammetta che filosofi ed astrologhi « tutti erano accordati in questo che tanti sono (i motori) quanti movimenti esso (cielo) fa » (*Conv.*, II, 6), sebbene questo principio sia da lui ricordato solo all'occasione del dover parlare del terzo cielo mosso, secondo la sua sentenza antica, da' Troni. Di qui segue che, se gli ultimi due cieli hanno un sol moto, son mossi da un Serafino e da un Cherubino, cui Dante chiama appunto singolarmente « mente profonda », e gli altri cieli da un numero di celesti intelligenze pari a quello de' loro movimenti. Cfr. G. Tarozzi, *op. cit.*, p. 44 e segg., San Tommaso, *Comm. alla Metafis.*, XII, l. 10; *De spirit. creat.*, a. 6; *Contra Gent.*, l. II, c. 92.

[1]
> L'anima d'ogni bruto e delle piante
> di complession potenziata tira
> il *raggio* e il *moto* delle luci sante.
> *Par.*, VII, 139-141.

[2] *Par.*, VIII, 139-144.

[3] *Par.*, XXII, 112-117, *Inf.*, XV, 55-56.

[4] *Par.*, VIII, 145-148.

[5] *De verit.*, quaest. 5, a. 10 ad 4 et 5; *Quodlib.* 12, a. 12; I, quaest. 115, aa. 3, 4. *Contra Gentes*, l. III, cc. 23, 92; *De spirit. creat.*, a. 6 ad 8.

stà d'un modo, e però sotto il segno ideale poi piú e men traluce.

> Ond'egli avvien ch'un medesimo legno
> secondo specie, meglio e peggio frutta;
> e voi nascete con diverso ingegno.
>
> Se fosse a punto la cera dedutta
> e fosse il cielo in sua virtú suprema,
> la luce del suggel parrebbe tutta.
>
> Ma la natura la dà sempre scema,
> similemente operando all'artista,
> c'ha l'abito dell'arte e man che trema.[1]

Ed a maggior ragione non vuolsi recar ogni causa degli atti umani « pur suso al cielo, sí come se tutto movesse seco di necessitate ». Se cosí fosse, sarebbe distrutto il libero arbitrio nell'uomo e la giustizia della ricompensa pel bene e pel male.

> Lo cielo i vostri movimenti inizia,
> non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
> *lume* v'è dato a bene ed a malizia,
>
> e *libero voler*, che, se fatica
> nelle prime battaglie col ciel dura,
> poi vince tutto se ben si nutrica.[2]

Cosí stando le cose, ognun vede come l'azione reciproca illuminativa degli angeli, simboleggiata nell'echeggiar dell'osanna di coro in coro, e il movimento, ch'essi imprimono ne' vari cieli loro affidati, si riducano, nella dottrina di Dionisio e dell'Aquinate, al moto retto ed obliquo della cognizione angelica sí bellamente rappresentati nel trionfo che lude intorno al punto.[3]

VIII.

Ma ciascuno de' nove cerchi, dice il poeta, « piú tardo si movea, secondo ch'era in numero distante piú dall'uno; e quello avea la fiamma piú sincera, cui men distava la favilla pura » del centro. Per guisa che la velocità e la chiarezza, s'è detto, dei varî cerchi andava decrescendo dal mezzo alla periferia piú esterna, dall'ordine de' Serafini a quel degli Angeli. E poiché velocità e chiarezza designano maggior prontezza e perfezione nella conoscenza angelica sí dell'oggetto beatifico, sí delle singole cose, cui debbono, secondo l'ordine della divina provvidenza, disporre e dispensare piú particolarmente tanto nei cori inferiori quanto nel governo de' sottoposti cieli; ne segue che, come assai bene lesse l'Alighieri nella *Somma contro i Gentili* anche la virtú delle intelligenze è piú universale e potente, quanto piú sono alte e vicine a Dio[1]; e però si estenderà, dispiegandosi per istrumenti corporei piú ampi, a piú comprensivo ambito di attività.

Quindi è che, nella mozione e nel governo de' cieli, « l'esempio e l'esemplare non vanno d'un modo »; e si veggono « le volte tanto piú divine, quant'elle son dal centro piú remote ». Perciò ai vari ordini angelici sono proporzionati i varii cieli secondo la lor grandezza, ed a' piú alti spiriti compete il muovere il piú alto cielo, e al piú basso il piú basso. Sicché, dice l'Aquinate, l'angelo motore del pianeta Saturno non potrebbe muovere il cielo delle stelle fisse, né quello che muove questo lo potrebbe muovere, se contenesse maggior numero di stelle di quel che abbia.[2] E la ragione sta in ciò che la virtú dell'angelo, perché finita, non si estende a tutto, ma solo agisce dentro a un certo limite, ove però questo adegui nella sua estensione locale e quantitativa tutta la virtú attiva dell'angelo.[3]

Nè per ciò si toglie che una cosa possa esser proporzionata a piú angeli dello stesso ordine; solo si esclude che piú angeli simultaneamente vi possano applicare la loro virtú a un medesimo ed identico effetto. Perché, dove l'applicazione della loro virtù avvenga in uno stesso corpo o luogo, anco simultaneamente, ma sotto diversa ragione d'assistenza o di moto, la perfetta e immediata causalità d'un angelo non viene ad escludere quella dell'altro.[4] Di qui si fa chiaro come i vari

[1] *Par.*, XIII, 77-78; *Contra Gentes*, l. III, c. 86.

[2] *Purg.*, XVI, 67-78; SAN TOMMASO, I, quaest. 115, a. 40; *De verit.*, quaest. 5, a. 10; *Contra Gent.*, l. III, cc. 85, 87, 91, 92.

[3] Michelangelo Caetani nella tavola VI del suo noto librino: *La materia della « Divina Commedia »*, disegnando graficamente l'ordinamento del Paradiso, esprime con circonferenze e con rette assai bellamente il moto circolare e retto degli angeli.

[1] *Contra Gentes*, l. III, c. 80.

[2] *De malo*, quaest. 16, a. 10.

[3] I, quaest. 52, a. 2; *De malo*, quaest. 16, a. 10, ad 8.

[4] I, quaest. 52, a. 3; I, *Sent.*, Dist. 37, quaest. 3, a. 3.

cieli sieno proporzionati alla comune virtú degli angeli di ciascun ordine. Il perché non dice mai il poeta che tutti gli angeli sieno motori; anzi, s'è detto, pare ammetta, secondo questa dottrina dell'Angelico e la sentenza del Filosofo, esser de' vari ordini solo tanti gli spiriti motori, quanti rispondono al numero de' cieli, e de' movimenti propri di ciascuno.[1]

Ma, qualunque sia il numero de' beati motori, tutta l'azione loro sui corpi, si riduce al moto locale, strumento d'ogni loro effetto. Donde s'intenderà agevolmente come debba variare l'influsso de' cieli superiori sopra gli inferiori secondo « il raggio e il moto » ch'essi hanno, e come

> maggior bontà vuol far maggior salute,
> maggior salute maggior corpo cape,
> s'egli ha le parti egualmente compiute.

Di qui rampolla legittima la conseguenza che il Primo Mobile corrisponde

> al cerchio che piú ama e che piú sape,

e cosí gli altri otto cieli per ordine a' rimanenti cerchi angelici;

> perché, se tu alla virtú circonde
> la tua misura, non alla parvenza
> delle sustanzie che t'appaion tonde,
>
> tu vederai mirabil conseguenza,
> di maggio a piú e di minore a meno
> in ciascun cielo, a sua intelligenza.[2]

[1] *Conviv.*, II, 5, 6.
[2] *Par.*, XXVIII, 73-78.

Per tal modo gli Angeli muovono la Luna, gli Arcangeli Mercurio, i Principati Venere, le Potestà il Sole, le Virtú Marte, le Dominazioni Giove, i Troni Saturno, i Cherubini il cielo stellato, i Serafini il Primo Mobile.

Tale, per quel che diciamo, e meglio spiegheremo altrove è la complessiva concezione dantesca del trionfo delle schiere angeliche, nei fulgori del Primo Mobile. Meraviglioso è il disegno e piú mirabile il colorito di luce e di moto, onde il divino poeta con profondità di pensiero seppe ravvivarlo e farlo brillare al nostro sguardo. Cornice del gran quadro sono le discussioni, teologiche e le spiegazioni razionali, che Beatrice fornisce al suo alunno sopra la cagione, il tempo e il luogo della creazione degli angeli, la lor qualità e la differenza tra gli angeli fedeli e i ribelli, le facoltà angeliche, la moltitudine degli angeli e la sublime magnificenza

> dell'eterno valor, poscia che tanti
> speculi fatti s'ha, in che si spezza,
> uno manendo in sé, come davanti.[1]

Ma tali questioni entrano nel concetto figurativo e simbolico dell'architettura del Paradiso, solo in quanto forniscono all'arte la ragione e la materia, a quel modo che la scienza sorregge il simbolo, e la verità il velame.

GIOVANNI BUSNELLI.

Roma, 1911.

[1] *Par.*, XXIX, 143-145.

“ SOPRASTARE ”

Vita Nuova, § II, 9-10

Piú volte mi è occorso di richiamare l'attenzione degli studiosi di Dante sul codice Maiocchi della *Vita Nuova,* per le molte lezioni autentiche che esso solo ci offre. Or in quel codice, il tratto cui accenno qui sopra si legge cosí: « E avvegna che la sua imagine [di Beatrice], la quale continuatamente meco stava, fosse, baldanza d'Amore, [1] a segnoreggiare me, tuttavia era di sí nobilissima vertú, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio della ragione, in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare le passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse, e trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre dall'esemplo, onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte, nella mia memoria, sotto maggiori paragrafi ». Ma la lezione « soprastare le passioni ed atti », ritenuta un mero sproposito, è stata sempre bandita qui dal testo di Dante, per dar luogo all' altra « soprastare *alle* passioni ed atti », di fisonomia piú moderna e perciò, apparentemente almeno, ritenuta piú intelligibile, in cambio dell'altra, la vera, poco o punto intelligibile, per la scarsa conoscenza, che in generale s'è sempre avuta, del nostro linguaggio antico. Dante infatti qui non vuol già dire ciò che suppongono i suoi editori, ma un' altra cosa ben diversa, in perfetto accordo con tutto il contesto; una cosa che fa non poco onore alla sua verecondia giovanile, di cui fece sempre giustamente grandissimo conto, [1] e che, malgrado le sue proteste di volerne tacere per non lodar sé stesso, riesce nondimeno a sua non piccola lode. Egli dice cioè, che nulla dirà del modo con cui ebbe a comportarsi, sebbene dominato dall'amore, durante quel suo primo periodo di passione fervente per Beatrice, allorché egli era ancóra quasi un fanciullo; e ciò perché il *vincere sé stessi e dominare le proprie passioni e i proprî atti,* in quell'età cosí tenera, appare piú tosto cosa inverosimile che vera; eppure, come è costretto almeno ad accennare, a questo egli, con singolare forza di carattere, era riuscito di fatti! Ecco tutto. Non ha egli detto dianzi che, sebbene Amore, dio cieco e quanto mai prepotente, lo signoreggiasse affatto, non si partí giammai dal fedele consiglio della Ragione? Ed infatti solo cosí, dominandosi in tal modo, egli poté riuscire a nascondere perfettamente il suo amore agli occhi di tutti. Egli dunque si contentava di veder soltanto, senza mostrare, la sua « angiola giovanissima »; e ciò ci può spiegare come sino a' diciotto anni non le fosse stato mai tanto vicino, non le si fosse mostrato mai in tali circostanze favorevoli, da poterne ricevere un saluto *a voce*, come allora pur avvenne, ma per mero caso. Nè c'è poi dubbio che le parole « *di* tanta gioventudine », non valgano precisamente « *in* tanta gioventudine », o « essendo io cosí giovane » — aveva allora nove anni e fu poi cosí fino a diciotto —; non sia cioè quel *di,* non già il segnacaso del genitivo, ma uno degli infiniti esempî del parti-

[1] Per l'ellissi di *per* dinanzi a « baldanza », si può vedere il mio articolo Di *e* per *nell' italiano arcaico*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, 182.

[1] Si veda a questo proposito ciò che egli scrive in *Conviv.* IV, 25.

colar modo col quale una volta, nello scritto, veniva riprodotta la *in*, quando era alquanto dentalizzata da' parlanti, come essi la facevano sentire in certi casi: pronunziandola cioè come la si sente ancóra nel siciliano e chissà in quant' altri dialetti. Non pochi esempî ebbi agio di rilevarne io per primo nelle antiche scritture, nelle quali gli editori ne hanno fatto sparire ogni traccia. [1] Tornando al verbo « soprastare » è certo in fatti, che se noi non diciamo piú nell' italiano moderno « soprastare » o « sovrastare uno » o « una cosa » per « vincerlo », « vincerla », o per « avere il sopravvento su qualcuno » o « su qualche cosa », spessissimo invece in questa accezione lo usarono Dante e i suoi contemporanei. Ed infatti, dall' idea primordiale di « star sopra » di cui naturalmente non possono, nelle opere sue, per essere idea che spesso ricorre nel linguaggio, mancare esempî, [2] a quella cosí affine di « dominare », di « soverchiare », di « vincere », il trapasso era piú che naturale, anzi necessario. E cosí, p. es., nel *Convivio*, III, 8, a significare che le cose a lui dette da Amore intorno alla sua donna eran tali da *vincere* il suo intelletto, cosí che egli non è in grado di ripeterle, Dante scrive: « Poi, quando dico: *Elle* [Bellezze] *soverchian lo nostro intelletto*, escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di Beltà poco pare che io tratti, sovrastando [*me*] quelle [= quelle Bellezze]: e dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è che queste cose che paiono nel suo aspetto [della sua Donna] *soverchiano* l' intelletto nostro; e dico come questo *soverchiare* è fatto, ecc. »; dove si vede che « sovrastare » è qui l' equivalente perfetto di « soverchiare », ossia di « vincere ». E da Dante, eccoci a' suoi coevi. *Ciento novelle antike*, LXXXI: « li Troiani perdero ogni difensa... et Troia fu anche disfacta da' Greci. Et [questi, i Greci] soprastettero loro », cioè « li vinsero »; Dino Compagni. *Cronica*, I, 4: « e tanto montò il soprastare [de' Guelfi], che levarono in tutto gli onori e' beneficî a' Ghibellini »; I, 18: « I loro avversarî gli sovrastavano con molto rigoglio, infamando Giano e i suoi seguaci di grande arroganza »; Malispini, *Storia fiorentina* CLXXVIII: « Avvenne in que' tempi, che quelli della città di Modona, Guelfi contro Ghibellini, vennero a dissensione e battaglia cittadinesca, e, come è usanza nelle terre di Lombardia, a raunarsi a combattere sulla piazza: piú dí stettono affrontati, senza soprastare l'un l'altro »; Giov. Villani, *Croniche*, IV, 14, 4: « Ebbe battaglia col detto Arrigo, che l'aveva disposto [= deposto] e soprastatolo »; V, 31, 1: « Soprastavano la contrada e non volevano ubbidire al Comune »; X, 177, 1: « Tenevano la terra a modo di tiranni, soprastando disordinatamente il popolo »; XII, 26, 2: « Avendo i Veneziani della [leggi: *'d*ella = nella] detta zuffa sovrastati i Turchi », ecc.; XLV, 5: « Ancóra il pianeto di Giove fu sovrastato da Saturno »; Boccaccio, *Decam.*, X, 6: « sí... che io faccia per opera [= co' fatti] vedere, che, come io so altrui vincere, cosí similmente so a me medesimo soprastare ».

Ed ora vediamo quale significato i commentatori di Dante diano alle sue parole, leggendo invece, nel tratto di cui ci occupiamo, « sovrastare *alle* passioni e atti, ecc. ». Tutti spiegano la frase, come se valesse *indugiare a narrare* o *a descrivere le passioni e gli atti* di carattere amoroso cui accenna l'Alighieri, senza badar punto che essa non può mai esser cosí violentata nell'uso parlato o scritto, sí da essere sforzata a significar codesto, e poi, proprio, tutto codesto. Infatti « soprastare » può certo valere, oltre che « vincere » e simili, anche « fermarsi », « indugiare » [= trattenersi]; ma allora, essendo l' azione espressa dal verbo per sua natura intransitiva, esso non può ricevere con sé alcun compimento di termine, mentre questo nientemeno si vorrebbe che qui avesse fatto Dante; e, di piú, non si è considerato che il semplice « soprastare » non può mai e po' mai significare « indugiare *a fare una qualunque cosa* », senza che sia accompagnato necessariamente da un altro verbo

[1] Un gruppo di esempî ebbi già a indicarne nello scritto della *Zeitschrift* sopra indicato, ma qui ne aggiungo qualche altro, perché si trova nella stessa *Vita Nuova*, Canz. *Li occhi dolenti*, vv. 49-51: « Equando 'l maginar mi ten ben fiso, Giugnemi tanta pena *'d'* ogni parte [= in ogni parte del mio corpo] ch' io mi riscuoto pel dolor ch' io sento »; Son. *Deh, peregrini*, vv. 9-11: « Se voi restate per volerlo udire, Certo lo cor *'de'* sospir [cioè: ne' sospiri, sospirando] mi dice, Che lagrimando n' uscireste pui »; « e *ne'* sospiri » è la lezione che, al posto dell' antica originale, sta qui in molte edizioni. E s' intende!

[2] Si vedano infatti *Inf.* XVIII, 111; *Par.* XXX, 112.

all' infinito, preceduto dalla preposizione *a*, il quale esprima appunto l'azione che s'indugia a fare, seppure si vuole che si sappia quale essa si sia. Figurarsi se può invece esso, cosí scrio scrio, equivalere davvero a « insistere *a trattare un qualche argomento!* » Qualche esempio, del tre e del cinquecento, chiarirà ancor meglio codesti usi del verbo or su accennati. Esempî di « soprastare = indugiare »: Boccaccio, *Decam.*, V, 2: « Martuccio veggendo la giovane, alquanto, meravigliandosi, soprastette, e poi sospirando disse »; VIII, 3: « Perché soprastando [Calandrino], Buffalmacco ricominciò »; Sacchetti, *Nov.* CCLVIII: « Ser Francesco, che non voleva che i pippioni soprastessero [voleva cioè che fossero súbito portati al mercato], súbito si lieva »; Cellini, *Vita*, I, 6, 3: « costei [la Pantasilea, allontanatasi con una scusa dalla cena] era soprastata piú che il dovere »; *ibid*: « cosí ritto mi nascosi, aspettando che la ditta donna venissi... Alquanto soprastato, capitò quivi quel mio amico »; I, 10, 2: « senza metter mano all'arme, que' giovani mettevano la corte in fuga; ma, soprastati alquanto, quel Bertino toccò certe ferite d' importanza »; II, 9, 7: « mi domandarono quanto io volevo soprastare in Venezia, credendosi che io me ne volessi ritornare in Francia », ecc. ecc. Per dire invece *ciò che s' indugia a fare*, pochissimi esempî basteranno, anche se non bastasse a ciò di per sé stessa la logica, a renderci sempre piú persuasi, se il verbo « soprastare » non debba, in tal caso, essere unito per necessità con un infinito retto dalla preposizione *a*. Palladio, *Agric.*, 4, 28: « Quell'anno che abbonda di fiori, l'ape nulla pensano di generare e far figliuoli, tanto sovrastano *al fare* il miele»; Fra Girolamo, *Pred.*, 118: « Perocché non è lecito di soprastare *a parlare* se non a Dio »; Boccaccio, *Decam.* VI, *Introd.*: « egli si crede troppo bene che le giovani siano sí sciocche, che elle stiano a perder il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni piú che non debbono, *a maritarle* »; Cellini, *Vita*, I, 10, 7: « e soprastando [il ladro] *a sconficcare* alcune cassette... quel cane gli si gettava addosso »; I, 11, 7: « Soprastette quel morbo gallico *a scoprirmisi* piú di quattro mesi interi »; II, 9, 4: « Io che mi vedevo in questi vani favori, sapevo certo che la mia perversa e mordace fortuna non poteva soprastare *a farmi* qualche nuovo assassinamento ». L' è cosa tanto evidente di per sé, che sembrerà financo inutile avervi accennato. Cosí che, se Dante avesse voluto dire ciò che a forza vorrebbero cavargli di bocca i suoi interpreti, avrebbe dovuto scrivere giusto appunto cosí: « E però che soprastare *a narrare* » (o *a descrivere* o simili) — ma già sarebbe l'unico esempio dantesco di « soprastare » in questo significato di « indugiare »: egli dice sempre invece « tramettersi » o, intramettersi »;[1] pure, tiriamo via; — dunque, ripeto, Dante avrebbe certamente detto: « E però che soprastare *a narrare le* passioni ed atti; ecc. *parrebbe* un parlar *fabuloso*, verrò a quelle parole, ecc.». E *parrebbe*, dico *parrebbe*, in una tale ipotesi, avrebbe egli dovuto dire e avrebbe detto di sicuro (il soprastare, cioè *se io soprastassi* ovvero indugiassi,... *parrebbe* un parlare fabuloso) e non direbbe già « pare », che non solo ci risulta da tutti i codici, ma, che è piú, s' accorda pienamente col significato da noi voluto di « soprastare = vincere ». Infatti, come mai Dante avrebbe detto « pare » se, nel modo come intendono il passo i commentatori, l' idea di narrare verrebbe manifestata, come s'è visto, in forma di una mera ipotesi, per quanto espressa con la forma dell'infinito? C' è esempio alcuno d'un qualche scrittore che ci autorizzi a ritenere che Dante o altri abbiano potuto pensare a violare una regola grammaticale cosí costantemente rispettata e cosí logica dando il modo della realtà ad una supposizione? Al contrario, intendendo « soprastare = vincere », il « pare » si giustifica sintatticamente a pieno di per sé stesso; è insomma al suo posto, per la natura diversa del concetto che ne vien fuori, ossia perché ne risulta una vera e propria affermazione. Dante cosí dice: E poiché che io abbia vinto o l'aver io vinto (dato certo di fatto) di quegli anni, le passioni e gli atti causati dall' amore *pare* (a volerlo dire, s' intende!) cosa invero-

---

[1] Ne indico questi esempî della stessa *Vita Nuova* XVI, 11: « e però che sono di sopra ragionate, non m' intrametto se non di distinguere le parti »; XXII, 17: « e perché sono di sopra assai manifesti, non m' intrametto di narrare la sentenzia delle parti »; XLI, 9: 9: « puotesi passare con questa divisa, e però non m' intrametto di piú dividerlo ».

simile; tacerò questo e verrò ad altre circostanze del mio racconto.

Ma prima di finire, non posso omettere, per scrupolo mio, un' ultima cosa; cioè che i commentatori s' ingannano allorché ritengono di aver trovato, in Dante stesso, un esempio di « soprastare » con lo stesso costrutto errato che essi conservano tradizionalmente al passo della *Vita Nuova* in discussione. L'esempio che qualcuno di essi cita è questo: *Conviv.*, III, 11: « Non si dee chiamare vero Filosofo colui che è amico di Sapienza per utilità; siccome sono li Legisti, li Medici, e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono *allo* studio ». Ma codesta presunta identità di senso e di costrutto è illusoria. L' espressione è qui meramente figurativa, direi pittorica, e perciò quanto mai chiara ed evidente; ossia il verbo « soprastare » è qui adoperato nel senso suo primordiale e materiale, tuttora vivo nell'uso, di « star sopra » o « di sopra a qualche cosa di materiale »; nel qual caso è evidente che esso deve avere per forza un compimento di termine, che indichi la persona o la cosa ben concreta su cui il soggetto viene a trovarsi. Cosí che, mentre intende ognuno che si possa dire e sia ben detto « soprastare allo studio » per dire, « star sopra a' libri, carte, ecc. », cose del tutto materiali, (è infatti la pretta traduzione della frase latina comunissima *incumbere studio* o *studiis*) nessuno in vero intenderebbe chi dicesse, in modo assai strano, « star sopra » o « soprastare alle passioni [= sentimenti, affezioni, sofferenze dell'animo] e atti » [= azioni suggerite da quelli], che son cose del tutto immateriali, per venire a dire, che vorrebbe fermarsi a trattarne, né alcuno mai ne potrebbe trovare, né in Dante né in altri, un qualche esempio. « Soprastare *alle* passioni » è dunque, per piú ragioni, lezione sicuramente erronea, e il modo per cui s' è infiltrata nel testo della *Vita Nuova* ci si spiega molto facilmente. Cosí. Il verbo in parola, avendo conservato sempre vivo e frequentissimo nell'uso, a differenza degli altri due suoi significati, [vincere, indugiare] quello suo originario di « star sopra materialmente a qualcuno o a qualche cosa », ben presto non s' intese né si concepí piú usato con l' accusativo, come qui fa Dante, ma unicamente e sempre in unione colle preposizioni articolate *allo, alla, agli, alle,* ossia costruito col terzo caso. Per ragioni di falsa analogia dunque, dalle quali fu tratto in errore, senz' ombra di sospetto, uno purchessia, ma certo de' piú antichi, trascrittori del nostro testo; quando cioè, sul declinare del trecento, il verbo « soprastare » nel senso di « vincere » era già, come ci mostra indubbiamente il lessico dell'italiano antico, d'uso assai scarso, se non proprio del tutto obliterato, e perciò tale da riuscire poco o punto perspicuo ad un copista, che non avesse una piú che sufficiente cultura letteraria. Ma si sa invece che, per solito, codesti copisti non erano che degli ignoranti prezzolati. Or si capisce che una volta insediatosi nel testo, lo strafalcione vi sia rimasto indisturbato, a suo grande agio ben protetto da una paternità ritenuta *a priori* del tutto legittima e convalidata poi, per secoli, anche da false patenti di vecchia data, che apparivano genuine anche agli esperti. Fortuna che almeno una di quelle antiche copie del libello dantesco, chi sa per quali vie, ci abbia conservato fedelmente la lezione autentica; fortuna, dico, poi che in grazia di essa il carattere di Dante ci si rivela serio, grave, austero fin da' suoi primi anni, e la natura del suo amore, per cui fu tratto dalla « volgare schiera », ci appare quanto mai sobria, nobile e pudica, sin dal suo primo nascere. Cosí che tutto un periodo della sua vita, del quale ben poco sapevamo, ci si illumina alquanto di una luce nuova, inaspettata, e, per giunta, tanto simpatica.

ENRICO SICARDI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

MELTZL HUGÒ. — *Dante Harom L-je.* Kolozsvár, Nyomatott Gámán J. Orököse Könyvsajtóján, 1910, in-16°, pp. 16. (4070)

MELZI D'ERIL. — Cfr. il no. 4140.

MESSERI ANTONIO e ACHILLE CALZI. — *Faenza nella storia e nell'arte.* Faenza, E. Dal Pozzo, editore, 1909, in gr. 8°, pp. (8)-642-(2).

In questo magnifico libro, superbamente illustrato, che solamente ha il difetto, per noi gravissimo, di essere impresso su quella carta lucida detta americana, che gode a torto le simpatie de' nostri tipografi ed editori, sono accenni a Dante alle pagg. 62, 74-77, 85, 87, 90-93, 189 e 384. — Cfr. *Giornale dant.*, XIX, 55. (4071)

MESSERI VINCENZO. — « *Serafico in ardore* ». (In *Luce e amore,* I, 34).

A proposito di uno scritto di mons. A. Nannelli *San Francesco e san Domenico nella « Divina Commedia ».* (4072)

— — *Di un luogo controverso nella « Divina Commedia ».* (In *Luce e amore,* I).

A *Inf.*, III, 60. — L'unica e razionale interpretazione è quella proposta dal Lombardi. (4073)

— — *Pellico a Dante.* (In *Luce e amore,* I, 279).

Vuol dimostrare come il P. attingesse dall'Alighieri « la ispirazione e il nerbo o le grazia e la finezza delle varie sue Cantiche e Tragedie »; ma dell'amore e del culto fervidissimo di lui verso il divino Poeta abbiamo una chiara riprova « nella bellissima Cantica *La morte di D.* », nella quale il Saluzzese si propose, dettandola, principalmente « Di ritrarre in devoti alti racconti Gioie e dolori di supremi spirti, A conforto degli altri e di *sé stesso* ». (4074)

— — *Dante alla Vergine.* (In *Luce e amore,* I, 575).

Osserva i punti del Poema ove il Poeta ricorda apertamente Maria, magnificandone la eccellenza sublime, la pietà tenerissima o la intercessione possente. (4075)

MESSERI VINCENZO. — *Ciacco e i golosi.* (In *Luce e amore,* III, 596). (4076)

— — *I suicidi nel Canto XIII dell' « Inferno ».* (In *Luce e amore,* III, p. 838, 892, ecc.). (4077)

— — *Una nuova opera sul « Canzoniere » di Dante.* (In *Luce e amore,* IV, 204).

A proposito dell'opera di A. Santi, *Il « Canzoniere » di Dante Alighieri*, vol. II (Roma, Loescher, 1907). Cfr. il no. 4190 di questo *Bull.* (4078)

MICHEL ROBERT. — *Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti. L'accusation de sorcellerie et d'hérésie ; Dante et l'affaire de l'envoutement (1320).* Rome, impr. Cuggiani, 1909, in-8°, pp. (64).

Estratto dai *Mélanges d'Archeologie et d'histoire,* publicato a cura della *École française* di Roma, vol. XXIX. — Utile e diligente studio intorno al processo famoso contro i Visconti per tentato sortilegio verso Giovanni XXII; processo nel quale, come è noto, occorre il nome di Dante. — Cfr. i ni. 3935, 3937, 3961 e 3976 di questo *Bull.* (4079)

MINCHIONI GUSTAVO. — *La situazione dei « tre giri » nel Canto XXXIII del « Paradiso ».* Firenze, Ufficio dell'« Antologia periodica », [s. tip.], 1907, in-16°, pp. 8.

A *Par.*, XXXIII, 116. — Il M. spiega l'arduo passo, variamente interpretato dagli spositori, così: *Per entro l'eterna luce,* che quasi disco solare sta in alto, rappresentiamoci un ampio triangolo equilatero in posizione orizzontale, e lungo i lati di questa imaginaria figura geometrica i tre cerchi, diritti così, che, per quanto un po' di sbieco, abbiano la loro contenenza, ovvero una delle superfici piane in prospetto l'una dell'altra. Ammessa in tal maniera la positura dei tre giri, risulta chiarissima la terzina (118-120), perché i raggi del primo nel secondo potevano senza ostacolo proiettarsi,

come pure dall'uno e dall'altro poteva *spirarsi il terzo, che parea fuoco*. In qualunque altro ordine e posizione si fingano disposti questi tre giri, o ritti verticalmente l'uno accanto all'altro in linea parallela, o sovrapposti per piano, o situati a triangolo, ma sempre orizzontalmente, l'egregio A. non vede la possibilità, o, almeno, la facilità del *riflettere* e dello *spirarsi* continuo, anzi eterno; laddove, imaginando piú o meno obliquamente rivolta, l'una verso l'altra, nel modo sopra indicato, una delle loro superfici piane, o quasi faccie, par risoluta ogni difficoltà, molto piú che la disposizione triangolare può offrire, applicata alla Trinità, altre ben note ragioni di convenienza. — La nota è estr. dalla *Antologia period. di Letteratura e d'Arte*, anno 1907, I. (4080)

MIRECKWITZ M. J. — *Notice de quelques manuscrits du « Trésor » de Brunet Latin*. (In *Romania*, XXXVIII, 149). (4081)

— — *Dantes Beatrice und Mistrals Fado Esterello*. (In *Festschrift z. XII allgm. deutsch. Neuphilologentage* di E. Strollreither, 1910).

Cfr. *Bull.*, no. 3388. (4082)

MINGARELLI ALESSANDRO. — *Un poeta borghese nel Trecento*. Modena, tipografia Barbieri, 1908, in-16°, pp. 19.

Di Bindo Bonichi. — Recens. in *Giorn. st. d. Lett. it.*, LIV, 209. (4083)

MOCCI ANTONIO. — *La cultura giuridica di Cino da Pistoia*. Sassari, tipografia e legatoria Giovanni Gallizzi e C., 1910, in-8°, pp. 85-(3).

Si parla de *I maestri di Cino e suoi studî di Diritto*; di *Cino lettore*; di *Cino consultore*; de *La cultura canonistica* e de *La cultura civilistica di Cino*; e si conclude che « il Pistoiese si può ragionevolmente considerare il piú dotto giureconsulto tra Accursio e Bartolo »; e benché l'umanista Leonardo Bruni abbia giudicata noiosa la sapienza di lui e di Dino dal Mugello, si può annoverare anche Cino, oltre che tra i piú dotti, « tra i geniali ». (4084)

MOMIGLIANO A. — *La prima delle Canzoni petrose*. (Nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XV, 2).

Della canzone *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro*. (4085)

MONTI SOLONE. — *L'inesplorato nella « Commedia »*. (Nelle *Cron. sentimentali*, III, 1).

Ricerche intorno al misticismo de' numeri nel Poema. (4086)

MONTI UMBERTO. — *Un episodio dantesco in una pittura del secolo XIV*. (In *Riv. ligure*, ott. 1910).

In San Giorgio, chiesuola solitaria antichissima tra i prati e gli oliveti del ferace piano di Albenga, da' frati Agostiniani ridotta nel sec. XIII a tre navate con archi a tutto sesto poggianti sopra colonne quadre di cottili, è affrescato tra altro, nel Presbiterio, un Giudizio, ove, tra i dannati all'Inferno, sono rappresentate le punizioni dei sette peccati capitali, ai quali il Pittore ha voluto aggiungere i *falsi testes* e l'episodio di Dante e Vergilio, nell'atto di osservare il conte Ugolino mentre rode il capo dell'Arcivescovo. Gli altri castighi son rappresentati secondo la fantasia popolare; ma è notevole il fatto che mancano quasi completamente le fiamme, e che il fondo dell'Inferno è di roccia viva. Abbondano bensí le serpi, che in Dante son pena a' ladri, e lo staffile che il Poeta fa adoperare dai diavoli contro i seduttori di femine è qui usato dai diavoli contro gli accidiosi. (4087)

MOORE EDWARD. — *Two proposed emendations in Dante's « Epistola » V, 6*. (In *The mod. lang. Rev.* V, 3).

Notevole scritto intorno a emendazioni proposte in virtú dei *cursus* de' dittatori del Medio evo. (4088)

MORELLO VINCENZO (« *Rastignac* »). — *Emendamenti al progetto per Dante*. (Ne *La Tribuna*, XXV, 334).

Sempre a proposito del disegno di un monumento a Dante in Roma. (4089)

MORI ASSUNTO. — *L'ultimo viaggio di Ulisse: osservazioni sul Canto XXVI dell' « Inferno » di Dante*. Milano, Stab. tip. Luigi di Bartolo Pirola, 1909, in-8°, pp. 12.

Le notizie geografiche cui si accenna in questo Canto hanno eccezionale importanza, ma i commentatori non le han poste sufficientemente in rilievo, perché nei piú fa difetto una chiara conoscenza delle idee geografiche di D. e del tempo suo; idee che già espose il Moore in un lavoro che tutti i dantisti dovrebbero aver presente. La scienza geografica medievale deriva essenzialmente dall'accordo fra la Bibbia e gli scrittori latini e greci: e da questo forzato accordo si può imaginare quali falsi concetti derivassero. Tutto l'abitabile doveva essere limitato da un cerchio il cui centro era Gerusalemme: ma poiché il raggio del cerchio era conosciuto, ed era precisamente la distanza tra Gerusalemme e lo stretto di Gibilterra, considerato come il *punto dell'occidente*, e si riteneva che questa distanza corrispondesse a 90 gradi di long., le terre emerse dovevano terminare a 90 di long. anche dal lato orientale, e perciò a 180 gr. dalle colonne d'Ercole. Ivi, difatti, alle foci del Gange si poneva il limite orientale dell'abitabile, e là si diceva sorgesse il sole, e che fosse il *punto dell'oriente*. Il concetto della posizione di Gerusalemme e della forma dell'abitabile influirono anche sulla soluzione del problema degli antipodi, ammessi dai pagani, ma negata come opinione eretica dai santi Padri. Anche D. crede che il mondo australe sia « un mondo sanza gente » e dà senz'altro degli « asini » (*Conv.*, IV, 15) a chi la pensa diversamente. Tutta la sfera terrestre, all'infuori della « gran secca », si credeva ricoperta dal mare, e Dante (*Conv.*, III, 5) accenna particolarmente all'Oceano che occupava, secondo lui, l'emisfero australe, dove egli imaginò che emergesse soltanto la montagna del Purgatorio. Nessuno poi poteva pensare ad affrontare la navigazione oceanica: e i marinai si tenevan costa costa, come i navigatori greci e i romani. Dante risentí di quelle idee e tenne l'Oceano inviola-

bile: forse, come opina il Moore, in cotal credenza poté esser raffermato dalla sorte de' fratelli Vivaldi, che non si seppe mai qual fine facessero. La punizione dell'Ulisse e dei suoi compagni, da servir di mònito e freno a chi avesse tentanto imitarli, poté inspirarsi alla tragica spedizione genovese. L'impresa di Ulisse è per D. un peccato, perché viola le leggi divine, e se cosí è, « l'orazione picciola » e tutta l'ammirata terzina « Considerate la vostra semenza... » non esprimono il pensiero di D., ma il pensiero peccaminoso di Ulisse, che incita al peccato i compagni, al desiderio di conoscere, senza limitazione, contro i voleri di Dio. L'« orazione picciola » non è che un consiglio frodolento dato ai compagni dal folle navigatore, che li invitava a seguirlo « di retro al sol », secondo interpreta il M. non seguendo il sole nel suo cammin diurno da oriente a occidente come vogliono i commentatori, ma seguendo il movimento apparente, il *movimento annuo*, pel quale il sole, dal 21 giugno al 21 decembre, si sposta dal tropico del Cancro a 23 gradi 1/2 di lat. nord al tropico del Capricorno a 23 1/2 di lat. sud. Secondo la quale interpretazione Ulisse, giunto all'occidente, avrebbe cambiato rotta ed avrebbe vòlto la prora non ad ovest, perché avrebbe varcato l'occidente, ma verso l'emisfero australe, cioè in direzione generale di sud, e poi di sud-est, come D. ha poi indicato in modo assai chiaro dicendo: « E volta nostra poppa nel mattino », cioè non come si crede verso levante, ma verso la parte di oriente, come va anche chi viaggia verso sud-est, a quel modo che viaggia verso la parte di nord chi si dirige a nord-ovest. Accettando questa interpretazione, Ulisse avrebbe voluto far credere ai suoi compagni che, seguendolo, essi rispettavano i decreti divini in quanto egli non li esortava a varcare l'occidente e, per di piú, seguiva il cammino del sole. Nella quale interpretazione, sebbene acutissima, noi non conveniamo in nessun modo.

(4090)

MORPURGO ANSELMO. — *Dizionario di citazioni dantesche tratte dalla « Divina Commedia », annotate ed illustrate secondo i migliori commenti. Con prefazione di G. L. Passerini.* Città di Castello, Casa tipografico-editrice S. Lapi, 1910, in-8°, pp. XII-371-(1).

(4091)

MORPURGO GIUSEPPE. — *I versi strani.* (Nella *Riv. d'Italia,* XII, 764).

Intorno al « superbo enigma dantesco del capo della Medusa ». Dante, traversata la gora di Stige, sta per entrare nei regni del peccato tanto piú grave in quanto che proviene non da cattiva indole ma da perversa volontà: violenza in Dite, fraude in Malebolge. I demoni, che ben vorrebber trascinar dentro l'uom vinto, il peccatore, respingono rabbiosi chi del peccato dovrà rimanere vittorioso. Gli spiriti adirati, sebben con atto e sotto specie di diavoli, visti « sotto il velame delli versi strani » alla luce simbolica della narrazione, pèrdono ogni consistenza materiale, diventano « uno sciame di pensieri inetti e maligni che insorgono contro l'anima bene avviata nella via della sua redenzione ». Dante, cioè l'umanità, sorpreso dal primo assalto dei pensieri vili e malvagi si affida a Vergilio, cioè alla ragione umana, e Vergilio muove al riparo, e vince: ma vince, perché i demoni fuggono, i cattivi pensieri, cioè, si dileguano; vince, perché il cammino della redenzione è momentaneamente interrotto. Cosí, l'uomo si trova ancóra dinnanzi all'insuperabile difficoltà dal mistico viaggio, e le volontà demoniache prevarranno se Dio non lo aiuti. Ora, come si interrompe il viaggio della salvazione? Peccando. In tal rischio tanto piú grave quanto piú dura il suo sbigottimento, l'uomo dubita persino della propria ragione (*Inf.,* IX, 16-18): la ragione lo rassicura, ma l'uomo non ascolta (vv. 34-36). Ma che cosa può distrarre l'uomo dal discorso della ragione? Figuratamente le Furie, sostanzialmente le cattive passioni. Tuttavia la ragione séguita a fare l'ufficio suo mettendo in guardia l'uomo (v. 45) che conosciute cosí le passioni può piú facilmente vincerle, e che è preso di paura e d'orrore, contr'esse (v. 51). Ora chi mai invocheranno le male passioni perché l'uomo, cadendo nel peccato, non possa piú compiere la sua salvazione? Questo, osserva il M., « è il punto piú controverso, e la domanda insieme alla quale presumo di rispondere con piú fiduciosa certezza ». E continua: « E mi richiamo all'esperienza di quanti... per mondarsi di lor colpe e guardarsi purificati allo specchio della coscienza, intrapresero il glorioso cammino di Dante. I quali mi diranno come possa accadere che quando alcuno verso il bene abbia già fatto assai strada... pur si trovi di fronte d'un súbito a tal mostro che il cammino fatto e il da fare mette seriissimamente in forse. E questo mostro vien su proprio dalla ròcca del peccato che si vuol conquistare, ultimo e spaventoso difensore... esso è, nella crisi della coscienza ben disposta, la *tentazione improvvisa e irresistibile del male.* Di fronte alla quale non c'è da farsi che ciechi e sordi... Però la tentazione non si dilegua: Medusa è lí sempre, ritta sugli spaldi di Dite, tremenda mezzana fra l'anima e il peccato, pronta, alla prima debolezza dell'uomo, ad impetrarlo, cioè a conquistarlo irrimediabilmente al male. Ma interviene in soccorso dell'uomo contrito... l'aiuto della grazia; un Angelo, come io credo, o Gesú Cristo, o Enea, o Mercurio, o chi diavol (*sic!*) si voglia, ma l'aiuto della grazia. E solo allora, vinti i cattivi pensieri, vinta la passione... l'uomo può riprendere il viaggio della sua redenzione ». (4092)

MOSCHETTI ANDREA. — Cfr. il no. 4103.

NANNELLI A. — Cfr. il no. 4072.

NATALI GIULIO. — *Dante poeta medievale?* (Ne *La Ragione,* 25 febr. 1910).

A proposito di un libro del Costanzo (cfr. il no. 4094) in cui si considera la *Divina Commedia* come « un'opera etico teologica e un codice di gastighi e di premii », il N. osserva che se ciò può essere in gran parte vero, non è men vero che D, « prima che filosofo, è uomo e poeta » e il suo Poema non è solamente « sacro » ma anche « umano ». Vecchissime cose e risapute, ma che, certo, non è male ogni tanto ripetere e gridar forte, perché anche i sordi possan sentirle. E che, ancóra, de' sordi ve ne sono ne è appunto una riprova il libro del Costanzo! (4093)

NAVANTERI GIUSEPPE. — *« Dante »: poema lirico, e « Il fine piú proprio della 'Divina Commedia' di Giuseppe Aurelio Costanzo: impressioni e note, con un'Appendice.* Salerno,

prem. tip. Gaetano Fruscione, 1911, in-16°, pp. 159-(1).

Scopo dell'A. di questo volumetto, è quello di manifestare altrui le impressioni avute nel lèggere le due opere del Costanzo intorno a Dante; l'una « uno studio perfetto su tutte le opere del Poeta », o, come lo chiama il De Gubernatis, « un nuovo Dottrinale della *Divina Commedia* »; l'altra un poema in cui « con la piena libertà del poeta », il C. « parla, da critico e filosofo, de' principii filosofici, politici etico-teologici, e delle finalità vere e proprie, che il divino intende conseguire col suo poema sacro ». Un lavoro apologetico, dunque, nel quale forse talvolta l'amore e la devozione verso il Costanzo, i cui lavori danteschi lo « innamorano — com'egli confessa — e lo legano coi piú dolci vimi », fan velo al critico e lo fanno passare soverchiamente al di là della giusta lode. (4094)

Nicolò da Ferrara. — Cfr. il no. 4046.

Novati Francesco. — Cfr. il no. 4149.

Oliva Domenico. — *Il contrappunto poetico: allitterazioni e sinfonie.* (Nel *Giorn. d'Italia,* VII, 249).

A proposito di scritti del Garlanda, di cui cfr. *Bull.*, n. 4000. (4095)

Olivero F. — *Dante e i mosaici di Roma e Ravenna.* (In *Studium,* IV, 2). (4096)

Omaggio [L'] *degli Italiani della Monarchia a Dante padre.* (In *La giov. Fiume,* II, 25).

Dell'offerta di un'ampolla per l'olio della lampada di Dante a Ravenna. (4097)

Onoranze *al padre Giovanni Antonelli da Candeglia.* Pistoia, 26 luglio, 1910. Pistoia, Officina tipografica Cooperativa, 1910, in-8°, pp. 44, con ritr.

Contiene, oltre agli Atti del Comitato per le onoranze all'insigne astronomo e dantofilo, e per la traslazione delle sue ceneri dalla villa della Rosa a Compiobbi nella chiesa di S. Giovanni fuorcivitas a Pistoia, il bel discorso pronunziato nella occasione solenne dal p. Giovanni Giovannozzi. Cfr. *Giorn. dant.*, XVIII, 151. (4098)

Orioli Emilio. — *Un Bolognese maestro di un Re d'Ungheria.* Bologna, Nicola Zanichelli, (Stab. poligrafico Emiliano), 1910, in-8°.

Importanti notizie, da docc. del bolognese Archivio di Stato, intorno a Marco da Saliceto, maestro di Andrea III ultimo re della dinastia di Santo Stefano, che l'Orioli, senza pretendere d'identificare con Marco Lombardo, raccosta, per molteplici e veramente notevoli vicende, al misterioso personaggio dantesco. (4099)

Ortiz Ramiro. — *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di Francesco da Barberino.* (Negli *Atti d. r. Acad. d'archeol., lettere e belle arti,* XXIII).

Recens. di K. Vossler, in *Ltbl. f. germ. u. rom. phil.*, 1908, 12. (4100)

Ortiz Ramiro. — *In cima del doppiero.* (In *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXII, 5).

Intorno a un passo della canzone del Guinizelli *Al cor gentil.* (4101)

Ottolenghi Raffaele. — *Un lontano precursore di Dante.* (In *Coenobium,* 1910).

Il lontano precursore sarebbe il Gabirol, nato nel 1035 a Malaga, e morto ventinove anni di poi a Valenza, autore del trattato *Mekor haina,* cioè la Fonte di vita, attribuito falsamente a un filosofo arabo, da cui l'Aquinate trasse il suo sistema d'adattamento con la filosofia. Specialmente importante la rappresentazione che vi si contiene del Paradiso, che dà all'A. materia di molteplici e non inutili raffronti con la terza Cantica dantesca e col *Convivio.* Ma la trattazione è condotta un po' confusamente e non senza qualche sciatteria di sintassi e di linguaggio: difetti, se si vuole, formali, ma sempre a un modo gravi, e sconvenienti poi in un lavoro che tratta di Dante. — Recens. di D. Lattes, nel *Giorn. d'It.*, 12 apr. 1910. (4102)

Padova *in onore di Francesco Petrarca.* Padova, Società Cooperativa tipografica, 1906-1909, voll. due in-8° fig., pp. VIII-(2)-286-(4); LVIII-(2)-156-(2).

Il primo di questi due bellissimi volumi contiene il *Bucolicum Carmen,* in buona edizione per cura di Antonio Avena che al testo ha premesso un suo diligente lavoro in cui è fatta la storia e la descrizione del ms. autografo (Vat. lat. 3358) e presentata una bibliografia ragionata e la genealogia de' codici che recano le Egloghe, e delle stampe che ne furono fatte, da quella di Colonia del 1473 a quella curata a Parigi da V. Develay nel 1891. Il secondo volume contiene una Miscellanea di studii critici e di ricerche erudite di varii autori, nella quale son frequenti accenni e riscontri danteschi. Notevole fra questi studii specialmente il discorso del Moschetti su *L'anima del Petrarca.* (4103)

Paglicci Amos. — *Un podere e una casa di Dante Alighieri nel Comune di Pontassieve.* (Ne *L'Avv. d'It.*, XIV, 80).

De' beni alighieriani di San Miniato a Pagnolle, popolo che fin dal XIV secolo fu compreso nella Potesteria del Pontassieve. (4104)

Paolieri Ferdinando. — *Pistoia al padre G. Antonelli.* (Ne *Il Fieramosca,* XXX, 207).

Delle onoranze rese all'insigne scienziato e dantista, già annunziate in questo *Giorn.* (XVIII, 151). E cfr. il no. 4098. (4105)

Parini Nicola e Zonghi Augusto. — *Frammento di un codice dantesco.* Fabriano, tipografia económica, 1908, in-8°.

Nelle nozze Crociani-Ruscelloni. — Si tratta di un fo-

glio di cartapecora che servì di guardia a un volume del Cinquecento. Il cod., scritto a doppia colonna, era, a quanto pare, degli ultimi anni del Trecento. (4106)

PARISET C. — *Note dantesche.* (Ne *La Romagna,* V, 6-7).

Inf., II, 80; e intorno alle relazioni fra la beatitudine degli spiriti nel cielo di Venere e la dannazione di quelli che furono incontinenti in amore. (4107)

PARODI E. G. — *La costruzione del « Paradiso » dantesco.* (Nel *Fanf. d. dom.,* XXX, 49).

Scritto osservabile. (4108)

— — *Luci ed ombre nel mistero di Dante.* (Ne *Il Marzocco,* XIII, 52).

A proposito del libro su *D. e la Lunigiana.* (4109)

— — *Dalle ire dei critici al riso di Dante.* (Ne *Il Marzocco,* XIV, 27).

Rassegna rapida d'alcuni recenti libri danteschi; e cioè, di libri del Vossler, del Filomusi-Guelfi, del Sannia, di cui cfr. i ni. 3975, 4189 e 4240 di questo *Bull.* (4110)

— — *Il conte Ugolino e... l'ombra di Stefano Talice di Ricaldone.* (Ne *Il Marzocco,* XV, 1).

A proposito di un'articoletto del Ragghianti (cfr. il no. 4150 di questo *Bull.*) in cui è citato, come un'autorità in fatto di cose dantesche, il *commento* del Ricaldone, che, come è oramai a tutti noto, non esiste. Le chiose che vanno sotto il nome di lui, e che furono publicate, a spese di S. M. il Re, dal Promis e dal Negroni, non sono altro che una seconda forma del commento di Benvenuto, di cui il buon Talice fu solamente il trascrittore. (4111)

— — *La fortuna di Dante e la riabilitazione di frate Ilario.* (Ne *Il Marzocco,* XV, 15).

A proposito dell'arguto libro di V. Biagi (cfr. i ni. 3854 e 3857 di questo *Bull.*); il P. nota tra altro che « d'ora innanzi bisognerà senza dubbio riflettere a lungo » sugli argomenti ivi addotti, « prima d'indursi ad un responso definitivo ». (4112)

— — *Dante in un nuovo libro francese.* (Ne *Il Marzocco,* XIII, 30).

A proposito del vol. di Pierre Gauthiez, *Dante* (Parigi, 1908) di cui cfr. il no. 3738 di questo *Bull.* Il P. ne mette in evidenza gli incontrastabili pregi, affermando che il valore di quest'opera non sta, e non si deve quindi cercare, nella ricerca o nella rappresentazione storica, certamente difettosissima, bensì piuttosto nel suo entusiasmo per la poesia dantesca. — Cfr. i ni. 3931, 4154, 4224 di questo *Bull.* (4113)

PASCOLI GIOVANNI. — *Alla cometa di Halley.* (Ne *Il Marzocco,* XV, 2).

Versi, inspirati dall'articolo di R. Davidsohn (cfr. il no. 3938 di questo *Bull.*), a cui son dedicati. Vi si allude a Dante. (4114)

PASINI-FRASSONI F. — *Gli Aldigeri.* (In *Riv. arald.,* VII, 4).

Sull'origine degli Alighieri. (4115)

— — *La famiglia Fontana e gli antenati di Dante.* (In *Riv. araldica,* VIII, 5). (4116)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — *Dante mago.* (Ne *La Tribuna,* 11 maggio 1910).

A proposito di una publicazione di Robert Michel intorno ai noti documenti vaticani del processo contro Matteo e Galeazzo Visconti, accusati di sortilegi a danno del papa Giovanni XXII. — Cfr. i ni. 3935, 3937, 3961 e 3976. (4117)

— — *Una edizione monumentale del Messale romano.* (Nel *Corr. d'It.,* 7 giugno, 1910).

Si parla anche delle illustrazioni dantesche di Attilio Razzolini. Cfr. il n. 4059 di questo *Bull.* (4118)

— — Cfr. il no. 3817.

PEDRAZZOLI U. — *Quinta ricreazione dantesca.* Roma, 1910, in-8°. (4119)

PELLIZZARI ACHILLE. — *Memorie antiche e visioni moderne: pagine brevi d'arte e di storia.* Città di Castello, Scuola tip. editrice, 1908, in-8°, pp. (2)-268-(4).

Fra altro: *Orme di D. in Val di Magra; Il Foscolo studioso di Cino da Pistoia.* (4120)

PEMBER E. H. — *On some verdicts of Dante in the « Inferno ».* (In *Transact. of the R. Soc. of Literat.,* XXVIII, 1). (4121)

PEPE FRANCESCO. — *La modernità di Dante nella esegèsi biblica.* Campobasso, Stab. tipografico cav. G. Colitti e figlio, 1908, in-8°, pp. 21-(3). (4122)

PERLINI MARIA. — *Beatrice Portinari.* (Nel *Giorn. del Mattino,* 17 dec. 1910). (4123)

PERSICO GUIDO. — *Madonna Selvaggia.* (Nella *N. Antol.,* 1 febr. 1910).

Dell'amore di Cino, con frequenti ravvicinamenti all'amore di Dante. (4124)

PETRUCCI ADOLFO. — *Dante che parla.* (Ne *La Ragione,* 19 ott. 1910).

A proposito del *Dante* di Andrea de Ritis, un libro « di rappresentazioni storiche, di scene e di quadri entro i quali si muove la figura del divino poeta e la vita de' suoi tempi ». (4125)

PICCIRILLI P. — *La badía morronese e la cella di Celestino V.* (Nell' *Emporium*, XXXI, 184). (4126)

PICCO F. — *La parola di Dante e l' edizione critica del Poema.* (In *Luceria*, I, 3).

Nulla di notevole. (4127)

PICOZZI G. — *Dante studiato in Francia.* (In *L' Unione*, ott. 1909). (4128)

PIRANESI G. — *La mala pianta che la terra cristiana tutta aduggia.* (Nella *Riv. arald.*, VI, 7).

Poco di notevole intorno a' Capetingi, con richiami a Dante. (4129)

POCHAMMER PAUL. — *Michelangelo und Dante.* (In *Berl. Tagebl.*, 3 sett. 1908). (4130)

POGGIOLINI A. — *L'autenticità dell'epistola ilariana.* (Nella *Rass. naz.*, 172).

Di nessun valore. — Cfr. i ni. 3854, 3857 e 4112 di questo *Bull.* (4131)

POLETTO GIACOMO. — *La santa Scrittura nelle opere e nel pensiero di Dante Alighieri.* Siena, Tipografia di San Bernardino, 1909, in-16°. (4132)

— — *Scritti varî.* Siena, tip. di San Bernardino, 1910.

Vi si parla anche di D. (4133)

PORRO G. G. — *Tribuna del « Coenobium ».* (In *Coenobium*, gen. 1910).

Ribatte alcune affermazioni contenute nell' articolo *Pagine scelte* di A. Suares (no. 4217 di questo *Bull.*) publicato nel *Coenobium* dell'ottobre 1909. (4134)

POZZI EMILIO. — *L' accenno a Ceprano nella Divina Commedia ».* (*Giorn. st. d. Lett. it.*, LVII, 303).

I vv. 16-17 del XXVIII *Inf.* non alludono ad alcun altro fatto vero o tradizionale che non sia la battaglia di Benevento e la sconfitta di Manfredi; ciò che ci mostra quale concetto avesse D. intorno alle vittorie di Carlo, che egli ritenne ottenute, piuttosto che per abilità e valentía, per forza di tradimento e favor di fortuna. (4135)

PRATI GIOVANNI. — [*Lettera*] *a Lamartine.* (Nell'*Antol. periodica*, VII, 179).

Riporta la lettera del Prati al Lamartine, che aveva chiamato l' Italia *terra di morti.* — Vi si parla molto di Dante. (4136)

PRESTINENZA L. — *L'anticlericalismo di Dante nella « Divina Commedia ».* Catania, Stabilimento tip. Monaco e Mollíca, 1910, in-8°, pp. 49.

Nota inutile. (4137)

PRINA BENEDETTO. — *Dante:* (*versi*). (Nell'*Antol. periodica*, VII, 124).

Dal ted. di Uhland. (4138)

PROBLEMI *danteschi.* (Ne *L'Abruzzo letter.*, II, 14-15).

Lettere di Giovanni Lanzalone a Francesco Torraca, e del Torraca al Lanzalone, sui versi 136-138 del XXVII Canto del *Paradiso.* (4139)

PROPHACIUS. — *Almanach Dantis Aligherii sive Prophacii Judaei Montispessulani Almanach perpetuum ad annum 1300 inchoatum, nunc primum editum* [*a*] *J. Boffito et C. Melzi d'Eril, ad fidem codicis Laurentiani, pl. XVIII sin. n. 1.* Florentiae, Leo S. Olschki bibliopola, (Città di Castello, S. Lapi), 1908, in-4°, pp. XXX-(1)-129-(7). (4140)

PROTO ENRICO. — *Il proemio del « Convivio ».* (In *Giorn. st. d. Lett. it.*, LV, 57).

Studia le fonti dottrinali del proemio del *Convivio*, e dimostra così che D. ne attingeva particolarmente e principalmente i concetti ad una fonte dottrinale, per lui e per noi di grande importanza; la quale, come quasi sempre, anche quèsta volta è *il buono Fra Tommaso d'Aquino.* (4141)

— — *Di una citazione dantesca nella « Vita nova » e nel « Convivio »*, (In *Fanf. d. dom.*, XXXI, 42).

Intorno all' uso fatto dal Poeta del commento tomistico ad opere di Aristotele. (4142)

— — *L'apostrofe alle donne nella canzone « Nelle nozze della sorella Paolina ».* (Nella *Rassegna crit. d. Lett. it.*, XIV, fasc. 5-6).

Tra altro accenna alla probabilità che il Leopardi traesse il concetto dell' apostrofe dalla canzone dantesca : *Doglia mi reca.* (4143)

— — *La ragione filosofica di una similitudine dantesca.* (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXI, 21).

A *Purg.*, XXVI, 106-111. (4144)

PROVENZAL DINO. — *Il divino canevaccio.* (In *Nuovi doveri*, IV, 75).

Intorno al curioso modo d' insegnar Dante ne' licei : dialogo fra un professore anziano e un professore novellino, dove, scherzando, si dicono molte cose pur troppo vere. Ma a chi e a che giova?.... (4145)

PUCCIANTI GIUSEPPE. — *Dagli Evangeli: antologia compilata, tradotta e annotata.* Firenze,

Successori Le Monnier, 1909, in-16°, pp. (2)-XIV-205-(3).

Il compilatore e traduttore di questo aureo libretto non si dimentica i suoi studii danteschi, il suo culto intelligente e operoso pel maggior padre della gente nostra: per modo che non vi è passo degli Evangeli che trovi riscontro nel Poema, e che sia accolto in questa antologia, senza che il Puccianti non lo raccosti al relativo passo dantesco e debitamente lo illustri. Né mancano vere e proprie noterelle dantesche, qua e là: come quella (pagg. 46-47) a proposito de' vv. 1-4 del XXI di *Purg.*, e 115-117 del IV di *Par.*, quella (pagg. 95-96) intorno a *L'invidia nel « Purgatorio »*, a proposito de' vv. 52-72 e 109-111 del XIII di *Purg.*, e quella (pagg. 128-129) intorno a' vv. 109-126 del XXIII d'*Inf.* (4146)

PUGLIESE FILIPPO. — *La critica e Dante.* (Ne *La Vita*, 29 luglio 1909).

Chiacchiere. (4147)

— — *Fra balze e gironi.* (Nella *Vita letter.*, dec. 1909).

L'opuscolo del Guerri *Di alcuni versi dotti nella « Divina Commedia »* (Città di Castello, 1908) e quello del Guercio, *Di alcuni rapporti tra le visioni medievali e la « Divina Commedia »*, (Roma, 1909) gli danno modo di fare uno sfogo contro il « Dante mummificato e roso dal tempo » dei vecchi studiosi, e un appello a' giovani perché lavorando « con l'anima più che con la testa fredda e ponderatamente calcolatrice » mirino sempre « di pieno viso » il *loro* « Dante, vivente, non come imagine sbiadita riflettentesi in uno specchio scialbo, come il viso di un malato ». (!) (4148)

RABIZZANI GIOVANNI. — *Pagine di critica letteraria.* Pistoia, D. Pagnini, 1910, in-8°, pp. 359.

Fra altro, *Attraverso il Dugento:* a proposito del noto vol. di F. Novati: *Freschi e minii del Dugento.* — Cfr. il no. 3979. (4149)

RAGGHIANTI A. — *Quale Ugolino?* (Ne *Il Marzocco*, XIV, 62).

Cfr. il no. 4111. (4150)

RAJNA PIO. — *Il primo capitolo del trattato « De vulgari Eloquentia ».* (Nella *Misc. Hortis.* Trieste, 1910). (4151)

— — *Per la storia del « tennis ».* (Ne *Il Marzocco*, XV, 7).

Rileva dalla cronaca di Donato Velluti, che nel 1325 Tommaso di Lippaccio attendeva in Firenze « a giucare a tenes »: vocabolo di cui il R. cerca la origine romanza o germanica. (4152)

RATHFON POST CH. — *The beginnings of the influence of Dante in Castilian and Catalan literature.* (In *Ann. Rep. of the Amer. Dante Soc.*, XXVI). (4153)

RAULIN J. M. — *« Dante » de Pierre Gauthiez.* (In *Marches de l'Est*, 309).

Lungo articolo, a proposito del noto libro del Gauthiez. — Cfr. i ni. 3931, 4113 e 4224 di questo *Bull.* (4154)

RAZZÒLI MAURIZIO. — *La vera selva di Dante e posizione dell' « Inferno ».* (In *Luce e Amore*, III, 1089). (4155)

RAZZOLINI ATTILIO. — Cfr. i ni. 4059 e 4118.

READE W. H. V. — *The moral system of Dante's « Inferno ».* Oxford, at the Clarendon Press, 1909, in-8°, pp. 445-(1). (4156)

RENIER RODOLFO. — *L' ultimo libro di Arturo Farinelli.* (In *Fanf. d. dom.*, XXX, 51).

Del *Dante e la Francia dall' età media al sec. di Voltaire*, Milano, 1908; di cui cfr. *Giorn. dant.*, XVII, 295. (4157)

— — *Svaghi critici.* Bari, Laterza, 1910, in-16°.

Tra altro: *Gaia di Gherardo da Camino.* (4158)

RIBERA ALMERICO. — *Guido Cavalcanti.* Modena, A. F. Formíggini editore (G. Ferraguti e C., tipografi, 1911, in-16°, pp. 76-(2), con ritr.

Fa parte della collez. di *Profili* (no. 12) del Formíggini della quale questa nobile scrittura del R. è un bell'ornamento. (4159)

RICCIERI ASCENSO. — *Il « greve giogo » umbro in una terzina di Dante.* (Ne *L' Avv. d' It.*, 3 ag. 1910).

Par., XI, 48. (4160)

RICCIARDI PIA. — *L' italianità di Dante.* (Ne *L' età nova*, 15 lugl. 1910).

Contin. e fine, del no. prec. (4161)

RICCI CORRADO. — *Gli ultimi anni di Dante.* Firenze, G. C. Sansoni editore (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1910, in-16°. (4162)

RIGHETTI LUIGI. — *Ancóra sul Canto XI dell' « Inferno » di Dante.* Firenze, Stab. tipografico E. Ducci, 1910, in-8°, pp. 30.

Continua a sostenere la falsità dell' XI Canto dell' *Inferno* (Cfr. *Giorn. dant.*, XVII, 154) cortesemente combattendo le affermazioni del p. G. Busnelli sull' Etica nicomachea. (4163)

RIVARI ENRICO. — *Osservazioni psicologiche sull' « Inferno » dantesco: conferenza letta la sera dell' 11 dicembre 1909 in Bologna nella Sala detta dei Fiorentini.* Bologna, Stab. poligrafico emiliano, 1910, in-8°, pp. 35-(1).

Acuto commento, sebben le osservazioni del R., che è un valente studioso di malattie nervose e mentali, non ci sembrino tutte interamente accettabili. (4164)

RIZZACASA D' ORSOGNA GIOVANNI. — *La cronologia quale materia di scienza astronomica nella « Divina Commedia »*. Palermo, Stab. tip. Verzí, 1910, in-8°, pp. 48.

Contro R. Benini (cfr. il no. 3848 di questo *Bull.*) torna con nuovi argomenti ad insistere nella affermazione che D. dovette seguire la opinione che Cristo morisse il 25 di mar. del 35 dell' era volgare. (4165)

— — *Appunti sulla « Divina Commedia » nuovamente commentata da Francesco Torraca*. Palermo, Stabilimento tipografico Verzí, 1908, in-8°, pp. 31-(1).

Osservazioni intorno a varii luoghi astronomici del *Commento* del Torraca, e precisamente *Inf.*, 37-40; *Purg.*, I, 19-21; 22-31; IX, 1-2; *Par.*, I, 37-42; 43-47; VIII, 1-3; XXII, 128. (4166)

ROCCO SALOMONE. — *Di due emistichi danteschi e della natura d' un amore*. (Ne *La Bibl. d. studiosi*, II, 6-7).

Di Paolo e Francesca. Nulla di singolare. (4167)

— — *Sul numero delle sculture dantesche di superbia punita*. (Nella *Rass. crit. d. Lett. it.*, XIII, facs. 7-10).

Gli esempli di superbia punita debbon essere, anziché tredici, dodici soltanto, tra biblici e pagani. (4168)

ROEHRSHEIM LUDWIG. — *Die Sprache des fra Guittone von Arezzo (Lautlehre)*. In *Beihefte z. Zeitsch. f. rom. Phil.*, XV. Recens. nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, LIII, 390.

Recens. nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, LIII, 390. (4169)

RONCHETTI FERDINANDO. — *Nota dantesca*. (Ne *Il buon Consigliere*, XVIII, 533).

A proposito della *Noterella noiosa* del Federzoni, intorno al v. 82 del X *Inf.* — Cfr. il no. 3967. (4170)

— — *Seconda nota dantesca*. (Ne *Il buon Consigliere*, XVIII, 726).

(4171)

RÒNDANI ALBERTO. — *Un « sopraluogo » dantesco*. (Ne *L' Avv. d' It.*, 29 apr. 1900).

A proposito di una gita dei soci del Club alpino, Sezione Parma-Reggio al masso di Bismantova, e anche a proposito di uno scritto in cui il Del Lungo presentava a' lettori del *Giorn. d' Italia* (7 gen. 1910) la gentile figura di un giovine scienziato e patriota, Cesare Bertagnini, e ne riferiva le impressioni ricevute da lui, passando l' Apennino e visitando Bismantova, il R. conferma la sua opinione favorevole alla lezione *Montasi su Bismantova e in Cacume* (*Purg.*, IV, 26) pur contro alla opinione del Del Lungo (cfr. il no. 3950 di questo *Bull.*). Aggiunge anzi che il Del Lungo dovrà certamente ricredersi, se vorrà procedere rigorosamente nel suo raffronto tra il masso di Bismantova e il monte del Purgatorio; se vorrà considerare le relazioni di misura tra la base del Purgatorio e la spianata che nell' alto lo termina e che ha un cosí breve raggio da non poter alterare, nella massa generale del monte, la forma di cono, tronco se si vuole, ma cosí poco da potersi chiamar cacume la sua parte superiore; ciò che non si potrà dir mai di Bismantova, che è, come ha scritto anche il Del Lungo copiando la lettera del Bertagnini, « un monte da quasi tutte le parti tagliato a picco » e che ha « sulla sommità un gran prato di circa un miglio di circuito ». (4172)

RONZONI DOMENICO. — *I due Paradisi nel « Paradiso » dantesco*. (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXI, 7).

Prendendo le mosse da un' osservazione del Parodi (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, XV, fasc. 3 e *Fanf. d. dom.*, 5 dec. 1908) torna a sostenere che nella seconda Cantica si contengono due descrizioni del Paradiso, uno imaginario o poetico, l'altro reale o teologico. Il primo è una « visio supermundana imaginaria », nella quale al Poeta son mostrati i beati, Maria, Cristo, gli Angeli e Dio come « gente sotto larva »: una larva piú o meno luminosa, luci, faville, giri di fiamme, punti divinamente raggianti. Quando poi Dante entra nell' Empireo, allora le fasce luminose cadono, e il Poeta vede « ambo le corti del ciel manifeste » e fin nella profonda e chiara sussistenza dell' alto lume della Trinità egli scorge « pinta la nostra effige ». Qui gli « ombriferi prefazii » fanno veramente luogo alla realtà, qui la visione imaginaria cade dinnanzi alla visione intellettuale. Né è a dire che nella attuazione poetica delle leggi che l' ascetica cristiana aveva fissato alla contemplazione, non si trovi la ragione artistica dei due Paradisi: anzi, in que' punti pare al R. che anche si trovi la ragion d' essere di varii episodi e di varie scene, onde la descrizione de' due Paradisi è frammezzata e abbellita. Dante è trasumanato dallo sguardo di Beatrice sí che il suo occhio è avvalorato alla visione imaginaria; poi, dopo il triplice esame sulle virtú teologali, il raggio degli occhi della Donna « fuga ogni quisquilia » dagli occhi di lui, ed egli può godere visioni fantastiche nuove e piú alte. Finalmente la « gronda » delle sue palpebre » beve al fiume fulgido di fulgori », e, allora, l' ordine sublime delle visioni intellettuali si schiude. Ora, se a cosiffatte poetiche fantasie rispondono esattamente altrettante leggi di asceti e di teologi, non deve parere strano che si possa spiegar cosí la struttura della terza Cantica. In questo modo non pur la doppia figurazione dei Paradisi ma anche i piú minuti episodii trovano, anzi una causa adeguata, la sproporzione tra le parti sparisce, la lor connessione si fa piú salda e l' occulta ragione artistica non si riduce a una puerile indicazione di simmetrie materiali non esistenti, ma sta nel colorimento e nella attuazione di precetti ascetici che un tempo erano tenuti in conto di altissime speculazioni. Cosí soltanto la struttura della terza Cantica apparisce mirabilmente organica e degna della mente di Dante. — Cfr. il no. 4192 di questo *Bull.* (4173)

— — *Sfera « celestial » o « spiritual? »* (In *Luce e Amore*, II, 154).

A *Par.*, IV, 39. — Preferibile la lezione « spiritual ». (4174)

Ronzoni Domenico. — *Sul verso dantesco « Luce intellettual piena d'amore »*. (In *Luce e Amore*, III, 804).

Par., XXX, 40. (4175)

Rosalba Giovanni. — *Nota sul verso 105 del XXVIII del « Paradiso »*. Napoli, Stab. tip. cav. Nicola Iovene e C., 1906, in-8°, pp. 39-(1). (4176)

Rosati Nazario. — *San Bonaventura in Dante*. (In *Luce e Amore*, I, 518, 572; II, 30, ecc.). (4177)

— — *La lettera a Cangrande della Scala*. (In *Luce e amore*, I, 518). (4178)

— — *L'influsso francescano in Dante*. (In *Luce e Amore*, II, 174).

A proposito di publicazioni dantesche D. Ronzoni. (4179)

Russo Vincenzo. — *Note di letteratura e d'arte*. Catania, N. Giannotta, editore, 1910, in-16°.

Contiene tra altro: *La fama di Folco di Marsiglia e la fine del mondo; Questioni dantesche* (tratta di argomenti cosmografici, disputando coll' Angelitti e col Boffito); *Cose dell' altro mondo* (strano titolo, sotto il quale si trattano questioni di topografia dell' *Inferno* e del *Purgatorio*); *La personalità artistica di Beatrice nella « D. C. »; Un pittore dantofilo del sec. XVI* (Gio. P. Lomazzo, che in un suo *Trattato dell' arte della pittura* parla di D. a proposito del modo da seguirsi da' dipintori per rappresentare i trapassati); *Il giubileo di Bonifacio VIII e Guido da Montefeltro* (contro il D' Ovidio sostiene la base storica o almen leggendaria dell' accusa dantesca contro Guido). (4180)

S. — *Per la tomba di Dante*. (Nel *Secolo*, 19 sett. 1910).

Risponde, sensatamente, a una lettera dell'avv. E. Valdata, direttore della rivista *I Tribunali*, diretta al *Corr. d. Sera* (cfr. il no. 4234 di questo *Bull.*) dimostrando la inopportunità della proposta del V. e la convenienza di lasciare in pace i resti mortali del Poeta nell' umile sacello di Ravenna. (4181)

Sabbadini Remigio. — *Dante e l' « Achilleide » di Stazio*. (In *Atene e Roma*, XII, 129).

Notevoli ricerche intorno a ciò che non pur Dante ma anche il Petrarca conoscevano del Poema di Stazio. (4182)

Sacley André. — *Giotto*. (In *L'Essai*, sett. 1910).

Vi si accenna spesso a Dante. (4183)

Salvadori Giulio. — *Il volgare italico e la lingua fiorentina nel secolo XIII*. (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXI, 36).

Notevole saggio di un piú ampio lavoro. (4184)

Salvioni C. — *Dante dialettale*. (Nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XVI, 1).

Bibliografia delle versioni e dei travestimenti dialettali di Dante. (4185)

Sanesi Emilio. — *La leggenda di Manto. Dante e Chiabrera*. (In *Luce e amore*, IV, 254).

Raffronto tra una canzone del Chiabrera e i notissimi versi del XX dell' *Inferno*. (4186)

— — *Il ricordo delle terre italiche nei Regni danteschi*. (Nell' *Antol. periodica*, VII, 120). (4187)

— — *L' imitazione dantesca nel viaggio di Carlo ed Ubaldo*. (Nell' *Antol. periodica*, VI, 130).

Gerusal. lib., Canti XIV-XV. (4188)

Sannia Enrico. — *Il comico, l' umorismo e la satira nella « Divina Commedia », con un'appendice su La concezione dantesca del « Purgatorio », e Prefazione di Francesco d' Ovidio*. Milano, Ulrico Hoepli, editore (Firenze, S. Landi), 1909, voll. due in-8°, pp. XVI — 781 compless.

Recensione severa nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, LVI, 212. — Cfr. il no. 4246 di questo *Bull.* (4189)

Santi A. — *Il Canzoniere di Dante Alighieri*. Roma, E. Loescher e C., 1907, in-8°, pp. 506-(2).

Il vol. II. Il I non fu mai publicato. — Recens. di K. Vossler, in *Ltbl. f. Germ. u. Rom. Phil.*, 1908, no 1. Cfr. il no. 4078. (4190)

Santi Venceslao. — *M. A. Parenti e Pietro Fanfani*. (In *Ombre sul monte*, 1908).

Corrispondenza tra il Fanfani e il Parenti. Tra altro è curioso notare che le *Osservazioni* del F. *sopra alcuni luoghi di D.*, inserite nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* del P. avessero, in origine, la strana intitolazione culinaria di *Alcune rigaglie da aggiungere al gran pasticcio dei commenti danteschi*. (4191)

Sappa Mercurino. — *Ancóra dei due Paradisi nel « Paradiso » dantesco*. (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXI, II).

Si oppone alla strana idea espressa, sebben con intendimenti diversi, dal Parodi e dal Ronzoni, nel *Fanfulla della domenica* (XXX, 1-7 e XXXI, 7; 4173) per dichiarare che la sola divisione ragionevole, benché anch'essa puramente allegorica, nella Rosa celeste è quella fatta dal Poeta stesso fra le anime dell'antico e quelle del nuovo Testamento, e fra gli adulti e i pargoli, com'è parimente ragionevole ch'egli abbia accennato ai piú sommi spiriti occupanti i seggi piú alti. « Questo.... il vero e l'unico Paradiso; nei nove cieli sottostanti non abbiamo che una preparazione al medesimo, un acconto, per cosí dire, del Regno santo, acciocché fosse piú accessibile alla mente umana: e il voler scindere in due l' unità di questa mera-

vigliosa concezione, mi pare che sia un far torto non meno alla scrupolosa ortodossia di Dante, che alla sua arte divina ». — Cfr. il no. 4173 di questo *Bull.* (4192)

SAVINO L. — *Guido Cavalcanti e le prime Rime di Dante.* Bitonto, tip. Garofolo, 1910, in-8°, pp. 143.

Di scarso valore. (4193)

SCANDONE FRANCESCO. — *Notizie biografiche di rimatori della Scuola siciliana.* (In *Studi di lett. it.,* VI, 1-2).

Qui si occupa di Rinaldo d' Aquino, Iacopo Mostacci, Guido delle Colonne, Iacopo d' Aquino, Giacomo Pugliese, Ruggiero Apugliesi, Roggerone e Ranieri da Palermo, Manfredi Maletta, Migliore degli Abati. (4194)

— — *Per la scuola poetica siciliana del secolo XIII.* (Ne *La Bibl. d. studiosi*, I, fasc. 5-7, 8-10).

Si parla di messer lo re Giovanni, messer Rosso da Messina, del « monito » della tenzone *Rosa fresca aulentissima,* della patria di Jacopo da Lentino, di don Arrigo di Castiglia, di messer Rinaldo d' Aquino, dei due *pianti* del cod. Vat. 3793, ni. 74-75, di Tancredi di Scarlino cortigiano di Carlo d' Angiò. (4195)

— — *A proposito di Guido Cavalcanti.* (Ne *La Bibl. d. studiosi*, I).

Nuovi docc. che si riferirebbero al Rimatore, nell' Arch. di Stato in Napoli. (4196)

SCARANO NICOLA. — *Chioserelle dantesche.* (Ne *La Bibl. d. studiosi*, I, 8-10).

Purg., X, 124-126; VIII, 85-90. (4197)

SCARPA GINO. — *Il codice trevigiano della « Divina Commedia » e le sue chiose.* Treviso, prem. Stab. tip. Ist. Turazza, 1909, in-16°, pp. 13-(1).

(4198)

SCHERILLO MICHELE. — *Il Flegias di Dante e il Phlegyas di Vergilio.* (Nei *Rend. del r. Ist. lomb.*, serie 2ª, XLII, 9).

(4199)

SCHIAPARELLI ATTILIO. — *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1908, in-8° fig., pp. XXIV-301-(3).

Il vol. I. — Sommario: *Elenco cronologico degl' Inventari fiorentini citati in questo libro;* 1. *La struttura e l'aspetto esterno;* 2. *I complementi dell' edifizio;* 3. *La decorazione delle stanze signorili;* 4. *Le tappezzerie;* 5. *La struttura, la forma e la decorazione dei mobili.* (4200)

SCROCCA ALBERTO. — *Saggi danteschi.* Napoli, Francesco Perrella, editore (tip. della Casa editrice Pietrocola, succ. Molina), 1908, in-16°, pp. VIII-134.

Vi si discorre de *Le tre fiere;* de *L' accidia, nell' Inferno;* di *Matelda;* de *La « pianta dispogliata ».* Segue una Nota sul « *Peccato di Dante* ». — Di questi studî, importantissimi tutti, anche se non tutte le conclusioni alle quali l' A. perviene sono accettabili, si veda la buona recensione, con utili osservazioni, di S. Rocco, nella *Rass. crit. d. Lett. it.*, XIII, 127. (4201)

SEGRÉ CARLO. — *Per un confronto fra Milton e Dante.* (Nel *Fanf. d. dom.,* XXXI, 12).

A proposito di uno scritto di A. Austin nella *Quarterly Review,* in cui il poeta laureato instituisce un confronto fra Dante e Milton, i cui meriti, secondo l' A., si equivalgono, il Segré dichiara che tale confronto non è possibile. Cfr. il no. 3832 di questo *Bull.* (4202)

SETTIMELLI EMILIO. — *Dante non è un grande poeta: lettera aperta ai commentatori.* (Ne *La difesa dell' arte,* II, 10).

Sfogo puerile contro i commentatori, i dantisti, gli espositori del Poema in Or S. Michele, ecc. ecc. (4203)

SICARDI ENRICO. — *Amore e schermi d'amore nell' antica poesia.* (Nella *N. Antol.*, 1° apr. 1909).

(4204)

— — *Armonie secrete nell' arte dantesca.* (In *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XXXII, 6).

Specialmente sul significato del *tre* e del *nove* nella *Vita nova* e nel Poema. (4205)

— — *Un Canto di Dante apocrifo.* (Nella *Antol.*, 887).

Contro la nota ipotesi del Righetti (cfr. *Giorn. dant.*, 4162). (4206)

SIMIONI LODOVICO. *Il Canto XI del « Purgatorio ».* (Ne *L' At. ven.*, XXXII, I, 2).

(4207)

« SIMPLICISSIMUS ». — *Il « collega » dottor Dante Alighieri.* (Nel *Giorn. di Sicilia*, 15-16 lugl. 1910).

A proposito di uno studio di C. Jarvis nella *Presse medicale.* Cfr. il no. 4026 di questo *Bull.* (4208)

SNELL F. J. — *Handbook to the works of Dante.* London, George Bell, 1909, in-16°.

Manuale dantesco, ad uso degli inglesi: ma le notizie che vi si raccolgono sono spesso errate e insufficientissime. (4209)

SOCIETÀ [*La*] *dantesca di Manchester.* (In *Londra-Roma,* 7 nov. 1908).

Di una lettura di S. E. il march. A. di San Giuliano sul XXVI dell' *Inferno.* (4210

SOLMI A. — *Frate Gomita*. (Nell' *Arch. stor. sardo*, V, 4).

Inf., XXII, 81. — Da docc. dell' Archivio di Stato in Siena reca notizia della presenza in Toscana di due sardi di nome Gomita, ma dubita molto che un d' essi possa esser il dantesco, sebben rechi buone osservazioni a illustrazione del passo che a lui si riferisce nell' *Inferno*. (4211)

SOMMER E. — *Per la leggenda di Tristano in Italia*. (Negli *Atti del r. Ist. ven.*, LXVII, p. II).

La leggenda era da noi conosciuta nel Trecento secondo il romanzo in prosa. (4212)

SPIERS A. G. H. — « *Vita nuova* » *and* « *dolce stil nuovo* ». (In *Mod. Lang. Notes*, XXV, 2).

Scritto di nessun valore. (4213)

STEINER C. — *Il Canto VIII del* « *Purgatorio* ». (Nella *Riv. d' It.*, maggio 1910). (4214)

STIEVE FRIEDRICH. — *Ezzelino von Romano, eine Biographie*. Leipzig, Quelle u. Meyer, 1909, in-8°. (4215)

STRONSKI S. — *Le troubadur Folquet de Marseille*. Cracovie, 1910, in-8°, pp. 285.

Importante studio intorno alla vita e agli scritti del celebre trovadore. (4216)

SUARÈS ANDRÉ. — *Pagine scelte*. (Nel *Coenobium*, ottobre 1909).

Dice, a proposito di Dante, molte corbellerie; esempio, fra i tanti: « Son *Enfer* est un parti, que le vainqueur déchire de supplices dans un puits; son *Paradis* une église dans une clairière » (?!). — Cfr. il no. 4134 di questo *Bull.* (4217)

SUTTINA LUIGI. — *Bibliografia delle opere a stampa intorno a Francesco Petrarca esistenti nella Biblioteca Rossettiana di Trieste. Anni 1485-1904*. In Trieste, per decreto del Comune, (Perugia, Un. tip. Coop.), 1908, in-8°, pp. XV-(1)-203-(6), con ritr.

Questo catalogo della insigne raccolta rossettiana, diligentemente compilato dal Suttina, è suddiviso in sei parti o rubriche: 1. *Bibliografie* (Scritti bibliografici, descrizioni e studii di mss. o di antiche stampe); 2. *Biografie* del Poeta; 3. *Commenti parziali*; 4. *Studii critici e storici*; 5. *Iconografia*; 6. *Cose varie* (Centoni; componimenti dramatici e poetici intorno al P.; elogii; essici; rimarii, ecc.). Seguono, in una *Appendice*, le opere aggiuntesi alla raccolta durante la stampa di questo catalogo e copiosi *Indici dei nomi* (*Alighieri D.*, a pag. 179 vi ha molti richiami) *e delle cose notevoli*. Adornano il volume, stampato degnamente su buona carta a mano, due riproduzioni fotografiche del ritratto del P. dall'autografo del *De viris. ill.* dedicato a Fr. da Carrara, cod. 60697 della Naz. di Parigi, e della Biblioteca Petrarchesca Rossettiana, da una fotografia del Franceschini di Trieste. (4218)

TALICE [STEFANO] DA RICALDONE. — Cfr. i ni. 3837 e 4111.

TALLGREN O. J. — *Sur la rime italienne et les Siciliens du XIII siècle*. (In *Mém. de la Soc. neophilol. de Helsingfors*, V).

Sull' uso delle vocali aperte e chiuse in rima, presso gli antichi rimatori. (4219)

TALLONE ARMANDO. — *Un nuovo documento intorno a Sordello*. Pavia, Scuola tip. Artigianelli, 1910, in-8°, pp. 28.

Publica, diligentemente illustrandoli, da quella inesauribile e non anche a sufficenza esplorata miniera dei Registri angioini (Arch. di Stato in Napoli, IV, f. 167 r e 115 v) due docc., uno del 28 di maggio e l' altro del 4 di luglio 1269. Il primo si riferisce direttamente a Sordello, e tratta per incidenza dei redditi del comune della Morra, già assegnati (quando?) al poeta mantovano da Carlo I d' Angiò; l'altro è qui publ. come necessario compimento del primo, ed ha importanza per la storia del Comune di Cuneo e, in generale, per la storia del dominio angioino in Piemonte. Quanto a Sordello, se questo nuovo documento non serve a protrarre la vita del Poeta oltre il termine ultimo conosciuto a' biografi, perché la sua data cade proprio fra il penultimo e l' ultimo dei docc. che di lui ci rimangono, ha tuttavia valore, anche perché si riconnette, sebben non basti a risolverla, con una delle piú gravi questioni relative alla sua vita e a uno dei piú celebri suoi componimenti poetici, in cui, come è noto, egli si lagnava della sua miseria e del suo signore. Il T., con argomenti che non sembrano trascurabili, crede si debba tener come poco probabile che Sordello avesse diritto di dolersi di Carlo d' Angiò. (4220)

TOCCO FELICE. — *La questione della povertà nel secolo XIV secondo nuovi documenti*. Napoli, Francesco Perrella, editore (tip. Angelo Trani), 1910, in-16°, pp. XI-(1)-311-(1).

Recensione, con osservazioni, di C. Guerrieri Crocetti, nella *Riv. abruzzese*, XXVI, 29. (4221)

TONINI GIULIO. — *Il conte Guido il Vecchio di Montefeltro*. (Nel *Resto del Carl.*, 8 apr. 1910).

Inf., XXVII, 67. — I Feltreschi; La Republica di San Marino. (4222)

TORRACA FRANCESCO. — *A proposito di Maghinardo Pagani di Susinana*. (Ne *La Romagna*, VI, fasc. 3-4).

A proposito di un opuscolo di P. Beltrani (Faenza, 1908), di cui cfr. il no. 3844 di questo *Bull*. Il T. mostra le lacune e le inesattezze in cui l' A. è incorso in quella sua memoria. (4223)

TORRACA FRANCESCO. — *Di tre recenti pubblicazioni dantesche.* (Nella *Rass. crit. d. Lett. it.*, XIV, fasc. 1-4).

Vi si parla del *Dante* del Gauthiez (*Bull.*, ni. 3931, 4113, 4154) della traduzione francese della *Vita nova* del Cochin (cfr. il no. 3667) e del libro su *D. e la Francia* del Farinelli (cfr. il no. 4157). Tra altro, notevole ciò che il T. osserva intorno al viaggio di D. a Parigi, cui non crede. — Cfr. i ni. 4139 e 4166 di questo *Bull.* (4224)

TORTOLI GIOVANNI. — *Contenzione d'un'anima e d'un corpo: testi del sec. XIV in prosa ed in rima, aggiuntovi l'originale latino.* Firenze, tip. Galileiana, 1909, in-8°, pp. 153-(1).

Raccoglie e illustra con la dottrina e la diligenza sua nota, negli *Atti* della Crusca donde questo vol. è estratto, i testi volgari della tenzone, notevole componimento poetico del medio evo, di carattere drammatico e popolare. (4225)

TOYNBEE PAGET. — *Dante in English Literature from Chaucer to Cary (c. 1380-1848). With Introduction, Notes, Biographical Notices, Chronological List, and general Index.* London, Methuen and C., 1909, voll. 2, in-8°, pp. LI-(1)-683-(1); (6)-757-(1).

Sommario: Sec. XIV: Chaucer-Gower; XV: Lydgate-Duke Humphrey of Gloucester; XVI: Barclay-Fairfax; XVII: James-Wotton; XVIII: Veryard-Wathins; XIX: Todd-Nicholls-Wordsworth-Cowell; Obituary Notice of Cary. — Cfr. *Giorn. dant.*, XVIII, 29. (4226)

— — *Dante Alighieri. His Life and Works. With sixteen illustrations. Fourth edition, revised and considerably enlarged.* London, Methuen and C., 1910, in-16°, fig., pp. XI-(3)-316.

È la 4ª edizione di questo pregevole libro dell'infaticabile dantista inglese, ora ben conosciuto in Italia per la traduzione del prof. Balsamo Crivelli. (4227)

— — *Dant's ballata « Per una ghirlandetta ».* (In *Bulletin ital.*, X, 2).

A proposito di uno scritto del Barbi (cfr. il no. 3838) di questo *Bull.*) parla de' lavori di lui intorno al *Canzoniere* di Dante: lavori de' quali si aspetta e spera con vivo desiderio il resultamento. — Cfr. il no. 3838. (4228)

— — *The sepulchers at Pola refered to by Dante.* (In *The mod. lang. Rev.*, IV, 3).

A *Inf.*, IX, 113 — Relazioni di viaggio in cui trovansi testimonianze che provano come i pellegrini di Terrasanta, provenienti da Venezia, passavano per Pola o a Pola prendevano imbarco. (4229)

TRABALZA CIRO. — *Storia della Grammatica italiana.* Milano. Ulrico Hoepli, libraio-editore della real Casa (tip. U. Allegretti), 1908, in-8°, pp. XVI-561-(1).

Diamo i titoli delle varie parti di questo vol., nel quale si parla, naturalmente, spesso di Dante (cfr. l'Indice, a pag. 551): *Prefazione.* — *Introduzione* — Cap. I. *La « nuova grammatica » e le prime « Regole » sull'uso vivo.* — II. *Le prime grammatiche del purismo classico.* — III. *La grammatica del volgare illustre e le contese ortografiche.* — IV. *I seguaci del Bembo e del Trissino. Compendi e raccolte.* — V. *La grammatica di Toscani.* — VI. *La revisione della grammatica e il consolidarsi del purismo. Svolgimento della grammatica storico-metodica.* — VII. *La finale codificazione del volgar fiorentino.* — VIII. *Le categorie grammaticali e sintattiche nelle teorie letterarie e filosofiche del sec. XVI.* — IX. *La scuola senese. La Crusca.* — X. *Il trattato grammaticale con fondamento speculativo. Nuove elaborazioni insegnative.* — XI. *Con e contro la Crusca. Verso la grammatica filosofica.* — XII. *Gli albori della scienza.* — XIII. *L'accademismo e il metodo.* — XIV. *La grammatica ragionata.* — XV. *La crisi della grammatica logica. Il ritorno alla grammatica empirica e storica. La moderna critica della grammatica.* — Appendice: *Il testo delle regole della lingua fiorentina.* (Grammatichetta del sec. XV attribuita a Lorenzo il Magnifico) *secondo il Cod. Vat. Reg. 1370.* — *Indice alfabetico dei Nomi.* (4230)

TREZZA GIUSEPPE. — *Noterelle dantesche.* Castellammare di Stabia, tip. Italiana, 1909, in-16° picc., pp. 38-(2).

Intorno a *Inf.*, I, 26 e 30; la *Preghiera di Piero; Par.*, *XVII, 24; La pietà di Dante nella quarta bolgia.* (4231)

TROLLOPE F. E. — *A Poet's prose.* (In *The nat. Rev.*, giu. 1910).

Si parla, tra altro, dello studio di A. Austin *Milton and Dante*, publicato nella *Quarterly Review*, 418. — Cfr. il no. 3852 di questo *Bull.* (4232)

UHLAND. — Cfr. il no. 4138.

URBINI GIULIO. — *Il Canto XVI del « Purgatorio ».* (In *Roma lett.*, XVIII, 583).

È la bella lettura fatta dall'U. in Or San Michele a Firenze, nel 1911. (4233)

VALDATA E. — *Dal piccione ucciso alla tomba di Dante.* (Nel *Corriere d. Sera*, 17 sett. 1910).

Da una polemichetta sorta ne' giornali, per l'assoluzione di un cotale che a Milano fu tratto in tribunale sotto l'accusa di avere ucciso un piccione in piazza della Scala, l'avv. E. Valdata crede opportuno gettare un suo grido « più alto che non sia quello di un colombo ferito » contro il modo con cui è tenuto, in Ravenna, il sepolcro di Dante, e proporre agli avanzi del Poeta più degno riposo nel mausoleo di Teodorico. — Cfr. il no. 4181 di questo *Bull.* (4234)

VANDELLI GIUSEPPE. — *Verso la « Divina Commedia » come la scrisse Dante.* (Nel *Marzocco*, XV, 24).

Nuova esposizione degli intendimenti e dei propositi lodevoli e oramai noti, con quali la Società dantesca italiana « si è avviata e cammina per assolvere l'arduo compito assuntosi di preparar l'edizione critica della *Divina Commedia* ». Cfr. *Strenna dantesca*, Firenze, 1903, p. 141, dove questo argomento fu dal Vandelli ampiamente svolto sotto il titolo *Intorno al testo critico della « Divina Commedia ».* (4235)

VIEL A. M. — *La « Divine Comédie » de Dante; son dessein théologique.* (In *Rev. thomiste*, nov.-dec., 1909). (4236)

VIEL A. M. — *La « Divine Comédie » ; sa structure théologique.* (In *Rev. thomiste,* maggio-giu., 1910). (4237)

VITANZA C. — *Il dinamismo umano nel pensiero di Dante.* Caltanissetta, tip. Arnone, 1909, in-16°.

D. talora si disvia dalla credenza ortodossa. Se la fede cattolica del Poeta fu veramente piena e sincera, è d' altra parte innegabile che quando il dogma religioso contrasta apertamente col suo dogma politico egli si discosta alquanto dalla credenza comune e il suo cattolicesimo doventa alquanto ideale. Così pel peccato di origine. Interpretando male alcuni versi del XVI di *Purgatorio* a torto il Ginguené pensò che D. negasse quel dogma: ma il suo pensiero politico, che vuol togliere l' autorità imperiale alla sacerdotale, si oppone risolutamente al concetto di s. Agostino che sostiene la dottrina opposta. Anche quel che D. pensava del Limbo è piú consentaneo all' ideale politico del Poeta che all' insegnamento de' Padri. Ponendo in relazione, molto opportunamente, l' allegoria generale e alcuni personaggi simbolici della *Comedia* con ciò che il Poeta pensava della dinamica umana, l' A. nota ad es. come Catone rappresenti la volontà libera e sana, Vergilio la retta ragione, Rifeo la nobiltà della natura umana, e tutti e tre insieme, con la loro apoteosi, significhino quasi un rimprovero al rigidismo etico dogmatico dei teologi politicanti. (4238)

VOLPE G. — *Chiesa e democrazia medievale e moderna.* (Nella *N. Antol.,* vol. CXXXVII, 278 e 449).

1. *Chiesa e popolo nel medio evo ;* 2. *Dal medio evo al nostro secolo.* (4239)

YOSSLER KARL. — *Die göttliche Komödie. Entwicklungsgeschichte und Erklärung.* Heidelberg, Carl Winter's Universitäts-buchhandlung, 1907-1910, voll. due, in quattro parti, in-8°.

Vol. I, 1 : Religiöse u. philosophische Enturcklungfgeschichte ; I, 2: Ethischpolitische Entwicklungsgesch ; II, 1 : Die literarische Entwicklungsgesch. ; II, 2 : Erklärung des Gedichtes. — Recens. di G. Gentile, in *Giorn. st. d. Lett. it.,* LIII, 353 ; ne *La Critica,* VI, 52 ; ne *La Coltura.* XXVI, 167 ; nel *Bull. d. Soc. dant. it.,* XIV, 195 ; ne *La Civ. catt.* 1433 ; di N. Zingarelli, con molte e utili osservazioni, nella *Rass. crit. della Lett. it.,* XV, 127. — Cfr. il no. 4241 di questo *Bull.* (4240)

— — *La « Divina Commedia » studiata nella sua genesi e interpretata. Trad. di Stefano Iacini.* Bari, Gius. Laterza e figli, tipografi-editori-librai, 1909-1910, in-8°.

Il voll. I, p. 1ª e 2ª, contenente la *Storia dello svolgimento religioso filosofico* e dello *Svolgimento etico politico.* — In corso di publ. — Cfr. *Giorn. dant.,* XIX, 55. (4241)

WILLERT MAX. — *Dante Alighieri und seine Zeit.* Leipzig, Xeneca verlag, 1909, in-8°. (4242)

ZACCAGNINI GUIDO. — *Dov' è morto il figlio di Cino da Pistoia ?* (Nel *Bull. st. pist.,* X, 4).

Contro le asserzioni di C. Pariset, in *Riv. d' It.,* XI, 9. (4243)

— — *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese.* (Nel *Bull. st. pistoiese,* XII, 1).

Scrittori pistoiesi in verso e in prosa, dal XIII al XV secolo. Studi importanti, in contin. (4244)

ZADEH-MONTANARI EUGENIA. — *La paura in Dante.* (Nella *Riv. abruzzese,* XXIV, 11-12).

Nulla di notevole. (4245)

ZANNONE GIOVANNI. — *Il comico e l' umorismo nella « Divina Commedia ».* (Nel *Fanf. d. dom.,* XXXI, 16).

A proposito dei due voll. del Sannia intorno a questo argomento (Milano, Hoepli), che, malgrado i difetti « hanno pur sempre un' importanza grandissima e sono un' ardita originalità negli studi danteschi ». — Cfr. il no. 4189. (4246)

ZARDO ANTONIO. — *Padova al tempo di Dante.* (Nella *N. Antol.,* vol. CXLVI, 82).

Da una lettura fatta in Firenze nella Sala di Dante in Or San Michele il 22 aprile del 1909. (4247)

ZENATTI ALBINO. — *La discesa da Malebolge a Cocito.* Catania, [s. n. tip.], in-16°, pp. (4).

A *Inf.,* XXXI, 101. — Dal vol. di V. Russo, *Note di letter. e d' arte,* Catania, 1909. (4248)

ZINGARELLI NICOLA. — *Un capitolo di scienza dantesca.* (Nella *Riv. d' Italia,* XIII, 169).

Esposizione del XXV Canto del *Purgatorio.* (4249)

— — *La processione dell' Eden dantesco.* (Nella *Misc. Hortis,* Trieste, 1910). (4250)

— — *L' umanismo e la « Divina Commedia ».* (Ne *La cultura,* XXIX, 7). (4251)

ZONGHI AUGUSTO. — Cfr. il no. 4106.

ZOOZMANN RICHARD. — *Dantes Liebesleben.* (In *Frahkfurt. Zeit.,* 10 e 12 apr. 1910). (4252)

ZOPPI G. B. — *Psicologia dantesca.* (Nella *Riv. Rosminiana,* I-III).

Lavoro in contin. (4253)

ZUMBINI BERNARDINO. — *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l' Italia.* (In *Nuova Antol.,* 16 giu., 1910).

Vi si parla, fra altro, del lungo studio e il grande amore che indussero l' insigne Statista inglese a cercare il Poema di Dante. (4254)

Vallombrosa, agosto, 1911.

G. L. PASSERINI.

COMUNICAZIONI E APPUNTI

Ancora S. Ambrogio e Dante. *

(Lettera aperta a G. Boffito).

Io non so come Ella, che mi onora in una nota del suo *Dante, S. Agostino ed Egidio Colonna*, sia venuto a conoscenza del mio *S. Ambrogio e Dante*, del quale, per altro, Ella deve avere avuto notizia sol di seconda o terza mano. Imperocché la mia argomentazione è cosí stringente, che chi la legga direttamente e ben la consideri, non può non convenire con me nella conclusione, che Dante ha celebrato anche S. Ambrogio nel suo *Paradiso* al par degli altri tre massimi Dottori della Chiesa. Laonde in quello studio a pag. 31 in calce, per affermare che solo un cieco d' intelletto può non vedere S. Ambrogio in *quell' altra picciolettta luce*, riportava le belle parole dello stesso santo Dottore, commentando il salmo 118 cosí: *quid si fugias lectionem profeticam.... nonne sicut ille, qui averso connivet obtutu, ne videat quod possit, claudit oculos ne aspiciat cui potestas videndi est...?*

Ma queste parole non vanno certamente al suo indirizzo, sibbene a quella « seconda mano », che dev' essere appunto il *Bullettino della Società dantesca Italiana* da lei stesso citata, e che alla sua volta lo ha preso di pianta dalla *Rassegna critica della Letteratura italiana*.

Solamente, volendo dare giudizii, ammonimenti e rifiuti intorno alla mia interpetrazione, avrebbe Ella fatto bene a leggere per intero il mio lavoro; e non già limitarsi ad un primo verso di una rivista, che alla sua volta si è limitata al solo primo periodo di un'altra, la quale, se ha il torto di aver omesso di accennare i miei argomenti piú forti, pur riconoscendoli *buoni*, ha bensí l'attenuante di non essere entrata in merito della quistione.

Onde è che rispondendo ora al *Bullettino della Società dantesca Italiana*, io prendo, come direbbe il Cesari, due colombi ad una fava.

Adunque per me l' alludere il *picciolettta luce* all' umiltà del Santo, è come l' argomento *datum et non concessum*, che se dovesse servire nelle mani degli avversarii come arma a ritorcere contro la mia irrefragabile interpetrazione, io lo cancellerei, tirando un gran frego da *Del resto* fin giú a pagina 5. Ed allora la tesi sulla *picciolettta luce* resta provata dai due argomenti principali, cioè, dal perché le *luci* rappresentanti i diversi gradi di gloria nel concetto dantesco crescono non di volume, ma d' intensità, e dal perché in ciascun cielo, secondo lo stesso concetto, i beati godono analogamente la stessa ed identica felicità, alla cui speciale manifestazione, occorrendo, le *luci*, in che son chiusi, si fanno piú *vive* (ridono).

E perciò, (tornando al *dato* e *non concesso* della *picciolettta luce* presa in senso letterale, cioè, comune e non dantesco *in subiecta materia*) per tagliare meglio la testa al toro io diceva, ed ora ribadisco a maggior chiarezza, che il savio Poeta, volendo perifrasare il santo Dottore non per quello, che era in cielo, ma per quello, che si era mostrato in terra, parlando ad un uomo terreno (Dante), volle forse quel diminutivo, comune agli altri dottori, adoperare appunto nella persona del nostro Santo, perché si addiceva tanto bene a quel carattere di lui umile e povero in terra, che costituiva il suo genere prossimo, come *il*

* Il rev. prof. A. Cimmino ci manda questa comunicazione che publichiamo per atto di cortesia, lasciando al p. G. Boffito piena libertà di replicare alle asserzioni di lui, se lo crede opportuno, nelle colonne di questo *Giornale*. N. d. R.

bel paese nella nota perifrasi petrarchesca per indicare l' Italia. Al che va unito ancóra il naturale significato della forma vezzeggiativo-diminutiva cosí simpatica al Poeta e cosí cara al Santo, che pure in terra irradiava splendida luce di virtú e di sapienza. Perciò a bello studio Dante per bocca di san Tommaso nota il Santo godere di far mostra di quella virtú anche là dove non la virtú, ma il merito di essa deve sfolgorare.

Ed ecco la ragione, perchè, a preferenza di quegli altri dottori nel cielo del Sole *ride*, cioè mostra godere di quella forma diminutiva, quindi apparisce a Dante piú lieto e splendente: perché il voler dar segno dell' esultazione è il brillar con piú vivida luce.

E la metafora del *ridere* per *godere*, *rallegrarsi*, *sembrar bello*, è tutta dantesca, ricordandoci noi il *ridere dell' Oriente*, il *piú ridon le carte*, *la stella si cambiò e rise*, *la luce in che rideva* il *mio tesoro*, il *Trivia ride fra le ninfe eterne*, il *ciel ne ride*, il *rider dell' erbe*, il *ridere una bellezza*, *che letizia era negli occhi a tutti gli altri santi*, il *riso dell' universo*.

Inoltre, tutti i dantisti sanno, che nella visione alighieriana, quando i beati vogliono mostrarsi affettuosi, caritatevoli, ben disposti a contentare il Poeta, il cui andare *era fatale*, allora, esse, cioè le picciole sfere luminose, in cui erano chiusi, si fanno, come ho detto, piú lucenti e non piú grandi.

Laonde ecco come il Poeta scrive di San Pier Damiano pien di carità, disposto a soddisfare lui in ciò che egli vuol sapere,

> Si fé sí chiaro, che io dicea pensando:
> Io veggio ben l' amor, che tu m' accenne,

e come il dotto Santo risponde a lui:

> Giú per li gradi della scala santa
> discesi tanto, sol per farti festa
> col dire, e con la luce, che m' ammanta.

E l' accendersi è il carattere proprio della carità, piú che tra i mortali, nel cielo, come canta la Chiesa:

> Solis instar
> sola regnat caritas,

che il Borghi poeticamente esprimeva

> Te, carità molteplice
> l' Olimpo esalta e il mondo
> . . . .
> . . . .
> tra noi reina e in ciel.

E Dante ci tiene a far ponderare, che lo splendore degli angeli è diverso secondo il grado della carità

> Ed a quel mezzo, con le penne sparte
> vidi piú di mille angeli festanti,
> ciascun distinto e di fulgore e d' arte.

Finisca adunque lo andazzo comune ai dantisti, che vogliono scacciare sant' Ambrogio dal *Paradiso* di Dante sol perché (ed è qui il *busillis*) disdice o è sconvenevole rappresentare con un diminutivo uno dei quattro massimi dottori della Chiesa. Lo capiscono o no, questi signori, dantisti e dantofili, come il dottore Mastrostefano, che di fresco ha detto *alcuni antichi senza fondamento pensare a sant' Ambrogio*; lo capiscono, che lassú innanzi alla *Somma Luce* (Dio) sono *picciolette luci* (anche le *piú belle*) tutti i beati del Paradiso dantesco, sieno pure i piú grandi dottori del mondo, come

> . . . . l' alta mente u' sí profondo
> saper fu messo, che, se il vero è vero,
> a veder tanto non sorse il secondo;

anche gli angeli, gli arcangeli tutti, tutti, tranne quelli della *candida rosa*, i quali si mostrano svelatamente? E questa forma di *luci*, *brillanti quasi gemme preziose*, di *fiamme cantanti*, di *facelle*, di *scintille giranti* è tutta biblica, come ben testé notava il padre Busnelli, proprio nel *Bullettino* mentovato, sullo studio di Carlo Zanini *Gli angeli nella « Divina Commedia » in relazione ad alcune fonti sacre*.

Quindi è che l'aggettivo *altra*, nella sua forma grammaticale indicativa, non implica che le altre luci erano grandi, ma constata che una tra le altre *picciolette luci rise*, e che quindi anche la qualificazione posta dall' apparente alterazione è assoluta e non relativa.

Del resto anche ad ammettere che il Poeta voleva indicare, che il Santo godeva risaltasse la sua cara virtú dell' umiltà eziandio dove solo si corona, non mancano riscontri nel Paradiso dantesco mostranti la virtú anzi esercitata lassú nel beato chiostro.

Di talché il mentovato Damiano, avendo soddisfatto il Poeta della cagione, che sí presso a lui si era posto, soggiunge:

> Né piú amor mi fece esser piú presta,
> che piú e tanto ancor quinci su ferve,
> siccome il fiammeggiar si manifesta,

cioè, altri piú di me fiammeggiano d'amore. Possibile? piú di lui, che predestinato fu solo a quell'ufficio fra le *sue consorti*, di lui che godeva la beatifica visione (la somma Essenzia) nel veder Dio svelatamente da cui gli veniva l'allegrezza, onde fiammeggiava di carità secondo quell'alto grado di visione?

Ed ora, tornando a Lei, egregio signore, se mi avesse usato l'onore di leggermi non sul *Bullettino*, come mi ha fatto il lusinghiero onore di citarmi, non pure mi avrebbe dato ragione, non *propendendo* verso Lattanzio, ma avrebbe visto, che siamo d'accordo, che quanto maggiore fu l'umiltà di sant'Ambrogio nella sua vita mortale, tanto maggiore fu la gloria del suo merito in Paradiso, essendomi avvalso a quel tempo della bella chiusa del sonetto del Monti a san Luigi Gonzaga:

. . . . Si fé pusillo in terra
per farsi grande e glorioso in cielo.

E sí che non avrebbe propeso per Lattanzio, poiché ritenendo il *piccioletta*, come diminutivo in relazione alle altre, esso meglio si converrebbe ad Orosio, *storico mediocrissimo*, come lei bene si è apposto, secondo me; e valga ciò a mia difesa, diretta alla citata *Ras. crit. della Lett. ital.*, cui non andò a sangue la mia espressione: *Un tale Paolo Orosio, solamente storico ecclesiastico del secolo V*, senza prendersi la briga di leggere il sunto biografico, che posi a pag. 25 in calce.

Altra ragione a propendere verso Lattanzio Ella discerne nel fatto, che *Lattanzio* e *sant'Agostino vanno uniti nell'opinione e nella stima presso i letterati del tempo di Dante, del Petrarca ed anche in séguito*, ecc.

Però non ha riflesso, che non è per i letterati solo che ha scritto Dante, ma piú per la generalità degli uomini (come già dissi) *removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis*; in consonanza di san Paolo: *omnes homines salvos fieri.*

Or bene, io in quella mia conferenza provai, che una delle piú belle coppie dantesche in base della storia si è sant'Ambrogio e santo Agostino e ringrazio Lei, che oggi mi porge il destro a ribadire come questi due gran santi entrambi massimi dottori della Chiesa *vanno uniti nell'opinione e nella stima presso tutti*, tutti. E donde (*la parola di sant'Ambrogio valse*, ecc.) emerge pure la seconda parte della differenza specifica nella perifrasi dantesca ambrosiana

Del cui latino Agostin si provvide

che hà la sua conferma in queste parole, che la Chiesa (altro che letterati!) ci fa leggere nell'Ufficio divino:

Cum frequens Ambrosii Episcopi esset auditor, eius opera incensus studio catholicae fidei, annos natus triginta tres ab ipso baptizatur.

Oh! se mi avesse letto (perdoni, che questo mio ottativo l'annoi) avrebbe pure lasciato al Feo il Petrarca, il quale (mi permetta ripeterlo giacché mi ci chiama) scriveva al suo amico Francesco dei SS. Apostoli, che egli *fra i suoi prediletti oratori univa Ambrogio ed Agostino* e che Giovanni Scoto Igena, profondamente versato nella letteratura dei filosofi antichi e dei dottori della Chiesa non seppe disgiungere mai Ambrogio ed Agostino, mentre s'ispirava nelle loro dottrine intorno alla grazia ed alla predestinazione. Sí, lo dissi, se i primi due versi per avventura si potessero riferire ad un *quidam* che sia, il terzo non si può riferire ad uno che non sia sant'Ambrogio. Vorrei pur ridire della lezione *tempi cristiani* riferibili indiscutibilmente solo al santo Dottore; ma mi avveggo dimostrato già esaurientemente di essere inutile piú quell'accapigliarsi gli esegeti del P. S. e quel brancolare fra le tenebre sull'esempio di Isacco: « La voce, veramente ella è la voce di Giacobbe, ma le mani sono quelle di Esaú ». Se per un verso l'avvocato dei tempi cristiani è Lattanzio, quale celebre *Cicerone cristiano*, per l'altro esser deve il prete spagnuolo Orosio nelle cui *Historiae* si parla qua e là di *tempi cristiani.*

Cosí pure quel ragionare sui trampoli della logica, come nel *Bullettino* in parola ad un di presso: Dante nel principio e nella fine della Storia orosiana leggendo, che queste furono scritte per esortazione di sant'Agostino credette che questi se ne sia giovato a conferma e piú ampia pruova del suo *de Civitate Dei* già scritto.

A prescindere che il *provvedersi* hà un concetto previo e non postumo, come pure in tutti gli altri scritti dell'Alighieri, aveva il santo Dottore, a giudizio di Dante, bisogno di conferma a quanto aveva detto da parte di un suo scolaro? Ed a conferma di che, se gli argomenti tratteggiati nelle loro rispettive

opere sono diversi? Inoltre pare indegno ad uomo d'intelletto l'ammettere che Dante fosse tanto ingenuo da rappresentare Lattanzio maestro dell'Aquila dei Dottori solo dal perché costui probabilmente si serví di una versione di lui dal greco in latino degli oracoli sibillini.

Del resto, avrebbero potuto fare a meno gli Orosiani ed i Lattanziani a scalmanarsi per fare emergere il rispettivo favorito, giacché lo si bandisce per questo stesso dal Paradiso di Dante. Imperocché, ritenendo il *piccioletta luce* un diminutivo, esso, come ho già notato, si convince a colui, che meno emerge relativamente al canonista Graziano, a Pietro Lombardo, ecc.

Chi coll'alta fantasia pronta e sicura assurge alla sublime finalità del *Poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra*, sdegna vedere impicciolire la mente del divino Poeta, facendogli dire, che un massimo Dottore della Chiesa, come uno scolaretto, si giova delle lezioni di un pigmeo al paragone, anzi, che dico, sia pure di un altro dottore. Perché quando noi diciamo che Agostino si giovò del latino di Ambrogio, intendiamo del latino morale, non materiale (linguistico), del latino antonomastico, trecentistico per eccellenza, di quel latino, di cui si giovò lo stesso Alighieri quale rappresentante dell'umanità per passare dallo stato di *miseria* a quello della felicità temporale ed eterna, come aveva ribadito anche il Boccaccio:

> E il nobil mio volume feci degno
> di temporale e spirital lettura,

colla differenza, che il latino salutare a Dante allegorico gli venne da Virgilio, da Beatrice, da Lucia, dalla Donna Gentile rappresentanti alla loro volta la Ragione, la Rivelazione, la Chiesa, la Vergine SS., ed il latino salutare ad Agostino manicheo gli venne da sant'Ambrogio, come con tutta forza persuasiva dimostrai.

Ci siamo intesi? Dante si spiega e si commenta non come gli altri poeti, perché è un poeta *sui generis* e né mo, né mai sorgerà il secondo, perché è il poeta del risorgimento mondiale-religioso, quindi del poema universale riguardante tutta l'umanità come dimostrai altrove.

Perció un dantista vero, profondo, e acattolico non è concepibile, non può comprendere il sublime misticismo *che s'asconde*

> sotto il velame degli versi strani.

È il caso che

> Intender non lo può, chi non lo prova!

cioè, come

> . . la Bontà infinita ha sì gran braccia,
> che prende ciò che si rivolge a lei.

Io dantista non sono, né posso esserlo per difetto di dottrina e di tempo assorbito dalle cure del sacro ministero e della scuola; ma se mi fosse dato l'onore di questo nome, farei vedere, che quasi tutti i luoghi oscuri del *Poema sacro* col sussidio della ragione e della fede di leggieri si chiariscono a segno da troncare ogni altra discussione cavillosa di tanti, somigliati argutamente da Corrado Ricci alla mula di Galeazzo Florimonte, che faceva nascere i sassi per inciamparvi. Tali sarebbero quelli, che tuttora si volessero ostinare ad espellere sant'Ambrogio dal *Paradiso* di Dante, eziandio alla luce fulgidissima degli argomenti in suo favore.

Le mie deduzioni a spiegare alcuni brani cosí detti intrigati della *Commedia* non sono il risultato di studii e di ricerche, ciò che a me si contende, sebbene di meditazione e di orazione. Ecco perché, viva Dio, non hanno avuto piú séguito. Tal'è quella del beato Pietro Peccatore detta *trionfale* dal Verdinois. E sarà un vero trionfo, una gloria novella per la letteratura dantesca quando (come a bene sperare mi è cagione) l'infallibile magistero della Chiesa avrà riconosciuto al Beato il culto antichissimo oggi reclamato, implorato, agognato da personaggi dottissimi e santissimi, tra cui Cardinali, Vescovi e capi d'Ordini religiosi, ed in cima a tutti il piissimo, dolcissimo, carissimo regnante Pontefice Pio X, che in udienza confidenzialissima, con angelica, voce in sua favella, mi diceva: « Coraggio, ci vedo del sereno in questa quistione ».

Napoli, 1911.

A. Cimmino.

NOTIZIE

La cattedra dantesca e G. Bovio.

Il *Giornale d'Italia* del 30 luglio publicava questa lettera di Giuseppe Zanichelli:

« Egregio signor Direttore,

L'altro giorno, fra le carte di mio padre, trovai questa interessantissima lettera del Bovio al Carducci che mi pare degna di vedere la luce.

« Napoli, 19 gennaio 1888.

Carissimo Carducci,

Non ho fiatato, perché dopo l'inaugurazione solenne della cattedra dantesca non restava luogo all'*io*. La cattedra di Dante è nell'Università di Roma; l'ha inaugurata l'uomo da me indicato; la parola di quel Carducci è stata ascoltata con religiosa esultanza da tutta Italia; e quella parola ha restituito a Dante un altissimo significato laico ed umano. *Hoc erat in votis*.

Dopo la sintesi darai, certo, qualche mirabile saggio della tua analisi sopra uno o due Canti della *Comedia*.

Eccoti un frammento della storia di questa cattedra.

Depretis, in un corridoio di Montecitorio, mi ricordava, a proposito, due terzine del *Purgatorio*.

— Che *Purgatorio!* — dissi. — Dante deve essere intero a Roma.

— Accetto! — rispose.

— Farò oggi la proposta.

— E l'uomo?

— Carducci.

— Va: assisterò all'inaugurazione con tutto il Ministero. Te ne do la parola!

L'avrebbe mantenuta. Del Ministero della pubblica istruzione taccio. Incontrai ostacoli ed insinuazioni: e queste muovevano da uomini che sanno avere io gittato alla povertà la mia famiglia, per andare appresso al mio pensiero.

Verso aprile, forse, spiegherò nell'Università di Napoli due luoghi di Dante, affinché, a tutela del mio decoro, si paia che io proposi al Parlamento cosa a me non ignota.

Vivi longevo ed ama

il tuo G. Bovio.

P. S. — Il *va* del Depretis riferivasi a te ».

Qui ha termine la lettera.

Suo dev.mo
Giuseppe di Domenico Zanichelli ».

Dante a La Plata.

Telegrammi del 25 di maggio annunziavano a' giornali che il Consiglio academico dell'Università di La Plata, accogliendo con unanime plauso la proposta di quel Ministro della Istruzione publica dottor Garro, deliberava di instituire una cattedra di studii e di esegèsi dantesca presso la facoltà letteraria di quel libero Ateneo.

Il " Dante „ de' razionalisti.

M. B. scrive nelle *Cronache letterarie*, sotto il titolo *La bufera infernal che mai non* Resta:

« Mi dicono che il professor Resta (non ho modo d'appurare, ma la notizia è assai verosimile) intenda di fare sempre piú intensa, e allargare a tutta l'istruzione nazionale, la sua opera serena di purificazione pedagogica. Egli s'è detto: — Con Dio bisogna finirla, perdio! — Ha cominciato con le mura del Collegio di Anagni, e incoraggiato dall'immenso successo ottenuto con quella modesta prova, ora opererà piú in grande: egli sta preparando (sempre secondo la sullodata notizia) un'edizione scolastica ' razionalmente e liberalmente purgata ' di tutti i classici che si leggono nelle scuole secondarie. Ha cominciato con Dante.

« Veramente — osservo io — Dante sarebbe meglio abolirlo, nelle scuole: è cosí poco ' pratico '! In un Liceo Moderno v'accorgerete che stonerà maledettamente. Ma son certo che l'onorevole Credaro e la regia Commissione (che dovrebbe essere fatta perpetua) ci penseranno presto.

« Ma frattanto, finché la *Commedia* non sia sostituita, nelle scuole, con i poemi del Rapisardi, bisogna pensare a un rimedio, diremo cosí, transitorio. Ed ecco appunto l'edizione razionale che il professor Resta, luminare della modernissima pedagogia, sta preparando, e che sarà, speriamo, adottata súbito in tutti i licei. Un'edizione dalla quale il nome di Dio sia sempre accuratamente espunto, e sostituito con espressioni meglio rispondenti allo spirito eminentemente restiano del nostro tempo.

« Vorreste qualche esempio? Eccone: Nel Canto II dell'*Inferno*, Beatrice dirà:

I son fatta dalla natura, tale
che la vostra miseria non mi tange, ecc.

Nel XIV, all'apparire della landa infocata, il pellegrino — invece che « O giustizia di Dio, quanto tu dèi » ecc., — esclamerà:

O concatenazione delle determinazioni cosmiche e [morali, quanto tu dèi
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto agli occhi miei!

Nel XX il Poeta non dirà al lettore: « Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto », ecc., ma:

Se la tua disposizione psichica e somatica ti lasci, [lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso...., ecc.

All'arrivo dell'Angelo, nel *Purgatorio*, si leggerà:

Ecco l'annunzio dell'ipotesi incontrollabile....

e nel « Credo » dinanzi a Pietro (non san Pietro), Dante proclamerà:

> Io credo in una causa inconoscibile dei fenomeni
> sola ed eterna, che tutto il ciel muove.
> non mota, ecc. ecc.

e cosí via discorrendo.

« Mi si dice che lí per lí al professor Resta venne il dubbio che i versi cosí ammodernati non sonassero bene. Allora, rispettoso com'egli è di tutte le competenze, si rivolse per un illuminato giudizio alle due autorità piú moderne e democratiche in fatto di letteratura, cioè alla democrazia critica di Napoli e alla democrazia futurista di Milano. Da Napoli gli fu risposto che stava benissimo, che anzi la nuova lezione toglieva ai versi danteschi quel senso fastidioso di ' schema ritmico prestabilito ', ch'è uno dei peggiori difetti della vecchia poesia. Da Milano poi gli giunse un'approvazione entusiastica: finalmente, dicevano i futuristi, anche noi leggeremo un po' di quella famosa Commedia di cui abbiamo sentito parlare. E offrivano di curar l'edizione: formato quadro e copertina rossa. Ma il Resta preferirà farne un numero del *Parnaso,* a tre soldi. In ogni modo, il dubbio era svanito: il professor Resta non ebbe piú scrupoli, e ora procede alacremente nell'opera. In un solo punto egli lascerà intatto il nome di Dio: nella terzina di Vanni Fucci:

> Al fine delle sue parole il ladro
> le mani alzò con ambedue le fiche
> dicendo: — togli, Dio, ché a te le squadro.

« Quando si tratta di maltrattarlo, il nome di Dio va rispettato ».

Dante e... i musulmani.

Uno dei giornali italiani che piú si adoperano a tener vivo all'estero il nome d'Italia, il *Messaggero egiziano*, riferisce nel no. dell'11 maggio questa curiosa notizia:

« Un giornalucolo arabo, il *Misr-el-Fatat* protesta perché un cinematografo del Cairo si prepara a rappresentare la *films* intitolata *L'« Inferno » di Dante;* quel poeta — dice — che ha riempito il mondo del suo odio per l'Islam e i musulmani. Il giornale nazionalista fa appello al Ministro dell'interno acciocché voglia proibire tale spettacolo immorale, che ferisce crudelmente i sensi religiosi dei musulmani.

« Termina chiamando Dante poeta senza vergogna, senza pudore, e che non ha alcun merito civile o letterario ».

Recenti publicazioni.

❧ Di Ferdinando Podestà un opuscolo *Sul limitare del « Purgatorio » dantesco* è uscito dalla tipografia di Alfani e Venturi a Firenze, e contiene tre brevi studii su *Il cortese portinaio*, su le sue *Chiavi* e su *La porta del « Purgatorio »*.

❧ Nelle nozze Bolaffi-Servadio il cav. F. Mariotti ha con gentile pensiero publicato *Alcuni passi di Dante interpretati* dal valoroso Leopoldo Pilla, il professore di matematiche nell'Ateneo pisano che morí a Curtatone combattendo per la libertà d'Italia.

❧ *Sulla « Divina Commedia »* è il titolo di un grosso volume di *monografie e frammenti* publicati da V. Crescimone, co' tipi dell'Ospizio Umberto I di Caltanissetta.

❧ Il dr. Costantino Sauter ha publicato un suo bel volume di studii intorno al *Convivio: Dantes Gastmahl* (Freiburg, 1911), dedicati al dantofilo Antonio Koch e abbelliti da due buone riproduzioni della *Beata Beatrix* e della *Donna della finestra* di Dante Gabriele Rossetti. Ne riparleremo.

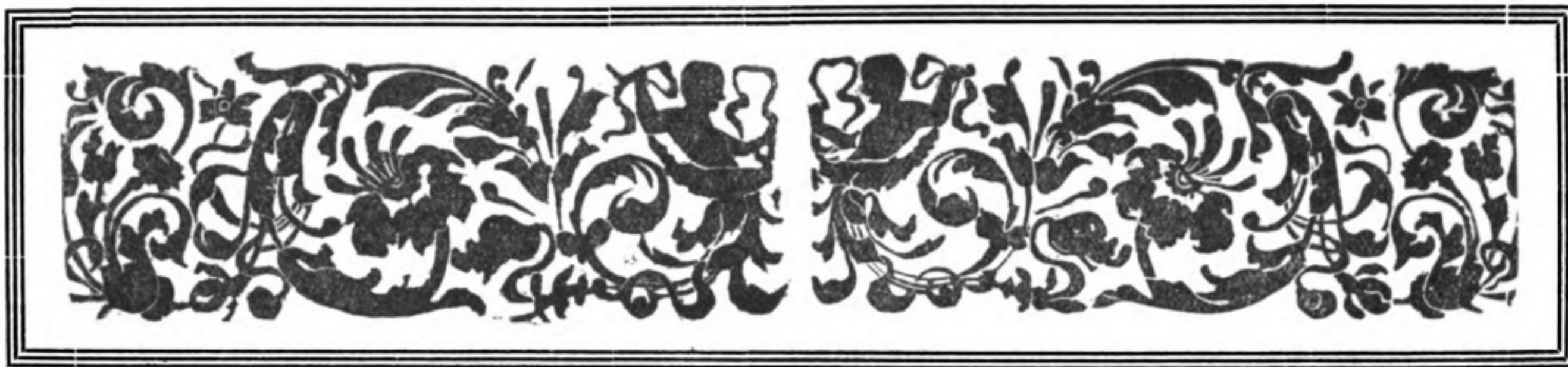
❧ Molto opportunamente la Casa editrice G. C. Sansoni di Firenze ci ha dato, in una terza edizione, *Le similitudini dantesche* ordinate, illustrate e confrontate da Luigi Venturi.

❧ *The Religion of beauty in Woman, and other Essays on Platonic love in poetry and society*, è il titolo di un elegante volume (New York, 1911) publicato da J. Butler Fletcher. Due capitoli dell'opera son dedicati a Dante e a Guido Cavalcanti.

❧ Lorenzo Filomusi Guelfi, di cui annunziammo la copiosa raccolta di studii danteschi publicata nel 1910 (cfr. *Giorn. dant.*, XIX, 86), fa seguire quel primo da un secondo ben nutrito volume di *Nuovi studii su Dante* stampato con la consueta sobria eleganza dallo Stabilimento tipografico Lapi in Città di Castello. Ne daremo piú ampia notizia nei prossimi *bullettini.*

In questi ultimi tempi gli studii nostri hanno perduto tre loro cultori benemeriti: **Alberto Róndani,** acutissimo critico e delicato poeta, del quale vogliam qui ricordare, tra altro, il *Corso di lezioni sulla « Divina Commedia »* (Parma, 1876); lo studio intitolato *Il marito di Francesca da Rimini* (Parma, 1890); *I tre regni danteschi nell'arte* (1876), e il volume di *Saggi di critiche d'arte* (Firenze, 1881), morí, in età non ancor grave (era nato il 29 luglio del 1846), l'11 di gennaio nella sua Parma nativa, dove viveva tranquillo spesso ritraendosi nel gradito romitorio del Guardisone, in una guardiola di antica rôcca ch'egli aveva restaurato e arredato di belle mobilie con fine gusto di artista; — **Filippo Zamboni,** nato poco piú di ottant'anni fa a Trieste, finiva la sua operosa giornata a Vienna, dove insegnava nell'Università, il 30 di maggio dell'anno passato. Bizzarro ingegno, larga mente e gran cuore, ha lasciato, tra altro, un suo libro prezioso alla letteratura dantesca: *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi: Roma e la schiavitú personale domestica,* che publicato molti anni or sono, rivide la luce in una nuova stampa, con molte cure e aggiunte, a Firenze, nel 1897; — **Felice Tocco** filosofo e dantologo illustre, nato a Catanzaro il 12 di settembre 1845 e morto il 6 di giugno 1911 a Firenze, dove da molti anni era uno de' piú insigni maestri dell'Istituto di studii superiori pratici e di perfezionamento. De' suoi scritti notissimi basti qui ricordare la poderosa opera su *L'eresia nel medio evo* (Firenze, 1884); *Quel che non c'è nella « Divina Commedia », o Dante e l'eresia* (Bologna, 1899); le *Quistioni cronologiche intorno al « De Monarchia »* (nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, VIII, 240); *Gli Apostolici e fra Dolcino* (nell'*Arch. st. ital.*, serie 5ª, XIX, 2); le *Polemiche dantesche* a proposito di libri del Krauss e del Grauert (nella *Riv. d'Italia*, IV, 417), ecc. ecc.

1911 — Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini - Firenze, Via del Sole, 4.

G. L. Passerini, direttore — **Leo S. Olschki,** editore-proprietario-responsabile.

DAL GRAVINA AL MONTI

Appunti per la storia della fortuna di Dante nel XVIII secolo *

La restaurazione dell' amore e del culto di Dante verso la fine del Seicento e il cominciar del Settecento, ci è attestata, oltre che dal risorgere degli studii sul divino Poema,[1] oltre che dalla ammirazione dei dotti raccolti a Firenze attorno al Frullone, o radunati a Roma nelle splendide sale del Ciampini e del Severoli,[2] dal diffondersi di echi, di reminiscenze dantesche nelle *Rime* dei primi Arcadi.

Di questi pastori alcuni, e sopratutto i fiorentini, — il Magalotti, il Dati, il Bellini, il Filicaia, — sono indotti ad imitare l'Alighieri dalla tradizione dantesca che mai si era del tutto spenta, specialmente in Toscana: altri trovano eccitamento a studiarlo nelle conversazioni del Ciampini e del Severoli.

Tuttavia io penso che la maggior parte delle forme di imitazione dantesca che, con un po' di pazienza, si possono spigolare in buon numero nelle *Rime degli Arcadi*, abbiano il loro primo impulso, la loro prima ragion d'essere nell' amore, nella venerazione che il

* Saggio di un piú ampio studio che vedrà la luce nella *Coll. di Opusc. dant. inediti o rari* di G. L. PASSERINI, col titolo: *L'imitazione di Dante nelle Rime degli Arcadi*.

[1] Cito per tutti ZACCHETTI, *La fama di Dante in Italia nel sec. XVIII*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1900.

[2] Rimando, per brevità, al mio opuscolo *A. Varano poeta di Visioni*, estr. dagli *Atti della Deput. ferr. di St. Patria*, vol. XV, pag. 5-26 passim.

Gravina ebbe per l'Alighieri,[1] piú ancóra che nell'opera del gruppo fiorentino o dei circoli romani, piú ancóra che nei giudizii sul gran valore di Dante pronunciati dallo stesso Custode Generale.

Il Giureconsulto calabrese ebbe in fatto molta parte nella conversazione del Severoli, e, nei primi anni dell'Accademia, ebbe sui pastori autorità tanto grande da dar ombra al Crescimbeni, e da far nascere quella po' po' di lite, che, per poco, non mise in forse la vita stessa d'Arcadia.

Del resto, quanto io dico non sembrerà davvero né strano né nuovo a chi ricordi una opinione affacciata qualche anno fa dal Bertana,[2] a chiunque abbia presente l' importanza che alla *Commedia* il Gravina assegna nella *Ragion poetica;* i giudizii profondi, assennati, e, quasi sempre, giusti che egli ne pronunzia;

[1] Basti citare a questo proposito BALSANO, *La Divina Commedia giudicata da G. V. Gravina*, in *Collez. di opusc. dant. ined. o rari* di G. L. PASSERINI, n. 42-43.

[2] « ...La autorità del suo nome (*del Gravina*) fu grande, e tutti gli esempî da lui porti non dovettero rimanere sterili. Così, per esempio, a me non sembra del tutto casuale il fatto che, avendo egli incominciato a inserire qualche modo o verso dantesco nelle sue tragedie, altri autori (specialmente a Napoli, dove meno inosservate passarono le opere sue) seguissero poi tale sistema » in *Il teatro tragico del sec. XVIII etc.*, (Suppl. n. 4 al *Giorn. Stor. lett. it.*) pag. 48.

e la parte fatta al Poema dantesco anche in quel *Regolamento degli studii di nobile e valorosa donna,* documento importantissimo del valore educativo che egli attribuisce alle varie discipline e ai singoli scrittori.[1]

***

Ma una conferma assoluta, a mio modo di vedere, della efficacia formativa che il Gravina riconosceva all'Alighieri, si può trovare nello studio di Dante, cui, negli anni passati sotto la disciplina del grande Giurista, dovette dedicarsi il Metastasio, il quale, nel 1718, proprio in occasione della morte del suo benefattore, poté recitare in Arcadia un Capitolo che risente moltissimo dell'imitazione del Poema divino.[2]

In questa visione il giovanissimo poeta ci si mostra già tale, che non può in nessun modo esser confuso con la turba dei suoi contemporanei. Ciò intendo notare non per quanto si riferisce all'espressione, alla tecnica del verso, giacché non può a nessuno sembrar cosa mirabile e nuova che fin da allora egli riuscisse a far qualche cosa di meglio che non i suoi amici e coetanei. Quel che ora mi importa mettere in rilievo è la forma dell'imitazione. Il suo buon gusto infatti gli impedisce di seguir l'esempio della moltitudine: per la maggior parte di coloro che, per un verso o per l'altro, possono essere annoverati tra i seguaci dell'Alighieri, l'imitazione di Dante consiste appena appena in qualche parola, in qualche frase, in qualche verso magari tolto di peso dalla *Commedia.*[1] Ora di queste frasi, di queste parole arcaiche, che rappresentano, se si vuole, la caratteristica esteriore del Poema dantesco, ma che non ne sono né il fondamento né lo spirito, niente, si può dire, o ben piccola cosa, è passato nel Metastasio.

La sua *Strada della Gloria* riproduce, press'a poco, la situazione che prelude alla *Commedia*: il Poeta tende verso la cima di un colle, da dove gli risplende il tempio della Gloria, ma gli emuli e gli invidiosi rivali gli sono addosso, lo stringono da ogni parte, lo insultano, lo percuotono, finché egli, scoraggiato, proprio come Dante al cospetto della lupa, sta per rinunziare all'impresa: all'improvviso, un vecchio, il Gravina, gli si fa dinanzi e gli si profferisce guida e sostegno.

Il pregio del Metastasio piú che nell'altezza, nella profondità dei principii fondamentali della sua opera consiste; è cosa ben nota; nella armonia della forma, armonia che deriva non soltanto dalla melodiosa scioltezza del ritmo, ma dal contemperarsi dei varii elementi, delle varie immagini in una unità varia e leggiadra, superficiale, se si vuole, ma dolcissima ed amabilissima. Ora a questa sua caratteristica egli non sa rinunziare neppur quando l'anima gli si piega di riverenza dinanzi alla regale austera musa del divino Poeta.

Tra quanti abbiamo trovati, studiosi o scimmiottatori di Dante, il Metastasio è l'unico che possegga un'anima cosí originale, cosí ben definita, che possa non esser del tutto schiacciata e soppressa dalla grandezza dell'Alighieri: egli ne riprende la invenzione, ma la interpetra poi secondo gli impulsi della sua fantasia, con quella sorta di originalità e di libertà, che la speciale indole del suo ingegno gli consentiva. Egli ha veramente l'intuizione, se non la coscienza, della poesia di Dante, sí che la sua imitazione non è sovrapposizione puramente esteriore, non è una sorta

[1] Di questo *Regolamento* ho sott'occhio la ediz. napoletana del 1741, in *N. Racc. di opusc. di* G. V. GRAVINA *giureconsulto*, Di Simone, pagg. 1-34: si parla di Dante a pag. 26. Quanto poi il Gravina pregiasse lo studio e l'imitazione di Dante si può anche desumere da ciò che scrive della *Nuova Ragunanza* sorta dopo lo scisma d'Arcadia: « Son contento solamente godere del nobile e leggiadro stile sí Latino che Italiano, che veggo da questa (*Ragunanza*) germogliare: *ove lo spirito de' Greci e de' Latini comparisce vestito della solidità dantesca e dell'eleganza e candor Petrarchesco,* senza Provenzalate e senza il Platonismo spurio di quell'arabo secolo (*il Seicento*) ». (In *Della Divisione dell'Arcadia,* lettera a Scipione Maffei, a pag. 80-97 della citata *Racc. di Opusc.*).

[2] È *La Strada della gloria,* « sogno scritto dall'A. in Roma in occasione di deplorare la perdita del benefico ed insigne suo maestro G. V. Gravina e da lui recitato in una delle pubbliche adunanze degli Arcadi l'anno 1718, » in *Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia l'anno 1718*, pag. 128.

[1] Vedi ciò che dice in proposito di questi imitatori il MANFREDI in *Prose degli Arcadi,* II, pag. 2: agli imitatori posteriori si riferisce il BETTINELLI nel poemetto *Le Raccolte*, c. III, 60-61.

di impiallacciatura fatta alla meglio: ma è libera interpretazione dell'opera d'arte, compiuta da un animo che è lungi quant'altri mai dalla profondità, dall'altezza, dalla maestà, fiera e disdegnosa, di Dante.

Per quanto a me, sembra indubitabile che il Poema dantesco abbia avuto assai larga parte nella preparazione artistica del Metastasio: ché la efficacia formativa della *Commedia* conobbe, come vedemmo, il Gravina: il quale nella sua opera di educazione del giovane Cantore, da lui pietosamente raccolto, deve essersi attenuto a quegli stessi criterii additati nel *Piano di studii di valorosa e nobile gentildonna*, affermati nella *Lettera* a Scipione Maffei, solennemente banditi nella *Ragione poetica*.

***

Tali effetti, per ciò che risguarda la imitazione dantesca, ebbe la disciplina del Gravina in un artista capace di imprimere alle immagini che l'erudizione attinta al Maestro gli suggeriva, una nota sua propria; atto a rielaborare, per conto suo e come cosa sua, le ispirazioni che da altri poeti gli vengono: in un altro, di ingegno di gran lunga inferiore, gli effetti saranno in grandissima parte diversi, ma non già meno importanti: anzi, per la storia della fortuna di Dante, piú notevoli, forse, e piú fecondi di buoni risultamenti.

Bernardo Bucci,[1] nato a Roma intorno al 1695, dopo essere stato, fin quasi a vent'anni, allievo dei Gesuiti al Collegio Romano, fu accolto dal Gravina, e sotto la sua disciplina rimase fino al 1718.

Le scarse notizie che del Bucci dànno il Mazzucchelli e il Lombardi non consentono di stabilire con assoluta precisione entro quali limiti si sia aggirato questo insegnamento: ma il Gravina, anche che lo abbia piú che altro guidato attraverso l'aspra foresta del Diritto civile e canonico, non può non aver esercitato una grande efficacia anche sulla educazione della sua mente e sulla sua preparazione poetica:[1] la quale si formò nella cerchia dell'Accademia dei Quirini, cui egli fu ascritto, mentre vi imperava il Gravina, e nella quale indubbiamente non occupò l'ultimo posto.[2] Fu membro della Accademia della Selva di Ferrara, e, col nome di Falanto Paternio, dell'Arcadia di Roma.

Già in alcuni sonetti pubblicati tra le *Rime scelte di poeti illustri* dal Venturini di Lucca nel 1619, — il Bucci allora non doveva ancóra avere venticinque anni, — si potrebbero notare assai agevolmente alcune reminiscenze dantesche: ma non soltanto a queste liriche dovette, credo, aver rivolta la mente il Martelli quando in una delle sue Satire, dice del Bucci che

....andar può d'Alighieri a canto.[3]

La signorina Cenzatti, nel suo bell'opuscolo sul Bucci, confessa che « non le è riuscito capire se nel verso del fecondo verseggiatore bolognese ci sia o no un po' di canzonatura ». Il dubbio non è davvero senza fondamento, ma a me ora non giova neppur tentar di risolverlo: a me preme di stabilire questo: che certo prima del 1717, anno della

[1] Del Bucci, di cui già io avevo toccato nel mio *A. Varano* cit., la dott. G. Cenzatti si occupò in un bell'opuscolo (*Un imitatore di Dante nel Settecento, Bernardo Bucci*, Montebello Vicentino, 1907, di pagine 19) di cui mi varrò largamente. Mi pare però che la signorina Cenzatti non veda giusto, come meglio spiegherò in séguito, quando mette il Bucci e il Varano in un mazzo col Marcheselli, il Manfredi, il Bertucci, fra coloro che fan consistere l'imitazione di Dante sopra tutto nelle frasi e nelle forme. Per la biografia del Bucci, oltre all'opuscolo citato, vedi Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia* ecc., vol. II, p. IV, pag. 2261; e anche Lombardi, *St. della Lett. ital. nel sec. XVIII*, vol. III, pag. 333, Modena 1829.

[1] Preziosa a questo intento mi sembra la dichiarazione del Gravina il quale tra coloro che, appartenenti alla Nuova Ragunanza degli Arcadi, « Lyricam Graecorum inter nos Latinorumque Poesim novo spiritu fundunt », pone primi « ii, quos nos Jurisprudentia potissimum et in solemnibus vacationibus Eloquentia excolendos suscepimus: et quotquot denique rectam intelligentiam rectumque usum Poeticae nostrae Rationis assequuntur » in lettera a Scipione Maffei *De Disciplina poetarum* in *Racc. opusc. cit.*, pag. 115.

[2] Infatti, il Martelli, in una satira, che avremo tra poco occasione di ricordare, parlando della Accademia dei Quirini, fa il nome di quattro giovani, che devono essergli sembrati i piú notevoli tra i discepoli del Graviua: tra essi è il Bucci.

[3] Nella III delle Satire *al Barone di Corvara* in *Poeti satirici* raccolti dal Carcano, vol. IV, pag. 362: le satire del Martelli furon stampate per la prima volta nel 1717 con la falsa data di Cosmopoli.

pubblicazione della satira, erano noti l'ammirazione e il culto del Bucci per Dante: che di tale ammirazione e di tal culto si parla proprio là ove si accenna alla Accademia dei Quirini e alla consuetudine del Bucci col Gravina: e che il Martelli può forse aver alluso non tanto agli scoloriti accenni di reminiscenze dantesche nei sonetti già ricordati o in altri che non conosco, quanto a quel magno poema *La vita umana*, ordito di 109 Canti, non ancóra finito nel 1755, e al quale, secondo che ci dice il Mazzucchelli,[1] informato da Angelo Maria Bandini, il Bucci lavorava da molto tempo.

Di esso ho potuto rintracciare soltanto sette Canti:[2] troppo pochi, come si vede, per darci un concetto chiaro dello svolgimento di tutta l'opera nelle sue singole parti, ma bastevoli in ogni modo a farci capire di che cosa essa trattasse.

Dell'*Inferno* ci rimangono 525 versi divisi in tre Canti,[3] importantissimi perché, essendo i primi, ci dàn modo di conoscere la mossa iniziale del Poema.

*
* *

Il Bucci cerca nella lettura di Dante ristoro agli attacchi degli invidiosi che tentano oscurar la sua fama: e, stanco e spossato, sul far del giorno si addormenta.

Orribili mostri si affacciano alla atterrita sua fantasia: un Drago lo assale, altre belve lo inseguono, e già stan per divorarlo, quando al Poeta sbigottito si presenta

> un uom nei panni e nel sembiante grave
> che avea di lauro il bianco crine adorno.

Incoraggiato dalla sua « fronte alma e soave », il Poeta gli chiede soccorso: ed egli gli svela essere il Drago, e le altre fiere nient' altro che la Calunnia, l'Odio e l' Invidia, e gli assicura dal Cielo grazia, per la quale, gli dice,

> . . . . esser ti dee noto
> anco l' interno rio velen di quelle.
>
> Per sette strade, cui fa centro il vuoto
> del nero Inferno, condurrotti, e in esse
> vedrai quanto dal ver l'uomo è remoto.
>
> Vedrai la gente, in cui senso depresse
> la luce di ragion, seguir le scorte
> de' vizii, che nudrirono in sé stesse.
>
> Indi, per una delle Sette Porte,
> nella città discenderem di Dite
> che le perdute chiude ombre di Morte.
>
> Donde ne andrem là 've le alme contrite
> purgan le atre caligini contratte,
> mentre di mortal spoglia eran vestite.
>
> Per strade al cominciar aspre e mal'atte,
> salirem poscia al fortunato Monte,
> che stende fino al Ciel le cime intatte.
>
> E in esso scorgerai chi al dolce fonte
> di verace virtude inebria l'Alma,
> sí che sue voglie al salir poi son pronte.
>
> E indi vedrai l'incomprensibil calma
> de' spiriti beati, e qual si dea
> a' merti di ciascun ristoro, e palma.

Dante — è esso infatti l' austero vecchio a cui il Bucci si è rivolto — pieno di benevolenza per lui,

> . . . . che su lo *suo* volume
> *veglia* sovente, e delle penne *sue*
> *tesse* agli ómeri *suoi* novelle piume,

gli promette di mostrargli cose mirabili: e, poiché il Nostro teme di poter esser biasimato per essersi cimentato sulla via stessa che egli ha percorso, e tenta di sottrarsi a tanto viaggio, il Poeta ribatte tutte le sue obiezioni, e lo induce a mettersi in cammino.

Appena mosso però, una tenebra fitta lo circonda, e gli fa perdere per un momento di vista la guida, che si avvicina a lui, già sbigottito e tremante, e lo avverte essere il buio, da cui sono avvolti, simbolo dell'Ignoranza, che accieca il peccatore, e gli impedisce di scorgere verso qual triste abisso si avvii.

Di lí a poco, tornato a risplendere il giorno, si apre dinanzi al Nostro una via larga e diritta, cosparsa, al principio, di spine; è la

---

[1] *Op. cit.*, pag. 22-61.

[2] Nel vol. X delle *Rime degli Arcadi* son pubblicati i Canti I, II, III dell'*Inferno* e i Canti XXXII, XXXIII, XXXIV del *Paradiso*: il Canto XVI del *Purgatorio* è stampato in *I giuochi olimpici celebrati in Arcadia.... in onore degli Arcadi Illustri defunti*, in Roma, MDCCLIV, Monaldini, pagg. 223-228: ha per titolo *Per Atreno Alittorio, canto di Falanto Partenio:* in fine ha questa nota: « questo è il XVI del *Purgatorio* nel Poema inedito del sopra detto Falanto ».

[3] Il I di 190, il II di 178, il III di 157: il XXXII del *Paradiso* è lungo 136: il XXXIII, 151; il XXXIV, 175; il XVI del *Purgatorio*, 190.

strada della Superbia, una delle sette che conducono a Dite. Molti uomini per essa si avviano: alcuni pochi se ne allontanano ai primi passi; altri si spingono molto piú innanzi: ma la maggior parte, senza sbigottirsi per la tenebra, senza arretrarsi per le spine, si avanzano risoluti: e se talvolta si volgono indietro e sospirano, a ciò non sono indótti dal dolore del peccato, ma dal timore della morte e del conseguente castigo; onde Dio, che li vede ostinati nel vizio e solo atterriti dalla pena, li condanna in eterno.

Per quella via, che Lucifero aperse e calcò per il primo, si affolla dietro alla Superbia una turba di Letterati, di Nobili, di Pittori, di Scultori, e di altre persone di minor conto. I Letterati specialmente procedono burbanzosi, poveri e laceri, ostentando un sovrano dispregio per la ricchezza e per la nobiltà, mostrando di non curare che il soddisfacimento del loro smisurato orgoglio e della loro indomita sete di gloria.

Finisce qui l'ultimo dei tre Canti che ci restano dell' *Inferno*.

*
* *

Il XVI del *Purgatorio*, l'unico che io conosca di questa Cantica, ci fa sapere ben poco intorno alla struttura del secondo regno: ché altro non è, in fin dei conti, se non un lungo sproloquio filosofico di Atreno Alittorio, cioè dell'abate Giuseppe Odazzi, in risposta ad una prolissa chiacchierata di Falanto Partenio.

Falanto tesse le lodi dell'amico, gli dice del dolore provato dai compagni per la sua perdita, impreca contro la Morte, che lo ha rapito, che è « fonte di doglia e di tormento », « inimica crudele degli uomini »; Atreno dimostra allora che la morte non è un male, e che, in ogni modo, altro non è se non una necessaria conseguenza della nascita: male, se mai, è l'esser nati, e l'esser cosí esposti al pericolo dell' eterna dannazione.

In mezzo a tutti questi noiosi e pedestri ragionamenti, non si trova nessun indizio che ci permetta magari di immaginare come sia fatto il *Purgatorio* del Bucci: unica notizia, del resto inutile per noi, è che l'Odazzi purga in quel « Santo Regno »

> . . . . le caligini di amore
> ond'arse l'alma sua fuor d'ogni segno;

onde si può ragionevolmente supporre che nel luogo, a cui il Canto XVI si riferisce, si puniscano i peccati di lussuria.

Del *Paradiso* ci restano i tre ultimi Canti, il XXXII, il XXXIII, il XXXIV.

L' azione del Poema volge ormai al suo termine.

Il Bucci è con Dante nel Cielo Empireo, dinanzi ai Beati che innalzano un inno alla Vergine: egli la vagheggia in tutta la sua bellezza, ma un dubbio gli attraversa la mente: è stata Maria macchiata del peccato originale?

Dante, che gli legge nel pensiero, gli dimostra come la Vergine sia immacolata: gli dice, per rispondere ad un secondo dubbio, che Dio non ha voluto rivelare tal privilegio, perché maggior gloria proviene alla Vergine dalla dimostrazione, anziché dalla rivelazione, del Suo Immacolato Concepimento; e infine lo consiglia di chiedere alla Vergine che dissipi il ricordo del peccato, che gli vela la vista, e gli ottenga la visione beatifica di Dio.

La Vergine gli impetra la grazia: e il Bucci fissa gli occhi nella Trinità, tenta di vedere; e in ciò lo assistono le parole di Dante; come le Tre Persone si fondano nell'Unità di Dio, come la natura umana e divina si uniscano in Cristo, e, in tal modo, egli termina, appagato ogni mio desiderio,

> . . . . dalle vie immortali
> rimosso fui, e tosto il senso insano
> risentí il carco delle spoglie frali.
>
> E la mente, tornando entro l'umano,
> fu qual sasso che, spinto all'aer entro,
> se gli manca il poter ch'ha dalla mano,
> ricade, tratto dal suo peso, al centro.

Finisce cosí la Visione nella quale il Bucci, guidato dall' Alighieri, ha ripercorso tutta la via che questi aveva compiuto, sotto la scorta di Virgilio e di Beatrice.

Un errore fondamentale tradisce però, a prima vista, l' imperizia del povero Falanto.

In tutta la storia della fortuna e dell'imitazione di Dante, non vi ha, ch' io mi sappia, esempio di alcuno il quale, sia pure con diverso titolo, abbia voluto rifare la *Commedia*. Quanti, da Fazio degli Uberti in poi, l' hanno imitata, — e non pure quelli che ne han tratto la sola visione proemiale come l'Uberti stesso, il Foresi, il Berlinghieri, ma anche coloro che

ne han ripreso gli intenti morali, come il Frezzi, il Palmieri, il Sardi, — non si sono mai messi cosí strettamente sulle orme di Dante da costringersi, quasi, a ricalcarne completamente il cammino.

Il Bucci è il primo che osi tanto: ma sul punto di impennare le ali al folle volo, egli stesso capisce che il suo è eccessivo ardimento, uno di quegli ardimenti, anzi, che si sogliono piú propriamente chiamar sfacciataggine: onde immagina che Dante, con un lungo ed oscuro discorso, lo incoraggi a disprezzare i biasimi dei suoi detrattori, i quali hanno torto di accusarlo, dal momento che egli non può opporsi agli strali di invidia se non col seguire la via che egli stesso, Dante, gli addita, e a cui necessità lo costringe.

Ma è una magra scusa questa, mi pare: la necessità da cui egli si dice costretto, non solo non ha niente di reale ed è pura creazione della sua fantasia, ma essa non apparisce a noi neppure come necessaria conseguenza delle circostanze che il Bucci stesso pone a fondamento della sua Visione.

Nella *Commedia,* ad esempio, tanto la considerazione dell' essenza del male e degli effetti che da esso derivano (il viaggio all' Inferno) quanto il raggiungimento dello stato di rettitudine e di felicità che procede dalla pratica della virtú (la salita al Monte del Paradiso Terrestre) ci appariscono come legittima e necessaria conseguenza della circostanza che Dante ha posto come fondamento del Poema; del desiderio cioè dell' uomo di uscire dallo stato di vita viziosa per conseguire il Sommo Bene. Ed anche l' innalzarsi attraverso i nove cieli, altro non è, secondo la scienza filosofica e teologica del tempo, che un naturale effetto della purificazione conseguíta nel Paradiso Terrestre: onde Beatrice può dire a Dante:

> Non dèi piú ammirar, se bene estimo,
> lo tuo salir, se non come d'un rivo
> se d'alto monte scende giuso ad imo.
>
> Maraviglia sarebbe in te, se privo
> d' impedimento giú ti fossi assiso
> come a terra quiete in foco vivo.
>
> *Parad.*, I, 135-141.

Invece per ciò che risguarda il Bucci, niente lo obbliga ad andare a ricercare attraverso l' Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, qual sia « l' interno rio velen » della Calunnia, dell'Odio, dell' Invidia: ci mancherebbe davvero anche questa, che tutti coloro che sono morsi dagli Invidiosi dovessero fare un cosí lungo e pericoloso viaggio per conoscere appieno la malvagità dei loro detrattori!

In ogni modo, per ritornare al nostro discorso, non mi par che si possa rimaner persuasi dei ragionamenti che egli fa per purgarsi dell'accusa di audacia eccessiva. Inoltre, questo suo proposito di seguire quant'altri mai da vicino le orme di Dante, lo mette nella strana condizione o di dover descrivere l' oltretomba cosí come Dante lo immaginò, e rinunziare in tal guisa ad ogni pregio di invenzione: o di tentare di esser, per quanto è possibile, originale, e rifare, per conseguenza, un regno dei morti di sua invenzione.

Il Bucci, almeno nell'*Inferno,* sembra si sia attenuto a questa seconda via. Mentre Dante adombra in poche terzine iniziali l' incamminarsi dell' uomo sulla via del vizio e il suo procedere nella vita viziosa, Falanto accompagna passo passo i peccatori sulla strada che li conduce alla perdizione; nei Canti che abbiamo letto, possiamo seguire, fin dal primo annebbiarsi della coscienza nelle tenebre dell'errore, tutto il processo che conduce i superbi all'estrema rovina: e non è difficile che, anche per tutti gli altri vizii, sia descritto nello stesso modo il corrompersi dell' anima umana.

Inoltre, anche per ciò che risguarda la struttura, l' *Inferno,* del Bucci è assai diverso da quello di Dante: esso è cinto da ogni parte di mura, attraverso le quali si passa per sette porte, cui guidano sette diverse vie, quelle dei peccati capitali. Probabilmente quindi questi, non « le tre disposizion che Dio non vuole », saranno posti a base della partizione morale del Regno di Dite.

Del *Purgatorio* ben poco possiamo sapere: tuttavia, se si voglion prendere alla lettera le tre terzine che ad esso sono dedicate nel I Canto, si potrebbe credere che nel poema del Bucci sia divenuta molto piú importante e profonda la distinzione, che già si trova in Dante, tra l'erta del Sacro Monte e l' altipiano che ne occupa la sommità, tra il luogo « ove l'umano spirito si purga », e quello ove diviene « disposto a salire alle stelle ». Quasi quasi si direbbe che queste due regioni siano nella *Vita umana* l'una indipendente dall'altra: la prima

infatti, il luogo dell'espiazione, sembra debba essere una pianura: e da essa si sale al Monte sul quale l'anima si inebria al fonte di virtú

sí che sue voglie al salir poi son pronte.

Il *Paradiso*, forse perché, per il suo speciale carattere, per la mancanza di vero movimento, è meno suscettibile di alterazione, è rimasto quasi del tutto immutato: sí che, almeno negli ultimi Canti, la *Vita umana* non fa che ripetere, nello stesso ordine, quasi con gli stessi particolari, la scena e l'azione del *Paradiso* di Dante.

***

Io non mi occuperò qui di notare tutte le ragioni per le quali il poema del Cavaliere romano ci apparisce cosí inadeguato all'altissimo modello; tanta distanza divide le due opere, che non giova in nessun modo stabilire confronti, né val la pena, si può dire, neppur di soffermarsi a considerare come la *Vita umana* non sia che una degenerazione della *Commedia*.

Ai fini di questo studio gioverà solo una cosa: il considerare quali caratteri abbia nel Bucci la imitazione dell'Alighieri. [1]

Noi abbiamo già notato a proposito del Metastasio, come la sua *Strada della Gloria*, che riproduce esattamente la scena iniziale della *Commedia*, abbia solo in due o tre punti contatti di forma con Dante. La stessa osservazione potremmo ripetere per il Bucci, il quale sostituisce un'altra specie di imitazione a quella puramente esteriore, fatta di parole e di mezzi versi, di cui si compiacevano allora i cosí detti seguaci di Dante. Mentre infatti è evidente che egli ha voluto derivare tutto il suo Poema dalla *Commedia*, mentre è evidente nella costruzione generale della *Vita umana*, non dico l'influenza, ché sarebbe poco, ma addirittura la filiazione da Dante: mentre egli ha tentato di far passare nei suoi centonove Canti il contenuto della *Commedia*, o, meglio, tutto quello che del contenuto egli poteva comprendere ed assimilare, nell'esecuzione poi di questo disegno, egli mostra quasi uno studio, non dico ad allontanarsi, ma a distinguersi e a differenziarsi da Dante.

Questo suo studio, che io ho già notato quando ho messo in evidenza il partito a cui egli si appiglia di rifare un regno dei morti di sua invenzione, non è davvero fortuito: esso fa parte del sistema poetico del Bucci, il quale, non soltanto nella favola fondamentale, ma anche nei singoli brani, nei singoli versi, anche in quelli nei quali è evidente la mossa iniziale presa da Dante, cerca di mascherare, quasi, questa sua dipendenza; e se non arriva a nascondersi a noi che, al di sotto di quelle perifrasi lunghe e chiacchierone, al di sotto di quelle formole vaghe e stoppose, sappiam riconoscere la energica espressione e la frase vigorosa dell'Alighieri, evita almeno l'errore, in cui moltissimi altri son caduti, di ripetere, fino alla sazietà, certe peculiarità lessicali e sintattiche del Poeta, nelle quali si soleva da molti far consistere tutta quanta la imitazione.

A me non par senza importanza l'aver notato la identità di carattere che assume questa imitazione nella *Strada della Gloria* del Metastasio e nella *Vita umana* del Bucci: ed io mi domando se, il giorno in cui da uno studio completo su Gian Vincenzo Gravina si potesse stabilire con precisione, non tanto il carattere delle sue dottrine estetiche, [1] quanto il valore che ad esse attribuirono i contemporanei, l'aspetto sotto il quale le considerarono e le capirono, e l'influenza diretta che egli, nei primi anni del secolo, esercitò sulla società letteraria romana: io mi domando, dicevo, se in quel giorno non sarebbe impossibile stabilire con assoluta certezza quanto fin da oggi apparisce come fondata e probabile

---

[1] Nello studio, di cui è parte questo articolo, su *La imitazione di Dante nelle Rime degli Arcadi*, mi intratterrò un po' piú a lungo sui Canti superstiti di questo poema: e avrò occasione anche di esaminare il giudizio che di essi dà il Monti, in margine ad una copia delle *Rime degli Arcadi*, tutta postillata di sua mano, che si conserva nella Bibl. Nazion. di Firenze. (vedi Imbert, *Noterelle letterarie*, Catania, Giannotta, 1909). A torto però l'Imbert afferma, a pag. 24, che il Monti « non annota il decimo volume ». Ecco, ad esempio, come egli giudica nel complesso i Canti del nostro Bucci: « Questi Capitoli hanno del merito nell'evidenza, ma sono deboli per lo piú e trascurati nello stile, e mancano talora di chiarezza ».

[1] Lo han fatto il Reich, *G. V. G. als aesthetiker*, Vienna, 1890: e il Croce in *Di alcuni giudizî sul G. considerato come estetico*, in *Studii dedic. al D'Ancona*, Firenze, 1901, pag. 457.

ipotesi: che, cioè, all' imitazione di Dante, e a questa forma speciale di imitazione, il Bucci e il Metastasio furono indótti dai precetti e dalla disciplina del grande Calabrese.

***

Di tutti i poeti che, nel Settecento, imiteranno Dante, uno solo, se non erro, può, sotto questo particolare riguardo, avvicinarsi al Metastasio ed al Bucci: il Varano.

Qualche anno fa ebbi già occasione di notare il peculiare aspetto che nel Varano assume l'imitazione dantesca.[1]

Egli infatti, pur derivando, non di seconda o di terza mano, ma direttamente dalla *Commedia*, colorito, andamento, talora anche invenzioni, non la segue pedissequamente e sa dare alle *Visioni* un' impronta sua propria.

Forse non è tutto suo il merito di non aver accolto nei suoi Capitoli i concetti fondamentali del Poema dantesco: ché in parte ciò dipende dal carattere stesso che le *Visioni* hanno di componimenti d'occasione, dalla loro brevità, dai tenui soggetti impresi a trattare, dall' indole stessa dei tempi. Ma a lui senza dubbio bisogna riconoscere il pregio di essersi sottràtto all' imitazione formale dell' Alighieri.

« Dato l' aspetto generale delle Visioni settecentesche e la tradizione alla quale si ricollegano: dato l'abuso di frasi, di parole e di costruzioni dantesche che già abbiamo rilevato nei suoi contemporanei — mi si permetta ripetere qui senz'altro quanto scrivevo tempo fa in un mio opuscolo[2] — un grande pericolo minacciava la sua poesia: che egli, cioè, credendo di darle vigore e di accrescerle bellezza, seguisse anche in ciò i canoni artistici del tempo, gli esempii dei predecessori, e riducesse le sue *Visioni* ad un centone di versi e di parole della *Commedia*, illudendosi di poter passare cosí per autentico ed insuperabile seguace dell' Alighieri.

« L' efficacia di Dante si fa sentire sopra tutto nella tecnica della terzina, nel giro della frase, nelle costruzioni sintattiche. Il Varano sembra aver posto uno studio grandissimo per impadronirsi della struttura del verso dantesco; sembra aver voluto modellarsi specialmente

[1] Nel mio opuscolo *A. Varano cit.*

[2] *Opusc. cit.*, pagg. 143-144.

su quel peculiare atteggiamento che l'Alighieri dà ai concetti suoi; e da ciò, credo, deriva l'andamento sostenuto e grave, qualche volta anche contorto, che han le *Visioni*.

« Naturalmente, a volte egli si accosta molto da vicino alla *Commedia* anche nella parte esteriore, e, specialmente in alcuni arditi costrutti, si fa forte della autorità del Poeta. Ma questo mi par indiscutibile: che egli assai di rado segue il sublime modello nella frase e nella parola, e che, in conclusione, egli si dimostra seguace molto piú intelligente e imitatore molto meno pedissequo di altri studiosi di Dante: del Magalotti, ad esempio, del Maffei, del Borgiassi, del Di Gennaro ».[1]

Ora io penso che questa relazione che mi è sembrato poter stabilire tra il Varano, il Bucci e il Metastasio, per ciò che concerne la maniera dell' imitazione, possa esser non del tutto fortuita.

Nel trattare dei primi passi mossi dal Varano nel cammino dell'arte, ricordai un suo *Canto in terzine*,[2] da lui pubblicato per nozze nel 1728: e, mettendone in evidenza la sovrabbondanza dell' elemento mitologicó e la mancanza di ogni reminiscenza dantesca, il che contrasta con quelli che saranno piú tardi i caratteri delle *Visioni*, ebbi a « considerar brevemente quelle fra le tendenze letterarie del tempo suo, che possono aver avuto maggior efficacia sul suo ingegno, e studiare poi

[1] Vedi per tutti questi il mio opuscolo citato, pagg. 1-33.

[2] È il *Canto in terzine* stampato in *Poesie raccolte da* C. G. FRUGONI *per le nozze del duca di Parma Antonio Farnese, con la principessa Enrichetta d' Este*, Parma, 1728, in-4: la magna raccolta di cui si occupò il COLAGROSSO, *Un' usanza letteraria in gran voga nel Settecento*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1908. Il *Canto* dal Varano è a pag. 25. Di questo *Canto*, che è davvero ben povera cosa, scriveva di lí a 12 anni il Frugoni al Varano: « Ammiro ancora quell' egregia terzina che per le nozze del fu signor Duca Antonio Farnese ebbi l'onore di inserire in quella mia raccolta, nella quale la maggior parte, e la peggiore, delle cose fui costretto inserirvi d'ordine sovrano ». Vero è che il Frugoni scriveva cosí per ottenere dal V. una poesia per un' altra raccolta che egli stava manipolando per le nozze Terzi-Rangoni. La lettera è riportata nell' utile opuscolo di C. CALCATERRA, *L'amicizia di C. G. Frugoni e A. Varano*, Asti, Michelerio, 1910, pag. 59.

quale azione esse hanno veramente esercitato sopra il suo temperamento artistico ».[1]

Mi accadde cosí di soffermarmi sulla corrente di imitazione dantesca che avevo già riconosciuto nel Settecento, e a questa corrente, e non soltanto ad essa, collegai il cambiamento avvenuto nell'indirizzo poetico del Varano: ma, nell'affermare questa relazione generica, non avevo saputo neppur immaginare sotto gli auspici di chi questa conversione del giovane poeta ferrarese fosse avvenuta.

Ora non mi sembra avventata l'ipotesi che al culto dell'Alighieri il Varano sia stato eccitato dall'esempio del Bucci. Questi fu infatti a Ferrara impiegato presso il cardinale Patrizi, e, certo prima del 1727, fu membro dell'Accademia ferrarese della *Selva*,[2] fondata dal dott. Cesare Favalli-Parisi, giureconsulto di qualche valore.

Il Varano conobbe il cardinal Patrizi, e dovette aver con lui una certa familiarità, qual si addiceva a lui, discendente di nobilissima famiglia, e, come tale, onorato e pregiato moltissimo nella sua città natale: certo si è che, dopo la morte del Cardinale, il Varano gli dedicò una *Visione*, che non fu mai stampata, che egli poi rifiutò, che a me non è stato possibile rintracciare, ma la cui esistenza è provata dalla affermazione del Faustini,[3] il quale la vide manoscritta e la pose nel novero delle opere, e, quel che piú conta, da esplicita dichiarazione dell'Autore:[4] della *Selva* il Varano fu poi socio forse dal 1724.

Ora, quando si pensi che il Patrizi morí appunto nel 1727, onde proprio in questi anni è da porsi la permanenza del Bucci in Ferrara, si dovrà convenire come il Varano quasi necessariamente abbia conosciuto il Bucci, già noto, per la testimonianza stessa del Martelli, come studioso ed imitatore di Dante; e come non sia improbabile che da Falanto Partenio abbia attinto le faville che fur seme alla grande fiamma.

In ogni modo, anche all'infuori di questa constatata loro convivenza in una stessa città, in un medesimo ambiente, esiste l'indubitabile identità nella forma, negli intenti, nel metodo dell'imitazione, per la quale il Varano si accosta al Bucci e al Metastasio.

* * *

Negli ultimi decennii del secolo, « le portentose *Visioni* » del Varano desteranno l'ammirazione e l'emulazione di un giovane poeta, che su di esse foggerà lo stile, da esse toglierà l'idea per disegnare, le frasi e le immagini per colorire i suoi Capitoli.[1]

Questo giovane saluterà il Varano « vero ed incomparabile imitatore di Dante »[2] e rivendicherà piú tardi a sé — non so poi con quanta giustizia — il merito « di aver ravvivato con la *Bassvilliana* l'entusiasmo per Dante, caduto, dopo le *Lettere virgiliane*, in sommo dispregio ».[3]

A tanto amore per l'Alighieri il Monti, che di Lui solo il nome conobbe nel Seminario di Faenza,[4] fu certo indotto dall'esempio del Varano, che seguí da vicino nelle prime poesie, della cui terzina sonante conservò sempre un'eco anche, si può dire, nei versi piú tardi.

L'esempio del vecchio Duca, che viveva solingo nell'avíto palazzo, chiuso nella contemplazione della gloria degli antenati e nella speranza della fama futura, accese la fantasia del giovinetto poeta, che a buon diritto lo chiamerà nel primo suo *Saggio* « padre e

---

[1] *Op. cit.*, pag. 92.

[2] Della *Selva* e delle altre Accademie di Ferrara parla il BARUFFALDI in *Notizie storiche delle Accad. Ferraresi*. Ferrara, Rinaldi, 1778, di pagg. 78.

[3] FAUSTINI, in *Cod. Ferrar. fondo Antonelli n. 362*, c. 497-498.

[4] È premessa al vol. II delle *Opere poetiche*, Venezia, Palesa, MDCCCV.

[1] Vedi quanto ne dice lo ZUMBINI, nel vol. *Sulle poesie di V. M.*, Firenze, Le Monnier, 1886, pag. 265: cfr. anche CISORIO, *La « Visione di Ezechiello » di V. M.*, Massa, 1895 e il mio opuscolo *Derivaz. Varaniane nella « Visione d'Ezechiello » di V. M.*, Livorno, 1903.

[2] Nelle note alla *Bassvilliana*, a pag. 22 dell'ed. originale di Roma.

[3] Nella *Lettera a S. Bettinelli* in *Prose e Poesie di V. M.*, Firenze, Le Monnier, 1847, Vol. IV, pagina 198.

[4] Vedi in *Giorn. stor. Lett. ital.*, 1909, Vol. LIII, pag. 69 un mio articolo *Primi saggi poetici di V. M.*

maestro »:[1] padre e maestro, perché a lui, farneticante dietro le false gale del Frugoni, additò in Dante un modello impareggiabile da seguire e da amare: padre e maestro, perché, tramandando a lui la fiaccola che il Bucci e il Metastasio ebbero dalle mani di Gian Vincenzo Gravina, gli insegnerà a dispregiare le facili esteriorità degli scimmiottatori, e far rivivere, per quanto è possibile, nell' animo suo il canto ed il cuore di Dante.

Oneglia, 1911.

LEONARDO CAMBINI.

---

[1] Nel *Dialogo critico-letterario* nel vol. V delle *Opere,* Milano, Resnati, pag. 575.

La canzone di Dante “ Io son venuto al punto della rota „

Preludio alla *DIVINA COMMEDIA*

La canzone « Io son venuto al punto della rota » è messa dai critici delle opere dell'Allighieri fra le, cosí dette, *pietrose*. Perché è da sapere che nel *Canzoniere* di Dante noi leggiamo sei componimenti che si son voluti chiamare col nome di *rime pietrose*, a cagione del vocabolo *pietra*, il quale, riferito a una donna, vera o simbolica, vi ricorre in alcuna abbastanza frequentemente, un numero maggiore di volte nei 260 versi delle quattro *rime pietrose* autentiche (vedremo or ora che due sono false) che non ricorra in tutti i 14,233 versi della *Divina Commedia*.

Ora, noi riduciamo dunque a quattro le rime in cui si trova il vocabolo *pietra* e che giudichiamo proprie di Dante, sia per testimonianza datane dallo stesso Allighieri, sia per altri sicuri argomenti: le altre due sono da ritenersi cattive imitazioni d'alcun rimatore del Trecento.

Le autentiche sono:

1. *Amor tu vedi ben che questa donna;*
2. *Io son venuto al punto della rota;*
3. *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro;*
4. *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra.*

Le apocrife sono:

1. *Amor mi mena tal fiata all'ombra;*
2. *Gran nobiltà mi par vedere all'ombra.*

È cosa evidente — siccome io stesso dimostrai in una nota che posi alla pag. 109 e segg. del mio libretto *Il romanzo di Beatrice Portinari* e che qui con alcuna correzione riproduco — che non sono da credere di Dante né la sestina *Amor mi mena tal fiata all'ombra*, né l'altra che incomincia *Gran nobiltà mi par vedere all'ombra*. Già, come fu avvertito dal Moore, *non si trovano citate* (queste due sestine) *in nessuna opera del Poeta*; la prima invece, *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*, è citata due volte dal Poeta nel suo trattato *De vulgari Eloquentia* [cap. X e XIII del libro II°]. Aggiungo poi che, se Dante le avesse composte cosí appunto come sono, con le stessissime parole in rima — *generando*, siccome scrisse delle sestine triplicate il Quadrio, *l'ultimo grado della seccaggine a cui può arrivare questo componimento* — avrebbe certo nella seconda e nella terza continuato il senso allegorico della prima. Questo non si vede affatto; anzi apparisce malamente il contrario, cioè che il falsificatore, non avendo forse capito il senso allegorico della sestina vera, e bellissima, di Dante, abbia inteso di parlare nelle altre due di una donna reale, senza allegoria alcuna, o con allegoria che non s'intende.

Il dubbio poi che la seconda e la terza delle sestine semplici — bisogna chiamarle cosí, perché ce n'è un'altra ch'è chiamata *doppia* — a Dante attribuite non siano autentiche, è avvalorato da questi fatti. Il Poeta nella sestina prima: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra,* usa ne' sei versi d'ogni stanza alla fine, e nei tre della chiusa anche per entro al verso, le parole, tutte bisillabe, *ombra, colli, erba, verde, pietra, donna,* costantemente nel senso medesimo. L'autore delle sestine seconda e terza invece fa loro talvolta cambiare significato; tanto che, per esempio, il vocabolo *i colli*, che significa nella sestina vera di Dante solo *le alture* — e in senso allegorico, credo io, *le altezze della dottrina*, cioè *le difficoltà di essa* — nella seconda e nella terza significa, oltre che

le alture in senso proprio, *i colli umani*, ed è anche voce del verbo *collare* in due differentissimi sensi. Il vocabolo *pietra* vi riapparisce in *impietra* (cioè *fa esser di pietra*) e in *impetra* (i quali due verbi diventando cosí parole trisillabe mi sembran anche licenze eccessive), e questo secondo dal verbo *impetrare* nel senso troppo diverso di *domandare pregando*.

Di piú Dante, seguendo l'esempio di Arnaldo Daniello — per emulare il quale è da credere che componesse l'unica sestina certamente sua — pose in ciascuno dei tre versi della chiusa una delle sei dette parole in mezzo e una in fine. Ma il falsificatore delle altre due, pose soltanto in fine quelle tre stesse che Dante aveva poste nella prima e vera. Il che vuol dire: o che egli non s'accorse delle tre altre, o che non gli riuscí di farle entrare nel mezzo di ciascuno de' tre versi. Dante non avrebbe mai commesso una simile trasgressione alla legge dell'arte.

Lasciamo dunque da parte le ultime due delle dette *rime pietrose*.

Delle quattro che rimangono, una, e appunto la canzone: *Io son venuto al punto della rota*, che noi ci siam proposti ora di studiare, ha il nome *pietra* due volte soltanto (e l'una delle due per necessità metrica) riferito, non già a donna alcuna, ma alla mente del Poeta; onde non si vede affatto com' ella possa mettersi fra le *pietrose*, cioè, come intendono questi bei critici, fra le rime in cui dal Poeta fu cantata la donna *Pietra*.

Cosí non restano dunque piú che tre. Ma da queste una, per essere sfogo passionale e di un reale acceso furore, par che sia da separare d'assai e da tenere ben distinta dalle diversissime, freddissime, altre due. Questa è la canzone: *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro*. Nella quale del resto la parola *pietra*, usata una volta sola, ci sta per dire che la donna, contro cui vuol essere aspro, è *dura, insensibile*.

Le altre due rime, sole che ci rimangono da considerare, sono evidentemente significatrici del simbolico amore che Dante nella sua matura giovanezza incominciò a sentire di questa o di quella scienza, o forse in generale della Filosofia.

Ne viene che le *rime pietrose*, quando proprio si vogliano trovare nel *Canzoniere* del nostro sommo poeta di sí fatte rime su l'unico soggetto della *pietra*, debbono ridursi a due, a queste due: 1ª, la sestina semplice: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*; 2ª, la sestina doppia (che meglio forse è da chiamarsi *Canzone*): *Amor tu vedi ben che questa donna.*

Queste due per il soggetto, e anche per l'artificio metrico, vanno studiate insieme. E certo, non solamente non hanno parentela di sorta alcuna con la canzone *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro* — che, giova ripeterlo, fu lanciata contro una vera donna, bella e giovane, per un vero focoso amore, e, assai probabilmente, quando il Poeta aveva passato la quarantina; — ma non hanno alcun verosimile nesso neppure con quella canzone morale: *Io son venuto al punto della rota* che, siccome vedremo tra breve, per la forma e per il senso è differentissima da tutte le cosí dette *rime pietrose.* [1]

Intorno a questa canzone intendo di trattenermi ora, per mettere in rilievo l'alta importanza ch'essa ha come documento della vita artistica dell'Allighieri e come opera bellissima d'arte assai degna d'essere particolarmente osservata, perché maggiori che fin qui non siansi creduti sono i sensi ch'ella in sé nasconde.

* * *

Dei critici che ne hanno parlato fino a questi ultimi anni, il Fraticelli dice semplicemente di *ritenere che qui si tratti non d'una passion naturale, ma d'un amor filosofico*; il Carducci mostra come a Dante anche in questa canzone — ove gli si presentava alla mente un senso allegorico da esprimere — dovesse piacere l'imitare le forme difficili apprese da Arnaldo Daniello, benché qui egli non ha punto usato *i nuovi intrecci di rime e le nuove combinazioni delle stesse parole in significanze diverse.* [2] Gli altri, sia che ritengano Dante mosso da vera passione, — fra i quali il Gaspary,

---

[1] Non ho creduto di dover tenere conto alcuno, siccome di *rima pietrosa*, di quel sonetto che incomincia *E' non è legno di sí forti nocchi*; nel quale troppo chiaro apparisce che il vocabolo *pietra* è usato, siccome nella *Divina Commedia* e nel *Convito*, in quel senso in cui l'hanno adoperato tutti gli altri scrittori antichi e moderni, cioè di *pietra* e niente piú.

[2] Vedi *Opere di Giosue Carducci*, vol. VIII, pagine 100-102.

e lo Zingarelli, — sia che lo credan mosso da amore di scienza o della Filosofia, come il Giuliani, hanno detto e scritto cose tanto strane, da dimostrare di aver avuto di questo bellissimo e perfettissimo componimento una notizia e una intelligenza del tutto manchevoli e confuse.

*
* *

Che la presente canzone sia di Dante, sebbene non si trovi citata in nessuna opera di lui, è cosa certissima, cosí n'è bello e nobile lo stile, cosí è proprio di lui il modo preciso e simmetrico del disporre le parti, tanto è sua, e gli piaceva, la maniera astronomica della indicazione del tempo. Il senso di tutto il componimento, quale si vedrà fra breve, dovrà poi necessariamente confermare nell'animo dello studioso il convincimento ch'esso non possa attribuirsi a nessun altro rimatore del tempo, ma si debba attribuire a lui soltanto.

Del resto, come ci avverte il Fraticelli, questa canzone si trova col nome di Dante Allighieri nell'edizione Giuntina a c. 32 retro, ed in tutte le posteriori, nel codice Martelli, nel Palatino, nei codici Laurenziani 42 e 44 del Plut. XL, e 136 del Plut. XC, ed in alcuno dei Riccardiani, né mai (séguita ad avvertire il Fraticelli) si vede stampata che col nome di Dante. A tutto questo possiamo aggiungere che la canzone si legge anche nel codice Casanatense di *Rime antiche italiane*, pubblicato in Bologna dal Romagnoli-Dall'Acqua l'anno 1895, siccome opera di Dante, e con alcune varianti che sono assai degne di nota.

Fazio degli Uberti, gran seguace di Dante Allighieri pur nelle rime, compose una canzone che ha somiglianza, specialmente di forma, con questa. Dice il Gaspary:[1] « Nella poesia amorosa di Fazio degli Uberti si mescolano con l'influenza di Dante parecchie reminiscenze della vecchia scuola siciliana, e un piú forte tratto sensuale. Quest'ultimo è specialmente visibile nella bella canzone: *Io guardo fra l'erbette e per li prati*, se questo canto di primavera, com'io credo, è composto per far contrasto al canto iemale di Dante: *Io son venuto al punto della rota*, e sul modello di questo ».

E in verità Fazio per un determinato numero di versi in ciascuna stanza della sua canzone parla della primavera, proprio come Dante nei primi nove versi di ciascuna stanza del suo *canto iemale* (siccome piace al Gaspary di chiamare la bella canzone) ha parlato dell'inverno. E, come questi ne' quattro ultimi di ciascuna stanza mette avanti sé stesso, similmente Fazio, dicendo di sé, conclude ogni sirima della sua canzone (se ne eccettui il *commiato*) con quattro versi.

Il Petrarca, il quale pure mostrò di conoscere assai bene le rime di Dante, fece anch'esso una canzone di forma simile a questa di cui si vuol qui ragionare, una canzone che incomincia: *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina;* ove indicò nei primi versi di ciascuna stanza, ma senza alcuna determinazione di numero, quelle cose che accadono agli uomini, e fino alle bestie, cose che non accadono a lui, nell'ora della sera. Ne' seguenti versi che rimangono della stanza si lagna di ciò che invece accade a lui fieramente travagliato dalla sua passione.

Le canzoni di Fazio e del Petrarca hanno un senso unico, il letterale: quella di Dante ha senso letterale e senso allegorico, siccome apparirà manifesto per l'esposizione che mi propongo di farne.

Roma, 1911.

G. Federzoni.

(Continua).

[1] V. *Storia della lett. Ital.*, tradotta da N. Zingarelli, ediz. Loescher, vol. I, pag. 308-309.

CHIOSE DANTESCHE

I.

“Lo spirto del cerchio di Giuda”.

Quel passo del IX Canto dell' *Inferno* (vv. 22-27), ove Virgilio dice d' esser già altra volta disceso all' Inferno, per gli scongiuri della maga Eritone, e averne tratto « un spirto del cerchio di Giuda »; dev' esser parso ai dantisti ben difficile, se il Boccaccio s'indusse a confessare di non sapere « che istoria si fosse » questa della prima discesa di Virgilio all' Inferno; e se degli altri commentatori antichi i piú s' astennero persino dall' azzardare un' ipotesi qualsiasi, per tentar di scoprire chi mai fosse il traditore a cui in quel passo s'allude; e solo qualcuno pensò che si trattasse di quel soldato di Pompeo, di cui parla Lucano nella Farsaglia. Il qual soldato fu bensí evocato da Eritone; ma un traditore non fu, come ben osservò il Moore; [1] e per la cui evocazione, si potrebbe aggiungere, Eritone non si serví di Virgilio; né Dante si sarebbe permessa una simile variante a ciò che Lucano avea scritto. Qualche tentativo di piú han fatto i moderni. Non parlo della ipotesi, la cui non invidiabile paternità par che risalga al Castelvetro; cioè, che la carne, tuttora viva, di Virgilio, restasse per alcun po' nuda della sua anima, perché questa fu mandata nella Giudecca, in ostaggio dell'anima d' un traditore; legge *de iure cervellotico,* com' è stata ben detta, e alla quale non so come potesse far buon viso lo Scartazzini, e come potessero accettarla, senz' altro, il Biagioli, il Rossetti, il D' Ovidio; né parlo della ipotesi del Di Siena, che Didone, sol per aver rotto fede al cener di Sicheo, condanna al nono cerchio, facendovela rimanere fin dopo la morte di Virgilio; ma intendo dire delle ipotesi del Fransoni, [1] del Piersantelli [2] e del Busnelli, [3] che lo spirito di cui parliamo identificano, rispettivamente, con Palamede, con Satana, con Cinna. L' ipotesi del Fransoni è già stata confutata dal Moore e dal Piersantelli; ma con deboli argomenti. L' innocenza di Palamede, che, come si sa, fu da Ulisse falsamente accusato come traditore, non poteva sfuggire all' occhio della divina giustizia, se anche sfuggí a quello dei Greci: cosí il Moore. Ma, in difesa del Fransoni, noi potremmo rispondere al Moore, che quello di Virgilio, « ver è ch' altra fiata quaggiú fui », ecc., fino a « spirto di Giuda », è tutto, come si dimostrerà piú innanzi, un modo poetico d' esprimersi, un parlar figurato; ora, sa ognuno che al figurato la figura né può né deve corrispondere con matematica precisione. Allo stesso modo, al Piersantelli che obietta: « all' Inferno si va per le colpe proprie, non per le calunnie altrui »; si potrebbe rispondere, che, figuratamente, si può benissimo dire a un calunniatore: tu hai messo Tizio nell' Inferno; io lo metterò in Paradiso; non intendendo di dir altro, se non questo: tu lo hai fatto degno di biasimo; io dimostrerò ch' è degno di lode. Siamo giusti: al Fransoni non si può

[1] *Studies in Dante;* I, 235.

[1] *Studi vari sulla « Div. Comm. » di D. A.*, (Firenze, Minori corrigendi, 1887), pp. 145-152.

[2] *Lo spirito del cerchio di Giuda*, in *Giorn. dant.*, XV, 109-121.

[3] *Cinna, lo spirito richiamato in vita* ecc.; in *Giorn. dant.*, XVIII, 127-133.

negare il merito d'aver avviato il problema a buona soluzione, riconoscendo che « la parola *spirito* copra un individuo storico », che « quello spirito infelice fosse noto a Virgilio, o, per meglio dire, che fosse a lui nota l'innocenza di quello spirito »; e che Dante sapesse ciò dall'*Eneide;* però, oltre che non ci spiega il perché della storiella (del resto, neppure il Piersantelli e il Busnelli ce lo spiegano), il suo Palamede non è accettabile, per una ragione a cui né il Fransoni né i suoi critici han badato: chi trasse dal cerchio di Giuda Palamede, cioè n'asserí l'innocenza, non fu Virgilio, ma Sinone; e Sinone è tipo di mentitore, come Dante stesso riconobbe. Giammai, dunque, avrebbe Dante creduto che le parole attribuite da Virgilio a Sinone fossero da considerare né piú né meno che come pronunciate, in proprio nome, da Virgilio. E lo stesso errore, mi sia permesso il dirlo, in cui cadono tutti i dantisti — non i soli dantisti astronomi, — ritenendo che Dante avesse, per bocca d'un Malacoda, inteso di svelarci il proprio pensiero sulla tanto dibattuta quistione dell'anno della morte di Cristo. [1] Ma Sinone dice il vero, sul conto di Palamede! Non importa: Virgilio non avrebbe mai considerata come sua propria un'impresa, per la quale avea delegato un Sinone.

L'ipotesi del Piersantelli è stata confutata dal Busnelli, con più argomenti, forse, che non sarebbero stati necessarii per ricacciar Satana nel cerchio di Giuda: non resta, dunque, che l'ipotesi del Busnelli stesso, Cinna. Innanzi tutto, anche ammettendo che Cinna fosse meritevole della Tolomea, che sola ha il *vantaggio* che tutti sanno; non della Giudecca, ove son puniti i traditori dei Re, e per la quale Dante non parla di *cotal vantaggio,* onde parrebbe arbitrario il presumerlo; anche ammettendo ciò, il tradimento di Cinna, e lo riconosce lo stesso padre Busnelli, « sebbene ordito, non era peranco stato messo ad effetto »: or Dante, teologo, e, se non proprio penalista, certo non digiuno di diritto penale, non poteva non far la debita differenza tra reato tentato e reato consumato. Ma appunto per questo, replica il Busnelli, Cinna scese nella Tolomea, non nella Giudecca. Ah! no: l'essere stato soltanto tentato, non fa sí che il tradimento di Cinna cambii specie; e che, da tradimento della piú alta autorità temporale, diventi tradimento de' consanguinei e de' commensali: con costoro « esser non deggio », avrebbe potuto dir Cinna, se fosse stato messo coi traditori della Tolomea. In secondo luogo, quanto tempo sarebbe dovuto rimaner Cinna in Cocito? certo, assai poco; forse, appena qualche giorno; ché, súbito dopo *deprehensus* — allora il carcere preventivo non durava mesi ed anni, come oggi, — Augusto lo chiamò a sé, gli fece quel bel discorso che Seneca [1] riferisce, e lo ebbe *amicissimum fidelissimumque:* Cinna, dunque, si pentí súbito del suo tentativo di tradimento; sicché, anche súbito il suo spirito sarebbe dovuto tornare al corpo: riconosce lo stesso Busnelli che « la legge della Tolomea, non può essere, per sé stessa, quanto all'eterna dannazione, una legge assoluta »; ma dev'essere condizionata a ciò, che duri, fino alla morte del corpo, il perseverar dell'anima nella colpa. Invece, Cinna sarebbe rimasto in Cocito ben quattro anni, quanti ne corsero dal suo tentato tradimento alla morte di Virgilio. [2] Infine, ammesso per ora — la dimostrazione, ripeto, verrà dopo, — che le parole attribuite da Dante a Virgilio sieno un parlar figurato; che altro possono esse significare, se non che Virgilio aveva già descritto l'Inferno, ed asserita l'innocenza d'un traditore? Ma in quella descrizione, di Cinna non si fa, né si poteva far motto; onde sarebbe stata una strana pretensione questa di Dante, che noi identificassimo con Cinna lo spirito che Virgilio trasse dal cerchio di Giùda.

Alla prima e alla seconda obiezione, il Busnelli potrebbe replicare: hai detto tu stesso, a proposito del Fransoni, che la figura né può né deve convenire, con matematica precisione, alla cosa figurata: perché, dunque, cerchi la precisione matematica nell'ipotesi mia? — Perché la ipotesi del Fransoni non esclude quel che dev'essere la base della vera interpetrazione, cioè che le parole di Virgilio sulla sua

[1] Cfr. i miei *Nuovi studii su Dante* (Città di Castello, Lapi, 1911), pp. 433-435.

[1] *De clementia*, I, 9.

[2] A quanto narra Seneca, Cinna tentò il tradimento quando Augusto aveva quarant'anni, cioè nel 23 a. C., essendo Augusto nato nel 63; e Virgilio morí nel 19.

prima discesa all' Inferno sono un modo poetico d'esprimersi, un parlar figurato; ma ben lo esclude la vostra. Né, infatti, potevate non escluderlo, senza riconoscere che, in quelle parole, Virgilio accenna a un traditore, di cui aveva parlato nell' *Eneide:* or questo riconoscimento vi avrebbe súbito portato alla conclusione che il vostro Cinna era da scartare.

Ciò premesso, a una nuova ipotesi sullo *spirto del cerchio di Giuda* non si dovrebbe far mal viso, se non da chi, o per poca fiducia nell' intelletto dei dantisti, o per una falsa idea di quello di Dante, s' ostinasse a ritenere che i cosiddetti enigmi danteschi sien proprio insolubili: opinione sciocca, perdoni chi l' accoglie; e, in ispecie per Dante, sommamente oltraggiosa.

*
* *

Per le accurate indagini degli eruditi, possiamo ormai affermare con sicurezza, che di una discesa di Virgilio all'Inferno non è traccia nelle leggende medievali: essa è, dunque, un' invenzione di Dante, una sua storiella, come direbbe il D' Ovidio. Ma a che quest' invenzione? Lo scopo di rassicurare l' alunno spaventato dalla resistenza dei *piovuti del cielo,* è evidente (« ben so il cammin, però ti fa securo »); ma questo non è che il senso letterale, la *menzogna;* onde non basta a darci la ragion vera di tal invenzione: questa ragione non può darcela che il senso allegorico, cioè il *vero,* che nella *menzogna* è nascosto. E il senso allegorico è: Virgilio e Dante son respinti, alla porta del sesto cerchio, dalla resistenza dei demonii: questa è cosí diabolica, che lo stesso Virgilio, per un istante, ne allibisce; egli però torna súbito padrone di sé stesso; e conforta Dante, con l'annuncio, che già un miracoloso aiuto è vicino. A quest'annuncio, Dante gli chiede:

> In questo fondo della trista conca
> discende mai alcun del primo grado,
> che sol per pena ha la speranza cionca?

Questa *quistione* di Dante, che vien súbito dopo un annuncio cosí importante, qual è quello d'un aiuto miracoloso, non può a questo non riferirsi, se anche, a prima vista, faccia l' impressione che si riferisca ad altro: le dimande di Dante, in generale, son sempre perfettamente a proposito; in particolare, se questa non si riferisse all' annuncio di Virgilio, Dante mostrerebbe d'aver accolto con indifferenza quell' annuncio, di non aver dato al miracolo tutta l' importanza che meritava; e ciò non è ammissibile; infine, non può essere senza un perché quella perifrasi, « alcun del primo grado, che sol per pena ha la speranza cionca », a indicare gli antichi spiriti del Limbo. La *quistione* di Dante, dunque, suona cosí: chi ha una speranza *cionca,* debole, come quella che voi, o antichi spiriti del Limbo, avete; [1] chi, insomma, non ha la vera e propria speranza, la virtú teologale, che si riferisce non solo al bene, ma anche all' aiuto per conseguirlo, [2] come può sperare in un aiuto miracoloso? E Virgilio:

> Di rado
> incontra . . . . . che di nui
> faccia il cammino alcun per quali io vado.
>
> Ver è ch' altra fïata quaggiú fui,
> congiurato da quella Eriton cruda,
> che richiamava l'ombre ai corpi sui.

Per intendere il senso allegorico di questa risposta di Virgilio, bisogna prender le mosse da taluni luoghi gemelli del Poema. Quando, innanzi alla *rovina* del settimo cerchio Virgilio dice:

> l' altra fïata
> ch' io discesi quaggiú sul basso Inferno,
> questa roccia non era ancor cascata;

che cosa egl' intende, se non, che nell' *Eneide,* e precisamente nel sesto libro, ove avea cantato il regno de' morti, non avea potuto parlare di quella rovina, per aver egli scritto e per esser vissuto alquanto prima che quella roccia cadesse? E quando nella quinta bolgia dell' ottavo cerchio, dice a Dante,

> non temer tu, ch' io ho le cose conte,
> perché altra volta fui a tal *baratta,*

non è evidente che Virgilio accenni ai versi 621-622 dello stesso lib. VI dell' *Eneide,*

> Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem
> imposuit, fixit leges pretio atque refixit;

per dire che anch' egli, nel suo Inferno, aveva punita la baratteria? E quando Stazio dice

---

[1] Cfr. i miei cit. *Nuovi studii su Dante,* pp. 91-100.
[2] Cfr. SAN TOMM., *Summ. theol.,* II, II, 17, 4.

che *condusse i Greci ai fiumi di Tebe*, c'è alcun dubbio ch'ei voglia dire d'aver cantata la guerra di Tebe? è vero che qui aggiunge *poetando;* ma anche senza questo gerundio la metafora sarebbe stata intelligibile. Che piú? Dante che scende all'Inferno, monta al Purgatorio, vola al Paradiso, che altro intende, se non che canta i tre regni d'oltretomba? Allo stesso modo, adunque, il senso allegorico della risposta di Virgilio non può esser che questo: noi antichi abbiam poco trattato dello stato delle anime dopo la morte; ma io n'ho trattato, nel libro sesto della mia *Eneide;* sicché, se non ho la speranza, nel senso teologico, ho, in cambio, l'esperienza, che della speranza — quale passione, ben inteso — è causa,[1] e che diminuisce il timore.[2]

Però, se la risposta di Virgilio si fosse arrestata qui, al v. 22 (« ver è ch'altra fïata quaggiú fui »), Dante, coerentemente al senso letterale, avrebbe potuto replicare: Ma come? io scendo all'Inferno per virtú della grazia; e dalla grazia è a te concesso il *nuovo ufficio* d'accompagnarmi; ma l'altra volta come ci scendesti? allora non era ancor venuto il tempo della grazia. Or a questa possibile *quistione* di Dante precorre Virgilio coi versi che seguono, cioè con la storiella degli scongiuri d'Eritone. Con la quale storiella, senza nuocere al senso allegorico del v. 21 (« ver è ch'altra fiata quaggiú fui ») Dante giustifica, dal punto di vista del senso letterale, la prima discesa di Virgilio all'Inferno; non allontanandosi dalla tradizione biblica, secondo la quale l'anima d'un morto può prender parte alle faccende dei vivi, per opera degli angeli buoni, non meno che dei cattivi: infatti, di Samuele, apparso a Saulle, mercé gli scongiuri d'una pitonessa,[3] san Tommaso scrive che « apparuit per revelationem divinam », oppure « illa apparitio fuit procurata per daemones ».[4]

Ma Virgilio continua:

> Di poco era di me la carne nuda,
> ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro
> per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

[1] San Tommaso, *op. cit.*, I, II, 40, 5.

[2] *Op. e p. cit.*, 42, 5, ad 1.

[3] *Re*, I, 8.

[4] *Op. cit.*, I, 89, 8, ad 2. Cfr. pure il *cit. studio* del Busnelli.

Qui, e specialmente nel primo verso di questa terzina, è forse la ragione che gl'interpetri non abbian sospettato, o, sospettandolo, si sien guardati bene dal manifestare il lor sospetto, che la prima discesa di Virgilio s'avesse a intendere come un'allusione al libro sesto dell'*Eneide*, ove Virgilio aveva descritto l'Inferno: infatti sorge spontanea l'obiezione: Virgilio, dunque, avrebbe scritto il libro sesto dell'*Eneide* poco dopo la morte? Data la necessità di ricorrere ad Eritone, per giustificare il senso letterale della prima discesa di Virgilio all'Inferno; poiché Eritone, per richiamar l'ombre ai loro corpi, si serviva di trapassati da poco tempo, era naturale che la data di quella discesa dovesse fissarsi a poco tempo dopo la morte di Virgilio. Ma ciò s'accorda mirabilmente col senso allegorico. Tutti sanno che l'*Eneide* non ebbe dal suo autore gli ultimi ritocchi; e ch'ei voleva perfino che fosse data alle fiamme; sicché, non da lui, ma dai suoi amici, Tucca e Vario, a cui la lasciò, l'*Eneide* fu pubblicata. A questa postuma pubblicazione, dunque, prima della quale mal si sarebbe detto che Virgilio avesse riabilitato un traditore; a questa postuma pubblicazione allude Dante, dicendo che Virgilio scese nel fondo della trista conca poco dopo la morte. Che poi la frase, *trarre uno spirto dal cerchio di Giuda*, valga *riabilitare un traditore*, l'ho già dimostrato, a proposito della ipotesi del Frànsoni: qui aggiungo che la riabilitazione è veramente, per il riabilitato, un tornar da morte a vita; onde si giustifica pienamente, anche per questa considerazione, relativa al senso allegorico, l'aver Dante ricorso a colei « che richiamava l'ombre ai corpi sui ».

Ed eccomi ora, che n'è tempo, ad esporre l'ipotesi mia, sul traditore riabilitato da Virgilio.

> Vis et Tarquinios reges, animamque superbam
> ultoris Bruti, fascesque videre receptos?
> Consulis imperium hic primus, saevasque secures
> accipiet, natosque pater, nova bella moventes,
> ad poenam pulchra pro libertate vocabit.
> Infoelix! Utcumque ferent ea facta minores,
> Vincet amor patriae laudumque immensa cupido.

Cosí Virgilio,[1] per bocca d'Anchise. Né occorre dimostrare che un tradimento fu quello

[1] *Eneide*, VI, 818-824.

del primo Bruto, fintosi pazzo, fino al momento opportuno di sollevare contro il Superbo, suo re e consanguineo, il popolo di Roma; né richiamar l' attenzione sulla frase, *utcumque ferent ea facta minores*;[1] accenno evidentissimo alla taccia di traditore, che, per l' uno de' due fatti (*ea facta*) accennati da Virgilio, poterono i posteri dare a Bruto; e tanto meno sulla riabilitazione che ne fa Virgilio, col famoso verso, *vincet amor patriae laudumque immensa cupido;* né, infine, occorre rilevare come ad Anchise, uno de' buoni spiriti, un veggente dell' Eliso, ben poteva Virgilio attribuire il proprio pensiero su Bruto, allo stesso modo che gliel' attribuí per tant' altri gloriosi Romani, e segnatamente per Augusto e per Marcello; non che per quella platonica dissertazione, che precede la rassegna dei discendenti di Dardano, sull' anima dell' universo. Ma ben mette conto di notare che questa riabilitazione di Bruto, per opera di Virgilio, non isfuggí a Dante, che nel *De Monarchia*,[2] cosí scrisse: « Nonne filios, an non omnes alios postponendos patriae libertati, Brutus ille primus edocuit? »... « Cujus gloria renovatur in sexto poetae nostri, de ipso canentis: Natosque pater nova bella moventes, ad poenam pulchra pro libertate vocabit »; e la frase, *cujus gloria renovatur*, altro non significa, se non che la gloria di Bruto fu *restaurata, reintegrata* da Virgilio.[3] Dopo di che, è inutile aggiungere quel che di Bruto stesso scrive Dante, anche nel *Convivio*;[4] o ricordare, che, coerentemente alla riabilitazione di Bruto, fatta da Virgilio e a cui Dante fa plauso, « quel Bruto che cacciò Tarquino » è dallo stesso Virgilio additato al suo alunno nel nobile castello, insieme con gli *spiriti magni*, che Dante s'esaltava in sé d'aver visti.

L. Filomusi Guelfi.

[1] « Che che dipoi Dalla posterità se ne favelli »; *traduz.* del Caro. — In vece di *facta*, altri lessero *fata;* e in vece di *minores, nepotes*.

[2] II, 5.

[3] Per l' interpetrazione dei cit. versi di Virgillo, Dante non s'accorda con sant'Agostino (cfr. *De civ. Dei*, III, 16; e V, 18); ma ciò non importa: di sant'Agostino, Dante fu studiosissimo; non però lo seguí pedissequamente in tutto, anche là ove non si trattasse di dogmi.

[4] IV. 5.

II.

Capo ha cosa fatta.

Per questa frase di Mosca de' Lamberti, resa famosa da Dante,[1] e commentatori, e storici, e vocabolaristi han tirato a indovinare: mancando loro anche il sussidio del contesto, ché Dante delle parole di Mosca, quando si deliberava dell' uccisione di Buondelmonte, non riferisce che queste soltanto, *capo ha cosa fatta;* le soluzioni, che di questo, diciamo cosí, indovinello dantesco sono state proposte, non potevano essere e non sono di fatto sodisfacenti. Incominciamo dalla piú comune, quella della Crusca e d'altri vocabolarii, cosí antichi come moderni: *dopo il fatto ogni cosa s'aggiusta.* Secondo quest' interpetrazione, la parola *capo* dovrebbe avere il senso figurato di *rimedio, medicina:* ma è ciò possibile? qual relazione è tra il *capo* — sia nel senso proprio di *testa,* sia nel senso figurato di *principio* — e il *rimedio?* Il Cesari spiega cosí questa relazione: « *capo ha,* cioè ha fine, ovvero presa o stiva, da riparare »; e il Di Siena: « noi sospettiamo che il motto sia una metafora allusiva ai tumori, che quando son fatti, cioè compiuti e maturi, hanno *capo,* per dove s' agevola la via all' uscita dell' umor guasto, e se ne ottiene la guarigione ». Ma non sono spiegazioni da pigliar sul serio: la frase *aver capo* né significa *aver presa o stiva da riparare* (legittima quella giunta *da riparare!*); né è tutt' uno con l' altra, *venire a capo,* usata per i tumori. La Crusca poi ravvicina la sentenza, *cosa fatta capo ha,* al latino *factum infectum fieri nequit,* e al greco οὐκ ἔτι μεν δύναται τὸ τετυγμένον εἶναι ἄτυχτον, di cui il latino è la versione: ma che cosa ha che far questo, con la sentenza, *dopo il fatto ogni cosa s' aggiusta?* Se mai il *factum infectum fieri nequit* potrebbe stiracchiarsi a significar l' opposto, cioè che *nulla s'aggiusta dopo il fatto;* ma che *tutto s'aggiusta,* ricisamente no.

Altri interpetra: « qualche volta non si trova chi voglia esser capo d' una cosa che dee farsi; ma il capo si trova sempre d' una cosa che già s'è fatta ». Giacché bisogna interpetrare anche gl' interpetri di Dante, due cose può avere inteso di dire il Betti con

[1] *Inf.*, XXVIII, 107.

l' ultima sua frase: o che d'una cosa fatta si trova sempre chi è stato veramente il capo; oppure che d'ogni cosa fatta si trova sempre chi voglia esserne creduto l'autor principale: nell' un caso e nell' altro la sentenza è falsa. È falsa nel primo caso, perché, quando la *cosa fatta* è un malefizio, il *capo,* l'autor principale si tiene, piú che può, nell'ombra; e bene spesso non si trova e va impunito: è falsa nel secondo caso, perché, se d' un' opera che dà gloria è possibile che altri voglia farsene credere il capo; d' un'opera che arreca danno, inimicizie, castigo, è appunto l'opposto che avviene. Or un Mosca de' Lamberti, che non era uno sciocco, non sarebbe saltato su a dire una sentenza cosí falsa, tanto nell' uno, quanto nell' altro senso: a meno ch' ei non facesse assegnamento su « quelle parole gravide d'un senso misterioso », per ottener l'effetto, che, pur senza averne l' intenzione, ottenne dal suo *omnia munda mundis* il padre Cristoforo. Il che, veramente, non credo.

Una vecchia interpetrazione (Vellutello), rimessa in onore dal Del Lungo, è questa: « cosa fatta non può disfarsi; riesce ad un capo, ad un fine, a un effetto: e perciò s' uccida addirittura Buondelmonte, senza pensar troppo com' andrà a finire; basta ch'e' muoia ». — Ma può darsi legittimamente a *capo* questo senso di *fine* o *d'effetto?* Non sembra: infatti, sarebbe strano che una stessa parola avesse due sensi, l' uno diametralmente opposto all'altro; ché quello di *principio, origine,* e quindi di *causa,* la parola *capo* certamente lo ha. Inoltre, è sempre vero che una cosa la quale ha un fine, un effetto, non può disfarsi? Qualcuno (Berthier) cita a questo proposito il proverbio francese, *rien n'est têtu comme un fait;* ma *caparbio, ostinato* (*têtu*) vale *che non si può persuadere,* non già *che non si può disfare:* il proverbio francese, dunque, varrà che il fatto non si può *cambiare,* non già che non si possa *disfare.* In altre parole, quando noi ci troviamo di fronte a un fatto, non si può certo cambiarne la faccia; non si può dire che esso sia bianco, se è nero; perché il fatto è lí ad attestarci ciò che esso è; ma benissimo possiamo, in molti casi, disfare ciò che è fatto, e fare altra cosa. Meno a sproposito, che non il proverbio francese, si citerebbe, per l' interpetrazione di cui discutiamo, il latino *factum infectum fieri nequit;* ma a sproposito sempre; ché altro è dire *ciò che è fatto non si può far che non sia stato fatto;* altro, *ciò che è fatto non si può disfare:* l'una è sentenza giustissima sempre; l'altra, è giusta solo in alcuni casi; falsa in moltissimi altri: se io ho scritto un periodo, certo non posso annullare il fatto d' averlo scritto; ma benissimo posso cencellare, annullare il periodo, disfarlo, e scriverne un altro.

Il Giusti scrive: « Capo ha cosa fatta. Lo stesso che dire: *tutto sta nel cominciare.* Difatto non si può dire che nessun' impresa abbia capo, cioè principio, fino a tanto che sia solamente in disegno ». Ma come la frase *cosa fatta ha principio,* sia tutt' uno con l' altra, *tutto sta nel cominciare;* come, cioè, una frase, che, detta a mo' di sentenza, è una goffaggine, possa esser tutt'uno con una sentenza quasi sempre assai giusta; io, con tutto il rispetto che si deve al Giusti, non lo comprendo: perché la frase *tutto sta nel cominciare* avesse un equivalente nella frase di Mosca, questa dovrebbe, almeno, sonar cosí: *di cosa fatta il piú o tutto è nel capo.*

Per finire, ecco altre tre interpetrazioni: « il Mosca de' Lamberti disse la mala parola, *cosa fatta capo ha,* cioè che fosse morto » (Villani); « uccidiamolo, e cosí al fatto sarà dato principio » (Ammirato, Bianchi, ecc.); « opera non lasciata a mezzo ha piú agevole un termine » (Tommaseo): tre interpretazioni l' una piú arbitraria dell'altra; ché il *capo* non ha relazione alcuna con la *morte; capo ha* non è lo stesso che *capo avrà,* per poterlo interpetrare *al fatto sarà data principio;* infine la cosa *non lasciata a mezzo* significa che addirittura ha avuto il suo termine, non già che lo avrà piú agevolmente.

Ed ora, ecco come io interpetro la frase di Mosca.

Poiché Dante, come ho accennato, non ci riferisce, delle parole di Mosca, che la sola frase *capo ha cosa fatta;* e una frase non si può pretendere che sia interpetrata a dovere, se non sia messa in relazione col contesto; occorre cercare questo contesto fuori del Poema. Al che opportunamente ci soccorre la *Cronaca fiorentina compilata nel sec. XIII,*[1] che, narrata con molti particolari l'origine dell' inimicizia tra i Buondelmonti e gli Amidei; narrato che nella

[1] Cfr. VILLARI, *I primi due secoli della St. di Fir.*, II, 233-234.

chiesa di Santa Maria sopra Porto fu tenuto consiglio sul modo di vendicar l' offesa fatta agli Amidei da Buondelmonte; e che, in quel consiglio, alcuno proponeva di bastonare Buondelmonte; altri, di ferirlo sulla faccia; cioè, come si direbbe oggi, di sfregiarlo; aggiunge che il Mosca pronunciò queste parole: « Se tu il batti o fiedi, pensa prima di fare la fossa dove tue ricoveri: ma dàlli tale che si paia che cosa fatta cappa ha ». È chiaro che Mosca dei Lamberti parlava, tra i *consorti dell'onta*, a colui che specialmente era designato a far la vendetta; onde lo ammaestrava: sia che tu lo bastoni, sia che lo ferisca, ciò non importa — chi può in simili casi prevedere ove s' andrà a finire?; — importa bensí che tu provveda prima a cercarti un buon nascondiglio (*fossa*) ove ricoverarti; perché la cosa farà rumore, e sarai ricercato; e specialmente importa che il colpo che gli darai sia tale che apparisca (*si paia*) che (non *ché*, come stampa il Villari) la cosa fatta ha un *capo*, un filo a cui si riconnette; vale a dire, fa che si vegga, dal colpo che gli darai, che si tratta, non d' una semplice rissa, ma d' una *convenevole e competente* vendetta. Forse il Mosca alludeva a qualche special colpo di bastone o di pugnàle, da cui trasparisse di che specie d'onta si facesse la vendetta, cioè di *nozze fuggite*, e di nozze incoate in cambio di queste: certo è che non per altro scopo, se non per questo, poté essere stabilito di far la vendetta, nel luogo stesso « dove la gente era raunata a fare il giuramento del matrimonio » con la figliuola di Gualdrada Donati; e che si parlò di sfregiare Buondelmonte; e, come narra Dino Compagni, oltre che di *batterlo*, di *farli vergogna*.

Infine, due cose son da notare: l' una, che *capo*, per *filo*, è termine di tessitori; e si sa quanti tessitori c'erano a Firenze nel sec. XIII; l'altra, che il risultato dell' impresa corrispose perfettamente all' intento di Mosca: che se anche non dalle ferite — « messer Ischiatta delli Uberti li corse addosso e dielli d' una mazza in sulla testa e miselo a terra del cavallo, e tantosto messer Oddarighi con un coltello li segò le vene »[1] —; da tutto il resto si parve cosí bene che la *cosa fatta* si riconnetteva a un *filo;* che a quel *filo*, cioè alle nozze con la fanciulla degli Amidei, da Buondelmonte *fuggite*, tutti gli storici, Dante compreso,[1] attribuirono la morte di Buondelmonte, e la divisione di Firenze che ne seguí.

Popoli, 1911.

L. FILOMUSI GUELFI.

III.

Ma tosto fia che Padova al palude
cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
per essere al dover le gentí crude.

Parad., IX, 46.

Le interpretazioni che questa terzina ha finora avute, hanno qualche cosa di sforzato, di artificiale; difetto, che non sarà sfuggito, credo, a nessuno studioso del Poema. E prescegliendo o l'una o l'altra di esse, si ha tuttavia il presentimento di non coglier bene nel segno.

La spiegazione piú ovvia — difesa anche da me nelle *Orme*, p. 435 — è quella che intende cosí: Ma presto accadrà che i Padovani, per essere ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque del palude che il Bacchiglione forma presso Vicenza. (*Scartazzini*).

Ora è naturale che nelle guerre, che si svolgevano tra Vicenza, guidata da Can Grande, e tra Padova, che bramava staccare la città vicina dal suo signore ghibellino, ritornino sempre ad essere menzionati dei combattimenti nelle vicinanze del Bacchiglione e specialmente presso il villaggio di Longare, ove i Vicentini cercarono di intercettare ai Padovani l'acqua del Bacchiglione, costruendo un argine di traverso, difeso da due torri di legno, e deviando il fiume nei bassi fondi tra i Monti Berici ed i colli Euganei, là dove oggi il canale Bisatto è pronto a ricevere in tempi di piene il trabocco del Bacchiglione. E non di rado nelle descrizioni di questi scon-

---

[1] Merita, peraltro, d' esser rilevato che Buondelmonte, recandosi al luogo del giuramento, aveva *una ghirlanda in testa;* onde il colpo di mazza, che Schiatta degli Uberti gli die' per primo, piú che a stordirlo e farlo cader di sella, poté forse esser diretto a fargli cader di testa la ghirlanda nuziale. Ed anche ciò potrebbe essere stato un uniformarsi alle istruzioni di Mosca.

[1] *Parad.*, XVI, 136-147.

tri si trova detto che i combattenti in parte perirono nel fiume.[1]

Ma esaminando queste relazioni piú da vicino, si giunge a dover confessare che questi combattimenti non hanno mai un effetto straordinario, come per esempio la battaglia di Montaperti, che veramente « fece l'Arbia colorata in rosso ». La sola azione di un carattere decisivo, la vittoria di Can Grande riportata sui Padovani nel settembre del 1314, non si svolge sul Bacchiglione, ma, dopo il primo attacco fulmineo eseguito da Can Grande, non è altro che una caccia vertiginosa dei Padovani sbandati attraverso la campagna senza che si parli, come negli altri combattimenti, di gente sommersa in qualche palude.[2] D'altro canto si trova, che tutte queste scaramucce, nelle quali sono menzionati degli annegamenti, accadono senza eccezione sul vero e proprio fiume Bacchiglione, non mai sur un luogo che in qualsisia modo potrebbe supporsi essere stato impaludato, ciò che nondimeno è un requisito indispensabile di questa interpretazione.

I difetti qui esposti portavano a far accettare da cospicui commentatori moderni una spiegazione del tutto differente, sostenuta da Andrea Gloria in diversi suoi scritti, che cioè i Padovani avessero combattuto le macchinazioni idrauliche dei Vicentini con un lavoro opposto dello stesso genere, allargando il letto della Brentella e conducendo per esso l'acqua della Brenta, presso il palude — chiamato cosí per eccellenza — di Brusegana, nel letto vuoto del Bacchiglione, e sostituendovi cosí l'acqua che i Vicentini avevano sviata presso Longare. A prima vista questa proposta pare molto plausibile. Ma ripensandovi su si oppone súbito la considerazione, che Cunizza qui vuole indubbiamente profetizzare ai Padovani una grave sciagura come punizione « per esser al dover le genti crude », mentre secondo la spiegazione del Gloria queste parole annunzierebbero soltanto l'abile sviamento di un danno.

La soluzione della difficoltà mi pare indicata già da una chiosa del codice Cassinese, rimasta, a quanto credo, finora trascurata, forse per la sua ingenua brevità. Essa dice: « *Al palude* id est potius elliget ire ad palludes quam ire paduam ».

Questa interpretazione dunque, prendendo l' « acqua » per soggetto, costruisce: l'acqua cangerà Padova al palude, cioè darà Padova in cambio del Palude, lascerà Padova per andare al palude. E il palude sarà appunto quello presso Longare, formato tra i monti Berici ed i colli Enganei. L'arditezza della costruzione non mi pare che ci tolga di accettarla. Non mancano di certo nella *Divina Commedia* degli esempi analoghi di un insolito ordine di parole. E anche Iacopo della Lana costruisce allo stesso modo il nostro passo scrivendo: « nota che in questi versi l'acqua si è nome », quand'anche poi ne ricava un altro senso che il Cassinese.

Accettando ora questa interpretazione la terzina acquista, s'io non erro, un vigor poetico efficacissimo; la personificazione dell'acqua, che disdegna la ritrosa città di Padova per entrare piuttosto nel palude, rimembra quasi la fiera descrizione dell'Arno nel XIV Canto del *Purgatorio* (« E da lor disdegnoso torce il muso »). Le due parole « Padova » e « palude » si accoppiano adesso ad uno di questi pungenti giuochi di parole, quali si trovano di frequente nel Poema, (cfr., per esempio, *Inf.*, XVIII, 51 « Salse » nel suo doppio senso; *Purg.*, XIII, 109 « Savia-Sapia »; *Par.*, VIII, 82 « larga-parca »). E sopra tutto il passo viene purgato da quegli ingombri che finora ne disviavano il senso, sí che d'un tratto ci balza innanzi, schietto e conciso, il pensiero principale, intravveduto anche da noi, ma offuscato dalla sbagliata costruzione delle parole, la profezia cioè del danno intollerabile arrecato alla città di Padova per l'intercizione della sua arteria vitale, del Bacchiglione.[1]

Schwetzingen, decembre 1911.

A. Bassermann.

---

[1] *Ferreti Vicent. Histor.*, Muratori R. I. S., IX, p. 1128: In alveo bifurcati amnis [cioè alla congiunzione della Tessina col Bacchiglione] praecipites submerguntur.... Maxima horum turba in aquis praecipiti saltu demersa, ut jugulum evitaret, in imo fluminis alveo suffocatur. Alb. Mussati, *Historia Aug.*, VI, 11, Murat., X p. 427: quorum pars in flumen demersa. *Historia Cartusiarum*, II, 12, Murat., XII, p. 801: Alii peremti gladio fuerunt, alii in aqua Bachilioni demersarunt.

[2] Alb. Mussati, *De Gestis Italicor.*, VI. 2, Murat., X, p. 649 e segg.; *Historia Cartusiorum*, I, 23, Murat., XII, p. 788 e seg.

[1] Alb. Mussati, *Historia Ang.*, VII, 10, Murat., X, p. 441: Paduana Civitas, instantis Canis Grandis offensa inscintionibus, nec non et retentae Bacchilionis aquae ad communis vitae commodum intolerantia.

COMUNICAZIONI E APPUNTI

Per il prof. Parodi e per certi cultori di Dante.*

Cane non mangia can - dice il dettato -
Ma il letterato mangia il letterato.

Nel 3° fasc., anno 1910 delle *Romanische Forschungen*, io ebbi a pubblicare una nota sulla *Vita Nuova*, che è qui opportuno riprodurre:

DANTE INCONGRUENTE?

DA

Enrico Sicardi.

Nella canzone *Donne ch'avete intelletto d'Amore*, la prima della *Vita Nuova*, Dante conchiude cosí la loda di Beatrice:

> De li occhi suoi, come ch'ella li mova,
> escono spirti d'Amore inflammati,
> che feron li occhi a qual che allor la guati,
> e passan sí che 'l cor ciascun retrova.
> Voi le vedete Amor pinto nel viso,
> là 've non pote alcun mirarla fiso.

E qui tutto ci sarebbe sembrato sempre mai liscio e piano, anzi pianissimo, se il Poeta stesso, nella *divisione* che tien dietro alla canzone, non ci avesse dichiarato il suo pensiero proprio cosí: « Nella seconda [parte di quella] dico d'alquante bellezze che sono secondo diterminata parte de la persona; quivi: *De li occhi suoi*. Questa seconda parte si divide in due; che nell'una dico degli occhi, li quali sono principio d'amore, ne la seconda dico de la bocca, la quale è fine d'amore ». Or bene: era del tutto naturale che editori e commentatori avessero a trovarsi, a questo punto, in un grave imbarazzo. Ma come? — si son chiesti: Se ne' suoi ultimi versi Dante ci parla del *viso* di Beatrice, come mai poi, nella prosa dichiarativa, afferma d'avere inteso parlare solo della *bocca* di lei, della *bocca* « fine d'amore »? Non sarebbero stati forse allora, come sono stati sempre, *bocca* e *viso* due cose ben distinte? E qui, in conclusione, si tratta dell'uno o dell'altra? O si deve conchiudere di trovarci di fronte ad una pur possibile distrazione del Poeta, dovuta forse al fatto che il comento alla canzone fu scritto parecchi anni dopo che essa fu composta, cosí, senz'averla forse piú sottocchio? — Mossi da questi vecchi dubbii sempre nuovi, editori e critici, per trovare una via d'uscita, si sono appigliati, com'era naturale, a parecchi espedienti. Piú spiccio di tutti, il Torri, per un esempio, ricorse al partito eroico sí, ma assolutamente inutile, di cancellare a dirittura, con un taglio netto, le parole « che è fine d'amore », le quali, una volta che si dovevano riferire per forza alla *bocca* di Beatrice, dovettero apparirgli cosí scandalosamente licenziose, per non dir peggio, da non potersi indurre a credere che proprio Dante se le sarebbe mai potute lasciar sfuggire dalla penna! Ma con questa bellissima trovata, a dir vero, non si salvava la morale, che, ad esser sinceri, non correva nessun pericolo, né si ovviava in alcun modo, com'è evidente, alla contraddizione presunta, rimasta tale e quale. Bastava poi che il Torri avesse anche un occhio solo, per accorgersi che, lí dove stanno, quelle parole non potevano

* A proposito di questo scritto, nel quale Enrico Sicardi — se ben forse tal volta con soverchia vivacità di parola — esercita un suo diritto di difesa, è bene ricordare che il *Giornale dantesco*, intende serbarsi estraneo alle polemiche altrui, sebbene lasci sempre e a tutti — dentro certi limiti — la piú ampia libertà di discussione e di giudizio.

mancare in alcun modo, non foss'altro per la evidente e perfetta simmetrica corrispondenza fra esse e le precedenti, la quale apparisce evidentemente voluta da chi ha scritto tutto quel tratto: « *occhi li quali sono principio d'amore... bocca, la quale è fine d'amore* », e ricorre in moltissimi altri luoghi del libello dantesco. Di codesta rispondenza dovettero infatti accorgersi facilmente i posteriori editori della *Vita Nuova,* i quali perciò conservarono, s' intende, le parole incriminate e soppresse dal Torri, ma tornarono ad un espediente piú semplice, che era stato già proposto e seguíto dal Trivulzio: quello di sospettare nella canzone, nel punto piú buono, un guasto di lezione facilmente emendabile. — *Viso?* Ma che *viso!: riso,* dissero, è qui da leggere, come ha corretto il benemerito Trivulzio. O non vale *riso* appunto la *bocca?* Non c'insegna cosí Dante stesso con tutti i Provenzali? E qui non è questione appunto della *bocca?* — Non ci voleva di meno perché la lezione proposta dal Trivulzio s' abbarbicasse tenacemente al testo del nostro libello, dove è ricomparsa, con qualche salto, sino a questo del Beck, che ho sottocchio, e che è il piú recente e pregevole (Strasburgo, 1908). Per vero, alla lezione tradizionale *viso* è tornato testé il Barbi, nella sua tanto attesa edizione critica dell'operetta di Dante (Milano, 1907); ma, in verità, quel che bisognava bene era, non tanto di lasciarla al suo posto, quanto di giustificarla di fronte all' altra; ed il Barbi, invece, lo ha fatto in modo da non appagare nessuno, da non acquietar nessun dubbio. « I mss. sia della *Vita Nuova* sia delle rime varie — egli dice in una nota a questo luogo, p. 46 — sono concordi nel leggere *viso;* né c' è ragione di scostarsi dalla loro testimonianza, ben potendo il poeta aver voluto vedere in là 've non pote alcun mirarla fiso la determinazione d' una parte del viso, cioè della bocca ». Le son parole, che, in conclusione, non concludon nulla. Concordia di codici a parte, è chiaro che la presunta spiegazione di ciò che appare contraddittorio nella *Vita Nuova* si risolve in una mera sottigliezza, che a Dante non poteva neppur passare per il capo, e che. sarebbe rimasta, in ogni caso, puramente intenzionale. Giacché altro è che Dante *abbia voluto veder lui* quella tal cosa in discorso, altro che *l'abbia detta a noi in realtà.* Ma c'è ancóra di peggio. *Là 've* non può valere altro, grammaticalmente, che *nel quale;* e questo pronome non può riferirsi altrimenti che a *viso,* che precede, a *viso,* tutto il *viso,* in generale. Infatti è tanto vero che Dante non poteva mirare fiso la bocca di Beatrice, quanto è vero (ma anzi!) che non poteva fissarla negli occhi, come del resto in qualsiasi altra parte del suo vólto. Ma il Barbi continua: « Forse originariamente il poeta, dicendo che Amore si vedeva pinto nel viso della sua donna, pensò al vólto senza alcuna limitazione (cfr. Dante, « Poi ch' io mi trovo », v. 9: *Donna non c' è che Amor le venga al vólto;* — Cino da Pistoja, « Guardando voi », v. 10: *L'Amor ch' è figurato in vostra cera*); e solo piú tardi, scrivendo la prosa, volle farne una precisa allusione alla bocca; a che il testo — è sempre il Barbi che lo afferma — si prestava bene ». Ma sono idee. Tanto vero che il Barbi stesso alla perfine, — si vede bene, — non dà questa sua che come una mera congettura. E tale rimane di fatti. Che se Dante avesse pensato *al vólto senza alcuna limitazione,* e poi avesse voluto fare, solo nella prosa, *una precisa allusione alla bocca,* avrebbe dovuto vedere e persuadersi, lui per primo, che nessuno mai avrebbe potuto afferrare codesta sua sottigliezza puramente intenzionale, e che perciò nessuno mai lo avrebbe potuto scusare della contraddizione, pur sempre evidente e permanente, tra' suoi versi e la prosa. Ma la verità è ben altra. Il vero è che per Dante, come per tutti i migliori fedeli d'Amore del tempo suo, naturalmente bene addentro nei segreti della psicologia amorosa del *dolce stil nuovo* (e questo era de' piú semplici), come del linguaggio che la esprimeva, solo due cose del vólto dell'amata, (ed è in fatti ragionevole), meritavano d'esser rilevate in versi, ed esaltate: i suoi occhi e la bocca. E il perché non solo si capisce da sé, ma lo comprenderemo meglio appresso, per le parole stesse del nostro poeta. Muti ad ogni espressione o sentimento interiore, guance, naso, orecchi erano accessorii della bellezza umana del tutto trascurabili, di cui que' non ordinarii trecentisti tacciono con tanta buona ragione.[1] Ora, nel tratto su riportato della sua

[1] Non sarà qui forse del tutto fuor di proposito ricordare che un bello spirito del cinquecento, dal fatto che il Petrarca, certo per le ragioni di convevienza or ora dette, non ci parla mai, nelle sue tante rime, del naso di Madonna Laura, ne conchiuse che

canzone, Dante vuol descriverci il vólto di Beatrice per rilevarne poi gli effetti mirabili sia sull' animo suo che nell' altrui; ne' primi versi ci ha parlato degli *occhi* di lei (*De li occhi suoi, come ch' ella li mova*, ecc.); or bene: la sola cosa che, volendo descrivere il viso dell'amata, e' potesse ancóra, dopo gli occhi, degnamente ricordare, o si doveva logicamente supporre ch' e' volesse o dovesse ricordare, senza peccare contro quel suo ragionevole e comune criterio estetico, era dunque, solo ed unicamente, la *bocca* di lei. Giusto questa, ripeto, e nient'altro. E questa considerazione di fatto, comunemente sottintesa, e perciò sempre pronta a riafacciarsi spontanea alla mente di tutti gli spiriti cólti del suo tempo, e in particolare de' fedeli d'Amore cui Dante si rivolgeva sopra tutto, doveva non lasciargli temere affatto che non si potesse cogliere facilmente il suo preciso pensiero, e senza alcuna ambiguità. Ora, una volta che si provi vero questo, ci si spiega tutto. Ma io lascerò volentieri questo ufficio al seguente passo del *Convivio*, che invero avrebbe potuto troncare, da un pezzo, ogni discussione in proposito. Ecco dunque ciò che Dante dice in quel passo (III, 8): « E però che potrebbe alcuno avere domandato dove questo mirabile piacere [bellezza] appare in Costei [la sua Donna], distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza e dispiacenza piú appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l'Anima piú adopera del suo ufficio, a quella piú fissamente intende ad adornare, e piú sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell' Uomo, là dove fa piú del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che, per sottigliarsi quivi tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perché l'ultima [la piú perfetta] potenza della materia, la quale è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto. E però che nella faccia *massimamente in due luoghi adopera l'Anima*, cioè nelli *occhi* e nella *bocca* (però che in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell'Anima hanno giurisdizione), quelli massimamente adorna, e quivi pone l' intento tutto a far bello, se puote. È in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri [bellezze].... Li quali due luoghi, per bella similitudine, si possono appellare balconi della Donna che nello edifizio del corpo abita, che è l'Anima, però che quivi, avegna che quasi velata [rivestita del suo *velo:* il corpo], spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli *occhi* tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione [disposizione, sentimento] chi bene li mira.... Dimostrasi nella *bocca,* quasi colore [un oggetto qualsiasi] dopo vetro... ». Gli è che, oltre che del riso, ricordiamolo, la bocca è lo strumento della parola, che è infine l'espressione piú immediata e piena dell' anima umana. E questo ci chiarisce bene perché mai Dante, nella *divisione* su accennata, dopo aver detto che per lui la bocca della sua donna era « *fine* d' amore », era cioè il fine ultimo dell' amore suo, soggiunga lí súbito, codeste molto chiarissime parole: « .... ricordisi chi legge... che lo *saluto* di questa donna, *lo quale era de l'operazioni de la sua bocca,* fue *fine* de li miei desiderii [scil. amorosi] »: parole che sarebbero state sufficienti a provare, nel modo piú certo, a chiunque, che, tanto ne' versi che nella prosa dichiarativa, Dante ebbe in mente, quanto mai chiari, l' idea e il proposito di accennare giusto proprio alla bocca di Beatrice, giusto proprio alla bocca; in quanto che non altrove che in quella si manifestava quel sorriso angelicato, che, quand' ella lo salutava, lo rapiva in un' estasi dolcissima. Ad altro di men che meno ideale e sublime un amatore come Dante Alighieri non poteva certo pensare! Cosí, in conformità di ciò, dichiarandoci i versi seguenti del son. Ne li occhi porta la mia donna Amore:

> Ogne dolcezza, ogne pensero umile
> nasce nel core a chi parlar la sente [nel suo salutare],
> ond' è beato chi prima la vide [la vede: la incontra].
> Qual ch'ella par quando un poco sorride [salutando],
> non si può dicer né tenere a mente,
> sí è novo miracolo e gentile!

egli scrive: « Poscia, quando dico: Ogne dolcezza, dico quello medesimo che detto è nella prima parte, *secondo due atti de la sua bocca:* l'uno de li quali è *lo suo dolcissimo parlare,* e l'altro *lo suo mirabile riso;* salvo che

---

la gentile madonna fosse.... non già senza naso, come a rigor di logica, quella sua, avrebbe dovuto dedurne, ma che lo avesse avuto dalla natura, per sua disgrazia, assai brutto, anzi a dirittura camuso. Cfr. L. Gandini, *Lettione.... sopra un dubbio, Come il Petrarca non lodasse Laura espressamente dal Naso*. In Vinegia. 1581.

non dico di quest' ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui, né sua operazione ». Ma sorriso e parola dovevano cospirare insieme ad estasiarlo, allorché egli « la mirava », nell'atto del « mirabile saluto »; e quando questo era pôrto, quella corruscazione interiore dell'anima, come egli ha ben definito il riso umano, doveva effondersi dalla bocca della gentilissima *per tutto il viso di lei;* ed era appunto allora, in quell'atto dolcissimo per cui esso prendeva tanta grazia ed espressione, che né egli né alcuno poteva mirar fiso la mirabile giovine madonna, cosí spiritualmente bella. Per concludere, nei versi:

> Voi le vedete Amor pinto nel *viso*,
> là 've non pote alcun mirarla fiso

Dante ci descrive mirabilmente, in tutti i suoi effetti fisici, dagli occhi indescrivibili alle labbra divine, l'esternazione del saluto dell' amata, il suo sorriso insomma, nell' atto di salutare sia le amiche piú care, sia lui, che non poteva mai mirarla senza tremar tutto. E mentre nel verso ci rappresenta quel viso celeste nell'atto appunto in cui veniva a mostrare la sua maggiore espressione e bellezza, nella prosa scende ad una piú precisa e direi piú pedestre determinazione, accennando all' atto di quella bocca divina, nel salutare con quel suo particolare sorriso, che dava a *tutto quel viso* (e come no, d'altronde?) un'unica, specialissima espressione, che egli protesta piú volte di non volersi neppur provare a descrivere.

Cosí che, *viso* e non *riso* è la vera lezione di questo passo; e cosí leggendo, anzi che contraddirsi, verso e prosa si compiono e spiegano a vicenda; anzi quelle stesse parole della *divisione* che furono causa innocente dell' imbarazzo de' commentatori, intese a dovere, sono appunto quelle che ci chiariscono assai bene il vero, preciso pensiero del poeta, che, per contro, senza di esse, si può esser certi che ci sarebbe sfuggito per sempre.

II.

Fin qui quella mia nota, a cui io non pensavo più, quando nel 2° fasc. di quest'anno (giugno 1911) del *Bullettino della Società dantesca italiana* — non so se distribuito ora o pervenuto qui adesso — nello spoglio de' periodici italiani e stranieri, allorché si giunge al vol. XXVII delle *Romanische Forschungen*, a p. 143-144, si legge ciò che segue, e che occorre anche trascrivere qui:

Vol. XXVII, 3 Heft, 1910. Pp. 369-373. ENRICO SICARDI, *Dante incongruente?*

Nella canz. *Donne ch' avete intelletto d'amore,* gli ultimi sei versi della quarta stanza parlano prima degli occhi: « Degli occhi suoi, come ch' ella gli mova, Escono spirti d'amore infiammati », e il poeta conchiude la lode dicendo:

> Voi le vedete Amor pinto nel viso,
> là 've non pote alcun mirarla fiso.

Tutto sembrerebbe piano se, come è noto, Dante, nella divisione, non ci avvertisse cosí: « questa seconda parte [della stanza] si divide in due; che nell'una dico degli occhi, li quali sono principio d'amore, ne la seconda dico de la bocca, la quale è fine d' amore ». Dunque si deve leggere *riso?* È la lezione adottata, dopo molti altri, dal Moore, dal Beck, mentre il Barbi resta, coi codici, a *viso*. Il Sicardi vuol provare che il *viso* del Barbi è giusto, ma che il Barbi ha torto a ogni modo perché lo ha scelto senza ragioni convincenti. « In verità, quel che bisognava era, non tanto di lasciarla [la lezione *viso*] al suo posto, quanto di giustificarla di fronte all'altra; ed il Barbi, invece, lo ha fatto in modo da non appagare nessuno, da non acquietare nessun dubbio ». Già, perché pel Sicardi la prima ragione del Barbi: « i manoscritti sia della *Vita Nuova* sia delle rime varie sono concordi nel leggere *viso* » sembra non conti nulla; e la seconda non mostra di capirla bene, del che non è da maravigliarsi, perché non si applica abbastanza a capirla. Il Barbi dice che Dante poté « aver voluto vedere in *là 've non pote alcun mirarla fiso* la determinazione d' una parte del viso, cioè della bocca ». E il Sicardi risponde che tanto quelle sulla concordia dei codici quanto queste ultime « le son parole che, in conclusione, non concludon nulla. Concordia di codici a parte, è chiaro che la presunta spiegazione di ciò che appare contradditorio nella *Vita Nuova* si risolve in una mera sottigliezza, che a Dante non poteva neppur passare per il capo, e che sarebbe rimasta, in ogni caso, puramente intenzionale. Giacché altro è che Dante *abbia voluto veder lui* quella tal cosa in

discorso, altro che l'*abbia detta a noi in realtà* ». Ma non si tratta di interpretare quello che ha veduto e ha voluto dire, o che gli sia riuscito di dirlo chiaramente o che non gli sia riuscito? Le son parole che, in conclusione, non significano nulla. « Ma — continua il Sicardi — c'è ancóra di peggio. *Là 've* non può valere altro, grammaticalmente, che *nel quale;* e questo pronome non può riferirsi altrimenti che a *viso* che precede, a *viso,* tutto il *viso,* in generale ». Forse, sí, è peggio, temo anch'io. Perché, potrà piacere piú o meno, sembrare piú o meno necessaria, ma la congettura che *là 've* miri alla determinazione di una parte del viso è lecita: *pinto nel viso,* e piú propriamente in quella parte di esso dove nessuno può *mirarla fiso,* cioè nella bocca. Ci sarebbe anche altro, ma veniamo alle ragioni che, secondo il Sicardi, sole possono render buona la buona lezione del Barbi. Dunque il mistero sta qui: ai tempi del poeta non si pensava di poter esaltare nel vólto dell'amata che due cose, gli occhi e la bocca. Se prima aveva parlato degli *occhi,* dopo non restava che la *bocca* (e qui citazione d'un notissimo passo del *Convivio*). Dunque dicendo *viso,* non poteva voler intendere e nessuno poteva intendere altro che *bocca.* E poi? Non c'è altro, benché le parole sieno molte di piú. Ma il Sicardi risponde dunque soltanto a coloro che abbiano inteso per *viso* o il naso o il mento o gli orecchi, e non so chi siano. Quanto agli altri, rimangono nelle péste come prima, o se ne ritornano al Barbi. La cui edizione critica evidentemente è dall'autore di questo articoletto considerata come inferiore a quella del Beck, del cui testo (ristampato nella *Bibliotheca Romanica:* V. *Bull.,* N. S., XIV, 220) avverte con amorevole precauzione, che « è il piú recente e pregevole ». Io conosco di quelli che preferiscono al *De vulgari Eloquentia* del Rajna il Fraticelli e il Giuliani, e non me ne maraviglio affatto. Ma perché il Sicardi si mette al rischio di far maravigliare anche gli stranieri ai quali parla?

E. G. P.

III.

Ed ora potrei aver finito, giacché ormai chiunque ha in mano quanto basta per giudicar sicuro tra me e il mio critico, il signor E. G. Parodi, professore di Glottologia e di Letterature romanze nell'Istituto Superiore di Firenze. Mo io vo' spassarmi a scoprire a pieno l'elegante suo giuoco, e farci su, infine, qualche non del tutto inopportuna considerazione. E questo, a tutto beneficio di chi in Italia ha la malinconica idea di studiare per mero amore agli studii, cioè senza secondi fini, e quindi senza que' necessarii accorgimenti e quelle debite, necessarissime precauzioni, che occorrono a questi dí, per riuscire dove si vuole arrivare; invece di averci a rimettere da incauti tutto ciò che rimetterci è possibile.

Nel mio breve scritto, tutto, a cominciare dal titolo, mostra il fine cui ho inteso: dimostrare che la contraddizione che editori e commentatori della *Vita Nuova* avevano sempre rilevato tra i versi e la prosa di Dante ne' passi su riferiti, non c'è affatto. Ora dimostrar questo, portava di conseguenza stabilire in modo definitivo che non *riso,* ma *viso* aveva scritto Dante in que' suoi versi, e cosí lí dunque doveva leggersi. E questo io, come può vedere ognuno che capisce l'italiano, ho fatto. Ma finché non si fossero rimosse quelle obiezioni, dimostrando inesistente la contraddizione rilevata, il dubbio riguardo alla vera lezione era piú che legittimo. Nelle parole del mio critico invece, il mio scritto non ha nessun valore; non può che far ridere. Perché? Di che cosa può rimproverarmi? di che cosa mi accusa il Parodi? Dato ciò che io ho avuto l'intenzione di fare ed ho fatto, egli avrebbe dovuto giudicare precisamente di questo: se cioè la mia dimostrazione era fondata su prove convincenti o no; se peccava per via di questa o di quest'altra ragione; se insomma io ero riuscito a togliere la contraddizione, o pur no. Invece il Parodi discredita le mie ragioni senza esporle, o, meglio, facendone un cenno risibile; in modo che non solo si debba credere che io abbia fallito interamente il mio scopo; ma che io debba anche necessariamente apparire agli occhi de' lettori del *Bullettino della Società dantesca italiana* un cervello strano o peggio, e anche, per colmo, un usurpatore de' meriti altrui! O perché mai? Il perché è chiarissimo nelle sue stesse parole. Nulla io avevo aggiunto di mio nel trattare la questione, dopo le spiegazioni esaurienti del Barbi, o, se mai, solo... qualche ridevole stranezza. Si lascia cosí supporre, che il Barbi abbia spiegato lui la contraddizione già rilevata da' critici, to-

gliendoci ogni dubbio in proposito. Ma veda un po' il lettore; veda se nelle parole del Barbi c'è almeno... senso comune. Trascrivo fedelmente, ancóra una volta, le sue stesse parole, cominciando da queste: (La *Vita Nuova* ecc., Milano, 1907, p. 46, n. 20): « I Mss. sia della *Vita Nuova* sia delle rime varie sono concordi in legger *viso;* né ci è ragione di scostarsi dalla loro testimonianza, ben potendo il poeta aver voluto vedere in *là 've non pote alcun mirarla fiso* la determinazione di una parte del *viso,* cioè della bocca. Forse o-ri-gi-na-ria-men-te il poeta, dicendo che Amore si vedeva pinto nel viso della sua donna, PENSÒ al vólto senza alcuna limitazione; e solo pi-ú tar-di, scrivendo in prosa, VOLLE farne una precisa allusione alla bocca; a che il testo SI PRESTAVA BENE ». Esponiamo ora, nel modo piú obiettivo, il senso ed il valore di codesti due periodi.

1° Periodo. Dunque, s'ha da legger *viso,* perché il poeta PUÒ BENE AVER VOLUTO VEDERE in *là 've non pote alcun mirarla fiso,* la determinazione di una parte del viso, cioè della *bocca.* PUÒ, PUÒ BENE AVER VOLUTO VEDERE. Mirabile sicurezza del critico! Ma... avrà visto, o no? E come ha visto? Può, riesce a vedere anche il lettore? Si desidererebbe saperlo. Ma chi lo sa? Ma ammettiamo che abbia visto, e tiriamo via al secondo periodo.

2° Periodo: « FORSE o-ri-gi-na-ria-men-te [cioè dunque ne' versi] il poeta, dicendo che Amore si vedeva *pinto* nel viso della sua donna PENSÒ al vólto, senza alcuna limitazione ». Dunque: FORSE... PENSÒ. Oh non meno mirabile sicurezza del critico! Ma, di grazia, ci pensò, o non ci pensò? Questo era il punto! Ed invece... in conclusione... in queste parole, c'è alcuno che riesca a saperlo? E che Dante ci avesse pensato era poi da ammettere, pe' fini stessi del Barbi, come cosa assolutamente necessaria; e non basta ancóra; bisognava anche, inoltre, che (ripeto) l'avessè detto; e dimostrare bisognava anche, per giunta, che l'aveva realmente detto; come Dante afferma recisamente di aver fatto. Aver voluto vedere, aver forse pensato è forse (ripeto) lo stesso che DIRE? E qui si trattava o no di DIRE? Si tratta qui sí o no d'investigare se Dante ha detto o non ha detto una cotal cosa? se l'ha detto solo nella prosa e punto ne' versi, come tanti hanno pensato?[1] Ma tiriamo avanti. Ho detto che nella definitiva dimostrazione del Barbi, che non lascia adito, come si vede, a dubbii né a obiezioni di sorta, manca solo, me lo permetta il Parodi, manca una risibile inezia: il senso comune. E potrei già fermarmi qui a questa affermazione, perché la cosa è ben chiara. Forse che nel primo periodo non si dice che Dante PUÒ aver voluto vedere in *là 've non pote alcun mirarla fiso* [ossia ne' versi] la DETERMINAZIONE della *bocca,* mentre nel secondo si afferma appunto il contrario; cioè che « o-ri-gi-na-ria-men-te [cioè dunque e sempre ne' versi; di qui non si scappa] Dante PENSÒ AL VOLTO.... SENZA ALCUNA LIMITAZIONE? » Qui dunque, o io non intendo sillaba della lingua che parlo e scrivo e leggo e ascolto sempre, o fa cecca la logica piú volgare.

E c'è di peggio; e non s'immaginerebbe. Continua il Barbi nella 2ª parte del 2° periodo: « solo piú tardi [Dante] scrivendo la prosa VOLLE FARNE una precisa allusione alla *bocca* ». Dunque la precisa allusione alla bocca egli la fece solo piú tardi; nella prosa dunque. E ne' versi c'era o non c'era? Si desidera saperlo ancóra! E se c'era, dov'era mai? e come si sarebbe fatto a trovarla? Ché, per quanto imprecisa (Dante, perdona loro!) di codesta menzione doveva pure essercene traccia; e al Barbi spettava sempre l'obbligo di indicarci in che modo questa traccia o particola o sentore di traccia riusciva lí pure a trovarcisi, ad esserci. E cosí, dopo d'avere annaspato tortuosamente tra i *se* i *ma* e i *forse* e aver detto tante parole senza un costrutto al mondo, contraddicendosi in modo piú che risibile, il Barbi

---

[1] Tanto vero che, sin dal Cinquecento, e quindi parecchi secoli prima del Torri, a togliere la creduta contradizione, ci fu chi si dié cura di sopprimere nei manoscritti il tratto della *divisione* che riguardava la *bocca,* ritenendolo nient'altro che un'evidente interpolàzione. Cosí ad esempio nel codice Maiocchi. E gli editori dell'ed. Pesarese del 1829, che seguono quel codice, a p. 33 n. (*a*), scrivono: « Il testo del Biscioni, e con poche varianti quello dell'ed. P[ogliani] sono qui molto intralciati, facendo dire al poeta che nella Canzone abbia parlato della *bocca,* di cui non ha fatto alcuna menzione, e ponendo una divisione che non ha luogo ». Proprio cosí! E mi pare che basti.

pur conclude... Ripeto ancóra, in parte, le parole sue, a fine di legarvi quella che vuol essere la conclusione ultima delle sue parole. Conclude, che se Dante « solo piú tardi, scrivendo la prosa, volle farne una precisa allusione alla *bocca*, a questo il testo [e qui, ripeto, s' ha da intendere per forza i versi] IL TESTO SI PRESTAVA BENE ». *Sí* PRESTAVA *bene!* Fa un bel vedere, ricrea davvero l'animo trovare, al posto della logica e della dottrina, la goffa e ridicola prosunzione dell'uomo che nulla capisce, quando ha da far qualcosa col proprio cervello, e che, intanto, vuole o deve far credere, ad ogni costo, d' intendere ciò che non ha mai inteso; per quella benedetta ragione che s' è assunto gratuitamente l' ufficio di illuminar gli altri, che speran così di veder cogli occhi del cieco! Il testo — dice lui — si prestava bene. Sí, è vero, anzi verissimo; anzi non già si prestava bene, ma non si sarebbe potuto — dico io — prestare di piú. Salvo a dire che con tutto ciò, né alcun altro prima di lui, il Barbi (ma gli altri almeno non avevan mai affermato questa buona prestazione.... d' opera) e meno degli altri lui, il Barbi, che codesto afferma con tanta franchezza e disinvoltura è riuscito qui mai a capirci nulla di nulla. Ma affettar sicurezza non basta; ché noi, pur non facendo professione di pedanteria, non siamo punto abituati a credere a chi si sia, se non ci dà in mano le prove chiarissime di ciò che sostiene. Occorreva dunque che il Barbi aggiungesse, nelle sue parole, solo un' inezia; un' ineziola che egli semplicemente dimentica, come cosa del tutto inutile; cioè COME il testo (i versi) si prestava bene a quella allusione, espressa da Dante tanto chiaramente nella prosa. Ma trovar questo COME e dircelo era tutto; e anche qui il COME, salvo mi sia, è rimasto un segreto, un oscuro, misteriosissimo segreto, che il Barbi avrà forse confidato in un orecchio all'ottimo suo amico Parodi, ma che a noi egli non ha fatto la grazia di dirci, né punto né poco. La verità è che egli voleva farci credere, con quelle parole, di averlo trovato codesto COME, per darsi l'aria del supercritico e acquistar cosí credito a sé e alla ditta. E ciò, giusto appunto a fin che il lettore non si accorgesse, che egli non aveva trovato altro che un bel nulla, come se i lettori delle sue chiose ermeneutico-critiche alla *Vita Nuova* fossero sempre e tutti de' citrulli, anche se pur dottissimi, come pure, purtroppo, ce n'è ora in Italia più che non si creda.

IV.

Ma la goffa saccenteria della critica dantesca novissima, che afferma senza provare, in tanto che mostra di farlo, e che riesce ancora piú goffa della innocua vacuità di una volta, perché condita col dubbio che vorrebbe simulare la piú raffinata e circospetta cautela, e non è altro che marcia, inintelligente pedanteria d' intellettuzzi eunuchi, culmina in quelle parole del Barbi là dove dice, che « FORSE originariamente il poeta, dicendo che Amore si vedeva *pinto nel viso* della sua donna, pensò al *vólto* senza alcuna limitazione », e dove, a riprova di una cosa cosí terribilmente incerta e cosí angosciosamente dubbia per ogni critico che voglia esser cauto; questa: che *viso* possa, nelle parole di Dante (forse !!) significare tutto il viso, ossia il *vólto*, egli, il Barbi, si dà la pena di citar esempii di Dante stesso (badate bene!) e di Cino da Pistoia, cosí: « cfr. DANTE. 'Poi ch' io non trovo', v. 9: *Donna non c' è che Amor le venga al vólto;* CINO DA PISTOIA, 'Guardando voi', v. 10: *L'Amor ch' è figurato in vostra cera* ». Ma in chi mai, Dio del Cielo, può nascere un dubbio di tal natura? Ma forse chi dicesse ad altri: Volgi a me il *viso*, può mai lasciar intendere che a lui si volgessero solo gli occhi, e non, con gli occhi, tutto il resto della parte anteriore del capo? O che forse chi mira in viso una persona può mirarle solo gli occhi o sola la bocca, e non anche tutto il resto del vólto? Ma come potrebbe mai esser possibile una tal cosa? Ci può esser dunque, non dico Dante, ma un matto che abbia mai pensato di dire una cosa simile? di sottintendere una limitazione in cosa che, per la sua stessa piccolezza, non può soffrire limitazione alcuna? Ma via; *Viso* e *vólto*, non ostante i dubbii della critica di ordine ipersuperiore, formano materialmente un tutto inscindibile, cosí fatto, che in nessun caso mai, con la parola *viso*, si può significare gli *occhi* soltanto. Or su; frughi e ricerchi l'alta critica dantesca in tutti i dizionari passati e futuri del nostro dolce eloquio, se le restano ancóra di sí fatti dubbii. E qualche bamboncello, se vuole chiarirsene proprio, cerchi di sincerarsene col Petrocchi e col Rigutini-Fanfani alla mano. Troverà nel

primo che *viso* è tutta la parte anteriore del *vólto*, e che è quindi forma piú gentile di *faccia;* e con questa definizione, inoltre una bisaccia e una sporta di esempii come questi: viso fresco e giovanile, turbato, accigliato, ridente, volgare, nobile, regolare, ecc. ecc.; angoloso, malizioso, torvo, abbronzato, ecc. ecc.; grasso, magro, scarno, nero, sudicio, gioviale, serio, rugoso, grazioso, grinzoso, screpolato, ecc. ecc. ecc. Troverà nel secondo, il Rigutini-Fanfani, e meglio, che viso è quella sembianza o apparenza che si scorge nel vólto, secondo la diversità degli affetti, o dell' indole. — E spero che possa bastare.

E ora, dopo tutto ciò, mi dica il Barbi o chi altri vuole, ché l'avrò per grazia, mi dica se, scrivendo Dante:

Voi le vedete Amor pinto nel *viso*

si possa mai intendere che egli, Dante, volesse dire, che quell'espressione inesprimibile mista di cortesia, di bontà, di gentilezza e di bellezza alla quale egli qui accenna, e che ella gli mostrava nell'atto del saluto, si avesse a rilevare solo e unicamente negli occhi della sua donna, e non in tutto il viso, e che non v'avesse a partecipare anche, e doppiamente, la bocca. Una limitazione cosí strana, dirò cosí pazzesca, in pieno contrasto con la realtà del fatto e contro il pensiero espresso di Dante, che vuole qui esaltare piú che mai Beatrice, nell'atto di salutarlo, è per sé stessa, come è chiaro a chicchessía, il piú ridevole degli assurdi. Non per nulla, ripeto, egli in quella stessa *divisione* avverte: « Ricordisi chi legge che di sopra è scritto che 'l SALUTO di questa donna, lo quale era *della operazione della sua bocca,* fue fine delli miei desiderii ». E allo stesso modo, nello spiegare il son. *Ne li occhi porta*, in cui descrive anche il sorriso di Beatrice *nell' atto di salutare,* saluto che fa nascere amore nei cuori, accenna egualmente, prima all'azione degli occhi (« secondo la nobilissima parte de' suoi *occhi* ») e quindi a quella della bocca (« secondo la nobilissima parte della sua *bocca* »). E di questa infine parla secondo due suoi atti: « secondo due atti della bocca sua; uno de' quali è il suo dolcissimo parlare » cioè il saluto a voce, « e l'altro lo suo mirabile riso », cioè il sorriso che accompagnava quasi di necessità quel sàluto cosí inebriante. Come pensare qui dunque ad una limitazione purchessia delle parti del viso?

V.

E torno al Parodi. Il quale, per mostrare al lettore di essere coscenzioso e preciso, com'è d'obbligo, nella esposizione del contenuto del mio scritto, è costretto a dire, che a sostegno delle mie conclusioni, io pur cito un passo del *Convivio*. Non dice però quale e che cosa contenga; ma non trascura di aggiungere, che è per altro « notissimo ». Solite malizie del mestiere, che ognuno che non sia proprio un giovincello di primo pelo, scuopre a fiuto. Il Parodi forse crede che ci siano al mondo solo i critici del *Bullettino della Società dantesca* a leggere del *Convivio* i passi non « notissimi »; e, fra essi, lui in primo luogo; lui, a cui naturalmente ogni tratto di quel non per certo inaccessibile libro è piú che notissimo, anche perché ha promesso di apprestarcene, sotto gli auspicii di quella predetta *Società* di cui è *magna pars,* e che ha Dante sotto la sua benevola tutela, un' edizione critica che, se Dio aiuta, i nostri posteri ammireranno di sicuro; giacché non potrà esser altro che cosa « mirabile ». Ma via, il *Convivio* lo leggo anch' io, per intero, da un pezzo; creda il Parodi. E poi, che vorrebbe dire? Perché, veda; ammetto anch' io, e ben volentieri, che quel passo « notissimo » l'abbia letto anche il Barbi; sono anzi prontissimo a giurarci su mille volte. Eppure? A che gli è servito? E veda ancóra; come al Barbi, non è servito neppure a tanti altri, che pur di Dante si sono occupati sul serio, per tutta la vita; con amore, senza secondi fini; con dottrina, senza ciarlataneria; con un culto fervente, disinteressato, nobilissimo. Ma per il Parodi, ciò che io ho fatto (e sia pure in fondo poca cosa) è assai meno di nulla; giacché ogni merito, quando si tratti della « mirabile » edizione della *Vita Nuova* è da riserbare al suo buon amico il prof. M. Barbi; e se io non ho capito le « RAGIONI » barbine su esposte, « non è da meravigliarsene punto », perché non mi sono « applicato ABBASTANZA a capirle ». Il Parodi è uomo d' animo mite, un cordialone senza pari, e lo dimostra qui, dandomi una prova particolare di benevolenza; col non dubitare cioè, che, dopo tutto, io, se mi fossi messo di buzzo buono, coll'arco della schiena a cercare di riuscire ad intendere l'intima essenza delle « RAGIONI » del Barbi, non avrei potuto, la Dio mercé, non finire col capirle. Ma

di quelle « RAGIONI » ho discorso ormai fin troppo. Cioè, no; ché nessuno mi accusi di sotterfugio! Mi resta a dire ancóra di quella che è esposta dal nuovo editore del libello di Dante per prima, e come la piú importante; come a dire la ragione delle ragioni, la suprema, definitiva ragione per cui la lezione *viso* fu prescelta dal Barbi di contro a critici come ad esempio il Beck e il Moore, che pure codesta ragione suprema pare che non ignorassero, e pur preferirono l'emendamento escogitato dal Trivulzio. Codesta ragione è, sentite, la concordia de' codici. Ma via; chi non lo sa? Chi non sa che la concordia de' codici può aver valore solo ad un patto; a patto che non ci sia una ragione, una sola, per contraddirvi? E qui la ragione, fatta già valere dal Trivulzio, dal Torri, dall'Arbib e da altri editori e studiosi di Dante, pur competenti, fino al Beck e al Moore, parve invero (ripeto) che ci fosse ed evidente; ed era anzi tale, di per sé, da lasciarci nel dubbio, finché non venisse tolta quella che parve, sia pure a torto, ma parve, stridente, inconciliabile, evidente contraddizione tra i versi e la prosa di quel noto paragrafo, ormai famoso, della *Vita Nuova.*

VI.

Ma io non voglio credere, che il Parodi sia stato mosso a trattarmi come fa, da sola malevolenza. No; debbo anche ammettere al men peggio, che egli non abbia capito ciò che io esponevo e concludevo nel mio articolo su riportato. E mi pare che le sue parole stesse ce lo dimostrino. Altrimenti, quando io dico: « Concordia di codici a parte, è chiaro che la presunta spiegazione [del Barbi] di ciò che appare contraddittorio nella *Vita Nova* si risolve in una mera sottigliezza, che a Dante non poteva neppur passare per il capo, e che sarebbe rimasta in ogni caso puramente intenzionale; giacché altro è che Dante *abbia voluto veder lui* quella tal cosa in discorso, altro che *l'abbia detta a noi in realtà* », come mai egli, il Parodi, potrebbe domandarmi: « Ma non si tratta d' interpretare quello che [Dante] ha veduto e voluto dire, o che gli sia riuscito di dirlo chiaramente *o che non gli sia riuscito?* » O che cosa intende egli dire? Ma che forse ritiene il Parodi, che Dante, proprio Dante, *non sia qui riuscito a dir chiaro* ciò che e' volle dirci? Che se ha voluto dir questo, vivaddio! sta tutto bene. Rimanderemo Dante a scuola costí a Firenze, da qualche critico, ma di quelli fra' piú accredidati, il quale, per prima cosa, gli metta in mano gli esempii di bello scrivere, la grammatica e la retorica de' due Fornaciari, a fin che impari ad esprimere sempre, per benino, ciò che gli verrà l'uzzolo di dire, in prosa o in versi. E, intanto, pregheremo il Parodi di mettersi d'accordo coll'amico suo antico e collega prof. Barbi, che afferma invece che « a quella precisa allusione alla bocca », che era il *quid* da ripescare ne' versi del poeta fiorentino, « il testo si prestava BENE ». Il vero è che il Parodi, ancóra, cioè dopo la mia spiegazione chiarissima (che dico mia? è Dante stesso che ci spiega le sue parole; ché senza quel passo del *Convivio,* né io né tutti i critici del mondo si sarebbero mai messi sulla giusta via per togliere nelle parole del « libello » la pur apparente contraddizione) il Parodi dunque, dopo la spiegazione stessa offertaci da Dante di que' suoi versi; non ci ha capito ancóra nulla. Infatti, come potrebbe soggiungere altrimenti, dandomi sulla voce: « Perché potrà piacere piú o meno, sembrare piú o meno necessaria, ma la CONGETTURA che *là 've* miri alla determinazione d'una parte del viso È LECITA: *pinto nel viso* e pi-ú pro-pria-men-te in quella parte di esso dove nessuno può *mirarla fiso,* cioè nella bocca ». Ma che c' entra qui la CONGETTURA? Non siamo mica nel campo della glottologia, che è la dottrina particolarmente professata dal Parodi, dove, in tanta incertezza di affinità, di parentele, di relazioni diverse fra questa e quell' altra parola di due o piú lingue, nello spiegar questo o quell'altro fenomeno della glottide dell'uomo, è cosa del tutto lecita ed ordinaria proceder per congetture. No! Nelle parole altrui un'idea c'è, o non c' è. Qui, l' allusione alla bocca non è punto da congetturare se ci sia o no; ma c' è: c' è, con chiarissimo accenno, per dichiarazione espressa da Dante; ma la determinazione di codesta idea, la bocca, NON PUÒ ESSERE nel verso *là 've* ecc., ma È nella parola precedente: *viso,* che comprende (o è dubbio?) tanto gli occhi che la bocca. Ed invece, per converso, quel ' e piú propriamente ' il Parodi lo aggiunge di suo, nel concetto di Dante! Ché in Dante non c' è, né c' è nulla che lo equivalga o lo lasci lontanamente supporre. Né ci potrebbe

mai essere, come vedremo súbito. E lasciamo pur stare che, in tal caso, Dante avrebbe dovuto dire e avrebbe detto certamente: E *là 've*, non potendosi, senza la congiunzione, il *là 've* riferire ad altro che a *viso*. E meno male che la supposizione che l' E possa essere stata omessa da' copisti, per la misura del verso, non è possibile! Certo è che, intendendo col Parodi in quel modo, resterebbe a spiegare un' inezia; resterebbe a spiegare: perché mai a Dante potesse saltare in mente di dire (ma vedete che stranezza!) di dire, che *solo nella bocca* egli non reggesse a guardar fiso Beatrice e non piú tosto negli occhi; negli occhi, che hanno (come si sa e son costretto a ripetere) maggior forza e meritano il maggior rilievo, perché ritraggono appunto la piú piena e viva espressione dell'animo nel vólto d'una donna; e non dico poi se costei sia l'amata, e questa sia poi un essere divino come Dante ci descrive Beatrice. E invece si dovrebbe ammettere col Parodi, che Dante qui ne abbia potuto tacere!!!

VII.

Ma io vo' offrire al lettore un' altra prova che il Parodi non ha capito nulla nelle mie parole; ad escludere da parte sua la malevolenza, o peggio. Dopo di aver riassunto, come fa, il mio ragionamento, il professore dell'Istituto Superiore di Firenze mi fa concludere: « Dunque Dante dicendo *viso*, non si poteva intendere e nessuno poteva intendere altro che *bocca* ». Ma no, no; dico io. Dicendo *viso* — io ho detto — non si poteva intendere che... *viso*, dove — ripeto ancóra al Parodi — le parti rilevabili, perché le piú ricche a dismisura di espressione rispetto alle altre parti del sembiante umano, sono gli occhi *prima;* la bocca *poi;* a seconda dell'ufficio e valore loro diverso, nel fatto della espressione della personalità umana; e che lí, nel *viso*, cioè « in men d'un palmo », come dice argutamente il Petrarca, si mostrano insieme. E ad essi insieme, occhi e bocca, voleva e vuole accennare esplicitamente l'Alighieri. Perché, ripeto ancóra, il resto del nostro sembiante, salvo in parte le guance, conta poco o nulla. Dunque è vero precisamente il contrario di ciò che afferma il prof. Parodi. Dicendo Dante: *Voi le vedete Amor pinto nel viso, Là 've*, ecc., Dante pensa, non « piú propriamente alla *bocca* » come il Parodi sostiene, ma ha presenti agli occhi della mente sopra tutto *gli occhi* sorridenti, raggianti di luce divina della sua donna, e, con quelli, *la bocca*, le labbra, che salutandolo, sorridendogli anch'esse, venivano a completare la manifestazione piena di un unico sentimento, quello che essa allora voleva esprimere a lui, suo amico dalla puerizia, e che possiamo pur chiamare amore.[1]

Ma l' abberrazione di contraddirmi, oltre che offuscargli l' intelletto, fa dire al Parodi altre inqualificabili cose, che vorrebbero far ridere a mie spese l' ingenuo lettore, e fanno invece rider di lui, e dubitare assai, non so se piú della sua perspicacia o della sua buona fede. E dire che mi sarebbe stato tanto facile cattivarmi la sua preziosa, sincera benevolenza! Ma, Dio buono, bastava che io, invece di dire che il Barbi non aveva giustificato in alcun modo la lezione da lui accolta, col sostegno di quelle ragioni che si son viste, avessi concluso la mia dimostrazione con queste o simili parole: — Dunque, avendo ora io dimostrato sola accettabile la lezione *viso*, benissimo oprò l' illustre dantista prof. Barbi ad accoglierla nella sua tanto a ragione celebrata edizione critica definitiva della *Vita Nuova*, a procurarci la quale ha da piú di un quarto di secolo concentrato, con lui, i suoi sforzi la *Società dantesca italiana*, sotto la illuminata direzione di quel Faro luminoso di dottrina e di profondo acume critico, di quel Maestro de' Maestri, che è il Professore, Commendatore Pio Rajna, Accademico della Crusca, de' Lincei, ecc. ecc. ecc. — Poco accorto che sono stato! Avrei cosí preso non uno, ma tre piccioni con una fava sola di baccello, e, co' piccioni, avrei avuto anche il resto... Avrei avuto almeno la benevolenza fruttuosa, se non la gratitudine della triade Barbi, Parodi, Rajna; il Parodi, invece di rifiutarlo, e poi di criticarlo e di demolirmi in quel modo, avrebbe accolto il mio *Dante incongruente?* nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, mi avrebbe incoraggiato a mandargliene altri, ed io, fallito il tentativo di farmi passare per uno studioso serio del Petrarca e di farmi strada co' miei studii petrarcheschi, farei ora parte della « bella scuola »

[1] S' intende amore nel senso che gli suol dar Dante, e nella *Vita Nuova* e nella *Commedia*, e che è il senso piú universale e spirituale che la parola abbia mai avuto.

de' dantisti italiani; il mio nome farebbe la migliore figura sulla copertina e negl' indici del *Bullettino,* fra i nomi dell' *élite* della critica dantesca italiana e straniera, e sarei reputato per certo come uno de' piú estimandi cultori degli studii danteschi in Italia; e chissà se non correrei l'alea di passare a dirittura per un vero dantista di quelli! Ed invece.... Si sa: *Verum odium parit; obsequium amicos.* Ma non serve: ché ognuno opera secondo la propria natura. Perché infatti, la cosa che è piú spiaciuta al Parodi, ed è spiaciuta e spiace a certa cricca per cui io sarei (ridete!) un « fazioso », la causa della sua mal dissimulata irritazione, pur sotto la forma apparentemente obiettiva di una recensione, è l'affermazione da me piú volte ripetuta, e che avrò occasione di ripetere e documentare ancóra un numero infinito di volte, che quella famosissima edizione della *Vita Nuova* del suo amico, consocio in Dante e collega universitario prof. Barbi, ex Direttore del *Bullettino* su citato e colonna magna di esso *Bullettino,* quella famosissima, mirabilissima edizione critica da lui già tanto esaltata e sublimata nello stesso *Bullettino* [1] su detto e additata dall'amico Rajna a' Lincei per il premio delle 10,000 lire, come non men degna del *Catalogus Codicum graecorum* di E. Martini e D. Bassi, [1] non solo non val niente, che è niente, ma è un mirabile archivio di spropositi. Ma di questo, affé mia, io non ho colpa alcuna. E neppure in fondo è mia colpa, se Dante, pur morto, a me preme assai piú che la buona amicizia del Barbi e degli altri suoi amici, vivi e verdi. E con Dante, mi preme tanto la verità e mi procura tanta gioia che tocchi a me di difenderla, che nulla prezzerò ogni insinuazione e ogni ingiuria a me rivolta, anche se né io né Dante trovassimo fra vivi alcuno mai a farla valere contro i buoni sozii del *Bullettino,* che, d'accordo, esaltano, e si capisce, la loro merce. E del resto le difese non occorrono, perché tutto ciò che mi può venire da certa fonte, mi fa venire alle labbra, con lo sdegno e lo sprezzo, il riso; un omerico, inestinguibile riso: perché poi non serve che a lasciar scorgere, anche « a li semplici », la natura, qualità e fini del giuoco fatto a' miei danni, a rendere sempre piú chiaro a tutti che, insomma, sotto *gatta ci cova.* E allora si finisce col ridere, come si ride di chi, dopo aver sudato per un pezzo ad architettare una grossa soperchieria a' danni di uno e aver fatto un grande sforzo per accopparlo, non riesce che a scoprire, sotto gli occhi di ognuno, la sua goffa e trista perfidia, facendo la comicissima figura del sopraffattore deluso.

VIII.

Ed ora concludo con una domanda al lettore; questa: Dica, dica lui, se, tra i due, è

---

[1] Perchè non creda alcuno che io esageri, trascriverò qui, dal *Bullettino* del giugno 1907, soltanto il principio e parte della fine della recensione del Parodi. Comincia: « L'edizione critica della *Vita Nuova,* curata dal Barbi, è degna di stare accanto all'edizione del *De vulgari Eloquentia,* curata dal Rajna; e crediamo di poter dire, senza timore che alcuno ci sospetti di voler perorare *pro domo nostra* (oibò!) che la Società dantesca italiana con questi due insigni volumi ha già preso, fra le altre passate o presenti Società dantesche, quell'alto posto che era conveniente prendesse, anche perchè italiana. L'edizione del Barbi, come quella del Rajna, *è un modello del genere, che può stare a confronto di qualsiasi più riuscita edizione critica straniera.* Se noi in Italia finora siamo ben poco ricchi di opere consimili (ahimè!), *possiamo almeno rallegrarci che la qualità compensi in qualche modo la quantità;* e, inoltre, che ciascuna di esse, *anzichè parere imitazione pedissequa di tipi noti, come si crederebbe inevitabile, porti impresso un suo proprio suggello, quasi individuale* ». Ed è vero!! E poi ancora: « Grazie alla sua lunga abnegazione [del Barbi] alla sua dottrina e al suo ingegno, noi abbiamo ora dinanzi anche della *Vita Nuova* un testo *che si avvicina all'originale,* (povero Dante!) *quale il Poeta lo pensò e lo scrisse, tanto quanto è possibile avvicinarglisi colle nostre forze e coi mezzi che il tempo non c'invidia:* egli può esser soddisfatto dell'opera sua, che *non è di quelle destinate a vivere confinate oscuramente in un piccolo cerchio di studiosi, né ad esser in breve volger di tempo sostituite da nuovi tentativi consimili.* E sodisfatti e riconoscenti siamo noi ecc. » E taccio di lodi smaccate di altri *compari,* pubblicate altrove. Intanto, quel che valga codesta « mirabile » edizione a cui non si può nulla paragonare di simile, salvo, s'intende, il *De vulgari Eloquentia* del Rajna, credo basti a provarlo quel nulla che io ne ho detto di già, e che è proprio un nulla di fronte a quel moltissimo che mi resta ancora da dire e che sono in via di dire, senza che possa prevedere quando mai potrà mancarmi la gustosissima materia.

[1] Vedi la relazione fatta dal Rajna in *Marzocco* del 11 giugno 1910, sotto il titolo *Dopo il Premio Reale de' Lincei* e che porta pure *le firme* del Comparetti, del D'Ovidio, del Guidi e del Monaci!!!

piú degno di disprezzo quegli che ti aspetta al varco, col fucile alla mano, e da cui tu nulla piú hai da temere quando gli avrai data la borsa, che gli servirà a cavarsi la fame (senza contare che se sei armato e non ti manca il coraggio gliela puoi far pagar cara súbito) o chi, servendosi della reputazione di autorità che i piú sono indótti a presupporre in lui per l'ufficio di critico e di giudice severo che assume (oltre che per l'alto grado accademico che può avere conseguito; oltre che per la larga diffusione e il credito che gode la Rivista dove scrive o che dirige, e dove naturalmente scriveranno anche persone cólte e competenti) si studia di discreditarti in tutti i modi, con sottile industria, per ascosi interessi, spregiando il tuo lavoro, che tu stimi ciò che piú valga di te stesso, ciò che piú esprime la tua personalità; il lavoro a cui ti sei venuto preparando con lungo amore e per cui tu forse avrai fatto lunghi, penosi, inconfessabili sacrifizii; e poi finisce coll' additarti alla disistima, allo sprezzo, alla derisione altrui, facendoti sospettare non si saprebbe se piú ignorante o povero di cervello, se piú maligno o corrivo; e, certo, ad ogni modo, un uomo che ha dato sicuramente a pigione il suo cervello, donde, per conseguenza, non è da sperare che possa mai venir fuori nulla di buono.

Risponda, il lettore onesto.

Caserta, *1911*.

ENRICO SICARDI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ADAMOLLI LUIGI. — Cfr. il no. 4294.

ALESSANDRI S. — *Il gran libro d'Italia.* (Ne *La trib. d'arte,* 20 luglio, 1911).

Notizia della nuova edizione della *Divina Commedia* col proemio di Gabriele d'Annunzio e il commento di G. L. Passerini. — Cfr. *Giorn. dant.*, XIX, 59 e i n.i 4275 4272, 4280 e 4328 di questo *Bull.* (4255)

ALIGHIERI DANTE. — *Tutte le opere nuovamente rivedute nel testo e diligentemente emendate dal reverendo dottore Edoardo Moore, ed ora stampate per la gentile cortesia dei distinti direttori della stamperia della Università di Oxford.* Nella Stamperia Ashendeniana Shelley House Chelsea, MCMIX, in fol., pp. XIV-(2)-392-(2), con silografie.

Magnifica edizione, che riproduce i testi delle Opere del Nostro, quali son dati dal Moore nel piccolo noto volume che raccoglie tutte le scritture di Dante. A questa nuova stampa, fatta in caratteri che rassomigliano, assai da vicino, quelli usati dagli impressori alemanni Sweynheym e Pannartz nel monastero benedettino di Subiaco, son premesse le prefazioni del Moore alle tre edizioni della piccola sopraricordata raccolta di Oxford e un proemietto nel quale C. H. St. J. Hornby, in un gergo ora sí ora no barbaresco, rende conto del metodo da lui seguito per questa edizione « stampata co'*suoi* proprii torchi ». La quale, ripetiamo, è gustosissima, e non meritava veramente che il sign. Hornby, fabbro di libri maraviglioso, umiliasse il fronte del volume magnifico con una sua prosa italiana miserevole. — Le Opere di D. son date qui in questo ordine: *La « Divina Commedia »; Lo* (sic!) *Cansoniere; Eglogae latinae; I sette Salmi penitensiali; Professione di fede; La vita nuova; Lo* (sic!) *Convivio; De Monarchia; De vulgari Eloquentia; Epistolae; Quaestio de acqua et terra.* (4256)

— — *La « Divina Commedia » commentata da G. A. Scartazzini. Sesta edizione riveduta e corretta da G. Vandelli, col Rimario perfezionato di L. Polacco e Indice dei nomi proprii e di cose notabili.* Milano, Ulrico Hoepli, editore-libraio della r. casa, (Firenze, tip. di S. Landi), 1911, in-16°, pp. XXXII-1047-(1)-124.

Questa sesta edizione è prova del favore che il commento ha trovato nelle scuole. Molto merito ha in ciò il paziente e diligente revisore, il quale lo va continuamente megliorando e quasi trasformando, sí che oramai poco piú resta dello Scatarzini oltre il disegno, veramente felice, del lavoro, e la dedica « all'onorevole Guglielmo Warren Vernon ». (4257)

ALIGHIERI DANTE — *La « Vita Nuova » per cura di Michele Scherillo.* Milano, Ulrico Hoepli, libraio editore della real Casa, (tip. U. Allegretti), 1911, in-16°, pp. LXI-383-(1).

Recens. del De Lollis ne *La Cultura* del 1 febr. 1911. (Tra altro, accusa questo nuovo commento di « una frondosità che frastaglia la visione di quanto v'è d'utile e di fine anche agli occhi degli studiosi di professione »); di G. Melodia (assai favorevole, con qualche osservazione) nella *Rass. bibl. d. Lett. it.,* XIX, 98. (4258)

AMADUCCI PAOLO. — *Un nuovo orizzonte negli studi danteschi: lettera al Sindaco di Ravenna.* (Nel *Corr. di Romagna*, XLIX, 73).

Annunzia di avere scoperto le fonti della *Divina Commedia* in un opuscolo di San Pier Damiano. Cfr. *Giorn. dantesco,* XIX, 23. (4259)

— — *L'opuscolo XXXII di s. Pier Damiano fonte diretta della « Divina Commedia ».* (Nel *Corr. di Romagna*, XLIX, ni. 78-82).

Comunicazione delle note ricerche dell'A., riprodotta anche in *Giorn. dant.,* XIX, 23. Cfr. i ni. 4259, 4264, 4318, 4335 di questo *Bull.* (4260)

ARNALDO DANIELLO. — Cfr. il no. 4305.

AVI VIRGINIO. — *Per un monumento a Dante in Roma.* (Ne *La Tribuna,* 9 mar. 1911).

Intorno alla proposta del pittore Cesare Laurenti, di in-

nalzare a Roma un monumento a Dante servendosi dello schizzo di un mausoleo lasciatoci dal divino Leonardo. (4261)

BACCELLI ALFREDO. — *Piccarda e Francesca.* (Nelle *Cron. letter.*, 12 febr., 1911).

Frammento della mediocre lettura del III di *Par.*, fatta dal B. in Orsanmichele nel febbraio del 1911. (4262)

BACHER ALBERT. — *Dantes Lieblingslandschaft in Gesahr: Ein Mahnworth au die Dante-Gesellschaften.* (In *Frankf. Zeit.*, 13 gennaio 1911).

(4263)

BALDINI A. BISMARCK. — *L'opuscolo XXXII di san Pier Damiano fonte diretta della « Divina Commedia »* (Nella *Cultura contemp.*, giu. 1911).

« Dal segnalare con accortezza certe affinità di struttura tra la *Commedia* e l'opuscolo di Pier Damiani, al voler considerare quest' ultimo come *fonte diretta* della *Commedia* dantesca, c' è di mezzo più che il mare ». Bene! — Cfr. *Giornale dant.*, XIX, 23. (4264)

BARATONO A. — *Su l' edizione monumentale della « Divina Commedia »*. (Ne *Il Lavoro*, 19 sett. 1911).

Parla della nota edizione olschkiana della *Divina Commedia*, e dichiara che il maggior pregio di essa « sta nella veste tipografica, nobile opera della stamperia Giuntina di Firenze, diretta da Lorenzo Franceschini. Il volume, impresso in rosso e nero, che distinguono il testo dal commento di Giuseppe Lando Passerini (?!) è decorato da cento silografie oltre che da innumerevoli fregi (?!) »; ecc. ecc. Dopo aver detto che pochi lettori de *Il Lavoro* (e non importava dirlo) potranno, pel loro prezzo, averlo tra le mani, dichiara che questo *Dante* avrebbe dovuto esser commentato non da un dantista, come è, per quanto dotto (grazie!) il P., ma da un poeta: il Pascoli, che ha dato saggi mirabili di comenti estetici in *Sotto il velame* e ne *La mirabile visione* ed è « messo in non cale dai dantisti di professione perché troppo originale ». (?!) Osserva inoltre che il testo di D. che noi leggiamo e quello che leggeremo nella edizione dell' Olschki è una traduzione (!) a volte un tradimento (!!) di quello che dovette essere il ms. originale: e « ricostruire *approssimativamente* (?!!) la *Commedia* quale fu scritta dall' Alighieri, ecco ciò che potrebbe ancóra chiamarsi monumento degno della terza Italia, fosse pur senza commento alcuno ». Quante stupidaggini san dire i socialisti, in poche parole! (4265)

BARBI MICHELE. — *Un servigio amoroso chiesto a Dante.* Firenze, tip. E. Ariani, 1911, in-8°, pp. 2.

Al sonetto di anonimo: *Dante Alleghier d' ogni senno pregiato* fu risposto con l' altro: *Io Dante a te che m' hai così chiamato,* del quale il B. dimostra l' autenticità. — Lo studio del B., publicato nelle nozze Pellizzari-Mazzoni, è preceduto da una trad. metrica dell' incontro di Penelope con Ulisse, di E. G. Parodi. (4266)

BARLOTTA MICELI A. — *Tipi e figure del « Purgatorio » dantesco.* Avola, tipografia E. Piazza, 1910, in-16°, pp. 27.

Nulla di notevole. (4267)

BARTOLI MATTEO. — *La lingua letteraria.* (In *Kritisch. Iahresbericht* del Vollmöller, XI, p. 142).

Intorno a varie publicazioni circa la storia della grammatica italiana, e, tra le altre, a quella del Trabalza, di cui cfr. il no. 4230 e 4299 di questo *Bull.* (4268)

BERTONI GIULIO. — *Una lettera amatoria di Pier della Vigna.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, LVII, 33).

(4269)

BIONDI EMILIO. — *Notizie d' arte e di storia.* (Nel *Corr. di Romagna*, XLIX, 69 e 70).

Della pieve di San Pietro in Sylvis, presso Bagnacavallo, dove è una figura a fresco che nel profilo ricorderebbe i tratti fisionomici di Dante, della probabile dimora del Poeta in Bagnacavallo e di un antico marmo pagano bagnacavellese, ora nel cortile dell' Università di Ferrara, nel quale il B. riconosce scolpita l' aquila di Polenta. (4270)

BOFFITO GIUSEPPE. — *Dante, s. Agostino ed Egidio Colonna.* Firenze, Leo S. Olschki editore (tip. Giuntina), 1911, in-8°, pp. 29.

In questo notevole studio si cerca *Di che latino si provvide s. Agostino* (*Par.*, X, 120); *Quali opere di s. Agostino abbia lette e cit. D.*; e si parla di *Egidio Colonna* e de *Il « De Potestate ecclesiastica » di E. Colonna e il « De Monarchia » di D. A.* — Cfr. *Giorn. dant.*, XIX, 130.

(4271)

BORGESE G. A. — *Dante, Pascoli e D' Annunzio.* (Ne *La Stampa*, XLV, 245).

Il Pascoli, per compiacere quelli della « colonia di Dante », ha dipinto un' allegoria di quelle che decoravano i teloni di cinquant' anni fa »; il D' Annunzio, sobbarcatosi, per compiacere un editore, « alla composizione di un proemio per l' edizione monumentale della *Divina Commedia* con un nuovo comento di G. L. Passerini », se n' è sbrigato con maggior energia. « Ha scritto una prosa tortuosa (?) e sonora », dove, dopo aver detto di molte cose, « quando si arriva a D. e all' argomento del proemio fa una bella riverenza al lettore e si congeda »; di modo che, secondo il buon B., « purificato di tutti gli orpelli e mondato di tutti i ghirigori, il proemio di D' Annunzio si riduce a una mossa di sdegno da parte di un poeta che volevano costringere (!) a farsi presentatore di D. in una rappresentazione di gala ». E non basta. Dopo aver chiamata « tortuosa » la prosa del

proemio, il B. incalza, rincarando la dose: « D'Annunzio... ha scritto una prosa di melliflua ironia contro il supposto proemiante e di mal celata polemica contro i modi di quella medesima impresa editoriale cui egli ha partecipato ». E queste, conclude gravemente il B: « sono le onoranze ufficiali (?) che la poesia del secolo XX ha tributate a D. nel cinquantenario della patria ». Già: « E questi fur gli estremi onor renduti Al domatore di cavalli Ettorre! » Bel finale anche questo, non è vero? Il male è che l'articolo del B. non termina qui; tirate le orecchie a... que' di New York, al Ximenes, al Pascoli, all' Olschki, al Leoncavallo, al Passerini, al D'Annunzio, ci mancava Dante ad avere la sua: ma ecco qua: « In realtà sarebbe bene che ci mettessimo a rileggere con animo veridico e franco la *Vita nuova*, il *De Monarchia*, la *Divina Commedia*. Amare nella donna la Beatrice, sognare l'Impero universale, volere la beatitudine celeste, sono cose molto lontane dallo spirito della terza Italia... Dante non è piú l'ispiratore della nostra fede e della nostra azione, ma un divino poeta chiuso nel suo proprio mondo estinto e remotissimo da quella che sarà la nostra nuova fede e la nostra nuova grandezza, se avremo forza di risalire ancóra... » No, no, amico Borgese: Dante è e sarà sempre non solamente il piú grande ma il piú *moderno* dei poeti del mondo, nonostante la sua scolastica e la sua teologia: e come tutti i veri, i grandi poeti, può benissimo ancóra ispirare la nostra fedè e la nostra azione. Come può, di grazia, un *divino poeta* starsi *chiuso nel suo proprio mondo?* Io non lo intendo. La poesia, diceva il Nencioni « è assoluta e inalterabile »; e se la parte scolastica e scientifica della *Divina Commedia* « ci apparisce un po' come natura morta, tutta la parte umana e poetica è immortalmente giovane e viva ». Questo basta perché Dante non muoia, ed abbia ancora virtú di scaldar le anime nostre alla fede e alle opere. — Cfr. i ni. 4265, 4272, 4280 e 4328 di questo *Bull.* (4272)

BOTTIGLIONI G. — *Capaneo nella « Tebaide » di Stazio e nella « Commedia » di Dante.* (Nella *Riv. d' It.*, 15 mar. 1911).

Il Capaneo dantesco, se è vinto, moralmente, da quello del poeta latino, non può bensí essergli posto a confronto per la sua concezione artistica infinitamente superiore. (4273)

CAGGESE ROMOLO. — *Fonti antiche di un diritto moderno.* (Nella *Cron. lett.*, 27 agosto 1911).

Il fatto di aver re Roberto, — come pare da un documento dell' Archivio di Stato in Napoli, intorno a una sommossa di cimatori di pannilani contro i loro padroni il 7 decembre del 1315, — ammesso il diritto de' faticatori di congregarsi e di ribellarsi per difendere la loro causa, pare al C. concorrere efficacemente, insiem con altri, a modificare il giudizio di certi critici moderni sulla figura del dantesco *Re da sermone.* (4274)

CIAN VITTORIO. — *Ancóra pel 1300.* (Nel *Fanf. d. dom.*, 5 mar., 1911).

A proposito del lavoro del Rizzacasa d'Orsogna su *La cronol. quale materia di scienza astron. nella « D. C. »* (cfr. il no. 4165) reca nuovi argomenti a favore del 1300, come data della Visione. (4275)

CIAN VITTORIO. — *Attorno a Casella.* (Nel *Fanf. d. dom.*, 16 apr., 1911).

Risponde al Federzoni (cfr. il no. 4293) difendendo la sua opinione sull' indugio di Casella espressa nel *Fanf. della dom.* del 5 marzo. L' indugio, secondo il C., dipende dalle anime piú negligenti, non tanto per la loro volontà deliberata ma per un involontario continuarsi delle abitudini terrene di indolenza, voluto da Dio quasi penitenza anticipata. (4276)

— — Cfr. il no. 4331.

COCHIN HENRY. — *Jubilés d'Italie.* Paris, Librairie Plon, (typ. Plon-Nourrit et C^ie^), 1911, in-16°, pp. XIV-298-(2).

Contiene: I. *Anagni, et les Papes de la « Campagne »* (1303-1903): Anagni; Le Dôme; Les saints; La statue; L'avènement; Le réseau des mensonges; Les Papes de la « Campagne »; Les Papes d'Anagni; La volonté de Boniface VIII; Le médecin; Les violences; La spiritualité; L'attentat; Le dernier Pape de la « Campagne »; II: *Le jubilé de François Petrarque (1304-1904)*; III. *A San Giovanni Val d'Arno. Les fêtes de Masaccio (1402-1902)*; IV. *Un jubilé milanais: Francesco Novati (1874-1909).* — Recens. di F. Torraca, nella *Rass. crit. d. Lett. it.*, genn-apr. 1911 e di G. Segré, nel *Fanf. d. dom.*, 12 mar. 1911. — Cfr. il no. 4333. (4277)

COLASANTI ARDUINO. — *L'urna di Manfredi?* (Nel *Marzocco*, 20 agos. 1911).

Ritiene che l'arca nella quale posan le ossa di sant'Arduino in Santa Maria Maggiore di Ceprano sia quella di Manfredi. (4278)

CR. — *Il processo di Dante.* (Nelle *Cron. sentimentali*, IV, 4).

Osservazioni a proposito di conferenze dell' avv. Guido Donati (*Giorn. dant.*, XIX, 93). Dante fu condannato *per baratteria.* La baratteria è una specie di concussione (Cod. pen. it., 169-170). Si domanda il perché della duplice condanna di D. « Perché, dopo aver condannato D. alla multa, si replica e si inasprisce la sentenza? » Ma pare che sia indispensabile il riferimento alla legge: ora la legge non sono piú gli Ordinamenti di giustizia, ma le norme di Diritto fondamentali. Non si può negare la inadempienza della penalità imposta col primo giudicato. Dante non paga. Sapete quale sia la conseguenza? Il criterio è quello delle leggi romane: *contumacia*, aggrava la pena secondo Marciano: v'è qui pure la contumacia per non essersi difeso, opera bensí la contumacia del non aver pagato. Il non essersi presentato, portava la condanna a pagare. Contumacia *quanto alla prova.* Regola cha sembra strana, ma fu regola ripetuta in Toscana fino col decreto del 1558: « ché la contumacia invertiva l'onere della prova »; non piú al fisco provare la colpa, ma spetta all' imputato la prova dell' innocenza. Il Claro, il Cavallo, il Menochio possono consultarsi per assai ulteriore periodo di

tempo. Anche qui si rimonta al Diritto antico: forse alle *Autentiche* di Giustiniano. Nel tempo di D. par si possano invocare gli stessi criteri giudiziarii. Gli Ordinamenti, dal 1292 al 1324, prendendo a disciplinare, si direbbe quasi piuttosto il *fatto* che il Diritto e la *procedura* specifica di applicazione, non hanno disposizioni generali d'ordine giuridico; essi rappresentano la difesa dei popolani e niente altro; o per dir meglio, resta ogni di piú affidato al sistema delle vigenti leggi, come si vede espressamente al cap. 24, in tèma di baratteria. — Altro assunto: Il non aver pagato portava la condanna ulteriore; che l'esilio si convertisse nella pena di morte si può vedere alla legge 28 par. 14 Dig. *De poenis*, 48, XIX. C'era qualche cosa di piú preciso nelle leggi fiorentine? Non sembra. Ma il quesito piú serio, come s'intende, è quest'altro: Potrebbe attribuirsi a D. una responsabilità penale? Non si scandalizzino gli uomini devoti alla gloria di lui, poiché l'accusa fu già lanciata. Ma difettano invero gli elementi. Si è argomentato dalle famose *grembiate* d'Altafronte, della tenzone con Forese Donati. Troppo poco. La spiegazione che risulta piú o meglio documentata, si è quella di una supposta congiura. Marchionne di Coppo Stefani scrive per la cacciata dei Bianchi: « con lettere contraffatte appresentate a messer Carlo.... fu formata inquisizione.... la cacciata dei Bianchi fu al 2 aprile 1302 ». L'Ammirato spiega la condanna del Gherardini con atto di fellonia, e mette l'estorsione e baratteria a conto di D., pure affermando vera la congiura: in tal senso par stare l'opinione del Manni illustrando il sigillo dell'Aguglione. Il Villani e il Machiavelli pongono la congiura come causa e l'esilio dei partigiani Bianchi, D. compreso, come effetto. Di tale opinione è il Del Lungo, nel libro su Bonifazio VIII e Arrigo VII, rilevando le date peraltro in modo che lascia luogo a dubitare. Ma insomma, questa è una spiegazione: e se la differenza delle date — poiché la scoperta congiura si riferisce all'aprile — sembra un ostacolo, a tanta distanza di tempo ben possono sfuggire i termini medii della proposizione. (4279)

D'ANNUNZIO GABRIELE. — *Comoedia Dantis.* (Nel *Corr. d. sera*, 27 agos. 1911).

È la prefazione alla edizione monumentale della *Divina Commedia* dell'editore Leo S. Olschki di Firenze, di cui è avvenuta in questi giorni la publicazione. Cfr. i ni. 4255, 4265, e *Giorn. dant*, XIX, 184. (4280)

— — *Dante.* (Nell'*Antol. periodica*, VII, 137). (4281)

DAVIDSOHN ROBERT. — *Un ramo dimenticato della famiglia Alighieri.* (Nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XVIII, 138).

Segnala all'attenzione degli studiosi un documento che ci fa conoscere un ramo della casata di D. del quale un *Paulus quondam Aldigerii de Florentia* emigrò, al tempo del Poeta, a Pisa per esercitarvi il mestiere di fabro di bilance, e che vi morì nello Spedale della Misericordia il 1318. Col testamento, fatto il 17 di agosto di quell'anno, egli lasciava al fratello Giovanni « omnes massaritias meas pertinentes ad artem bilanciarum et ottonem meum totum et bussolos meos omnes et omnia alia mea bona pertinentia ad dictam artem tantum ». Il documento si serba nell'Archivio di Stato, fra le carte provenienti dalla Misericordia, dove anche si trova un altro istrumento dello stesso anno (dec. 13), rogato a Firenze « apud hospitale s. Salvatoris fraternitatis clericorum », pel quale si apprende come « Tegna filius quondam Aldigerii commemorans in populo s. Petri majoris » dichiari di aver avuto dagli esecutori testamentarii del suo morto fratello, « Paulus quondam Aldigerii », 20 lire di fiorini piccoli. Lo stesso dichiara per la somma di 10 lire « domina Fiore, filia quondam Aldigerii populis Petri majoris » di Firenze, sorella di Paolo. Abbiamo dunque, conclude il D., « quattro Alighieri del sesto di s. Piero maggiore, al quale apparteneva Dante stesso, ma non del popolo di san Martino. È impossibile affermare se fossero suoi parenti vicini o lontani, ma pare quasi certo che erano della sua famiglia ». (4282)

DE CHIARA STANISLAO. — *Dante e la Calabria. Seconda ediz. in gran parte rifatta e notevolmente accresciuta.* Città di Castello, Casa tip. ed. S. Lapi, in-16°, pp. 252, fig.°

Sommario: 1. *Il dialetto calabrese nella « D. C. »*; 2. *I luoghi della Calabria citati da D.*; 3. *I personaggi calabresi rammentati da D.*; 4. *Canti della « D. C. » tradotti in dialetto calabrese*; 5. *Opere dantesche di autori calabresi*; 6. *Notizie su alcuni dantisti calabresi.*

È nella *Coll. di Op. dant.* del Passerini, voll. 91-93. (4283)

DE GERONIMO G. D. — *Alcune osservazioni sul codice Marciano ital. IX, 191.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, LVII, 47).

Intorno alle fonti di questo ms., che reca, tra altro, rime di Dante, del Petrarca, del Cavalcanti, di Cino da Pistoia. (4284)

DEJOB CHARLES. — *L'art de la composition dans la « Divine Comedie »*. (In *Bulletin italien*, X, 285).

Conferenza fatta alla Sorbona nel dec. del 1909. (4285)

DELLA VIGNA PIERO. — Cfr. il no. 4269.

DEL LUNGO ISIDORO. — *Le fate e le Naiade.* (Nel *Marzocco*, 23 luglio, 1911).

In *Purg.*, XXXIII, 49 si dovrebbe leggere: *Ma tosto fian le fate e le Naiade*, e dare a *fate* il sentimento di *sibille*, o *profetesse*, e al verbo *fien* di *verranno*. Ma non pare opinione accettevole. — Cfr. il no. 4525. (4286)

— — *« Per lo scoglio sconcio ed erto »*. (Nel *Bull. d. Soc. dant. ital.*, XVIII, 47).

In *Inf.* XIX, 131 (*soave per lo scoglio sconcio et erto*), la preposizione *per* vale *su per*, e non *quanto a*: nel qual senso il *per* si incominciò ad usare sol nella seconda metà del XVI secolo. (4287)

DONADONI EUGENIO. — *Dante teologo?* (Ne *Le Cronache letter.*, 16 ott. 1911).

Secondo il D. l'Alighieri, innanzi tutto poeta, non ebbe un intimo e costante abito di teologo. La fede, per D., è l'indimostrabile, ed egli par che piuttosto tenda al rigore agostiniano, anziché alla indulgenza tomistica. (4288)

— — *Il Virgilio dantesco.* (Nelle *Cronache letter.*, 5 mar. 1911).

(4289)

— — *L'altro miracolo.* (Ne *Le Cron. letterarie*, 9 apr., 1911).

Il miracolo lo compie D., che parlandoci di sé per i cento Canti della *Comedia* sa tener sempre desta — senza annoiarlo — l'attenzione del lettore. Ciò avviene dal fatto che il pellegrino dell'oltre tomba reca seco e costantemente serba intatte tutte le note della sua umanità, di modo che ciascun di noi, che in Dante cerchiam noi stessi, ci sentiamo attratti dalla narrazione poetica irresistibilmente. (4290)

FEDERZONI GIOVANNI, — *Figure femminili dantesche.* (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXIII, 3). (4291)

— — *Un Bolognese maestro d'un Re d'Ungheria.* (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXIII, 7).

A proposito di un opuscolo dell'Orioli. — Cfr. il no. 4099. (4292)

— — *I viaggi dell' Angelo dalla foce del Tevere all' isola del Purgatorio.* (In *Fanf. d. dom.*, XXXIII, 15).

Contro l'opinione del Cian (cfr. il no. 4276) crede che le anime, come quella del cantore fiorentino, che hanno tardato a pentirsi allo stremo della vita, sian costrette all'attesa presso la foce del Tevere prima di poter prender posto sul « vasello snelletto e leggero ». (4293)

FIGURAZIONI [*Le*] *dantesche di Luigi Adamolli. L' « Inferno »*. In Firenze, (Milano, Casa Alfieri e Lacroix) 1911, anno L dalla proclamazione del Regno d'Italia, in-16°, di pagg. (8) e 44 tavv.

È il 1° volumetto della *Galleria dantesca*, edita e diretta da G. L. Passerini, la quale si propone « di riprodurre in eleganti volumetti le opere degli artisti che in ogni tempo, dal XV sec. in poi, trassero inspirazione dal maggior Vate della gente latina ». — La collezione, elegantissima, è posta sotto l'augusto patrocinio di « Margherita di Savoia, prima Regina d'Italia ». (4294)

FIORONI MARINO. — *Sonno e sogni nell' arte di Dante.* Avezzano, prem. tipografia Angeloni, 1911, in-8°, pp. 36.

Scopo di questo scrittarello è « di mettere in evidenza con quanta arte verità e originalità Dante si servì del sonno e dei sogni nell'opera sua ». (4295)

FLAMINI FRANCESCO. — *Introduction to the Study of the « Divina Commedia »*. Boston, Ginn and Co., 1910, in-16°, pp. X-146.

È la trad. inglese, fatta da M. J. Freeman del noto manuale del F. *Avviamento allo studio della « D. C. »*, ma le nuove cure dal chiaro autore recatevi avvantaggiano questa stampa sulla italiana. (4296)

FORGIARINI GIOVANNI. — *Canto III del « Purgatorio »*. (Ne *L' Ateneo ven.*, XXXIII, 5, 1).

Intorno all' episodio di Manfredi. (4297)

FRATI CARLO. — Cfr. il no. 4331.

FREEMAN M. J. — Cfr. il no. 4296.

FREZZI FEDERICO. — Cfr. il no. 4301.

GALIMBERTI ALICE. — *Dante nell' ispirazione preraffaellista.* (Ne *La Perseveranza*, 17 apr., 1911).

Delle figurazioni di D. G. Rossetti, a proposito di una nuova stampa della *Vita nuova* con le illustrazioni di lui (Torino, Sten). — Cfr. *Bull.*, no. 3820. (4298)

GENTILE G. — *Per la storia della grammatica italiana.* (In *La Cultura*, IX, 705).

Del libro del Trabalza, di cui cfr. il no. 4230 e 4268 di questo *Bull.* (4299)

GIANELLI ELDA. — *Dalla « Dantesca » di F. Zamboni.* (Nel *Fanf. d. dom.*, 9 apr. 1911).

Della figura di Cunizza, qual'è espressa da Filippo Zamboni, il compianto autore del libro notissimo *Gli Esselini Dante e gli schiavi* (Firenze, 1897). — Cfr. *Giorn. dant.*, XX, 136. (4300)

GILARDI B. — *Studi e ricerche intorno al « Quadriregio » di Federico Frezzi.* Torino, S. Lattes e C., librai-editori, (Asti, Scuola tip. Michelerio) 1911, in-8°, pp. VII-(1)-182-(2).

(4301)

GIORDANO ANTONINO. — *Breve esposizione della « Divina Commedia ». Sesta edizione riveduta ed ampliata.* Napoli, Luigi Pierro, editore, 1911, in-16°, pp. 171-(1).

Abbiamo a suo tempo annunziato e lodato la prima edizione di questo manualetto, assai utile alle scuole (cfr. *Giorn. dant.*, IX, 23): giunto esso ora alla sua sesta edizione, ogni

altra lode sarebbe inutile, dacché il libro, come pare, si raccomanda da sé. (4302)

GIORDANO ANTONINO. — *Spigolature dantesche. 2ª edizione riveduta ed ampliata.* Napoli, Libreria Ciro Piccirillo. (Tip. Melfi e Joele), 1911. in-16°, pp. 96. (4303)

GORRA EGIDIO. — Cfr. il no. 4331.

GOURMONT (DE) R. — Cfr. il no. 4312.

GUERRIERI CROCETTI CAMILLO. — *Gli antenati di Dante nella leggenda e nella storia.* Teramo, Offic. tip. del « Corriere », 1910, in-8, p. 43.

Raccoglie, con garbo, notizie già note. (4304)

HORNBY C. H. — Cfr. il no. 4256.

LAVAND RENÉ. — *Les poésies d'Arnault Daniel, réedition critique d'après Canello, avec traduction française et notes; suivie d'éclaissircements et d'un facsimile musical transcrit en notation moderne.* Tohlose, Privat, 1910, in-8°, pp. 147.

Estratto dalle *Annales du Midi,* XXII, 1910. (4305)

MAGNASCO O. — *Sobre el Canto II del « Infierno ».* (Nella *Gaceta de Buenos Aires,* 10 giu. 1911). (4306)

MARASCA ALESSANDRO. — *Malebolge: brevi chiose alla prima Cantica.* (Nella *Rass. naz.,* 16 gen. 1911).

Considerazioni intorno alla struttura morale dell' VIII cerchio. (4307)

MARZI DEMETRIO. — *La Cancelleria della Repubblica fiorentina.* Rocca S. Casciano, Stab. tip. L. Cappelli, 1910, in-16°, pp. XXXVIII-775). (4308)

MELODIA GIOVANNI. — *Onore e poesia nel Duecento e nel Trecento.* (In *L'Arte,* 16 gen., 1911). (4309)

MONTI SOLONE. — *Critica filologica e critica estetica. Il metodo critico storico. I. Osservazioni ed esempi: La lettera di Frate Ilario e la critica di P. Rajna.* (Nelle *Cron. sentimentali,* II, 146).

I critici estetici sono in generale la gente piú ignorante che viva sotto la cappa del cielo. Credono che scopo vero della critica sia togliere pretesto dall' opera di un artista per ricamarci attorno una teoria di imaginette, di paragoni, di similitudini, incominciando il tutto in una descrizioncella sentimentale. E quando si son costruiti il loro periodo atticciato e pettinato come un farfanicchio, credono in buona fede di avere esaurito il loro compito. Essi sono i bandisti della critica: e l' A., che è stato « un violento e battagliero legionario dei critici estetici » può dirne male con piena cognizione di causa. Oltre che ignoranti, sono anche illogici: perché nessuno mette in dubbio che essi possano intendere l'opera d'arte ignorando ciò che forma il patrimonio della critica filologica; tutto sta a vedere se basta per un critico estetico intendere l' opera d' arte a quel modo. La critica estetica vera, quella che è la forma sublime della critica, non ha, infatti, per suo intento sol quello di violare le relazioni ideali, sentimentali, emotive suscitate nell' animo e nella mente del lettore dall' opera dell' artista (che è quel che si fa usualmente) ma ha bensí l' altro intento di metter in relazione l' atto con l' idea, ciò che è stato fatto con ciò che si voleva fare, l' opera con i suoi precedenti e i compagni suoi, rilevare ciò che di suo proprio contiene il fantasma e l' espressione, penetrare nell' anima dell' artista e vedere come l' elemento d' osservazione comune o di riflessione è divenuto elemento d' arte personale, per trovar poi la sua espressione sensibile o nel colore o nella nota o nella parola o nella linea. Quando poi si tratta di un' opera letteraria, v' è la difficilissima questione che risguarda la interpretazione, questione oltremodo complessa, che implica non pur la padronanza della lingua o morta o viva o antica o moderna, ma conoscenza della storia di quel linguaggio, ma cognizione piú che superficiale di glottologia, di stilistica, di storia, di filosofia e di metrica se l' opera è in versi, tutti insomma quei problemi alla cui soluzione tendono i cosí detti studii filologici. Certo il sapere solo è insufficiente; ma è il fondamento della critica estetica. A chi poi domandasse all' A. se il metodo critico storico può condurre alla verità, egli risponderebbe di sí; ma a chi gli chiedesse se può riuscire ad infondere la certezza risponderebbe di no. Basta riflettere alla differenza che passa tra realtà oggettiva (verità) e realtà soggettiva (certezza), per avvedersi come di rado il critico storico può aver la dimostrazione che egli ha fatto coincidere la sua certezza soggettiva con la verità oggettiva, la qual solamente in due modi può esser raggiunta: o dimostrando che un fatto *necessariamente* doveva avvenire come il critico lo ricostruisce, o che il fatto è *impossibile* che sia avvenuto come altri lo narra. Ora, chi attribuisce questo carattere alla prova, alla testimonianza, all' argomento, se non il critico stesso? E se per caso la ricostruzione corrisponde alla verità dell' evento, chi può sperimentarne la prova? e senza questa come riuscire a trasfondere la *certezza* nell' altrui animo? E, andando piú a fondo, il M. si fa ad anatomizzare, com' egli dice, questa *certezza,* per venire alla conclusione « che — meno casi semplicissimi — nessun critico può in buona fede essere esaurientemente *certo* egli stesso ». Contuttociò, tolta qualche esagerazione, sarebbe sciocco condannare assolutamente il metodo critico storico: quando il critico afferma che la sua ricerca lo conduce non già a un resultamento definitivamente positivo, ma alla conclusione piú probabile che può ricavarsi da uno studio rigoroso dei fatti e da una logica rigorosa, forse il suo amor proprio non rimarrà completamente soddisfatto, ma sarà tanto di guadagnato per la scienza e per la serietà della scienza. Certo, il salto dalla probabilità alla

certezza è facile, perché concludere in favor di un dubbio non pare un successo proporzionato alla fatica. Per dar di tutto ciò un esempio, il M. sceglie (e qui specialmente questo scritto ci interessa) le osservazioni del Rajna sul valore storico della famosa epistola di frate Ilario (in *D. e la Lunigiana*, Mil., 1909). Qui la questione è posta, dall' insigne critico, così: « A chi voglia veder dentro al nòcciolo, o almeno tentar di vederci, converrà esaminare se le cose che la Lettera dice siano o non siano credibili ». Ma a chi esordisce in questo modo, osserva il M., « io ho il diritto di domandare la dimostrazione dell' assurdità del contraddittorio, giacché nel *non credibile* v' ha l' idea d' *impossibilità*. Il salto dunque è già fatto fin dal principio ». Com' è noto, l' *Epistola* non ha data. Il Troya la pose al 1308 e ritenne Ilario come priore del monastero del Corvo. E il Rajna: « Ahimè! al T. che nel 1308 poneva la lettera, sarebbe ora causa di gravissimo turbamento una pergamena che G. Sforza ha snidato nell' Archivio arcivescovile di Lucca ». Dopo un simile esordio ognuno suppone che da questa pergamena risulti che per tutto il 1308 frate Ilario non fu priore. Ma il R. séguita: « Frate Ilario doveva nel 1308, stando al T., essere priore del monastero del Corvo; ed ecco che alla fine di nov. 1307 priore resulta un fra Filippo; » ed è argomento che non vale a togliere il dubbio; e, se pur avesse valore per la questione del priorato, non ne avrebbe alcuno per quella della data, perché il T. poteva errare affermando che Ilario era priore nel 1308, ma aver ragione dicendo che l' Epistola era stata scritta in quell' anno. Ma il R. fonde i due quesiti e crede nella dimostrazione dell' uno implicita quella dell' altro. Gli editori inglesi delle *Ecloghe* avevano invece fermato l' anno al '14 o '15, quando Uguccione si trovava a Pisa o a Lucca. Il R. osserva: poiché D., secondo l' Epistola, giunse al convento cum ad partes ultramontanas ire intenderet et per lunensem dyocesim transitum facerit, « tutta intera la frase... implica che D. venisse di Toscana. Stabilito ciò... come mai, se viene di lì, ha aspettato ora a cercar persona di cui valersi per far avere l' *Inferno* a Uguccione? O non gli era prima piú vicino?... » Ma i punti interrogativi hanno poca o punta ragione di essere, nota il M., perché « io non mi saprò mai convincere che quella frase *implica* che D. venisse di Toscana. Per es. il Boccaccio supponeva che egli venisse da Verona. E allora? scalzato il presupposto, va a rifascio tutta l' argomentazione ». Ma nel pensiero del R. questa interpretazione da soggettiva diviene assoluta, sí che quattro pagine dopo egli scrive: « Contro questa datazione della lettera (1314-1315) s' è visto esserci una ragione *perentoria* » Niente di meno! In un altro luogo la sua impressione soggettiva è presentata dal critico insigne come argomento di fatto: là dove rileva nelle parole messe in bocca a D. un « rammarico profondo » per essere stato costretto a mettere il latino in disparte. « Io per es. — dice il M. — per quanto abbia riletto varie volte il passo, non ho saputo trovarcelo e con me non pare abbia saputo trovarcelo neppure Pio Rajna quando ricercando *il principale motivo da cui la lettera ebbe ad essere ispirata*, lo trova *nella difesa dell' uso volgare da parte di D., — difesa calorosa, quantunque fatta con idee non dantesche.* Un individuo che si piglia il gusto di inventare una lettera per fare una *difesa calorosa* di una determinata tèsi, a che scopo avrebbe messo nelle sue parole un *profondo rammarico* per il fatto di non seguire la tèsi contraria? » Ma, a dir tutta la verità, non par che qui sia tutto questo « calore » di difesa. La discussione, se pur può chiamarsi tale, procede calma e serena. Si riconoscono i pregi del latino e del volgare con quella imparzialità che è parimente nemica e del « rammarico » e del « calore » *a principio vocem ad hoc legiptimam preelegi... sed cum presentis evi condictionem rependerem... lirulam qua fretus eram deposui, aliam preparans convenientem sensibus modernorum.* Osserva il R.: « Codesto Ilario sa un po' troppo delle opere di D. per esser l' uomo ch' egli ci si vuol dare a credere, sembra aver notizia... della *Vita nuova*,... v' è fondata ragione di ritenere che conosca il *Convivio*,... ha presente il *De Monarchia* ». Da queste frasi, ribatte il M., si dovrebbe argomentare che Ilario si è dichiarato bugiardamente ignaro delle opere di D. Ma perché? « Che il Monaco conoscesse la *Vita nuova* il R. lo deriva da una frase della lettera stessa; dunque per questo non vi sarebbe bugia. Ma poi con che diritto si può dedurre dalla frase *quem quamvis illum ante diem minime vidissem, fama eius ad me per longa primo tempore venerat* che egli *ci vuol dare a credere* di non conoscere le opere di D.? » Ma attribuiamo pure tal senso alla frase; ma la frase « si riferiva a quando frate Ilario vide per la prima volta il Pellegrino, non già al momento in cui scriveva la lettera ad Uguccione. Nell' intervallo decorso tra i due fatti poteva avere avuto bene il tempo di leggere la *Vita nuova*, il *Convivio* e il *De Monarchia* ». Ma il R. serba per ultimo un argomento che deve dimostrare la *inverosimiglianza* del racconto. Eccolo: « L' esiguità e piú che esiguità di quella famiglia monastica (del convento del Corvo) rende inverosimile che D. potesse cercarvi e trovarvi l' uomo a cui commettere l' ufficio di munire di note l' opera sua e di farla pervenire a Uguccione ». Dunque l' inverosimiglianza non si riferisce solamente al fatto che D. trovasse colà l' uomo a cui commetter l' ufficio, ma anche che vel potesse cercare; e tutto ciò per quanta volontà egli ci metta, il M. non riesce a capire: e soggiunge: « Tali sono le prove della *impossibilità* che la lettera sia di frate Ilario. La lettera è composta, secondo il Rajna, dopo il 1321 con questi due intenti precipui: difendere l' uso del volgare e sfatare la diceria che la terza Cantica fosse dedicata allo Scaligero. E sarà anche questa supposizione, ma per farcene vedere chiara sia pure la sola *probabilità* il prof. Rajna deve darci una esauriente soluzione di tutte le difficoltà che il nuovo supposto sollevava. 1°, perché se queste erano le ragioni si è inventata la storiella delle glosse da apporre all' *Inferno*?; 2°, perché la difesa del volgare *è stata fatta con idee non dantesche* mentre l' autore conosceva le *idee dantesche* espresse nel *De vulg. El.* e nel *Convivio*?; 3°, perché, dovendo scegliere tra i Principi italiani uno a cui far dedicare il *Paradiso*, è stato scelto da questo amico di D., da questo conoscitore delle opere del Poeta, *precisamente* Federigo di Sicilia, vituperato *precisamente* nel *Paradiso*? » E qui il M. chiude le sue osservazioni certamente acutissime, notando che esse sono solamente vòlte « a rilevare come talora anche nelle opere di critici insigni » gli errori da lui notati « potevansi riscontrare ». E se ci cascano i maestri, imaginiamoci quelli che il M. chiama i « grascieri della critica ». (4310)

MONTI SOLONE. — *Dante, l' ascetismo, la vita la morte e il prof. E. Parodi.* (Nelle *Cron. sentimentali.* IV, 44).

A proposito d' uno scritto del P. nel *Marzocco* sulla pre-

tesa scoperta della fonte diretta della *Divina Comedia* annunziata dall' Amaducci (cfr. *Giorn. dant.*, XIX, 23), e specialmente di un periodo di quello scritto, periodo « mal costruito e mal pensato », in cui il P. metteva in guardia i lettori contro il tentativo di « immiserire il Poema della realtà, della lotta e della vita in un poema di ascetismo e di morte », il M. osserva: « V' è qui antitesi tra poema della realtà, ecc. e poema dell' ascetismo. Antitesi, per lo meno, male espressa, perché nessuno può negare che l' ascetismo sia pur esso realtà, lotta e vita ». Il P. fa seguire il periodo sopra ricordato con queste parole: « D. ha scritto la *D. C.* perché non poteva combattere una battaglia a favore delle sue idee, che erano attaccate all' anima sua come la pelle al suo corpo. Questa è la verità ». E il M. osserva: « Quell' antitesi potrebbe significare questo: la *D. C.* non è il poema dell' ascetismo, ma è il poema della vita, in quanto essa è lotta politica, odio, amore, ferocia. pietà », ecc. Se questo avesse inteso dire il P. avrebbe espresso una negazione e una affermazione perfettamente inutili; la prima perché è uno sproposito, — la *D. C.* essendo anche il poema dell' ascetismo, — la seconda perché nessuno si è mai sognato di metterla in dubbio. Forse il P. ha voluto intendere che il fine della *D. C.* è l' esaltazione della bella vita mondana e non la preparazione alla buona morte? Ma a dimostrar l' insussistenza della tèsi parodiana basta ricordar qualche verso della *Comedia*. « Il poema di D. è sempre apparso a me il poema dell' antitesi fra il mondo dei sensi e il mondo dell' al di là, tra la lotta della passione e la quiete infinita dell' amore, tra la scienza mondana contingente e transeunte, e la scienza divina assolutamente immanente, tra la disarmonia della città della terra e l' armonia della città di Dio. Per l' antitesi costante, sono oggetto del canto ambedue gli elementi antitetici, e fine l' esaltazione dell' uno sull' altro. Che poi il Poeta, il quale intende compiere un vero apostolato, abbia espresso le idee da lui ritenute migliori perché la Babilonia terrena sempre piú si avvicinasse al tipo ideale della Babilonia celeste, non solo non mi attento a negarlo, ma sostengo che questo è un elemento necessario per la tèsi a cui mirava il Poeta ». Ma il P. osserva che se la *D. C.* è una preparazione alla buona morte non è un poema di vita. Al che ribatte il M.: « Che forse per i cattolici la *morte* dell' uomo non è l' inizio della *vera vita*? E buona deve essere la morte, perché buona sia questa *vita nuova* che è quasi una sublimazione di tutte le energie eroiche dello spirito ». E conclude notando che a lui non occorre dire che queste idee non sono sue: « non mi preme far credere di possedere la privativa per lo spaccio della mercanzia dantesca, o un brevetto di *verità autentica*; mi premerebbe però sapere che cosa ha voluto intendere il prof. E. G. Parodi ». (4311)

MOORE EDOARDO — Cfr. il no. 4256.

MOREAS JÉAN. — *Variations sur la vie et les livres*. Paris, « Mercure de France », 1910, in 16-°, pag. 316-(1).

Tra altro: *Une novelle traduction de la « Divine Comedie »* (del Méliot, cfr. *Giorn. dant.*, XVIII, 151 e 271) e *Beatrice Laure et Lisabette*, a proposito di un opuscolo di R. de Gourmont, *Dante, Beatrice et la poesie amoureuse*. Parigi, 1908. (4312)

MORI GIOVANNI. — *Le case degli Alighieri*, (Ne *Il Messaggero*, 29 febr. 1911).

Fa la storia delle varie vicende delle case di Dante, a proposito della loro ricostruzione a spese del Comune di Firenze. — Cfr. *Giorn. dant.*, XIX, 53. (4313)

MORPURGO SALOMONE. — *Vecchio motivo tricolore*. Firenze, tip. S. Landi, 1911, un cartoncino.

Nelle nozze Pellizzari-Mazzoni. — Publica un sonetto di Giovanni Quirini amico di D., nel quale si designa una donna dal vólto vermiglio e bianco, vestita di verde, appropriando i tre colori alle virtú di lei, Carità, Fede, Speranza. (4314)

OLSCHKI LEO S. — *Letteratura dantesca*. Firenze, (Tipografia Giuntina), 1911, in-8°, pp. 130-(10).

È il 75° catalogo della libreria antiquaria editrice di Leo S. Olschki, notevole pel ragguardevole númere di edizioni, alcune rare e preziosissime, delle opere dell'Alighieri, e di studii intorno a Dante che vi sono diligentemente descritti. (4315)

PALMIERI S. V. — *Il ritmo cassinese: nuove osservazioni*. Cassino, Soc. tip. ed. meridionale, 1910, in-16°, pp. 34.

L'autore del *Ritmo* sarebbe un frate cassinese, non, come sostiene il Torraca, messer Catenaccio d'Anagni, autore d'una libera versione dei *Disticha de moribus*. Quanto al contenuto osserva che, molto probabilmente, vi si pone in confronto l'austerità degli anacoreti orientali con la rilassatezza de' monaci benedettini. (4316)

PARODI E. G. — « *Men che di rose e piú che di viole* ». (Nel *Bull. d. soc. dant. it.*, XVII, 137).

A *Purg.*, XXXII, 58. — Raccosta opportunamente il passo dantesco a un luogo della *Dieta Salutis* (X, 5) intitolato *De amoenitate et pulcherrima structura ciuitatis Hierusalem*, in cui l'autore (san Bonaventura?) narra che, secondo l'*Apocalisse*, le fondamenta della città superna sono adorne di pietre preziose, e commenta che le pietre sono dodici e possono distribuirsi in quattro ternarii, ai quali rispondono quattro trinità di perfezioni. Importa al caso presente soltanto l'ultimo di questi ternarii, Crisopasso, Jacinto, Ametista, ai colori dei quali si tribuiscon simboli che al P. « par quasi sicuro che D. ebbe innanzi al pensiero »; per modo che « il fiorire dell'albero nei colori dell'ametista, mescolati di rosa e di viola, raffigura l' innovarsi della giustizia verso Dio, per l' opera del Riscatto, o, piú particolarmente, la mescolanza de' due colori può rappresentare il nuovo sentimento dell' Impero cristiano verso il vero Dio, mescolato di giocondo ossequio e di modesta (?) umiltà ». (Ma come l'umiltà non dovrebbe esser modesta?) Si capisce, aggiunge il P., « che si tratta dell' Impero ideale, che cioè la rappresentazione si riferisce all' effetto ideale del Riscatto, non alla realtà di questo o di quel tempo. Poi D. si rifà dai tempi immediatamente successivi alla Passione di Cristo, con una serie di allusioni cronologiche ben determinate ». (4317)

PARODI E. G. — *La fonte diretta della « Divina Commedia »*. (Ne *Il Marzocco*, XVI, 16).

Intorno a una comunicazione dell'Amaducci (cfr. *Giorn. dant.*, XIX, 23 e i ni. 4259 e 4264 di questo *Bull.*), e non favorevolmente. (4318)

— — *Un libro tedesco sulla « Divina Commedia »*. (Ne *Il Marzocco*, XVI, 13).

Del libro del Vossler (cfr. i ni. 4240 e 4241 di questo *Bull.*), larga recensione, assai favorevole, con molte buone osservazioni. (4319)

— — *Fra il Cinquantenario e Dante*. (Ne *Il Marzocco*, XVI, 37).

Il Cinquantenario, veramente, c'entra poco: ma tanto quanto basta per dir delle cosette agre della « grande edizione-cinquantenario (!?) preparata dall'Olschki, della *Divina Commedia* » e della introduzione fatta al bel libro da Gabriele d'Annunzio e publicata nel *Corriere d. Sera* (cfr. il no. 4281 di questo *Bull.*). Cosette del resto che non fan male a nessuno ma che per la lor poca opportunità non si vorrebber vedere dette da un uomo come l'amico P., il quale sa benissimo, tra altro, che questa edizione non pretende niente affatto di oscurare la fama di quella Società dantesca che da gran tempo oramai va preparando, per le cure pazienti specialmente del prof. Vandelli, l'edizione definitiva del Poema. Certo sarebbe stato bene poter, pel Cinquantenario, dare all'Italia, anziché un'edizione di seicento lire il volume, l'edizione critica del Poema: ma a questo non si sarebbe dovuto pensar prima, dalla Società dantesca appunto, che (sia detto con sopportazione) promette molto ma nel mantenere le sue promesse non ha una fretta soverchia? È dunque inutile lamentarsi dell'Italia che « ha il dovere di non ignorare così profondamente » i meriti della suddetta Società, « mentre s'interessa tanto volentieri a tante cose di assai superficiale importanza »: occorre invece affrettare un po' il lavoro, o, se si vuole, procurarsi i mezzi per poterlo continuare più alacremente. Chi cerca, trova, e, in certi casi almeno, volere è potere; intanto una data memorabile lentamente si avvicina: il 1921; un bel Secentenario, quello, se si vorrà approfittarne. — Cfr. i ni. 4272 e 4280). (4320)

— — Cfr. i ni. 4311 e 4331.

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — *Minutaglie dantesche*. Città di Castello, Casa tip. ed. S. Lapi, 1911, in-16°, pp. (6)-306-(2).

Forma i ni. 100-104 della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, e contiene questi studii: *Note sulla vita di D.; Di una supposta copia dell'originale della « Comedia » e dell'arme antica della Casa Alighieri; Del matrimonio e de' figliuoli di Dante; Sei nuovi docc. Alighieriani nella Cancelleria ducale di Modena; Se l'opuscolo « Quaestio de aqua et terra » sia da attribuirsi a Dante; Di alcune notevoli contribuzioni alla storia della vita e della fortuna di Dante Alighieri; Una nuova notizia della vita di Dante? Il Canto XXIV dell'« Inferno »; La Biblioteca dantesca di W. Fiske; La spiegazione di un enigma; Per la casa di Dante; Dietro le pòste de le care piante; Pel ritratto di D; Con Dante e per Dante; Per frenare i dantologhi; Per Dante, contro i dantomani; Le letture dantesche in Or San Michele; I cattivi lettori; Firenze e Trieste alla tomba di D.* — Questi scritti son dati nella forma e nel contenuto della prima compilazione; e sebben ciò dispiaccia al compilatore del notiziario della *Rass. bibl. della Lett. it.* (XIX, 116), è naturale che sia così: altrimenti l'A. avrebbe dovuto rifare almen qualcuno di quelli studii di sana pianta. Con qual pro e a quale scopo? Lasciandoli invece quali gli uscirono dalla penna, o ritoccandoli sol dove gli è sembrato veramente *necessario*, egli ha inteso di non attribuire ad essi alcun valore di attualità: ma di rimettere in luce quel che ancóra può valere in essi; sia pure soltanto « quel loro dettato elegante e toscanamente forbito » che piace al cortese bibliografo della *Rassegna*, e che non è picciol pregio, in conspetto della sciatteria grande che in fatto di lingua e di stile dimostrano, in generale, ne' loro scritti, critici ed eruditi giovini e vecchi d'Italia. Ancóra: il cortese bibliografo su ricordato si maraviglia perché il Passerini, ripublicando uno scritto nel quale egli proclamava « altamente sí, ma sfondando una porta pur allora, piú che aperta, addirittura spalancata », l'autenticità dell'Epistola all'Amico fiorentino, lasci inalterato, in questa sua nuova stampa, anche quest'altro periodo: « E questa epistola gloriosa, palpitante dello sdegno e del dolor del Poeta come vela gonfiata dall'impèto dei vènti, voleva togliere a D. la rigida pedanteria di critici implacabili. Poveretti! » Onde il bibliografo annota: « Dopo averci svelato che fra questi critici rigidamente pedanti, fra questi poveretti c'era stato anche lui, il Passerini, perché persistere a gonfiar tanto le gote e aggrottare il sopracciglio contro chi s'era reso colpevole del suo stesso peccato? » Ma dove e quando mai il P. ha fatto questa rivelazione della propria colpa? Dice il critico: « a p. 46 il P. lascia inalterato un passo in cui si giudicava apocrifa, fra l'altre, l'Epistola dell'Amico fiorentino ». Andiamo dunque a p. 46, come nel giuoco dell'indovinala-grillo, e cerchiamo il desiderato responso. Ecco che cosa si legge a p. 46: « Le Epistole attribuite a D. sono undici.... 10.ª *Amico fiorentino*.... Delle quali *son generalmente credute* apocrife la prima, la seconda, la terza, la quarta, l'ottava e la nona; e *non sono ancóra certamente dimostrate autentiche tutte le rimanenti* ». Ciò che vuol dire, nel linguaggio nostro materno, ci sembra che *molti dubitano* dell'autenticità della 10.ª epistola; non che il P. la *giudichi* senz'altro addirittura apocrifa. È chiaro? Una recensione, assai favorevole, vedasi in *Giorn. st. d. Lett. it.*, XVIII, 257, e un'altra in *Arch. stor. ital.*, ser. V, vol. 48, firmata E. A., dove del Passerini è detto, tra altro, che « forse pochi in Italia tra i viventi hanno fatto per D. quello che con tanta passione e disinteressato amore ha compiuto l'intelligente direttore del *Giornale dantesco* ». Ed è gustoso assaporare un po' di giusta lode, ogni tanto! (4321)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — Cfr. i ni. 4255 e 4294.

PATRONO CARLO MARIA. — *Un paleotipo della « Commedia » di Dante*. (Nella *Riv. d'It.*, 15 luglio 1911).

Si descrive l'esemplare di una edizione del Poema del 1497 col commento landiniano, donato dal sign. Adelson Pracezzi al maestro Donizzetti, ed ora acquistato dalla Biblioteca dell'*Opera* di Parigi. (4322)

PILLA LEOPOLDO. — *Alcuni passi di Dante, (interpretati)*. Pisa, tip. Mariotti, 1911, in-16.° p. 10.

Accogliamo con reverenza queste noterelle, che testimoniano il culto che per D. professava Leopoldo Pilla, l'illustre professore di mineralogia nell'Ateneo Pisano, il valoroso che fattosi duce de' suoi discepoli ne' campi di Curtatone vi lasciò la vita in difesa della patria. — L'opusc. è publ. nelle nozze Bolaffi-Servadio. (4323)

PODESTÀ FERDINANDO. — *Sul limitare del « Purgatorio » dantesco*. Firenze, tip. Alfani e Venturi, 1911, in-16°, pp. 44.

Il cortese portinaio del *Purgatorio* è simbolo della confessione sacramentale, e le sue chiavi, gialla e bianca, significano, secondo il P., rispettivamente la potestà di ordine e di giurisdizione. (4324)

POLACCO LUIGI. — Cfr. il no. 4257.

PROTO ENRICO. — *L'esposizione pseudo-agostiniana dell' « Apolicassi » e la visione del Paradiso terrestre*. (Nel *Bullettino d. soc. dant. it.*, XVII, 130). (4325)

PUCCIANTI GIUSEPPE. — *Saggi danteschi*. Città di Castello, Casa tip. ed. S. Lapi, 1911, in-16°, pp. 213-(3).

Sommario: *I libri della « Monarchia » di Dante; Allegoria di Beatrice; D. e le lingue semitiche; Della unità di lingua in Italia; Del « Volgare Eloquio » di D.; La donna nella « Vita nova » di D. e nel « Canzoniere » del Petrarca; Il sonno di D.; La visione di D. e il passaggio della « triste riviera »; Della « seconda morte » degli « spiriti dolenti » nell' « Inferno » dantesco; Il « greve tnono » dantesco.* — Ni. 96-99 della *Coll. di opusc. dant. ined. o rari* del Passerini. (4326)

RAJNA PIO. — Cfr. il no, 4310.

RATTI A. — Cfr. il no. 4331.

ROSSETTI DANTE GABRIELE. — Cfr. il no. 4298.

ROSSI MARIO. — *Ancóra per la gloria della grammatica*. (In *La Critica*, VIII, 116).

In polemica con C. Trabalza. Cfr. *La Critica*, IX, 476. (4327)

SANTORO DOMENICO. — *Sora negli « Annali » del Baronio*. Perugia, tip. Bertelli, 1910, in-8°, pp. 40.

Annunziamo qui questo opuscolo pel doc. che vi si reca in fine, dall'Arch. di Montecassino, e dove son ricordati alcuni poderi e vigne lungo il Verde (*Purg.*, III, 131; *Par.*, VIII, 63), cioè il Garigliano, che è pur citato in un altro doc. sorano non posteriore al 1022: « iusta flumen Viride ». Piú tardi *Viride* si trova, — come, ad es., in una bolla del 1110 di Pasquale II, — trasformato in *Liride*, donde facilmente derivò *Liri*. (4328)

SCARANO NICOLA. — Cfr. il no. 4331.

SCARTAZZINI G. A. — Cfr. il no. 4257.

SCHERILLO MICHELE. — Cfr. il no. 4258.

SICARDI ENRICO. — *Dante integrale?* (Nella *N. Antol.*, 1° mar., 1911).

Della edizione critica della *Vita nova*, pel cui testo non si è tenuto conto di due mss. importanti, il cod. Malocchi e la stampa pesarese. (4329)

— — *Contro le « fate » e per le « Naiade »*. (Nel *Marzocco*, 6 agos. 1911).

Purg., XXXIII, 49. — Combatte ragionevolmente l'opinione di I. Del Lungo (*Marzocco*, del 23 luglio), di cui cfr. il no. 4286 di questo *Bull.* (4330)

STUDI *letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*. Firenze, tipografia Enrico Ariani, 1911, in-8° gr., pp. XXVI-(2)-958-(2).

Contiene tra altro: V. Cian, *Contro il volgare*. (Intorno al secolare antagonismo fra il latino e il volgare, che è uno dei tanti aspetti di quella complessa questione che si suol dire la questione della lingua, fa dotte indagini per le quali ha una conferma il fatto che a cotali controversie « gli animi degli Italiani si appassionavano realmente e sinceramente, assumendo esse talvolta l'importanza di avvenimenti pubblici, come il duello oratorio fra il Longolio e il Mellini, dall'alto del Campidoglio, nel 1519, e, dieci anni piú tardi, l'orazione dell'Amaseo, al cospetto del Papa e di Cesare ». In principio si tocca della parte che D. ebbe nella grave questione e del « travaglio » che « di quell'antagonismo provò il grande intelletto » di lui); A. Ratti, *Un trattatello di ascetica in volgare alto-italiano (pavese) del sec. XIV* (Dal cod. Ricc. 1399); C. Frati, *Dicerie volgari del sec. XIV aggiunte in fine del « Fior di virtú »* (publica sedici *Dicerie* che nel cod. Bertoliniano G. 2, 8, 4 seguono immediatamente al testo del *Fiore* e si riferiscono parte ad atti della vita publica (1-10), parte ad atti della vita privata (11-16). Esse non hanno peraltro, come si sarebbe indotti a pensare, alcuna relazione con quelle del notaio bolognese dugentista Matteo de' Libri, conservateci nella compilazione originale da un codice Laur. Ashburn., e che in una parziale compilazione pistoiese furono publicate e illustrate da L. Chiappelli (Pistoia, 1897, nel vol. 1° della *Bibl. di autori pistoiesi*); M. Scarano, *La novella di Nastagio degli Onesti*. (Fra altro, vi si accenna agli elementi che il Boccaccio, il quale « studiosissimo di D., usava de'colori di quella gran tavolozza liberamente e senza scrupolo di divenir ladro », trasse dalla *Comedia* nella famosa novella e, in generale, si tocca della imitazione dantesca del Certaldese); E. Gorra, *Tristano* (con alcuni accenni incidentali al-

l'episodio di Francesca); E. G. Parodi, *La costruzione e l'ordinamento del « Paradiso » dantesco*, (Lungo e grave studio del quale daremo piú larga notizia). (4331)

SURRA GIACOMO. — *La conoscenza del futuro e del presente nei dannati danteschi*. Novara, tip. Guaglio, 1911, in-16°.

Intorno a questo importante studio cfr. la *Rass. bibl. d. Lett. it.*, XIX, 285. (4332)

TORRACA FRANCESCO. — A proposito di Bonifazio VIII. (Nella *Rass. crit. d. Lett. it.*, genn.-apr., 1911).

Contro la difesa che il Cochin, nel suo bel libro *Jubilés d'Italie* (cfr. il no. 4277 di questo *Bull.*) fa del papa Bonifazio VIII, generalmente accusato di insaziabile cupidigia d'oro e d'imperio. Per incidenza, il T. discorre di Guido da Montefeltro, e degli studii recenti del Colabovich e del Cipolla.

(4333)

VADALÀ PAOLO. — *Schema della « Divina Commedia »*. Catania, Giannotta, 1910, in-8°, pp. 102.

(4334)

VALGIMIGLI AZEGLIO. — *A source of the « Divine Comedy »*. (In *The Tablet*. vol. 118, no. 3713).

Della nota comunicazione di P. Amaducci (cfr. *Giorn. dant.*, XIX, e i ni. 4259, 4260; 4264 e 4318 di questo *Bull.* (4335)

VALLI M. — *Gentil agna...* (Ne *Il Momento*, 26 apr., 1911).

Novella dantesca. Il V. imagina una visita di Dante a Beatrice Alighieri monaca in Ravenna, nel convento di Santo Stefano dell' Uliva, il Sabato santo del 1320.

(4336)

VANDELLI GIOVANNI. — Cfr. il no. 4257.

VIGO PIETRO. — *Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX*. Milano, Frat. Treves, editori, 1911, in-16°.

È il 5 vol., e tocca degli anni dal 1887 al 1890. — Tra altro: *La cattedra dantesca in Roma; Il monumento di D. A. a Trento*. (4337)

VILLARI PASQUALE. — *Il « De Monarchia » di Dante Alighieri*. (Nella *N. Antol.*, 1° febr. 1911, p. 335).

Vi si tratta di tre questioni: il tempo in cui fu scritto il trattato, il valore di esso rispetto agli scritti politici contemporanei, le ragioni che indussero D. a farsi difenditore e propugnatore dell' Impero in un tempo nel quale esso in Italia perdeva e forza e autorità. Quanto alla prima questione è opinione dell' insigne Maestro che del *De Monarchia*, — al quale forse Dante pensò dapprima quando nel 1300, essendo de' Priori, iniziò veramente la sua vita publica, — fossero scritti innanzi l' esilio i due primi libri, e il terzo dipoi, al tempo della calata dell' « alto Arrigo ». Quanto alla seconda, il V. mette in rilievo la originalità del Trattato dantesco e il suo carattere scientifico, a paragone dell' opportunismo delle simili scritture francesi del tempo, che, in apparenza, hanno l' identico scopo del *De Monarchia*, la difesa, cioè, dello Stato laico contro le temporali inframmettenze chiesastiche; e quanto alla terza, finalmente, pensa il V. che si debba por mente alla considerazione fatta dall' Alighieri, delle speciali attuali condizioni d' Italia, che non costituendosi in nazione si prestava facile e agognata preda di altre genti, e che quindi essa potesse trovar salute nell' Impero, la cui autorità solamente parevagli atta a dar pace a' varii Stati e a mantenerli in concordia. (4338)

ZAMBONI FILIPPO. — Cfr. il no. 4300.

Firenze, ottobre 1911.

G. L. PASSERINI.

RECENSIONI

S. Debenedetti. — *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*. Torino, Loescher, 1911 (8°, pagine VIII-304).

È un libro di dottrina ardua e di gentilezza nel tempo stesso: chi lo sfogli soltanto e veda le lunghe citazioni di postille e di chiose, la descrizione di testi, la discussione di passi oscuri, si può al primo momento sentir tentato di non affrontare l' aspra lettura — chi legga attento sin dalla prima pagina e prosegua, si lascia a poco a poco vincer dall' interesse della materia trattata, dalla sobria eleganza ch' essa assume nello spirito del suo discorritore e finisce col provare quella pacata serena sodisfazione che il dileguarsi d'un dubbio, l'accertamento di un fatto, l'apprendimento di nuove cognizioni producono sempre nel vero studioso. Il Debenedetti è un ricercatore austero, un pedante direi quasi — se la parola non potesse sonar diversa alle nostre orecchie disuete — un pedante della verità: ma appunto perciò la sua indagine lo compenetra tutto, ed egli non vive che di lei. Quei buoni vecchi del Cinquecento, che disseppelliscono dalla grave mora dell'oblio la letteratura provenzale, divengono i suoi amici; le loro contese, le loro ricerche, le loro stesse quisquilie diventano la vita del suo spirito, ed il lettore s'attarda cosí volentieri nelle piú minute analisi insieme con lui, anche quando altri sarebbe forse proceduto piú svelto alla sintesi finale, ch' è, in fondo, il solo fatto che importi alla storia della coltura italiana nel Rinascimento. L' erudizione e la ricerca insomma non sono nel Debenedetti mai spolvero o lustra: sono lui stesso.

La coltura provenzale passò, com' è noto, assai presto in Italia e quale e quanta fosse in Dante e nel Petrarca stabilisce assai sottilmente il nostro indagatore. Notevole certo in tutti e due i poeti, ma nel piú giovane, e pur vissuto in Provenza, minore di molto che nell' antico fiorentino, e minore per conseguenza il senso, a dir cosí, e la passione di lei. Lo spirito del Petrarca, se ancor si commova delle gentilezze de' trovatori, se ancor ne derivi qualche particolare espressione alla sua forma, pur vive oramai in un altro mondo che non fosse stato il loro, da troppe altre e piú svariate fonti deriva le sue commozioni estetiche per potersi compiacere ed indugiare nella loro imitazione. Ma gli uomini del Cinquecento di cosí semplice verità non si sanno persuadere: la loro poetica è l' imitazione: quanto del Petrarca dunque non trovano nei classici o nella letteratura volgare a lui precedente, lo penseranno attinto dai provenzali.

L'opinione diventa a poco a poco una salda persuasione, si stereotipa in una formula; ma intanto essa ha un grande merito e una grande virtú. La coltura provenzale, quasi spenta nel Quattrocento, per lei rinasce alla sua seconda vita: bisogna pur conoscerli cotesti poeti da' cui verzieri il Maestro ha derivato tanti fiori per conservarli in fogge cosí nuove e cosí graziose. Ed insieme con la devozione al Petrarca coopera alla rinascita la risorgente stima per i volgari e il conseguente studio de' poeti primitivi; ma piú di tutto e soprattutto, aggiungerei al Debenedetti, è efficace quel desiderio assillante del sapere, quello spirito critico che il Rinascimento ha destato in tutti gli animi e che dall' antichità classica si ripiega ora anche sul medioevo.

Antonio Cariteo possiede un manoscritto prezioso: il *Libro limosino;* ma lui morto il libro passa nel 1515 a Roma nelle mani di Angelo Colocci. Ebbene: la società letterata napoletana si mette a romore; da ogni banda si biasima il Summonte che ha fatto uscire di Napoli « cosa sí rara »; il marchese di Montesarchio vuol mandare « un scriptore ad posta in Roma » per trarne copia; anche la gentilissima Marchesana di Mantova « solicitata non so per qual via, fa instantia per tal libro ». È il primo interessamento, e cominciano i primi tentativi di impadronirsi di quella lingua e di quell'arte; verrà súbito il Bembo, che — come scrisse il Varchi — « a bene apprendere la toscana lingua *gli* bisognò apparare la provenzale, poco meno che del tutto spenta ancóra in quei tempi »; e dal

Bembo in poi tutto quel movimento che studia appunto il Debenedetti. Movimento notevole sempre anche se non dètte tutti quei frutti che forse avrebbe potuto; che in ogni modo frutti ragguardevoli produsse non foss' altro in Modena con il Castelvetro ed il Barbieri. Furono senza dubbio i due studiosi maggiori, e se la raffica della reazione non avesse rotto la loro società e costretto il piú dotto e piú acuto a cercar salvezza nell' esilio, da loro sarebbe venuta quell' edizione di testi provenzali che tanti desiderarono e della quale tanto in quel secolo si parlò.

Ma, dirà a questo punto qualcuno dei lettori del *Giornale*, lo studio e l' intelligenza del nostro poeta quanto guadagnò da cotesto movimento? Conviene confessarlo súbito: meno di quanto si sarebbe tentati di pensare. Quando il Castelvetro intorno al 1551 fu a Firenze, Benedetto Varchi si fece interpretare da lui i versi onde Dante si fa rispondere e salutare da Arnaldo Daniello; e da questi colloqui forse il dotto storico fiorentino prese l'abbrivo ad occuparsi seriamente di cose provenzali. Ma i commentatori in genere si limitarono a ripetere quanto aveva scritto Benvenuto e il piú importante agli studi nostri sta nell' *Origine della volgar Poesia* del Barbieri e nelle *Prose* del Bembo.

Il Debenedetti è giustamente un grande ammiratore del magnifico Monsignore, né io oggi, se avessi a ristampare quanto scrissi di lui a proposito del suo giudizio su Dante, gli affibbierei forse piú quell'epiteto di pedante che cosí volentieri gli accoccai insieme che al Della Casa. Uomo dottissimo e di giudizio finissimo, maggiore certo come scrittore di cose filologiche che non fosse poeta. Conobbe l'arte provenzale e credette anch'egli come tutti che molto il Petrarca se ne fosse giovato; pur egli pedissequo come tutti del Maestro, come tutti anche de' provenzali all'arte propria non si giovò. Traduttori, postillatori, illustratori della poesia provenzale gli scrittori del Cinquecento, non piú; d' imitarla non si sarebbero pur sognati. Quando l' artista tentava di comporre del suo e tutti cotesti dotti tentarono, allora — osserva il Debenedetti — « le immagini trobadoriche e le forme si dileguavano d'un tratto, poiché quello stesso che le aveva evocate, il Petrarca, coi fastigi dell' arte sua le allontanava e spegneva ». Non si poteva dire né piú giusto né meglio.

Torino, 1911.

U. Cosmo.

G. L. Passerini. — *Minutaglie dantesche.* Città di Castello, S. Lapi, 1911, in 16° (i n.i 100-104 della *Coll. di Opusc. dant.*, dir. da G. L. Passerini).

Dalle note storiche sulla famiglia Alighieri pubblicate ad Ancona nel 1881 fino alla grande edizione illustrata della *Commedia* che vedrà fra breve la luce, il Passerini, per trent' anni, non ha fatto che divulgare, commentare, dilucidare la vita e le opere del Poeta.

Forse pochi in Italia tra i viventi hanno fatto per Dante quello che con tanta passione e disinteressato amore ha fatto l' intelligente Direttore del *Giornale dantesco;* e certo la produzione di lui, — se non ha sempre un fulcro, un fondamento sicuro, — ha su quella di molti altri dantisti il pregio singolarissimo di essere scevra dal pedantismo e dalla ristrettezza di giudizio. Il Passerini indaga con acutezza i piccoli fatti, ma non è da essi rovesciato e sopraffatto: l'occhio suo mira sempre con sicurezza verso lo sfolgorio scintillante che emana dalla poesia dantesca, e un po' di quella luce onde il suo spirito si è irradiato vuol trasmetterla sui profani, sul pubblico, sul popolo. Opera di divulgazione, dunque: lontana cosí dalla piccola erudizione come dalla considerazione dei piú ardui e profondi problemi collegati con lo studio di Dante: sulla data e sulla composizione della *Commedia*, sul fondamento scientifico e filosofico dell'opera dantesca, sulla figurazione morale del Poeta, il Passerini non ha, ch' io sappia, mai espresso giudizii diretti.

Questo volume raccoglie alcuni degli scritti passeriniani dimenticati o ignorati dell'ultimo decennio e piú in dietro. Le *Note sulla vita di Dante* (pagg. 1-49), pubblicate da prima nel 1897, sono ancóra utili come uno di quei riassunti brevi e sintetici, dei quali sentiamo veramente bisogno dopo tanto studio di minuzie e di cianfrusaglie. [1] Né la data, abbastanza remota, di questo scritto lo rende inferiore, perché il Passerini si limita a riportare quei fatti piú probabili sui quali non è luogo a discussioni: su altri, — come l'andata di Dante a Bologna nel 1287, o il famigerato viaggio in Francia, — sorvola. Una vita di Dante non è un trattato di chimica che, invecchiato, diventa inutile: sí che ha fatto bene il Passerini a ripubblicare in principio al suo libro questo scritto rapido e nitido. Le altre *Minutaglie* sono recensioni, appunti, una lettura del XXIV Canto dell' *Inferno*, note sui ritratti di Dante, sulle armi antiche degli Alighieri, ecc. ecc.

L' ultima parte del volume è occupata dalla ripubblicazione di quegli articoli del Passerini apparsi su per i giornali a proposito della dantomania e delle letture dantesche in Orsanmichele. Qui confesso che non ho capito bene la posizione presa dall' egregio Direttore del *Giornale dantesco* in quelle polemiche. Mentre combatte il Renier, che nega assolutamente l'utilità della divulgazione popolare di Dante e vorrebbe entro le scuole e le accademie il culto dantesco, mentre si oppone al Papini e al Prezzolini, i quali, mossi da una suprema idealità di rinnovamento dello spirito, negano alle piccole anime dei letteratoidi di accostarsi al grande mondo dantesco, si sca-

[1] Sarà ora grato al gentile recensore saper che il Passerini sta attendendo, per la Casa editrice G. C. Sansoni, a una compiuta *Vita di Dante* che sarà publicata dentro l'anno 1912.

glia anche contro le letture di Orsanmichele, senza che si distingua veramente in che hanno fallito, secondo il Passerini, la piú gran parte di coloro che son saliti sulla cattedra dantesca. Ma anche questi attacchi non sono che un'altra prova, e convincente, dell' affetto e del vero entusiasmo onde il Passerini è mosso: e molto c' è da riformare, da consigliare e da sconsigliare negli studii danteschi; e il Direttore del *Giornale dantesco* è tra i pochi che abbiano autorità e diritto di farlo. Ma per le letture di Orsanmichele, — gloriosa e stabile e nobile istituzione tradizionale, — non credo sia il caso di fare critica troppo ostile. La grandissima maggioranza dei lettori è gente ben preparata, di solida fama conquistata con l' arduo studio e con la nobiltà del lavoro: se qualcuno di essi non ha sempre lí per lí trovato il tono per una conferenza divulgativa, ciò è un piccolo inconveniente che si riscontra in qualunque altra serie di letture. Le letture dantesche io credo abbiano bene adempito e adempiano all'ufficio loro. E. ALLODOLI.

(Dall'*Arch. stor. ital.*, disp. 3ª del 1911).

NOTIZIE

" Comedia Dantis „.

Con questo titolo il *Corriere della sera* (XXXVI, 237) ha publicato la bella e solenne prosa che Gabriele D'Annunzio ha scritto proeminando alla nota edizione del Poema dantesco, procurata a Firenze da Leo S. Olschki con un commento di G. L. Passerini.

A proposito di questa nuova stampa, — che può certamente gareggiare per eleganza di tipi di carta e d' inchiostri e magnificenza d' ornamenti con le piú belle e pregiate antiche edizioni, — il D' Annunzio, rievocato, in una scena magnifica, il ricordo dello zecchiere umbro Emiliano Orfini e dell' impressore tedesco Giovanni Numeister, intenti a trarre pianamente di sotto il torchio il foglio che solo mancava alla perfezione del primo esemplare stampato della *Divina Commedia,* e descritto il volume che oggi, « nell' inclita Firenze con lo stile dei Giunta » Lorenzo Franceschini ha « impresso per adempiere il mandato di Leone Olschki », narra un aneddoto che può interessare i ricercatori della fortuna di Dante. « Mi sovviene — racconta Gabriele D'Annunzio — dei quaderni sgualciti e sconnessi ch' io vidi un giorno in mano a un bestiaio della Maremma, opera d'un de' suoi vecchi selvaggio copiatore ;... e del ricordo m' appago. Era la Cantica dell'*Inferno,* trascritta forse con una sola penna come quell'Alcorano del Soldan circasso regnante in Egitto. Al bestiaio veniva per retaggio della sua gente, con la sella bene arcionata, con la lacciaia manevole, con i cosciali di pelle di capra, con l' uncino di legno di corniolo... L' incontrai... nella macchia lontano dai mandriòli cimentosi... sotto a una sughera... Nelle mani sforzevoli, atte a incornare, impastoiare, mutilare, il bestiaio teneva i suoi quaderni come foglie e scorze. ' Che leggi ? ' gli chiesi. ' Il mio Dante ' mi rispose. ' Di grazia, leggi ad alta voce ' pregai. Non si peritò. — Divinità del Canto ! La selva selvaggia ed aspra e forte era d' intorno ; e il vento animava fin le tombe nascoste sotto il suolo, valicando i forteti di Monteverro fertili di cignali, i Poggetti che ama la beccaccia, le Forane ove il bandito vuol morire, e di là da Tricosto le rupi di Ansedonia, e piú lungi la Via Aurelia, piú lungi il pian di Vulci, la grandezza dei nomi che dilatano le solitudini, la tristezza del mare che ha un sol lido per piangervi un pianto senza fine. Quando la voce rude si tacque, sembrò che il coro aereo delle allodole rapisse l' ultima rima e la traesse oltre la bianca nuvola e mille volte la modulasse ne' suoi modi e ne facesse un inno sempre rinascente e d'attimo in attimo piú la inalzasse fino al culmine del giubilo e del fulgore. L' uomo guardava in alto attonito come se quella melodía salisse da' suoi quaderni e da' suoi precordii. Senz' aver letto la suprema Cantica, or egli conosceva in luce e in suono l'arte del *Paradiso.* — Non altrimenti è da conoscere tutto Dante. Il bestiaio di Maremma me l' insegnò ; che meglio di me sapeva scriverlo sotto la specie del canto eterno, col medesimo orecchio prendendo gioia dal trillo dell'allodola e dalla terza rima ».

Ma dove questa prosa dannunziana, sempre numerosa e magnifica, tocca le piú alte cime della eloquenza, è — a nostro senno, — in sul fine, quando il grandissimo scrittore, con efficace arte di parola, fa della fisionomia di Dante una rappresentazione semplicemente maravigliosa. « Chi avrebbe potuto fisarlo? Qual degli antichi artefici avrebbe saputo ritrarlo ? E dove cercheremo noi la sembianza di quegli che sbigottí le donne di Verona ? Nella Cappella di Santa María Maddalena al Palagio del Podestà ? nella Cappella degli Strozzi in Santa María Novella ? sul muro di Santa María in Porto fuor di Ravenna ? nel disegno del Codice palatino ? nella tavola di Domenico di Michelino ? nella miniatura del Manoscritto riccardiano ? Ma anche il suo vólto è mitico, scolpito dalla necessità del suo proprio spirito e dalla necessità della nostra fede. L' occhio è grande perché aggrandito dalla sua natura vorace e dalla visione intima, cavo e cerchiato d' ombra perché vive da sé, vive in sé, come

qualcosa che s' apra solitaria al sommo dell' anima e non abbia attenenza alcuna con gli altri sensi carnali. Il naso è aquilino come quel che indica il gentil legnaggio, la forza imperiosa, la maschia alterezza; e una ruga lo segna alla radice perché il pensiero la incise e la profondarono i crucci. Grande è la mascella e robusta perché rilevato sia il lineamento dell'osso che la natura destina a prendere e a stritolare quel che l' istinto ha scelto. La bocca è come un serrame ermetico, suggellata sul gran fuoco interiore, inclusa in due solchi, quasi da due fossi difesa; ma dal labbro di sotto è quel di sopra avanzato perché contro il sopruso e l' oltraggio persista il segno del dispregio immutabilmente. Un che di sacerdotale e di regale assume dalla benda la fronte; e bendate sono anche le gote a quel modo che il sudario le fascia ai sepolti, perché tutta la figura abbia un che del resuscitato Lazaro, un che dell'uomo sollevato dal miracolo sopra l'ombra della morte ».

La " Società dantesca italiana „

ha publicato il 3° di que' fascicoli di *Atti e notizie* che sono utilissimi a dare a' suoi soci le prove della sua attività. Non forse, almeno apparentemente, eccessiva, se se ne eccettua la Lettura publica di Or San Michele, che procede innanzi abbastanza rigogliosa, tra il favore costante, e in parte meritato, di un uditorio attento e fedele. Questo terzo fascicolo reca lo Statuto sociale, quale fu fermato nel decreto reale del 29 di novembre 1906, e le note de' Reggitori del sodalizio e dei soci; poi, i ragguagli amministrativi per gli anni 1909 e 1910; compendiose notizie delle faccende trattate nelle rare adunanze; la nota de' lettori che hanno commentato il Poema dal decembre 1908 all' aprile 1909 e dal gennaio all' aprile 1910, (nota nella quale, per una curiosa svista, furon segnati i Canti esposti senza citare la Cantica); i nomi delle Patronesse della *Lettura,* le relazioni, i bilanci. In fine si dà larga notizia della costituzione, a Venezia, di un Comitato provinciale che sorto, sotto buoni auspici, sul cadere del 1909, ha dato già buoni segni di utile vita, e promette di prosperare. Questo Comitato ha fermato la sua sede presso il Circolo filologico, nella *Sala dei Brevetti* del palazzo Morosini, dove sono già state fatte letture dai professori Torraca, Rossi, Parodi e Mazzoni, intorno a *Dante ed il suo tempo;* al *Dolce stil nuovo e le Rime amorose di Dante;* a *Le opere minori* e a *La « Divina Commedia ».* Il Consiglio di presidenza è retto dal prof. Vittorio Capetti, dalla signora Maria Pezzè-Pascolato e dall' operosissimo prof. Gilberto Secrétant, la vera anima della novella istituzione. Adorna la sala delle letture un grande ritratto di Dante, di cui si dà qui una fototipia che veramente non si accorda molto con le lodi che di questo lavoro dell' illustre pittore veneziano Vittorio Bressanin si leggono nella Notizia. Ma ciò deve certamente attribuirsi a difetto di finezza nella riproduzione.

La " Galleria dantesca „ del Gentilucci.

Sotto il patronato del Comitato torinese della *Società Dante Alighieri* e col consentimento degli attuali proprietari, saranno nel novembre publicamente esposte a Torino ventisette tele rappresentanti altrettanti episodi della *Divina Commedia.* È curiosa, e merita di essere ricordata, la storia di questi quadri, che misurano sei metri di larghezza per quattro di altezza, e che furono eseguiti, cinquant' anni fa, per commissione del cavaliere Romualdo Gentilucci di Fabriano, dal pittore Bigioli con la collaborazione del Chierico, del Grandi, del Guerrara e del Paliotti. Il disegno concepito dal Gentilucci era vasto: egli intendeva, infatti, di fare eseguire, a sue spese, una intera galleria di quadri rappresentanti episodii tratti dalle opere de' più grandi poeti d' Italia e di fuori. Una impresa di proporzioni gigantesche, dalla quale il Gentilucci pensava di ritrar tesori e che finí invece con un grande disastro finanziario per lui. Avendo in animo di girare di città in città con la sua Galleria, egli fece fare le pitture su tela a imitazione degli arazzi, per poterle trasportare agevolmente ravvolte su lunghi rulli di legno senza guastarle. Sette anni di lavoro occorsero prima che i quadri fossero pronti: finita l' opera, una prima esposizione fu allestita a Roma nel palazzo Altemps, poi un' altra a Firenze e una terza a Londra, dove il Gentilucci sperava un tale successo da assicurargli i mezzi per svolgere tutto il suo vasto disegno. Pur troppo non fu cosí: perché l'uomo propone e i pastori protestanti, nel caso triste dell' impresario di Fabriano, disposero. Non appena, infatti, la mostra fu aperta nella metropoli inglese, due zelanti ministri evangelici insorsero, pieni di santo sdegno e di religioso furore, invitando i buoni protestanti a disertare la sala di Piccadilly, affermando che l' opera del Bigioli era opera di propaganda papistica, un vero attentato alla religione dell' Inghilterra. La fiera protesta ebbe i suoi effetti: la stampa che aveva promesso d'occuparsi largamente della mostra dantesca si tacque, i visitatori mancarono, e il povero impresario dovette, per evitar guai maggiori, ravvolgere malinconicamente le sue ventisette tele sui relativi rulli di legno e partirsene in fretta per l' Italia. Dove per altro non trovò sorti migliori. Giunto infatti a Civitavecchia l'artistico bagaglio, fu sequestrato ad istanza de' creditori poco disposti a sacrificare il loro denaro al magnifico sogno del Fabrianese; e per cinque anni le tele del Bigioli rimasero sotto suggello, mentre il Gentilucci si dibatteva fra difficoltà inaudite, dando da fare ai tribunali e agli avvocati. Come Dio volle, accomodate le cose alla meglio, sorse una società con lo scopo di sfruttar l' opera disgraziata, e i quadri, svincolati dal sequestro, tornavano alla luce

del sole, esposti per la quarta volta publicamente, nel 1867, in quella gran sala della Fontana di Trevi, a Roma, alla quale da allora fu dato il nome di *Sala Dante*. Ma anche a Roma la mostra non ebbe fortuna: la Società falli e le tele tornarono finalmente a Pesaro, dove rimasero lunghi anni obliate, finché qualcuno si ricordò della loro esistenza e, fattele fotografare, ne eseguí una serie di cartoline che furono poste in commercio. Passate poi a Firenze, in proprietà di una *Italian Art Company*, tornano ora, come una novità, al publico nelle sale delle Mostre temporanee dell' Esposizione di Torino, dove non è molto sperabile che non le raggiunga la loro oramai cinquantenaria sfortuna.

Dante, il Carducci e il Pascoli.

È interessante riprodurre dalla *Rivista di Roma* (XV, 257) questa letterina che Giovanni Pascoli mandava al barone Alberto Lombroso da Bologna nel giugno 1911: « Egregio e illustre Barone. Nella sua bella *Miscellanea Carducciana*, Alessandro Chiappelli parla ' di certe iperboliche esaltazioni del grande poeta ' le quali restano incerte, perché egli non dice chi le facesse. Ma da quel che segue (' si giunse fino ad osare una equazione Dante-Carducci ') sospetto che parli di me, il quale cosí avrei contribuito, anzi sarei stato il colpevole delle denigrazioni postume che furono fatte del Maestro.

« Io nella notte stessa in cui il Maestro moriva, assillato e tormentato da certi amici miei, scrissi dolorosamente alcuni periodi, ai quali altri aggiunsi il giorno dopo. In essi non tentai alcuna *equazione Dante-Carducci*, ma parlando specialmente del piú decoroso e italiano e classico modo di scrivere, del quale Egli fu senza dubbio il piú bello esempio e modello, e autore e difensore, dissi che in ciò assomigliava a Dante, avendo fatto per la terza Italia, ai nostri giorni, quello che Dante per l'Italia e l'età che fu sua.

« In ciò non mi pare esagerazione alcuna. Ricordiamoci che del Carducci, in quanto a purezza classica di lingua, a decoro e maestà e rotondità di suono e ampiezza di forma, il primo discepolo è Gabriele d'Annunzio. E ricordiamoci che ora in Italia si scrive da tutti un po' meglio e da molti assai meglio e da alcuni molto meglio che non si scrivesse dai nostri maggiori, tanto maggiori in altro di noi. Di chi il merito?

« E non è un merito molto simile e pari a quello di Dante?

Bologna, 8 giugno 1911.

Suo

GIOVANNI PASCOLI ».

Edizioni inglesi e francesi della "Divina Commedia".

L'erudito dantologo inglese, Paget Toynbee, ci fa sapere che le traduzioni inglesi della *Divina Commedia* sono ben 25, delle quali 10 in terza rima, 6 in versi sciolti, 5 in prosa e 4 in metri liberi. Si hanno inoltre: 21 traduzioni dell' *Inferno*, cioè 8 in terza rima, 8 in versi sciolti, 3 in prosa e 2 in metri vari: 6 traduzioni del *Purgatorio*, cioè 1 in versi sciolti, 3 in prosa e 2 in metri diversi; la traduzione del *Paradiso* in prosa. Cosí esistono in tutto 40 traduzioni dell' *Inferno*, delle quali 18 in terza rima, 14 in versi sciolti, 9 in prosa e 6 in metri speciali; 31 traduzioni del *Purgatorio*, cioè 10 in terza rima, 7 in versi sciolti, 8 in prosa e 6 in versi a metro libero; 26 traduzioni del *Paradiso*, 10 in terza rima, 6 in versi sciolti, 6 in prosa e 4 in metri varii. Il numero delle traduzioni francesi dell' intero poema è di 20: 7 in versi, 13 in prosa. Esistono poi traduzioni parziali del divino poema, cioè 14 traduzioni dell' *Inferno*; 11 in versi e 3 in prosa, 1 del *Purgatorio* (in prosa) e 2 del *Paradiso* (1 in versi e 1 in prosa). In tutto le traduzioni in lingua francese sarebbero 34 dell' *Inferno*, 18 in versi e 16 in prosa; 21 del *Purgatorio*, 7 in versi e 14 in prosa, 22 del *Paradiso*, 8 in versi e 14 in prosa. Le traduzioni inglesi sono adunque per ciascuna Cantica piú numerose di quelle francesi; ma sotto l'aspetto della priorità, la prevalenza spetta alla Francia. La piú antica traduzione inglese dell' intero Poema — quella di William Haggins, mai publicata — non fu completa fino al 1760: la piú antica traduzione francese stampata di un' intera Cantica — quella dell' *Infernò* — di Charles Rogers apparve solo nel 1782, laddove la prima traduzione inglese stampata dell' intero Poema — quella di Henry Boyd — fu publicata soltanto vent'anni piú tardi nel 1802. D' altra parte delle traduzioni francesi della *Commedia* una, quella di Francois Bugaigne, in terza rima, fu completata fino dal 1524; due altre furono fatte nello stesso secolo, una delle quali (quella del Grangier) fu publicata a Parigi nel 1596-97. Piú tardi è stata stampata una traduzione francese dell'*Inferno* che si attribuisce da alcuni al XIV secolo, ma che piú probabilmente appartiene alla fine del XV. La Francia può anche vantarsi di una traduzione dell'*Inferno* nel XVII secolo e di 2 versioni dell' intero Poema nel XVIII, oltre a 2 traduzioni dell' *Inferno* nel secolo stesso. I Francesi pertanto precedettero gli Inglesi di circa due secoli e mezzo nella traduzione di intere Cantiche di Dante; ma negli ultimi cinquanta o sessanta anni sono stati vinti, e per buon tratto, dagli inglesi.

Nuove publicazioni

pervenuteci in dono, in questi ultimi tempi; delle quali sarà nostra cura dar notizia nei prossimi *Bul-*

lettini. — A questo proposito raccomandiamo vivamente alla cortesia di autori e editori, di volerci inviar sempre le loro publicazioni dantesche possibilmente in doppio esemplare. Di tutti i libri che ci perverranno sarà sempre data regolarmente notizia nei nostri *Bullettini* e di quelli che ci arriveranno in due copie sarà fatta anche la recensione.

ENRICO NENCIONI. — *Saggi critici di letteratura italiana, preceduta da uno scritto di Gabriele D'Annunzio*. Firenze, Le Monnier, 1911, 16° [dall'editore].

AUGUSTO SERENA. — *Varietà letterarie*. Milano-Roma, Soc. edit. « Dante Alighieri », 1911, 8° gr. [dall'autore].

LORENZO FILOMUSI GUELFI. — *Nuovi studii su Dante*. Città di Castello, S. Lapi, 1911. 8° gr. [dall'autore].

UMBERTO DORINI. — *Contributi alla biografia di Dante*. Firenze, Carnesecchi, 1911. 8° gr. fig. [dall' autore].

GIUSEPPE LIPPARINI. — *Primavera*. Milano, Signorelli, 1911, 2 voll., 8° [dall'editore].

CARLO VILLANI. — *Critica e arte*. Città di Castello, S. Lapi, 1911, 8° picc. [dall'editore].

LUIGI VENTURI. — *Le similitudini dantesche*. Firenze, Sansoni, 1911, 16° picc. [dall'editore].

HENRI HAUVETTE. — *Dante*. Paris, Hachette, 1911, 8° picc. [dall'editore].

IEFFERSON BUTLER FLETCHER. — *The religion of beauty in woman*. New York, The Macmillan Company, 1911, 8° [dall'editore].

G. PAPINI. — *La leggenda di Dante*. Lanciano, R. Carabba, 1811, 8° [dall'editore].

P. FORNARI. — *Dante e Brunetto*. Varese, Tip. Cooperativa Varesina, 1911, 8° [dall'autore].

CONSTANTIN SAUTER. — *Dantes Gastmahl*. Freibug in Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1911, 8° [dall' editore].

GIOVANNI FEDERZONI. — *La « Vita Nuova » di Dante Alighieri commentata per le scuole e per gli studiosi*. Bologna, Zanichelli, 1911. 8° picc. [dall'autore].

— — *Il Romanzo di Beatrice Portinari*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1911, 8° [dall'autore].

V. CRESCIMONE. — *Sulla « Divina Commedia »*. Caltanissetta, Crescimone, 1911, 8° [dall'editore].

TERESA VENUTI DOMINICIS. — *Boezio*. Vol. I. Grottaferrata, Tip. Italo-Orientale « S. Nilo », 1911, [dall'autore].

GREGORIO LAJOLO. — *Sotto il velo della canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute », di Dante Alighieri*. Città di Castello, S. Lapi, 1911, 8° picc. [dall'editore].

JOHANNES HENKE. — *Dantes Hölle*. Dortmund, Ruhfus, 1911, 8° gr. [dall'editore].

ANTONINO GIORDANO. — *Le lettere italiane nelle scuole secondarie*. 5ª ediz., Napoli, Pierro, 1912, 8° picc. [dall'autore].

RICCIARDO DA CORTONA. — *Il Giardinetto spirituale: prosa toscana del XIV secolo ora per la prima volta publicata da G. L. Passerini*. Firenze, Sansoni, 1912, 16° [dall' editore].

RAFF. ELISEI. — *Orazio e Dante: Le tre fiere. Filippo Argenti*. Assisi, Tip. Metastasio, 1911, 8° gr. [dall'autore].

La « Maschera » di Dante donata al Comune di Firenze dal sen. Alessandro D'Ancona. Firenze, Tip. Barbèra, 1911, 8° fig. [dal sen. D'Ancona].

GIOVANNI RIZZACASA D'ORSOGNA. — *Ancóra per il 1301*. Palermo, Tip. Virzí, 1911, 8° [dall' autore].

ACHILLE LAURI. — *Due benedettini di Montecassino: Alberico il Visionario e Alberico il Cardinale*. Roma, S. M. Nuova, 1911, 8° [dall'autore].

GIACOMO SURRA. — *La conoscenza del futuro e del presente nei dannati danteschi*. Novara, Tip. Guaglio, 1911, 8° [dall'editore].

ANTONIO CASER. — *Canzoni economiche*. Venezia, Tip. Emiliana, 1911. 8° bisl. [dall'autore].

G. B. ZOPPI. — *Ancóra sul Catone dantesco*. Voghera, Tip. Riva Zolla Bellinzona, 1911, 8° [dall'autore].

CELESTINO CALLERI. — *Canti danteschi*. Mondoví, Tip. Vescovile, 1911, 8° bisl. [dall'editore].

P. TOMMASINI MATTIUCCI. — *Una noticina dantesca a proposito dello stil nuovo*. Torino, Loescher, 1911, 8° [dall'autore].

AGOSTINO BARTOLINI. — *Traduzione del primo Canto della « Profezia di Dante » di Giorgio Byron*. Roma, tip. Manuzio, 1911, 8° [dall'autore].

MARIO GUZZETTA. — *Terre e marine italiche in Dante*. Catania, tip. Vaggio-Campo, 1911, 8° [dall' autore].

PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI. — *Bonagiunta Orbiciani nel Canto XXIV del « Purgatorio »*, (Publ. per nozze). Città di Castello, S. Lapi, 1911, 8° [dall'autore].

ALFREDO SISTI. — *La potenza di Dante*. Milano, Marelli, 1911, 16° picc. [dall'autore].

GIROLAMO MANCINI. — *Il Testamento di Folco Portinari*. Firenze, tip. Galileiana, 1911, 8° [dall'autore].

CARLO PELLEGRINI. — *Domenico da Prato ed una sua*

canzone inedita. Aosta, tip. G. Marguerетta, 1911, 8° [dall'autore].

Francesco Mariotti. — *Alcuni passi di Dante interprete Leopoldo Pilla*, (Publ. per nozze). Pisa, tip. Mariotti, 1911, 8° [dall'autore].

P. Nadiani. — *Il Veltro della « Divina Commedia »*. Arezzo, Coop. tipografica, 1911, 8° [dall' autore].

Camillo Guerrieri Crocetti. — *Ancóra degli antenati di Dante. Prima leggenda*. Loreto Pruttino, tip. del Lauro, 1911, 16° [dall' autore].

Angelo Marinelli. — *La stampa della « Divina Commedia » nel XV secolo*. Firenze, S. Landi, 1911, 8° picc. [dall'autore].

Salomone Morpurgo. — *Vecchio motivo tricolore*. (Publ. per nozze). Firenze, Landi, 1911, 16° picc. [dall'autore].

Mino Tamassia. — *Il Canto XVI del « Purgatorio »*. Padova, Drucker, 1911, 8° [dall'autore].

Liborio Azzolina. — *L'esilio di Dante nella « Divina Commedia »*. Palermo, tip. lit. Impr. gen. di affissione, 1911, 8° picc. [dall'autore].

E. Treves. — *La Satira di Cino da Pistoia contro Napoli*. Torino, Loescher, 1911, 8° [dall' autore].

Pierre Gauthiez. — *Le Chant XX du « Purgatoire »*. Firenze, Sansoni, 1911, 8° [dall'editore].

Gilberto Secrétant. — *Il Canto IX del « Paradiso »*. Firenze, Sansoni, 1911, 8° [dall'editore].

Ferdinando Podestà. — *Sul limitare del « Purgatorio » dantesco*. Firenze, tip. Barbèra, 1911, 8° [dall'autore].

Giovanni Tortoli. — *Centenario della Crusca: Documenti*. Firenze, tip. Galileiana, 1911, 8° [dall'autore].

Giovanni Tortoli. — *Centenario della Crusca: Parole dette nell'adunanza pubblica del 19 genn. 1911*, Firenze, tip. Galileiana, 1911, 8° [dall'autore].

D. Giov. Jaconizzi. — *Il precursore immediato ed intimo della « Divina Commedia »*. Udine, tip. del « Crociato », 1911, 8° [dall'autore].

Arturo Fabinelli. — *Poche parole di risposta al compilatore della « Germania filologica »*. Torino tip. Bavalle e Falconieri, 1911, 8°, gr. [dall' autore].

1912 — Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini - Firenze, Via del Sole, 4.

G. L. Passerini, direttore — **Leo S. Olschki**, editore-proprietario-responsabile.

Saggi di una nuova traduzione in lingua inglese della " Divina Commedia " *

THE DEATH OF UGOLINO

Inferno, XXXII, 124-139.

124 From him we had departed now, when two
I saw, so frozen in a single hole,
that one head was the other's cap. And as
127 because of hunger bread is eaten, so
his teeth the upper on the other set,
there where the brain is joined unto the nape.
130 Not otherwise did Tydeus gnaw the temples
of Menalippus in his wrath, than this
one did the skull and other parts. « O thou

---

* Son ben grato al sig. Courtney Langdon, professore nella Brown University (Providence, Rhode Island) di avermi concesso questi saggi della traduzione della *Divina Commedia* alla quale egli sta ora dedicando le sue amorevoli cure di studioso e di artista. A Firenze, dove questo caldo amico di Dante e dell' Italia ha trascorso la fanciullezza, egli è venuto a dar ora l'ultima mano al nobile lavoro, sperando — sono parole sue — « hoping that her manifold inspirations may enable my work to become as much as possible a Florentine production ». Per questa traduzione il Langdon há, con buon consiglio, scelto il verso sciolto, perché, come egli giustamente osserva « as being the only means of successfully approaching perfect loyalty to Dante's thought, and of reproducing at the same time the equally important poetic qualities of his language, since the *Divine Comedy* cannot be accurately rendered in rhyme, or sympathetically in prose, or in any translation in which there is a predominant use of English words of Latin derivation ». Il tentativo può sembrare forse audace; ma il Langdon, buon fabro di versi nella sua lingua, esperto del parlar nostro, ornato di molte lettere, conoscitore di Dante e della sua arte ammiratore intelligente e devoto, può sperar non invano di uscir vittorioso dalla forte prova. È di ciò — se non erro — è in questi saggi ben piú che una promessa.

G. L. Passerini.

133 that showest, by a sign so beastly, hatred
toward him whom thou art eating, tell me why »,
I said to him, « on this condition, that,
136 if thou dost rightfully of him complain,
I, knowing who ye are, and of his sin,
may quit thee for it in the world above,
139 if that wherewith I speak be not dried up ».

Inferno, XXXIII, 1-90.

1 From his grim meal that sinner raised his mouth,
wiping it on the hair of that same head,
which he had spoiled behind. He then began:
4 « Thou wilt that I renew a hopeless grief,
the very thought of which burdens my heart,
before I speak of it. But if my words
7 shall seed-like bear the fruit of infamy
upon the traitor, whom I gnaw, thou 'lt see
me weeping while I speak. I know not who
10 thou art, nor by what means thou'rt come down here,
but when I hear thee, thou dost surely seem
to me a Florentine. Know, then, that I
13 Count Ugolino was, and this one here
Ruggieri, the Archbishop: now I'll tell
thee why I am a neighbor to him thus.
16 That, as the outcome of his evil thoughts,
I, trusting him, was seized, and afterward
was put to death, there is no need to say.
19 But that which thou canst not have heard, that is,
how cruel was my death, thou'lt hear, and know
if he have done me wrong. A narrow slit
22 within the moulting-tower which bears, because
of me, the name of Hunger, and wherein
it still behoves that others be locked up,
25 had through its opening shown me many a moon
already, when I had the evil dream,
which rent my future's veil apart. To me
28 this man appeared to be a lord and huntsman,
chasing the wolf and wolflings toward the mount,

because of which the Pisans see not Lucca,
31 with bitches lean and eager and well trained:
Gualandi with Sismondi and Lanfranchi
before him he had stationed in the van.
34 After a little run father and sons
seemed weary to me, and methought I saw
their flanks torn open by sharp pointed fangs.
37 When I awoke before the morn, I heard
my sons, who with me were, weep in their sleep,
and ask for bread. Cruel indeed thou art,
40 dost thou not grieve already, thinking what
my heart forebode; and if thou weepest not,
at what art wont to weep? They were awake
43 now, and the hour was drawing nigh, when food
used to be brought to us, and each of us
by reason of his dream was anxious: then
46 I heard the horrid tower's lower door
nailed up: whereat without a word I looked
my children in the face. I did not weep,
49 so stone-like had I turned within: they wept;
and my poor little Anselm said: 'Father,
thou lookest so! What aileth thee?' And still
52 I did not weep, nor did I answer all
that day, nor e'en the following night, until
another sun came forth upon the world.
55 Then, when a little ray of light had made
its way into our woeful prison, and I
perceived, by their four faces, how I looked
58 myself, I bit both hands for pain. And they,
thinking I did it through desire to eat,
rose up at once, and said: 'O father, it
61 will cause us much less suffering, if thou eat
of us: thou with this wretched flesh didst clothe us;
do thou then strip it off'. Then, so as not
64 to sadden them the more, I calmed myself.
Through that day and the next we all kept mute.
Ah, thou hard earth, why didst not open up?
67 When we had reached the fourth day, Gaddo cast
himself outstretched before my feet, and said:

'My father, why dost thou not help me?' There
70 he died ; and even as thou seest me,
I saw the three fall one by one, between
the fifth and sixth day: then I gave myself,
73 already blind, to groping over each,
and for two days I called them, after they
were dead: then fasting over grief prevailed ».
76 When he had spoken thus, with eyes askance,
he seized again the wretched skull with teeth,
which for the bone were strong as are a dog's.
79 Ah, Pisa, scandalous reproach of that
fair country's people, where the *sì* is heard,
since slow thy neighbors are to punish thee,
82 then let Caprara and Gorgona move,
and make a hedge across the Arno's mouth,
that it may drown within thee every one!
85 For even if Count Ugolino was
supposed to have betrayed thee in thy castles,
thou shouldst not thus have crucified his sons.
88 Their youthful age, thou younger Thebes, had made
Brigata and Uguccione innocent,
and the other two this canto names above.

THE FINAL VISION OF GOD.

Paradiso, XXXIII.

1 « O Virgin Mother, daughter of thy Son,
humbler and loftier than any creature,
eternal counsel's predetermined goal,
4 thou art the one that such nobility
didst lend to human nature, that its Maker
scorned not to make himself what he had made.
7 Within thy womb rekindled was the Love,
through whose warm influence in the eternal peace
this flower hath blossomed thus. Here unto us
10 thou art a noon-day torch of charity,
and down below, 'mong mortal men, thou art
a living fount of hope. Lady, so great

13 thou art, and hast such worth, that one who longs
for grace, and unto thee hath not recourse,
wingless would wish to have his longing fly.

16 Not only doth thy kindliness give help
to him that asketh it, but many times
it freely runs ahead of one's request.

19 In thee is mercy, pity is in thee,
in thee munificence, and what there is
of good in any creature meets in thee.

22 Now doth this man, who from the lowest drain
of the universe as far as here hath, one
by one, beheld the forms of spirit-life,

25 beseech thee, as a favor, for such strength,
that with his eyes he may uplift himself
toward Ultimate Salvation higher still.

28 And I, who never for mine own sight burned
more than I do for his, offer thee all
my prayers, and pray that they be not too few,

31 that thou with thy prayers so dissolve each cloud
of his mortality, that unto him
the Highest Pleasure may unfold itself.

34 And furthermore, I pray to thee, O Queen,
who canst whate'er thou wilt, that, after such
a sight, thou keep all his affections sound.

37 His human promptings let thy guardianship
defeat: see, for my prayers, with Beatrice
how many blest ones clasp their hands to thee »!

40 The eyes belovèd and revered by God,
intent upon the speaker, proved to us
how grateful unto her are earnest prayers.

43 Thence they addressed them to the Eternal Light,
wherein it may not be believed the eye
of any creature finds so clear a way.

46 And I, who to the end of all desires
was drawing near, within me, as I ought,
brought to its goal the ardor of desire.

49 Bernard was smiling, and was making signs
for me to look on high; but what he wished
I was already of mine own accord;

52 because my sight, as purer it became,
was penetrating more and more the ray
of that High Light, which of itself is true.
55 From this time onward greater was my sight
than is our speech, which yields to such a vision,
and memory also yields to such excess.
58 Such as is he, who seeth in a dream,
and after it the imprinted feeling stays,
while all the rest returns not to his mind;
61 even such am I; for almost wholly fades
my vision, yet the sweetness which was born
of it is dripping still into my heart.
64 Even thus the snow is in the sun dissolved;
even thus the Sibyl's oracle, inscribed
upon light leaves, was lost along the wind.
67 O Light Supreme, who dost so far uplift
thyself from mortal thought, unto my mind
relend a little of that which thou didst seem,
70 and cause my tongue to be so powerful,
that of thy glory it may leave at least
a spark unto the people still to come;
73 for to my memory if thou return,
a while, and speak a little in these lines,
more of thy victory will be conceived.
76 I think the keenness of the living ray,
which I endured, would have confounded me,
if from it I had turned away mine eyes.
79 And I recall that I, because of this,
the bolder was to bear it, till I made
my vision one with Value Infinite.
82 O the abundant grace, whereby I dared
to pierce the Light Eternal with my gaze,
until I had therein exhausted sight!
85 I saw that far within its depths there lies,
by love together in one volume bound,
that which in leaves lies scattered through the world;
88 substance and accident, and modes thereof,
fused, as it were, in such a way, that that,
whereof I speak, is but One Simple Light.

91 This union's universal form I think
I saw, because, by saying so, I feel
that in a larger measure I rejoice.

94 Of greater lethargy for me is one
sole moment than have centuries twenty-five
been for the enterprise, which caused Neptune
to wonder at the shadow Argo cast.

97 My mind, thus wholly in suspense, was gazing,
fixed, motionless, and all intent, and as
it gazed, became enkindled more and more.

100 Such doth one in that Light become, that one
can never possibly consent to turn
therefrom for any other sight ; because

103 the good, which is the object of the will,
is therein wholly gathered, and outside,
that is defective which is perfect there.

106 Ev'n as to what I do remember, mine
will now be shorter than an infant's speech,
who at the breast still bathes his tongue. 'T was not

109 that there was other than a simple semblance
within the Living Light, whereon I gazed,
which always is what it has been before ;

112 but through my sight, which in me, as I looked,
was gathering strength, because I changed, one sole
appearance underwent a change for me.

115 Within the Lofty Light's profound and clear
subsistence there appeared to me three rings,
of threefold color and of one content ;

118 and one, as rainbow is by rainbow, seemed
reflected by the other, while the third
seemed like a fire, from both these equally

121 breathed forth. O how inadequate is speech,
and weak, compared to that which I conceived !
And this is such, compared to what I saw,
that it is not enough to call it small.

124 O Light Eternal, that alone dost dwell
within thyself, alone dost understand
thyself, and love and smile upon thyself,
self-understanding and self-understood !

127 That circling, which appeared to be conceived
within thyself as a reflected light,
when somewhat contemplated by mine eyes,
131 within itself, of its own very color,
to me seemed painted with our effigy;
whence wholly set upon it was my look.
133 Like the geometer, who wholly gives
himself to measuring the circle, nor,
by thinking, finds the principle he needs;
136 ev'n such was I at that new sight: I wished
to see how to the ring the image had
conformed itself, and how it finds therein
139 a place; but mine own wings were not enough
for this; save that my mind was smitten by
a flash, wherein that which it longed for came.
142 Here power failed my high imagining;
but, like a uniformly moving wheel,
that Love was now revolving my desire
145 and will, which moves the sun and other stars.

COURTNEY LANGDON, *trad.*

La Canzone di Dante "Io son venuto al punto della rota"

Preludio alla *DIVINA COMMEDIA* *

Questa canzone pare a me con tutta certezza — e il mio commento analitico lo dimostrerà — che debba essere stata ideata e scritta dal Poeta quand'egli fu tutto occupato nel gran lavoro che dovette precedere la composizione del Poema. Fu studio lungo, faticoso, d'interi giorni e di notti vegliate, ond'egli si fece *macro*: fu studio profondo di scienza matematica, fisica, astrologica, morale e teologica; e, oltre che delle leggi retoriche, fu pure studio d'interpretazione de' grandi autori classici latini. Ciò fece egli — ma lo continuò certo anche appresso — massimamente in quegli anni, cinque o forse piú, che precedettero la primavera del 1300, nella quale appunto immaginò d'aver avuta la sua mirabile visione.

E però quello che si legge nel commiato di questa canzone,

> . . . . l'altro
> dolce tempo novello, quando piove [1]
> Amore in terra da tutti li cieli,

significa, assai probabilmente, la primavera appunto di quell'anno di rinnovellato amore, in cui Iddio, per il giubileo bandito dal suo Vicario in terra, è disposto a concedere gran perdonanza. Dirò, con piú di precisione, che vuol significare il cominciamento della primavera; nel qual tempo — lo dice Dante stesso nel *Conv.*, II, 4 e nel c. I del *Parad.*, 40-42 — si credeva che le stelle fossero piú piene di virtú [2] che in altre stagioni.

Ma ora, ci dice il Poeta allegoricamente nella sua iemale canzone, tutto il mondo è, come un triste inverno, brullo d'ogni bene e d'ogni atto virtuoso, mentre soffia pur vento di eresia: l'abisso infernale manda su malefiche vaporazioni; la terra è indurata nella sua malizia; vien meno, anzi si fa inerte, ogni mobilità di sentimento: al calore della carità sono fatti del tutto insensibili i cuori umani. Ma ciò non distoglie il Poeta dal suo proposito fermissimo, effetto d'amore, di voler vincere le difficoltà che vede dinnanzi al conseguimento del fine suo magnanimo; il quale sarà di rivelare agli uomini i loro mali, insegnando insieme la via del ritorno alla felicità temporale ed alla eterna. Questo fine non è espresso nella canzone. Ma tutto ciò ben si accorda con quel che Dante scrisse nell'ultimo capitolo della sua *Vita Nuova*, e ci fa, piú che il resto, considerare queste parole: « E di venire a ciò (vuol dire alla poetica celebrazione di Beatrice e, s'intende bene, quale personificazione della Teologia, guida al Paradiso) io studio quanto posso ». Alle quali parole il D'Ancona appose la seguente nota: « *Studio quanto posso* vuol dire *mi affatico quanto posso*; ma la fatica di Dante era tutta intellettuale: era quella preparazione di meditazione e di letture, di contemplazione e di dottrina, mercé la quale, allargando il concetto e i limiti della visione, avrebbe analiticamente, particolarmente, esposto nel Poema ciò che sinteticamente, e quasi come in lampo, gli era apparso nella visione qui ricordata ». E sta bene; poiché in origine la visione, accennata nell'ultimo capitolo della *Vita Nuova*, non era, a mio avviso, che quella del Para-

---

* Continuazione e fine, cfr. pag. 149.

[1] *Piove* è il presente per il *futuro*, come assai volte in Dante.

[2] Si osservino anche i vv. 2-3 della st. IV di questa canzone, e la nota che ne dà spiegazione.

diso terrestre e del celeste. Ma poi, e forse poco appresso, cioè, cred'io, quando compose questa canzone,[1] il Poeta ebbe l'idea di riprendere il disegno, formato già dieci anni e piú innanzi, della descrizione dell'Inferno, e di collegarlo al nuovo della *mirabile visione*, del Paradiso terrestre e del celeste, mediante una via sotterranea per l'emisfero australe, e mediante la salita della montagna del *Purgatorio*; la qual parte del Poema fu perciò, come credette anche il Carducci, l'ultima ad essere concepita e divisata dalla gran mente del Poeta.

Ma è tempo che veniamo a spiegare i sensi delle cinque stanze della canzone; le quali sono fatte secondo il seguente schema:

A B C, A B C, C D E *e* D F F

Il commiato consta degli ultimi sette versi, cioè di tutta la sirima.

Bisogna poi anche notare, per conoscere perfettamente l'artifizio con cui è stata composta la presente canzone, che i due ultimi versi di ciascuna stanza han sempre la medesima parola in rima, né mai con significazione differente; e ciò avviene anche nei due ultimi versi del commento:

STANZA I.

Io son venuto al punto de la rota
che l'orizzonte, quando il sol si corca,
ci parturisce il geminato cielo,
e la stella d'amor ci sta rimota
5 per lo raggio lucente che la 'nforca
sí di traverso, che le si fa velo,
e quel pianeta che conforta il gelo
si mostra tutto a noi per lo grand'arco
nel qual ciascun de' sette fa poca ombra;
10 e però non disgombra
un sol pensier d'amore, ond'io son carco,
la mente mia, ch'è piú dura che pietra
in tener forte imagine di pietra.

vv. 1-3: Il Giuliani annota: « *Io son venuto al punto della rota (del ciel che tutto gira: Inf.*, IX, 29) la quale, quando *il sol si corca*, fa vedere per lo *ciel nuove parvenze*: *Par.*, XIV, 71. Queste sono le stelle che come altrettante *gemme* adornano il cielo, e allor ci si mostrano *all'orizzonte*: *Par.*, XVIII, 117 ». Vuole insomma il Giuliani credere e far credere che Dante abbia voluto ne' primi tre versi indicare il cominciamento della notte, *l'ora del tempo*, dic'egli, *men propizio agli eccitamenti d'amore* (proprio cosí!!) *e piú accomodato ai pensieri contemplativi*. E, con questo bell'intento, ha cambiato di sua testa la lezione *che l'orizzonte* in *ch'all'orizzonte*, e *il geminato cielo* in *l'ingemmato cielo*.

Certamente non è cosa facile lo spiegare quello che Dante ha inteso dire con i tre primi versi, e specialmente col terzo; poiché non si comprende *geminato cielo* per *cielo doppio, raddoppiato*, siccome senz'altro, e senza senso, spiegò il Fraticelli. Né si sa d'altra parte qual altro significato d'uso attribuire a sí fatta espressione.

Ma tentiamo una via nuova. Essendo del tutto evidente, siccome abbiamo già detto, che ne' primi nove versi di ciascuna stanza il Poeta ha voluto significare un aspetto invernale della natura, mi par facile il congetturare che, prima d'ogni altra cosa, nella stanza d'introduzione egli abbia inteso d'indicare con precisione astronomica l'entrata del sole appunto nell'inverno, o, a dir esattamente, nella costellazione zodiacale del Sagittario; nel principio della quale essendo, si osserva, al tramonto, questo fatto, che dall'opposta parte, cioè dall'oriente, l'orizzonte ci presenta la costellazione perfettamente contraria a quella del Sagittario, voglio dire i Gemini. *Ci parturisce il geminato cielo,* direbbe perciò il Poeta, volendo intendere *il cielo ornato dei gemini? Geminato* in questo senso sarebbe nuovo, e ardito forse, non indegno però di Dante; il quale lo avrebbe usato alla maniera del comunissimo *stellato* o *costellato* per *adorno di stelle*, alla maniera di *fiorito* per *adorno di fiori*. (Il Buonarroti nella *Tancia*, ad esempio, disse: *I cape' non vo' piú portar fioriti*), e anche di *figurato* per *ornato di figure*, siccome disse Dante medesimo nel *Purg.*, XII, 22-24:

Sí vid' io lí, ma di miglior sembianza, secondo l'artificio, figurato Quanto per via di fuor dal monte avanza.

Cosí sarebbe chiarissimo il senso; perché al *corcarsi del sole*, negli ultimi giorni del decembre, l'orizzonte *parturisce* i Gemini celesti, cioè i Gemini spuntano fuori a levante.

v. 4: *E la stella d'amor,* ecc. Il Fraticelli: « Vuol significare che la stella d'amore, cioè Venere, è nell'inverno investita di traverso da' raggi solari, perché il sole ci resta piú obliquo; ed i raggi solari, investendola di

[1] Si vedrà in una stanza l'accenno.

traverso, le trapassan dinnanzi e le fanno velo, la ecclissano ». Piú chiaramente il Giuliani: « *E la stella d'Amor.... ci*[1] *sta rimota* (dal nostro mondo) per lo raggio del sole che obliquamente a noi la *inforca*, e sí ne impedisce di scorgerla. Con ciò si viene a segnare il tempo che Venere è guardata dal sole, interposto fra esso pianeta e la Terra ».

v. 7: *E quel pianeta che conforta il gielo,* ecc. Questo è Saturno, che, secondo la figura dantesca, per il suo gran freddo produce e indurisce il gelo. Il Giuliani: « *che conforta il gelo* (lo rafforza co' suoi freddi influssi) ». E poi soggiunge: « Qui ben si vede che il Poeta ne richiama il pensiero a Saturno, *freddo pianeta* (*Purg.*, XIX, 3), il quale allora che si lascia vedere a noi e tiene il cerchio meridiano, diffonde maggiore la sua virtú.... ».

v. 8: *si mostra tutto a noi per lo grand'arco.* Equivale a dire: si mostra nella maggiore e migliore luce sua (*tutto* è usato avverbialmente per *del tutto*) nel meridiano; nel quale allorché viene a trovarsi ciascuno dei sette pianeti (com' è detto nel verso seguente), fa corta l' ombra degli oggetti che sono in terra.

Ora fermiamoci un istante; e cerchiamo di *dinudare le parole* del Poeta *dalla veste allegorica, in guisa che abbiano verace intendimento.*[2] Io credo che Dante abbia qui voluto significare tutte le circostanze piú propizie, le circostanze, dirò cosí, necessarie, in cui s' è trovato allo studio delle scienze. Poiché sí fatto studio richiede ingegno e fortezza di proposito; ed ecco il *geminato cielo* (la costellazione dei gemini appunto, come dice un antico, *ha influsso di forte voto e d' ingegno*): richiede rimozione e assenza di sensuali diletti: ed ecco che Venere *ci sta rimota*, essendo nel suo punto piú lontano dalla terra: richiede tutta la forza speculativa, contemplativa, freddamente calcolatrice dell'intelletto; ed ecco che Saturno è salito al meridiano, donde può mandare il suo influsso con la maggior forza.

E cosí i seguenti quattro versi, ultimi della stanza, sono naturalissima conseguenza di quanto è stato detto nei primi nove. Si veda in fatti:

[1] Anche qui il Giuliani, per uno de' suoi soliti arbitrii, cambiò la lezione *ci* in *si*. Perché poi?

[2] Vedi *Vita Nuova*, XXV in fine.

v. 10: *E però,* ecc. Significa appunto *e perciò,* val a dire *tali essendo le condizioni in cui mi trovo,* ecc. *non disgombra,* ecc. Equivale a *non depone,* o, forse meglio, *non scarica.* Il Petrarca nel son.: *Orso, e' non furon mai fiumi né stagni,* dice al verso seguente *né mare ov' ogni rivo si disgombra.*

Il soggetto della clausola è *la mente mia* del 12° verso. Onde questa seconda parte della stanza 1ª è da costruire e spiegare cosí: E perciò la mia mente, la quale è piú ostinata d' ogni durezza e d' ogni difficoltà di scienza in voler ottenere dentro sé una forte imagine di essa durissima (*difficilissima*) scienza, non depone un pensier solo di quello studio (*amore* è *studio*, dice Dante stesso nel *Convito*, II, 16) nel quale sono tutto occupato [*ond' io son carco*].

Soltanto ne' due ultimi versi di questa 1ª stanza è usata la parola *pietra*, a significare, come s' è detto, la difficoltà del conquistare la scienza.

STANZA II.

Levasi de la rena d' Etiopia
un vento pellegrin che l'aere turba
per la spera del sol, ch'or la riscalda;
e passa il mar, onde n'adduce copia
5 di nebbia tal, che, s'altro non la sturba,
questo emispero chiude tutto e salda;
e poi si solve e cade in bianca falda
di fredda neve ed in noiosa pioggia;
onde l'aere s'attrista tutto e piagne:
10 ed Amor, che sue ragne
ritira al ciel per lo vento che poggia,
non m' abbandona, sí è bella donna
questa crudel che m' è data per donna.[1]

v. 1: *Levasi della,* ecc. Il verbo *levarsi* detto del vento significa il cominciar a soffiare ch'esso fa sollevando vapori: *della* è per *dalla.*

rena d'Etiopia. Significa il Poeta quella parte dell'Africa ch'era allora occupata e abitata da Mussulmani.

v. 2: *un vento pellegrin.* Come sarà spiegato fra breve, è da intendere la filosofia eretica degli Averroisti, venutaci dall' Oriente, dall'Arabia.

[1] Giosue Carducci nel suo studio: *Delle rime di Dante,* riferita la st. 1ª di questa canzone, dice: « Dopo tanto rigido e intirizzito lusso di scienza par bella la stanza seconda, che ha de' grandi e aereati versi al vero modo di Dante ». [*Opere,* VIII, 101].

che l'aere turba — toglie la serenità.

v. 3: *per la spera del sol,* ecc. — Vuol dire: perché ora il sole manda colà tutti i suoi raggi. Nel senso letterale il Poeta intende che il sole riscaldando una regione assai piú che un' altra, genera disuguaglianza di temperatura, *avversi ardori* [*Inf.*, IX, 68] e perciò gran vento. Ma nel senso allegorico intende che Iddio, per mezzo del sole, il cui influsso è di alta dottrina, concede e manda giú gran copia di sapere a quei filosofi arabi, che, male usandone, e non stando *contenti al quia*, sono cagione di traviamenti di coscienze e di cuori, soprattutto in Italia.

v. 5: *s'altro non la sturba.* — Il verbo *sturbare* qui è nel proprio senso del latino *exturbare*. Dice il Forcellini: *exturbo proprie est per vim ejicio, expello, excutio.* E però significa *cacciar fuori,* ovvero *scacciare*. Quanto a *s'altro* è da sottintendere *vento*.

v. 6: *chiude tutto* — cioè *totalmente*.

e salda — cioè ne riunisce tutti li spiragli, cosí che lembo di sereno piú non si veda.

v. 8: *noiosa pioggia* — *noiosa* equivale a *molesta*.

v. 9: *onde l'aere s'attrista tutto e piagne.* — Il Giuliani esclama: « Quanta poesia in questo verso! »; ma avrebbe fatto bene anche a dimostrarcela. Ecco. Nel senso letterale la bellezza proviene dall'aver dato sentimento umano di tristezza e di pianto a cosa inanimata, qual è l'aria. Nel senso allegorico — che oramai spiegheremo pienamente — è la universale tristezza generata dal mancare della fede religiosa e dall'effetto di ciò, il male; onde un fiume di lacrime. Il Poeta nel suo *Inferno* significherà icasticamente il concetto della depravazione umana generatrice di pianto col suo gran *Veglio di Creta*.

Questo *vento pellegrino* dunque, come già si è accennato nella nota ai vv. 2-3, è la *eresia*, in quel lato senso di *falsa dottrina* in cui fu intesa questa parola (e cosí *eretico*) dagli scrittori del tempo di Dante; i quali confusero, ad esempio, gli *epicurei* con i *paterini,* come anche i *paterini* coi *catari*. Ora la irreligiosità o, se dir si vuole, la *eresia* propagatasi, per opera specialmente di Federico II e della sua Corte, con gli studi dei filosofi orientali, Averroè, Avicenna e altri, si diffuse massimamente tra i Ghibellini, e moltissimo in Firenze.[1] Quivi grandi cittadini professarono dottrine eretiche (i Pulci e i Nerli furono paterini) e moltissimi, seguendo forse piú l'esempio dell' imperatore Federico II (il quale da Innocenzo IV fu chiamato addirittura *eretico* o *mussulmano*) che non le dottrine venute d'oriente, diventarono atei e, come oggi si direbbe, *materialisti*. Tra questi fu Farinata degli Uberti, intorno a cui Francesco da Buti riferisce *ch' elli dicea che non era né paradiso, né purgatorio, né inferno.*

Dante dunque vuol dire che soffia un vento d' incredulità, di avversione alla fede religiosa, vento che ci viene dall' Oriente; e produce nebbia, cioè impedimento alla conoscenza delle cose celestiali, con effetti di grande tristezza.

Il sonetto: *Deh peregrini,* ecc. ho dimostrato altrove[1] che nacque nella mente del Poeta appunto dalla considerazione della vita irreligiosa della città di Firenze. Egli immaginò d'aver detto dolorosamente a quegli stranieri pieni di fede che osservava mentre passavano per recarsi a Roma: « Firenze ha perduto la sua beatrice », ha perduto cioè quella fede religiosa che le dava pace e bontà di costumi.

Il Poeta soggiunge dubitativamente: *s'altro non la sturba*, cioè, come già s' è spiegato, *se altro vento non caccia via questa nebbia di irreligiosa dottrina che toglie la veduta del cielo.* E l'*altro vento* si può ben intendere, io credo, quello della predicazione del Vangelo e della pura dottrina de' Santi Padri; la quale predicazione già, nel tempo anteriore di non molti lustri a quello del Poeta, per opera di san Domenico e de' suoi primi seguaci, rinnovellò l' Europa nel sentimento religioso. E mi pare che Dante avesse in mente questo, allorché, dicendo della patria di san Domenico, nell'estremo Occidente, usò questi versi:

> In quella parte ove surge ad aprire
> Zefiro dolce le novelle fronde,
> di che si vede Europa rivestire,[2] ecc.

E tanto piú mi pare cosí, quando penso che per Dante il parlar simbolico era tanto naturale quanto per altri il parlar proprio e comune. Ecco dunque *s'altro vento,* quello della predi-

[1] Per la storia dell'eresia al tempo di Dante leggasi l'opera pregevolissima di Felice Tocco, *Dante e l' eresia,* pubblicata in Bologna da N. Zanichelli nel 1899.

[1] Vedi *Il romanzo di Beatrice Portinari,* penultimo cap., e il mio commento della *Vita Nuova,* al cap. XL.

[2] *Par.*, XII, 46-48.

cazione evangelica e della dottrina verace: vento buono che si leva di parte naturalmente contraria a quella da cui ora soffia tanto male.

Ed è pur vero che codesto vento di irreligiosità attrista tutta l'aria intorno, con dolore e pianto, poiché gli effetti di tal dottrina sono apprendimento di principii falsi che, simili a falde di neve, cadono nelle menti degli uomini e le gelano (cioè le rendono insensibili a vero amore); e, ancóra, tali effetti sono quella pioggia continua, cioè quella cupidigia delle cose mondane, che impedisce agli uomini *di trarre gli occhi fuori delle sue onde.* Dante stesso nel poema sacro, là dove tratta appunto di ciò [*Par.,* XXVII, 114-126], soggiunge:

> Ben fiorisce negli uomini il volere;
> ma la pioggia continua converte
> in bozzacchioni le susine vere.

Sono, come si vede, le stesse immagini, usate a significare le stesse cose.

Senonché, conclude il Poeta, lo studio del vero filosofico religioso — studio indicato nella parola *Amore* — che, come divino pescatore, ritira le sue reti al cielo, non trovando chi prendere a cagione di questo vento malvagio che monta, non abbandona però me quaggiú; tanto io sono innamorato di questa vera sapienza umana, che è pur cosí difficile a conquistarsi, e che ora, forse per volere divino, tutto mi signoreggia.

Se il Poeta in questa canzone trattasse d'un amor reale, non potrebbe avere nessun significato questo passo

> Ed Amor, che sue ragne
> ritira al ciel per lo vento che poggia.

Nicola Zingarelli, il quale, ripeto, intende che l'amore di Dante onde si parla qui fosse realmente per una donna, spiega i due detti versi in una maniera molto, o veramente troppo, semplice, dicendo che *l'amore, il quale per l'inverno si ritira con sue reti al cielo, non lo abbandona.* Ma è possibile intendere qualche cosa in sí fatto ritirarsi d'amore al cielo con sue reti, senza abbandonare l'amante? E ciò avverrebbe per cagione dell'inverno?

STANZA III.

> Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue,
> dal paese d'Europa, che non perde
> le sette stelle gelide unquemai;
> e gli altri han posto a le lor voci tregue
> 5 per non sonarle infino al tempo verde,
> se ciò non fosse per cagion di guai;
> e tutti gli animali che son gai
> di lor natura son d'amor disciolti,
> però che il freddo lor spirito ammorta:
> 10 e 'l mio piú d'amor porta;
> ché gli dolci pensier non mi son tolti,
> né mi son dati per volta di tempo,
> ma donna gli mi dà c'ha picciol tempo.

Passa il Poeta a dire allegoricamente nei primi tre versi che, a cagione di questo epicureismo della vita e di tanta cupidigia delle cose terrene, i buoni pensieri, seguaci di carità vera e ardente, scompariscono oramai dappertutto, non ostante che persistano nella Cristianità, divini lumi, i sette doni dello Spirito Santo, il *Settentrion del primo cielo,* del quale appunto dirà il Poeta [*Purg.* XXX, 1-3] *che né occaso mai seppe né orto, Né d'altra nebbia, che di colpa, velo.*

Nel senso letterale vi si parla degli uccelli che emigrano al cominciare dell'inverno per *seguire il caldo,* cioè per trasportarsi in paesi d'oltre mare partendosi dall'Europa, la quale, per esser posta nello stesso emisfero in cui è la costellazione boreale dell'Orsa maggiore non ne perde *unquemai* (giammai) la vista. [Frat.].

v. 4: *e gli altri han posto a le lor voci triegue.* Gli altri augelli hanno sospeso, interrotto, il lor cantare.

v. 5: *per non sonarle,* ecc. Il verbo *sonare,* il cui senso è facilissimo, anche senza chiosa, ad essere inteso, è qui adoperato in modo del tutto insolito: è transitivo, e significa, alla latina, *mandar fuori dalla bocca,* siccome è chiaro per questo esempio di Terenziano Mauro, citato dal Forcellini: *hanc* (litteram) *ore sonabis modo quae locata prima est.*

insino al tempo verde — cioè sino alla stagione che la campagna ridiventa verde. È modo nuovo, conciso ed efficace.

v. 6: *se ciò non fosse,* ecc. Vuol dire: Non mandan fuori le lor voci, salvo che questo non dovesse accadere per lamentarsi dolorosamente. La lezione del codice Palatino *se già non fosse* ci dà il medesimo senso.

Nel significato allegorico questi augelli che restano e non si fanno sentire sono gli spiriti buoni, i quali a tanto imperversare di male, o sia per tristezza o sia per paura, la-

sciano pur essi d' innalzar lodi al cielo; e, se dovessero levar la voce, solo il farebbero per esprimere il lor dolore. E qui mi pare che il senso da me proposto sia confortato da una bella e giusta avvertenza di Francesco da Buti che leggiamo nel commento al Canto XXVIII del *Purgatorio,* là dove appunto si dice che *gli augelletti per le cime,* quantunque *dal lor esser dritto sparte,* non lasciavan *d'operare ogni lor arte.* Egli afferma in sostanza che gli augelletti sono, allegoricamente intesi, i pensieri mutevoli pur degli uomini buoni che non si partono dalla loda di Dio. E questa *loda* è dal Poeta significata nei loro canti; poiché in verità quei canti che nel Paradiso terrestre, immagine del mondo perfetto, ode Dante dagli uccelletti su per le cime di quelle bellissime piante, rappresentano le lodi e le preghiere che i fedeli levano a Dio nel principio del giorno.

v. 7: *e tutti gli animali che son gai,* ecc. Le edizioni da me consultate, tranne quella delle *Rime antiche italiane secondo la lezione del codice Casanatense d. v. 5* [Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1895], hanno una virgola dopo *animali;* onde viene che la proposizione seguente, *che son gai di lor natura,* esprima una qualità comune a tutti gli animali. Pare a me invece che il Poeta abbia voluto indicare determinatamente *quegli animali* (e certo non tutti) *che hanno naturale gaiezza.* E questi evidentemente indicano nel senso allegorico quegli uomini, o quelle creature umane semplici e innocenti (giovinetti, fanciulle) che serbano ancora l' originaria letizia dell' anima. Poiché il Poeta disse appunto:

> Esce di mano a lui, che la vagheggia
> prima che sia, a guisa di fanciulla
> che piangendo e ridendo pargoleggia,
> l'anima semplicetta che sa nulla,
> salvo che, mossa da lieto Fattore,
> volentier torna a ciò che la trastulla.

Il che vuol dire che, procedendo dal Sommo Bene, ch' è letizia perfetta, l' anima si volge istintivamente a tutto ciò che le sembra doverla dilettare [V. *Scart.* al c. XVI, v. 85-90 del *Purg.*].

Il senso dunque dei vv. 7-9 è questo: E tutti gli spiriti naturalmente lieti, perché serbano ancóra la primitiva bontà, semplicità e innocenza, sono *disciolti d'amore,* non hanno ardore né studio a veraci beni a cagione della freddezza universale, che anche sovr'essi troppo si fa sentire, indebolendo e quasi distruggendo l'affetto buono. Ma in generale gli spiriti dei Cristiani non sono piú *accesi di quel caldo Che fa nascere i fiori e i frutti santi* [*Par.* XXIII, 47-48]. Si osservi poi che al v. 9 *il freddo* è soggetto e che *lor spirito* è oggetto. Il verbo *ammortare* non significa solo *ammorzare,* ma anche *indebolire* e *toglier vita* a cose e a sentimenti.

v. 10: *E 'l mio piú d'amor porta.* Quell' *e* iniziale ha, come spesso, valore avversativo. Cosí il Petrarca, nel son.: *Poi che mia speme è lunga a venir troppo,* scrisse: *Era ben forte la nemica mia; E lei vid' io ferita in mezzo il core.* Lo stesso senso avversativo ha *e* nel cominciamento del 10° verso di ciascuna delle stanze seguenti, siccome pure delle due precedenti. Il verso *porta* significa *ha in sé.* Cosí nella *Vita Nuova,* cap. XXIII: *Tu 'l vedi che io porto già lo tuo colore;* e nel *Purg.,* XII, 16-18: *Come, perché di lor memoria sia, Sopra i sepolti le tombe terragne Portan segnato quel ch' elli eran pria.*

Tutto il senso poi degli ultimi quattro versi è questo: Il mio spirito invece ha in sé piú d'affetto per il vero bene, poiché non mi sono tolti i cari pensieri dello studio filosofico e scientifico; e questi non sono di quei pensieri che sogliano variare secondo il tempo, non sono offerti alla mente dall'occasione, ma sono di quelli immutabili e immortali che son propri della filosofia, la quale, per rispetto a me, *ha picciol tempo,* in quanto che da *picciol tempo* io mi sono applicato allo studio d' essa, ond' ella viene a dimostrarmisi nuova, giovinetta. Ed è chiamata *donna* in quanto s' è già insignorita dell'animo di lui totalmente.

Stanza IV.

> Passato hanno lor termine le fronde
> che trasse fuor la virtú d'Ariete
> per adornare il mondo, e morta è l'erba;
> ed ogni ramo verde a noi s'asconde
> 5 se non se in pino, lauro od abete [1]
> od in alcun che sua verdura serba;
> e tanto è la stagion forte ed acerba,

[1] Forse questo verso s' ha da leggere cosí: *se non se in pino, o in lauro, o in abete;* oppure, come nel cit. cod. Casan., *se non è 'n lauro, od in pino o 'n abete.*

che ammorta gli fioretti per le piagge,
gli quai non posson tolerar la brina:
10 e l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge:
per ch' io son fermo di portarla sempre
ch' io sarò in vita, s' io vivessi sempre.

Continuà il Poeta a mostrare lo squallore del mondo cristiano; e dice che ogni manifestazione di vita interiore vien meno. Questa manifestazione di vita delle anime umane (e s'intenda *vita* nel senso teologico di *grazia*) è rappresentata assai bene qui, e nel Paradiso terrestre, dalle fronde, e quella delle minori, umili vite, dalle erbe. Poche anime o congregazioni d' esse, aggiunge poi, si mantengono vivaci (rappresentate nel pino, nel lauro, nell'abete, o in altra pianta *che sua verdura serba*); ma, a cagione della tristizia di questo mal tempo, si stanno romite e nascoste. Nei versi 7-9 dice il Poeta, allegoricamente, che l' età presente è cosí molesta al fiorire d'ogni anche piccolo atto virtuoso, che lo *ammorta,* cioè gli toglie vigore, in sullo sbocciare per quella freddezza al bene operare che è, come pur si suol dire, nell'aria. Chi non ricorda che Dante stesso volendo significare (*Inf.* c. II, 127 e sgg.) quella freddezza spirituale che nasce da viltà, paragonò lo stato suo a quello de' *fioretti chinati e chiusi dal notturno gelo?* Questa freddezza ambiente, che agghiaccia quanto potrebb' essere manifestazione pur piccola di vita interiore, è mirabilmente significata nella *brina,* la quale non può essere tollerata dai fioretti. La freddezzà dell'*ambiente* (per usare un vocabolo d'oggi) spegne qualunque atto religioso.

Con tutto ciò, segue il Poeta, quel vivo desiderio che ho d' acquistar sapere, pur alla vista dolorosa del mondo cristiano spoglio d'ogni bontà, non mi toglie dal cuore il pensiero, tormentoso insieme e caritatevole, di mostrare agli uomini il male e insegnar loro la via da fuggirlo; perché io sono fermo di osservare questo mio forte proponimento, ch' è *amoroso,* cioè caritatevole, per ogni tempo che io sarò nella vera vita, nella grazia di Dio; e volesse il Cielo che sempre ci fossi. Il *se,* come spesso nella *Divina Commedia,* è deprecativo.

v. 1: *Passato hanno,* ecc. Equivale a dire: Le fronde non son piú nei rami. *Termine* qui è per *fine,* siccome in *Purg.,* XX, 38-39: *S' io ritorno a compier lo cammin corto Di quella vita che al termine vola.*

v. 2: *che trasse fuor,* ecc. Erano germogliate, dice il Giuliani, per la virtú del Sole in Ariete, giacché *le nostre piante quando casca Giú la gran luce mischiata con quella Che raggia dietro alla celeste lasca Turgide fansi, e poi si rinnovella Di suo color ciascuna: Purg.,* XXXII, 52-56.

La *virtú,* cioè la potenza della costellazione dell'Ariete è indicata dal Poeta nel *Par.* I, v. 38-42; ed è quella che, come spiega il Poletto, « meglio che mai dispone e riduce le cose a sua somiglianza, e per la luce e per il calore, o meglio v' imprime la sua virtuosa influenza ».

v. 4: *Ed ogni ramo verde a noi s' asconde.* Vuol dire che ci son pure dei rami verdi; ma noi non li vediamo. L'espressione *a noi s'asconde* par messa ad arte dal Poeta per darci indizio del senso allegorico da noi esposto.

v. 5: *Se non se in pino, lauro od abete.* — Il verso par mancante d'una sillaba, poiché il iato che si dovrebbe ammettere tra *lauro* e *od* (non potendosi considerar *lauro* trisillabo) al fine di aver la misura giusta, non è di quelli che Dante soglia fare; benché disse pure *O ombre vane fuor che nell'aspetto.* Forse è da preferire la lezione del cit. cod. Casan. *Se non è 'n lauro, od in pino o 'n abete.*

v. 7: *forte ed acerba.* L'aggettivo *forte,* detto di stagione nel significato di *tempestosa,* si trova in piú esempi antichi; fra i quali basti citare questo del Boccaccio in *Filoc.* III, 218: *Né in quella casa mai altro che verno si sentiva, senza alcuna fiamma da riconfortare il forte tempo. Acerbo* per *molesto* usò Dante anche nel IX dell' *Inf.,* v. 75: *Per indi ove quel fumo è piú acerbo.* E poco dopo il Poeta stesso ci fa intendere che tal fumo è molesto alla respirazione, perché dà *angoscia,* cioè respiro affannoso.

v. 8: *che ammorta* ecc. — Vedi la n. al v. 9 della stanza precedente.

v. 9: *non posson tolerar* ecc. — Il verbo *tolerare* ha qui il suo significato, diremo cosí, fisico, di *reggere a qualche cosa,* siccome nella frase comune latina *tolerare pondus,* o simile.

v. 10: *e l'amorosa spina* ecc. Quanto all' *e* iniziale del verso dicemmo già al v. 10 della st. precedente. L'espressione *l' amorosa spina* significa *la cura assidua e tormentosa, il desiderio acuto e continuo.* Dante trovò sempre metafore e parole assai efficaci per significare il desiderio dell'acquistar sapere. Nel *Purg.,* XVIII, 4,

Ed io cui nuova sete ancor frugava, disse per esprimere il gran desiderio che sentiva in sé di sapere qual fosse la natura d' amore. Cosí tre canti appresso chiamò pur *sete* questo medesimo desiderio. Nel *Purg.* [XX, 145 e sgg.] volendo significare la sua irrequieta avidità di saper la ragione per cui tutta la montagna s' era scossa, dice: *Nulla ignoranza mai con tanta guerra Mi fe' desideroso di sapere* ecc. Tal *voglia* di sapere, dice altrove [*Purg.*, XVII, 51], è *tanto pronta,* è cosí intensa, *che mai non posa se non si raffronta,* cioè se non viene a fronte con la cosa.

v. 11: *Amor però di cor nòn la mi tragge* — La particella pronominale *la* richiama l'oggetto espresso già nel verso antecedente *l' amorosa spina*. E questo è costrutto dell' uso popolare, che adoperiamo spesso anche oggi.

v. 12: *portarla* — Anche qui *portare* ha il valore di *avere in sé;* e però *portarla* equivale ad *averla in me stesso*. E si comprende che il senso vuol cosí; poiché il Poeta, come abbiamo già detto nella esposizione allegorica, è risoluto di serbarsi fedele al proposito di riformare i costumi, e però d'acquistar tanto sapere quanto a ciò è necessario.

sempre ch' io sarò ecc. *Sempre* seguíto da *che* indica continuità. Cosí l' usò pure il Boccaccio [*Dec.*, VI, 4]: *ma io ti giuro che, se altramenti sarà,... io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio.*

v. 13: *s' io vivessi sempre* — Si potrebbe intendere diversamente da quanto abbiamo già esposto. Il *se* potrebbe pigliarsi come significativo di condizione; e questo ci darebbe un senso pur esso buono, cioè: *Se io vivessi sempre, continuerei per tutta la vita ad aver in cuore cosí acuto desiderio.* Ma par meglio intendere il *se* col valore dell'*utinam* latino, quale troviamo nel *Purg.*, [II, 16]: *S' io ancor lo veggia,* o nell'*Inf.* [X, 82]: *E se tu mai nel dolce mondo regge,* o in piú altri luoghi a esprimere augurio di cosa vivamente desiderata. Con tale interpretazione il verbo *vivere,* come *vita* che lo precede, significa *essere in grazia di Dio.*

STANZA V.

Versan le vene le fumifere acque
per li vapor che la terra ha nel ventre,
che d' abisso gli tira suso in alto;
onde 'l cammino al bel giorno mi piacque,
5 che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
che durerà del verno il grande assalto;
la terra fa un suol che par di smalto,
e l' acqua morta si converte in vetro
per la freddura che di fuor la serra:
10 ed io de la mia guerra
non son però tornato un passo a retro,
né vo' tornar; ché, se 'l martirio è dolce,
la morte de' passare ogni altro dolce.

Nulla piú nel mondo si muove e scorre verso la sua pace; nulla lascia sperare agli uomini di saper piú trovar le vie che conducono à Dio. Ne' tempi normali le acque moventisi per gli alvei loro conducono infallibilmente al mare: questo ora non è piú, ché tutto è ghiacciato, duro come vetro, e fatto immobile, insensibile ad ogni calore di verace carità. Ciò che ancora si muove per il mondo non viene già dall'alto, sí dal profondo abisso infernale; di cui, dice il Poeta, nel mio tempo primo (tempo bello in confronto di questo invernale) mi piacque tentare il cammino, fatto ora malvagio, simile al letto d' un ruscello. E tale ancora sarà, finché durerà questo tempo di fiera burrasca.

Tali essendo le condizioni presenti, e cosí desolanti, io, soggiunge il Poeta, non cesso tuttavia dal combattere contro tante difficoltà; e non son tornato né voglio tornare indietro d'un sol passo nella via presa; poiché, se mi è dolce la pena che sostengo per la conquista del vero d'ogni scienza ed arte, dovessi morire nel gran travaglio, ciò mi sarebbe tal dolcezza da superare tutte le altre.

v. 1: *Versan le vene le fumifere acque.* Vuol dire: le sorgenti versano su la terra le acque fumiganti a cagione dei caldissimi vapori che la terra ha nelle sue viscere; i quali vapori salgono per entro a' monti, generando cosí le acque scendenti per le coste (Veggasi di ciò la *Quaestio de aqua et terra,* § XXIII).

v. 3: *che d' abisso gli tira* ecc. — La qual terra trae questi vapori su dal profondo abisso. E si deve leggere *gli* (o *li,* secondo il già cit. cod. Casan.) e non *le*, che, riferito ad *acque*, come afferma il Fraticelli mostrando di approvarlo, servirebbe a significar cosa del tutto contraria a ciò che Dante e i dotti del suo tempo credevano.

v. 4: *onde il cammino,* ecc. Dice: per il quale abisso mi piacque il viaggio *al bel giorno,* cioè al tempo bello della mia adolescenza. Si

ricordi che Dante a ventiquattr'anni aveva già concepito e forse in parte divisato il disegno d'un viaggio per l'Inferno, siccome appare dalla 2ª st. della canz. *Donne che avete intelletto d'amore.*

v. 5: *che ora è fatto rivo,* ecc. Equivale a dire: il qual cammino ora è diventato assai malagevole e simile ad un rio montano; e tale sarà fino a che durerà questo imperversare di mal tempo. Chiaro è il senso letterale; ma non men chiaro è il senso allegorico; poiché il poeta vuol dire che, a cagione della gran tristizia dell'età presente, egli, il quale per volere divino visiterà *l'uscio dei morti,* dovrà sostenere fatica d'animo gravissima, e tanto piú aspra quanto piú e maggiori saranno i mali degli uomini.

v. 7: *la terra fa un suol che par di smalto.* Alla lettera significa che la terra per il rigido verno è indurita come smalto. In senso allegorico s'intende quel che la terra contiene, gli uomini, i quali hanno il cuore indurito nel peccato.

v. 8: *e l'acqua morta,* che non scorre piú al mare, stagna e diventa durissimo gelo.

In questi due versi 8 e 9 abbiamo immagini e parole che troviamo adoperate dal Poeta anche nella descrizione del Cocito. Ed è pur notevole che quanto è detto nei primi tre versi di questa 5ª stanza non è solamente fenomeno invernale, ma, secondo la scienza pur d'allora, è cosa che avviene sempre; ond'è da credere appunto che il Poeta abbia ciò espresso per l'intendimento suo di dire, cosa già da noi avvertita, che ora si muovono e si fanno strada per il mondo le cose che emanano dall'abisso.

v. 10: *guerra* — per *contrasto,* combattimento contro difficoltà. Ed è curioso a notarsi che il Poeta, incominciando poi il viaggio a cui si preparava mentre stava componendo la presente canzone, disse appunto: *ed io sol uno M'apparecchiava a sostener la guerra Sí del cammino*, ecc.

v. 13: *passare* — è nel senso di *superare, avanzare.*

COMMIATO.

Canzone, or che sarà di me nell'altro
dolce tempo novello, quando piove
amore in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
5 amore è solo in me e non altrove,
saranne quello ch'è d'un uom di marmo,
se in pargoletta fia per cuore un marmo.

Il Poeta si volge alla canzone per dirle: Dopo tanto travaglio, che avverrà di me nella futura primavera, quando, per effetto d'amore divino, tutti i cieli manderanno giú i loro benefici influssi? La risposta è facile: Avverranne bene a me certamente. Dappoiché, per tanto difetto di verace sentimento religioso e morale, io sono il solo che attenda allo studio del vero e del bene, per difficoltà che continuino ad arrestarmi, non mi muterò io punto dal mio fermo proposito; ma sarò d'una costanza unica,[1] anche se la scienza, tuttavia giovinetta per me, è meco dura siccome marmo.

Della primavera nuova, e certamente allegorica, di cui è toccato nei primi tre versi di questo commiato è da credere che intendesse il Poeta nel sonetto seguente. Il quale non è da giudicare *assai debole,* siccome parve al Frat.; ma pare invece piuttosto bello, e certamente è da riconoscere per componimento di Dante anche a cagione dei notevoli riscontri che ci porge con cose dette in questa canzone. Dice il sonetto:

Ora che 'l mondo s'adorna e si veste
di foglie e fiori, ed ogni prato ride,
e freddo e nebbia il ciel da sé divide,
e gli animali comincian lor feste;
ed in amor ciascun par che s'appreste,
e gli augelletti, cantando, lor gride,
ché lascian guai e di lamenti stride,
fanno per monti, per prati e foreste;
però che 'l dolce tempo allegro e chiaro
di Primavera col suo verde viene,
rinfresco in gioia e rinnovo mia spene,
come colui che vita ed onor tiene
da quel Signor che sopra gli altri è caro,
lo quale a me suo servo non fia avaro.

v. 2: *quando piove* — per *quando pioverà.* È frequentissimo ne' nostri scrittori, e massimamente nei piú antichi, l'uso del presente in cambio del futuro, quando si dice cosa che non può mancare nell'avvenire. Cosí Dante

[1] Esprime il medesimo pensiero il Poeta nella canz.: *Amor tu vedi ben*, ecc., quando, rivolgendosi ad Amore, cioè allo studio della scienza, gli dice: *Ed io che son costante piú che pietra, In ubbidirti per beltà di donna,* ecc.

stesso nel Canto VIII del *Purg.*) 133 e segg.): *Or va, che il sol non si ricorca* ecc., e nel XII del *Par.* (17 e seg.): *Per lo patto che Dio con Noè pose Del mondo che giammai più non s' allaga.*

v. 4: *Quando* — non ha il significato del *quando* interrogativo del v. 2, come hanno creduto il Frat. e il Giul., ma quello di *dappoichè*. Similmente nell'*Inf.*, XXII, 110-111: *Malizioso sono io troppo Quando procuro a' miei maggior tristizia;* e nel *Purg.*, XXXI, 67-68: *Ed ella disse: Quando Per udir se' dolente, alza la barba* ecc.

v. 7: *un marmo* — come a dire *una pietra.* E vuol significare che la scienza è ben dura a rispondere all' affetto con cui egli cerca di farla sua.

***

A me pare che il senso allegorico della canzone: *Io son venuto al punto della rota* s' imponga, in primo luogo per la mirabile corrispondenza di tutte le parti di essa armonicamente rivolte a un fine, in secondo luogo per alcuni accenni di cose che ci obbligano ad escludere il senso puramente letterale d' un amore di donna. Che significherebbe di ragionevole il passo: *Onde al cammino al bel giorno mi piacque,* ecc.? Lo Zingarelli, siccome abbiamo notato, spiega un *cammino ch' egli faceva per recarsi a lei,* senza pensare che l' espressione *onde il cammino* altro non può significare fuor che *il cammino del quale abisso.* S' impone poi questo senso per il meraviglioso riscontro che le stanze III e IV (degli *augelletti* e delle *fronde* ed *erbe*) hanno col simbolismo da Dante stesso usato nel suo Paradiso terrestre. E in verità, se si guarda al senso simbolico che nella stessa *Divina Commedia* hanno, lasciando altre cose, gli *augelletti* [*Purg.*, XXVIII], le *fronde,* le *erbe,* le *acque,* le *piogge,* i *geli,* e si nota il procedimento graduale con cui queste cose sono poste nella presente canzone, si comprende assai bene non soltanto che, riferite ad un amore reale, non hanno senso alcuno, ma che invece sono appropriatissime nel senso allegorico dell' inverno morale religioso del mondo cristiano.

Non bisogna poi lasciar di notare che il linguaggio d'un amore vero non è mai questo in Dante; il quale nelle canzoni amorose scritte per Beatrice idealizzò sí l' amore, ma passionatamente; e, dove fu mosso da sensualità, fu violento come forse non fu alcun altro nel tempo suo. Qui né l' una cosa né l' altra. Il Poeta usa per tutta la presente canzone quel linguaggio che si potrebbe chiamare *d'intelletto,* non già *di sentimento,* quel linguaggio alquanto freddo che troviamo nelle canzoni, nelle ballate e in altre rime da lui stesso dichiarate di senso allegorico.

Scrisse Dante questa canzone quando studiava con tutte le sue forze per farsi sufficiente a descrivere la *mirabile visione?* È dunque essa il vero preludio della *Divina Commedia?*

Roma, 1911.

GIOVANNI FEDERZONI.

CHIOSE DANTESCHE

I.

La questione dei " Vapori accesi ".

Mi è capitato di recente fra mano un opuscoletto con cui il sig. Luigi Gallo [1] sembra voglia riaccendere la ormai tanto disputata questione sui « vapori accesi » della terzina dantesca nel V Canto del *Purgatorio*. E poiché, a mio avviso, nella nota indicata tutto si riduce a riferimenti di quello ch'è stato già proposto da altri, e il giudizio proprio non si fonda che su argomentazioni di ben poco valore, è piaciuto anche a me di soffermarmi alquanto sul soggetto medesimo e, ristudiatolo per intero, darne quelle conclusioni che mi sembrano piú verosimili e probabili.

Il Gallo crede che la terzina dantesca sia nient'altro che un'imitazione dei versi di Stazio (*Theb.* lib. I, vv. 92-93)

> ilicet igne Iovis lapsisque citatior astris
> tristibus exiluit ripis,

ne' quali, dice lui, *si avrebbe una rispondenza perfetta, un parallelismo verbale e logico della terzina in questione;* vorrebbe insomma che si accettasse la lezione congetturale del Borgognoni

> né solcar lampo nuvole d' agosto.

In verità, quand' io sento affermare, con cert' aria di chi crede d'aver fatto una trovata, che Dante nello scrivere il suo Poema abbia attinto ad un passo di un tal poeta latino, abbia pensato a quell' emistichio che si trova al punto tale del tal libro di tal altro poeta latino, non posso trattenermi da un sorriso, non so se di compassione o di sdegno. Poiché non vorrei che tutto ciò che di antico leggiamo e, per una piú o meno vicina coincidenza di contenuto con quello che trovasi in altra composizione, eccita in noi delle stranissime smanie di curiosità, dovessimo riferirlo come un' imitazione reale o, peggio, una copia da parte di un autore vissuto in secolo piú recente. Non è da dubitare del resto che Dante abbia accolto in sé tutta la cultura del tempo, che fu suo, e non sia stato studiosissimo di quella grande corrente di latinità che ha dilagato nel medioevo, rinnovandone la vita letteraria religiosa e politica; ma che proprio quell' uomo e quell' ingegno ricorresse a un verso e mezzo di Stazio per rappresentare la velocità con cui le anime, mandate ad informarsi della condizione degli strani visitatori, tornano alle loro compagne, questo sopratutto mi sembra inutile abuso di erudizione.

I versi latini citati dal Gallo per me non corrispondono perfettamente, com'egli afferma, con la terzina in parola. Dante infatti ha per iscopo di rappresentarci la velocità con cui le anime hanno attraversato lo spazio per ritornare alle loro compagne, e dice che il loro volo è stato piú rapido dei vapori accesi che fendono il sereno (vedremo in séguito il *sol calando* e le *nuvole d'agosto*); Stazio invece ha in mente Tisifone, che prima giace, immemore quasi dei suoi furori, sulle spiagge di Cocito con la testa abbandonata, lasciando che le chiome sulfuree coi serpenti, che vi si annodano, lambiscano le onde, e poi, invocata da Edipo, balza in piedi con un movimento piú veloce del fulmine e delle stelle cadenti.

[1] Luigi Gallo, *Nota dantesca a proposito dei « Vapori accesi »*. Nota pindarica a proposito dell'Asopo della III Nemea. Noci, Stab. Tip. E. Cressati, 1911.

Se noi ammettiamo i versi, come li dispone il Ronchetti e come anch' io li dispongo, l' imitazione staziana viene a scemar gran parte del suo valore. Ché d' altra parte può mai sembrar probabile che una fantasia, come quella di Dante, nei momenti piú fervidi della sua concezione, per dipingere un quadro, dove, ben nota lo Scaetta, [1] che il Gallo o ignora o a torto non cita, *il poeta nulla vuol accennare di sgradevole, e tutto è vaporoso e delicato, come di cosa leggerissima,* sia andato proprio a pensare all'orrida figura d'una furia infernale, che si drizza alle preghiere della non men trista figura di Edipo? Non è nuovo in Dante l'uso di richiamarsi a fenomeni naturali e, in ispecie, atmosferici per darci il concetto della celerità con cui gli spiriti si muovono: citerò *Inf.* XXV, 79 e sgg.:

> come il ramarro sotto la gran fersa
> dei dí canicular, cangiando siepe
> folgore par, se la via attraversa.

Purg. IX, 28 e sgg., dov' è cosí al vivo riprodotto il volo dell' aquila:

> poi mi parea che piú rotata un poco,
> terribil come folgor discendesse, ecc.

E nella medesima Cantica al Canto XIV, v. 130 e sgg. leggiamo:

> Poi fummo fatti soli procedendo,
> folgore parve, quando l'aer fende, ecc.;

e al Canto XXXII, v. 109 e sgg.

> non scese mai con sí veloce moto
> fuoco di spessa nube, quando piove,...
> com' io vidi calar l'uccel di Giove
> per l'arbor giú, ecc.

Molti altri esempii traggo dal *Paradiso,* come questo del Canto VII, vv. 8-9:

> e quasi velocissime faville
> mi si velâr di súbita distanza.

E quest' altro, ancor piú opportuno, del Canto XV, v. 13 e sgg.:

> Quale per li seren tranquilli e puri
> discorre ad ora ad or súbito foco
> movendo gli occhi che stavan sicuri,
> e pare stella che tramuti loco,
> se non che dalla parte onde s' accende
> nulla sen perde ed esso dura poco;
> tale dal corno, ecc.

[1] *Giorn. dant.,* vol. I, p. 561.

e quest'altro del Canto VIII, vv. 22 e sgg., che a me sembra quasi del tutto affine alla terzina, su cui discutiamo:

> Di fredda nube non disceser vènti
> o visibili o no, tanto festini
> che non paressero impediti e lenti
> a chi avesse quei lumi divini
> veduto a noi venir, lasciando il giro
> pria cominciato in gli alti serafini, ecc.

Ho trascritto intere le due terzine perché si vegga come vi si riferiscano le condizioni identiche, che nei versi del *Purgatorio,* dei lumi che si staccano dagli altri per avvicinarsi a Dante. Né è da distornar l'attenzione da quei *vènti o visibili o no* che discendono da una nube e che, secondo me, tradiscono, sebben lontanamente, un certo rapporto di affinità tra i due luoghi, nel paragone della velocità delle anime o dei lumi con quella onde si compie un fenomeno atmosferico.

Veggansi infine i versi citati e dal Ronchetti e dallo Scaetta, e che gioverà forse citare anche una volta:

> quel ch' io or nomerò lí farà l'atto
> che fa in nube il suo fuoco veloce
> (*Par.* XVIII, 35-36).

Da questi esempii e da altri, che per avventura si potrebbero raccogliere dall' intero Poema, è manifesto come Dante non si mostri mai pago di ripetere, sia pure in forme diverse, le varie circostanze d' un medesimo fenomeno.

La velocità, con cui gli esseri d'un mondo immateriale e spirituale si muovono, alla fantasia di chi li ha concepiti, non può esser resa visibile che col riferimento di un fatto preso dal mondo fisico e tale che, mediante una relazione cospicua e perfetta di qualità e di attributi, risponda all' immagine ideale. E questo fatto che noi vediamo verificarsi sopratutto nelle regioni aeree e in certi accidenti delle regioni medesime, s' era evidentemente fissato nell' immaginazione del Poeta, diventandone quasi un'abitudine stilistica.

Né parmi che voglia il Gallo qualche cosa conchiudere, quando s' impanca a giudicare inesatta l'osservazione del Ronchetti, [1] il quale dice che « Dante di solito anziché il feno-

[1] *Giorn. dant.,* vol. I, p. 127.

meno comune (nel caso nostro sarebbe il solcare che il lampo fa la nube) tende a mettere in mostra la circostanza inavvertita, il movimento (e non *momento,* come ha scritto il Gallo, ch' è cosa ben differente) psicologico sottile, l' osservazione originale, come quegli pel quale la similitudine non era già un esercizio di retorica, ma un bisogno di far sentire vive al lettore immagini non di per sé evidenti e che voleva fossero nettamente percepite ».

Ma « questo par vero », soggiunge il Gallo con gravità di pedagogo che vi sciorini una paternale lunga e noiosa, « e non lo è, perché è manifesto invece che il maggior pregio delle similitudini in genere e di quelle dantesche in ispecie non sta nel dare un' immagine non comune e poco evidente, ma bensí nell'associare l' immagine pur comune ed evidente con la scena, col fenomeno che si vuol rappresentare al vivo: il pregio, l' originalità, la bellezza della similitudine, in altre parole, non sta nell' immagine in sé, ma nella rispondenza ideale, felice e sicura dell' immagine al fatto che per essa vuol rendersi piú evidente, ecc. ».

Tutto questo, a mio vedere, se non è zuppa è pan bagnato! Né so intendere che cosa di diverso vi si voglia esprimere da quel che ha già detto molto esattamente il Ronchetti. Si tratta d' un' immagine irreale che bisogna render viva e splendente alla immaginazione di chi legge. Orbene, il Ronchetti, se non erro, vuol dirci appuntino che Dante non dava importanza al fenomeno comune, se non in quanto esso gli serviva a presentare in tutta l' evidenza delle sue piú piccole particolarità un atto, un'osservazione propria (nel caso nostro la rapidità con cui le anime ritornano alle loro compagne), una circostanza sottile dal Poeta soltanto notata e perciò originale.

Dove mai trova espresso il sig. Gallo nelle parole del Ronchetti, per rimproverargliele, che la similitudine *scapita di bellezza sol perché si basa su di una scena comune ed evidente?* Il sig. Gallo mostra chiaro di non aver capito come nelle parole dell' egregio dantista tutto si riduce ad affermare che la similitudine per il nostro Alighieri non ha lo stesso scopo che, poniamo, per Lucano: ossia, non vuol essere un esercizio di scuola, una ridondanza retorica, ma una necessità di colui che insomma ha premura di farsi intendere.

Detto questo come in parentesi, torniamo all'imitazione staziana. Non è per me vero che Dante abbia singolarmente rivolta la sua attenzione ai versi voluti dal Gallo nel comporre la sua terzina: ché a decine invero potrebbero qui riportarsi gli esempii di Virgilio, di Lucano, di Stazio e di molti altri poeti, i quali hanno avuto sempre un certo diletto a porre in confronto, per maggiore evidenza, la rapida agilità dei movimenti umani con quella dei fenomeni celesti.

Leggo infatti in Virgilio:

quattuor hic invectus equis . . . .
. . . .
ibat ovans divomque sibi poscebat honorem,
demens, qui nimbos et non imitabile fulmen
aere et cornipedum pulsu simularet equorum.

(*Aen.* VI, 590 e sgg.).

Meglio adatti ancóra potrebbero sembrar questi versi, ove si descrive la velocità di Niso nella corsa

primus abit longeque ante omnia corpora Nisus
emicat, et ventis et fulminis ocior alis.

(*Aen.* V, 318-19).

Al libro XII, v. 521 e sgg. leggesi:

ac velut immissi diversis partibus ignes
arentem in silvam et virgulta sonantia lauro,
aut ubi decursu rapido de montibus altis
dant sonitum spumosi amnes et in aequora currunt
quisque suum populatus iter: non segnius ambo
Aeneas Turnusque ruont per proelia, ecc.

Piú veloce di Euro fugge Caco nei recessi della sua spelonca, ove crede d' aver evitato lo sdegno d'Ercole, che frattanto s'aggira sul monte Aventino:

tum primum nostri Cacum videre timentem
turbatumque oculis: fugit ilicet ocior euro
speluncamque petit (pedibus timor addidit alas).

(*Aen.,* VIII, 222-24).

Nel libro V, v. 242-43 piú veloce di Euro e di una saetta la nave di Cloanto giunge al suo porto

illa noto citius volucrique sagitta
ad terram fugit et portu se condidit alto.

E ai celebri versi della I[a] Georgica,

saepe etiam stellas vento impendente videbis
praecipites caelo labi, noctisque per umbram
flammarum longos a tergo albescere tractus,

che io leggo in ogni commento citati come fonte d' imitazione per Dante, non troverei ragione per cui non potessero aggiungersi questi altri dell' *Eneide,* lib. II, v. 692 e sgg., dove l'allusione alle stelle cadenti è pienamente manifesta:

> vix ea fatus erat senior, subitoque fragore
> intonuit laevom et de caelo lapsa per umbras
> stella facem ducens multa cum luce cucurrit.
> Illam, summa super labentem culmina tecti,
> cernimus Idaea claram se condere silva
> signantemque vias; tum longo limite sulcus
> dat lucem et late circum loca sulpure fumant.

Né basta. Lucano, nel libro I della *Farsaglia,* v. 151 e sgg., paragona la violenza con cui Cesare giungeva al termine delle sue imprese *instans favori numinis* al fulmine che balza dalla nube squarciata:

> qualiter expressum ventis per nubila fulmen
> Aetheris impulsi sonitu mundique fragore
> emicuit rupitque diem populosque paventes
> terruit obliqua praestringens lumina flamma. [1]

E altrove lo stesso poeta dice delle stelle cadenti che

> lapsa per altum
> aera, dispersos traxere cadentia sulcos
> sidera.

[1] Questi versi è probabile conoscesse già Dante, il quale per riguardo al medesimo Imperatore ha detto:

> quel che fe' poi ch' egli uscí di Ravenna
> e saltò il Rubicon, fu di tal volo
> che nol seguiteria lingua né penna.

Notisi intanto che del passaggio del Rubicone parla anche Lucano, nel libro citato, al verso 185 e sgg., traendo di qui causa alla descrizione delle guerre civili.

Ben a proposito possono qui anche aggiungersi del medesimo poeta i versi 403-406 del libro V, ove si descrive il trascorrer di Cesare da un luogo ad un altro con una velocità maggiore che quella delle fiamme del cielo e di una gravida tigre:

> inde rapit cursus et, quae piger Apulus arva
> deseruit rastris et inerti tradidit herbae,
> ocior et caeli flammis et tigride feta
> transcurrit.

Questi versi preludono all'episodio di Amiclate e dobbiam credere che fossero familiarissimi a Dante, se del modo di vivere tutto modesto, appartato dal mondo e quasi selvatico di quel povero pescatore discorre il Poeta con sí grande insistenza in *Par.* XI, 68; e *Conv.* IV, 13.

E non potremmo forse anche aggiungere che Dante nel ritrarre il volo celerissimo di quelle anime abbia avuto un modello o, se non altro, un bagliore d'ispirazione dal modo con cui tante volte nell'*Eneide,* come al libro IV, v. 700 e sgg., al lib. V, v. 610 e sgg. e 657 e sgg. e lib. IX, v. 803 e sgg., Iris, la splendida messaggera degli dei, scende rapidamente a terra o risale al cielo per mandato di Giunone? Orbene; questa lunga serie di esempii non già presumo che venga considerata come fonte immediata d' imitazione per Dante, poiché non tutti, pur avendo comune l' immagine, corrispondono esattamente nei termini verbali e logici con la terzina in parola. Affermo però che buona parte di essi potrebbero ben sorreggersi con la medesima forza con cui il Gallo tenta sostenere quel malcapitato verso e mezzo di Stazio.

Stando cosí le cose, con che animo diremmo noi che il divino poeta per una terzina, la quale po' poi quanto al contenuto non ha nulla di tanto singolare, si è proposto alla mente una cosí abbondante copia di esempii?

Cogliamo ben dunque le imitazioni in Dante quando esse appaiono veracemente notevoli e dimostrabili, e, quanto al resto, come pe 'l caso nostro, diciamo invece che il Poeta, di cui sappiamo da Franco Sacchetti e da altri la tenace attenzione al lavoro, abbia rielaborato con felice concordanza di concezione in una forma unica e nuova quell'insieme di elementi stilistici e poetici assimilati nel corso delle sue letture.

Né deve far meraviglia che la maggior parte degli esempii citati appartengano a Virgilio, se di un tale autore è sempre stato Dante appassionato e diligentissimo studioso. Chi è soltanto poeta d'altronde può dire come, per memoria meccanica, all' atto della ideazione dei fantasmi poetici, suole il pensiero, come per incanto, popolarsi di una folla d' immagini, che sembrano proprie ed originali, ma che al contrario, già da tempo percepite mediante le diverse letture, sotto lo stimolo d'un soggetto immanente si ridestano, acquistando quelle forme e quelle sembianze, che meglio convengono alla nuova materia da esprimere.

***

Lunghe e vivaci dispute inoltre ha suscitato il verso

> né sol calando nuvole d'agosto,

a cui si è cercato di dare un senso, giovandosi delle piú strane maniere d'interpretazione.

Il Borgognoni, com' è noto, ha pensato ad una corruzione di *solcar lampo* dovuta senz'altro alla disattenzione dell'amanuense, ed ha in séguito conchiuso che: 1° quel *calando* messo tra due virgole àvrebbe tutt' altro che sapore dantesco, e che il verso con quella specie di parentesi perderebbe la snellezza e la celerità della quale dovrebbe, per analogia con altri di Dante, essere espressione; 2° che nessuno, e Dante meno di tutti, avrebbe detto che un tale corre come i raggi che scappano fra le nubi al tramonto. Contro quelli poi che fanno di *sol calando* una specie di ablativo assoluto, osserva che simile forma non è dell' indole della lingua, ché nessuno disse mai « luna apparendo » per « mentre appare la luna » e cosí via. Tali osservazioni, che al Gallo parvero piene di buon senso, a me, col dovuto rispetto al non mai abbastanza compianto e illustre prof. Borgognoni, han reso invece l'impressione di cose assurde e del tutto contrarie alla buona ragione dei fatti.

Il *calando* messo tra due virgole ha invero tutti i sapori danteschi che un pedante potesse esigere. Ecco qui una serie di esempii presi tra i molti, che riportano tra due virgole il gerundio corrispondente al participio presente latino:

Inf. X, v. 124

> Egli si mosse, e poi, cosí andando,
> mi disse, ecc.;

Inf. XIX, v. 74

> che precedetter me, simoneggiando;

Inf. XXVI, v. 86

> cominciò a crollarsi, mormorando;

Purg. XIII, v. 28

> la prima voce che passò, volando;

Par. XVIII, v. 41

> vidi muoversi un altro, rotëando;

Né il *calando,* messo fra due virgole, fà perdere al verso la snellezza e celerità che deve esprimere. Poiché con la lettura non già accade che il fiato si consumi interamente nel pronunziare un inciso cosí breve: ché anzi il Poeta, volendo imitare un' armonia qualsiasi, non si preoccupa tanto delle virgole quanto degli accenti tonici, a cui è data la chiave di tutte le movenze agili e flessuose ond'è capace un verso, come l'endecasillabo. E questa è regola fondamentale di metrica. La snellezza infatti è dovuta unicamente alla parola sdrucciola che trovasi nella seconda parte del verso.

In *Par.* Canto VII, vv. 8-9, leggiamo:

> e, quasi velocissime faville,
> mi si velâr di súbita distanza.

Vorrebbe forse dire il sig. Gallo col Borgognoni che quel *quasi velocissime faville*, messo cosí tra due virgole, fa perdere al verso gran parte della sua agilità, e negare che questa invece è data al verso in modo assoluto dalla forma sdrucciola della parola e dall' idea del superlativo?

Né a torto il Ronchetti ha obbiettato al Borgognoni che il *solcare* piú che del *lampo* è proprio della *folgore*. Con buona pace del sig. Gallo, il quale in buona fede pensa che Dante hà potuto indistintamente adoperare lampo per folgore e viceversa, io affermo al contrario altamente che le due cose sono per il nostro poeta affatto distinte. Il lampo tiene piú del baleno che della folgore, piú della luce, la quale a un tratto illumina, che del fuoco, il quale rapidamente solca: veggansi, ad esempio, i versi seguenti: *Par.* Canto XXV, 79-81:

> Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
> di quello incendio tremolava un *lampo*
> súbito e spesso, *a guisa di baleno*.

Par. Canto XXX, 46-48:

> Come súbito *lampo* che discetti
> gli spiriti visivi, sí che priva
> dell'atto l'occhio di piú forti obbietti, ecc.
> *cosí mi circonfulse luce viva.*

Mai Dante, ch' io sappia, adopera lampo o baleno e costantemente folgore quando vuol significare la rapidità con cui un corpo attraversa lo spazio o striscia sul terreno. Veggansi come prova gli esempii di sopra riportati.

*
* *

Terzo in campo, stando a ciò che il Gallo ne dice, è entrato il Filomusi-Guelfi, il quale, dopo aver dato l'elenco delle cinque lezioni piú comuni del verso dibattuto, ha proposto che le nuvole dovessero considerarsi come soggetto del verbo sottinteso *fendere* ed il sole oggetto, facendo esprimere a Dante l'immagine dell'oscurarsi improvviso del sole per le nuvole che vi si paran dinanzi. Questa lezione è addirittura arbitraria; né credo possibile nel nostro poeta una disposizione chiastica di soggetti e oggetti tale che, contraddicendo alla simmetria ed alla chiarezza dello stile dantesco, generi evidentemente confusione ed oscurità.

Lo Scaetta meglio si accosta alla vera interpretazione in quanto che considera il sole come soggetto di nuvole; ma strane cose va tuttavia congetturando, poiché, ben gli osserva il Ronchetti, col dire che « il sole dissipando le nuvole le fa fendere il sereno, ci darebbe fenomeno di una durata troppo piú grande e indeterminata che non abbia l'altro gemello, dei *vapori accesi* ».[1]

Se non che lo Scaetta medesimo si accorge di riuscire per tal via stentato quando soggiunge infine: « Ma se la mia spiegazione data sopra non piacesse per esser troppo aspra.... altra ne potrei aggiungere, mantenendo sempre per soggetto il *sole,* che cioè, il sole a occidente già basso (e specie in agosto) sebbene coperto da nuvole espande a traverso e fuori di esse i suoi raggi », ecc. E qui stiamo propriamente nel vero.

Io piú oltre non discuto sulla varietà delle lezioni presentate dai varii dantisti e dantofili e dantomani (ché molto ci sarebbe da scrivere), come quella, ad esempio, che considera tutto un ablativo assoluto *calando nuvole d'agosto,* e *vapori accesi* e *sole* soggetti di *fender sereno,* come interpreta Benvenuto e come io leggo in alcune note marginali latine di un codice Casanatense del sec. XV. Nondimeno mi dolgo che, ancor oggi, nei migliori commenti si continui a mettere *sol calando* tra due virgole e ad intendere *vapori accesi* nella duplice accezione di *stelle cadenti* e di *lampi.* Nessun maggior torto che questo all'arte ed allo stile di quel poeta, cui nel tempo stesso si tributano sommi onori per la precisione della lingua, per l'armonia dei costrutti, per la nitidezza delle immagini!

Il Gallo, consigliando la lezione

né solcar lampo nuvole d'agosto,

mette in evidenza questi vantaggi che se ne ricaverebbero: « *a*) in primo luogo non si sarebbe costretti a far servire i *vapori* al doppio significato di *stelle cadenti* e di *baleni;* *b*) in secondo luogo, coll'eliminare *sol calando* si verrebbe a togliere un'aggiunta inutile, oziosa e da nessuno giustificata al di prima notte piú che sufficiente ad esprimere la modalità di tempo; *c*) finalmente (e questo è per me l'argomento decisivo) si avrebbe una rispondenza perfetta, un parallelismo verbale e logico della terzina in questione con i versi di Stazio che noi abbiamo citato in principio e che Dante senza dubbio dové conoscere ». Ho già dimostrato come quest'ultima prova sia del tutto mal fondata ed inconcludente.

Quanto alla prima, la necessità di obbligare i *vapori accesi* a un doppio significato verrebbe senz'altro eliminata quando si facesse, come proponeva fin da principio molto sensatamente il Ronchetti, *sole nominativo e vi si sottintendesse fendere.* Quanto alla seconda prova, non è nient'affatto vero che il *sol calando* sia *un'aggiunta inutile ed oziosa e da nessuno giustificata al* « di prima notte ».

Il sig. Gallo si persuada che queste due modalità di tempo son cose diversissime tra loro, come lo sono essenzialmente i due esempii, a cui esse si riferiscono. Poiché invero nella terzina dantesca si accenna a due fenomeni: l'uno notturno, l'altro diurno, l'uno cioè coi *vapori accesi* l'altro con le *nuvole.* Il *sol calando* dà l'impressione di quel momento vespertino in cui il sole non è ancóra tramontato del tutto, ma è quasi al limitare dell'orizzonte e diffonde il suo *ultimo addio,* tanto simpatico ai poeti petrarcheschi e sentimentali, sulle terre e nel cielo, dubbiosi in quel gioco caratteristico di luce e di ombra; il « di prima notte » invece si riporta a quell'ora in cui il sole è già tramontato da un pezzo e le tenebre han preso il sopravvento sulla luce: è la cessazione del crepuscolo come la troviamo descritta in Lucano, *Phars.,* lib. IV, vv. 472-73:

condidit umbra
nox lucem dubiam, pacemque habuere tenebrae.

[1] *Giorn. dant.*, vol. I, p. 563.

Siamo insomma alle prime ore della notte: tutt' intorno è buio, ed ecco che cominciano a rendersi visibili nell'oscurità del cielo i solchi luminosi propri delle stelle cadenti. Sembrano forse al sig. Gallo addirittura identiche queste due condizioni di tempo?

Or dunque, se tutti i manoscritti, [1] ad eccezione di qualche variante dovuta senza dubbio al copista, conservano il verso, nella lezione comune

né sol calando nuvole d'agosto,

io non so qual difficoltà ci possa essere per non accettare l'interpretazione del Ronchetti. L'ipotesi d'una corruzione del testo, come avrebbe voluto il Borgognoni, sarebbe stata ragionevole quando quel verso non avesse dato alcun senso, o, per lo meno, lo avesse dato contorto e contrario alla verità del fenomeno. Ma non è questo il nostro caso, ove vuolsi ritrarre per l'appunto uno di quei fatti, i quali, benché minimi in natura e facilmente trascurati dalla maggioranza degli uomini, non però isfuggivano all'osservazione minuta e scrupolosa, a quell'amore di scienza esatta e di analisi intima che costituisce la proprietà sostanziale del grande occhio di Dante. La seconda similitudine della nostra terzina descrive quel momento fulmineo e bellissimo in cui i raggi del sole, prima nascosti dietro le nubi, quando vi si sia praticata una fessura o uno strappo, si slanciano con rapidità immensurabile nello spazio atmosferico. E a proposito di questa velocità non parmi ora inopportuno del tutto il ricordare il noto passo di Lucrezio, [2] lib. IV, vv. 197 e sgg., ove si discorre del rapidissimo movimento dei *simulacra*, paragonato a quello della luce solare:

praeterea si quae penitus corpuscula rerum
ex altaque foras mittuntur, *solis uti lux*
ac vapor, haec puncto cernuntur lapsa diei
per totum caeli spatium diffundere sese....

cui piú appresso fan séguito gli altri vv. 204-206:

quone vides citius debere et longius ire
multiplexque loci spatium transcurrere eodem
tempore quo solis pervolgant lumina caelum?

Versi ch' io riscontro col medesimo significato ripetuti qua e là in quasi tutto il libro II e press' a poco con la medesima forma al v. 160 sgg.:

unum, in quem coepere locum conixa feruntur,
debent, ni mirum, praecellere mobilitate,
et multo citius ferri quam lumina solis
multiplexque loci spatium transcurrrere eodem
tempore quo solis pervolgant fulgura caelum,

dove « *bellissimo,* — ben annota il Giussani, — è quel *fulgura* per raggi, qui dove si tratta appunto della fulminea loro velocità ». Ché se non vogliamo che questi versi siano in modo certissimo occorsi alla mente del Poeta quand' egli scriveva la terzina dei *vapori accesi,* non possiamo altresí dire, come mi propongo di dimostrare in séguito, che Dante non abbia conosciuto Lucrezio e non ne abbia qualche volta imitato l'arte e gli esempii poetici.

Non è pertanto vero, come già disse il Borgognoni, che « nessuno, e Dante meno di tutti, avrebbe detto che un tale corre come i raggi che scappano fra le nubi al tramonto ». Certo, se noi pensiamo soltanto a quell'attimo in cui i raggi con la istantaneità d'una vigorosa molla che scatti, si avventano nell' aria, ognuno lo direbbe, e, secondo quel che ho provato, Dante piú di tutti. Notisi ancóra un'altra condizione importante a vantaggio dell' interpretazione del Ronchetti, ossia quella d'una felicissima coincidenza di due fenomeni, ambedue estivi e descritti in una sola terzina con varietà di tempo, di spazio e di effetti artistici. Quanto poi a quel *d'agosto,* se non del tutto soddisfa l'opinione comune dei commentatori, che cioè il fenomeno, di cui Dante si compiace, suol verificarsi per lo piú nel mese d'agosto, non potremmo noi pensare che la caduta dei *vapori accesi,* propria della stagione estiva, abbia al Poeta, allo stesso modo che da un' idea un'altra se ne deriva, suggerita la seconda similitudine, come noi l'intendiamo? Il *d'agosto* allora, offerto in principio dalla necessità della rima, [1] sarebbe

[1] Per i mss. della Marciana di Venezia cfr. G. Sabalich in *Giorn. Dant.* vol. I, p. 551.

[2] Cito dall'edizione del Giussani.

[1] Notisi che la necessità della rima non è cosa nuova in Dante e che un intelletto di poeta, per quanto grande e geniale, nel lavoro intimo di creazione e di concezione giovasi talvolta anch' esso dei suoi bravi dietroscena. Cfr., ad esempio, *Par.* IV, v. 25 e XXXIII, v. 143, dove quei *velle,* sebbene termini ordinarii nel linguaggio filosofico e teologico del tempo, messi tuttavia lí in una terzina mi sanno alquanto di stiracchiato e di poco buon gusto.

stato poi preso in buon giudizio dal Poeta e da esso conservato come non contraddittorio, anzi pienamente adatto all' immagine propria, poiché nei mesi estivi in genere, e in quelli piú caldi, come l' agosto in ispecie, il fenomeno accade con evidenza maggiore. C' è di piú e di meglio ancóra: poiché, se vogliam credere alla simmetria pittorica delle rappresentazioni dantesche, possiamo pure notare che le due similitudini son cosí affini tra loro da corrispondersi nei piú piccoli termini, come, per esempio, in questo, che i lunghi tratti che albeggiano dietro le stelle cadenti, secondo descrive Virgilio e si crede che Dante abbia imitato, richiamano d' altra parte i lunghi fasci luminosi, onde i raggi del sole segnano lo spazio, dandoci quasi, con l'idea della velocità, il senso della distanza percorsa. A questo ponga mente il sig. Gallo se vuol rendersi conto della bellezza dell' immagine, mediante la quale si è voluto rendere la leggerezza veloce con cui si mossero le anime e lo spazio che hanno insieme attraversato.[1]

Per concludere adunque, la prova dei movimenti taciti, della vaporosità evanescente e soave, della delicatezza finissima ed angelica spirante dalle due immagini e destinata alla rappresentazione di cose fuor dell'umano e del reale, insieme con le molte altre osservazioni, già esposte di sopra e che a me paiono validissime, conducono necessariamente ad ammettere che la lezione vera non può e non deve esser altra che questa

né sol, calando, nuvole d' agosto.

Roma, gennaio 1912.

UMBERTO MORICCA.

---

[1] Non mi si obbietti a questo punto che nella terzina dantesca non è affatto parola dei solchi luminosi che i *vapori accesi* traggonsi dietro: ché, se per *vapori accesi* debbono intendersi le stelle cadenti, nessuna meraviglia che ognuno compia spontaneamente il quadro e corra col pensiero a rappresentarsi il fenomeno quale tante volte lo ha sorpreso in realtà. Arte somma infatti, come l'arte di Dante, ben osserva il Bonghi, è quella che con le idee principali, per cosí dire, disegna nelle sue maggiori linee un quadro, costringendo la mente di chi legge a colorirlo per mezzo d'un insieme d' idee concomitanti ed accessorie. Insomma è arte quella che piú fa pensare.

II.

Dante sgrammaticato?

« SAPPIANO » O « SAPESSONO » *Vita Nuova*, § XXVI.

« Io dico — cosí Dante di Beatrice, prima di trascriver nella sua *Vita Nuova* il suo famoso: sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* — io dico ch' ella si mostrava sí gentile e sí piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridicere non lo sapeano; né alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse sospirare. Queste e piú mirabili cose da lei procedevano virtuosamente: onde io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo della sua loda, propuosi di dicere parole, ne le quali io dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni; a ciò che non pur coloro che la poteano sensibilimente vedere, ma li altri SAPPIANO di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Tanto gentile* ».

Cosí il testo della *Vita Nuova*, a cura del prof. M. Barbi, per la Società dantesca italiana (pp. 72-73). Or io mi domando: Può qui leggersi SAPPIANO? Ma come mai?! Per comodo, lasciamo provvisoriamente di rilevare, se nella mente dell' Alighieri abbiano ad essere o pur no suoi contemporanei « *que*gli altri » che e' voleva che anch' essi sapessero ciò che e' si propose di dire, e disse di fatto, in lode di Beatrice; lasciamolo pure, seppure è possibile che rimanga dubbio: ma nessuno per certo può mai dubitare che suoi contemporanei non fossero que' primi: quelli che « sensibilmente », ossia co' loro occhi, « la poteano vedere ». Ora, essendo certo che Dante col suo sonetto si rivolge a costoro per primi, può mai avere scritto poi, nella prosa con cui fa note le varie circostanze che diedero origine a' suoi versi; può mai, dico, avere scritto: « *propuosi* di dire.... allora *dissi* (ossia *scrissi*, ecc.) a ciò che quelli per cui io scriveva.... SAPPIANO », invece di scriver: SAPESSERO? È, dico, possibile? Sarebbe come ammettere che, per esempio, si possa dire, senza essere accusati di non avere piú il cervello a posto: Io andai a spasso perché *respiri* un po' d' aria; io mangiai perché mi *cavi* la fame; io scrissi a quel povero

amico, ora morto, perché *venga* qui, e simili amenissime scempiaggini, dove la logica ci fa quella bellissima figura che ognuno v' ammira. Infatti si viene cosí ad ammettere come cosa ovvia e comune (non dico se ragionevole!) che si possa rappresentare come cosa che avvenga al presente, ciò che deve necessariamente essere avvenuto in passato, e appartiene interamente al passato! E si deve proprio credere che Dante, forse giusto perché è il piú grande de' nostri poeti e il piú forte degli intelletti del medio evo, possa aver fallato cosí nell'uso de' tempi, confondendo tanto stranamente, inesplicabilmente il tempo presente col tempo passato; abbia insomma potuto mettersi sotto i piedi, a danno suo, una delle regole fra le piú logiche, fra le piú semplici ed intuitive della grammatica elementare, cosí come non sarebbe capace di fare uno scolaruccio pur svogliato? Il Barbi lo crede; quelli che hanno esaltato tanto la sua edizione della *Vita Nuova* debbono crederlo per forza, anch'essi; l'Accademia dei Lincei, sezione Filologia, per bocca d'uno de' suoi membri, ha l'obbligo sacrosanto di giurarci su! E cosí sia.

***

Ma noi ragioniamo ancóra un po' sul curioso casetto; e, per questo, veniamo pure a « *que*gli altri » che abbiamo lasciato da parte, di sopra. Ebbene, anche questi « altri » non sono e non possono essere anch' essi altrimenti — il lettore se n' è già accorto — che contemporanei e di Beatrice e di Dante, e dell'uno e dell'altra ad un tempo stesso. Dante infatti ci dice in modo che non potrebbe esser piú chiaro, che scrisse quel suo cosí famoso sonetto, per « ripigliare lo stile della loda di Beatrice » sana e viva, da poco interrotto, e, per ciò, si propose di far noti gli effetti incredibili che produceva in tutti la sua divina presenza, il suo ineffabile saluto: cosa di cui tanti suoi concittadini potevano render testimonianza. E chi legge le sue parole, si persuade bene che e' mirò, e doveva necessariamente mirare, a farli manifesti quegli effetti piú che a que' suoi concittadini, relativamente pochi, a' quali era pur agevole incontrar la mirabile donna per le vie di Firenze e quindi di sincerarsi da sé della verità delle sue parole, piú che a questi privilegiati, dico, mirò Dante a manifestarli a quegli altri a cui era certo facile cosa ricevere i suoi versi e intenderne il contenuto, ma, non vivendo essi a Firenze, come que' primi, non era possibile che avessero per altra via notizie di Beatrice, e quindi tanto meno che di que' meravigliosi effetti della presenza di lei potessero *co' loro occhi* fare personale esperienza: senza contare che questi altri lontani erano poi infinitamente assai piú numerosi di que' primi, e che quindi anche per questo Dante doveva farne un assai maggior conto. Del resto si sa che tutte le sue rime, a cominciare dal primo sonetto della *Vita Nuova*, egli, secondo il gentile costume del tempo, le indirizzò via via a' seguaci d'Amore, la piú parte rimatori della sua stessa scuola, di cui per certo il maggior numero si trovava fuori di Firenze. Anzi, sotto questo aspetto, le sue rime possono considerarsi, quasi tutte, come altrettante epistole in versi su materia d' amore.

***

Unica, fugace via di scampo sarebbe supporre che Dante con quell'accenno a « *que*gli altri », abbia inteso riferirsi, non già a que'su detti contemporanei viventi fuori di Firenze, ma ài posteri di Beatrice, anzi à' posteri tutti, in servizio de' quali egli riportò poi il suo sonetto. Ma ammessa per poco una simile idea, che ci apparirà súbito assurda per ogni verso, non ne sarà spostata punto per questo la nostra questione. Giacché se Dante avesse voluto assai stranamente indirizzare i suoi versi ai coevi e a' nascituri ad un tempo medesimo, avrebbe dovuto poi, nella prosa, scrivere non altrimenti che cosí: « propuosi di scrivere.... scrissi.... a ciò che non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere SAPESSERO, ma gli altri che NON POSSONO, SAPPIANO di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Insomma, accanto a un SAPPIANO riferito a' posteri di Beatrice, e che sono sempre tuttavia da scovare nelle sue parole, non poteva a nessun patto mancare un SAPESSERO riferito a contemporanei di lei che lí ci sono di sicuro, se poteano vedere « sensibilmente », cioè co' loro occhi, la meravigliosa giovine donna. Ebbene; anche dopo codesto po' po' di spallatissime supposizioni, una piú assurda dell' altra, siamo ancóra a un bel nulla. Infatti, perché regga il principale supposto, bisogna am-

mettere.... che Dante abbia scritto il sonetto *Tanto gentile e tant'onesta pare,* quando Beatrice era morta, e morta da non pochi anni, se egli s'ha da supporre che possa rivolgere i suoi versi a codest' altra generazione di nati, nuova rispetto alla precedente, che potea vedere « sensibilmente », ossia co' propri occhi. O dunque egli si sarà rivolto a' contemporanei di Bice e a' posteri in un tempo medesimo e può averci rappresentato Beatrice viva, piú che mai viva e agente sul suo e sugli altrui cuori, mentre essa era morta almeno da un ventennio? E questa dunque, proprio questa l' idea che ci siamo formata della sincerità psicologica di Dante? Ma via; non ha egli detto « ALLORA dissi (=scrissi) questo sonetto » e non già TESTÉ HO SCRITTO, e non già ORA SCRIVO? Ma via; a chi mai può venire in mente un sí fatto dubbio?: il dubbio che il meraviglioso sonetto non sia stato composto *in vita* di Beatrice, sotto l'impressione della vista beatificante di lei, e non già nel.... 1310 o '12 o '15 o giú di lí? O si sente il Barbi il coraggio di affermare codesto? E neppure basterebbe! E madonna Logica e la figliuola sua madonna Grammatica ci avvertono già che è stoltezza spenderci piú parole.

Perché dopo « li altri », nel tratto che vo' rimettere sotto gli occhi del lettore: « a ciò che non pur coloro che la *poteano* sensibilmente vedere, ma li altri, ecc. », in grazia della perfetta corrispondenza antitetica del pensiero e quindi del costrutto, non si può sottintendere altro che un POTEANO, il POTEANO della proposizione precedente, preceduto dalla negazione NON; e quello, quello soltanto, perché già espresso, può non ripetersi: ché non potrebbe mai sottintendersi lí altra forma verbale, per la ragione molto semplice che non può sottintendersi, come cosa che si possa intendere da sé, ciò che mai non è stato detto! E noi invece, perché qui possa reggersi il SAPPIANO del Barbi, dovremmo necessariamente sottintendere un POSSANO, che nessuno può riuscire a vedere donde mai ci possa venir fatto di cavare. Cosí che, dovendosi invece sottintendere POTEVANO (« ma gli altri che non la *potevano* sensibilmente vedere »), chi volesse escludere ancóra che questi altri che non potevano sensibilmente vedere Beatrice non fossero già i fedeli d'Amore e i corrispondenti di Dante per rima lontani da Firenze, ma quelli che non potevano vederla perché colei era già morta, ossia que' famosi posteri che abbiamo già tanto invano ricercato, dovrebbero, per maledetta forza, poiché non resta da ricercare altra cagione di non vedere, salvo che non si debba intender che fosser tutti ciechi; dovrebbero ammettere per maledetta forza, dico, che Beatrice, quando Dante scrisse quel suo famoso sonetto, fosse morta e viva ad un tempo medesimo; viva per certuni e morta per certi altri. Cosa un po' grossa in verità, tale quindi che non credo che neppure un accademico Linceo, sezione Filologia, per quanto asino, cocciuto e corrivo, possa esser tentato di creder possibile. Si può supporre invece che un copista bestia, credendo di cogliere all'ingrosso in quelle parole di Dante un'allusione a que'posteri che non possono venir fuori a nessun patto dalle sue parole, e forse in grazia di quel « possono » che segue (« quello che le parole ne *possono* fare intendere ») abbia creduto di emendare qui il testo della *Vita Nuova* che andava forse ricopiando; o che, per altra causa assai facile ad immaginare, quello sconcissimo strafalcione grammaticale abbia potuto, *ab antico* e senza troppi sforzi, insinuarsi nelle parole di Dante. E cosí può avvenire che la lezione « possano » ci comparisca sott'occhio in parecchi manoscritti de'piú antichi della *Vita Nuova*, senza che per altro il Barbi nel suo sobrissimo apparato critico, né nelle note della non altrimenti che « mirabile edizione » dell'operetta di Dante, da lui offertaci dopo tanti anni di lavoro, abbia creduto necessario avvertirci, sia pure con una parola sola, che cosí non accade per altri manoscritti, che egli certo deve credere robaccia; che cosí non accade per tutte le prime stampe condotte su i manoscritti che non erano certo (si vede!) neppur essi da tenere qui in conto alcuno. E SAPESSONO abbiano pure, fra codeste antiche, le edizioni del Sermartelli, del Biscioni, del Pogliani, tutta gente nata prima del « metodo » e della « critica storica »; e SAPESSONO leggano a loro posta, fra le recenti, le edizioni, sappiamo bene quanto fatte a vanvera, del Fraticelli, del Giuliani, del D' Ancona, del Witte, del Luciani; e SAPESSONO ammoniscano pure che si debba leggere la Grammatica e il Sensocomune! Noi infine leggeremo col Barbi SAPPIANO, ché altrimenti ci metteremmo di contro alla sana critica e, inclusive, contro il « metodo

sano », l' unico vero, che s' insegna, con tanto vantaggio, dalle cattedre di Firenze; ci metteremmo di contro a tutta la critica storica dantesca e non dantesca, che c' insegna quanto si debbano venerare i manoscritti di provenienza piú ignota, e quale uso opportuno e ragionevole se ne debba fare. Perché per certo, se egli il Barbi legge qui SAPPIANO, si può giurare che, qui come altrove, i manoscritti non consentono, non permettono, non concedono affatto che si legga altrimenti! E allora non ci resta che inchinarci, senza perder piú tempo a ragionare, a discutere e a sottilizzare, se non si vuole che tutta l'Accademia da Firenze a Roma, da Roma a Torino non levi un alto clamore di risa e di sogghighi per la nostra curiosa e strana impertinenza e ostinazione, quando poi noi da un pezzo abbiamo imparato, a tutto nostro vantaggio, quanto giovi inchinarsi umili, reverenti, tremebondi a' suoi altissimi, inappellabili responsi.

ENRICO SICARDI.

III.

Dante sconclusionato?

« Giunta cotanto » *Vita Nuova,* § XXVII.

Nel *Bullettino della Società dantesca italiana* del giugno 1907, in una nota a p. 94, il prof. E. G. Parodi scrive: « Molto timidamente vorrei proporre io stesso una nuova interpunzione per un verso della canz. *Donna pietosa,* un verso che già parve tale da doversi correggere a Flaminio Pellegrini, e che non persuade neppur me, benché la proposta del Pellegrini, ch' ebbe l'approvazione del Renier (*Giorn. stor.,* XLVII, 388), sia stata scartata dal Barbi (cfr. *Bull.*, N. S., XII, 246) e veramente non riesca a migliorare la lezione. Dante, nella seconda stanza, che forse intendiamo bene solo perché è chiaramente spiegata nella prosa, dice che si rivolse alle donne con vólto tutto vergognoso, perché sorpreso da loro nell' istante che chiamava Beatrice (forse credendo che Beatrice fosse quella che lo riscoteva dal suo vaneggiamento) benché il nome stesso dalle donne non fosse inteso:

> e con tutta la vista vergognosa
> ch' era nel viso mio giunta cotanto,
> mi fece verso lor volgere Amore.

« Il *cotanto* a me sembra inutile, dopo ch' è già detto *e con tutta la vista;* non solo, ma mi sembra brutto e senza esempio. Vorrei dunque metter virgola dopo *giunta,* e intendere *cotanto* per ' alquanto ': Amore mi fece alquanto rivolgere, o, in alcun modo rivolgere verso di loro; espressione, di cui rimarrebbe traccia nelle parole della prosa: « *per alcuno ammonimento* d'Amore mi rivolsi a loro ». Riconosco però che, se gli usi avverbiali di *cotale* paiono incoraggiare a questa supposizione, non ho per ora nessun *cotanto* che corrisponda in tutto all'uso che vorrei attribuito a Dante. Nel v. 99 del quarto dell'*Inferno,* io propendo a intendere *di tanto* come ' alquanto ', ' un poco ', « e il mio Maestro sorrise di tanto »; ma altri intendono diversamente, e non è possibile decidere con sicurezza. Se facesse difficoltà il rompere il verso a mezzo, si confronti « e dicerò di lei piangendo, pui Che si n' è gita », nella canz. *Li occhi dolenti,* vv. 12-13 ».

Ora a parte la timidezza del Parodi, qui non restano che spropositi. E gli spropositi nascon tutti, al solito, dal fatto che egli non ha compreso affatto il pensiero di Dante, che non era punto difficile intendere, chi avesse avuto pratica pur mediocre del linguaggio antico. Qui dunque non c' è nulla da migliorare né nella interpunzione né nella lezione; e se Flaminio Pellegrini pensò già che ci fosse qui qualche cosa da correggere o da aggiustare, e se la stranissima modificazione nella lettura e punteggiatura da lui proposta ebbe anche l'alta approvazione del Renier, non so che mi dire. Cioè no; dico che può capitar bene a chiunque di non intendere uno scrittore antico, per poco che il suo linguaggio si scosti dall' uso moderno, e non si abbia sufficiente familiarità con la lingua del tempo suo. E si sa poi che, quando non si capisce facilmente un testo di quelli, la nostra vanità ci persuade facilmente che il non intendere non sia già colpa nostra, ma difetto dello scrittore oppure dell' editore, che deve averlo mal riprodotto. E allora, una volta che ci si mette per questa via, non si può mai prevedere fin dove si possa andare a parare; che razza di stranezze e di spropositi si sia capaci di metter fuori, con la piú piena incoscienza e disinvoltura. E cosí, salva la modestia, è avvenuto al Pellegrini e al Parodi. Preso bellamente l' aire dietro a quelle lievissime difficoltà di forma che qui pur pre-

sentano codesti semplicissimi versi di Dante, tanto l'uno che l'altro hanno perduta completamente la bussola, fino a non capirci quasi affatto e a sostenere ciò che hanno sostenuto. Che altrimenti, come il Parodi avrebbe potuto scrivere che noi comprendiamo bene i versi della seconda stanza della canzone di Dante, « solo perché è spiegata chiaramente nella prosa »? Come avrebbe detto che il *cotanto* gli sembra « inutile », oltre che brutto e senza esempio, dopo che è già detto *e con tutta la vista* »; come, quando l'una cosa non ha niente a che fare con l'altra? giacché *cotanto* si può legar solo, e per il senso e per la sintassi, — solo, dico — con « giunta », con cui di fatti è unito. Come dunque il Parodi vorrebbe metter virgola dopo *cotanto* e intendere *cotanto* per « alquanto », e spiegare: « Amore mi fece *alquanto* o *in qualche modo* rivolgere verso di loro »; e credere che di questa espressione « rimarrebbe traccia nelle parole della prosa: « per *alcuno* ammonimento d'Amore mi rivolsi a loro »? Come, come si può aver pensato e detto in una volta sola tutto ciò? E lasciamo stare quel che egli appresso riconosce o non riconosce, per cui dice e non dice, per ragioni che è facile intendere.... Certo è che « giunta » vale, com'è comune nel linguaggio antico: cresciuta (ma già una volta inteso questo s'è inteso tutto); che « cotanto » si lega con « giunta » ossia « cresciuta »; che ciò che è « giunta » o « cresciuta cotanto » è, né può esser altro, la « vista vergognosa »; che « vista » vale « aspetto » e qui: « aspetto generale della persona »; che « vista vergognosa » vale « aspetto da far vergogna » (a mostrarlo altrui, s'intende: Dante era infatti tutto alterato dall'angoscia e dal pianto: aveva la faccia bagnata di vere, cocentissime lagrime — ma le anime frigide e gl'intelletti ingarbugliati da ciò che essi credono dottrina, non sono disposti a credergli, né riescono quasi mai ad intenderlo, anche là dove nel suo appassionato racconto vibra forte tutta l'anima sua); che « con tutta la vista vergognosa » vale: « con tutto ciò che io avessi l'aspetto in generale tutto stravolto e il viso cosí bagnato di lagrime »; che « quella vista vergognosa fosse giunta o cresciuta cotanto nel viso *suo* » vale quanto dire appunto: « che quella sua alterazione che piú specialmente si dimostrava negli occhi, col pianto, non poteva essere maggiore nella sua faccia, giusto per l'angosciosissimo sogno fatto della morte sua e di Beatrice, mentre era pure gravemente ammalato; e che, infine, col verso: « mi fece verso lor volgere Amore », Dante aggiunge che dal letto dove stava, non per tanto, « si volse tutto verso le donne che lo chiamavano e alle quali non avrebbe potuto altrimenti nascondere il suo stato, che continuando a tenere ascoso il suo viso fra le lenzuola, come faceva appunto prima che quelle lo chiamassero. Il rivolgimento parziale di lui disteso a letto, codesto rivolgimento parziale di cui parla il Parodi, oltre che impossibile, non gli sarebbe giovato a nulla, per nessun fine. Per poco che si mostrasse, doveva necessariamente scoprire lo stato di profondo abbattimento e di sconforto in cui realmente si trovava. Questo fece, e se ne scusa, dicendo come, non ostante che un sentimento naturalissimo di riserbo e di dignità virile gli avrebbe impedito di rispondere e di mostrarsi alle donne che lo chiamavano spaventate, sentendolo gemere d'angoscia sotto il terribile incubo, pure, « per alcuno ammonimento d'Amore », cioè mosso dall' affettuoso vincolo familiare che lo legava a quelle sue parenti che, sgomente del suo stato vigilavano nella sua camera (come mai il Parodi può aver sognato che lí ci fosse anche Beatrice, e che Dante abbia per poco potuto solo immaginare che essa potesse trovarsi attorno al suo letto a vegliarlo e quindi si provasse a destarlo con le altre?!!); vinto anche dalla cura affettuosa per cui quelle volevano spiare sul suo viso che cosa si sentisse, fino a che punto e' soffrisse, non esitò a rivolger loro la sua faccia, non seppe piú oltre schermirsi a fissare quelle donne pur con que' suoi occhi che, arrossati e sformati dal male che egli soffriva allora alla vista, gli mettevano vergogna quando doveva rivolgerli altrui. Nella prosa poi Dante non potrebbe ripeterci piú chiaramente ciò che cosí chiaramente ci ha detto ne' versi, chi sappia intendere il suo linguaggio. Dice: « la mia voce era cosí rotta dal singulto (= dai singulti) del piangere, (= del mio pianto) che queste donne non mi poterono intendere »; cioè, non poterono intendere il nome di Beatrice da lui pronunziato a mezzo, e mozzo, durante l'incubo, « e avvegna che io VERGOGNASSE MOLTO, tuttavia, per alcuno ammonimento (= suggerimento di far cosa dove-

rosa) d'amore », ossia per cagione dell'affetto, per cagione di quell'intrinsichezza familiare che ad esse mi legava [1] (la maggior parte eran parenti o amiche intime di famiglia) « mi rivolsi a loro (non a una o due dunque, ma a tutte le donne che stavano attorno al suo letto e a cui RISPONDE E PARLA E RACCONTA SUBITO IL SUO SOGNO). E quando MI VIDERO.... (Dunque prima non potevano vederlo, certo perché egli aveva il viso nascosto sotto le coperte) cominciarono a dire: Questi pare morto, ecc. ». Via, conveniamone: Dante per certo, quanto a lui, a ciò che potessimo intenderlo senza sforzo, non poteva aver parlato piú chiaro, e per giunta non avrebbe potuto offrirci una corrispondenza piú precisa fra la sua prosa e i suoi versi. E invece, qui e altrove egli predica a' sordi, e fra i piú sordi sono appunto i suoi « studiosi », i suoi zelatori; sono quelli che lo reputano come affidato dalla Nazione, se non dal mondo intero, alle loro cure cosí sapienti, sono quelli che si nutrono del suo stesso pensiero, quelli che mai lo abbandonano, quelli che vivono, che vegliano con le sue opere, edizione critica.... provvisoria, sotto il guanciale. E non sto a dire se intanto costoro non affilino, non rizzino gli orecchi per altro acutissimi, per udire! Quanto infatti non deve aver penato il Parodi, quanto non deve avere aguzzato il suo cervello cosí aguzzo di per sé stesso, intanto che iva chiamando, in soccorso suo e di Dante, la sua grande dottrina filologica, sia per fissar bene gli usi avverbiali di *cotale,* sia per le altre quistioni dove è tanto, ma tanto ultradifficile, per non dire ch'è affatto impossibile « decidere », come lui dice, « con sicurezza »!!

Ah, voi buoni e ingenui lettori, direste che non sapete vedere a che proposito si debba discutere o che giovi discuter qui di quel « cotale » e del resto?! Poveri ingenui che non siete altro, se potete credere che chi studia Dante possa ignorare l'uso retto del « cotale » e di sua sorella la « cotalina », dal Tre al Cinquecento! Ah voi medesimi sareste forse inclini a creder assurda, anzi irragionevole, la supposizione che nel v. 99 del quarto dell'*Inferno:* « e il mio Maestro sorrise *di tanto* » s'abbia a intendere il « di tanto » come se dicesse « *alquanto, un poco* », come vuole il Parodi?! Voi direste forse che per l'amore di sostenere una corbelleria (cosí direste?!) si vuol qui mozzare, impoverire, sconciare il pensiero di Dante e fargli dire che Virgilio sorrise un poco, con ponderata misura, com'è costume de' critici fini, giusto quando il buon Maestro aveva piú che mai motivo di esser soddisfatto delle onorevoli accoglienze fatte da poeti come Omero, Orazio, Ovidio e Lucano al suo amato discepolo, al suo Dante? Voi direste forse, servendovi di quel pochissimo d'intelligenza che potrete avere, intelligenza nuda, com'è, di filologia e scienze affini, voi, neppur orecchianti in fatto di lingua antica, oserester sostenere forse, contro l'autorità del Parodi, che *di tanto* si riferisce a « salutevol cenno » che precede lí subito, come se vorreste dire che Virgilio sorrise di codesto salutevol cenno da parte di que' grandi, che sorrise cioè di un tanto specialissimo onore fatto al suo Dante? Voi richiamereste, ostinati, allora, forse, tutto il passo?:

> Volsersi a me con salutevol cenno
> e il mio Maestro sorrise di tanto.
> E piú d'onore ancóra assai mi fenno,
> ch'esser mi fecer della loro schiera...

Voi aggiungereste, cocciuti, che se Dante dice: PIÙ D'ONORE ANCORA ASSAI MI FECERO, deve esser a chiunque chiaro come la luce del sole, per quell'ANCORA ASSAI PIÙ che segue dopo, che ei deve avere quindi fatto espressamente menzione di ALTRO ONORE GIÀ FATTOGLI; e questo ALTRO ONORE non può es-

[1] Il non aver compreso che in codesta espressione « per ammonimento d'amore » non si accenna punto ad Amore, ma a quel vincolo d'affetto che si suol trovare tra i membri di una stessa famiglia, e che si chiama pure « amore » è stata qui forse la causa principale del traviamento originario di F. Pellegrini, che si è tirato poi dietro il piú grave del Parodi. Ecco come concia e spiega il passo il Pellegrini:

> E con tutta la vista vergognosa
> ch'era nel viso mio giunt'a cotanto,
> mi face verso lor volgere Amore.

Cioè: « *Amore, giunto ormai a cotanto (arrivato a tale, da farmi dimentico d'ogni riservatezza e da spingermi a pronunziare con voce alta il nome della mia donna),* mi fece rivolgere verso costoro con l'aspetto pien di vergogna, che traspariva dal mio vólto ». Proprio l'opposto di ciò che vuol dire Dante, il quale aveva cosí vivo il senso del decoro, anche co' suoi intimi. Eppure la proposta del Pellegrini è stata trovata « ingegnosa »! Cfr. *Bullettino d. Soc. dant. it.*, XII, 246.

sere che quel CENNO DI SALUTO, che, venendo da que' poeti, si risolverà in un onore grandissimo, che è del resto l'UNICA COSA di cui qui possa sorridere, per compiacersene, Virgilio? Ah si! Questo direste? Ingenui che siete! Ma via, lasciate credere queste facilissime castronerie a' soliti commentatori della *Commedia,* a un tanto al braccio, dallo Scartazzini al Casini, dal Casini al Torraca eccetera.... Come potete stentar tanto a persuadervi che la scienza filologica progredisce sempre per via di queste e simili acute investigazioni a cui pur beato chi arriva! Ma prima di aprir bocca, almeno, via, iniziatevi, nella patria stessa di Dante, al culto e a' misteri danteschi, per via e con l'aiuto di qualcuno de' suoi sacerdoti.

Infine, conclude la sua nota il Parodi: « Se facesse difficoltà il rompere il verso a mezzo, si confronti « e dicerò di lei piangendo, pui Che si n' è gita », nella canz. *Li occhi dolenti,* versi 12-13 ». Or qui non occorrerebbe perder tempo a confutar piú nulla, una volta che s' è dimostrato che in que' tre versi di Dante, riportati in principio, non c'è nulla da tagliare a mezzo. Ma pure si vuole aggiungere che, a farlo appostà, neppure in questi altri chiamati in soccorso della canz. *Li occhi dolenti* c'è nessun verso da tagliare a metà. E l' averlo il Parodi sostenuto, nasce dalla cieca fede che egli ha nel testo del suo amico prof. Barbi, il qual testo, per quanto sia stato da lui esaltato come cosa senza precedenti, e pari solo al modello, il *De vulgari Eloquentia* di Pio Rajna, è viceversa tanto spropositato, qui come in ogni altra sua pagina, periodo e linea che non è possibile darne un' idea adeguata. E questo, al solito, principalmente per non avere il Barbi punto capito, qui come altrove, come sempre, ciò che Dante vuol dire: unica, indispensabile, imprescindibile condizione codesta, anche ad aver tutti i codici del mondo della medesima opera fra mani, compreso l' autografo, per riprodurre senza strani spropositi ed equivoci simili ed abbagli curiosi e scorrezioni grosse e piccole, proprie ed altrui, il pensiero dell'autore che si riproduce. Dice Dante nella canzone sopra detta: *Li occhi dolenti,* o meglio nel suo proemio, che egli ha già pianto assai con vere lagrime, per la morte di Beatrice; tanto pianto, che i suoi occhi si sono irritati e gonfiati a causa di quel pianto, sino ad essersi realmente ammalati. Cosí che, se e' vuole ora sfogare il suo dolore, se gli è cara la vista, non può farlo che *solo con le parole.* E poiché gli è necessario quello sfogo, egli dunque si sfogherà parlando di lei e della sua morte con le donne gentili cui già soleva rivolgersi: a piangere con vere lagrime tornerà certo poi, quando potrà farlo senza risentirne troppo dolore agli occhi, assai sofferenti per quel suo male predetto. [1]

Le due idee in rapporto di antitesi « lagrimare » e « parlare », « parlare » e « lagrimare », si alternano l'una dopo l'altra nel suo pensiero. Dice infatti:

> Li occhi dolenti per pietà del core,
> hanno di LAGRIMAR sofferta pena,
> si che per vinti son remasi omai,

cioè come vinti, per esser vinti, hanno omai cessato di piangere:

> Ora, s' i' voglio sfogar lo dolore,
> 5 che a poco a poco a la morte mi mena,
> convenemi PARLAR, traendo guai.
> E perché mi ricorda che io parlai
> de la mia donna, mentre che vivía,
> donne gentili, volentier con vui,
> 10 non voi parlare altrui,
> se non a cor gentil che in donna sía;
> e dicerò di lei piangendo, pui
> che si n' è gita in ciel subitamente,
> e ha lasciato Amor meco dolente.

Ora, se questo contrasto avesse capito il Barbi in una col resto, avrebbe certo interpunto i vv. 12-14, cosí come è necessario:

> e dicerò di lei, PIANGENDO POI, [2]
> che se n' è gita in ciel subitamente,
> e ha lasciato Amor meco dolente.

Continuando ad alternare l' idea del « piangere » e del « parlare », Dante dice che poiché di Beatrice ha già parlato con le donne, ne parlerà anche adesso con loro, in quanto al piangere ci tornerà, ci dovrà tornare certo, appresso. Ché certo egli non potrà mai dimenticare i duoli della sua amatissima. Cosí si riesce

[1] Cfr. E. SICABDI, *Una malattia di Dante ne' ricordi della ' Vita Nuova '*, in *N. Antologia,* 1 dec. 1911.

[2] Questo POI invece del PUI del Barbi non sia oggetto di scandalo a' Dantisti della « bella scuola », che mi richiameranno certo al prov. *puis;* giacché ho ragione di credere che anche Dante non si curasse di adoperare al caso simili assonanze invece delle rime precise. Dirò codeste ragioni altrove.

anche a sapere che cosa Dante dica di lei: *che* se n'è gita... *che* ha lasciato..., che è poi ciò che di fatti e' dice particolarmente in tutta la sua canzone; cosí si dà a codesto « *che* » il valore che deve avere, per cui deve essere in dipendenza del ' *di lei* ', anzi del « dicerò di lei » che immediatamente precede; mentre legando il « pui » o ' poi ' col ' che ' seguente, per cavarne fuori un ' poiché ', Dante verrebbe a dire che parlerà di Beatrice, perché essa è ormai morta, come se questa fosse per sé stessa una ragione sufficiente per parlarne, ed egli non avesse mai parlato di lei mentre era viva, o ne avesse prima parlato solo perché viva! Amenissime cose senza dubbio. Eppure il Parodi nella recensione a cui è appiccicata la sua nota trascritta qui in principio, osa parlare, sempre a proposito di Dante e della *Vita Nuova*, e muover lamento — son parole sue — delle « numerose proposte di correzioni che sogliono pullulare dalla fantasia de' commentatori e che non hanno altro fondamento che il loro capriccio o piacere ». Non altro che questo? Questo fondamento soltanto?

ENRICO SICARDI.

NOTIZIE

„ Lectura Dantis “.

La Società dantesca italiana annunzia che il giorno 21 decembre 1911, nella Sala di Dante in Or San Michele, saranno, per cura della sua Commissione esecutiva fiorentina, riprese le annuali Letture, alle quali saranno aggiunte alcune conferenze varie, d'argomento dantesco. Si leggeranno i Canti dall' XI al XXII del *Paradiso* e i lettori saranno i seguenti:

Giovedí 21 decembre 1911 *La lirica dantesca nella Musica*, con esecuzioni musicali, prof. Arnaldo Bonaventura. — Giovedí 11 gennaio 1912, Canto XI, Marchese Filippo Crispolti. — Giovedí 18 gennaio, Canto XII, prof. cav. Alfonso Bertoldi, ordinario di lettere italiane nel r. Liceo Galileo di Firenze. — Giovedí 25 gennaio, Canto XIII, prof. cav. Stanislao De Chiara, direttore della r. Scuola tecnica di Cosenza. — Giovedí 1° febbraio, Canto XIV, prof. Carlo Steiner, ordinario di letteratura italiana nel r. Liceo di Padova. — Giovedí 8 febbraio, Canto XV, prof. comm. Dino Mantovani, preside del r. Liceo Alfieri di Torino. — Giovedí 22 Febbraio, Canto XVI, prof. Luigi Rocca. — Giovedí 29 febbraio, Canto XVII, prof. Giulio Salvadori, ordinario di letteratura italiana nel r. Liceo Tasso di Roma. — Giovedí 7 marzo, Canto XVIII, prof. Vittorio Capetti, preside del r. Liceo Cavour di Torino. — Giovedí 14 marzo, Canto XIX, prof. Luigi Pietrobono, preside del Liceo Nazareno di Roma. — Giovedí 21 marzo, Canto XX, prof. Giuseppe Albini, della r. Università di Bologna. — Giovedí 28 marzo, Canto XXI, prof. Francesco Paolo Luiso, ordinario di letteratura italiana nel r. Liceo di Lucca. — Giovedí 11 aprile, Canto XXII, prof. Massimo Bontempelli, direttore delle *Cronache letterarie* di Firenze. — Giovedí 18 aprile *Firenze ai tempi di Dante*, prof. comm. Roberto Davidsohn. — Giovedí 25 aprile *Gli ultimi anni di Dante,* conte P. D. Pasolini, Senatore del Regno.

Le letture incominceranno alle ore 15 (3 pom.) precise nei mesi da decembre a tutto febbraio: alle 15 1/2 nel marzo e nell'aprile.

De' ritratti di Dante

(*Partraits of Dante from Giotto to Raffael*) parla Richard Mayer Holbrook in un suo volume notevolissimo. L'argomento meritava invero una illustrazione diligente e larga, e l' Holbrook ce l' ha data, corredando l' opera sua di una ricca serie di riproduzioni che aiutano mirabilmente il lettore a seguire la narrazione e le riflessioni dell' autore e fanno bello il libro, già di per sé magnifico per quella severa eleganza che gli Americani e gli Inglesi sanno imprimere alle loro stampe. Non forse in tutto si può consentire con l'Autore: e a molte osservazioni posson dar luogo le sue; ma riserbandoci di esaminare, minutamente e attentamente, il libro dell' Holbrook in uno de' prossimi quaderni, ci basti ora l'averlo segnalato, come si merita, all'attenzione e alla ammirazione degli studiosi e de' bibliofili italiani.

Il monumento a Dante in Roma.

Dunque il Sindaco di Roma, a quanto si dice, presenterà all'on. Giolitti un grandioso disegno, del quale l'idea informatrice sarebbe, secondo la *Tribuna* del 23 settembre u. s., questa: « Il monumento a Dante, decretato dal Parlamento, non potrebbe trovare sede piú opportuna che tra i padiglioni che simboleggiano quí in Roma, nella capitale, tutte le regioni dell'Italia nostra. Ernesto Nathan *vuole* che sorga in Roma il parco delle Regioni, là precisamente ove ha avuto la vita di un anno l'Esposizione etnografica. Il parco dovrà essere di proprietà comunale, e nel centro di esso dovrà ergersi maestoso il monumento che l'Italia innalzerà al divino Poeta ».

A questa idea dell'on. Sindaco di Roma un collaboratore del *Giornale d' Italia* oppone ciò che, sul *Giornale d' Italia* appunto, il 20 decembre del 1910 — la questione di questo benedetto monumento romano, è, come si sa, assai vecchia! — scrisse fra altro l'on. Alfredo Baccelli: « ...Molti rammentano che io ebbi l'onore di presentare una proposta di legge per l'ere-

zione del monumento, assegnandovi due milioni: che alla mia proposta sottoscrissero piú di 120 deputati: che la Camera applaudí fervidamente alle mie parole, e il 23 maggio 1908, ad unanimità, prese in considerazione la proposta. Gli uffici elessero i commissarii: la Commissione fu tutta favorevole alla proposta di legge, e stabilí che il monumento dovesse sorgere sul Monte Mario, il *Montemalo* rammentato da Dante e da lui traversato nel Giubileo ».

Ernesto Nathan dice: « il monumento a Dante non potrebbe trovare sede piú opportuna, che fra i padiglioni »; Alfredo Baccelli dice: « no, Monte Mario è il luogo piú opportuno ». Ed al Baccelli plaude la Camera, che stabilisce quel luogo perché

aperto, luminoso ed alto.

Ad Ernesto Nathan ciò non importa; egli ha dalla sua l' on. Giolitti che vale tutto il Parlamento, ha dalla sua tutti gli interessati all' Esposizione artistica ed etnografica! Chi dei due in questa contesa per il luogo ove dovrà sorgere il monumento desiderato la vincerà? Certo, se la vincerà Ernesto Nathan, tanto il senatore d'Ancona quanto i congressisti del XVI Congresso della *Dante Alighieri*, tenuto nel 1905 a Palermo, hanno, il primo inutilmente parlato ed i secondi inutilmente plaudito per un monumento sul Monte Mario; certo se la vincerà Nathan il senatore Giovanni Barracco potrà dire di essere stato un illuso che: « sul piú bel colle di Roma avrebbe voluto vedere collocata la statua colossale di Dante, accompagnato da Virgilio, il quale di duce e maestro diventerebbe alunno dell'Alighieri, poiché le parti sarebbero invertite ed il sommo Poeta Ghibellino mostrerebbe al Cantore dell' *Eneide* come si sono svolti in quasi due millenni i destini d' Italia. Egli dovrebbe essere in atto (cosí il Barracco) di mostrare a Virgilio la raggiante statua dorata del Gran Re stendendo verso di essa il braccio come se dicesse: Ecco il nostro Veltro ». Ed il compianto Tomassetti, incontrando l' ombra dell'Alighieri ben gli potrà dire: « Caro Dante, quando scrissi che la via Trionfale, la via delle classiche memorie di Roma antica, percorsa dai trionfatori del mondo, a buon diritto avrebbe potuto condurre al monumento di colui che ha trionfato della morte, e vive finché il *mondo dura*, errai, perché i posteri, scordando i tempi tuoi, hanno scelto il Lungo Tevere e il viale Angelico ».

Ma che importa ad Ernesto Nathan, se Dante venne a Roma per la via Francesca, l' attuale via Trionfale? che gli importa se egli baciò quel monte, come avevano fatto tanti re e tanti grandi? Ha fatto male Dante a rimaner colpito dalla bellezza della veduta di Roma dal Monte Mario e di lasciarne memoria nel suo Poema. Ha fatto male a lasciarla, perchè non lasciandola Baccelli, D'Ancona, Barracco, Tomassetti ecc., forse allora avrebbero scelta piazza d'Armi ed Ernesto Nathan... il Monte Mario.

Cosí il collaboratore del *Giornale d'Italia*.

Dante... in musica.

La brutta notizia ci viene di Francia. E le notizie brutte, pur troppo, non vengono mai sole! Infatti il libretto della nuova opera musicale e dantesca sarà tolto da quell'enorme pasticcio che il Sardou dell'ultima maniera scrisse per le scene inglesi e autore della musica sarà quel Nouguès al quale dobbiamo la insipida — quando non grottesca — partitura del *Quo Vadis?* Ve lo figurate il tenore o il baritono *Dante Alighieri* che canta una romanza? Auguriamoci che la minacciata profanazione rimanga quale è ora: allo stato intenzionale!

Il figliuolo di Sardou, Andrea, continua frattanto l'opera di concentrazione dei drammi paterni in libretti. Camillo Erlanger ha quasi terminato di musicar la *Strega*, il drama che doveva dimostrare — secondo ebbe a dichiarare Vittoriano Sardou — come le... streghe non fossero mai esistite. La *Strega* a Milano fu rappresentata nel 1904 dalla Compagnia Reiter al Manzoni, per passare poi — con altre compagnie — alle piú modeste, ma piú opportune scene, del Verdi.

Innegabilmente il dramma si presta, con i suoi contrasti, alla riduzione in veste lirica. Sardou stesso pare si fosse studiato di fornire elementi per metterlo in musica. Ricordate il lontano suono delle campane nel secondo atto mentre la strega saracena fila il perfetto amore con Enriquez Palacios? Ed il violento contrasto al finale del terzo atto, quando Palacios — nel *patio* illuminato da fioche luci — dopo aver ucciso il vecchio servo, tenta fuggire con la strega, e ne è impedito da un gruppo di cantori che lontano lontano inviano alla luna una malinconica serenata?

Motivi drammatici, effetti violenti — l'ultimo atto rammenta la *Figlia di Jorio*, che è posteriore alla *Strega*, — abbondano nel dramma che ha sedotto l'Erlanger; ed è appunto questa abbondanza che ci lascia preventivamente — e forse anche erroneamente — incerti sulla bontà e la nobiltà della musica che il maestro francese si accinge a comporre.

Un altro maestro francese, Henry Fèvrier, attende che Andrea Sardou, in collaborazione col fratello Pietro, termini un dramma lirico intitolato *Gismonda*, ed un altro libretto i Sardou hanno spremuto da *Cleopatra*, riservandolo — a quanto si dice — a un notissimo musicista italiano.

Fedora e *Tosca*, con la loro fortuna, fanno forse scuola.

Un Farmacista... lettore di Dante.

Abbiamo annunziato a suo tempo che il Consiglio della Facoltà di scienze giuridiche e sociali dell' Università della Plata, coll' approvazione di S. E. il Ministro di grazia e giustizia e della istruzione publica, dott. Garro, ha instituito recentemente presso quella Università una cattedra dantesca. Siamo ora in grado di aggiungere alcuni curiosi e interessanti particolari.

Il decreto col quale si ordina detta cattedra, dispone: « Istituire nella sezione di storia, filosofia e lettere la cattedra di Letteratura italiana perché sia esposta nella sua lingua originale la *Divina Commedia*, in relazione all'epoca storica della sua comparsa, alla vita dell'autore, alle parti piú notevoli del Poema e all'influenza che esso ha esercitato ed esercita sulle diverse manifestazioni dell'arte ».

La cattedra avrà il nome di Dante e sarà sempre servita da cultori della letteratura italiana, con la sola retribuzione del titolo di professore *honoris causa*.

L'assistenza a questa cattedra e le prove di attitudine, rese nella forma consueta, avranno il valore probatorio di un corso di letteratura europea.

Si potrebbe osservare che la cattedra dantesca *honoris causa*, in una terra dove furono pagati dalla stessa Università della Plata 150,000 franchi all'on. Ferri, è per lo meno una eccessiva economia e un impedimento a che su quel pulpito salgano uomini che degnamente possano illustrare il divino Poema: tanto è vero ciò, che per ora non s'è trovato di meglio, per esercitare quell'officio, che un certo cav. Ferdinando Sansone, il quale, a quanto si dice, non ha con Dante altra relazione fuorchè quella di essere... farmacista.

E tra i farmacisti — è inutile rammentarlo? — dovette inscriversi Dante Alighieri per essere compreso tra i cittadini di Firenze atti ad esercitare i pubblici offici.

Dante a Fiume.

A proposito del progetto di alzare una statua a Dante nella piazza di Fiume che si onora del suo grande nome, un giornale locale ungherese, il *Fiumei Etilap*, organo del Governo, scrive: « Con che diritto sorgerebbe nella nostra città una statua a Dante? E che cosa direbbero mai quí, i suoi lineamenti scolpiti nel marmo? Onore, stima al grande spirito di Dante, ma il fatto che si deve a lui un bel poema, non è ancóra un buon diritto a disconoscere i nostri grandi ».

E continua in questo metro, opponendosi all'erezione di una statua a Dante, che, come a Trento, dovrebbe sorgere anche a Fiume, quale simbolo del comun sentimento nazionale.

Per Fedele Romani.

Il 16 maggio passato, compiendosi il primo anno dalla morte di questo nostro illustre, indimenticabile collaboratore ed amico, l'*Abruzzo letterario* volle, con pensiero gentile, commemorarlo degnamente, dedicando un « numero unico » alla sua lacrimata memoria. Degli scritti danteschi, o letterarii in genere, del Romani, e delle poesie dialettali di lui, discorre E. Campana, mentre di *Colledara* e delle altre prose, che si vorrebbero veder raccolte in volume, informa i lettori il De Caesaris, e Gina Martigiani raccoglie alcuni ricordi degli ultimi anni di lui, che a Firenze non aveva dimenticato il nativo Abruzzo, di cui anzi provava spesso la nostalgia. A questo proposito altri ricordi dell'uomo buono e dotto evoca nella *Rivista abruzzese* il Panella, accennando a' primi studii del Romani, quando dal Seminario di Atri, famoso allora in tutta la regione per il buono insegnamento che vi si impartiva, il giovine colledarese andò a studio al Liceo di Teramo e stupí maestri e condiscepoli per la facilità di scrivere o improvvisar versi, e pel conversare piacevole ed arguto. Molti ricordano ancóra di lui giovinetto la traduzione di un carme latino del Vinciguerra, suo maestro, *Ad Regem Victorium Emmanuelem*, e alcuni canti che un'allegra brigata di studenti — erano ancóra quelli i tempi in cui i giovini studiavano *in laetitia* — usava andar cantando per le vie teramane in certe liete maggiolate delle quali il Romani era il giocondo e sapiente ordinatore.

Libri pervenuti in dono.

GILDEMEISTER OTTO. — *Dantes Göttliche Komödie*. Stuttgart und Berlin, F. G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, 1911, 8° gr. [dall'editore].

STERN DANIEL. — *Dante und Goethe*. Übersetzt von ihrer Enkelin Daniela Thode. Oteidelberg, Carl Winter, 1911, 8° gr. [dall'editore].

COTRONEI BRUNO. — *La Bella scuola*. Palermo, Remo, Sandron, 1911, 8° [dall'editore].

« L'Indicatore dantesco »: Periodico mensile diretto da Agostino Bartolini. Roma, 1911, 8° [dal direttore].

BOTTAZZI ALFREDO. — *L'anima educativa della scuola:* Conferenza. Napoli, Stab. tip. Giannini, 8° gr. [dall'autore].

SICARDI ENRICO. — *Dante infamato*. Roma, Coop. tipografica Manuzio, 1911, 8° [dall'autore].

— — *Una malattia di Dante*. Roma, « Nuova Antologia », 1911, 8° [dall'autore].

GUZZETTA MARIO. — *Terre e marine italiche in Dante:* Conferenza. Catania, Tip. Viaggio-Campo, 1911, 8° [dall'autore].

Gabriele D'Annunzio e il moderno spirito italico. Milano, « L'idea moderna », 1911, 16° [dall'editore].

La Toscana alla mostra delle Regioni: Roma MCMXI. Firenze, Stab. tip. Carnesecchi, 1911, 8° fig. [dal Comitato ordinatore della Mostra].

1912 — Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini - Firenze, Via del Sole, 4.

G. L. Passerini, direttore — **Leo S. Olschki**, editore-proprietario-responsabile.

Indici del volume XIX del " Giornale dantesco ,,

I.

SOMMARIO DEI SEI QUADERNI

Quaderno I.

Quaderno II.

Quaderno III.

Quaderni IV-V.

QUADERNO VI.

Paradiso - Canto XVI.

II.

INDICE ANALITICO DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XIX

III.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Lodi, 30 Aprile 1912.

M. Giovanni Agnelli.